



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità**

**Corso di Laurea Specialistica in Storia Moderna e  
Contemporanea**

Tesi di laurea specialistica

**Scanderbeg tra storia e storiografia**

*Relatore:*

Chiar.mo Prof. Salvatore Ciriaco

*Laureando:* Jeton Omari

Matricola: 570241

Anno Accademico 2013/2014

## INTRODUZIONE

A coloro che intraprendono gli studi sull'Albania relativi al mezzo millennio di dominio ottomano si presenta un problema non trascurabile: la storiografia albanese ha guardato generosamente solo a tre periodi, idealizzandoli, che potremmo chiamare “momenti chiave”:

a) La grande lotta di liberazione sotto la guida dell'eroe nazionale Giorgio Kastrioti Scanderbeg (Gjergj Kastrioti Skënderbej, 1444-1468).

b) Il periodo dei due grandi pascialik albanesi: quello di Scutari sotto la dinastia dei Bushati (1757-1831) e quello di Janina sotto Alì Pascià Tepelena (1788-1822). Questi pascialik sono detti grandi perché, nel periodo che li precedette, il territorio albanese era frazionato in alcuni pascialik più piccoli sempre in lotta fra loro per ingrandirsi a spese l'uno dell'altro. Alla fine ne prevalsero due che svolsero un ruolo accentratore e stabilizzante nell'area. Sia Alì Pascià Tepelena che i pascià della famiglia Bushati, bene o male servirono la Sublime Porta, agirono da ottomani ed entrarono in collisione col potere centrale solo quando quest'ultimo cercò di erodere l'autonomia che i pascià si erano guadagnati nei rispettivi territori. Essi facevano parte di un movimento di forze centrifughe che caratterizzò l'Impero ottomano a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento e sono conosciuti in ottomanistica col nome di *ayan*. Ciò a cui aspiravano era l'autonomia dei loro semiprincipati regionali, rendendosi conto peraltro dell'importanza della dinastia ottomana regnante senza la quale anche il loro potere avrebbe perso ogni legittimità. In questo senso gli *ayan* furono sostanzialmente dei conservatori non avendo un reale progetto politico tendente a conquistare un'eventuale indipendenza. Ebbe un certo successo solo Mohamed Alì in Egitto, mentre altri, come per esempio il pascià di Vidin, nell'odierna Bulgaria, soccomberono. Anche i pascià albanesi si ribellarono alla Porta solo nel momento in cui si cercò di ripristinare la centralità dello stato, guadagnandosi dalla Porta il titolo *karà* (nero), riservato ai nemici di Stato. Tuttavia la loro lotta, nell'ambito ottomano, fu per certi versi “patriottica” perché combattuta non all'ultimo sangue, quindi non «eroica» e “nazional-liberatrice”, come vedremo in seguito riguardo a Scanderbeg. Infatti, nessuno dei due, né Kara-Alì pascià Tepelena, né Kara-Mahmut pascià Bushati riuscirono a unificare l'Albania in un unico pascialik. Per questo essi non sono considerati degli eroi nazionali né i fondatori dello Stato albanese come Scanderbeg, ma solo delle importanti figure nazionali.

c) L'«epoca» del Rinascimento Nazionale (*Rilindja Kombëtare*) che terminò con la «lotta per l'indipendenza» dall'Impero ottomano e il conseguimento della stessa (anni '30-'40 del secolo

XIX fino al 1912). È qui opportuno osservare che il termine usato *Rilindja* (*rinascita, rinascimento*, traduce *la Renaissance* così come la concepì Michelet) presuppone una precedente epoca buia. Nel nostro caso: mezzo millennio di dominio ottomano, oppure «l'invasione turca», come si legge fin troppo spesso nelle pagine albanesi.

Le vicende che si svolgono fra questi tre periodi sono rimaste per lungo tempo poco studiate, in ogni caso poco divulgate. Un grande contributo possono portare in questo ambito gli studiosi specializzati nella lettura e la traduzione dei registri ottomani. Tuttavia, bisognerà attendere ancora a lungo prima che le zone d'ombra della storia albanese durante il periodo ottomano vengano illuminate. Non solo a causa delle difficoltà presentate dalla lingua ottomana, ormai estinta, per comprendere la quale servirebbero anni di studio delle lingue turca, persiana e araba, e quindi numerosi specialisti in un ambito ristretto che attira ancora scarsa attenzione, ma anche per i tempi “fisiologici” di un dibattito scientifico costruttivo, aperto a possibili nuove interpretazioni. Inoltre, bisognerebbe essere aperti alla riformulazione di convinzioni finora universalmente accettate e condivise. In verità, grazie ai venti di revisionismo che ormai soffiano anche sui cieli della storiografia albanese, pare che un certo dibattito sia già iniziato. È necessario però vedere se si avrà la volontà di condurlo a termine con spirito critico e non cedere alla tentazione di chiuderlo anzitempo per non dover affrontare lo spaesamento dovuto alla relativizzazione di pseudo certezze radicate da tempo e ritenute indiscutibili. Sotto quest'ottica sembrerebbe più interessante approfondire, per esempio, il Seicento albanese. Allora perché studiare ancora Scanderbeg? Proprio in virtù di quel dibattito innovativo in campo storiografico che sta procedendo con fatica e tuttavia appare inarrestabile in questo scorcio di secolo. Si vorrebbe, con questo lavoro, apportare un ulteriore contributo e scuotere ancora alcune di quelle “certezze” novecentesche, granitiche e inamovibili che non sono ancora crollate, come è avvenuto con altri “fondamentalismi”.

Infatti, qualsiasi revisione della versione egemone di una qualche vicenda storica crea perplessità e resistenze. Di recente si sono avute discussioni accese e polemiche aspre anche sul significato e ruolo di quella figura storica ed eroe nazionale albanese che è stato Scanderbeg. Per la verità il dibattito sembra essere ancora in corso ed è destinato a durare a lungo. Lo spunto fu dato dalla pubblicazione in lingua albanese del libro di Oliver Jens Schmitt: *Skënderbeu*<sup>1</sup>. Alcune

---

<sup>1</sup> A detta dello stesso autore, il suo lavoro uscì dalle stampe a Tirana in lingua albanese, nel 2009, prima ancora che fosse pubblicato in originale. In questa ricerca si farà riferimento alla traduzione albanese [in tedesco: Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg, Pustet, 2009] *Skënderbeu*. Questo lavoro affronta senza reticenze certi tabù sulle origini, la vita e l'opera del Nostro, ben noti in Albania agli addetti ai lavori, cioè agli storici di

reazioni furono a volte poco consone a una pacata riflessione soprattutto nei media come televisione e internet. Furono pubblicate poi numerose opere su quell'eroe nazionale, anche degli instant-books, alcuni caratterizzati da note di aperta polemica contro Schmitt, altri accompagnati da argomentazioni di natura quasi apologetica nei confronti di Scanderbeg<sup>2</sup>. L'opera di Schmitt, a dire il vero, non è scevra da problemi rimasti irrisolti, tuttavia il disagio che le tesi dell'autore svizzero hanno creato in ambito albanese tradisce una scarsa attitudine dell'opinione pubblica e degli intellettuali al confronto con idee e opinioni provenienti dall'estero, o da istanze culturali non egemoniche nella stessa società albanese. Questa attitudine si deve in parte al recente passato stalinista, allorché tutto il dibattito storico era imbrigliato da schemi strettamente ideologici. Va aggiunto però il fatto rilevante che la storiografia albanese è immersa in un ambito molto più ampio dal quale è influenzata e condizionata, cioè da *un concerto di storiografie dei paesi balcanici* in particolare e, in una prospettiva più ampia, dalle storiografie di paesi ex-ottomani. Quest'ultimo fattore è precedente all'influenza della storiografia di origine marxista-leninista e quindi più profondo, pertanto il suo impatto sulla storiografia albanese risulterà probabilmente più duraturo.

Si potrebbe affermare, quindi, che due difficoltà, entrambe ideologiche, si presentano da subito nello studio della storia d'Albania. La prima e più importante riguarda l'ambiente balcanico, le sue dinamiche e i suoi condizionamenti. Infatti, è sorprendente quanto i discorsi della storiografia albanese assomiglino a quelli di tutte le altre storiografie di questa regione. Il ritornello che una nota

---

professione, tuttavia sconosciuti ai lettori di lingua albanese. Il lavoro di Schmitt suscitò una valanga di critiche e reazioni in tutti i media di cui il primato per toni accesi lo detiene internet.

<sup>2</sup> Fra le monografie, in ordine di pubblicazione, ricordiamo qui: Alushi – Demiri, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt [Scanderbeg da M. Barlezio a O. Schmitt]*, Tiranë, 2009; Frashëri, *Skënderbeu i shpërfytyruar nga një historian zviceran dhe disa analistë shqiptarë [Scanderbeg trasfigurato da uno storico svizzero e alcuni annalisti albanesi]*, Tiranë, 2009; Martini, *Optika e Schmitt-it për Skënderbeun [L'ottica di Schmitt riguardo a Scanderbeg]*, Tiranë, 2009; Lleshi, *Skënderbeu ose misioni i pamundur i Schmitt-it [Scanderbeg ossia l'impossibile missione di Schmitt]*, Tiranë, 2009. La pubblicazione nello stesso anno di una raccolta di articoli precedenti dello storico Kasem Biçoku, pare descriva l'intenzione dell'autore di inserirsi nel dibattito in corso, sebbene lo spessore storiografico in quest'opera è chiaramente diverso: Biçoku, *Kastriotët në Dardani [I Kastrioti nella Dardania (l'odierno Kosovo)]*, Prishtinë-Tiranë, 2009. La monografia di Plasari, invece, è la sintesi di numerosi articoli e di un lavoro di ricerca, a detta dello stesso autore, durato quindici anni, che tuttavia venne concretizzata in un'unica opera appunto sulla scia della monografia di Schmitt: Plasari, *Skënderbeu. Një histori politike [Scanderbeg. Una storia politica]*, Tiranë, 2010. Come affermato sopra le pubblicazioni furono numerose, continuano tuttora, e spiace non poterle menzionare tutte, ma vale la pena menzionare un'altra che verrà citata in questo lavoro: Keka, *Skënderbeu ideator i bashkimit europian [Scanderbeg ideatore dell'unione europea]*, Tiranë, 2012.

balcanista, Maria Todorova, attribuisce ai discorsi delle storiografie balcaniche pare perfettamente calzante anche a quello prodotto dalla storiografia albanese:

Probabilmente l'aspetto più sorprendente dei discorsi dominanti nei diversi paesi balcanici è la notevole somiglianza tra loro e la stupefacente continuità oltre il tempo. Essendo oggi la percezione del retaggio ottomano al centro di progetti miranti a garantire l'attuale situazione sociale, e soprattutto a legittimare lo stato e cercare costantemente l'identità, questa somiglianza (se non identità) nell'approccio è un'altra caratteristica dei Balcani in quanto entità storica. Sintetizzato brevemente (e per fini pratici in qualche modo semplificato), l'argomento suona così: *alla vigilia della conquista ottomana, le società medievali dei Balcani avevano raggiunto un alto grado di sofisticazione che le rendeva paragonabili, se non superiori, ai paesi dell'Europa occidentale. Malgrado la frammentazione politica della penisola, una caratteristica tipica degli ultimi e più sviluppati stadi delle società feudali medievali europee, c'erano sintomi che indicavano probabili sviluppi in direzione di un consolidamento delle nazioni medievali (intese come proto nazioni), dell'umanesimo e delle culture nazionali. A questo riguardo, l'arrivo degli ottomani fu una calamità di conseguenze senza pari perché frantumò il naturale sviluppo delle società sudorientali europee, che erano una parte importante e creativa dell'intero processo dell'Umanesimo e del Rinascimento e della Riforma. Inoltre portò a un profondo regresso culturale e perfino all'imbarbarimento e a un appiattimento sociale. I conquistatori posero fine all'esistenza delle élites politiche e intellettuali balcaniche, sia annientando fisicamente parte dell'aristocrazia e del clero (tutte le storiografie balcaniche utilizzano il concetto del XIX secolo di "intelligenza"), sia spingendole all'emigrazione [Il corsivo è mio], e infine integrandole nelle loro strutture politiche e, quindi, in concreto de-nazionalizzandole. Le uniche istituzioni che conservarono viva la coscienza religiosa ed etnica furono la Chiesa ortodossa e gli organismi autogestiti, sopra tutti il villaggio comune<sup>3</sup>.*

Si può dedurre che per l'Albania l'Impero ottomano non fu altro che una calamità. L'orrendo imbarbarimento che ne seguì separò il paese dal seno della madrepatria Europa. Una recisione, quindi, del cordone ombelicale che teneva collegata l'Albania, in un rapporto d'interscambio alla pari, con l'Europa occidentale. Avendo presente che generalmente per le storiografie balcaniche i Turchi sono dei «barbari», questo tipo di discorso potrebbe sembrare plausibile, senonché in questa "atmosfera d'interscambi economici e culturali", intrattenuti da ogni paese balcanico con il resto d'Europa e descritta da ognuna di queste storiografie nazionali, si rilevano poche informazioni sui rapporti con i paesi balcanici confinanti. Anche nel caso della storiografia albanese l'immagine che si potrebbe dedurre da una sua ricostruzione storica è quella di un'isola, mentre sappiamo che è persino difficile individuare dei chiari confini geografici nella penisola Balcanica. È illuminante a tal proposito ciò che scrive Todorova:

---

<sup>3</sup> Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 299-300.

Questa immagine del «periodo più triste e più buio» nella storia balcanica rese cinque secoli di dominio ottomano la copia storiografica dell'«Età buia» dell'Europa occidentale prima dell'avvento del revisionismo storico. La moderna storiografia balcanica si formò nel secolo dell'idea nazionale e sotto la forte influenza delle tendenze allora dominanti del Romanticismo e del Positivismo. Queste storiografie acquistarono il loro rango istituzionale nei rispettivi stati-nazione, di cui si sentivano e dove erano sentiti come uno dei pilastri più importanti. L'orientamento prevalentemente etico - didattico e religioso degli scritti storici fino al XVIII secolo fu tradotto in un'altrettanto semplice missione: plasmare la coscienza nazionale, legittimare lo stato-nazione, e assolvere così a un'importante funzione sociale. *Il fatto che le storiografie balcaniche si svilupparono essenzialmente come storiografie nazionali chiarisce il loro relativo campanilismo, e al tempo stesso la scarsa conoscenza della storia dei loro vicini. Eppure non si tratta semplicemente di ignoranza della storia e delle nazioni vicine, ma di un consapevole sforzo di ridimensionarla, ignorarla, distorcerla, deriderla e persino negarla. In questo sforzo, la reciproca ostilità delle storiografie balcaniche, che sfociò in una veemente tradizione polemica, molto spesso offuscò perfino l'ostilità contro l'impero ottomano e la Turchia. Nello stesso tempo, malgrado gli stereotipi sul virulento nazionalismo balcanico, la maggior parte dei nazionalismi balcanici ha un carattere essenzialmente difensivo e la loro aggressività è il risultato diretto di problemi di stati-nazione non consolidatisi e di identità sociali in crisi. Questo nervosismo attorno all'identità spiega, fra l'altro, perché l'etnogenesi nei Balcani sia l'unica preoccupazione* [Il corsivo è mio]. Nell'ostinata ottica dello stato-nazione e con livelli differenti di veemenza (per fortuna è rimasto insuperato lo stridulo nazionalismo di molte opere del decennio tra le due guerre), questo è il metodo prevalente degli scritti storici nei Balcani<sup>4</sup>.

Il problema dell'etnogenesi è stato un quesito capitale anche per la storiografia albanese e lo è stato, forse più che in altre storiografie balcaniche, con un marcato carattere difensivo a causa della maggior fragilità dello stato albanese. Infatti, questo stato nacque più tardi rispetto ai vicini, quasi di malavoglia in quanto gli albanesi avrebbero preferito una larga autonomia nell'ambito dell'impero ottomano, sebbene questa sembrasse inapplicabile nelle nuove condizioni geopolitiche create dalla Prima Guerra Balcanica. Gli albanesi ne sentirono quindi tutto il trambusto e l'aria da catastrofe che colpì l'Impero ottomano nel 1912 e forse l'Albania non esisterebbe nelle carte geografiche se non per l'energico intervento diplomatico dell'Impero austro-ungarico e l'aiuto italiano. Si dice che Albania sia l'unico paese al mondo che confina con se stesso per via del fatto che le sue frontiere racchiudono solo la metà della nazione, lasciando l'altra metà sparsa lungo le frontiere degli stati limitrofi. Infatti, come si dimostrerà in questa ricerca, le tensioni con gli Stati vicini lungo i confini non sono mai cessate e la conflittualità etnica tra albanesi dei territori «irredenti» e i governi dei paesi dominanti raggiunse momenti culminanti che furono catastrofici

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 301-302.

per gli albanesi alla fine della seconda guerra mondiale: in Jugoslavia e soprattutto in Grecia, nella regione storica della Ciamuria, e, recentemente, nella repubblica Serba, poco prima e durante i bombardamenti della NATO. Si può comprendere come la storiografia albanese si sia sviluppata in un'atmosfera d'irredentismo, alimentato particolarmente nel periodo fra le due guerre dal protettore italiano, e di risentimento per frontiere percepite come ingiuste. Per contro, i paesi vicini cullavano progetti di spartizione dell'Albania, progetti che pare siano tuttora tenuti in vita da alcuni circoli influenti in qualcuno dei paesi limitrofi. L'identità albanese d'interazione popolazioni di frontiera è aggredita continuamente da pressioni economiche e culturali provenienti da un paese più grande come la Grecia, più prospero, più avvantaggiato culturalmente e che pare abbia gioco facile in un'Albania povera, arretrata, che stenta a uscire da un periodo lunghissimo di transizione postcomunista. L'aspro conflitto interetnico, ormai di lunga data, con le nazioni vicine, tutte di fede maggioritaria ortodossa, e il rischio di genocidio, talvolta subito realmente, hanno creato negli albanesi l'idea del "nemico storico", che è slavo ortodosso al nord e greco ortodosso al sud. In questo clima di continuo conflitto e di risentimento pare difficile sradicare tabù e mitologie su cui poggiano le certezze che fanno distinguere «noi» da «loro». Sostenere, quindi, che forse la madre di Scanderbeg fosse figlia del casato serbo dei Branković, che il padre di Scanderbeg fosse ortodosso e si chiamasse Ivan anziché Gjon (Giovanni in albanese standard) e che tutti vivessero immersi in un mondo culturalmente bizantino-slavo-ortodosso, come dimostrano i nomi di tutti i componenti della famiglia: padre – madre – fratelli – sorelle, può creare allo storico albanese grandi difficoltà.

Va da sé che le stesse difficoltà affrontano tutti gli storici balcanici. Se gli storici albanesi faticano a riconsiderare la figura storica di Scanderbeg, altrettanto difficile potrebbe essere, per esempio, per i serbi rivisitare criticamente la battaglia di Kosovo Polje del 1389 e l'epos che ne derivò, oppure l'esodo dei serbi dal Kosovo, vero o presunto, alla fine del Seicento. Si potrebbe aggiungere che l'ultimo secolo e mezzo ha visto lo Stato greco, frutto della Rivoluzione greca degli anni Venti dell'Ottocento, contrapposto all'Impero ottomano in una guerra ripetuta, fatta di conquiste e liberazione di «terre irredente» e persino d'invasioni e sogni di grandezza. Ci furono morti da entrambe le parti e dolorosi scambi di popolazioni. Anche in questo caso, un conflitto così lungo e doloroso, pare abbia prodotto l'immagine dei "nemici storici", l'uno contrapposto da sempre all'altro<sup>5</sup>. Tuttavia, il racconto prodotto dalla storiografia ellenica di continua e plurisecolare lotta "partigiana" contro «il barbaro turco» sembra destinato a sgretolarsi di fronte ai documenti del Quattrocento e del Cinquecento, da dove emerge chiaramente che ci fu grande collaborazione tra i

---

<sup>5</sup> Si veda a riguardo Greco, *Greci e turchi tra convivenza e scontro. Le relazioni greco-turche e la questione cipriota*, p. 17-32.

due popoli in funzione antioccidentale<sup>6</sup>. Tanto che, se proprio si debba parlare d'impero duale riguardo all'Impero ottomano, come fa già qualcuno, il secondo posto accanto ai turchi spetterebbe sicuramente ai greci: per i patriarchi di Costantinopoli che furono per secoli *milletbaşı* dei *romei* e il clero ortodosso che controllava in modo capillare il territorio dei Balcani e fu per lungo tempo un formidabile «ente parastatale» favorevole agli ottomani; per i dragomanni del palazzo imperiale e i *capudan* pascià della flotta; per il peso dei *fanarioti* nell'amministrazione ottomana e per i mercanti greci che stringevano in una rete di scambi commerciali tutto l'impero. Forse altrettanto difficile sarà per gli storici greci, nel contesto balcanico, affrontare il tema del contributo delle etnie limitrofe, slavi, valacchi e, infine, albanesi nella creazione della contemporanea nazione ellenica. Perché dopo la Rivoluzione, si volle smettere di essere greci o romani d'oriente, quindi cristiani ortodossi a prescindere dalla lingua madre. Si volle, invece, ricostruire l'antica Ellade, come ai tempi di Pericle.

Va affermato tuttavia, a discolpa degli storici balcanici, che certi tabù e certi miti storici non si reggono in piedi solo a causa loro; la creazione dello stato nazionale fu un processo che coinvolse attivamente molte élites nazionali, sebbene, ad esempio, gli storici albanesi abbiano polemizzato per anni con gli storici serbi sulla storia del Kosovo. È chiaro tuttavia che il discorso fondamentale rimase, come detto più sopra, la lotta eroica contro il «barbaro turco». La discriminante è: chi si sacrificò più degli altri? Chi salvò l'Europa e chi collaborò coll'«asiatico»? In quest'ottica, il racconto storico di produzione balcanica assume forti tinte romantiche proprio perché di origine ottocentesca. Si creò così, con l'apporto anche di poeti e intellettuali un racconto storico-letterario che rispondeva bene alle esigenze politiche del momento, ma che poco aveva a che fare con la realtà storica ottomana. È illuminante a tale proposito ciò che scrive Todorova:

---

<sup>6</sup> Pare illuminante ciò che scrive Barbero in proposito: «Queste cose [la condizione di servaggio dei contadini greci nei domini veneziani, genovesi e di altri stati franchi nell'area balcanica ed egea e le rappresaglie dei «padroni italiani» nei confronti della popolazione civile] che poi nella storiografia moderna sono state un po' dimenticate, perché i greci in epoca recente hanno una storia di ostilità con i turchi. Gli studiosi greci tendono a costruire un quadro immaginario in cui i greci erano preoccupati soltanto di resistere ai turchi; la realtà, come abbiamo visto, è molto diversa. Quando la flotta del sultano a un certo punto sbarca a saccheggiare Creta, alcuni gruppi di montanari per difendere le loro case resistono, ma ci sono interi villaggi dove i preti ortodossi convincono i contadini ad andare i contro ai turchi e prepararli di conquistare Creta. E qui si intrecciano appunto due aspetti. C'è il fatto che nell'impero non esiste nessuna forma di servitù, e quindi i contadini che diventano sudditi dell'impero ottomano sono automaticamente liberati dalle forme di servaggio che erano largamente presenti nel mondo greco, balcanico e dell'Europa Orientale. E c'è il fatto che nell'impero ottomano era comunque garantita una concreta libertà religiosa, cosa che non era vera nell'Occidente cattolico e protestante di quel tempo». Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 91.



Passando a considerare l'eredità ottomana come percezione, essa è stata ed è tuttora creata da generazioni di storici, poeti, scrittori, giornalisti e altri intellettuali, così come pure di politici. Ciò di cui ci stiamo occupando è l'evolversi della percezione del passato ottomano all'interno di uno specifico gruppo sociale e la trasmissione e la diffusione di questa percezione in strati più ampi della popolazione. La prima può essere ricostruita grazie alle numerose produzioni di opere storiche, trattati, belle lettere, pezzi giornalistici e opere d'arte, e rappresenta, essenzialmente, il punto di vista dominante, delle élites intellettuali e politiche del periodo<sup>7</sup>.

Appare chiaro che la ricostruzione storica che potevano produrre scrittori, poeti e giornalisti sarebbe stata più vicina ad un'opera letteraria che ad un'indagine storica condotta con metodo scientifico. Inoltre, senza considerare innoce le creazioni letterarie, va aggiunto il peso che in queste creazioni hanno avuto i progetti politici delle nomenclature al potere nonché il clima generale delle logiche di spartizione del mondo in cui questi progetti sono nati e sono stati sviluppati. Nell'ottica della relazione è opportuno prendere in considerazione sia la spartizione dell'Impero ottomano tra le Grandi potenze occidentali e i loro stati satelliti nei Balcani, che terminò con la fine della Grande guerra, sia la divisione del mondo in due blocchi alla fine della Seconda guerra mondiale.

Veniamo così alla seconda difficoltà che penalizza gravemente il discorso della storiografia albanese. Infatti, gran parte delle storiografie balcaniche, alla fine della Seconda guerra mondiale, si trovò a operare sotto la cappa di una dottrina di stato, quella marxista-leninista, che impediva lo sviluppo di un'analisi plurima, al di fuori degli schemi tipici del materialismo scientifico. La storiografia albanese fu in questo senso la più penalizzata di tutte poiché il regime non si staccò mai dallo stalinismo e col graduale isolamento del paese e l'inasprirsi della Lotta di classe, si spese ogni forma di discorso storiografico alternativo alle direttive dell'apparato del Partito del Lavoro. Ora, il regime stalinista, un po' per convinzione, un po' per inerzia e un po' per incapacità di riformarsi, rimase saldo e inalterato in Albania fino al suo collasso nel 1991. La sua eredità è tuttora pesante, anzi pesantissima, giacché tutto il sistema universitario e postuniversitario, le accademie e i

---

<sup>7</sup> Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 299. Le problematiche correlate rimangono aperte e in questa tesi si affronteranno in seguito solo marginalmente e riguardo al caso albanese. Infatti, sostiene Todorova in merito ai Balcani: «Il secondo problema è più difficile da analizzare poiché non ci sono studi sistematici su quanto profonda e coronata da successo sia stata la penetrazione di queste prospettive egemoniche. Ancor più immersa nel regno delle ipotesi è l'importante questione delle possibili contro percezioni o percezioni alternative provenienti da differenti gruppi etnici, sociali o generazionali all'interno dei singoli stati-nazione. Che non ci siano stati studi sistematici al riguardo è un'indicazione indiretta della forza dell'ottica egemonica». *Ibidem*.

loro periodici nacquero e si svilupparono durante gli anni del Socialismo reale e della Lotta di classe<sup>8</sup>. Tuttavia non tutti gli storici e i letterati albanesi si formarono a Tirana o a Mosca, ma già prima dell'avvento del regime vi erano stati degli intellettuali preparati in paesi come l'Austria, la Francia e l'Italia. Altri andarono a specializzarsi negli anni ottanta del Novecento, tuttavia, il regime esercitò forme di controllo serrato e di selezione dell'*intelligéncia*, tali per cui l'autocensura divenne la norma per chi era impegnato nel dibattito storiografico.

Per la verità, il regime stalinista in Albania non fu il regno del puro silenzio. Oltre alla martellante e ininterrotta celebrazione della guerra partigiana di liberazione nazionale dal nazi-fascismo e la fondazione dello Stato della Dittatura proletaria, anche altri ambiti di ricerca storica ebbero molta attenzione dal regime comunista. Per quanto riguarda Scanderbeg, la produzione storiografica fu abbondante e fu accompagnata da una copiosa creatività di ogni genere letterario e artistico. Furono portati a termine numerosi studi in diversi campi della conoscenza umanistica, dall'indagine storica, all'archivistica, all'etnografia, archeologia, numismatica. Furono compiuti dei restauri, costruiti musei, dipinti quadri, furono fusi in bronzo o scolpiti su pietra molti monumenti dedicati a Scanderbeg, composte canzoni e persino un'opera lirica. In pieno periodo post-sovietico (si era già consumata la rottura dei rapporti con l'Unione Sovietica) nel 1968, il regime celebrò con molta partecipazione i 500 anni della morte dell'Eroe. Va affermato, però, che la nomenclatura comunista non inventò dal nulla il mito di Scanderbeg, essa lo ereditò come progetto politico e culturale dalle élites che avevano compiuto il Rinascimento albanese e dai patrioti che crearono lo Stato. Il regime comunista amplificò fortemente gli sforzi per illuminare il più possibile una figura importante della nazione rimasta per molto tempo nell'ombra della storia. Il regime diede certamente agli iniziali sforzi indagatori di intellettuali e patrioti un forte supporto accademico. Tuttavia, la ricerca su Scanderbeg, fatta nelle condizioni ambientali della Dittatura del proletariato, non poteva non sentirne tutto il peso. In mancanza di discorsi alternativi a quello egemone imposto dal regime, la figura di Scanderbeg assunse sempre più i contorni della Rivoluzione bolscevica. Il Kastrioti, da principe feudale balcanico di fine medioevo si trasformò in condottiero comunista *ante litteram*, le sue battaglie e la sua diplomazia europea si presentarono quasi come un'epopea di guerra partigiana «nazional-liberatrice». Pare che l'appropriazione e la manipolazione della figura

---

<sup>8</sup> Si tenga presente che l'Università Statale di Tirana, il primo ateneo del paese, fu fondato il 16 settembre del 1957 e aveva inizialmente solo sei facoltà, mentre nel 1991 aveva raggiunto il numero di undici facoltà (fonte: <http://www.unitir.edu.al/rreth-nesh/historiku>) invece, l'Accademia delle Scienze d'Albania, come istituzione di ricerca scientifica nazionale, fu fondata il 10 ottobre 1972 e tenne la sua prima riunione il 25 gennaio 1973 (fonte: [http://www.akad.edu.al/index.php?option=com\\_content&view=article&id=62&Itemid=83](http://www.akad.edu.al/index.php?option=com_content&view=article&id=62&Itemid=83)).

del Condottiero albanese da parte del regime, che divenne sempre più isolazionista e autarchico, fossero prevedibili e inevitabili. Dopo aver spinto il paese verso la miseria, a causa di folli esperimenti economici e politici per uno Stato di soli ventottomila chilometri quadrati, per la maggior parte montuoso e arretrato tecnologicamente, il regime chiedeva al suo popolo dei sacrifici in nome della fedeltà alla purezza dei principi del marxismo-leninismo che gli altri paesi avevano tradito. La spartanità imposta alla popolazione albanese fondava la sua giustificazione nell'onore della tradizione marziale degli antenati che in passato sotto la gloriosa guida del Condottiero Scanderbeg avevano combattuto eroicamente contro le orde barbariche del turco asiatico, e che oggi dovevano combattere contro i nuovi barbari asiatici: il social-imperialismo sovietico, la Cina maoista e i loro lacchè. Così come Scanderbeg non si piegò alle pressioni degli stati proto-capitalisti italiani, ma combatté su due fronti, così la piccola Albania, castello granitico sulle sponde dell'Adriatico resisteva imperterrita alle pressioni dell'imperialismo americano e dei suoi emissari e difendeva con le armi in pugno la Patria socialista.

Quanto il regime forzò la mano sulla figura di Scanderbeg, per creare il personaggio adatto ai suoi scopi propagandistici e ideologici, e quanto l'opera del Kastrioti si prestò effettivamente alle liturgie del comunismo albanese cade nell'ambito della critica delle fonti ed è un problema che si terrà in considerazione in questa ricerca.

Ora il regime di Enver Hoxha è esso stesso storia. Il comunismo non è più ideologia egemone in Albania e gli storici non sono più obbligati a ragionare esclusivamente secondo i criteri del materialismo scientifico. Il militarismo non è più una priorità strategica, ideologica e nemmeno propagandistica. Sembrerebbe, perciò, che pur con qualche ostacolo, dovuto alla pesante eredità comunista, tali difficoltà non siano insuperabili. Si potrebbe iniziare con la riformulazione delle tesi finora prodotte dalla storiografia di regime, anche nei confronti dell'Impero ottomano e delle figure storiche correlate a Scanderbeg. Infatti, quella che è stata definita come un grande problema interpretativo che penalizza la storiografia albanese, pare definitivamente rimosso. Sarà possibile sperare d'ora in avanti in una veloce rivoluzione delle convinzioni fino ad oggi consolidate dalla storiografia albanese?

Sembra che permangano, però, gli interrogativi riguardo alla prima difficoltà delle storiografie balcaniche cui si è accennato sopra. I nazionalismi non sono ancora tramontati e, sebbene in Europa occidentale abbiano concesso una tregua che dura ormai da oltre sessant'anni, nei Balcani essi sono vivi e fiammanti più che mai, tanto che, così pare, la mappa attuale della regione non sia proprio quella di lunga durata. Si ricordi che dei ventisei confini statali che oggi giorno esistono nei Balcani, almeno diciannove continuano, in una forma o nell'altra, a rimanere

contestati<sup>9</sup>. Il fenomeno pare destinato ad allargarsi anche ad altre aree europee, basti pensare al recente caso dell'Ucraina. In queste condizioni la possibilità che gli storici facciano scelte opportuniste è reale poiché, come accennato sopra, la ricerca storica non può prescindere dal fattore politico e dai suoi progetti per scenari futuri<sup>10</sup>. Oltre al nazionalismo, ideologia importata dall'Occidente, che contrappone le diverse storiografie balcaniche bisogna aggiungere l'orientalismo e il positivismo che esse hanno pure appreso dall'Occidente e che impedisce loro di guardare serenamente al passato storico. La tenace permanenza di queste categorie nei discorsi balcanici denota un grande complesso nei confronti dell'Impero ottomano il quale, seppur estinto, esercita ancora sugli stati nazione balcanici impulsi contrastanti dove pare prevalgano quelli di rigetto. Essi si alimentano ulteriormente quando dall'Occidente arrivano rigurgiti di altri impulsi che furono ben presenti tra l'Ottocento e il Novecento, ma che sembrano avere un revival dopo la fine della Guerra fredda. Tali impulsi Occidentali non possono lasciare indifferenti i Balcani, che all'Europa si richiamano e in essa si vorrebbero rispecchiare, anche se fino a un passato recente erano considerati a tutti gli effetti «Vicino oriente»<sup>11</sup>. Si tratta, in realtà di passioni vecchie: «turco-fobia» e «islamo-fobia», ma dalle conseguenze nefaste per l'Impero ottomano e per le sue popolazioni.

---

<sup>9</sup> Cfr. Misha, *Arratisja nga burgjet e historisë*, p. 24.

<sup>10</sup> È illuminante a tale proposito ciò che scrive Frederick Anscombe nell'introduzione di un'opera sui Balcani ottomani, scritta col contributo di più autori: «there are scholars in Southeastern Europe who, having been freed of the old Marxist straitjacket, are now more than ready to test assumptions of this remaining pillar of history under the old regimes, nationalism. They face daunting challenges, including the financial and other problems besetting the educational system in most of these countries. Even in the North America, where a dissertation on the Ottoman Balkans all too often serves as a one-way ticket out of academia». Poi spiega amaro in nota: «It may well be coincidence that none of this volume's contributors works at a university in the U.S. Leaving aside those native to the region, however, most historians who have made significant contributions to the study of the Ottoman Balkans work in western Europe», Anscombe (edited by), *The Ottoman Balkans, 1750-1820*, p. 3; 8.

<sup>11</sup> Cfr. Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 3-104 In particolare, pare utile al nostro discorso citare quanto segue: «Con l'eccezione dei turchi, nella cui autoidentità l'Oriente occupa un posto ben definito, anche se fortemente discusso, tutte le altre nazioni balcaniche hanno rinunciato a ciò che percepiscono come Oriente e si considerano se non occidentali del tutto quantomeno certamente non orientali. Ammetterebbero pure di essere stati segnati dall'Oriente, ma ciò è come una macchia, non una connotazione positiva. Se è vero che i popoli balcanici competono fra loro attorno alla pretesa di essere più "europei" di tutti gli altri, se è vero che si sono costruita una loro gerarchia di membri più o meno "orientalizzati", resta il fatto che gli unici balcanici marchiati da una definitiva e assoluta "orientalità" sono i turchi», (ivi, p. 103). E ancora: «il pathos che è al centro di ogni singolo discorso balcanico (con la sola eccezione del discorso turco) è tutto nel fatto che i popoli balcanici sono non soltanto senza alcun dubbio europei ma si sono anche sacrificati per salvare l'Europa dalle incursioni dell'Asia; un sacrificio che li ha lasciati segnati superficialmente ma che non ne ha contaminato la sostanza». Ivi, p. 104.

Si potrebbe considerare loro comune denominatore il termine «Spirito di crociata». Esso non abbandonò mai l'opposizione dell'Occidente all'espandersi dell'Impero ottomano in Europa. Fu abbondante finché l'impero continuò ad allargarsi fin sotto le mura di Vienna, e, seppur affievolito e incivilito, lo accompagnò fino al suo crollo catastrofico, come emerge anche dal racconto degli storici<sup>12</sup>.

Dal punto di vista delle élites albanesi, i rigurgiti dell'Occidente riguardo a turco-fobia o islamo-fobia si traducono in uno sforzo continuo di occidentalizzare la nazione. Si vorrebbero espellere i valori tradizionali della maggior parte degli albanesi, acquisiti niente meno che durante l'epoca del dominio ottomano, più precisamente valori che (si pensa) derivano dal credo religioso islamico, e sostituirli con valori e modi di pensare e d'essere schiettamente occidentali, ritenuti portatori di benessere e crescita culturale. È illuminante ciò che scrive Todorova nel suo saggio:

Nonostante in Albania sia mancato un uso peggiorativo del termine “balcanico”, i nuovi luoghi comuni del periodo post-comunista incominciano a introdurlo. Un articolo albanese sulla religione cristiana spiega che «cinquant'anni di duro comunismo, che ha svilito la tradizione paternalistica balcanica e albanese, hanno devastato totalmente i valori umani e spirituali.» Tale paternalismo «è un modello socio-psicologico tipico dei popoli balcanici, rafforzato dalla islamizzazione della vita e dal carattere primitivo del nostro sviluppo sociale ed economico.» L'unica speranza per l'Albania è la sua generazione giovane «che ha amato la civiltà europea e i valori cristiani;» Tale aperto appello ai valori cristiani proviene da un paese che prima di diventare ateo contava il 70% di musulmani, rivela l'ingenuità e la franchezza del nuovo discorso politico albanese, che non riesce ancora a padroneggiare la facciata nobilitante di un vocabolario pluralistico. Ed è anche un tributo ai profondi impulsi politici delle nuove élites politiche albanesi, che non si sono lasciate ingannare dalla chimera di un universalismo sopra-religioso, non-razziale e non-etnico, e dal pluralismo del discorso europeo o occidentale. Il professore albanese faceva semplicemente quello che altri prima di lui avevano già fatto: esternare qualità indesiderate su una presunta balcanicità.<sup>13</sup>

Anche se la Todorova è interessata alla teorizzazione del suo concetto di *balcanismo* e riferisce l'articolo di Pashko in funzione di ciò, per gli scopi della nostra ricerca la ricorrenza di

---

<sup>12</sup> Scrive Roux: «Il cambiamento [dovuto alle riforme conosciute col nome *Tanzimat*] fu quindi reale. Ma è inutile cercare di capire perché esso non servì a nulla. C'era una *crociata internazionale* [corsivo mio] contro «il Grande malato d'Europa» e l'impossibilità, nel XIX secolo, di far vivere insieme, in armonia, popoli che non avevano mai avuto nulla in comune se non il culto della Corona e quel gusto dei guadagni che si potevano ricavare solo dalle conquiste. Il crollo continuò, e l'impero ottomano perì. Alla fine della guerra del 1914, non ne resterà più niente, e ci si domanderà se esisterà, ancora, una Turchia». Roux, *Storia dei Turchi*, p. 239-240.

<sup>13</sup> Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 83. L'autrice cita Pashko, *The Role of Christianity in Albania's Post-Comunist Vacuum*, p. 47; 49; 53.

rimandi a valori religiosi ci potrebbe condurre a scoprire ulteriori difficoltà di comprensione delle dinamiche storiche inerenti all'Impero ottomano da parte della storiografia albanese. Se ogni male per la nazione albanese proviene dalla «islamizzazione della vita» e ogni bene derivi dall'amore per «la civiltà europea e i valori cristiani», è chiaro che le scelte delle élites albanesi, fatte in passato per collaborare al mantenimento dell'Impero ottomano, appariranno un tradimento degli interessi nazionali. In questo lavoro si dovrà di conseguenza cercare di chiarire la dinamica delle conversioni all'islam nei Balcani e dei cosiddetti rinnegati che fecero delle carriere splendide servendo l'impero da mussulmani, ma che erano nati cristiani, figli di contadini o pescatori balcanici (talvolta anche italiani), oppure nobili e avventurieri di ogni rima e provenienza. Per il momento, però, sembra opportuno porci un'altra domanda. Come evidenziato dalla Todorova, questo discorso, seppur con «ingenuità», è espresso dalle «nuove élites politiche albanesi», che prima avevano occidentalizzato drasticamente il paese applicando ad un popolo di maggioranza mussulmana l'ateismo di stato, e ora, con «franchezza» propongono allo stesso popolo, in periodo di spaesamento post comunista, di occidentalizzarlo ulteriormente tramite l'acquisizione dei benefici valori cristiani. Difficilmente questo progetto potrà diventare egemonico come lo fu l'ateismo costituzionale durante il regime comunista, perché lo scenario globale è radicalmente mutato e, volenti o nolenti, anche le élites albanesi dovranno fare propria la «facciata nobilitante di un vocabolario pluralistico». Tuttavia, ed ecco la nostra domanda, ci potrà essere spazio nel discorso politico albanese per un revisionismo dell'epopea scanderbegiana, visto che il Kastrioti combatté in nome dell'Occidente e del Cristianesimo contro una potenza che si espandeva partendo dall'Oriente in nome della Pace e della Giustizia offerte dall'Islam? Se il primo è il Bene e il secondo rappresenta il Male, come si potrà riportare un Eroe del Bene alla sua dimensione storica e umana, estrapolandolo dall'area sacrale del mito?

Compito reso ancor più difficile dal fatto che in quest'ultimo travagliato secolo si sono gradualmente riconosciuti nella figura di Scanderbeg tutti gli albanesi, di qualsiasi provenienza regionale o schieramento politico. Scanderbeg, per analogia, equivale alla figura di Giovanna d'Arco per i francesi. Ma c'è molto di più. Il primo stato albanese indipendente della storia si formò all'inizio del XX secolo e una coscienza nazionale si concepì verso la metà del XIX secolo. Il romanticismo penetrava ogni creatività e soprattutto il nazionalismo era a livello mondiale l'ideologia vincente. L'orientalismo, la turco-fobia e l'islamo-fobia caratterizzavano il pensiero delle élites dell'Occidente, vale a dire delle élites delle Grandi Potenze, che avrebbero deciso le sorti del Malato d'Europa e la mappa dei Balcani per il secolo a venire. Le parole non prive di pregiudizi del politico inglese Gladstone secondo cui gli Ottomani furono cacciati «armi e bagagli»

dai loro possedimenti<sup>14</sup> spiegano efficacemente quale soluzione pensavano di dare ai problemi dell'Europa sudorientale a Londra, Parigi o Pietroburgo. I neonati stati nazionali balcanici iniziarono, sul modello occidentale, un'opera di compattamento nazionalista dei loro territori che da secoli erano caratterizzati da presenze multireligiose e multiethniche, tramite l'emarginazione, conversioni forzate al cristianesimo ortodosso e l'estromissione dal paese di intere popolazioni mussulmane che abitavano a buon diritto le terre dei loro avi. Queste potevano essere di madrelingua rumena, serba, bulgara, greca o albanese, poco importava ormai, erano considerati dei "turchi" provenienti dall'Asia. Sembrava che non ci fosse più spazio nella nuova Europa sudorientale degli Stati-nazione per la complessità che queste popolazioni rappresentavano e che era stata garantita per secoli dall'Impero ottomano. Ebbe inizio quella che uno storico triestino, Marco Dogo chiamò «la guerra dei 160 anni ovvero lo sfratto dei mussulmani dai Balcani», su un piano generale questa guerra segnava, a sua volta, un avanzamento nel processo di «purificazione etnica» che, intrecciandosi agli sforzi di generazione e rigenerazione statale, nell'Europa dei nazionalismi postnapoleonici, «nei decenni successivi avrebbe cambiato il volto dell'Europa orientale»<sup>15</sup>, dal fiume Elba agli Urali. Nel 1833, però, anno in cui Dogo fissa il termine iniziale del processo di «espulsione dei mussulmani»<sup>16</sup>, nessuno in Occidente credeva che il boomerang dell'ideologia nazionalista avrebbe colpito con altrettante nefaste conseguenze anche le popolazioni cristiane d'Europa. Si credeva, forse romanticamente, coadiuvati dal *filellenismo* e dal *panslavismo*, di estirpare il «frutto dell'ultima invasione "barbarica" che aveva colpito l'Europa nel XIV-XV secolo»<sup>17</sup>. A causa di ciò «a Belgrado la popolazione diminuì di due terzi, da 25.000 a 8.000 [persone], nel corso della guerra civile di inizio Ottocento che accompagnò la nascita dello Stato serbo»<sup>18</sup>. In questa ricerca si vedrà come il fenomeno dei profughi mussulmani che si riversarono nei territori rimasti ancora ottomani, risale ancora più addietro nel tempo, dopo le guerre combattute dall'Impero ottomano e perse contro la Russia. Questo flusso ininterrotto di profughi, col loro

---

<sup>14</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 17.

<sup>15</sup> Graziosi, *Dai Balcani agli Urali*, p. 31.

<sup>16</sup> Dogo, *Storie balcaniche*, p. 121. Scrive Dogo: «Mi riferisco ai fatti che, nell'arco di centosessant'anni, hanno prodotto come effetto complessivo una profonda alterazione della struttura etno-confessionale dei Balcani, tramite l'espulsione, o l'emigrazione più o meno spontanea, di popolazione turca e/o mussulmana. Ho detto centosessant'anni perché mi pare che il termine iniziale del processo possa essere fissato all'anno 1833, quando alle sei *nahije* annesse al principato di Serbia i locali mussulmani furono cacciati, senza che il sultano reagisse, e anzi con il suo avallo», ivi, p. 113.

<sup>17</sup> Graziosi, *Dai Balcani agli Urali*, p. 29.

<sup>18</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 151.

carico di sofferenze e perdite umane creerà un clima di forte rancore etnico e religioso tra le comunità dell'Impero e non lascerà intatti nemmeno i quattro *vilayet* a maggioranza albanese. Ben presto, dopo il Congresso di Berlino (1878), il rischio di essere espulsi dal proprio paese diventerà l'incubo di una nazione intera a maggioranza mussulmana, quella albanese appunto. E se il motto imperante nei nuovi stati balcanici patrocinati apertamente dalla Russia era «espandersi o morire» si capisce che per gli albanesi il futuro si presentava tetro. Essi risposero con la crescita del sentimento nazionale, e, per motivi che si cercherà di esporre e comprendere in questo lavoro, a differenza degli altri paesi limitrofi, si ottenne una collaborazione diffusa tra tutte le componenti confessionali della nazione chiedendo a tutti di riconoscersi nella *shqiptaria*, cioè nell'*albanismo*. Si chiedeva alle Grandi Potenze un posto nell'Europa delle nazioni anche per l'Albania, in nome della sua appartenenza alla famiglia indoeuropea, al contributo del popolo albanese alla civiltà del continente e, anzitutto, in nome del sacrificio che questo popolo aveva fatto per difendere la civiltà cristiana combattendo eroicamente nel XV secolo sotto la guida del suo condottiero Scanderbeg. Quando accademici nazionalisti serbi scrivevano opere dove disquisivano sullo stato subumano degli albanesi, sul loro arrivo dal Caucaso a seguito dei Turchi e via di seguito, un'intera nazione nutriva la speranza di avere un proprio Stato e sopravvivere, o di vivere da popolazione libera e non colonizzata, contando sulla possibilità di riedificare lo stato creato da Scanderbeg cinquecento anni addietro. Così, anche per gli albanesi sarebbe finita «l'epoca buia» del «giogo turco» e il regno d'Albania sarebbe rinato. Le condizioni di emergenza nelle quali la figura di Scanderbeg acquistò grande rilevanza spiegherebbero l'attaccamento degli albanesi al loro Eroe nazionale e al suo vessillo, l'aquila bicipite, diventato bandiera del nuovo Stato albanese ed emblema dell'*albanismo*, nonostante la chiara appartenenza di questo vessillo al bagaglio simbolico bizantino e slavo ortodosso.

Va ribadito, però, che il problema albanese non ha trovato tuttora una soluzione soddisfacente. Nei suoi primi cento anni di vita lo Stato albanese ha attraversato molti momenti tragici e recentemente, nel 1997 ha rischiato di disintegrarsi. Nel Kosovo gli albanesi hanno rischiato la pulizia etnica, fermata dall'intervento armato della Nato. La neonata repubblica del Kosovo non è ancora riconosciuta da tutte le nazioni dell'Europa e fatica a trovare la sua strada nel delicato gioco di equilibri balcanici. Secondo il governo albanese la nazione si estende in un territorio diviso fra sei stati e ci sono forze che premono per la formazione di un'unica entità nazionale. Rimangono sotto silenzio i problemi con gli albanesi del Montenegro, inquietano le tensioni della cospicua minoranza albanese in Macedonia e in due province della Serbia meridionale (per gli albanesi Kosovo orientale). L'accomodamento della minoranza serba nel



Kosovo è fonte di tensione. Inoltre, permangono tensioni e rancori con la Grecia, la quale da parte sua rivendica per sé l'Epiro settentrionale, vale a dire l'Albania meridionale dove vive una minoranza greca, una parte della quale è di madrelingua greca e l'altra è "greca" per ispirazione politica e culturale. Ovunque, per gli albanesi, simbolo di autoidentificazione, orgoglio nazionale e patriottismo è il vessillo di Scanderbeg. Si ripresenta, quindi, la domanda precedente: si può revisionare e/o eventualmente ridimensionare, storicamente parlando, la figura di Scanderbeg in queste condizioni? Si possono descrivere i Balcani in un modo diverso da come appaiono oggi a chi li osserva e a chi ci vive? Pare difficile.

Un apprezzabile sforzo è stato fatto da Oliver J. Schmitt nel suo lavoro sopra menzionato. Lo storico svizzero ha cercato di evidenziare come Scanderbeg per parte materna non appartenga solo agli albanesi, ma per metà anche al mondo slavo. Questa ammissione è sembrata rinfocolare le interpretazioni più estreme non certo a riformare la storiografia albanese<sup>19</sup>. Scrive ancora Schmitt, con una certa ironia di stampo germanico come Scanderbeg, questo «nuovo Alessandro», in realtà non fosse principe degli eserciti, come piacerebbe agli albanesi immaginarlo ma, assieme ai suoi montanari, conducesse più la guerriglia, utilizzando come scudo le impervie montagne d'Albania e nascondendosi nelle caverne quando le magre pianure erano inondate dagli eserciti disciplinati dell'Ottomano. Tuttavia, pare che Enver Hoxha e gli scribacchini del regime comunista albanese non abbiano fatto altro per oltre mezzo secolo che cantare le gesta della guerra partigiana dell'«eroico capitano» delle masse contadine che si ribellavano «allo sfruttamento della classe feudale». Esse avevano combattuto una guerra senza quartiere contro l'invasore straniero, tanto che gli agricoltori aravano i campi con la spada alla cintola e i pastori pascevano le greggi portando con sé l'arco e le frecce. Non era forse il motto di Enver Hoxha: «Il nostro popolo ha aperto la sua strada nella Storia con la spada in pugno»? Non insegnavano forse a tutte le scolaresche che «il nostro popolo costruisce il socialismo col piccone in una mano e il fucile nell'altra»? Non pare,

---

<sup>19</sup> L'appartenenza alla tradizione della chiesa ortodossa serba della famiglia Kastrioti è ben nota agli storici albanesi, anche se, in proposito pare abbiano scritto con molta reticenza. Il padre dell'Eroe, il quale aveva iniziato la tradizione di ribellione alla dominazione ottomana, secondo Schmitt si chiamava *Ivan* [Giovanni] alla maniera slava quindi, anziché *Gjon*, come comunemente si crede tra gli albanofoni. Inoltre, come i documenti del monastero serbo di Hilandar nel Monte Athos dovrebbero dimostrare, pare che il suddetto *Ivan* fosse un fedele della chiesa ortodossa del Patriarcato serbo. I nomi di battesimo dei sette figli di *Ivan*, avuti dal matrimonio con Voisava (figlia del casato serbo dei Branković, secondo Schmitt) cinque femmine e quattro maschi, «testimoniano lo sfondo balcanico-ortodosso della famiglia, gli stretti legami col mondo bulgaro-serbo». Infatti, i maschi si chiamavano Reposh, Stanish, Kostantin e Gjergj (più precisamente: Djuradj). Le femmine portavano i nomi di Maria, Jela, Angelina, Vlaiza e Mamiza. I nomi sono riportati in quest'ordine da Schmitt che fa riferimento a Musachi 295. Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 41.

quindi, che le affermazioni di Schmitt vadano in una direzione opposta rispetto a quelle pronunciate dal regime albanese.

Schmitt sostiene inoltre che Scanderbeg ritornò ad accendere la rivolta anti ottomana, ma poi si perse in una guerra tra villaggi per questioni di pascoli di montagna e simili beghe faziose, anziché organizzarsi per combattere il Turco in una dimensione europea: in realtà egli era tornato per ristabilire «un mondo vecchio». Nel lavoro dello storico svizzero però, non s'intravede mai quale fosse il Nuovo che avanzava nel Sud-est dell'Europa, quel Nuovo che avrebbe spazzato via per un bel po' la turbolenta e anarchica aristocrazia balcanica, unificando una vasta area d'Europa sotto l'egida di uno Stato centralizzato che avrebbe abbracciato tre continenti e avrebbe costituito uno spazio politico ed economico tanto vasto che si potrebbe definire Sistema mondo. È quindi da una corretta comprensione dell'Impero ottomano che potrebbe iniziare una consona collocazione della figura di Scanderbeg nella storia dell'Albania.

Un altro sprone a indagare in questa direzione potrebbe provenire come contro proposta a un'altra recente opera su Scanderbeg. Si tratta di un'opera ponderosa, frutto di una ricerca durata quindici anni, il cui autore, Aurel Plasari, è ancora una volta non uno storico bensì un letterato. È interessante notare che riguardo alle origini ortodosse della famiglia Kastrioti e dell'ambiente slavo-ortodosso in cui sono immersi i suoi membri, il pensiero di Plasari coincide con quello di Schmitt, eppure, paradossalmente non ci fu nei confronti del suo libro l'ostracismo che le élites albanesi dimostrarono verso il lavoro dello storico svizzero. Sebbene l'interpretazione dell'epopea scanderbeghiana da parte di Plasari, rappresenti «una frattura nella tradizione storiografica albanese», con lui (attuale direttore della Biblioteca Nazionale a Tirana, traduttore in lingua albanese delle opere di Oriana Fallaci e, per molti anni consecutivi, caporedattore del periodico dei francescani d'Albania «Hylli i Dritës») non si replicarono le polemiche e le minacce riservate a Schmitt; chi la pensava diversamente questa volta si ritirò in un dignitoso silenzio. La convinzione essenziale nell'opera di Plasari, come si avrà modo di vedere più nel dettaglio in seguito, è che Scanderbeg combatté senza compromesso alcuno contro l'invasore asiatico, ma rimase deluso dallo scarso aiuto offertogli dagli stati italiani e, infine, lui e il suo popolo rimasero schiacciati dall'iperbolica macchina militare ottomana. Sebbene all'autore, prima di giungere all'opera di Scanderbeg, servano due lunghi capitoli carichi d'informazioni sulle vicende storiche dei despoti e i feudatari che regnarono su piccoli stati semisovrani nei territori albanesi, dove sono presi in considerazione i legami matrimoniali tra le grandi famiglie e le varie alleanze con questa o quella potenza occidentale o imperiale e, infine, dove le interminabili guerre intestine sono descritte come prassi naturali e per nulla traumatiche, tuttavia anche in questa monografia (come in altre opere di

autori albanesi) non si è prodotta una sola genealogia, neppure della famiglia Kastrioti (proposta invece da Schmitt). D'altro canto, se mettessimo a confronto la scarna genealogia dei Kastrioti con una qualsiasi cronotassi dei sovrani ottomani (Schmitt non lo fa) comprenderemmo subito, in termini braudeliani, la natura di *lunghissima durata* dello Stato ottomano e il suo influsso nella storia e nella definizione moderna del popolo albanese (in verità di tutti i popoli balcanici e oltre). Noteremmo anche, sempre in termini braudeliani la evenemenzialità della figura di Scanderbeg e dello stato da lui creato, non solo nell'ambito dell'Impero ottomano, dove sicuramente occupa uno spazio marginale, ma anche sul suo incidere nella natura e nel destino dell'etnia albanese.

Sebbene l'opera di Plasari pare non comprenda il lato innovativo dell'Impero ottomano, rimasto ancora una volta imprigionato all'interno degli schemi dello scontro fra due civiltà contrapposte – una cultura europea cristiana e rinascimentale e l'altra cultura islamica barbarica e oscurantista – tuttavia quest'opera rappresenta un altro passo in avanti, non solo nella comprensione dell'Albania medievale<sup>20</sup>, ma anche nell'ulteriore chiarificazione di quel complessissimo periodo che fu il XV secolo, dove la lotta degli albanesi sotto la guida di Scanderbeg si colloca. Per esempio, oltre a parlare a chiare lettere dell'identità ortodossa della famiglia Kastrioti, Plasari spende parole coraggiose anche nei confronti del ruolo da crociato rivestito da Scanderbeg durante gli anni della resistenza antiottomana. Scanderbeg fu onorato dai pontefici romani come *athleta Christi*: avrebbe dovuto condurre la crociata che, partita da Ancona, doveva sbarcare a Durazzo, attraversando molto probabilmente l'antica via Egnatia per scacciare i «turchi» dai Balcani. La storiografia albanese, però, ha trattato per lungo tempo le crociate secondo i canoni del materialismo scientifico. Dopo tutto, l'Albania era l'unico Stato al mondo dove era vietata ogni forma di culto religioso. La religione era considerata come un'espressione del vecchio mondo dove, in un'ottica di lotta tra classi, quella dominante imponeva alla classe degli sfruttati la propria ideologia tramite la religione. Laddove vigevo la Dittatura del Proletariato, la religione non aveva più ragione d'essere. Le crociate erano considerate come espressione dell'imperialismo medievale della classe feudale e dello stato teocratico pontificio. Anche lo Stato ottomano era considerato

---

<sup>20</sup> Plasari spiega come il primo stato albanese sia stato il Despotato dell'Epiro. La sua natura, etnicamente composita – valacchi a est, albanesi a ovest, guidati da un'élite imperiale greca – poco si conciliava con le linee tracciate dalla storiografia «nazional-comunista» albanese che identificava con lo stato monoetnico nato dalla ribellione di Scanderbeg al dominio ottomano il primo stato albanese dopo i regni illirici, dai quali gli albanesi discendono. Secondo l'interpretazione nazionalistica i regni illirici sono separati dallo stato di Scanderbeg dall'intermezzo delle invasioni straniere, lunghe o brevi: dei romani, dei greci bizantini, dei bulgari e infine dei serbi. Lo stato albanese di Scanderbeg è, invece, separato dall'attuale stato albanese dalla plurisecolare dominazione ottomana, spesso definita semplicemente «invasione turca».

espressione dell'imperialismo feudale che aveva colonizzato le terre albanesi inglobandole nel suo sistema di sfruttamento delle masse contadine, attraverso il sistema dei *timar*. I feudatari albanesi che avevano accettato la dominazione straniera lasciandosi inglobare nel sistema lo avevano fatto per connivenza di classe. Naturalmente la religione era l'oppio dei popoli e le rivolte antiottomane erano faccenda delle classi oppresse. Inserire in questo discorso schematico il ruolo dei signori medievali albanesi come elemento elitario e allo stesso tempo indispensabile guida della resistenza antiottomana, per di più galvanizzati da un'idea di crociata anti turca imminente, diventava complesso e ideologicamente irricevibile. Per questo motivo durante il regime comunista si è parlato pochissimo e con "pudore" dello Scanderbeg *athleta Christi*, dell'aiuto e del conforto che ne ebbe dallo stato pontificio. Oggi queste censure ideologiche non sussistono più, poiché con la caduta del regime la Chiesa Cattolica non è più considerata come l'istituzione reazionaria per eccellenza. Bene fanno, quindi, gli storici che senza reticenze evidenziano il fatto che Scanderbeg agì in un contesto e in un periodo dove lo spirito di crociata fu vivissimo e che egli stesso ne prese parte attiva. È, però, soltanto un primo passo che merita successivi approfondimenti. Per esempio, alla mancata crociata di Scanderbeg va data la giusta interpretazione storica nel quadro che compete alle crociate antiturche che attraversarono i Balcani, l'Impero bizantino e i territori albanesi nel medioevo. Le crociate furono proclamate, è vero, con l'intento di liberare la Terra Santa ed erano rivolte ideologicamente contro i mussulmani, ma in realtà, almeno le prime quattro, si rivelarono un pericoloso scontro, oltre che militare e politico anche ideologico, con l'Impero bizantino e la cristianità orientale. I bizantini compresero da subito il pericolo e cercarono di evitare la catastrofe, senza peraltro riuscirci. L'esito della quarta crociata nell'anno 1204 è, braudelianoamente parlando, una data di lunga durata. Essa produsse effetti durevoli, impreveduti e soprattutto molteplici di cui, all'epoca pochi compresero la portata. Stranamente, vista la distanza temporale che ci separa, sembra che ancora oggi si fatichi a comprendere le conseguenze delle crociate. In questo lavoro cercheremo di sviscerare le dinamiche che trasformarono le crociate, in particolare la quarta nella prima pietra posta sulle fondamenta del futuro Impero ottomano. Senza dare a questo fatto il giusto peso e la giusta luce si rischia di non valutare appieno le cause del successo ottomano e del fallimento, sia dell'Occidente nell'impedire l'espansione ottomana, sia degli altri principi balcanici, Scanderbeg compreso.

Infine, siamo persuasi che bisogna partire dalla comprensione dei punti di forza dell'Impero ottomano rispetto all'alternativa occidentale per collocare in una giusta luce Scanderbeg, poiché la complessità sistemica e le novità introdotte alla fine del Medioevo nell'Europa sudorientale dagli ottomani cozzano con il rozzo cliché dell'«invasione barbarica» proveniente dall'Asia. Questo

atteggiamento autoreferenziale di superiorità culturale e razziale impedisce ogni avanzamento nella ricerca storiografica.

I turchi avevano sì origini nomadi e provenivano dalle steppe dell'Asia centrale, ma avevano anche ereditato grandi qualità sia di collaborazione che di organizzazione. Essi seppero valorizzare la grande tradizione statale mediorientale, iranica e araba, ricevuta dalla dinastia Selgiuchide. Seppero approfittare appieno delle manchevolezze dei loro nemici e diedero allo stato grandi sovrani che diedero soluzioni migliori a quesiti difficili dove altri prima di loro avevano fallito. Infine, i turchi possedevano tale apertura mentale e spazio di manovra ideologico, reso possibile dalla peculiarità della loro religione, da poter raccogliere e far fruttare a favore del loro Stato aspirazioni ed energie delle popolazioni sottomesse. A questo proposito pare ancor meno appropriato parlare di «invasione turca» riguardo al periodo plurisecolare di dominio ottomano. La natura dell'Impero ottomano fu «profondamente interrazziale, e interreligiosa, tanto che l'elemento turco in certi momenti sembra addirittura scomparire all'orizzonte»<sup>21</sup> e il potere statale si fondava su una miscela altrettanto eterogenea di popoli<sup>22</sup>. Se parlare d'«Impero turco» pare ormai inappropriato<sup>23</sup>, il termine «Impero ottomano» sarà quello preferito in questa ricerca poiché, come dice Quataert, «evoca un'immagine più precisa di quell'organizzazione multi-etnica e multi-religiosa che fondò il suo successo sull'«inclusion»»<sup>24</sup>. In definitiva l'impero ottomano ebbe successo poiché riuscì a incorporare le energie della vasta e variegata moltitudine di popoli che incontrava, allontanandosi velocemente dalle sue radici, ossia le popolazioni nomadi turche migranti dall'Asia centrale verso il Medio Oriente. Quando diverrà chiaro che gli ottomani eravamo «noi»<sup>25</sup>, cioè albanesi, greci, serbi, bulgari ecc. (talvolta anche italiani), e non solo «loro», cioè i turchi, si

---

<sup>21</sup> Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 13.

<sup>22</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 16.

<sup>23</sup> Si veda per esempio la celeberrima e per certi versi insuperata opera di Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 2, p. 695-704; 1034-1286, dove accanto a qualche doverosa menzione della casa degli «Osmanli», si legge continuamente di «Turchi» e dell'«Impero turco»; della «supremazia navale dei Turchi», «i Turchi in Siria e in Egitto», «i Turchi nell'Oceano Indiano» o dei «Turchi di fronte alla Persia».

<sup>24</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 16. Il corsivo è mio.

<sup>25</sup> Pare perfettamente calzante ciò che scrive in proposito Barbero: «L'impero ottomano fu fondato dalla dinastia turca che portava questo nome; [...] ma in realtà la sua storia non si può ridurre alla storia dei turchi, che pure erano il popolo dominante. Si trattava di un impero multi-etnico e multi-religioso; uno spazio politico immenso che andava da Algeri alla Mecca, da Bagdad a Belgrado. Raccontare la sua storia non vuol dire soltanto parlare di una realtà politica che è stata l'antenato della Turchia attuale, ma di una fase secolare della storia di gran parte dei paesi e dei popoli dell'Europa Sud-Orientale e del Mediterraneo. In questo senso è una storia che non parla solo d'altri ma che parla anche di noi». Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 11.

smetterà forse di parlare di «invasione dei barbari» e le vicende storiche dell'Europa sudorientale saranno rivedute nella prospettiva delle dinamiche di potere per il consolidamento di uno stato centralizzato dell'epoca moderna europea.

In effetti, il termine “turco” perse qualunque riferimento etnico e cominciò a significare “mussulmano”. Diventare turco significava convertirsi all'Islam<sup>26</sup>. Era, quindi, del tutto normale per un cronista del XV secolo che trattava le cronache di Scanderbeg scrivere di «Cristiani» e di «Turchi», «*dei nostri*» e «*dei loro*»<sup>27</sup>. Può essere questa separazione ancora valida per lo storico dei nostri giorni? Si può ancora sostenere che nell'Europa di fine medioevo e alle soglie dell'epoca moderna, lacerata prima da scismi religiosi e lotte intestine e poi flagellata dalle guerre di religione contro i riformisti, terrorizzata dall'inquisizione cattolica o altre forme simili in campo protestante, avvilita dalla caccia alle streghe e agli eretici, essere governati dall'Islam fosse una sciagura da scongiurare ad ogni costo? Nei Balcani l'Islam fu portato dai “turchi”, ma si può essere così sicuri che, in quell'epoca travagliata per l'Europa, «il miracolo ottomano» non fosse vantaggioso anche per «noi»<sup>28</sup> e i “turchi” non fossero «l'alternativa possibile» a un mondo senza mobilità sociale? Se questa ricerca riuscirà a dimostrare questo in modo convincente, avrà raggiunto il suo scopo di gettare una nuova luce sulle vicende che videro protagonista Scanderbeg, i montanari albanesi che lo seguirono nella sua rivolta antiottomana, ma anche quegli altri albanesi che lo contrastarono e gli preferirono la legge del sultano.

Bisognerebbe, per così dire, avvicinarsi alla storia dell'Impero ottomano “laicamente”. Per una giusta comprensione bisogna liberarsi una volta per sempre dai condizionamenti ideologici indotti da un'educazione nazionalistica provinciale delle piccole patrie balcaniche e ancor di più liberarsi dall'autoreferenzialità di discorsi occidentalocentrici e cristianocentrici. Non a caso negli ultimi tempi, pare che un grande contributo nel campo dell'ottomanistica stiano dando gli studi di

---

<sup>26</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 16.

<sup>27</sup> Il biografo, *par excellence*, di Scanderbeg, il canonico originario di Scutari, è d'esempio in questo senso già dalle prime pagine della sua opera. Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 21-34. Il corsivo è mio.

<sup>28</sup> «Quello che infatti spesso si dimentica è che l'Impero Ottomano non fu la dominazione etnica dei turchi ma l'ultima grande manifestazione dello stato universale islamico, in cui un sultano-califfo assicurava ai suoi popoli l'ordine della legge e del libro. Della loro discendenza nomade e guerriera dell'Asia Centrale i sultani ottomani mantennero la vocazione di essere pastori di popoli ed il loro enorme dominio contenne razze, etnie, religioni, tribù, lingue, credenze, costumi diversissimi e spesso addirittura contrapposti. Il miracolo ottomano fu quello di dare a tutti costoro un supremo ordine e la pace, in un sistema fondato certo sulle armi del sultano e sulla supremazia dei credenti nell'Islam, ma anche sulla tolleranza religiosa, sul merito personale, sull'autonomia locale». Rovida, *Prefazione*, in McCarthy, *I Turchi ottomani. Dalle origini al 1923*, p. 5.

storici provenienti da scuola statunitense. Nati e formati in una grande nazione-continente che è allo stesso tempo *melting pot* culturale e anche superpotenza militare, politica ed economica essi hanno una visione globale della storia e dei suoi fenomeni, quindi riescono a leggere in modo sobrio il passato di ogni area geografica. In questo senso teniamo presente le parole di Quataert: «le vicende storiche ottomane furono intricate, diverse e qualche volta inusuali, ma non *sui generis*. Possiamo comprenderle impiegando le stesse categorie di analisi usate dagli storici per la Cina dei Ming, il Giappone dei Togukawa, l'Impero asburgico e l'Inghilterra vittoriana. Credo che le istituzioni e il popolo ottomani furono influenzati da un insieme di contingenze storiche, ma ciò vale per tutte le organizzazioni politiche e sociali del mondo, ognuna caratterizzata da una situazione particolare»<sup>29</sup>. È opportuno – continua lo storico statunitense – sottolineare le peculiarità dell'esperienza ottomana, ma sempre tenendo presente che l'evoluzione dell'impero fu un processo condiviso da tutte le società e le economie del resto del mondo. Come dice l'autore: «all'interno di schemi comuni troviamo le particolarità ottomane, create da precise congiunture storiche»<sup>30</sup>. Queste ultime, unite all'incapacità delle élites dirigenti dell'Impero ottomano di riformare rapidamente lo Stato per farlo sopravvivere, portarono alla sua catastrofe con uno strascico di tragedie umanitarie che accesero passioni e rancori nazionalistici e/o religiosi ancora pulsanti in tutti quei territori, dove una volta si estendeva il potere della Sublime Porta. Dal Danubio al Nord-Africa, dalla Bosnia e il Kosovo al Kurdistan e alla Siria, dalla Crimea al Golfo persico, su una vastissima area geografica che a volte si denomina Mediterraneo orientale, altre volte Vicino e Medioriente, aleggia e ci invita a riflettere sulla sua eredità, lo spirito del defunto Impero ottomano. Comprendere che i problemi balcanici, inclusi quelli albanesi, con i loro simboli, miti, eroi crociati, re martiri e imperatori santi, sono parte di questa pesante eredità non ancora sistemata e capirne la portata ci aiuterà a collocare nella dimensione storica appropriata le vicende del passato che ancora inquietano gli animi. Questo lavoro non ha la pretesa di esaurire l'argomento, ma timidamente cerca vie nuove dove trovare possibili soluzioni all'intricato problema dell'eredità nazionalistica degli ultimi decenni.

---

<sup>29</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 11.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

## Capitolo I

### SCANDERBEG: UN PROBLEMA STORIOGRAFICO CONTEMPORANEO

Il filo conduttore è il tema formulato per primo esplicitamente e teoreticamente da Benedetto Croce: «Ogni vera storia è storia contemporanea». Con ciò intendendosi che lo sforzo – sempre *in fieri* – di comprensione del passato parte dalle nostre categorie e risponde a nostre esigenze attuali e, non da ultimo, per ciò che un fatto storico diviene contemporaneo nell’atto mio medesimo di pensarlo.

Luciano Canfora

#### I.1. L'EROE NAZIONALE DI UNA NAZIONE NON ANCORA COMPIUTA

Nel 1405 i Kastrioti erano una famiglia feudale della Dibra Inferiore e quando in casa loro nacque un altro maschio (era il quarto dopo Stanish, il maggiore, Costantino, e Reposh)<sup>31</sup> nessuno avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventato un crociato e che sarebbe stato chiamato dal papa col titolo *Athleta Christi*. Tanto meno i suoi genitori avrebbero immaginato che in

---

<sup>31</sup> Non ci sono pervenuti documenti sulla data di nascita di Scanderbeg, essa si è fissata tramite calcoli indiretti. L’anno 1405, oggi accettato da tutti gli studiosi, lo dobbiamo per primo al tirolese Jacob Fallmerayer che ebbe il merito di confrontare per la questione anche fonti bizantine. I calcoli di Fallmerayer furono poi confermati anche da von Hahn. Con la conversione dei vari calendari in uso all’epoca si deduce che se Scanderbeg aveva sessantatre anni quando morì – nel 1468, secondo il calendario gregoriano – comporta che deve essere nato nel 1405. Una non trascurabile difficoltà rappresenta la trascrizione dei nomi propri e quelli di famiglia dei protagonisti di questa storia. Per facilitare la lettura si è preferita la versione dell’italiano corrente per i nomi che ricorrono più frequentemente, per contro, si è mantenuta la versione albanese per quelli meno frequenti, se appartenuti a persone albanesi. Per i nomi ottomani, di persone o termini amministrativi, si è utilizzata, ove possibile, la versione del turco moderno, altrimenti si è italianizzato per rendere più scorrevole la lettura. La cosiddetta «forma classica, ormai accettata da tutti gli storici, anche dai più recenti come Pall e Gegay», fornita da Cutolo nel 1940, in riferimento ai famigliari di Scanderbeg qui menzionati, è stata abbandonata poiché ormai suona desueta. (Quindi, Reposh e non Reposio; Stanish e non Stanisio). Cfr. Cutolo, *Scanderbeg*, p. 10; 21. Prima di Scanderbeg erano nate anche quattro sorelle. Dei nove figli nati dal matrimonio di Giovanni Kastrioti con Voisava, Giorgio era quindi l’ottavo, dopo di lui nacque Mamiza, l’ultimogenita. Riguardo ai membri della famiglia Kastrioti, si vedano anche: Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 250-269; Pollo – Puto, *The History of Albania*, p. 68. Per quanto riguarda il nome di Famiglia si è sempre seguita la grafia albanese, quindi Kastrioti e non Carstriota o simili, fuorché nelle citazioni d’altri autori.



memoria e onore del loro Giorgio (Gjergj, così chiamarono il nascituro), un po' dappertutto in Albania e a distanza di seicento anni si sarebbero eretti monumenti bronzei. Infatti, la piazza principale della capitale albanese, Tirana (dopo il trasferimento della statua di Stalin su un altro piedistallo) dal 1968 è dominata da una magnifica statua equestre dell'eroe. Per la verità, la prima statua equestre di Scanderbeg fu eretta a Roma nel 1940, in piazza Albania, appena un anno dopo l'unione delle corone d'Italia e d'Albania<sup>32</sup>. Un'altra statua equestre fu posta nella città di Kruja il 28 novembre 1958. Opera dello scultore albanese Janaq Paço, questa statua rappresenta Scanderbeg in atteggiamento di battaglia, proprio nella città che fu centro della sua resistenza antiottomana. Dopo i bombardamenti della NATO sulla Serbia e la conseguente liberazione del Kosovo, nel 2001, fu inaugurata a Pristina una replica della statua di Kruja, anche se non pare confermato che la città kosovara abbia mai visto Scanderbeg. Lo stesso si può dire di Skopje, eppure anche lì il 28 novembre 2006, venne eretto un monumento equestre, il più alto della Macedonia<sup>33</sup>. Altri monumenti in suo onore verranno inaugurati in futuro e si aggiungeranno a molti busti e memoriali in varie altre città albanesi, in luoghi aperti o all'interno di istituzioni statali.

Pare chiaro che per gli albanesi, etnia che vive divisa tra sei stati sovrani, l'eroe nazionale Scanderbeg è simbolo di auto identificazione, orgoglio nazionale e patriottismo; per molti esso rappresenta l'ideale di una patria libera e unita. In effetti, la «questione albanese», che si impose al mondo dopo il Congresso di Berlino nel 1878, non ha avuto tuttora una soluzione. «I confini attuali del regno d'Albania – scriveva il geografo Antonio Baldacci nel 1929 – sono i più inconsulti ed arbitrari che si possano avere. Per tutto il loro percorso, tanto in territorio greco, quanto in territorio serbo, essi non seguono alcun concetto geografico ed etnografico»<sup>34</sup>. Da allora poco è cambiato in

---

<sup>32</sup> Statua bronzea dello scultore Romano Romanelli, inaugurata nel luglio del 1940 (fonte: <http://www.specchioromano.it/Fondamentali/Lespigolature/2012/DICEMBRE/II%20monumento%20a%20Scanderbeg%20a%20piazza%20Albania.htm>).

<sup>33</sup> Statua e piedistallo raggiungono i sette metri d'altezza. La statua, opera dello scultore albanese Thoma Thomai, a differenza delle altre non è in atteggiamento di parata come a Roma e Tirana, né di battaglia come a Kruja e Prishtina, bensì ha la mano destra stesa in avanti, aperta e col palmo in giù, rassicurante e paterno, come a voler proteggere gli albanesi della città (il venti per cento della popolazione totale). Altrettanto rassicurante e paterna pare la statua di Scanderbeg a Dibra, il centro urbano più popoloso della regione originaria dell'eroe, conosciuta dagli albanesi (74% della popolazione) come Grande Dibra [*Dibra e madhe*]; oggi nel territorio della Repubblica della Macedonia (FYROM), dista pochissimi chilometri dal confine con l'Albania. Scanderbeg qui è raffigurato in piedi. Riguardo alle informazioni sui monumenti di Scanderbeg a Tirana, Kruja, Prishtinë, Shkup e Dibër si vedano i relativi riferimenti riportati nella sitografia di questa ricerca.

<sup>34</sup> Baldacci, *L'Albania*, p. 159.

area albanese e i confini dello stato sono rimasti invariati e perciò se di «eroe nazionale» si può parlare, va osservato che il prestigio di questo *simbolo della nazione* è ancora in crescita. Ciò pone lo storico contemporaneo in una situazione molto sconcertante. Si può ricondurre un simbolo nazionale, così carico di passioni politiche ed etnoculturali, alla sua più genuina realtà storica? Può l'indagine storiografica prescindere dalle ideologie egemoni e dalle passioni politiche del coevo momento storico? Sarà permesso allo storico insinuare le certezze delle schiere, mentre queste si trovano sul "campo di battaglia"<sup>35</sup>? Si tenga presente che la questione albanese si è delineata fino ai nostri giorni come un'ininterrotta lotta per l'emancipazione nazionale. Talvolta essa è stata subdola, o meglio, combattuta a colpi di penna nella repubblica delle lettere, nei convegni scientifici e nelle aule universitarie, ma soprattutto nei testi scolastici; talaltra come vera e propria lotta armata. Ancora oggi si confrontano, in quei territori che furono dell'ex stato Jugoslavo – fortunatamente con mezzi pacifici e democratici – gli albanesi con gli slavo-ortodossi: i Serbi, i Montenegrini, i Macedoni. Il contrasto con i Greci, anch'essi ortodossi, è tuttora dormiente ma non esaurito. Infatti, rimane spinosa la questione non ancora risolta della popolazione albanese della Ciamuria, nell'Epiro sud-occidentale, cacciati dalle loro case al termine della seconda guerra mondiale nel 1944. In breve si può affermare che la lotta nazionale per l'emancipazione dell'etnia albanese inquieta ed esalta gli animi nel quadrante dei Balcani occidentali. Sono passioni politiche piene di patriottismo, anche se talvolta non mancano espressioni di nazionalismo e sciovinismo.

In ogni caso si può senza fatica constatare che la figura di Scanderbeg è per ora il fulcro del patriottismo albanese, quindi, non ci può essere ricerca storica esaustiva su di essa se non si tiene presente questo fatto, pena l'ingenuità e la parzialità. In tal senso potrebbe essere un buon esempio la recente biografia di Scanderbeg elaborata dallo storico slavista Oliver Jens Schmitt<sup>36</sup>. Questo lavoro, che cerca di demitizzare la figura di Scanderbeg e riportarla alla sua dimensione storica,

---

<sup>35</sup> Riguardo alla percezione che molti albanesi hanno oggi di Scanderbeg sono molto eloquenti le frasi che scrivono Alushi e Demiri nella loro opera: «Skanderbeg è simbolo degli alti ideali della nazione albanese. Gli ideali di libertà dell'eroe non sono separati da quelli della sua nazione. L'eroe anela, il suo cuore arde per la patria ed è pieno di amarezza nel vederla sotto la schiavitù degli invasori. Lui cerca ad ogni costo di liberare il suo paese da questa schiavitù e cerca di darle l'opportunità di respirare il profumo della libertà». La traduzione è mia; in originale: «Skënderbeu është simbol i idealeve të larta të kombit shqiptar. Ideale të lirisë të heroit, janë të pa ndara nga ato të kombit të vet. Heroi ka mall, i digjet zemra për atdheun dhe është i mbushur me hidhërim që e sheh nën robërinë e pushtuesve. Ai kërkon me çdo kusht të çlirojë vendin e tij nga kjo robëri dhe t'i japë mundësi të thithë aromën e lirisë». Alushi – Demiri, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt*, p. 9.

<sup>36</sup> Nel 2009 uscì dalle stampe *Skënderbeu*, la traduzione in albanese di *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan* di Oliver Jens Schmitt.

suscitò molte polemiche poiché rimetteva in circolazione dubbi, supposizioni e ipotesi che parevano sepolte definitivamente e che per gran parte degli albanesi suonavano addirittura come offensive. Queste tesi, riproposte da Schmitt sotto un'altra luce d'interpretazione storiografica, sembravano vere e proprie picconate al piedistallo dell'eroe nazionale. Non si riempirono le piazze come nei paesi arabi quando qualche occidentale pubblicò su una rivista delle vignette o immise nel web video che vituperavano il Profeta dell'Islam – in realtà le polemiche erano ben lontane da questo clima – tuttavia i media albanesi s'infiammarono. Personalità dell'area accademica, poeti, artisti, militari, politici e intellettuali di ogni sorta si lanciarono in prima linea per contestare il lavoro di Schmitt. Egli era accusato di essere anti albanese, quasi di far parte in una cospirazione per «prenderci», «rovesciare», «dare ai serbi» Scanderbeg; si accusò di aver lavorato per questa «missione» tramite la deformazione della storia dell'eroe, delle sue origini, delle motivazioni della sua rivolta. I polemisti del web giunsero fino a esternazioni minatorie sulla vita dello studioso svizzero<sup>37</sup>. Secondo i suoi detrattori, con quest'opera si stavano sostituendo i valori con i controvalori<sup>38</sup>, poiché dalla nuova angolatura d'osservazione presa da Schmitt si vede tutto capovolto. Secondo il poeta Mark Marku, nell'introduzione al libro di Sandër Lleshi (colonnello dell'esercito ed ex-direttore dell'accademia militare “Scanderbeg”) dal titolo *Skënderbeu ose misioni i pamundur i Schmitt-it* [*Scanderbeg ossia l'impossibile missione di Schmitt*] è proprio il punto di vista la novità del lavoro dello storico svizzero:

Laddove gli altri vedono l'eroe della lotta antiottomana, lui vede un avventuriero; laddove gli altri vedono il guerriero lui vede un comune saccheggiatore, laddove gli altri vedono il difensore della cristianità e il “campione di Cristo”, lui vede un ortodosso rinnegato, laddove gli altri vedono dei rivoltosi, lui vede agricoltori e pastori<sup>39</sup>.

Secondo i detrattori di Schmitt, l'annunciata demistificazione della figura di Scanderbeg nasconde in realtà un tentativo di denigrazione.

---

<sup>37</sup> Cfr. Lubogna, *Pse ky numër mbi Skënderbeun*, p. 2.

<sup>38</sup> Cfr. Martini, *Optika e Schmitt-it për Skënderbeun*, p. 7.

<sup>39</sup> Cfr. Marku, *Skënderbeu mes demistifikimit dhe denigrimit* [*Scanderbeg tra demistificazione e denigrazione*], pubblicato on-line in data 14.03.2009 nella rivista «Zemra Shqiptare», [http://www.zemrashqiptare.net/news/id\\_7236/rp\\_0/act\\_print/rf\\_1/Printo.html](http://www.zemrashqiptare.net/news/id_7236/rp_0/act_print/rf_1/Printo.html) La traduzione del testo citato e dei titoli è mia; in originale: «Aty ku të tjerët shohin heroin e luftës antiosmane, ai sheh një aventurier, aty ku të tjerët shohin luftëtarin, ai sheh një plaçkitës ordiner, aty ku të tjerët shohin mbrojtësin e krishterimit dhe “atletin e Krishtit”, ai shikon një ortodoks renegat, aty ku të tjerë shohin kryengritës, ai sheh bujq dhe blegtorë». Inoltre: cfr. Sandër Lleshi, *Skënderbeu ose misioni i pamundur i Schmitt-it*, Tiranë, Onufri, 2009.

Il problema maggiore che impedisce una serena ricostruzione storiografica della figura di Scanderbeg e della sua attività politica e militare è rappresentato in primo luogo dalla scarsità e dalla lacunosità delle fonti di prima mano. In secondo luogo, le fonti di seconda e terza mano presentano forti problemi d'interpretazione, non solo per la distanza temporale che hanno rispetto ai fatti che descrivono, ma anche per le connotazioni fortemente ideologiche che le caratterizzano. È bene ricordare che il luogo e il tempo in cui furono elaborate queste fonti, non avrebbero favorito l'imparzialità dei loro autori. La guerra che si combatteva nei Balcani tra gli ottomani e gli alleati occidentali, oltre ai soliti mezzi propri di ogni conflitto, si giovava anche di un forte supporto ideologico, quello di *guerra santa*, poiché la contrapposizione delle parti in lotta era anche religiosa. Il contrasto all'espansione ottomana in Europa si caratterizzerà per lungo tempo, sicuramente fino all'assedio di Vienna del 1683, da una forte dialettica da crociata<sup>40</sup>. Sebbene ad un certo punto, di crociate tardive si trattò<sup>41</sup>, la forte contrapposizione ideologica rimase inalterata. Per la mentalità dell'epoca era evidente che si stavano confrontando sul campo di battaglia due mondi concepiti come il Bene e il Male, quindi si scontrava la Cristianità con l'Islam, la Civiltà con la Barbarie, i Cavalieri di Cristo con gli Infedeli, la Luce con l'Oscurità. Questo manicheismo ideologico era pressoché simmetrico poiché anche nel campo ottomano si ragionava quasi allo stesso modo<sup>42</sup>. Lo storico contemporaneo dovrebbe possedere i mezzi metodologici per interpretare in modo obiettivo le fonti del Cinquecento e del Seicento. Questo traguardo di obiettività scientifica sembra essere stata raggiunta da molti storici medievisti<sup>43</sup>, non sembra però che tale obiettività

---

<sup>40</sup> Cfr. Cardini, *Il Turco a Vienna*, p. 10-14; 91-104; 361-380.

<sup>41</sup> Cfr. Ricci, *I turchi alle porte*, p. 65-87.

<sup>42</sup> Cfr. Babero, *Il divano di Istanbul*, p. 49-59.

<sup>43</sup> Sembra un buon esempio a tal proposito ciò che scrive Harris: «Il 28 maggio 1453, a tarda notte, l'imperatore Costantino XI Paleologo tenne riunione con i suoi comandanti militari. Per sei settimane avevano difeso dalle forze del sultano ottomano Mometto II le mura di Costantinopoli, capitale e uno degli ultimi avamposti di quello che un tempo era stato il possente impero di Bisanzio. A dispetto di ogni probabilità, i bizantini erano riusciti a tenere la posizione, per quanto pesantemente soverchiati nel numero e posti in condizione di ulteriore inferiorità dalla potente artiglieria del sultano. Ma ora, dall'alto delle loro postazioni sulle mura, essi potevano notare le cataste di scale d'assedio, i rampini da scalata e la frenetica attività nel campo degli assediati turchi: i preparativi per l'ultimo assalto erano ormai completi. In questo critico frangente, l'imperatore cercò di preparare i suoi uomini alla battaglia imminente e di infiammare gli animi con un discorso ispiratore: "Ecco, dunque, fratelli miei e compagni d'arme: siate pronti per la mattina. Con la grazia e la forza concessavi da Dio e con l'aiuto della Santa Trinità in cui abbiamo riposto ogni speranza, costringeremo il nemico ad andarsene di qui con infamia". I suoi comandanti ne furono profondamente toccati, e dichiararono di essere pronti a morire per Cristo e per la loro patria. L'imperatore poi si rivolse loro uno a uno, chiedendo perdono se avesse mai recato loro un torto, ed essi fecero lo stesso, abbracciandosi a vicenda, così che "nessun uomo, foss'anche fatto di

scientifico sia giunta a regnare sugli studi storici riguardanti Scanderbeg. La causa principale potrebbe risiedere nel clima di confronto interetnico che ha infiammato con scatti intermittenti i Balcani negli ultimi due secoli e che pare ancora in corso come accennato sopra. Certe ambiguità e lacunosità delle fonti hanno creato intorno alla figura di Scanderbeg una sorta di lotta tra nazionalismi. Infatti, partendo da qualche punto non chiaro delle origini di Scanderbeg, i nazionalisti serbi e in seguito anche quelli macedoni, in cerca di eroi per i propri «panteon nazionalisti», cercarono di appropriarsi della figura di Scanderbeg adducendo le sue presunte origini slavo-ortodosse. Questa diatriba sull'appartenenza etnica del Kastrioti risale addirittura al Seicento<sup>44</sup> e, grazie a ricerche ininterrotte da parte di letterati e storici albanesi, pareva che la

---

legno o di pietra, avrebbe potuto trattenere le lacrime». I difensori tornarono quindi alle loro posizioni per fronteggiare l'attacco ottomano; la loro resistenza era però destinata a essere vana, perché alle prime ore del 29 maggio l'imperatore e molti dei suoi comandanti erano già morti e i turchi sciamavano in città, segnando la fine della lunga storia della Costantinopoli cristiana. L'episodio dell'ultimo discorso dell'imperatore, degli abbracci tra le lacrime e delle passionante dichiarazioni con cui i generali si dissero pronti a morire per la loro terra e la loro fede, è stato proposto a più riprese nel corso dei secoli come un fulgido esempio di eroismo e abnegazione di fronte a situazioni disperate; purtroppo è quasi certo che non si tratti di una vicenda reale. La cronaca che tramanda tale racconto è infatti un falso: essa pretende di essere il resoconto dell'assedio da parte di un testimone oculare, Giorgio Sfranze (1401-78 ca.), uomo di corte e politico, ma in realtà venne composta più di un secolo dopo da un arcivescovo greco che risiedeva a Napoli. Scrivendo nella fiducia che di lì a poco l'imperatore germanico avrebbe portato guerra al sultano per restaurare il dominio cristiano su Costantinopoli, l'autore infiorettò e gonfiò l'eroismo degli avi bizantini, sperando così di incitare i compatrioti a combattere contro il comune nemico musulmano. I numerosi resoconti genuini dell'assedio del 1453 riferiscono invece una storia ben diversa. Alcuni fanno menzione a un discorso dell'imperatore, ma gli attribuiscono parole molto differenti, e nessuno descrive la sua struggente richiesta di perdono o gli abbracci reciproci e le declamazioni finali; al contrario, molti resoconti di prima mano registrano il fatto che i bizantini di Costantinopoli fossero decisamente poco propensi a rinunciare alle loro vite, e che i più strenui difensori della città fossero i contingenti veneziani e genovesi. Pare che i ricchi bizantini si tenessero ben stretti i loro averi piuttosto che donarli per finanziare le difese, mentre i più poveri esigessero di essere pagati per combattere. Anche le classi dominanti bizantine avevano ben poco interesse in un'ultima, eroica resistenza. Se è fuori di dubbio che Costantino XI e alcuni dei suoi comandanti siano morti sulle mura di Costantinopoli, combattendo fino all'ultimo le forze turche, non tutti erano pronti a compiere l'estremo sacrificio. I fratelli più giovani dell'imperatore, Demetrio e Tommaso, lasciarono le loro fortezze del Peloponneso in maniera molto meno plateale, sette anni più tardi: Demetrio si arrese docilmente al sultano, consegnando la cittadina di Mistrà senza combattere, mentre Tommaso neppure attese l'arrivo dei turchi, e fuggì via nave verso l'isola di Corfù». Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 7-8.

<sup>44</sup> L'umanista albanese Frang Bardhi (1606-1643), vescovo di Sappa e Sarda in Albania (1635-1643), nel 1636 scrisse uno studio critico e apologetico sull'albanesità di Scanderbeg in polemica con Joan Tomko il quale sosteneva la tesi secondo la quale Scanderbeg fosse di origine slava, [Franciscus Blancus, *Georgius Castriotus vulgo Scanderbegh, Epirotarum Princeps fortissimus, ac invictissimus suis et Patriae restitutus*, Venetiis, 1636]

questione fosse definitivamente chiusa in favore di questi ultimi. Schmitt però considera la questione ancora aperta e perciò esordisce sostenendo che: «permane [ancora] la domanda spigolosa riguardo all'appartenenza etnica dei Kastrioti, che anche nei nostri giorni agita i sentimenti nazionali dei popoli balcanici»<sup>45</sup>.

## I.2. DIATRIBE BALCANICHE SULLE ORIGINI FAMILIARI DI SCANDERBEG

Un documento ragusano del 1368, che peraltro costituisce il primo documento storico in cui compare un «Castriota», forse di origine serba e col nome di battesimo Branilo, si ritiene non pertinente alla famiglia dei Kastrioti dove nacque Scanderbeg, infine, il manoscritto di Teodoro Spandugino Cantacuzeno che dovrebbe avvalorare le origini serbe del Nostro, non è fonte di prima mano perché fu scritto 63 anni dopo la morte di Scanderbeg. Questi documenti sono quindi da considerare non validi per definire un'appartenenza etnica, come in modo esauriente sostiene Noli nella sua opera<sup>46</sup>. Tuttavia, se le origini del padre di Scanderbeg, Giovanni Kastriota, appaiono

---

<sup>45</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 36: «mbetet pyetja me thepa lidhur me përkatësinë etnike të Kastriotëve, që edhe në ditët tona trazon ndjenjat kombëtare të popujve ballkanikë. Është kjo një pyetje që zor se i interesonte ndokujt në mesjetën e vonë, hiq ndonjë grindje dijetarësh të she-kullit XVII, por që u ngrit si çështje në shekullin XIX, kur propagandistët e mendimit kombëtar neogrek dhe serb, atij shqiptar e në shekullin XX edhe atij maqedon filluan të kërkonin per panteonët e tyre popullorë figura të rëndësishme të së kaluarës». Inoltre, cfr. Alushi-Demiri, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt*, p. 216-217.

<sup>46</sup> Scrive Noli: «Il nome dei Castriota compare per la prima volta in un documento del 1368, che riporta il giuramento pronunciato da Alessandro Comneno Asen, principe bulgaro di Valona, come cittadino onorario di Ragusa; fra le firme dei testimoni, i maggiorenti del paese, vi è anche quella di un Castriota signore di Kanina; davanti a questo nome vi è il nome Branilo, che lo storico tedesco Hopf legge come nome di battesimo del Castriota. Era costui, secondo Hopf, il bisnonno di Giorgio Castriota Scanderbeg. Dal nome slavo Branilo, e da una frase che si legge nello scrittore del XVI secolo Teodoro Spandugino Cantacuzeno, Hopf, Hahn e Makushev concludono che i Castriota sono di origine slava. Altri studiosi – fra cui Fallmerayer, Pisani, von Šufflay, Thallóczy e Jireček – ritengono errato questo ragionamento: in primo luogo, perché Branilo e Castriota nel documento raguseo appaiono come due persone differenti; in secondo luogo, quand'anche si fosse trattato di un'unica persona, il fatto non prova che questo Branilo sia di origine slava, giacché quasi tutti i nomi di battesimo degli albanesi sono stranieri: slavi, greci, latini o arabi; la terza ragione è che il manoscritto di Teodoro Spandugino Cantacuzeno è del 1535, cioè di ben 67 anni dopo la morte dello Scanderbeg, e quindi la sua non è testimonianza di un contemporaneo, non è una fonte originale, e neppure forse di seconda mano; Cantacuzeno non dice dove abbia attinto l'informazione, sull'origine slava dei Castriota, ma sembra l'abbia tratta dal nome di Mati, regione che Barlezio indica col nome classico di Macedonia, Aemathia, lasciando intendere che i Castriota del Mati siano slavi della Macedonia», Noli, *Scanderbeg*, p. 24-25.

schiettamente albanesi, le diatribe sull'appartenenza etnica sembrano destinate a protrarsi all'infinito poiché indubbiamente confuse sembrano le origini etniche della madre Voisava Tribalda. Per la verità, va anticipato che non s'intende impaludarsi in questo lavoro all'interno d'inconcludenti polemiche di stampo tribale o nazionalistico, anzi si cercherà di analizzare il problema dell'interpretazione di una figura storica come Scanderbeg da un altro punto di vista con caratteristiche più globali. Scanderbeg, questo eroe di un piccolo popolo che visse in una zona montuosa si rese per un certo tempo protagonista di un ampio scenario politico mediterraneo dove si mescolavano interessi di varia natura, compresi imprescindibili interessi economici e commerciali, in un gioco fra grandi potenze o comunque di potenze che cullavano sogni di grandezza e altre che intravedevano un futuro declino. Tuttavia accenniamo qui alle dispute sulle origini etniche di Scanderbeg, per non doverli più menzionare in questo capitolo e per dare una panoramica del livello del dibattito storiografico in ambito balcanico, dove si spendono molte energie riguardo al problema dell'etnogenesi<sup>47</sup>, accompagnata poi da una sorta di ossessione per quella che potremmo chiamare *limpieza de sangre* dei propri eroi nazionali.

Per gli albanesi di oggi pare irritante leggere nell'opera di Schmitt che Voisava Tribalda fosse in realtà «una slava del sud, figlia del signore della fertile pianura del Pollog. Questa [famiglia] alla fine del XIV secolo era un ramo del grande casato della nobiltà serba, dei Branković. Bisogna supporre che il padre di Voisava sia stato Grgur Branković, questo significa che i figli di Voisava erano cugini con la famiglia che sarebbe salita sul trono (principesco) dei despoti di Serbia. Giovanni Musacchi descriveva lo Scanderbeg, il più famoso dei Kastrioti, come uomo di natura serba»<sup>48</sup>. Quest'ultima frase sembra aggiunta per rafforzare la precedente perché Schmitt stesso ammette che Musacchi ha motivo di infamare Scanderbeg, nobile rivale che recò grave danno politico al suo casato, di conseguenza, come fonte, va interpretato «con cautela»<sup>49</sup>. Schmitt tace anche su tutto ciò che ha prodotto la storiografia albanese su Voisava, dove non compare mai nessun riferimento alla famiglia Branković<sup>50</sup>, e tace anche su ciò che la sua fonte, lo stesso

---

<sup>47</sup> Cfr. Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 302.

<sup>48</sup> Schmitt si basa sulle ricerche di B. Petrovski, pubblicate in *Ġerg Kastrioti Skenderbeg*, Skopje, 2006, p. 67-78. Per quanto riguarda la descrizione di Musacchi Schmitt cita l'originale (Musachi 334): «Scanderbeg homo valente e per natura Serviano, le virtù del quale furono tante ch'era stimato non solum dall'Albanesi, ma ancho da ogn'altra natione», cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 37.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Plasari riporta i brani delle fonti che ci riferiscono della madre di Scanderbeg: Barletius, *Historia*, I, II verso: «Uxori Voisavae nomen erat, non indignam eo uiro tum pater nobilissimus Tribalorum princeps, tum forma moresque, ac insignis super muliebre ingenium animus facebat» e con *tribali* intende i bulgari occidentali; Demetrio Franco, *Gli*

Musacchi, afferma riguardo alla propria parentela con Voisava, come è stato ben evidenziato da Noli<sup>51</sup>. Il quadro si complica quando un documento notarile ragusano del 10 luglio 1439, a differenza delle cronache cinquecentesche basate sulle memorie, attribuisce alla vedova di Giovanni Kastrioti il nome Jella, anziché Voisava<sup>52</sup>. Inoltre, Kasem Biçoku sostiene che la localizzazione geografica del Pollogo medievale, a cui fanno riferimento le fonti, non coincide con la zona che oggi detiene questo nome. I registri ottomani menzionano il nome Pollog per un villaggio nel *vilayet* di Manastir, quindi più a Sud, e mai attribuiscono tale nome a qualche zona dell'odierno Pollog. I cronisti bizantini menzionano regioni con questo nome in zone diverse del quadrante Albano-Macedone<sup>53</sup>. Come si può immaginare sarà difficile venirne a capo. Tuttavia si può osservare una certa contraddizione nello scenario ricostruito da Schmitt. Infatti, non si spiega come sia stato possibile che un così nobile casato come quello dei Branković, futuri despoti di Serbia, abbia combinato un matrimonio con dei «parvenu» come i Kastrioti. Infatti, secondo la ricostruzione di Schmitt, si può dedurre che Giovanni Kastrioti aveva portato in dote solo amore e fiori di campo poiché al tempo del suo matrimonio con la figlia dei Branković, il padre Paul

---

*illustri et Gloriosi Gestis*, kr.I, 1.: «il quale D. Giovanni (Castriotto) hebbe per moglie la figliuola del Sig. di Pollogo, quale è una parte della Macedonia, & Bulgaria, al quale sua moglie si chiamave Voisava»; Musachi *Breve Memoria*, p. 295: «il Signore Giovanni Castrioto, padre del Signor Scanderbego, hebbe per moglie la signora Visava [sic] Tribalda», ivi, p. 301 «e la madre dello Signor Scanderbeg, moglie del detto Signor Giovanni, hebbe nome signora Voisava Tripalda e venne da bona parte», cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 243, n.: 80; 81; 82. Secondo Kristo Frashëri alcuni storici, per via del nome, considerano Voisava di famiglia slava, ma altri storici partendo dal fatto che gli albanesi abbiano utilizzato nomi stranieri con grande facilità (altri signori come Carlo Thopia e Giorgio Arianiti avevano figlie col nome Voisava) non definiscono la loro nazionalità né dal nome e né dal cognome, sebbene, in questo caso, «il cognome Tribalda non è di origine slava, bensì illirica. Tra gli antichi cronisti, Gjon Muzaka [Givanni Musacchi] dice esplicitamente che i Tribaldi erano albanesi», cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 71.

<sup>51</sup> «Giovanni Castriota era sposato con Voisava, figlia del principe di Pollogu, vicino a Tetova: una regione che faceva parte del principato dei Balsha ed entrava nell'area di influenza dei Castriota. Gli abitanti di tale regione erano di stirpe bulgara, ma i suoi principi erano albanesi dall'epoca dei Balsha o comunque si erano albanesizzati tramite legami matrimoniali. Giovanni Musacchi, per esempio, afferma che la madre di Voisava era della famiglia dei Musacchi». Noli, *Scanderbeg*, p. 26.

<sup>52</sup> Il documento fu scoperto da Luan Malltesi negli archivi ragusani e fu pubblicato una prima volta in un articolo dal titolo *Skënderbeu, permyset historia*, nella «Gazeta Shqiptare», Tirana 17 novembre 2001, citato da Frashëri, *Skënderbeu*, p. 119, n. 6.; fu nuovamente pubblicato in ambito kosovaro col titolo *Një dokumenti i ri për Skënderbeun*, «Ekskluzive», Prishtinë, 20, 2001, p. 61-64, questa volta conosciuto e citato da Schmitt, *Skënderbeu*, p. 37.

<sup>53</sup> Secondo Barlezio, Pollogo era confinato tra Skopje e i monti di Mokra (Jakupice), cfr. Biçoku, *Kastriotët në Dardani*, p. 37. Per Frashëri, invece, Pollog è la regione tra le città di Gostivar e Tetova, cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 71. Sembra che la maggior parte delle indicazioni localizzi Pollog nell'attuale Repubblica della Macedonia (FYROM).



Kastrioti possedeva «solo due villaggi in una sperduta zona montuosa». Dopo la catastrofe ottomana alla battaglia di Ankara nel 1402 e il vuoto di potere che ne seguì, il signor Giovanni Kastriota, ormai padre di sette figli e forse non più all'apice delle forze, si accorse che ne aveva abbastanza dei due villaggi di montagna ereditati dal padre, e decise di allargarsi verso la costa adriatica dove la presenza degli scali portuali Veneziani offriva enormi opportunità. Si tenga presente che Scanderbeg non era ancora nato quanto suo padre Giovanni, presunto genero dei Branković, concepiva sogni di grandezza in un villaggio sperduto dell'Albania nord orientale, «una piccola isola [fertile] in mezzo all'orrore delle montagne»<sup>54</sup>. Il piccolo Giorgio Kastrioti nacque nel 1405 mentre il padre Giovanni, secondo Schmitt, si catapultava nella politica internazionale, dimostrandosi un sì abile equilibrista da riuscire impunemente a spillare soldi e favori contemporaneamente agli ottomani e ai veneziani. In breve tempo un montanaro ortodosso, abbandonando i pascoli del suo sperduto podere, divenne un'eccellente diplomatico e patrono della diocesi cattolica d'Albania che rischiava di essere inghiottita dal potente vescovo di Alessio dietro il quale si nascondevano gli interessi della Serenissima<sup>55</sup>. Pare strano che nessuna delle antiche famiglie principesche albanesi, da sempre armate e belligeranti, impedisse una sì rapida ascesa del piccolo signore solitario; l'uscita verso il mare doveva essere ambizione di molti. Secondo Schmitt, a contrastare Giovanni, pare ci fossero solo tribù deboli, i Jonima e i Zaccaria, tuttavia non sembra abbiano fatto alcunché e non è chiaro come mai i Kastrioti fossero una tribù potente. Da quello che è documentato, sembra che Giovanni fosse riuscito a creare un piccolo stato cuscinetto tra gli ottomani e la Serenissima, in pratica da solo e senza trovare resistenza o inimicizie. Una ricostruzione avvincente ma romanzata e con tinte romantiche:

Certo è che l'appartenenza etnica non fu decisiva nell'ascesa della famiglia Kastrioti. I Kastrioti erano dei parvenu, il nonno di Skanderbeg aveva due villaggi in una sperduta regione montuosa, mentre suo padre Ivan riuscì in breve tempo di mettere sotto controllo la via più importante delle carovane dall'Adriatico al Kosovo e in tal modo riuscì a garantire la protezione ai mercanti di Ragusa dalla costa alla città di Prizren. Ivan Kastrioti non avrebbe mai raggiunto questa posizione, se il vecchio mondo intorno a lui non fosse stato in disfacimento. Per questo era anche consapevole, quando

---

<sup>54</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 36.

<sup>55</sup> «Un primo fatto si pone nel 1407. Si tratta di questo: il vescovo di Alessio voleva annettere alla sua diocesi dodici chiese della diocesi di Arbënia, nella quale erano Croia [Kruja] e Tirana; Giovanni Kastriota protesta giacché quelle chiese sono nella loro diocesi da ben otto secoli e il cambiamento di giurisdizione comporterebbe grande confusione; si rivolge quindi con una lettera a Venezia e il Senato veneziano si determina a fare dei passi presso la curia pontificia, il 3 aprile 1407». Noli, *Scanderbeg*, p. 27.

guardandosi indietro, confessò come aveva iniziato la sua carriera [sic!], «quando si colpirono l'uno l'altro l'imperatore Bayazit e Tamerlano»<sup>56</sup>. Con questo egli intendeva la battaglia di Ankara nel 1402, quando il sultano ottomano fu sconfitto dal sovrano mongolo, tra le truppe degli ottomani sconfitti c'erano dei vassalli serbi e albanesi, così la notizia del rovesciamento del governo ottomano arrivò anche nelle valli remote dei Balcani. Mentre il sultano imprigionato veniva trascinato dal trionfatore attraverso l'Asia, nell'Impero Ottomano scoppiarono disordini che sarebbero durati un decennio (fino al 1413). Per gente coraggiosa questa era l'occasione per costruire rapidamente signorie personali sulle rovine dello stato ottomano e sui domini dei loro vassalli cristiani. Anche Ivan Kastrioti non lasciò che l'opportunità gli sfuggisse dalle mani. Si spinse così verso ovest. A oriente della sua ristretta patria nei pressi del fiume Drin Nero si trovavano piccoli principati serbi, ma anzitutto Ivan calcolava che se si fosse spinto verso il bacino di Vardar non avrebbe avuto molto successo, poiché a Skopje continuava a dominare un governatore ottomano con delle forti truppe. Ma in Occidente, a Mati e nella pianura lungo la costa Adriatica il domino ottomano era in gran parte scomparso, lì vivevano deboli tribù di nobili, i Jonima e gli Zaccaria, ma che ritenevano loro le terre ricche di cereali e di pascoli. Ivan aveva bisogno di cereali per il suo seguito, di sale e di erba per il bestiame. Voleva altrettanto creare collegamenti diretti con i mercanti stranieri, soprattutto Ragusani, perciò avrebbe dovuto aprire una porta verso l'Adriatico. Ma, giacché Venezia aveva preso possesso del porto di Durazzo dal 1392 e dal 1396 di quello di Scutari e dei suoi dintorni, come uscita al mare rimaneva solo una sottile striscia vicino alle foci dei fiumi Ishmi e Mati. Dell'altipiano di Mati sembra essersi impossessato avendo fatto un accordo col clero cattolico che lì era vigoroso, con la Diocesi Albanum dell'altipiano, gli interessi della quale riuscì a difendere con successo contro il vescovo di Alessio sostenuto da Venezia (1405). Così il Signore ortodosso da Dibra aveva superato senza alcuna fatica la distinzione religiosa e aveva assicurato il [suo] dominio nelle montagne, sul piano ecclesiastico. I successi gli portarono il rispetto della nobiltà locale, tanto che nel 1406 ne usciva come loro portavoce di fronte a Venezia. Appena riuscì a installarsi sulla costa, Ivan cadde in mezzo ai giochi delle grandi potenze, Venezia, l'Impero Ottomano e il Despotato (principato vassallo degli Ottomani in Serbia) che era stato nuovamente rafforzato dopo la battaglia di Ankara. Ivan controllava la via delle carovane dalla costa al centro delle alture del Kosovo, era in grado di impedire non solo il commercio, ma anche le unità ottomane che si dirigevano verso l'Adriatico. Egli sfruttò la posizione nei confronti di Venezia: si presentò come il protettore dei passi montani per ottenere assistenza dalla Repubblica di San Marco. Si offrì anche come mediatore nella piccola e sanguinosa lotta che la Signoria faceva contro il potente Signore del Nord albanese, Balsha III Balshiq (1408). Però la situazione estremamente variabile lo costrinse a fare alcuni compromessi. Quando gli ottomani riuscirono provvisoriamente a rafforzarsi nel 1410, Ivan dovette sottomettersi al sultano, ma da ciò trasse profitto, prendendo [dal sultano] 300 unità come corpo ausiliario ottomano,

---

<sup>56</sup> Il corsivo è di Schmitt. Possedere delle memorie scritte o dettate da Giovanni Kastrioti, il quale riflette sulla propria «carriera» è un fatto molto importante di ricostruzione documentaria per una storia così povera di fonti di prima mano, ma Schmitt cita in nota solo: AAV 3169, nulla più. (AAV sta per Acta Albaniae Veneta).

che nel 1411 offrì alla Repubblica di Venezia come mercenari, assieme a 2.000 dei suoi combattenti, nella lotta contro Balsha III<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Traduzione in italiano mia. Si è cercato di mantenere inalterato lo stile essenziale del traduttore che probabilmente si è tenuto fedele all'originale tedesco. In albanese: «E sigurt është që prejardhja etnike nuk qe vendimtare në ngjitjen e familjes Kastrioti. Kastriotët ishin parvëny, gjyshi i Skënderbeut kishte pasur dy katunde në një krahinë të humbur malore, kurse babai i tij Ivani arriti brenda një kohe të shkurtër të vinte nën kontroll rrugën më të rëndësishme të karvaneve prej Adriatikut në Kosovë e kështu t'u siguronte mbrojtje tregtarëve nga Dubrovniku prej bregut deri në qytetin e Prizrenit. Ivan Kastrioti nuk do ta kishte arritur kurrë këtë pozicion, po të mos ishte në shpërbërje bota e vjetër përreth tij. Per këtë dhe ishte i vetëdijshëm, kur rrëfente duke vështruar praptas se si kishte filluar karriera e tij “*kur goditën njëri-tjetrin perandori Bajazit dhe Timurlengu*”. Me këtë ai kishte parasysh betejën e Ankarasë në vitin 1402, kur sulltani osman ishte mposhtur nga sundimtari i mongolëve, ndër trupat e mundura osmane gjendeshin vasalë serbë e arbër, kështu që lajmi për përmbysjen e pushtetit osman mbërriti edhe në luginat më të thella të Ballkanit. Ndërkohë që sulltani i zënë rob hiqej zvarrë nga ngadhënjirntari përmes Azisë, në Perandorinë osmane plasën rrëmujëra që do të zgjasnin një dhjetëvjeçar (deri më 1413). Për njerëz guximtarë ky ishte rasti për të ngritur me të shpejtë pushtete vetjake mbi gjermadhat e shtetit osman dhe mbi sundimet e tyre vasale të krishtera. Edhe Ivan Kastrioti nuk e la rastin t'i iki për duarsh. U shty kështu drejt perëndimit. Në lindje të atdheut të vet të ngushtë pranë Drinit të Zi ndodheshin principata të vogla serbe, por sidomos Ivani bënte llogarinë se po të shtyhej drejt pellgut të Vardarit nuk do të kishte shumë sukses; kjo pasi në Shkup vazhdonte të ndodhej një sundimtar osman me trupa të forta. Kurse në perëndim, në Mat dhe në ultësirën anë Adriatikut pushteti osman ishte zhdukur në një masë të madhe, aty gjallonin fise të dobëta fisnikësh, Jonimat dhe Zahariat, por që quanin të tyre toka të pasura në drithë e në kullota. E Ivani kishte nevojë për drithë për shpurat e tij, për kripë e bar për bagëtinë. Donte gjithashtu të vinte lidhje të drejtpërdrejta me tregtarë të huaj, raguzanë në radhë të parë, ndaj i duhej të hapte një portë drejt Adriatikut. Por meqë Venediku kishte marrë në zotërim prej vitit 1392 portin e Durrësit e prej 1396-s Shkodrën dhe rrethinat e saj, dalje në det mbetej vetëm një rrip i hollë pranë derdhjeve të Ishmit dhe Matit. Malësinë e Matit duket ta ketë marrë në ujdi me klerin katolik që ishte i fuqishëm aty, me ipeshkvinë Albanum të malësisë, interesat e së cilës arriti t'i mbronte me sukses ndaj ipeshkvit të Lezhës që mbështetej nga Venediku (1405). Kësisoj zotëria ortodoks nga Dibra e kishte kapërcyer pa ndonjë mund dallimin fetar dhe kishte siguruar sundimin në male edhe në planin e kishës. Sukseset i sollën respektin e fisnikërisë vendase, aq sa më 1406 dilte si zëdhënës i tyre para Venedikut. Sapo që arriti të ngulej në bregdet, Ivani ra mes lojës së fuqive të mëdha, Venedikut, Perandorisë osmane dhe Despotatit (principatës vasale të osmanëve në Serbi) që ishte fuqizuar sërish pas betejës së Ankarasë. Ivani zotëronte rrugën e karvaneve prej bregdetit në mes të malësisë në Kosovë, ai ishte në gjendje të ndalonte jo vetëm tregtinë por edhe njësitë osmane që i drejtoheshin Adriatikut. Këtë gjë shfrytëzoi ai ndaj Venedikut: u paraqit si mbrojtës i qafave për të siguruar ndihmë prej Republikës së shën Markut. U ofrua edhe si ndërmjetës në luftën e vogël e të përgjakshme që bënte Signoria kunder zotit të fuqishëm të veriut shqiptar, Balshës III Balshiq (1408). Mirëpo gjendja tejet e paqëndrueshme e detyroi të bënte disa kompromise. Kur arritën të fuqizohen përkohësisht me 1410 osmanët, Ivanit iu desh t'i nënshtrohej sulltanit. Por ai nxori së andejmi dobi, duke marrë 300 vetë si trupë ndihmëse osmanë, të cilët ia ofroi si mercenarë, së bashku me 2000 luftëtarët e vet, Republikës së Venedikut më 1411 në luftën e tyre kundër Balshës III». Schmitt, *Skënderbeu*, p. 38-39.

Nel brano sopra citato, come in tutto il capitolo da cui esso è stato tratto, (si è ancora alle prime pagine del lavoro di Schmitt) ci sono elementi che irritarono assai tanti intellettuali e lettori dell'area albanofona, come si evidenziò in precedenza. In effetti, la ricostruzione storica attuata da Schmitt pare sminuire la figura di Scanderbeg che troneggia in ambito albanese. I Kastrioti sono descritti come dei «parvenu», il padre Giovanni è insistentemente chiamato Ivan anziché Gjon, come usano fare gli albanesi, descritto come un'arrivista dell'ultima ora e doppiogiochista. La madre è presentata come figlia dell'alta nobiltà serba. A prescindere dalle reazioni emotive degli utenti di internet, si potrebbe osservare che non si possiede alcuna fonte sulle origini famigliari di Voisava e il nome di sì nota famiglia come i Branković non compare mai. La ricostruzione di Petrovski, che Schmitt assume come propria, è basata sulle supposizioni derivanti dall'analisi dell'estensione dei confini orientali del dominio dei Kastrioti<sup>58</sup>. Questa supposizione potrebbe reggere se si considerasse Paul Kastrioti un potente feudale che domina un vastissimo territorio e ha sotto controllo altri vassalli più piccoli. La tesi crolla proprio grazie alla ricostruzione di Schmitt perché se si dovesse immaginare Paul come un piccolo *pronario* con due sperduti villaggi «in mezzo al deserto delle montagne», sarà difficile supporre che Grgur Branković abbia concesso udienza al vecchio Kastrioti, figurarsi poi ad allacciare un legame così forte come quello del matrimonio. Solo nelle favole l'unica figlia del principe sposa il bel boscaiolo e vivono poi felici nella capanna sui monti. Si potrebbe dedurre che la tesi di Petrovski sulla parentela di Scanderbeg con i Branković è da respingere.

Per quanto riguarda altre parentele col mondo slavo, oppure l'appartenenza al mondo religioso ortodosso di molti nobili albanesi, compresi i Kastrioti, va affermato che i fatti andrebbero analizzati con più serenità. La difficoltà di riconoscere le influenze slave nella storia e la cultura albanese è da cercare nelle radici di un certo antislavismo che cominciò a serpeggiare inizialmente durante la lunga agonia dell'Impero ottomano e in seguito raggiunse l'apice nella seconda metà del XX sec., quando l'Albania divenne un paese isolato e autarchico. Questo tema sarà analizzato più dettagliatamente in seguito.

In sostanza, sebbene il vocabolario liturgico albanese sia di origine latina, a prova dell'antichissimo legame culturale e spirituale col cristianesimo romano del popolo albanese<sup>59</sup>, è un dato ormai incontestabile la lunga dominazione bizantina<sup>60</sup>, ed è altrettanto vero che le antiche

---

<sup>58</sup> Cfr. Biçoku, *Kastriotët në Dardani*, p. 36-37.

<sup>59</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 67-69.

<sup>60</sup> «Dal punto di vista religioso l'Albania è stata legata con Roma sin dal I secolo d.C. La religione cristiana si diffuse nel paese per mezzo di missionari mandati da Roma, così come prova la terminologia ecclesiastica albanese derivante dal

popolazioni balcaniche, gli antenati degli albanesi compresi, furono investite dalla discesa degli slavi verso sud. Gli albanesi, loro malgrado, sarebbero stati per lungo tempo dominati politicamente da potenze che professavano come loro religione di stato il cristianesimo orientale, come l'Impero bizantino, l'Impero bulgaro e infine, seppur più brevemente, l'Impero serbo di Stefan Dušan. A differenza di molte altre popolazioni balcaniche preslave che si lasciarono assimilare dagli slavi del sud assumendone la lingua e i costumi, gli albanesi sopravvissero mantenendo una forte identità etnica e senso d'appartenenza, tuttavia l'influenza culturale slava e ortodossa fu tangibile anche sugli albanesi. Testimonianze delle dominazioni bizantine, bulgare e serbe che si susseguirono in territorio albanese, rimangono a tratti ancora visibili e ben identificabili ancora oggi. Tracce nella toponomastica, nelle rovine archeologiche, nelle chiese ancora integre, testimoniano del loro passaggio<sup>61</sup>. Non è da escludere che l'arcivescovado ortodosso di Ocrida, dopo la riconquista

---

latino. Regione dell'antico Illirico, l'Albania è stata sotto la giurisdizione del papa fino al 734, quando l'imperatore di Bisanzio Leone I Isaurico la staccò da Roma per sottoporla al patriarca di Costantinopoli». Noli, *Scanderbeg*, p. 16.

<sup>61</sup> La dominazione bizantina nei territori albanesi si estende lungo un arco temporale di nove secoli e mezzo e che, prima di scomparire definitivamente nel 1347, lasciò nella cultura albanese tracce profonde che, in parte, si sarebbero trasformate poi in eredità ottomana. La dominazione bulgara, invece, inizia nell'851, in una parte dei territori dell'Albania, quando il re e la nobiltà bulgara sono ancora pagani. È opportuno ricordare che sono turchi e non slavi (*supra* cap.I.1); saranno assorbiti dai loro sudditi slavi dopo la loro conversione al cristianesimo nell'anno 866. Il re Simeone (893-927) allargò ulteriormente il suo stato a spese dell'Impero bizantino e si fece proclamare zar dei bulgari e dei romani. I bulgari non riuscirono a conquistare la città lacustre di Scutari, che passò inizialmente ai serbi, ma il resto dell'Albania, dal Kosovo al mare Adriatico entrò nel sistema amministrativo del nuovo impero, integrata in una regione molto più estesa dal nome *Kutmičeviza*. Il regno di Simeone fu un periodo di fioritura per la lingua slava. Infatti, in quel tempo operarono, anche in Albania, due pionieri della cultura e della scrittura dello slavo antico: San Clemente e San Naum (allievi di Cirillo e Metodio), che costruirono in Albania alcune chiese, monasteri e scuole. I bulgari crearono un loro patriarcato ortodosso con sede a Ocrida, città ai confini dell'Albania odierna, resa capitale nel 990 dallo zar Samuele. Il dominio bulgaro sull'Albania finisce nel 1018 per opera dell'energico imperatore bizantino Basilio II, detto Bulgaroctono ossia lo Sterminatore dei bulgari, e del patrizio David Arianiti che, a giudicare dal cognome, poteva essere di origine albanese. Si ristabilisce così sugli albanesi l'autorità bizantina. Ci saranno delle parentesi di dominazione angioina nella parte occidentale d'Albania e tentativi degli albanesi di rendersi indipendenti. Il dominio bizantino terminerà definitivamente in Albania per opera dell'espansione serba. Il dominio serbo comincia a estendersi in Albania già prima del XIV sec. ma con l'ascesa al trono di Stefan Dušan i confini dello stato serbo si spingono sempre più verso sud. Nel 1343 cade Kruja, nel 1345 Berat, nel 1347 cadono Valona e Kanina. Dopo la sua morte, nel 1355, l'impero da lui creato crolla sbriciolandosi in molte entità sovrane e in lotta tra loro. Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 162-210.

bizantina<sup>62</sup>, abbia continuato a esercitare una forte influenza su un'ampia area circostante, anche sui cristiani albanesi, probabilmente in virtù della sua seconda ellenizzazione<sup>63</sup>. In ogni caso si dovrà immaginare una realtà plurilingue e multi-etnica poiché il susseguirsi di sistemi sovranazionali, talvolta tramite la crescita economica e tal'altra con gli sconvolgimenti bellici, spostavano gruppi di diversa provenienza in cerca di risorse e possibilità per una vita migliore<sup>64</sup>.

I nomi bizantini e slavi erano usati accanto a quelli tipicamente albanesi poiché, probabilmente, li imponevano le mode del tempo<sup>65</sup>. Il nome di Giovanni Kastrioti lo si trova

---

<sup>62</sup> Col ritorno dell'Impero bizantino il territorio facente capo a Durazzo riacquistò la sua importanza strategica ed economica ed ebbe il rango di ducato. Più tardi e per breve tempo anche Scutari fu il capoluogo del ducato di Dalmazia. Il patriarcato di Ocrida fu degradato ad arcivescovado, ma il nuovo arcivescovo fu considerato autocefalo e ottenne rilevanti privilegi; gli furono subordinati vescovadi interni che prima appartenevano all'impero di Samuele. L'*autocefalia* (stato di autonomia) comportava che l'arcidiocesi di Ocrida non era subordinata direttamente al patriarca di Costantinopoli bensì all'imperatore che si riservava il diritto di nominare l'arcivescovo. In questo modo si garantivano i diritti particolari spettanti a questo centro ecclesiastico, i cui arcivescovi autocefali occupavano nella gerarchia ecclesiastica greca un posto notevolmente superiore a quello degli altri principi della Chiesa sottoposti al patriarcato di Costantinopoli. Questa sistemazione fu «un vero capolavoro della politica imperiale» poiché assicurava a Bisanzio il controllo sulle chiese dei popoli slavo-meridionali senza ampliare ulteriormente la già enorme sfera giurisdizionale del patriarca di Costantinopoli, al tempo stesso si neutralizzavano velleità scissioniste nella chiesa slavo-meridionale. Cfr. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 268-271.

<sup>63</sup> La nuova ellenizzazione della chiesa orientale comportò grandi conseguenze per l'entroterra albanese: l'influenza culturale slava cessò grazie al riaffermarsi della supremazia greca; la slavizzazione del territorio albanese fu interrotta. Per contro, ebbe inizio un «costante processo di ellenizzazione culturale. Alla fine del secolo, un energico vescovo greco chiuse le scuole slave ed esercitò pressioni sulle chiese locali affinché abbandonassero la liturgia slava. Greci di elevata cultura furono vescovi di Prizren nei secoli XI e XII, e Skopje divenne, in larga parte, una città di lingua greca». Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 74. Tuttavia l'arcivescovado di Ocrida non perse la sua importanza, i vescovi dell'Albania meridionale e orientale, del Kosovo (Lipjan e Prizren), della Rascia (il futuro nucleo dello stato serbo) dipendevano tutti dall'arcivescovo di Ocrida. «Solo quelli dell'Albania centrale, a nord del fiume *Shkumbin* dipendevano dal metropolita di Durazzo». Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 177.

<sup>64</sup> Si può parlare di città medievali cosmopolite nell'Albania dei secoli XI e XII. Questo si può affermare soprattutto per le città costiere dell'Adriatico e dello Ionio, come Tivar, Dulcigno, Durazzo, Valona, Butrinto e per le città con accesso al mare tramite fiumi come Scutari e Alessio. Tuttavia si potrebbe affermare lo stesso anche per le città dell'entroterra poiché l'espandersi dell'impero bulgaro, lo sconvolgimento bellico della riconquista bizantina e soprattutto l'avvento dell'Impero serbo, insieme comportarono significativi spostamenti di popolazioni nell'area balcanica. In definitiva, accanto agli albanesi, in base alla posizione geografica di ciascuna città, vi erano presenti greci, ebrei, slavi, veneziani e ragusani. Tra i centri importanti fa eccezione Kruja, «capoluogo dell'Albania medievale», che era abitata da soli albanesi. Cfr. *ivi*, p. 185.

<sup>65</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 88.

trascritto nei documenti in tanti modi diversi quanti furono i suoi interlocutori stranieri: Veneziani, Ragusani, monaci serbi, sultani ottomani. Infatti, l'Albanese non costituiva una lingua liturgica nel medioevo e non aveva ancora creato una sua tradizione scritta, pare logico quindi, trovare il suo nome declinato secondo la lingua in cui veniva steso un documento. Nei documenti occidentali, egli è riferito con «Joan, Janus, Iouan, Johannes, Yuan, Ivan, Juvan, [...] Giovanni, [...] Iohannes», nei documenti prodotti dalla sua cancelleria in slavo antico, che era una delle tre lingue delle cancellerie della regione, e che furono scritti probabilmente da un certo «Ninac Vukosalić», egli risulta come «Ivan (Иван oppure Ивань)»; secondo Plasari, che analizza anche alcune trascrizioni fatte al nome del padre Giovanni, qualche secolo dopo la morte di Scanderbeg, pare che la variante Ivan sia quella più vicino alla verità<sup>66</sup>. L'affermazione di Plasari, peraltro identica a quella di Schmitt, sembra però stentata se si tiene presente che la cancelleria di Hilandar trascriveva il nome di Giovanni Kastrioti secondo i canoni prestabiliti dalla tradizione della grafia slavo-antica. Allo stesso modo dovrebbero essere veritiere tutte le altre varianti del suo nome che facevano riferimento alla tradizione greca, latina, ungherese, dalmata o tedesca, cioè come citato sopra: «Joan, Janus, Iouan, Johannes, Yuan, [...] Juvan, [...] Giovanni, [...] Iohannes».

Nel clima nazionalistico e antislabo che caratterizza l'odierna storiografia albanese e il sentire comune del suo pubblico, sembra che la questione del nome del padre di Scanderbeg (ma lo stesso si potrebbe affermare anche riguardo ai nomi degli altri membri della famiglia, compreso Scanderbeg stesso) sia diventata, purtroppo, un problema fondamentale della storia dell'Albania. Forse una soluzione a questo dilemma la potremmo trovare nelle fonti ottomane. Non è improbabile che i compilatori dei *defters* (registri catastali ottomani) riportassero i nomi dei signori cristiani, che man mano sottomettevano e integravano nel loro dominio, con più attinenza alla veridicità del nome, cioè così come il diretto interessato lo pronunciava. Mentre i monaci serbi di Hilandar o gli eruditi bizantini di Costantinopoli erano condizionati da una lunga tradizione precedente, alla quale peraltro erano stati istruiti ad attenersi fedelmente (basti osservare come le fonti bizantine descrivono ancora nel tardo medioevo luoghi e popoli coevi con i nomi ereditati dai papiri dell'antichità), i militari ottomani non erano obbligati a trascrivere i nomi dei loro vassalli cristiani secondo le norme fissate anticamente da una tradizione che loro non conoscevano. Bisogna aggiungere che i primi ottomani erano scarsi conoscitori della loro stessa tradizione islamica<sup>67</sup>. Quindi, si potrebbe supporre che l'incontro tra gli ufficiali ottomani e i signori albanesi sia una sorta di *first contact* inteso antropologicamente e perciò, i nomi da loro registrati, con riferimento ai

---

<sup>66</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 234-235.

<sup>67</sup> Cfr. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 7.

nuovi possedimenti inglobati nel loro sistema, siano più vicini all'autopercezione degli indigeni, rispetto alle descrizioni auliche che riferiscono i documenti degli eruditi bizantini o degli ecclesiastici del Monte Athos. I *defter* ottomani riportano Giovanni Kastrioti col nome *Juvan*, poiché il suo possedimento fu registrato come *Juvan-ili* (le terre di Juvan). Questo spinge a dedurre che la forma del suo nome, così come egli chiamava se stesso, con molta più probabilità doveva essere Juvan oppure Jovan. La forma Jovan è diffusa ancora oggi in alcune regioni d'Albania, sia tra gli albanofoni di confessione ortodossa e sia tra quelli di confessione cattolica.

In ogni caso non si può negare l'influenza culturale che l'aristocrazia slava e la chiesa ortodossa esercitavano sulla media e piccola nobiltà albanese. Queste ultime avevano i loro possedimenti incastonati tra le strette valli e i monti dei profondi Balcani occidentali, pare quindi logico che vivessero in armonia col circostante ambiente balcanico. Plasari sostiene con forza l'appartenenza della famiglia Kastrioti al credo ortodosso, più precisamente alla chiesa ortodossa di area serba. Questa appartenenza pare confermata dalle donazioni che Giovanni Kastrioti, il padre di Scanderbeg, fece al monastero di Hilandar sul Monte Athos (fondato dalla famiglia dei primi monarchi serbi, i Nemagnidi). Dagli atti di Hilandar scritti in slavo antico, studiati anche da Frashëri, si evince che nel 1426 "Ivan Kastrioti" (così ha firmato con caratteri cirillici Giovanni Kastrioti), assieme ai suoi figli "Stanisha", "Reposh", "Kostandin" e "Gjurgj" [*Djuradj*] (così dovrebbe pronunciarsi la grafia slava utilizzata dal cancelliere), ha donato al monastero i villaggi di Radostusha e Trebishta<sup>68</sup>. Questa donazione non può essere spiegata solo con argomentazioni del tipo: «spirito di tolleranza religiosa» oppure «tentativo di mantenere buone relazioni» con entrambe le confessioni presenti nei domini dei Kastrioti, come ha cercato di fare certa storiografia albanese. Secondo Plasari le «interpretazioni o spiegazioni» sopra citate «non risultano convincenti» poiché si ha un altro atto del medesimo monastero (non datato ma scritto tra gli anni 1426-1431) dal quale si evince che il priore del monastero ha venduto per la somma di 60 fiorini al principe albanese "Ivan Kastrioti" e ai suoi figli "Reposh" "Kostandin" e "Gjurgj" [*Djuradj*] "il torrione di San Giorgio" nel Monte Santo. «I canonici ecclesiastici non permettevano a qualsiasi monastero del Monte Santo di vendere le sue proprietà a istituzioni o individui di un altro credo, sia mussulmani sia cristiani cattolici, ma soltanto a loro correligionari, vale a dire ai cristiani ortodossi». Così si spiega la mancanza del nome di Stanish, il primogenito, che nel frattempo era diventato mussulmano. Inoltre, Reposh si fece monaco e, secondo Musacchi, si recò al monte Sinai, dove morì, ma in realtà la sua

---

<sup>68</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 335.



tomba si trova nel nartex della chiesa del sudetto monastero Hilandar<sup>69</sup>. Plasari aggiunge sostenendo che tutto ciò non poteva essere per semplice tolleranza religiosa, ma denota una vera e propria appartenenza di fede, confermata anche dalla chiara onomastica ortodossa dei figli della famiglia: Stanish, Reposh, Kostandin, Maria, Jella, Angelina, Vljaka, Mamiza. Inoltre «l'atto di donazione» del 1426 rappresenta soprattutto «un atto di misericordia che esprime la devozione verso la Chiesa in questione, formulato nei precisi termini della ritualità cristiana ortodossa e per nulla come un atto di “tolleranza”»<sup>70</sup>. Secondo Plasari è il pregiudizio di qualche autore che impedisce di collocare Giovanni Kastrioti, il padre di Scanderbeg, nell'ambito della Chiesa ortodossa.

È interessante però notare che le tesi di Schmitt e quelle di Plasari, almeno per quanto riguarda il nome del padre di Scanderbeg, la fede religiosa del casato Kastrioti, i loro legami culturali col mondo slavo-ortodosso, sostanzialmente coincidono. Eppure, come ha osservato Doan Dani in un suo articolo, l'opera di Plasari non ebbe l'ostilità degli ambienti politici e culturali albanesi, dei media, dell'opinione pubblica albanese come, invece, l'ebbe quella di Schmitt. Per l'opera dell'autore albanese, non ci fu «la demonizzazione» e non si gridò al «complotto straniero» come si era fatto per Schmitt. Pare che i grandi protagonisti delle polemiche e delle critiche nei confronti di Schmitt, di fronte a Plasari siano rimasti in silenzio<sup>71</sup>.

Comunque sia, per quanto concerne questa ricerca la questione dei nomi non pare un fattore fondamentale alla luce di ciò che fin qui si è sostenuto. Il fatto che il padre di Scanderbeg si chiamasse Ivan non dovrebbe suscitare scandalo e non costituisce alcuna prova per dubitare della sua albanesità, tenendo presente i variegati influssi culturali e religiosi che albergavano in Albania nel medioevo. In questo senso pare opportuno terminare con le parole di Nicolae Jorga che è persuaso del fatto che egli chiamava se stesso Ivan Kastrioti, sebbene di pura razza albanese, con un nome slavo e un cognome greco<sup>72</sup>.

Quanto alla ricostruzione di Schmitt, sulla rapida ascesa dal nulla di Giovanni e il suo essere «parvenu» di fronte al resto della nobiltà albanese e balcanica andrebbero fatte delle distinzioni. È vero che i Kastrioti non sembrano un casato tra i più antichi d'Albania, tuttavia la costruzione di un principato non può compiersi in un lasso così ristretto di tempo che va dalla battaglia di Ankara nel 1402 al 1405 quando Giovanni intercede presso Venezia come patrono dell'antica diocesi d'Albania

---

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 336-337.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, p. 337-338. La traduzione in italiano è mia.

<sup>71</sup> Cfr. Dani, *Restaurimi i panteonit ideologjik*, p. 89-91.

<sup>72</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 235. Plasari cita Jorga *Brève histoire*, p. 43. La forma secondo l'albanese classico: Gjon, lo dobbiamo al poeta Naim Frashëri e fu consolidata nelle opere storiche di Noli. Cfr. *ibidem*.

e, in secondo luogo, non può essere opera di un solo uomo o di una sola generazione<sup>73</sup>. Pare più convincente la costruzione di Frashëri; egli è persuaso che le fortune della famiglia Kastrioti sono in ascesa dal crollo dell'impero di Stefan Dušan nel 1355<sup>74</sup>. Lo sbriciolarsi dell'impero serbo e la guerra civile che ne seguì creò grandi possibilità per un ricambio nella gerarchia della nobiltà. Seguirono altri scambussolamenti perché l'avanzare degli ottomani nei Balcani occidentali creò altri vuoti di potere tra la nobiltà cristiana. Ricordiamo la battaglia sulla Marizza del 1371<sup>75</sup> e la più famosa battaglia del Kosovo nel 1389. Dopo quasi vent'anni di relativa quiete, ecco che si presentarono nel 1402, dopo la catastrofe ottomana ad Ankara, sconvolgimenti e rimescolamenti di carte. Va aggiunto che il regno stesso di Stefan Dušan, seppur breve, fu una grande opportunità per l'ascesa di quelle famiglie di notabili albanesi che lo appoggiavano, per esempio parte da qui il rafforzamento dei Balsha di Scutari<sup>76</sup>.

Per lo storico il problema è costituito dal fatto che oltre alla generazione di Paul Kastrioti non ci si può spingere poiché si esce dal recinto delle fonti e si finisce nel campo delle leggende, che per la verità abbondano. Rimane il fatto che oltre a Musacchi nessun altro menziona il nonno di Scanderbeg col nome Paul, ed è curioso come nemmeno uno dei suoi nipoti maschi porti il suo nome, ma come abbiamo già riferito sopra Musacchi ha la lingua avvelenata contro i Kastrioti e va trattato con una certa dose di scetticismo. Forse per questo anche Noli si ritira dal dibattito e lamenta: «come dice assai bene lo storico tedesco Fallmerayer, chiunque cerchi le radici dei principi d'Albania perde tempo invano e invano si affatica»<sup>77</sup>.

Gli storici albanesi dei giorni nostri che si occupano del medioevo e scrivono di Scanderbeg non dovrebbero farsi vani complessi riguardo alle origini o all'antichità della nobiltà albanese. Essa è certamente meno antica e meno organizzata rispetto alla nobiltà occidentale, con la quale si tenderebbe a fare paragoni. Questo fatto è essenzialmente dovuto alla storia bizantina del medioevo albanese. Nell'alto medioevo e anche successivamente, gli albanesi, seppur con caratteristiche

---

<sup>73</sup> In proposito, riguardo a una definizione dell'aristocrazia albanese e dei loro «principati» si veda oltre, cap. II. 2., la preziosa analisi di Petta riportata in questo lavoro con riferimento al Convegno di Alessio.

<sup>74</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 63. Frashëri sostiene che nel 1405 (l'anno in cui nacque Scanderbeg) Giovanni Kastrioti era già padre di otto figli (la figlia Mamiza sarebbe nata più tardi), ciò consegue che Paul Kastrioti deve esser stato signore del Sina e del Gardhi i Poshtëm «nel terzo quarto del sec. XIV», cioè tra 1350 e il 1375.

<sup>75</sup> La battaglia della Marizza si svolse dal 25 al 26 settembre 1371. Gli attacchi sistematici degli ottomani alle terre albanesi cominciarono all'inizio degli anni Ottanta del XIV secolo.

<sup>76</sup> Malkolm, *Storia del Kosovo*, p. 80-81

<sup>77</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 24.

proprie, erano da considerarsi una popolazione bizantina, cioè erano dei *romani d'oriente*<sup>78</sup>. Gli albanesi vivevano cioè in un'area che era rimasta l'unica degna erede della tradizione di Roma, mentre non si può dire lo stesso dei «celti» o dei «franchi» come li chiama Anna Comnena<sup>79</sup>. Perciò non si rilevano tracce nell'XI secolo di una vasta e organizzata casta feudale poiché nell'Impero bizantino, erede della tradizione di Roma, questa non si era ancora modellata alla maniera occidentale.

---

<sup>78</sup> Le prime volte che gli *albanesi* vengono menzionati dalle fonti con la loro comune denominazione moderna sono le cronache bizantine del XI e XII secolo. Il cronista Michele Ataliati li menziona quando tratta della rivolta dello stratega di Durazzo, Giorgio Miniakes (1043), nella quale parteciparono anche gli albanesi. Ana Komnena, invece, li menziona quando scrisse dell'attacco dei normanni (1081) contro i quali combattero anche gli albanesi. Durante il medioevo il nome d'Albania e degli albanesi si utilizzò dai cronisti con due forme di radice, sia *alb* che *arb*, per esempio *Albanon* e *Arbanon* nelle fonti bizantine, *Albanum* e *Arbanum* nelle fonti latine, infine *Arbanas* e *Raban* nelle fonti slave. Frasheri – Islami, *Historia e Shqipërise*, vol. 1, p. 172.

<sup>79</sup> Supra, cap. I,3. È davvero un'interessante coincidenza storica il fatto che gli Albanesi entrano come protagonisti nella storia d'Europa con un nuovo denominatore comune che identifica la loro etnia – ormai definitivamente usciti dall'epoca degli antichi nomi delle tribù illiriche – proprio quando l'Impero romano d'oriente, di cui fanno parte da secoli, è aggredito a occidente dai Crociati e a oriente dai Turchi. Si potrebbe affermare che mentre i Turchi diventano protagonisti in Anatolia, gli Albanesi diventano protagonisti nei Balcani. Infatti, è un periodo di grandi cambiamenti e l'antico Impero bizantino scivola verso la conclusione della sua parabola storica. Con la comparsa dei Turchi inizia la storia delle crociate – delle prime quattro, quelle che porteranno lentamente alla nascita della strana, della contraddittoria «alleanza» tra Ortodossia bizantina e Islam turco si è discusso nel primo capitolo di questa ricerca – a quanto pare però, inizia con esse anche la storia degli Albanesi. Dopo le prime quattro crociate seguirono delle altre che furono combattute contro i Turchi anche nei Balcani. Scanderbeg e gli albanesi che lo seguirono divennero in alcune di queste, realizzate o solo progettate, protagonisti di primo piano. Ci si potrebbe domandare: si replicò anche negli Albanesi quel disincanto nei confronti dei «Franchi» che ebbero i Bizantini nei Balcani, in Asia Minore, oppure a Costantinopoli quando videro questi effettivamente in azione sul proprio territorio? Con l'occupazione di Durazzo da parte dei normanni nel 1082 segue un periodo di devastazione dei territori albanesi dalla costa adriatica fino a Ohrida, infine, grazie al denaro bizantino si rompe la compattezza nel campo normanno ed essi lasciarono il territorio albanese nel 1083. Le popolazioni albanesi ebbero appena il tempo per riedificare il paese, ma già nel 1096 seguirono altre devastazioni a causa del passaggio delle truppe della Prima crociata. Queste, per raggiungere Costantinopoli, entrarono in Albania da tre direzioni diverse interessando così tutto il paese: dal nord attraverso Scutari, dal centro attraverso Durazzo e dal sud attraverso Valona e Himara. La debolezza dell'Impero bizantino offrì ai normanni un secondo tentativo di conquista e nel 1107, guidati da Boemondo di Taranto, essi sbarcarono in Albania con 250 navi. Seguirono aspri combattimenti tra bizantini e normanni e gli albanesi si divisero tra i due campi in lotta. I normanni furono costretti alla ritirata lasciando alle spalle un'Albania devastata. Cfr. Frasheri – Islami, *Historia e Shqipërise*, vol. 1, p. 177-181.

Il sistema imperiale bizantino, costituito da un imperatore pluripotenziario al vertice della piramide del potere e la densa ramificazione di funzionari salariati statali che scendeva verso la base non permetteva la frantumazione del potere o la delega della sovranità a eventuali vassalli del *basileus*. Si può affermare che, a differenza dell'Occidente, l'Impero bizantino (di cui l'Albania faceva parte) non conobbe per lungo tempo la servitù della gleba e la maggior parte dei contadini dell'impero furono fino all'XI secolo dei contadini liberi. Le riforme introdotte dai Comneni sulla proprietà fondiaria della *pronoia* portarono ad una rapida feudalizzazione dell'impero<sup>80</sup>. La casta di *proniari* cavalieri destinati a diventare nei secoli successivi dei principi feudali a capo di piccoli stati semisovrani con cancellerie proprie e corti di vassalli prese origine dalla riforma che già Alessio I Comneno impone alla *pronoia* militarizzandola<sup>81</sup>. In virtù dei nuovi compiti militari, indispensabili in quel periodo, il sistema della *pronoia* acquistò grande importanza e la naturale

---

<sup>80</sup> La feudalizzazione prende inizio dalla decadenza della piccola proprietà e dall'espansione del latifondo esente dalle imposte. A questa immunità fiscale o *excusseia*, come la chiamavano a Bisanzio e che era un privilegio concesso con grande liberalità nell'XI secolo ai grandi proprietari terrieri, si aggiunse anche l'immunità giudiziaria, per cui i suddetti proprietari giudicavano da sé i propri agricoltori. Accanto agli *stratioti* (contadini-soldati) e ai contadini liberi o statali, compaiono così i *paroikoi*: i servi. Il successivo passo verso la feudalizzazione, sempre nell'XI secolo, fu compiuto con l'istituirsi del sistema della *pronoia*. A differenza della più antica *donazione* di terreni la *pronoia* era concessa per un periodo limitato di tempo (di solito fino alla morte dell'assegnatario) quindi non era trasferibile né per alienazione né per eredità. Ben presto però, la disorganizzazione fiscale, la crisi monetaria, l'indebolimento militare dell'impero spinsero nel XII secolo i Comneni (provenienti dall'aristocrazia militare dell'impero) a riformare la *pronoia*. Sebbene i contadini-soldati non fossero scomparsi del tutto, ormai non svolgevano che un ruolo subordinato nell'esercito bizantino dove abbondavano mercenari stranieri di ogni provenienza che presentavano non pochi problemi. La riforma dei Comneni consisteva nel porre l'organizzazione militare bizantina sulle basi di un sistema prettamente feudale e il suo pilastro divenne la proprietà fondiaria della *pronoia*. Già sotto Alessio I il sistema della *pronoia* acquista il carattere militare che conserverà fino alla caduta dell'impero. Questa militarizzazione della proprietà terriera è alla base del rafforzamento militare dell'Impero bizantino nel periodo di dominio dell'aristocrazia militare, rappresentata dalla dinastia dei Comneni. Cfr. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 302; 335-338.

<sup>81</sup> Ostrogorsky sostiene che: «Il concessionario in *pronoia* è tenuto a prestare servizio militare e per questa ragione viene generalmente chiamato «soldato» [...]. Egli è un guerriero a cavallo e viene accompagnato da una truppa più o meno numerosa a seconda della maggiore o minore grandezza del suo feudo in *pronoia*. [...] La concessione in *pronoia* non era una proprietà del concessionario; essa era inalienabile e all'inizio non poteva essere nemmeno ereditata. Chi si riservava il diritto di proprietà e il diritto di disporre illimitatamente della *pronoia* era il potere statale, che poteva affidarla o toglierla a sua discrezione. Ma fintanto che il concessionario possedeva i beni assegnatigli e i contadini su di essi insediati – e li possedeva di regola fino alla sua morte – ne era il padrone e signore assoluto. [...] La concessione in *pronoia* non significa solo la consegna di determinati possedimenti, ma anche dei contadini su di essi insediati, che diventano così *paroikoi* del concessionario e che debbono pagare a lui tutte le loro tasse. Erano anzi proprio queste tasse e gli altri introiti del possedimento in, *pronoia*, che costituivano i suoi vantaggi agli occhi del concessionario. Ivi, p. 338-339.

conseguenza fu che la concessione di possedimenti in *pronoia* divenne sempre più frequente. Il processo di feudalizzazione in Bisanzio venne così accelerato. Come scrive Ostrogorsky: «il sistema della *pronoia* è il fenomeno più caratteristico del feudalesimo bizantino. Più tardi questo sistema si estenderà anche oltre i confini dell'impero bizantino e svolgerà un ruolo importante nel processo di feudalizzazione dei paesi slavi meridionali»<sup>82</sup>, preparando così la strada, nei Balcani, all'introduzione del successivo sistema dei *timar* ottomani. In ogni caso, bisogna rilevare che questi cambiamenti furono così incisivi, almeno nel territorio albanese, che ancora oggi in questa lingua la parola *prona*, che deriva dalla *pronoia*, significa precisamente: *la proprietà*<sup>83</sup>. All'approfondimento del processo di feudalizzazione nei territori balcanico – bizantini contribuì certamente il contatto iniziato nell'XI secolo con l'Occidente<sup>84</sup>.

I Kastrioti, come altri feudali albanesi cominciarono la loro ascesa come piccoli *proniari*. D'altronde «con poche eccezioni, i più celebri fra i principi albanesi hanno avuto umili origini, essendo per lo più dei capi villaggio»<sup>85</sup>. Generalmente queste famiglie compaiono nelle fonti come piccoli feudatari già negli anni 70 del XIII secolo e alcune di loro sono menzionate anche prima<sup>86</sup>. Alla luce di ciò che si è sostenuto fin qui non c'è da stupirsi che alla base del nome dei Kastrioti ci sia la radice greco-bizantina *kastron* che deriva dal latino *castrum*. Pare molto probabile che il nome di famiglia di Scanderbeg provenga dal nome del villaggio, evidentemente fortificato, dove questa ebbe la sua origine o, probabilmente, dove diventò *proniaria*. Nulla di più comune come fenomeno tra gli albanesi, secondo gli studiosi, poiché quasi tutti i nomi dei casati signorili nel medioevo (come anche in epoca recente) non sono altro che i nomi dei loro paesi di provenienza. Per l'epoca

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 339.

<sup>83</sup> Riguardo alle caratteristiche della *pronoia* in ambito albanese e serbo si veda anche Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 75.

<sup>84</sup> «Odio e disprezzo erano i sentimenti che i Bizantini e gli Occidentali provavano gli uni per gli altri, e con la più stretta conoscenza reciproca questi sentimenti non fecero che approfondirsi. Ciò nonostante a partire da questo periodo l'influenza dell'Occidente su Bisanzio comincia a farsi sentire in diversi modi, sia sul terreno culturale che su quello statale. La feudalizzazione dello Stato bizantino fu certamente un portato dello sviluppo interno dell'impero. Tuttavia non poteva restare senza conseguenze sullo sviluppo ulteriore il fatto che in Asia Minore si era formata tutta una serie di regni latini, in cui il feudalesimo occidentale trovava la sua forma più tipica. Il legame stabilitosi tra i principi crociati e l'imperatore Alessio I, modellato sugli esempi occidentali, introdusse un nuovo principio nel mondo politico bizantino. Ben presto questo rapporto di vassallaggio venne applicato anche nei rapporti con altri principi della sfera d'influenza bizantina e divenne così un elemento permanente del sistema statale tardo-bizantino». Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 341.

<sup>85</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 24.

<sup>86</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 54.

medievale si possono portare come esempio Balsha, Musacchi, Araniti, Shpata, Gropa, lo stesso Kastrioti, «sono nomi di villaggi che ancora esistono in Albania»<sup>87</sup>. Secondo Noli, gli albanesi hanno sempre usato come nome di battesimo nomi stranieri, in base al loro credo religioso di riferimento e le mode del momento, invece per i nomi di famiglia hanno usato il nome del villaggio o della regione originaria. Forse non era sempre così, tuttavia, in parte, il fenomeno si può notare anche con alcune personalità dell'Albania contemporanea: «Naim Frashëri, Faik Konica, Yef Jubani, Filip Shiroka, Ymer Prizreni, Isa Boletini»<sup>88</sup>. Secondo questa logica si potrebbe risalire, alquanto facilmente, alle origini della famiglia di Scanderbeg. In Albania l'unico villaggio col nome *Kastriot* si trova nelle profondità montuose della regione di Dibra<sup>89</sup>. Questo villaggio fa parte di una microregione chiamata *Qidhna*<sup>90</sup>. Da questa località pare sia iniziata l'espansione della fortuna della

---

<sup>87</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 24.

<sup>88</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 54.

<sup>89</sup> Dal lago di Ocrida, a pochi chilometri dalla città che da nome al lago, sorge il fiume Drin Nero (*Drini i Zi*) che scorre verso il Settentrione per 132 chilometri fino a incontrarsi col Drin Bianco (*Drini i Bardhë*), che proviene dal Kosovo. La valle del Drin Nero è chiamata Dibra dal nome della tribù illirica che lo abitava: i *dibri*; però, altri sostengono che il nome della regione provenga dalla parola slava *debar* che significa: «gola» o «crepaccio». Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, p. 145. Dal punto di vista geografico non ci sono confini naturali in questa regione e la valle del fiume è pressoché una conformazione uniforme. I primi a dividerla in due, per motivi amministrativi, furono gli ottomani, essi divisero la valle in due entità amministrative: Alta Dibra e Bassa Dibra. Cfr. Martini, *Optika e Schmitt-it për Skënderbeun*, p. 22-23.

<sup>90</sup> Nel dialetto locale e in alcune monografie si riporta la forma: *Çidhna*. Si veda per esempio Martini, *Optika e Schmitt-it për Skënderbeun*, p. 13-27. Il villaggio Kastrioti era rimasto sconosciuto agli studiosi della genealogia di Scanderbeg fino al 1903 quando un lettore anonimo ne diede notizia nella rivista «Albania». Un anno dopo (1904), si occupò di questa località il console e lo studioso russo Jastrebov che lo rese noto tramite l'articolo *Stara Srbija i Albanija* pubblicato nello «Spomenik», periodico dell'Accademia Reale della Serbia. Tuttavia gli studiosi albanesi di Scanderbeg, nelle pubblicazioni che seguirono (Athanas Gegaj 1937) (Fan Noli 1947), non presero in considerazione l'opzione di questa località per quanto riguarda l'origine dell'eroe. La questione rimaneva aperta poiché le pretese di diverse località di essere la patria della famiglia Kastrioti erano basate semplicemente su leggende popolari e mai su alcuna fonte documentaria. Tanto meno convincente sembrano le indicazioni di Barlezio, viziate come sono dalle ambiguità geografiche imposte dallo stile della retorica latina. Frashëri, sostiene la teoria secondo cui l'unica località che possa reggere il confronto di più fonti sia *Qidhna* della Bassa Dibra. Qui si trovano i villaggi *Kastriot*, *Sina* e *Gardhi i Poshtëm*. Questi ultimi compaiono nelle *Memoranda* dettate a Napoli nel 1510 da Giovanni Musacchi (in età molto avanzata) a uso dei suoi tre figli. Giovanni Musacchi, grande conoscitore dei feudatari albanesi e nobiluomo lui stesso, abbandonò l'Albania dopo la morte di Scanderbeg. Musacchi fu evidentemente contemporaneo di Scanderbeg, ma anche suo parente acquisito grazie al matrimonio di questi con Donica Araniti, cugina di primo grado di Musacchi. Nella *Memoranda* si legge: «...l'avo del Signor Scanderbeg se chiamo Signor Paulo Castrioto, e non ebbe piu de due

famiglia Kastrioti. La loro presenza qui, secondo Frashëri, è confermata anche dai registri imperiali ottomani<sup>91</sup>.

Se si esclude il documento ragusano menzionato sopra, del 1368, quando compare per la prima volta un Kastrioti nelle fonti finora a disposizione degli storici, bisogna ammettere che la famiglia Kastrioti si rese protagonista delle vicende d'Albania relativamente più tardi rispetto alle altre grandi famiglie della nobiltà albanese. Per la verità anche il suddetto documento ha una data piuttosto tarda rispetto alla storia dei Thopia, dei Dukagjini, Jonima, dei Musacchi e altri ancora<sup>92</sup>. Pare che questo anonimato dei Kastrioti si prolunghi per alcuni secoli. In effetti, il primo Regno d'Albania (*Regnum Albaniae*) della storia fu proclamato il 21 febbraio del 1272 a Napoli ad opera di Carlo I d'Angiò il quale si proclamò re d'Albania (*Rex Albaniae*). Per gli albanesi fu un'esperienza traumatica l'asservimento alla nobiltà francese giunta dall'Italia. In molti casi i contadini furono addirittura venduti come schiavi. Dal malcontento generale se ne approfittarono nuovamente i bizantini. Gli Angiò cercarono di assicurarsi l'appoggio della nobiltà indigena per tenere in piedi un regno destinato a cessare dopo soli quattordici anni (1272-1286). Tra i nomi dei nobili albanesi che presero parte alle vicende di questo breve regno non si menziona nessun antenato di Scanderbeg<sup>93</sup>, ma pare che sia un fatto comunque accettato, a livello accademico, dalla

---

*casali nominati Signa e Gardi-ipostesi*». La citazione è presa da Frashëri, il corsivo è suo. Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 63.

<sup>91</sup> Ivi, p. 64-65.

<sup>92</sup> Secondo Frashëri, dopo la caduta di Costantinopoli nel 1204, iniziano in Albania i primi tentativi di indipendenza della signoria locale. Si distinsero in questo i figli di un arconte locale chiamato Progon. Questi figli: Gjin e Dhimitër, subentrarono al padre nel governo del principato di *Arbëria* (o *Arbënia*, da cui poi derivò il nome Albania) ma senza lasciare eredi. Si pensa che sede del principe fosse Kruja, che era anche sede della diocesi di *Arbëria*. Negli anni 1216-1253 il principato d'*Arbëria* fu annesso al Despotato dell'Epìro. Quest'ultimo era stato creato nel 1204 da Michele Angelo Comneno, nipote dell'ultimo imperatore, per impedire l'occupazione straniera. Seguì in periodo di lotte e anarchia per via dello scontro tra i pretendenti epiroti al trono imperiale di Bisanzio e i pretendenti di Nicea, poi l'Albania si ritrovò inserita nuovamente nell'ambito del ricostruito Impero bizantino. Si può affermare che per Frashëri e Plasari, i primi tentativi di uno stato albanese indipendente stanno in questa parentesi che si estende tra gli anni 1204 e 1261. Tuttavia anche dopo il reinserimento nell'impero l'Albania conservò una certa autonomia. Nelle vicende degli anni seguenti compaiono nelle fonti, accanto ai nomi degli arconti del principato anche i nomi delle grandi famiglie feudali albanesi. Si vedono protagonisti della seconda metà del XIII secolo i Arianiti, i Musacchi, i Thopia, i Dukagjini, i Blenishti, i Skuraj, i Jonima. Dei Kastrioti non si fa ancora menzione. Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 195-203; Plasari, *Skënderbeu*, p. 69-101.

<sup>93</sup> Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 203-206; Plasari, *Skënderbeu*, p. 107-111.

storiografia albanese: «The Kastriotes were lords of recent date»<sup>94</sup>. Per contro, le altre famiglie continueranno a crescere. Nel periodo dell'anarchia che seguì lo sbriciolarsi dell'Impero serbo nel 1355 i feudatari albanesi creeranno delle entità statali indipendenti con corti di funzionari, vassalli e cancellerie proprie. Balsha II e i Carlo Thopia si fregeranno del titolo *principe*, Andrea Musacchi del titolo *despota*, Gjin Tanushi del titolo *duca*.<sup>95</sup> Quando queste grandi famiglie che controllavano le città cadranno, logorati dalle lotte intestine, l'avanzata ottomana e le annessioni effettuate da Venezia, avverrà l'ascesa dei Kastrioti<sup>96</sup>.

Come si è visto nelle pagine precedenti, i Kastrioti compaiono nei documenti quando diventano partner di Venezia e Ragusa in quanto padroni delle rotte mercantili che dai porti adriatici conducono agli empori del Kosovo e della Macedonia. Colui che si assicura un'uscita sull'Adriatico è proprio il padre di Scanderbeg, Giovanni Kastrioti. I documenti menzionano lui e i suoi quattro figli. Delle generazioni precedenti non si sa nulla di certo e si possono ricostruire solo in base a supposizioni<sup>97</sup>. Le fortune dei Kastrioti devono assomigliare in questo periodo ai loro dirimpettai:

---

<sup>94</sup> Pollo – Puto, *The history of Albania*, p. 65.

<sup>95</sup> Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 211-213; 221-231.

<sup>96</sup> «Quando i Balsha e gli Shpata caddero, altri *kapedan* albanesi ne presero il posto ereditando dalle loro mani la bandiera caduta della libertà; e si disposero ad affrontare e respingere gli attacchi turchi. Fra costoro si distinsero, a nord, Giovanni Castriota, principe di Croia, Mati e Dibra, e, a sud, Aranit Topia Comneno Golemi, principe di Shpati, Cermenika, Kanina e Himara». Noli, *Scanderbeg*, p. 23.

<sup>97</sup> Noli si esprime così a proposito dei principati: «La fortuna però non arrise a lungo a questi principati albanesi. Dopo la scomparsa di Giorgio I Balsha e di Gjin Bua Shpata la situazione cambiò radicalmente e l'Albania, che era all'offensiva, si trovò a doversi difendere, in una lotta mortale, dai turchi che premevano da oriente, dai serbi e bosniaci da nord, dai napoletani da sud, dai veneziani da occidente. Uniti, gli albanesi avrebbero potuto affrontare con successo gli invasori stranieri, ma i patriarcali *kapedan*, appena liberi dal giogo straniero, cominciarono a litigare fra loro e così diedero al nemico l'opportunità di asservire nuovamente il paese da poco liberato. La riunificazione degli albanesi sotto il Balsha e lo Shpata passò dunque sul cielo d'Albania come una luminosa meteora dopo la tempesta e scomparve lasciandosi dietro buio e rovine». Noli, *Scanderbeg*, p. 19. Fu il progressivo indebolimento dei grandi casati ad aprire la strada verso gli scali marittimi ai signori che controllavano le montagne. I continui conflitti tra il principato dei Balsha e quello dei Thopia per la supremazia in Albania portarono al logoramento. La perdita della coalizione dei signori cristiani nella battaglia del Kosovo, nel 1389 aprì la strada verso l'Adriatico anche agli ottomani. Vi avevano partecipato anche Giorgio II Balsha (che alcuni biografi confondono con un presunto nonno di Scanderbeg) e Theodor Musacchi insieme ai loro vassalli e altri signori albanesi più piccoli. Questo fatto segna la fine dell'indipendenza dei principati albanesi. A Skopje i turchi concentrarono importanti contingenti militari. Da qui mandavano verso Scutari, Durazzo e Valona reparti di razziatori, gli *akıncı*. Tuttavia non cessarono i conflitti tra i signori albanesi e la frantumazione degli stati dove i vassalli dei principi diventavano indipendenti. Venezia decise di approfittarne per annettere le città costiere. Durazzo, Alessio, Scutari. L'equilibrio che si creò durante



Spani, Dushmani, Zaccaria, Dukagjini, Jonima, ma di questi non si occupa nessuna storiografia e la mancanza di fonti per i loro antenati non pare sia un problema. Questi signori erano anche dirimpettai della Serenissima e volevano riprendersi le città che questa controllava in Albania sulla pianura costiera. Ciò mise in allarme la Signoria. Il Balsha che voleva riprendersi Scutari e ricostruire il principato della sua famiglia era una vera spina nel fianco e oltre ad attizzare contro di loro altri signori suoi rivali, pare che la Signoria abbia cercato di mettersi d'accordo anche col comandante ottomano di stanza a Skopie perche colpisse i feudali albanesi che minacciavano i suoi interessi<sup>98</sup>. È in questi anni che Giovanni Kastrioti dev'essere diventato un interlocutore privilegiato per la Serenissima. In mancanza di un forte potere turco pare che Venezia abbia seguito una politica di contrappesi in ambito albanese. Giovanni non aveva pretese territoriali rispetto ai possedimenti della Serenissima e in più dev'essere stato un feudale che garantiva il rispetto dei patti e l'incolumità delle merci e delle persone che attraversavano il suo territorio, caratteristiche non da poco in un'epoca così incerta. Per questo motivo, rispetto ai suoi antenati, Giovanni appare sui documenti veneziani e ragusani.

Sembra che la politica perseguita dalla Serenissima per la conservazione dei suoi empori nell'Adriatico meridionale, fosse basata sulla regola di un'attenta strategia di accordi e concessioni con capi locali non ostili ad essa, che garantivano l'attraversamento dei convogli mercantili senza perdite, unita ad uno sforzo per indebolire coloro che ne rappresentavano una minaccia, rafforzando appunto i primi. In sostanza, il denaro era l'arma principale che Venezia usava in questi suoi domini meridionali, sia rispetto ai signori albanesi che agli ottomani. Gli albanesi si sarebbero sminuiti a vicenda, inoltre, avrebbero svolto la funzione di territori cuscinetto con lo stato ottomano. Se gli ottomani avessero dimostrato di voler appropriarsi della costa, Venezia avrebbe sollevato i feudali albanesi, viceversa, se gli albanesi avessero voluto riprendersi le città della costa Venezia avrebbe spinto contro di loro i turchi<sup>99</sup>. Questo schema interpretativo pare sia perfettamente calzante con ciò

---

il regno di Bayazit si venne a rompere dopo la battaglia di Ankara del 1402. I feudali albanesi cominciarono la guerra tra loro per allargare i loro territori e impossessarsi di città strategiche. Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 239-248.

<sup>98</sup> I veneziani promisero 2000 ducati al pascià di stanza a Skopje perché mandasse una truppa contro Balsha, ma questi non si lasciò convincere. Cfr. *ivi*, p. 246.

<sup>99</sup> Scrive a proposito Noli: «Con la caduta dei Balsha sembrò che l'Albania se la fossero definitivamente spartita i turchi e Venezia. Un'impressione che venne rafforzata dal patto fra le due potenze del 1408, in base al quale Venezia si obbligava a pagare ai turchi una particolare tassa, *haraç*, per le regioni costiere albanesi da essa occupate. Così traditi, agli albanesi non restava che subire il destino e stringere un accordo con i turchi alle condizioni più favorevoli possibili; riconoscendo la sovranità turca e pagando *haraç*, avrebbero potuto conservare una certa autonomia interna. Era un

che le fonti rivelano sulla figura di Giovanni Kastrioti. È probabile che egli fosse provvisto di un autentico talento da uomo di stato e che avesse chiara la consistenza delle forze in gioco. Per tale motivo agli occhi dei posteri, di noi contemporanei potrebbe erroneamente sembrare l'unico artefice della fortuna dei Kastrioti, ossia un uomo venuto dal nulla, un «parvenu» come lo definisce ingenerosamente Schmitt. È molto probabile invece che fosse un abile politico, ma non di prima generazione, un feudale pragmatico certo, ma anche il capo guida più illuminato della sua famiglia.

La definizione più convincente viene offerta ancora una volta da Noli: «Giovanni Castriota condusse la sua guerra contro i turchi continuativamente dal 1407 al 1430, restandone sconfitto almeno quattro volte, nel 1410, 1416, 1428 e 1430. Questo sta a significare che Giovanni si piegava davanti agli ostacoli che non poteva superare, ma non si arrendeva e insorgendo riprendeva a combattere»<sup>100</sup>. Molte delle ribellioni sopra citate furono fatte “per commissione” della Serenissima<sup>101</sup>, ma con molta probabilità Giovanni aveva compreso allo stesso tempo come ragionavano gli ottomani, per questo non portò mai il conflitto con i sultani a un punto di non ritorno<sup>102</sup>, come invece avrebbe fatto in seguito, secondo la tradizione, il suo ultimogenito Giorgio, detto Scanderbeg.

---

passo imposto dalle circostanze, ma la fierezza della loro natura gli impediva di cedere senza misurarsi sul campo: finché la spada non si fosse spezzata e la forza fiaccata». Noli, *Scanderbeg*, p. 21-22.

<sup>100</sup> Ivi, p. 27.

<sup>101</sup> È significativo l'esempio delle forti pressioni che Venezia esercitò su Giovanni perché si ribellasse agli Ottomani durante l'assedio che questi ultimi avevano posto a Salonicco. Cfr. Pollo – Puto, *The history of Albania*, p. 66.

<sup>102</sup> «Per salvarsi dalla catastrofe di quest'ultima sconfitta [nel 1430, durante la guerra di Venezia contro i turchi, Giovanni si schierò con i veneziani rompendo i patti di vassallaggio che lo obbligavano al sultano; la guerra durò da aprile al giugno di quell'anno; dopo che Muràd II conquistò Salonicco, Giovanni fu nuovamente sconfitto dalle forze ottomane mandate contro di lui da Skopje e guidate da Işak Evrenos bey], Giovanni e i suoi tre figli si convertono alla fede islamica [un altro figlio, Reposh, era già monaco sul Monte Athos]. Ma solo in apparenza. Secondo la testimonianza del papa Pio II e del cronista raguseo Luccari, lo stesso Giovanni prese il nome musulmano di Hamzah. Autentico albanese, dunque, Giovanni, che cambia religione secondo gli eventi politici del momento! Cattolico nel 1407, in quanto alleato di Venezia; ortodosso nel 1419-26, come alleato del *krajil* di Serbia; musulmano nel 1430-38, alleato di Muràd II. Si pente, però, infine, e muore cristiano, come assicura lo stesso papa Pio II». Noli, *Scanderbeg*, p. 29-30.

### I.3. FONTI STORICHE TRA «LEGENDE» E MEMORIE (VECCHIE E NUOVE) DI UNA CROCIATA

Con Scanderbeg cambierà lo schema politico perseguito da suo parde Giovanni. Come si vedrà nei paragrafi successivi, Scanderbeg seguirà una linea di contrapposizione senza compromessi e diventerà un condottiero della Crociata contro i Turchi. Le fonti cambieranno tono perché ai documenti stesi per sancire accordi commerciali e alleanze di breve termine si aggiungeranno le memorie di chi describe la lotta tra il «Bene» e il «Male», tra la «Civiltà» e la «Barbarie», ecc., così come evidenziato in apertura di questo capitolo. Si può affermare quindi, che molte fonti che ci informano su Scanderbeg, sono condizionate da un *clima da crociata*. Questo non dovrebbe costituire alcun problema per lo storico contemporaneo se quell'atmosfera fosse definitivamente tramontata nel Cinquecento o nel Seicento. Roux insegna che il clima da crociata perseguitò l'Impero ottomano fino alla sua fine e forse fino al momento che Roux scriveva la sua opera<sup>103</sup>. Grazie a opere giornalistiche di grande divulgazione, come *La rabbia e l'orgoglio*, o di saggi teorizzanti dall'eloquente titolo: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, anche in ambito albanese (dopo lo spaesamento causato dal crollo dello stalinismo di stato) si è tornati a parlare in maniera esplicita con un certo linguaggio da crociata che non riesce a relativizzare le fonti cinquecentesche riguardo una figura storica come Scanderbeg. A tale proposito si può osservare una certa aura sacrale che scaturisce dalle fonti e avvolge Scanderbeg colorandolo di mito, rischiando però la trasformazione da figura storica a eroe mitico.

Si può convenire con Schmitt nell'osservare che la mitizzazione delle gesta di Scanderbeg prese l'avvio all'inizio del Cinquecento, non solo da parte di albanesi. In una situazione di lotta antiottomana su più fronti, peraltro dagli esiti molto incerti, questo sembra un fatto comprensibile. Infatti, gli ottomani fino al 1683 furono in grado di assediare Vienna con buone probabilità di vittoria. La biografia più conosciuta mai scritta sulle gesta di Scanderbeg e la maggiore fonte d'indizi storici fu scritta in latino col titolo *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum Principis*, pubblicata per la prima volta a Roma tra gli anni 1508 – 1510. Il suo autore, Marinus Barletius Scodriensis, fu un canonico e umanista albanese, esule a Venezia. Come il soprannome ci rivela, nacque e crebbe a Scutari, città albanese sull'omonimo lago. Egli combatté come soldato sulle mura della sua città durante il lungo assedio ottomano, ma quando nell'anno 1479 la Serenissima la concesse al sultano Mehmet II, Barlezio emigrò a Venezia assieme a molti suoi

---

<sup>103</sup> «C'era una crociata internazionale contro “il Grande malato d'Europa” [...].Alla fine della guerra del 1914, non ne resterà più niente, e ci si domanderà se esisterà, ancora, una Turchia». Roux, *Storia dei Turchi*, p. 240.

concittadini<sup>104</sup>. L'opera ebbe subito un'enorme fortuna. Essa descrive la vita di Scanderbeg come quella di un nuovo Alessandro Magno. Infatti, Scanderbeg è nome e titolo al tempo stesso. In ottomano *Iskander beg* (o *bey*) significa proprio questo: il signor Alexander; è il nome da mussulmano di Giorgio Kastrioti quando si convertì all'Islam dopo la sconfitta del padre. A distanza di oltre quattordici secoli, l'Epiro, la patria di Alessandro magno, del re Pirro (di Scanderbeg pure) presentava un'altra situazione, non più un Occidente vittorioso in attacco verso l'Oriente, ma in difesa dall'Oriente: proteggere la Cristianità, era questa la nuova parola d'ordine. Gli eruditi bizantini avevano sempre chiamato "persiani" i nemici che provenivano dall'Oriente e nel Cinquecento, per gli umanisti occidentali questi erano rappresentati dai Turchi mussulmani. Giorgio Kastrioti, secondo Barlezio, l'uomo che nasceva mostrando tutti i segni premonitori di un grande condottiero eroico, con l'aiuto dell'intera Cristianità e soprattutto di Venezia, avrebbe annientato i mussulmani e li avrebbe cacciati indietro nell'Asia, così come Alessandro Magno annientò a suo tempo l'Impero persiano. Quest'immagine vittoriosa entusiasmava l'Occidente rinascimentale, poiché la realtà sembrava disperata. Per questo il libro di Barlezio ebbe pubblicazioni e traduzioni in diverse aree europee, proprio laddove si estendeva il fronte e la minaccia turca bussava alle porte. Quando il libro di Barlezio uscì dalle stampe per la prima volta, Venezia aveva subito la più grave disfatta in mare ad opera degli ottomani, quella del 1499-1503, con la conseguente perdita di Lepanto, Corone e Modone; quando il libro fu pubblicato a Strasburgo, «una delle ristampe più importanti»<sup>105</sup>, era scomparso una volta per sempre il regno d'Ungheria (battaglia di Mohács 1526) e gli ottomani avevano cannoneggiato le mura di Vienna (primo assedio 1529). Solimano il Magnifico sedeva sul trono degli *han* ottomani e nulla sembrava poter resistere a lungo a questo impero. Perciò i lettori occidentali «trangugiavano assetati un'opera che suscitava speranza, una storia che raccontava di un nobile, il quale, da qualche parte nei lontani Balcani, in un piccolo dominio, ispirato dalla fede cristiana e con un'ardente amore per la libertà pose per un quarto di secolo una barriera agli ottomani, soprattutto a Mehmet II, lo spaventevole conquistatore»<sup>106</sup>. È dunque comprensibile il successo dell'opera di Barlezio. Essa, oltre alle traduzioni, conobbe anche degli adattamenti da parte di altri scrittori occidentali. Nell'area germanica, il tipografo di Augsburg Heinrich Steiner, nel 1533 diede alle stampe l'opera *Des aller streutparsten und theuresten Fürsten und Herrn Georgen Castrioten gennant Scanderbeg Herzogen zu Epiro und Albanien etc. ritterliche Thaten so er zum erhalten seiner Erbland mit dem Turkischen*

---

<sup>104</sup> Cfr. Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 16-59.

<sup>105</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 12.

<sup>106</sup> *Ibidem*. La traduzione dall'albanese della citazione è mia.

*Kaysern in seinem Leben glücklich begangen*. La traduzione circolò in tutti gli stati europei attaccati dagli ottomani. Nel 1555 a Venezia fu pubblicata un'edizione in italiano (Barlezio aveva scritto in latino) e nel 1560 ne seguì una ristampa. Il teologo polacco Cyprian Sieradz, nel 1569 pubblicò a Brest un'altra variante<sup>107</sup>. Frashëri sostiene che è difficile trovare nella bibliografia scanderbeghiana un'opera o uno scritto, sia storico sia letterario, che non si appoggi «interamente o parzialmente alla biografia del canonico umanista da Scutari». Secondo lui però, il segreto del successo di quest'opera è dovuto ai meriti di Scanderbeg come stratega degli eterni trionfi di un piccolo popolo contro un potente impero, della vittoria di Davide contro Golia, ma ancor di più al ruolo di barriera protettiva che gli albanesi svolsero nei confronti dell'Europa rispetto all'invasione ottomana; Barlezio descrive Scanderbeg non come un capitano di mercenari, di cui era piena l'Europa del tempo, ma come «un *atleta*» di una «causa sacra» che poneva il suo talento a servizio della libertà della sua patria e, «indirettamente» [sic!], al servizio della «civiltà europea»<sup>108</sup>. Barlezio non è da considerarsi un testimone oculare poiché era appena diciottenne quando Scanderbeg morì, inoltre lui era cittadino veneziano e viveva a Scutari non nei domini di Scanderbeg quando questi combatteva contro gli ottomani. Va aggiunto che la ricostruzione di Barlezio è viziata sin dall'inizio da due fattori: è un canonico ed è alle dipendenze della Serenissima, quindi trasmette la versione Veneziana dei fatti con gli occhi di un chierico cattolico. Barlezio fu considerato da Babinger, storico tedesco, «un favoliere», mentre lo storico romeno Pall, nella sua più approfondita critica, evidenziò come il biografo di Scanderbeg utilizzò come modelli i classici dell'antichità, in particolare Tito Livio. Pall nota che i molti discorsi introdotti nel racconto di Barlezio, secondo lo stile della storiografia classica, hanno carattere fittizio, anche le epistole da lui riportate non vanno considerate come riproduzioni di originali. Pall riuscì a provare inesattezze cronologiche in Barlezio<sup>109</sup>. Secondo Frashëri, i critici più severi di Barlezio sono Voigt, Fallmerayer e Jorga. Il

---

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> In originale: «Ky ndikim ka disa arsye. Para së gjithash, shpjegohet me meritat e Skënderbeut si strateg i fitoreve të përhershme të një populli të vogël kundër një perandorie të fuqishme dhe si prijës i një lufte të ngjashme me ballafaqimin e Davidit kundër Goliadit. Ai shpjegohet gjithashtu me motivin që frymëzoi shqiptarët në ndeshjen e tyre të mahnitshme – jo luftë për pushtime, por për lirinë e atdheut kundër pushtimit të huaj. Ai shpjegohet, ca më tepër, me rolin që luajtën shqiptarët me Skënderbeun në krye, si ledh që pengoi vërshimin e invasorëve osmanë në thellësi të kontinentit evropian. [...] Megjithatë ai nuk e trajton Skënderbeun si kordhëtar (*condottiere*), as si prijës mercenarësh, siç kishte plot mesjeta, por si kapiten ose si “athlet”, pra si mbrojtës të një kauze të shenjtë, i cili talentin e tij prej strategu të shkëlqyer e vuri në shërbim të lirisë së atdheut të tij, tërthorazi, të qytetërimit evropian». Frashëri, *Skënderbeu*, p. 6.

<sup>109</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 479.

primo considera la biografia di Barlezio un libro di menzogne che, nonostante sia stato ripubblicato diverse volte, ha poco valore storico. A questo severo giudizio si associa anche Fallmerayer e alcuni decenni più tardi Jorga rincara la dose sostenendo che l'opera di Barlezio non ha alcun valore dal punto di vista storico, in primo luogo perché il giudizio dell'autore su Scanderbeg è panegiristico, in secondo luogo perché le vittorie attribuite a Scanderbeg sono invenzioni e perché, in realtà, egli fu un capobanda che subiva continuamente delle disfatte. Jorga sostiene che Barlezio non sia per nulla credibile e la sua opera va presa in considerazione solamente quando è confermata dai documenti d'archivio<sup>110</sup>. Tuttavia, secondo Schmitt – che amette di utilizzare «come fonte principale» per la propria biografia, scritta di recente, quella di Barlezio – i documenti italiani e dalmati quando ci sono, di norma, confermano la descrizione di Barlezio, perciò, deduce Schmitt, il racconto di Barlezio va ritenuto veritiero anche quando i documenti italiani e dalmati mancano. Schmitt, però, non chiarisce cosa intende per fonti italiane e dalmate e non è una distinzione di poca importanza, poiché un mercante veneziano aveva interessi contrastanti con un mercante genovese, fiorentino o napoletano e in più così com'era una realtà politica complessa l'Italia era una realtà semplificata la Dalmazia, ridotta alla sola Ragusa poiché il resto era colonia veneziana. In ogni caso si potrebbe obiettare a Schmitt che «i documenti italiani e dalmati» si possono chiamare diversamente “fonti occidentali” e in una storia così complessa le sole fonti di una delle parti in causa possono rappresentare solo un lato della medaglia. Perché Barlezio sia considerato una fonte principale nella ricostruzione della storia bisogna che i dati da lui forniti, oltre che dalle fonti pontificie o veneziane, siano confermati anche dalle fonti ottomane o bizantine, rendendolo per così dire un cronista *super partes*. Ora, che Barlezio fosse condizionato nella sua opera dagli interessi strategici della Serenissima e dalla linea ideologica dello stato pontificio questo si è già detto e l'ammette Schmitt stesso. Questo fatto nuoce all'imparzialità descrittiva di Barlezio come cronista e, nel momento in cui per Schmitt diventa fonte, nuoce alla ricostruzione storica operata da quest'ultimo. Barlezio è anche un umanista colto che scrive egregiamente: scrive, in realtà, quello che il suo pubblico vuole leggere. Dev'essere questo causa di maggiore scetticismo? Per Schmitt non lo è: «il successo straordinario di Barlezio è dovuto non solo alla vibrante attualità del suo oggetto, ma anche alla maestria dello scrittore: egli riuscì a incatenare il lettore con i suoi riferimenti ai racconti antichi, con l'utilizzo degli strumenti dello stile classico. Questo non gli impedì di registrare con esattezza le

---

<sup>110</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 11. Frashëri fa riferimento ai giudizi espressi da Voigt nell'opera *Enea Silvio de Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, vol. 3 (Berlin 1863); da Fallmerayer nell'opera *Das Albanische Element in Griechenland* (München 1866), da Jorga nell'opera *Geschichte des Osmanische Reiches*, vol. II (Gotha 1909). Frashëri però, non riporta le pagine, dove questi giudizi sono espressi.

testimonianze orali dei seguaci di Scanderbeg, sia che si trattasse dei ricordi sulla sua conversione all'Islam nell'ambiente dei dervisci, sia nella descrizione delle regioni e dei gruppi linguistici [dell'Albania]. Il suo ampio sguardo anche oltre i Balcani è testimoniato dalla descrizione del mondo slavo: per lui non erano estranei i polachi e gli hussiti. Barlezio era un uomo istruito e di grande cultura, nella sua opera si fusero i racconti epici della tradizione orale balcanica con la cultura dell'antichità classica e del Rinascimento»<sup>111</sup>. Va evidenziato però, che Schmitt e gli altri storici che innalzano Barlezio come il biografo più dotato e affidabile di Scanderbeg dimostrano, con molta probabilità, di non conoscere l'opera dello studioso della storiografia moderna della repubblica veneta: Samuele Romanini. In primo luogo, proprio nel periodo in cui si svolsero le vicende di Scanderbeg e fu scritta l'opera di Barlezio, nella Repubblica di San Marco una *Historia* poteva essere pubblicata soltanto da persone appartenenti a un certo ceto sociale. In secondo luogo, «gli storiografi della Repubblica» di quel tempo lavoravano solo con l'approvazione statale: per lo più muniti di «decreto del Senato» e perfino «sotto il controllo del Consiglio dei Dieci». Questa situazione di sorveglianza e controllo politico su chi scrive sulla storia della Serenissima, non lasciò incontaminata la ricostruzione biografica «del buon cittadino veneziano, *Marinus Barletius*»<sup>112</sup>.

Dopo l'opera di Marino Barlezio, fu pubblicato un secondo libro biografico su Scanderbeg. Il suo autore è un altro chierico cattolico, esule albanese a Venezia, chiamato Demetrio Franco<sup>113</sup>. Era anche lui proveniente da domini veneziani in Albania, da Drivasto<sup>114</sup>. Contrariamente a Barlezio, Demetrio Franco visse per qualche tempo presso Scanderbeg e pare abbia servito nella sua cancelleria come funzionario delle finanze negli ultimi anni dell'epopea<sup>115</sup>. Quindi un testimone oculare. La sua opera, originariamente in latino, fu pubblicata postuma e senza il nome dell'autore, tradotta in italiano a Venezia nel 1539 col titolo: *Commentario delle cose de Turchi, et del S. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro*. Il nome dell'autore comparve solo nelle pubblicazioni successive nella forma italiana: Demetrio Franco. In molti critici si è creata l'impressione che la breve opera di Franco sia un riassunto dell'opera di Barlezio, giacché compare solo quarant'anni

---

<sup>111</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 480.

<sup>112</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 755.

<sup>113</sup> «Demetrio Franco viene assegnato a Briana, presso Nolare (facente capo alla curia vescovile di Treviso), un paese proprio al confine col padovano». Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 51.

<sup>114</sup> *Drivastum* fu una piccola cittadella murata che serviva come confine doganale tra la città-porto di Scutari e i territori montani controllati da diverse famiglie feudali sulle quali spiccava il grande clan dei Dukagjini. Questa città fu la roccaforte del cattolicesimo albanese e coltivò un ceto sacerdotale destinato a spiccare nel mutabile scenario spirituale albanese. Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 86-87.

<sup>115</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 7.

dopo e perché i due lavori coincidono in molti punti. Frashëri sostiene che la suddetta opinione vada rivista poiché Demetrio Franco è un testimone oculare e quindi è probabile che sia stato Barlezio a usufruire del manoscritto di Franco e non viceversa, visto che è il sacerdote drivastino una fonte di prima mano e non Barlezio. Inoltre, prosegue Frashëri nel suo ragionamento, il fatto che entrambi i racconti coincidano non vuol dire che copino l'uno dall'altro ma che raccontino entrambi in modo indipendente un fatto vero.

Si può affermare che entrambe queste biografie spinsero la fama di Scanderbeg negli angoli più remoti dell'Occidente e per alcuni secoli egli fu l'albanese più famoso in Europa. Una sua effigie a dimensioni naturali abbelliva la nave di stato della Serenissima, il Bucintoro, simbolo dell'auto rappresentazione cerimoniale di Venezia. Nel 1620, G.B. Marino, autore di descrizioni di figure eroiche celebrava Scanderbeg, davanti al quale i «barbari» tremavano prima ancora che questi sfoderasse la spada<sup>116</sup>. Ritratti di Scanderbeg arricchirono le collezioni degli Uffizi e del castello asburgico di Ambras a Innsbruck. Alla grande collezione di quadri e armature del castello, si aggiunsero alla fine del XVI secolo la spada e l'elmo che erano appartenuti all'eroe albanese. Oggi, queste reliquie si conservano a Vienna.

Assai più controversa, rispetto alle biografie di Barlezio e Franco, è il valore storiografico della biografia del cosiddetto Anonimo Antivarino. Nel 1742 il sacerdote bresciano, Gianmaria Biemmi, presentò una biografia di Scanderbeg sostenendo di averla estratta da un incunabolo dell'anno 1480. Secondo Biemmi si trattava di un incunabolo prodotto a Venezia dal tipografo tedesco Erhard Ratdolt. Il prete bresciano sosteneva che il testo trovato era vecchio e mal ridotto, mancante di alcuni fogli all'inizio e alla fine; con alcuni fogli all'interno distrutti da due mappe che si allegavano. Sosteneva, inoltre, che il testo cominciava a pagina 10 e terminava a pagina 92 e raccontava le vicende di Scanderbeg dal suo ingresso a Kruja del 1443 al secondo assedio della città del 1466. Le pagine mancanti per via delle mappe, quindi al centro del testo, riguardavano la pace fra Venezia e Scanderbeg del 1448 e l'occupazione di Svetigrad da parte del sultano Murad II del 1449. L'opera dal titolo *Historia Scanderbeghi* sarebbe stata scritta in latino e pubblicata a Venezia nel 1480 da un anonimo che Biemmi chiama Antivarino (un albanese originario della città di Antivari, sulla costa sudorientale dell'Adriatico, città sotto dominio veneziano dal 1405 al 1479). Biemmi sostiene che: l'Antivarino «scrive sulla base di informazioni dategli dal fratello, ufficiale

---

<sup>116</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 13. Nella nota 12 l'autore riporta G.B. Marino, *La galeria del Cavalier Marino. Distinta in Pitture & Sculture*, Venezia 1620: «Per virtù sol di mie robuste braccia/ d'altro Alessandro insuperbisce l'Epiro./ In battaglia il guerrier, la fera in caccia/ prodigioso il mio valor sentirò./ Dal terror sol del nome e della faccia/ intimoriti i Barbari fuggiro/ e senza trattar spada, o vibrar dardo/ spesso più che la man, n'uccise il guardo».



della “guardia pretoriana” di Scanderbeg» e secondo Noli dietro l’anonimo si nasconde Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo: «era di Antivari; aveva un fratello nella “guardia pretoriana” di Scanderbeg; era consigliere fidato di Scanderbeg stesso; infine, il cronista raguseo Pietro Luccari menziona una storia di Scanderbeg scritta da Paolo Angelo»<sup>117</sup>. Non c’è dubbio che a Noli la biografia dell’Antivarino piace e così si esprime: «una più antica e autorevole biografia [rispetto a quella scritta da Barlezio] del Castriota. [...] L’Antivarino descrive criticamente tutti gli episodi, non mancando di fornire accuratamente nomi, regioni e date delle battaglie, con una precisione temporale raramente verificabile in Barlezio»<sup>118</sup>.

Ci si potrebbe chiedere a buon diritto come mai quest’opera sia stata dimenticata. Secondo Biemmi, l’opera dell’Antivarino fu dimenticata e poi perduta poiché era stata scritta in uno stile secco e sciatto. Quest’ammissione che non insospettisce Noli e Gegaj dovrebbe, in realtà, smentire l’origine dell’opera dall’arcivescovo Paolo Angelo, consigliere e diplomatico di Scanderbeg. Il suo latino doveva essere per lo meno alla pari con quello del semplice canonico Barlezio, universalmente riconosciuto come «accurato ed elegante latino». La stessa definizione che Noli scrive di Barlezio dovrebbe persuadere che non si tratta di due biografie contemporanei ma che tra quest’ultimo e l’Antivarino ci sono i secoli che separano Scanderbeg da Giammaria Biemmi: «Come storico Barlezio è tanto al di sotto dell’Antivarino quanto lo supera come scrittore. Raramente riferisce l’anno, il mese e il giorno degli avvenimenti che narra e, salve alcune eccezioni, le sue datazioni non sono esatte. Ingigantisce le vittorie degli albanesi, tende ad accennare appena alle loro sconfitte. I turchi uccisi sono sempre migliaia, sempre poche dozzine gli albanesi. Sembra il racconto di una favola, non di una storia. Per farla breve, si è di fronte più a un panegirista che a uno storico; anzi, secondo alcuni critici la sua opera non ha alcun valore dal punto di vista storico»<sup>119</sup>.

L’affossamento che Noli fa di Barlezio a favore di Biemmi equivale però alla condanna della maggior parte delle convinzioni accumulate negli scritti che fino a quel momento si erano elaborati riguardo alla vita e alle vicende belliche di Scanderbeg. Infatti, a duecento anni dalla “scoperta” del prete bresciano, Kurt Ohly e Franz Babinger denunciarono questo libro come un «magistrale falso storico» e come «la creazione» di un falsario che aveva inventato altre opere

---

<sup>117</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 171-172.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Ivi, p. 172-173.

simili nel XVIII secolo<sup>120</sup>. Nel frattempo però, tra il XIX e l'inizio del XX secolo, molti storici avevano utilizzato la biografia di Biemmi come fonte attendibile e una parte non trascurabile delle pubblicazioni governative sull'eroe nazionale albanese si basano su questa falsificazione. «Intere generazioni di storici albanesi – scrive Schmitt – da Athanas Gegaj a Fan Noli e fino agli esponenti dei tempi recenti hanno patrocinato Biemmi e hanno usufruito della sua opera continuamente. L'atteggiamento di Kristo Frashëri, nonostante egli sia consapevole di questa falsificazione ma che purtuttavia adopera giacché alcuni suoi elementi essenziali sono ormai diventati una cara tradizione, rispecchia il carattere di una buona parte della scienza albanese»<sup>121</sup>. A quanto sembra, uno dei più illustri accademici albanesi, Aleks Buda, ha osservato che se si rinunciava alla versione di Biemmi, la società albanese dovrebbe rinunciare a elementi molto famigliari della storia di Scanderbeg ma, per fare ciò al giorno d'oggi non si è ancora pronti<sup>122</sup>. Tuttavia lo storico Kasem Biçoku ha ricostruito la sua versione della biografia di Scanderbeg, pubblicata nel 1997, senza prendere in considerazione quanto scrive Biemmi<sup>123</sup>, d'altronde il testo di quest'ultimo «è spesso smentito dai documenti d'archivio»<sup>124</sup>.

---

<sup>120</sup> Nel suo lavoro *Die Gründung von Elbasan*, del 1931, Franz Babinger espresse il dubbio, peraltro condiviso dal suo collega Ohly, che non fosse mai esistita un'opera pubblicata dal cosiddetto Anonimo Antivarino, come sosteneva Biemmi. Due anni più tardi, lo stesso Ohly, un esperto indagatore di incunaboli, nel suo lavoro *Eine Geschäftliche Radolt Inkunabel*, dichiarò che durante le ricerche effettuate nei fondi d'archivio della stamperia di Erhard Radolt a Venezia non era emersa nessuna traccia riguardo a una pubblicazione del presunto Antivarino nel 1480, inoltre, neanche in seguito si è riusciti a trovare una copia dell'opera in questione. Ohly, quindi, dedusse che la biografia dell'Anonimo Antivarino fosse, in realtà, un'opera inventata da Biemmi. Un'invenzione tra le più raffinate e meglio riuscite del suo tempo. Con riferimento a questa tesi, ancora un anno più tardi, quindi nel 1934, Babinger pubblicò a Berlino l'opera dal titolo *Ein erdichtetes Werk über Scanderbeg*. «Quest'accusa, qualora fosse confermata, – lamenta Frashëri – sarebbe un duro colpo per la storiografia scanderbeghiana, la quale verrebbe privata di un racconto obiettivo più convincente di quello di Barlezio, a danno della storia dell'eroe degli albanesi». Frashëri, *Skënderbu*, p. 13. La traduzione di Frashëri è mia.

<sup>121</sup> Traduzione mia. In albanese: «Breza të tërë historianësh shqiptarë nga Athans Gegaj te Fan noli e deri te përfaqësues të kohëve të vona e kanë marrë në mbrojtje dhe e kanë përdorur Biemmin vazhdimisht. Qëndrimi i Kristo Frashërit, i cili edhe pse është i vetëdijshëm për këtë falsifikim, prapëseprapë e përdor atë meqë disa elemente thelbësore të tij janë bërë tashmë një traditë e dashur, pasqyron karakterin e një pjese të mirë të shkencës shqiptare», cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 481.

<sup>122</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 481, n. 158. Schmitt deve questa informazione a Ghetti, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storiografia*, «Shejat/Le Pleiadi», 12/1-3, (1968), 13-36. Il riferimento a Buda si trova nella p. 28.

<sup>123</sup> Ivi, p. 481-482.

<sup>124</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, n. 14, p. 23.

Solo nel XIX secolo pare sia stato concepito il primo studio su Scanderbeg avente pretese scientifiche. Esso uscì dalla penna elegante dell'importante bizantinista dell'Ottocento, il tirolese Jakob Philip Fallmerayer di cui si è parlato sopra. Fu seguito da Karl Hopf, bizantinista medievale, che collaborava col fondatore dell'albanologia moderna Johann Georg von Hahn, console austriaco a Janina. Intanto aumentavano le voci critiche nei confronti di Barlezio. Considerato retorico; con spirito panegirista; autore che nelle descrizioni imita Plutarco e Tucidide fin nei particolari; che attribuisce a Scanderbeg lunghissimi discorsi inventati, prima e dopo le battaglie; che riferisce episodi con inesattezze cronologiche; che tace su dati e avvenimenti importanti; che esagera le perdite ottomane e minimizza quelle di Scanderbeg: in breve, Barlezio è considerato più uno «scrittore fantasioso» che un vero storico<sup>125</sup>. A questo punto sembrerebbe logico obiettare a Schmitt che anche ciò che scrive Barlezio appartiene ormai a una «cara tradizione» cui è difficile rinunciare. Infatti, chi ama la scrittura di Biemmi, utilizzandola come fonte dei suoi studi scanderbeghiani, potrebbe obiettare a Schmitt, il quale adotta Barlezio «come fonte principale», di usare due pesi e due misure nei confronti di quei biografi. Escludendo entrambi dalla ricostruzione delle vicende storiche di Scanderbeg ci si può a ragione chiedere: cos'altro rimarrà di ciò che finora è stato scritto nelle biografie di Scanderbeg, sia faccia parte di una vecchia «cara tradizione», sia di recentissima pubblicazione? E ancora: che cosa rappresenta questa «cara tradizione»? In sostanza si tratta della storia che racconta la lotta epica di un piccolo popolo che si erge solitario ed eroicamente come barriera protettiva della civiltà europea e cristiana contro le orde barbariche provenienti dall'Asia, portatrici di distruzione e oscurità.

In verità si potrebbe affermare che non si è ancora pronti a rinunciare a queste convinzioni ma, in realtà, dal punto di vista storiografico si dovrebbe riconsiderare l'intera «cara tradizione» riguardante la storia di Scanderbeg e ripartire da zero, poiché finora la gran parte del materiale sul quale faticano oggi i giovani storici albanesi è una tradizione confezionata da sacerdoti, a volte umanisti, a volte poeti, ma pur sempre ecclesiastici. Marino Barlezio, Demetrio Franco, Paolo Angelo, Giammaria Biemmi, Frangë Bardhi, Nicola Spata, Giuseppe Valentini, Marin Sirdani, Athanas Gegaj, Fan Noli, tutti questi biografi oltre a essere letterati di talento erano anche sacerdoti (Angelo, Bardhi e Noli furono vescovi albanesi, mentre Valentin fu un gesuita italiano)<sup>126</sup>. Fan Noli è stato uno dei più brillanti poeti delle lettere albanesi, instancabile pubblicista e autore di elevata caratura di traduzioni dalla letteratura anglosassone. Rimangono ancora oggi insuperate le sue traduzioni in albanese di alcune opere shakespeariane e dei versi di Longfellow. La ricostruzione

---

<sup>125</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 11-17.

<sup>126</sup> Cfr. Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 39-68.

della storia richiede però, anche il contributo di buoni economisti, buoni giuristi, buoni glottologi, buoni antropologi, buoni archivisti e, perché no, anche buoni teologi. Urge riconsiderare le rivolte albanesi del XIV e XV secolo anche dal punto di vista economico, serve comprendere meglio il sistema dei *timar* e ciò che lo aveva preceduto per comprendere il successo degli ottomani nei balcani. Bisognerebbe abbandonare il sempiterno cliché della contrapposizione fra civiltà superiore europea e barbarie asiatica, confezionata dai prelati emigrati a Roma o a Venezia, altrimenti sarà difficile compiere passi in avanti nella comprensione delle vicende che resero protagonista sulla scena della storia europea il piccolo popolo albanese. Quanti sono propensi in ambito albanese a vedere ridimensionata la descrizione che le opere dei sacerdoti sopra menzionati fanno dell'epopea di Scanderbeg? Non significherebbe questa revisione anche un irrimediabile ridimensionamento della figura stessa di Giorgio Kastrioti<sup>127</sup>? Può essere considerato l'abbandono di Barlezio, Biemi e Noli, per esempio, come becero anticlericalismo? Si potrebbe rispondere che l'assunzione acritica e fanatica dell'opera di Barlezio e di quelli che lo seguirono ispira ancora oggi in ambito albanese autori che scrivono come se si trovassero ancora immersi nelle istanze in cui scrissero i sacerdoti cinquecenteschi.

Si veda, per esempio, il recente lavoro dedicato a Scanderbeg dal giovane politologo Gjon Keka. Da questo libro impariamo che Scanderbeg fu uno «stratega saggio» oltre che una «personalità sovratemporale e visionaria»; che la famiglia Kastrioti fu di stirpe regale e per di più «questa famiglia regale era senza dubbio santificata sin dalle sue radici nazionali. [...] La verità è inalterabile»<sup>128</sup>. Inoltre, la «biblica nazione albanese» è una di quelle «più aggredite dagli artigli dei barbari lupi» ma che «come stella discesa dal cielo, ha avuto la fortuna di essere protetta dalla cara mano del padre celeste»<sup>129</sup>. L'autore è persuaso che Giorgio Kastrioti avesse un piano perfetto riguardo al futuro della nazione albanese, piano che «i suoi odierni discepoli» non devono abbandonare. In pressoché tutte le pagine dell'opera, come un mantra, si ripetono continuamente i concetti di «nazione europea albanese», dello «stato europeo albanese», della «comune famiglia

---

<sup>127</sup> Si potrebbe considerare come un esempio di zelo apologetico il lavoro di due intellettuali come Q. Alushi e M. Demiri i quali nella loro opera spendono interamente i primi cinque capitoli in difesa del valore storico indiscusso di Barlezio. Prima di affondare le argomentazioni di Schmitt le loro critiche colpiscono chiunque abbia in precedenza messo in dubbio la veridicità della biografia di uno «storico inarrivabile» come Barlezio. Per i due apologeti un critico di Barlezio non può che essere uno «pseudo storico» (Edward Gibbon, 1737-1794); un «manipolatore» (George Voigt, 1827-1891); un «distorso» (Karl Hopf, 1832-1873); un «falsificatore» (Nicolae Iorga, 1871-1940). Cfr. Alushi – Demiri, *Skënderbeu nga M Barleti tek O. Schmitt*, p. 38-50.

<sup>128</sup> Keka, *Skënderbeu ideatori i Bashkimit european*, p. 8-10.

<sup>129</sup> Ivi, p. 11.

europëa», del «ritorno della nazione albanese nel suo luogo spirituale, culturale e naturale, cioè nell'allargata famiglia europea». Non è il caso qui di dilungarsi a descrivere i meriti che, secondo l'autore, Giorgio Kastrioti ha nella fondazione dell'Unione europea, continente che l'eroe voleva fosse un'«Europa benedetta, sia all'interno della sua anima, così anche nel corpo della sua comunione naturale»<sup>130</sup>. «Giorgio Kastrioti difese la terra donata dall'Iddio alla nazione albanese sin dalla genesi, così come tutte le terre delle nazioni appartenenti alla famiglia europea»<sup>131</sup>. È però opportuno evidenziare come, per l'autore, di fronte alla «nazione pelasgico-illirica-albanese», nonché «pelasgico-biblica» con «eterne radici», stava il «demoniaco impero ottomano», un «impero tenebroso», un «impero barbarico» con delle «intenzioni demoniache», portatore dell'«asiatica ideologia sultanista». Gli ottomani erano «dei lupi barbarici», delle «orde barbariche turche», dei «barbari turchi», dei «demoni turchi» e così via col solito mantra: l'«invasione barbarica turca»; «la crudele barbarie turca»; «la crudele invasione turca». Secondo Keka, Giorgio Kastrioti, così come odiava i turchi, «odiava» allo stesso modo pure gli invasori serbi, poiché in loro vedeva dei «terribili invasori egoisti e illusionisti», inoltre i serbi erano «ardhacakë», cioè venuti, arrivati, non autoctoni<sup>132</sup>, infine erano «alleati» dei turchi poiché «questi popoli allogeni hanno intrinsecamente in comune il mostro ideologico e illusivo»<sup>133</sup> (cosa si debba intendere in ambito storico e politologico con i neologismi di «illusionisti» e «illusivo», l'autore non lo spiega).

Da Keka impariamo altresì che lo stato creato da Scanderbeg tra il 1443 e il 1468 «divenne modello di democrazia e sviluppo della vita politica effettiva e costituzionale» [sic!], infatti, contemplando l'attuale situazione dell'Europa comprendiamo che i valori della comune famiglia europea sopravvissero intatti giacché lo stato fondato da Scanderbeg divenne una barriera invalicabile per l'ideologia sultanista<sup>134</sup>. È interessante notare come i sultani ottomani mandassero

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 70.

<sup>131</sup> In originale: «Gjergj Kastrioti e mbrojtë tokën e dhuruar nga Perëndia që nga lindja për kombin shqiptar, si dhe të gjitha trojet e kombeve të familjes europiane». Ivi, p. 127.

<sup>132</sup> In originale: «Në kohën e Gjergj Kastriotit, gjithë qytetarët e shtetit të Epirit i gëzonin liritë dhe të drejtat e tyre, me përjashtim të pushtuesve turq dhe serbë, për të cilët ai kishte një urrejtje të arsyeshme. Ai i urrente turqit sepse ata i kishin rrënuar të gjitha, duke dëmtuar shqiptarët dhe duke bërë gjenocid të paparë ndaj tyre. Ndërsa te serbi ai shihte të njëjtin pushtues dhe egoist të tmerrshëm e iluzionist si dhe ardhacak, madje despotin serb Gjergj e urrente njësoj si sulltanët». Ivi, p. 59-60.

<sup>133</sup> In originale: «... kishte aleancë të përbashkët, duke e ditur gjithnjë se këta popuj ardhacakë kanë të përbashkët në vetvete përbindëshin ideologjik dhe ilusiv». Ivi, p. 152.

<sup>134</sup> In originale: «Shteti shqiptar europian gjatë qeverisjes së Gjergj Kastriotit u bë Shteti mbrojtës i vlerave dhe i qytetërimit të familjes së përbashkët europiane. Po ashtu, ky shtet u bë modeli i demokracisë dhe i zhvillimit të jetës

contro questo castello di democrazia e costituzionalismo – come pare fosse lo stato europeo di Scanderbeg, secondo il nostro autore – delle spedizioni comandate da altri “albanesi” (le virgolette sono di Keka) che evidentemente erano «della specie di Giuda traditore» [sic!] <sup>135</sup>.

Per una certa ricerca storica in ambito albanese non sembra ancora un fatto scontato che oltre alle battaglie per la fede o la libertà ci si possa occupare con impegno anche di altri aspetti che caratterizzano le vicende di un paese, per esempio l’economia, la tassazione o la possibilità d’ascesa sociale degli strati subalterni della società. Il tutto rimane ancora imprigionato all’interno di schemi da crociata. Sono ancora le parole di Keka a ricordarci che lo spirito di crociata, non è del tutto scomparso dopo il Seicento, ma produce pagine di fede incrollabile ancora oggi:

Giorgio Kastrioti era diventato una barriera protettiva infrangibile della Cristianità, non permettendo ai barbari turchi di penetrare più in profondità, scacciandoli, e mostrando loro i confini, ma anche paralizzando completamente l’esercito dell’oscuro impero ottomano in ogni battaglia. Si può dire che in tutto questo periodo, sia per la nazione europea albanese, che per le altre nazioni della famiglia europea, si vedeva in maniera simbolica il sudore insanguinato di Gesù.

Mentre il sultanismo [sic!] e la loro ideologia della violenza e della barbarie si vendicavano selvaggiamente su di essi [sugli albanesi?], li offendevano e, in maniera furbesca, li depredavano e compivano ogni scelleratezza. Semplicemente, loro erano barbari e demoni che succhiavano il sangue delle nazioni e devastavano tutti i valori della civiltà. I turchi, nella loro natura barbarica avevano il volto del ladro, del devastatore e del demonio. I barbari turchi erano gli imitatori dei demoni e dei torturatori, che nemmeno nella fantasia non si potrebbero immaginare <sup>136</sup>.

---

politike efektive dhe kushtetuese. Ne mund ta shqyrtojmë gjendjen e tanishme të Evropes dhe të konstatojmë fuqishëm arsyet që e mbrojtën atë, si dhe qytetërimin e saj të paprekur nga ideologia sulltaniste. Ishte shteti shqiptar evropian, i qeverisur nga Gjergj Kastrioti, i cili u bë mur i pakalueshem dhe mbrojtës i fuqishem i këtyre vlerave shpirtërore e materiale të familjes së përbashkët evropiane». Ivi, p. 13.

<sup>135</sup> Ivi, p. 127.

<sup>136</sup> In originale: «Gjergj Kastrioti ishte bërë pengesa mbrojtëse e pathyeshme e krishterimit, duke mos i lejuar barbarët turq të depërtonin më thellë, duek i dëbuar ata dhe duke i treguar atyre kufijtë, por edhe duke e paralizuar tërësisht ushtrinë e perandorisë së errët otomane në çdo betejë. Mund të thuhet se në gjithë këtë periudhë, si për kombin shqiptar evropian, edhe për kombet e tjera të famiglies evropiane, shihej në mënyrë simbolike djersa e përgjakur e Jezusit. Ndërsa sulltanizmi dhe ideologia e tyre e dhunës dhe e barbarisë hakmerrej egërsisht mbi ta, i fyenin ata dhe, në mënyrë dhelparake plaçkitnin dhe bënin të gjitha marrëzitë. Thjesht, ata ishin barbarë dhe demonë që thithnin gjakun e kombeve dhe rrënonin të gjitha vlerat e qytetërimin. Turqit në natyrën e tyre barbare kishin fytyrën e vjedhësit, të rrënuesi e të demonit. Barbarët turq ishin imituesit e demonëve dhe të torturuesve, që as në fantazi nuk do të mund të imagjinoheshin». Ivi, p. 133.

Schmitt sostiene che «il numero delle biografie di Scanderbeg è una vera legione, tuttavia la loro quantità non corrisponde alla loro qualità scientifica e non si può affermare che le opere recenti, comparate con quelle precedenti, rappresentino un progresso nell'ampliamento delle conoscenze»<sup>137</sup>. Non è ambizione di questa ricerca scrivere un'altra biografia su Scanderbeg, tuttavia, giunti a questo punto si avverte la necessità, a beneficio del lettore inesperto di storia balcanica, di descrivere (per quanto possibile concisamente) la vicenda umana e l'opera politica e militare di Scanderbeg. Serve descrivere con parametri laici e scientifici il contesto di crociata antiottomana in cui egli operò. Altresì, serve illuminare le figure secondarie delle biografie scanderbeghiane, solitamente sminuite o distorte dai racconti scritti, in funzione della glorificazione del personaggio principale, del «grande condottiero» Scanderbeg. Altrettanto si può dire delle figure contrapposte, come i sultani ottomani e i loro pascià albanesi. Da una certa storiografia novecentesca, con forti connotati nazionalistici, i primi sono considerati come feroci invasori, i secondi come traditori della patria. Si potrebbe essere persuasi che un tentativo di ricostruzione della vita di Scanderbeg, il più possibile aderente alle fonti documentarie e secondo i parametri della ricerca storiografica contemporanea ci sarà utile per comprendere le distorsioni di una tradizione storiografica ottocentesca e novecentesca, gravemente compromessa da romanticismo e nazionalismo.

---

<sup>137</sup> Traduzione mia dall'albanese: «Numri i biografie të Skënderbeut është një legjion i vërtetë, megjithatë sasia e jetëshkrimeve nuk i përgjigjet aspak cilësisë së tyre shkencore, e as nuk mund të thuhet që veprat më të reja përfaqësojnë përparësi në zgjerimin e njohurive krahasuar me paraardhëset e tyre». Schmitt, *Skënderbeu*, p. 489.

## Capitolo II

### LA VITA E LE BATTAGLIE DI GIORGIO KASTRIOTI, DETTO SCANDERBEG

Il papa Nicola V conferì a Scanderbeg il titolo di «Campione della cristianità», che gli fu confermato da Callisto III, Pio II e Paolo II. È un titolo pienamente conquistato dalle sue campagne: dal 1443, quando fu chiamato da Eugenio IV, fino al 1468, per quasi venticinque anni consecutivi, egli combattè instancabilmente, eccezion fatta per due periodi di armistizio, sempre agli ordini dei papi e solo di rado per conto di altre potenze e comunque sempre con il consenso del papa. Disse di lui Pio II: *Trascorse quasi tutta la sua vita combattendo per la cristianità!*. E Callisto III in una sua lettera dell'11 settembre 1457 gli scriveva: *Non vi è uomo al mondo che non conosca gli eroismi da te compiuti e che non ti innalzi al cielo come vero capo, difensore e generoso stratega della cristianità*. Per finire si può dire che per Scanderbeg è tanto giusta quanto meritata la lode: *Santo come san Luigi, diplomatico come Talleyrand, valoroso come Alessandro Magno*.

FAN S. NOLI

#### II.1. LA FORMAZIONE MILITARE E RELIGIOSA DI SCANDERBEG IN ALBANIA

I primi anni di vita di Giorgio Kastrioti sono «avvolti nel mistero» – come scrive Noli, ecclesiastico e letterato di origine albanese (1882-1965) – poiché sono conosciuti pochi documenti che a lui facciano riferimento tra il 1405 e il 1443. Si ha la versione di Barlezio che è alla base di ogni ricostruzione successiva della vita di Scanderbeg, ma la ricerca storica più accreditata l'ha ormai liquidata come improbabile «leggenda». Come evidenziato in precedenza, gli storici Voigt, Jireček, Gibon e Jorga espressero seri dubbi sulla veridicità del racconto fatto da Barlezio, ma si fermarono qui. Noli, invece, cercò di confutare seriamente la versione dei due canonici albanesi del Cinquecento, Barlezio e Franco, con l'aiuto dei documenti a disposizione e della logica storica che evidenzia le contraddizioni contenute nella suddetta versione. Noli così si esprime:

La leggenda, narrata da Barlezio, e confermata da Demetrio Franco con alcune varianti, è la seguente: Giovanni Castriota, sconfitto da Muràd II, fu costretto a consegnare in ostaggio i quattro figli, quando Giorgio aveva circa nove anni. I giovani Castrioti vennero allevati da musulmani nella scuola militare della corte di Edrene [Edirne/Adrianopoli]. Tre di essi morirono avvelenati per mano turca; il minore,



soprannominato Scanderbeg, si salvò in quanto favorito del sultano. A 25 anni Scanderbeg conseguì il titolo di *sangiaq bey* e divenne celebre condottiero di cavalleria nell'armata turca. Alla morte di Giovanni Castriota, il sultano Maometto II tenne per sé il suo principato anziché consegnarlo allo Scanderbeg, come da accordo. Lo Scanderbeg decise allora di riconquistarlo con la forza e di vendicarsi della morte dei fratelli. L'occasione si presentò nel 1443: nella battaglia di Niš abbandonò il campo turco nel momento più critico del combattimento e passò dalla parte di Giovanni Hunyadi, contribuendo alla vittoria cristiana. Nel momento della confusione che seguì, costrinse il guardasigilli del sultano a scrivergli un firmano, col quale gli si affidava Croia e il governo dell'Albania. Uccise quindi il ministro, onde non potesse raccontare l'accaduto, tornò in Albania e da Croia alzò la bandiera dell'insurrezione.

Alcune domande sorgono immediatamente, davanti a questo racconto. La prima: com'è possibile che un uomo, cresciuto dai nove ai quarant'anni nella fede islamica, si converta al cristianesimo e ne divenga agli occhi del mondo uno dei massimi campioni? La seconda: come può accadere che un giovane studi per circa quindici anni nella scuola militare di corte e per altri quindici serva come ufficiale nell'esercito regolare del sultano, e alla fine, proprio quando raggiunge il grado di *sangiaq bey*, diserta e diviene uno dei più famosi «capitani di ventura» del tempo, uno fra i più esperti nella guerriglia in montagna? Il tutto sembra più mitologico che storico. La logica suggerirebbe che Scanderbeg, da un lato, fosse cresciuto da cristiano nella propria famiglia, e dall'altro, avesse studiato il mestiere della guerra in un'«università» specializzata, le montagne e le balze dell'Albania, professori il padre, i fratelli e gli altri *kapedan* del paese.

I documenti coevi mostrano che proprio in questo senso va interpretata e corretta la leggenda di Barlezio<sup>138</sup>.

Secondo Barlezio Scanderbeg aveva circa 63 anni quando morì<sup>139</sup>. Questa informazione pare confermata da un testimone oculare che vide Scanderbeg a Roma nel 1466, due anni prima della morte. Scanderbeg nacque dunque nel 1405<sup>140</sup>. Il monastero ortodosso di Hilandar, nel monte Athos, in due documenti del 1426, lo registra cristiano, insieme ai fratelli<sup>141</sup>. Doveva avere più di ventuno anni quindi, non nove, quando andò ostaggio presso il sultano. Questo fatto dovette verificarsi nel 1428, secondo una testimonianza veneziana, ma quasi sicuramente fu nel 1430 quando il padre fu sconfitto dai turchi dopo l'ultima rivolta in occasione della guerra turco-veneziana, episodio narrato nel dettaglio in documenti ragusani<sup>142</sup>. Se la data in questione è il 1430, Scanderbeg doveva avere circa 25 anni quando entrò nei ranghi dell'armata ottomana<sup>143</sup>. Che fosse allora adulto, e non

---

<sup>138</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 35-36.

<sup>139</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 72.

<sup>140</sup> *Supra*, cap. I.1.

<sup>141</sup> *Supra*, cap. I.3.

<sup>142</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 37.

<sup>143</sup> Il racconto di Barlezio e Franco, secondo i quali il piccolo Giorgio fosse condotto al palazzo del sultano in tenera età, che avesse ricevuto la migliore educazione della scuola dei paggi del palazzo imperiale, che fosse diventato

un ragazzo non ancora decenne, lo conferma lo storico e umanista napoletano Pontano, cancelliere di Ferrante d'Aragona, che conobbe personalmente Scanderbeg, in Italia nel 1461, e assicura essere «giovane adulto» lo Scanderbeg che fu dato in ostaggio al sultano<sup>144</sup>. Dopo la disfatta del 1430 Giovanni Kastrioti e i suoi figli dovettero convertirsi all'Islam, ma fu evidentemente una conversione «estriore» come dice Noli, ossia una conversione *pro forma* per permettere al sultano Murad II di chiudere la faccenda della ribellione senza tagliare altre teste. Secondo Noli, Giorgio e i suoi fratelli prendevano parte alle spedizioni turche ai confini albanesi, con truppe mercenarie di albanesi

---

mussulmano in gioventù, che si fosse distinto per bellezza e coraggio nella corte sultanale, che avesse fatto carriera militare opprimendo i precedenti correligionari per conto del *tiranno* di cui aveva guadagnato la stima; che poi d'improvviso (grazie a un'ambasciata di compatrioti recatasi da lui per ricordargli le proprie origini) si sia riconvertito alla religione degli avi e sia diventato acerrimo nemico dei *Turchi*; liberatore della patria e *Campione della Cristianità*, ebbene questa versione ha sicuramente del «leggendario», come detto da Noli, forse ha persino degli elementi della simbologia cristiana poiché, per certi aspetti ricorda la conversione paolina e altre vicende bibliche, (non a caso è stata descritta da cronisti sacerdoti). Tuttavia, quest'avvincente ricostruzione dei fatti, sebbene inesatta, non pare sia stata abbandonata da alcuni storici recenti, nonostante questi conoscessero le molteplici critiche avanzate alla suddetta versione. Cutolo scrive nel 1940 (escludiamo qui gli scrittori di romanzi storici, come Balossini e Biancotti) facendo propria quasi nei dettagli la versione di Barlezio con grave pregiudizio degli studi scanderbeghiani disponibili in lingua italiana. Per esempio, leggendo Cutolo ci si può imbattere in informazioni come queste: «Fu così, che correndo il 1421, il piccolo Giorgio Castriota lasciò la casa paterna e seguì i fratelli alla corte del Sultano. [...] Certo, quando fanciullo ancora, raggiunse la corte turca ad Adrianopoli, dove il Sultano violando i patti, provvide a islamizzarlo, cambiandogli financo il nome, il piccolo Giorgio, divenuto Scander, si fece subito notare tra gli altri principi che vivevano colà quali ostaggi. La sua bellezza, la grazia sua, la sua forza, gli resero sicura prima, facile poi, la vita. Che mentre gli altri ostaggi facilmente ne venivano a morte [...] il fanciullo albanese ne era rispettato ed educato come ogni altro principe della corte islamica. [...] Come quei giovani puledri che egli domava, scalpitavano nella stalla, anelanti alle corse per le pianure aperte, così Scander sognava battaglie, lotte, guerre; anelava a misurarsi, non più per gioco e con armi da tornei, ma in una lotta vera e cruenta, dove le sue maschie qualità potessero, finalmente, mostrarsi in tutta la loro gagliardia. Non lo turbava il pensare che lui, nato cristiano e divenuto musulmano, dovesse sostenere la mezzaluna anche contro la Croce; non si chiedeva, egli, se le guerre che voleva combattere, fossero in pro o contro la buona causa; non si domandava se quei nemici che desiderava affrontare fossero suoi fratelli o dei fratelli suoi sostenitori ed alleati. Questo magnifico giovane, venuto su in una corte dove, ad arte, ogni discorso del genere era stato evitato, ammirato, adulato finanche, per l'ardire suo e per la sua forza, imbevuto di idee orientali sulla bellezza del combattere, aduso ad ammirare quei guerrieri turchi, il coraggio dei quali era proverbiale per tutto il bacino del Mediterraneo, anelava alla guerra per la guerra, alla lotta per la lotta; null'altro desiderava che mostrare, a sé stesso ed agli altri, quanto coraggio, quanta possanza, quanto sprezzo del pericolo albergassero nel suo giovane cuore». Cutolo, *Scanderbeg*, p. 23-25.

<sup>144</sup> Oltre a Pontano, Frashëri elenca anche il cronista bizantino Chalcocondylas e i cronisti ottomani, contemporanei di Scanderbeg, Aşık Paşazade, e Mehmet Neşri, della seconda metà del XV sec. Secondo tutti questi Scanderbeg fu alla corte del sultano, ma in età adulta. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 75-76.

confluite nell'esercito turco, ma non nel corpo regolare dei giannizzeri. La differenza stava nel fatto che i giannizzeri con i loro ufficiali prestavano servizio militare fino a tarda età e poi andavano in pensione; i mercenari, i vassalli e gli alleati restavano in forze finché perdurava la guerra, poi tornavano alle loro case per venire nuovamente richiamati in caso di altra spedizione. Scrive ancora Noli: «fra i turchi, in tempo di guerre e spedizioni, Giorgio Castriota adottò il soprannome di Scanderbeg; tornando a casa, per un armistizio o un periodo di pace, riprendeva il suo nome cristiano. Fu per questo che i veneziani, sapendolo cristiano, lo riconobbero loro alleato e cittadino onorario nel 1438; e fu per questo che nello stesso anno i ragusei, credendolo musulmano, lo rifiutarono»<sup>145</sup>.

Secondo alcuni storici è probabile che Scanderbeg e qualcuno dei suoi fratelli abbiano fatto parte della scuola degli *iç oğlan* di palazzo, cioè dei paggi del sultano. Questi erano figli di famiglie signorili, sia cristiane sia mussulmane, che avevano accettato lo stato di vassallaggio nei confronti dello Stato ottomano e quindi a questo si ritenevano legate, seppur non del tutto assimilate. Si potrebbe affermare che questi paggi – a differenza dei giannizzeri che erano considerati *kul*, cioè schiavi del sultano – godevano di una sorta di status signorile. I *ragazzi d'onore* ossia gli *iç oğlan* erano inseriti nella corte ottomana dove servivano il sultano ed erano istruiti nell'arte militare, nell'apprendimento delle lingue e altro ancora, essi però potevano recarsi periodicamente nei possedimenti della loro famiglia. Se Giorgio Kastrioti fece parte di questa scuola e quanto tempo vi rimase è ancora un punto oscuro sul quale si possono fare solo supposizioni che conducono alle versioni «leggendarie» di Barlezio, Franco e altri cronisti cinquecenteschi e spinge lo storico contemporaneo verso una ricostruzione letteraria<sup>146</sup>. Ciò che si può affermare con certezza è che uno

---

<sup>145</sup> Cfr, Noli, *Scanderbeg*, p. 37.

<sup>146</sup> Si veda per esempio la ricostruzione che ne fa Schmitt nel capitolo *L'infanzia e la giovinezza* quando tratta della permanenza di Scanderbeg nella corte di Edirne. Schmitt sostiene che tre dei fratelli Kastrioti (Reposh, Kostantino e Giorgio) «dopo l'anno 1423» si videro costretti a recarsi nella corte di Edirne quando erano «tutti intorno ai vent'anni». In questa corte si convertirono all'Islam e «il rinnegato» Skënder fece una brillante carriera. Schmitt non manca di riferirci la tradizione leggendaria che fa capo ai cronisti cinquecenteschi, dandogli in tal modo corpo, ma tace sulla ribellione di Giovanni nel 1430. Questo fatto aprirebbe un'evidente contraddizione nella sua ricostruzione. Infatti, se quei giovani erano dei pegni d'onore delle loro famiglie o clan nei confronti del sultano, come si spiega che Giovanni Kastrioti si sia ribellato nel 1430 pur avendo consegnato i figli in pegno? Quell'anno dell'assedio di Salonicco è un momento molto delicato per Murad II, nonostante ciò, il sultano non si rivale sui figli del ribelle per ricondurlo a un più cauto atteggiamento, ma si vede costretto a mandare in Albania Işak Evrenos-bey per sedare la rivolta. La ricostruzione di Schmitt diventa ancora più irrazionale quando afferma che nel 1432 Murat II, nonostante sia evidente che «Scanderbeg non abbia mai interrotto i legami col padre», lo nomina *subaş* (capitano) di Kruja «che era la chiave del dominio sull'Albania centrale», con l'obbiettivo di tenere a bada gli irrequieti signori della zona «compreso suo padre» Giovanni, e questo «accadde poco tempo dopo la rivolta di suo padre». Si può osservare che secondo questa

dei fratelli di Giorgio Kastrioti, diventato mussulmano col nome Karagus, sposato con una turca dalla quale ebbe un figlio chiamato Hamzah (come suo nonno), dovrebbe essere quello che rimase più a lungo nella capitale ottomana dell'epoca<sup>147</sup>. In ogni caso pare da escludere definitivamente la variante secondo la quale Scanderbeg sia stato un giannizzero poiché a questo corpo (come si vedrà in seguito) erano destinati i figli dei *reaya* cioè dei contadini e, inoltre, richiedeva un lungo percorso preparatorio.

Quando in Albania meridionale scoppiò la rivolta capeggiata da Giorgio Araniti Comneno, tra il 1434 e il 1436 pare che anche Giorgio Kastrioti (Scanderbeg) abbia fatto un tentativo di prendere Kruja tramite un assalto alla fortezza, ma senza successo<sup>148</sup>. Dopo la repressione della rivolta a Giovanni Kastrioti, che evidentemente collaborò col figlio, fu tolta anche la regione di Misia che assicurava il collegamento con la costa adriatica ai suoi possedimenti interni. Giorgio Kastrioti (Scanderbeg), che intorno al 1436 doveva essere un *timariota* a Dibra, oppure nei possedimenti di Dimitri Jonima, alle dipendenze del *sanciakbey* di Ocrida, si presentò davanti a quest'ultimo per chiedergli un *şefkatname* (certificato di benevolenza) per la sede statale in modo da ottenere lo *zeamet* di Misia rimasto vacante e che era appartenuto in precedenza ai possedimenti paterni. Fin qui Giorgio Kastrioti, che si era convertito *pro forma* all'Islam, compare col solo nome di Skander. Dopo che il governo ottomano lo nominò *subaş*<sup>149</sup> del *kaza* di Kruja, egli acquista anche il titolo *bey* o *beg* (i termini sono equivalenti) necessario per il nuovo ruolo, divenendo così lo *Scanderbeg* che oggi conosciamo. Nello stesso tempo, il suddetto Scanderbeg, pur essendo funzionario ottomano, acquistò assieme a suo padre Giovanni e il fratello Stanish Kastrioti (i fratelli Reposh e Kostantino erano già

---

ricostruzione il sultano Murad II e l'intero gruppo dirigente ottomano che si occupò di queste nomine potrebbero apparire come personaggi da operetta. Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 48-54.

<sup>147</sup> Dalle fonti, però, gli storici hanno tratto conclusioni discordanti sull'identità di questo fratello di Scanderbeg. Non è facile stabilire con certezza se si tratta di Reposh o di Stanish e non è facile comprendere chi dei due fosse il primogenito. Plasari, sostiene che il primogenito tra i figli di Giovanni e padre di Hamza fosse Reposh, giacché Stanisha risulterà vivo e accanto al fratello Scanderbeg, in Albania, ancora nel 1445, mentre Reposh si fece monaco nel monastero serbo-ortodosso di Hilandar nel Monte Athos dove morì fu sepolto. La versione di Plasari pare contraddittoria poiché nel primo atto, riguardante la donazione di due villaggi da parte della famiglia Kastrioti al monastero di Hilandar, citato dallo stesso Plasari, i figli sono elencati probabilmente in ordine cronologico di nascita: "Stanisha", "Reposh", "Kostandin" e "Djuradj". Inoltre, nel secondo atto, riguardante l'acquisto da parte dei Kastrioti del Torrione di San Giorgio, nel territorio del Monte Santo, manca il nome del figlio "Stanisha", evidentemente non più cristiano ortodosso, quindi senza diritto di possedere in un luogo come il Monte Athos, come lo stesso Plasari afferma. Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 283-287; 335-339. Si veda anche *supra*, cap. I.2.

<sup>148</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 115.

<sup>149</sup> *Subaş* [subash] è il responsabile di una circoscrizione amministrativa, sottodivisione di un *sancak* [sangiacc], in genere un *kaza* [kasà].

deceduti) la cittadinanza veneziana (con un atto senatorio in data di 28 marzo 1438) e la cittadinanza ragusana (con atto senatorio in data 10 luglio 1439). Questi avvenimenti avevano un solo significato, le potenze cristiane, Venezia e Ragusa gli estendevano protezione e sostegno (finanziario o in approvvigionamenti) in caso di ribellione al sultano. Da parte sua Scanderbeg si creava una via di fuga in caso di rappresaglia ottomana qualora la ribellione fosse fallita.

In effetti, si stava progettando una nuova crociata contro il Turco. L'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo vedeva il suo impero gravemente minacciato dal rafforzamento degli ottomani che si stavano consolidando sempre più grazie alla saggia politica di Murad II. L'imperatore bizantino vedeva la sua possibile salvezza solo in un aiuto militare dell'Occidente. Papa Eugenio IV però metteva come condizione, per la proclamazione di una crociata, il ritorno degli *scismatici* nel seno della Chiesa. Vista la pressione ottomana sugli stretti, l'imperatore Paleologo e alcuni gerarchi della Chiesa ortodossa erano disposti a fare più concessioni alla Chiesa cattolica di quanto fossero disposti a fare in passato. Il 9 aprile 1438 iniziò a Ferrara il Concilio per l'unificazione delle due Chiese e l'anno seguente i suoi lavori furono proseguiti a Firenze. A Edirne furono seguite «con grandissima attenzione le manovre diplomatiche in corso tra l'imperatore, il papa e il concilio» poiché «Murad sapeva fin troppo bene che l'unione delle chiese poteva facilmente costituire il preludio a una crociata dell'occidente contro gli ottomani»<sup>150</sup>. Una crociata o qualsiasi aiuto militare occidentale era atteso con impazienza da molti feudatari in Albania, che scrutavano ogni segnale incoraggiante per una nuova ribellione e, a maggior ragione, se tale segnale arrivasse anche col benessere della loro Chiesa ortodossa. E, infatti, il nuovo *subaş* di Kruja non ebbe la pazienza di vedere come sarebbe finito il concilio: Scanderbeg si ribellò già nella primavera del 1438. Questo fatto è confermato da tre cronisti ottomani: Hoca Saad-ed-Din, Sollak-zade e Munecim Başı; questi cronisti affermano che a capo della ribellione fu proprio Scanderbeg<sup>151</sup>. La ribellione non ebbe successo e Giorgio Kastrioti dovette chiedere il perdono del sultano. Evidentemente le condizioni non erano ancora mature per un'insurrezione su vasta scala e molto probabilmente i Kastrioti, a esempio del comportamento del padre Giovanni, furono prudenti, quindi non portarono la rivolta a un punto di non ritorno, ma tennero aperto uno spiraglio di riconciliazione col sultano ottomano<sup>152</sup>. La riconciliazione di Scanderbeg col

---

<sup>150</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 136.

<sup>151</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 118-120.

<sup>152</sup> Non si conosce la data esatta della morte di Giovanni Kastrioti, ma se si tiene veritiera la ricostruzione di Frashëri per cui essa deve essere avvenuta tra il 28 marzo 1438 e il 15 gennaio 1439, si potrebbe supporre che negli ultimi mesi di vita Giovanni abbia svolto un ruolo moderatore sui figli ed abbia consigliato loro di aspettare e di non intraprendere azioni superiori alle loro forze. Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 119.

governo ottomano e il suo rientro nei ranghi spiegano, secondo gli storici, la revoca della cittadinanza ragusana (nell'atto del senato ragusano del 1439 che gli conferiva la cittadinanza fu tracciata una linea sopra il suo nome). Dopo questo fallito tentativo d'insurrezione del 1438 Scanderbeg fu allontanato da Kruja e dalla zona costiera, forse intorno al 1440, per essere trasferito nuovamente all'interno del paese, a Dibra<sup>153</sup>. Murad II pensava forse di averlo allontanato dal teatro degli intrighi internazionali che quei protagonisti che si potevano bagnare i calzari nelle acque dell'Adriatico tessevano continuamente. Tuttavia pare che Scanderbeg non abbia pensato nemmeno per un istante a fare la parte dell'escluso dalla politica internazionale. Sebbene ritornato al servizio del sultano come *subaş*, mandava segretamente messaggi ad Alfonso d'Aragona, a Napoli, per esprimergli il suo desiderio di insorgere assieme alla sua gente e di unirsi a un'eventuale azione anti ottomana degli aragonesi<sup>154</sup>.

In conclusione si può condividere l'ipotesi di Noli: l'insurrezione generale scoppiata in Albania nel 1433 non portò Scanderbeg sulla scena nazionale in maniera inaspettata; questi non tornò in patria dopo un lungo esilio durato quasi trent'anni. Scanderbeg si era esercitato per alcuni anni in quella «università» di «guerriglia» che sono i monti impervi dell'Albania, con «professori il padre, i fratelli e gli altri *kapedan* del paese»<sup>155</sup>. D'altronde una rivolta di quelle proporzioni e la creazione di una Lega Santa degli albanesi avrebbero «chiesto senz'altro una preparazione di alcuni anni»<sup>156</sup>. I fatti gli avrebbero dato ragione.

## **II.2. UN CONCILIO A FIRENZE, UN CONVEGNO AD ALESSIO E UNA CROCIATA A VARNA**

Dopo l'allontanamento di Scanderbeg da Kruja, nel 1440, il mondo prese a cambiare rapidamente. Il concilio tra le due Chiese aveva proseguito i lavori, sebbene fossero emerse fin da subito delle difficoltà. Infatti, «nei dibattiti i latini ebbero la meglio: la loro delegazione era composta da un'affiatata squadra di persone molto ben allenate alla discussione, con il papa alle spalle che la consigliava, mentre la delegazione greca era più esigua. I vescovi erano un misero gruppo, dato che molti dei più autorevoli si erano rifiutati di partecipare, e l'imperatore, per migliorare il livello, aveva

---

<sup>153</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 291-292.

<sup>154</sup> Donado da Lezze scrive: «Stette fidel alcuni anni, circa due, forzandosi d'acquistar amicitia et benevolenza di quei popoli; et in secreto fece intender alla Maestà del Re Alfonso, voler suo essere ribellar al il Turcho, dal qual Re ottenne tanto quanto fu la sua richiesta, gli mandò 400 italiani. Messa la sicurezza in qual luoco, levò l'obediencia al Turcho, et si fece signor di Croia». Plasari, *Skënderbeu*, p. 302, n. 450.

<sup>155</sup> *Supra*.

<sup>156</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 128.

elevato alle sedi metropolitane tre dotti monaci [...] ed aveva aggiunto quattro filosofi laici, [...] non vi era coerenza, né una linea di condotta prefissata fra i greci, e tutti avevano poco denaro e non vedevano l'ora di tornare a casa. Alla fine l'unione fu ottenuta a viva forza» e, come dice Runciman, «firmare fu più facile che rendere effettiva l'unione»<sup>157</sup>. Ad ogni modo, il 6 luglio 1439, il cardinale Cesarini in nome del papa e l'arcivescovo di Nicea, Bessarione, in nome del patriarca di Costantinopoli proclamarono nella cattedrale di Firenze l'unione tra le due Chiese. Il papa di Roma avrebbe avuto il primato, ma gli ortodossi avrebbero potuto mantenere il loro rito. Il presunto successo che il Concilio di Ferrara-Firenze ebbe sulla carta e l'entusiasmo che suscitò nei partecipanti che si erano schierati a suo favore, aumentò le possibilità dell'organizzazione di una nuova crociata contro i Turchi. L'idea dell'imminente crociata della Cristianità, ormai unita, suscitò grandi speranze in quelle frange di ortodossia balcanica che mal sopportava la rinascita di un impero accentrato nei Balcani, ancor meno se sotto il segno della Mezzaluna. Proprio in quel periodo era stato occupato da Murad II il despotato serbo di Giorgio Branković ed era stato annesso allo stato ottomano. Il despota si era rifugiato in Ungheria. In tal modo si era guadagnato alla causa della crociata, ideata dall'imperatore Paleologo e dal papa, un importante principe di orientamento antiunionista.

Favorevoli alla nuova crociata sarebbero stati sicuramente i signori albanesi. Questi si ribellavano contro il potere ottomano ogniqualvolta ne intravedevano la possibilità, giacché mal sopportavano il loro inquadramento nel sistema dei *timar*<sup>158</sup>. Bisogna aggiungere che dopo il vuoto di potere lasciato dalla soppressione del Despotato di Serbia, Venezia cercò di consolidare le sue basi sulla sponda dell'Adriatico orientale. Un motivo di preoccupazione in più per la Serenissima fu l'affacciarsi sull'Adriatico di una nuova potenza marittima. Infatti, il 2 luglio 1442, dopo una lotta decennale contro la dinastia d'Angiò, Alfonso V d'Aragona era entrato trionfalmente a Napoli. In tal modo, Alfonso V era diventato il sovrano di un vasto dominio nel Mediterraneo occidentale. La marina catalana prese a fare una forte concorrenza a Venezia nei porti del Levante. Alfonso V voleva dominare entrambe le sponde del canale d'Otranto e cullava sogni per il trono di Costantinopoli. Queste ambizioni erano inconciliabili con gli interessi della Serenissima, ma il papa Eugenio IV era deciso a mettere a frutto l'unione tra le due Chiese raggiunta a Firenze e cercava alleati per la sua crociata. Per il momento alla Signoria veneziana non rimaneva che fare buon viso a cattiva sorte. Più a nord l'unificato e potente Regno d'Ungheria e Polonia era intenzionato ad allontanare dai propri

---

<sup>157</sup> Cfr. Runciman, *La caduta di Costantinopoli 1453*, p. 24-26.

<sup>158</sup> Plasari riferisce il calcolo del funzionario bizantino Giovanni Torzelo secondo il quale «in Albania ci sono due Signori che possono sollevare 20.000 combattenti a cavallo e che altrettanto, appena vedano arrivare una potenza cristiana, risorgeranno immediatamente contro il Turco». Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 296.

confini la minaccia ottomana e, semmai, espandersi a sue spese nel mondo balcanico. Gli ottomani si sarebbero trovati schiacciati in una morsa poiché i crociati avevano trovato un alleato in Asia Minore: l'emiro Ibrahim-bey del Karaman.

Com'era stato promesso in precedenza all'imperatore bizantino, la crociata si sarebbe svolta in duplice forma, per terra e per mare. Il papa «non si limitò alle sole parole, ma organizzò la costruzione e il raduno di una flotta composta di navi fornite da lui stesso, dai veneziani e dal duca di Borgogna. La flotta venne posta sotto il comando di un cardinale veneziano, Francesco Condulmer. Per fare fronte ai costi Eugenio ordinò la riscossione di una tassa pari al 10% delle entrate del clero di tutta la cristianità occidentale»<sup>159</sup>. Anche la Repubblica di Ragusa contribuiva a suo modo. Secondo il piano degli alleati, la flotta avrebbe bloccato gli stretti interrompendo i collegamenti necessari agli ottomani tra le province microasiatiche e quelle balcaniche. Queste ultime sarebbero state liberate dalle forze terrestri del re di Polonia e Ungheria, Ladislao III che, alla testa di un potente esercito avrebbero marciato verso la capitale ottomana Edirne. Infine, una sollevazione generale dei popoli balcanici si sarebbe unita all'esercito crociato lungo la sua marcia verso sud<sup>160</sup>. Certamente Giorgio Branković fece la sua parte in favore della crociata giacché voleva riprendersi il suo despotato, ma pare che emissari di Eugenio IV prendessero contatto con Scanderbeg e Giorgio Araniti Comneno in Albania, entrambi signori di aree ortodosse, ma che avevano appreso della conclusione positiva del Concilio di Ferrara-Firenze. Inoltre, il lavoro del vescovo Cristoforo di Corone, il quale faceva da tramite tra il papa e l'Araniti, aveva guadagnato alla causa della crociata altri signori ortodossi: i Voivoda rumeni di Transilvania, Valacchia e Moldavia<sup>161</sup>.

Non era tutto: «i cristiani balcanici che si erano convertiti all'Islam stavano all'erta per lanciarsi in attacco contro il sultano»<sup>162</sup>. Qui si possono includere anche molti signori albanesi convertiti *pro forma* per farsi perdonare le loro frequenti ribellioni. La storia dei Kastrioti, come si è accennato prima, o degli Araniti potrebbero essere dei chiari esempi. Infatti, i signori delle regioni montane dell'Albania meridionale entrarono in fibrillazione e non riuscirono ad attendere nemmeno l'inizio della campagna militare dell'alleanza anti turca creata dal papa Eugenio IV ma, con un certo anticipo, «esortati dal vescovo di Croia, si sollevarono una volta ancora sotto la guida di Giorgio Araniti Comneno. Gjini Zenebishi, figlio di Dep di Argirocastro, sollevò le regioni di Kolonja e del

---

<sup>159</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 147.

<sup>160</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 63-64.

<sup>161</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 302.

<sup>162</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 65.



Devoll e marciò su Kostur; presso questa città, però, si scontrò con l'esercito turco guidato da Firuz pascià di Karaferya e venne sconfitto e ucciso in uno scontro sanguinoso»<sup>163</sup>.

Ancor prima che la flotta fosse pronta per salpare verso il Levante, forse per sfruttare l'effetto sorpresa, ebbe inizio l'attacco terrestre. Nell'autunno del 1443 un grande esercito composto di polacchi e ungheresi, sotto la guida del re Ladislao III e del suo generale János Hunyàdi, con l'aggiunta di un contingente di serbi alla guida del despota Giorgio Branković, in tutto circa 25 mila uomini, attraversò il Danubio ed entrò in territorio ottomano. Colti di sorpresa i turchi furono sbaragliati a Niš. La superiorità dei polacco-ungheresi era evidente e nulla poterono fare gli ottomani per neutralizzare i *carri fortezza* in dotazione all'esercito di Ladislao, che poté quindi marciare verso sud e prendere la città di Sofia. L'inverno rese molto difficile l'avanzata dei crociati, tuttavia i successi erano stati notevoli e nel gennaio del 1444 erano già tornati a Belgrado dopo aver fatto prigioniero persino il cognato di Murad II: Mahmud Çelebi<sup>164</sup> (non già il fratello come sostiene Schmitt)<sup>165</sup>. In Asia Minore l'emiro Karamanide si sbarazzò del vassallaggio e attaccò il territorio ottomano. Dopo la caduta di Niš nell'autunno del 1443, sotto la guida di Scanderbeg, insorsero immediatamente anche i notabili d'Albania. Tutto pareva procedere secondo i piani delle potenze cristiane coalizzate. Gli ottomani sembravano sul punto di «perdere ogni cosa, e Ladislao pareva deciso a marciare vittoriosamente contro Adrianopoli. Da parte cristiana l'eccitazione era enorme»<sup>166</sup>.

A questo punto però conviene fermarsi e porsi una domanda. Infatti, si evince da tutte le ricerche storiche che molti feudali dei Balcani occidentali, quelli albanesi sicuramente, erano continuamente in stato di ribellione contro gli ottomani. Dopo ogni ribellione, però, nel caso non si fossero lasciati ammazzare sul campo di battaglia, si ritrovavano graziati, riconciliati, col sultano ottomano, infine, ancora in posizioni di comando. Come si può spiegare questo fatto? Un fatto sorprendente se si tiene presente la tanto sbandierata «crudeltà dei barbari turchi». Perché questi ultimi non avevano fatto *tabula rasa* della nobiltà facinorosa, sempre pronta a tradire e non avevano portato nei Balcani i loro *sipahi* assieme ad agricoltori anatolici? Nell'Ottocento quando nasceranno i nuovi stati nazionali, come si vedrà in seguito, ci sarà un gran parlare dei musulmani balcanici come discendenti dei coloni turchi portati nel Quattrocento o nel Cinquecento. Negli studi storici albanesi presi in considerazione in questo lavoro, non si è trovata nessuna risposta esauriente a questo

---

<sup>163</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 40. Noli chiama, sbagliando, «Gjin Zenebishi, figlio di Dep» chi in realtà si chiamava Simon.

<sup>164</sup> Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 147-148.

<sup>165</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 66.

<sup>166</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 148.

interrogativo; in effetti, da essi non è ancora scaturita nemmeno una simile domanda<sup>167</sup>. Neppure il dissacratore Schmitt si pone tale quesito. Si potrebbe sostenere che tale silenzio dipenda dal fatto che un'esauriente risposta dovrebbe tenere conto della grande complessità delle dinamiche che accompagnarono l'estendersi del dominio ottomano nei Balcani. Per quanto riguarda il Quattrocento si può affermare che gli ottomani furono molto attenti, per quanto potevano, a ristabilire l'economia delle terre conquistate. Erano interessati a regnare su un impero prospero e non già sulle rovine di un cimitero e la politica di riconciliazione sembrava molto vantaggiosa per una nuova fioritura dell'economia<sup>168</sup>. Inoltre, lo stato ottomano, di quel periodo, per quanto in via di consolidamento, era tutt'altro che definitivo. Le altre possibilità politiche erano ancora valide e le probabilità che si realizzassero quelle piuttosto che questa, erano alte. Ai giorni nostri certe scelte degli uomini di quell'epoca sembrano incomprensibili. Per lo storico contemporaneo i fatti del Quattrocento, talvolta

---

<sup>167</sup> Un contributo in questa direzione è rappresentato dal libro di recente pubblicazione dal titolo *Historia dhe ideologia* del giovane ottomanista Dritan Egro e dall'articolo di Doan Dani intitolato *Restaurimi i panteonit ideologjik*.

<sup>168</sup> Pare significativo ciò che scrive Harris a proposito della catastrofe di Salonicco: «Dopo il saccheggio indiscriminato che si verificò con la caduta di Tessalonica da parte ottomana, nel 1430, la vita tornò presto alla normalità: [...] Murad II aveva voluto che la città da poco conquistata si risollevasse il prima possibile, e soprattutto che riprendessero le attività del suo importante mercato. Proprio per questo Murad, se pure aveva assegnato ai turchi che si insediavano in città alcune delle migliori zone urbane e si era impadronito della maggior parte delle chiese e dei monasteri più grandi per farne delle moschee, d'altro canto aveva incentivato fattivamente il ritorno di quei bizantini che avevano abbandonato Tessalonica negli anni precedenti, permettendo loro di conservare per il momento la cattedrale di San Demetrio, di modo che potessero continuare a celebrarvi la festa del loro santo patrono. Quando nel 1478 venne effettuato un censimento, dai conteggi emerse che i greci cristiani costituivano ancora la maggioranza degli abitanti, non già che fossero stati espulsi a favore dei turchi; quando più tardi, nel corso dello stesso secolo, si verificò un mutamento demografico, i nuovi arrivati non furono turchi musulmani ma ebrei, probabili reduci dalla Spagna che le autorità ottomane invitarono a insediarsi per via delle loro competenze mercantili. La continuità risultò ancora più marcata al di fuori delle realtà urbane. A Lemno, in pratica, non vi fu insediamento turco di sorta, ma soltanto una guarnigione ottomana, e dei 281 uomini che la componevano nel 1489 parrebbe che in realtà soltanto 20 fossero turchi - gran parte di loro, in effetti, erano ausiliari cristiani. La vita degli isolani, pertanto, deve essere stata grosso modo la stessa di quando pagavano le tasse all'imperatore bizantino anziché al sultano. Nel Peloponneso, molti membri della vecchia aristocrazia bizantina trovarono un proprio posto nel nuovo ordine. Mano a mano che l'esercito ottomano era penetrato in Morea a passo di marcia, nell'estate del 1460, in molti si erano affrettati ad arrendersi; uno di essi rinunciò al proprio castello e consegnò i propri due figli in ostaggio, e in cambio il sultano lo fece signore del villaggio di Loì. Alcuni nobili bizantini non si limitarono ad accettare un ritorno allo status quo sotto il nuovo regime e decisero di convertirsi all'Islam: divenire musulmani offriva loro l'opportunità di mantenere il loro ruolo eminente e di scalare i ranghi al servizio del sultano. Due figli di Tommaso Gide Paleologo abbracciarono la fede islamica, assumendo rispettivamente il nome di Mesih e Hass Murad, ed entrambi nel tempo raggiunsero il rango di pasha nell'esercito del sultano». Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 234-235.

oscuri, talaltra frammentari e di difficile ricomposizione, sono in ogni caso relitti del passato che il tempo ha solidificato. Ciò che allo storico rimane da fare, un po' come all'archeologo, è di riassemblare i pezzi per comprendere la realtà dei fatti, cioè come essi si siano svolti. Chi la realtà del Quattrocento lo stava vivendo, ma questo dovrebbe valere per ogni frangente temporale: epoca, secolo o decennio, aveva davanti a sé una realtà liquida, dove le probabilità di successo erano molte e la possibilità di una catastrofe sempre dietro l'angolo. Si dice oggi, per esempio che i bizantini fossero fatalisti, ma ormai sembra un dato acquisito dalla ricerca storica che è stato il caso a decidere una gran parte dei contenziosi tra gruppi rivali in lotta. Molte delle scelte degli ottomani del Quattrocento si possono spiegare con la necessità di offrire «continuità» alle popolazioni che volevano integrare nel loro Stato; «continuità» nelle strutture di potere, le usanze politiche precedenti, le usanze religiose, «continuità» dunque anche con le forme di proprietà e tassazione<sup>169</sup>. «Continuità» potrebbe essere la parola “chiave” per spiegare alcuni successi politici degli ottomani. Inoltre, la precarietà del sultanato ottomano, sia in Asia Minore sia in Europa, spiega la sua grande duttilità in questo periodo e la propensione al compromesso, alla reintegrazione dei ribelli. Per molti versi lo stabilirsi del potere ottomano nei Balcani assomiglia allo stabilirsi dei Selgiuchidi in Anatolia, come si avrà modo di osservare in seguito, esso non fu una «inondazione» che tutto sommerge e tutto soffoca come si legge a volte nelle pagine di certi scrittori albanesi. Fu, piuttosto una graduale conquista fatta di sensazionali battaglie vinte, e di altre perse in modo altrettanto catastrofico. Una generazione poteva veder cancellate le annessioni fatte dalla generazione precedente<sup>170</sup>. Si deve aggiungere il fattore individuale, poco considerato dalle storiografie balcaniche. In uno stato che tendeva all'assolutismo, ogni singolo sultano poteva incidere la sua impronta caratteriale e psicologica alle vicende politiche. Come si evince dal lavoro di Jonathan Harris, lo stato ottomano della fase di Murad II fu molto diverso da quello della fase successiva, che porterà il segno di suo figlio, Mehmet II<sup>171</sup>. Nel caso della

---

<sup>169</sup> Cfr. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 239-247.

<sup>170</sup> Si veda ad esempio la lista dei numerosi pretendenti al trono che Murad II dovette combattere tra il 1421 e il 1425, con il rischio di far precipitare lo stato in una lunga e sanguinosa guerra civile come dopo la battaglia di Ankara. Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 79-83.

<sup>171</sup> Riguardo all'interpretazione storiografica della figura di Mehmet II si parlerà in seguito, per ora sembra utile accennare qualcosa al carattere del sultano che affrontò la nuova crociata organizzata dal papa Eugenio IV: Murad II. Egli, ebbe nella sua corte i figli di Giovanni Kastrioti, Scanderbeg compreso, contro il quale dovette combattere assediandone la capitale Kruja. L'analisi che fornisce Harris sembra l'antitesi di ciò che si potrebbe evincere leggendo Cutolo sull'infanzia di Scanderbeg. Scrive Harris: «Non che Murad II (1421-51) fosse un sultano particolarmente aggressivo: al contrario, egli non amava la guerra, e se fosse dipeso da lui probabilmente avrebbe preferito concentrarsi su arte e letteratura. Era infatti patrono di eruditi e teneva incontri settimanali in cui si discutevano questioni scientifiche

crociata del 1443-1444 fu ancora una volta Murad II a dover salvare lo Stato ottomano dalla catastrofe.

Dopo lo sfioramento in territorio ottomano dell'esercito di Ladislao III, Scanderbeg dovette presentarsi a Niš con i suoi uomini come vassallo del sultano. Non poteva agire diversamente poiché era ancora un funzionario ottomano, cioè *subaş* nella regione di Dibra, avanzò quindi verso nord assieme ad altri timarioti albanesi come Kasem pascià, un esponente della famiglia Musacchi,

---

e letterarie, offrendo premi a colui che a suo giudizio si fosse maggiormente distinto nel dibattito; commissionò la traduzione in lingua turca di opere letterarie persiane, e lui stesso scriveva poesie. Murad era anche un grande edificatore, sotto il cui patrocinio vennero realizzati alcuni dei più notevoli monumenti della prima arte ottomana: tra questi spiccano per bellezza la Moschea Verde e la Tomba Verde di Bursa, che erano stati iniziati da Maometto I e poi completati sotto Murad II. Entrambi gli edifici devono il nome alle piastrelle che le adornano; il mausoleo sarebbe poi diventato il luogo di sepoltura di Maometto I. Inoltre, nel 1425-26 Murad fece edificare una propria moschea a Bursa, seguita da altre due ad Adrianopoli: la Muradiye, eretta negli anni 1426-27, e la cosiddetta Moschea dei Tre Balconi, completata nel 1445 al costo di 7 mila borse piene d'oro. E queste moschee non erano affatto costruzioni isolate, circondate com'erano da un complesso di edifici (designato con il termine *wakf*) che generalmente includeva un ospedale, una mensa per la distribuzione di cibo ai poveri e una *madrassa*, o scuola coranica. La Muradiye di Bursa ospitava anche una tomba predisposta per la sepoltura dello stesso Murad. Altro grande monumento del sultano fu l'Uzunköprü, vale a dire il "ponte lungo", che con i suoi 174 archi attraversava un tributario del fiume Marica in Tracia, e che fu costruito tra il 1426 e il 1445. Edilizia a parte, l'altra grande passione di Murad era il bere: si diceva che potesse svuotare dieci o dodici grosse coppe di vino di seguito in un sol fiato, e che non gradisse che gli si ricordasse il divieto islamico in materia di alcol: un predicatore che ebbe la temerità di farlo venne gettato in carcere. Eppure, nonostante la sontuosa opera di edificazione e la dedizione al bere, c'era qualcosa di ascetico in Murad. Il sultano era ben lontano dal maestoso aspetto di Manuele II [imperatore bizantino, suo contemporaneo], essendo di bassa statura, piuttosto corpulento e con un grosso naso, e diffidando profondamente del lusso e del cerimoniale mondano. Murad era di certo pronto ad aderire alle convenzioni quando si trattava di fare impressione sugli ambasciatori stranieri: un italiano che visitò la sua corte di Adrianopoli nel maggio 1444 venne accolto in "un'enorme sala tutta piena di lucentezza e sfarzo, e attorno alla stanza [c'era] una vasta folla di cortigiani di esotica magnificenza". Nelle questioni di ogni giorno, tuttavia, il sultano vestiva e si comportava in maniera molto simile ai suoi sottoposti, come osservò il frate francescano Giorgio di Mühlenbach nel periodo trascorso ad Adrianopoli come prigioniero, tra il 1438 e il 1458: "Ho visto il sovrano, seguito soltanto da due giovani, recarsi nella moschea lontano dal suo palazzo. L'ho pure osservato quando andava al bagno [...]. Ho visto il sultano mentre pregava nella moschea. Egli non sedeva né su un sedile né su un trono, ma aveva preso posto, come gli altri, su un tappeto steso a terra. Intorno a lui non era stata disposta alcuna decorazione, né appesa né spiegata. Nel suo vestiario e nel suo cavallo il sultano non ha alcuna specie di segno caratteristico che permetta di distinguerlo. L'ho osservato quand'egli partecipò al funerale di sua madre e, se non me lo avessero indicato, mi sarebbe stato impossibile riconoscerlo". Di certo – conclude Harris – non se ne ricaverebbe l'impressione di un uomo pieno di ambizione e desideroso di conquiste». Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 95-96.

convertito all'islam<sup>172</sup>. Scanderbeg, però, premeditava di ribellarsi se le cose avessero permesso un ribaltamento della situazione. In questo si mostrò più cauto di Zenebishi di Argirocastro, menzionato prima. L'esercito ottomano di 20.000 uomini al comando di Qasim pascià, *beylerbey* di Rumelia non resse all'urto dei crociati e dovette ritirarsi. In molti hanno attribuito il merito, o la colpa, dello sfaldarsi dell'armata ottomana alla fuga di Scanderbeg<sup>173</sup> che pare difficile da credere giacché, secondo la stessa tradizione, comandava soltanto 300 uomini<sup>174</sup>. Il fatto è che il successo dell'alleanza antiottomana era chiaro e Scanderbeg ruppe gli indugi. In sette giorni fu a Dibra; qui riunì i capi della regione e fece raccogliere una piccola armata. Aveva progettato di prendere Kruja, ma non con la forza perché ciò sarebbe stato irrealizzabile, bensì con l'inganno. Barlezio sostiene che da Niš Scanderbeg portò con sé il guardasigilli del sultano e questi fu costretto dai rivoltosi a scrivere un firmano imperiale che invitava il comandante di Kruja a cedere la città al nuovo arrivato, dopo di che il guardasigilli fu giustiziato. Il cronista Luccari, meno cruento, non parla di nessun guardasigilli ma sostiene che il firmano era semplicemente un falso. Scanderbeg partì quindi velocemente alla volta di Kruja con solo 300 uomini che conoscessero bene i sentieri e, quando giunse in prossimità della città, li fece nascondere nottetempo nella boscaglia vicino alla fortezza. Secondo la tradizione, mandò avanti il nipote, Hamzah Kastrioti figlio del fratello più anziano, ad avvisare il comandante della fortezza che presto egli sarebbe venuto a prenderla in consegna per ordine del sultano. Hamzah, di madre turca, parlava perfettamente il turco e condusse la sua missione nel migliore dei modi.

Non si comprende però che bisogno ebbero i rivoltosi di parlare in turco quando Hasan bey Verjejdà, il comandante ottomano di Kruja, era un «esponente dell'antica nobiltà albanese, figlio di Elena Musacchi»<sup>175</sup>. Hassan bey aprì le porte a Scanderbeg perché lo credeva ancora funzionario del sultano, in fondo era ben conosciuto tra i nobili albanesi. Pare molto plausibile che a Kruja non fosse ancora giunta notizia del tracollo subito dall'esercito ottomano a Niš e che i crociati continuavano a marciare vittoriosi verso la capitale, perciò, quando arrivò Scanderbeg e gli mostrò il firmano Hasan bey gli consegnò la fortezza. «Gli ufficiali della

---

<sup>172</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 68.

<sup>173</sup> «I due eserciti si accamparono lungo le rive della Morava, non lontano da Niš. Il 3 novembre Hunyadi con i suoi 10.000 uomini attraversò il fiume e attaccò l'esercito turco. All'inizio il comandante turco dovette retrocedere, sbigottito dal furioso coraggioso attacco ungherese; ma quando si accorse della propria superiorità numerica ordinò il contrattacco. Scanderbeg proseguì invece nella ritirata e vi coinvolse tutto l'esercito turco, che per poco non subì una vera e propria disfatta». Noli, *Scanderbeg*, p. 40.

<sup>174</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 130.

<sup>175</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 69.

guarnigione e i maggiorenti della città vennero a salutarlo e a congratularsi con lui. I cittadini di Croia non sapevano spiegarsi quanto stava succedendo; ma fu lo stesso Scanderbeg che, convocati a parte i capi, illustrò loro tutto il suo progetto. Come costatò subito, anche gli abitanti di Croia, come prima quelli di Dibra, erano fedeli alla causa. Calate le tenebre, fece entrare nella fortezza i compagni nascosti nella boscaglia attorno, che si unirono ai cittadini di Croia già in armi. Chiuse le porte e occupati i punti strategici della città, tutti restarono in attesa di un segnale. Nel mezzo della notte un alto grido, “Libertà! Libertà!”, riecheggiò in tutta la città e fu il segno dell’assalto al nemico. All’alba in Croia non c’era più un soldato turco, ottomano o rinnegato che fosse; si salvarono solo quelli che si erano convertiti al cristianesimo, gli altri furono uccisi senza pietà. Venne ammainata la bandiera turca e fu issato il rosso vessillo di Scanderbeg con l’aquila nera bicipite. Tutti gridavano: “Viva Scanderbeg!”<sup>176</sup>.

Come si esprime Plassari: «Il primo atto politico di Giorgio Kastrioti oggi la politologia lo avrebbe chiamato «[un] bagno di sangue»<sup>177</sup>. Non solo Scanderbeg «già dal primo mattino del suo impossessarsi di Kruja proclamava il suo ritorno alla fede degli avi, [ma] secondo Barlezio lui faceva appello a tutti i coloni e ai militari mussulmani di accettare pubblicamente la fede cristiana battezzandosi: in questo modo avrebbero avuto salva la vita, ma anche altri benefici, altrimenti sarebbero stati considerati nemici e nei loro confronti avrebbe permesso ogni punizione»<sup>178</sup> Secondo Barlezio i *Turchi*<sup>179</sup> in città furono massacrati poiché in pochi accettarono di battezzarsi, ma quante sono le probabilità che sia successo veramente così, e non sia tutto frutto della fantasia del sacerdote scutarino? In effetti, «per questo episodio non si hanno testimonianze documentarie»<sup>180</sup>. Pare lecito, quindi, nutrire dei forti dubbi verso questa versione dei fatti. Si può affermare che una ribellione armata comporta una grave lacerazione della società. Se si aggiunge il carattere religioso della vasta crociata antiturca nella quale Scanderbeg si era inserito, si può dedurre che questa lacerazione sia stata ancora più profonda. Lo scopo dichiarato della crociata era la cacciata dei *Turchi* dall’Europa, vale a dire il ritorno alla situazione precedente il 1354 quando gli ottomani si erano impossessati della loro prima base europea Gallipoli. Come si poteva realizzare

---

<sup>176</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 41-42.

<sup>177</sup> Plassari, *Skënderbeu*, p. 319.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> Con il termine *Turchi* non bisogna intendere i turchi etnici, bensì i credenti musulmani. Anche in questa ricerca quando si scrive *Turchi* (con la maiuscola) s’intende sempre come sinonimo di musulmano a prescindere dall’appartenenza etnica.

<sup>180</sup> Plassari, *Skënderbeu*, p. 320.

questo dopo quasi un secolo? I fatti successivi avrebbero dimostrato che non sarebbe stato possibile eliminare *i Turchi* per via della fitta rete formata dall'intreccio d'interessi economici e parentele, tra mussulmani e cristiani d'oriente. È in virtù di questa «complessa trama di coesistenza» (come dice Harris), per la verità più antica dello sbarco a Gallipoli (poiché iniziata in Anatolia con i Selgiuchidi) e poi ancor più rafforzata in Europa, che si poteva già smettere di parlare di *turchi* in senso etnico e cominciare a parlare di *ottomani* o *Turchi* nel senso d'una scelta d'appartenenza culturale e religiosa<sup>181</sup>. Quest'osservazione pare calzante per la realtà dei Balcani orientali, per la

---

<sup>181</sup> Ciò che segue, Harris lo scrive in riferimento ai preparativi e alla realizzazione dell'assedio di Costantinopoli del 1453, soli dieci anni dopo l'inizio della rivolta di Scanderbeg e della crociata proclamata dal papa Eugenio IV. Tuttavia pare perfettamente calzante per la descrizione della situazione in cui si trovò Scanderbeg nel 1443-44 e la contrapposizione ideologica che cercò di instaurare per mettere in atto la sua crociata: «[...] per molti turchi che per anni erano vissuti pacificamente fianco a fianco con i bizantini, la chiamata alle armi era un disastro. Quando Karaca [Caragià] Bey prese a depredare le campagne dirimpetto le mura terrestri, per rappresaglia Costantino XI inviò delle navi all'attacco degli indifesi villaggi turchi che sorgevano sulle coste del mar di Marmara, e molti turchi vennero uccisi o catturati e riportati a Costantinopoli per essere venduti come schiavi. Quando le porte cittadine vennero serrate in preparazione all'assedio, un certo numero di turchi si ritrovò intrappolato nella capitale greca, e costoro furono messi agli arresti per ordine del basileus; molti di questi erano mercanti, ma vi era anche un gruppo di eunuchi in servizio presso il palazzo di Maometto. In questo caso, la loro vicenda ebbe un lieto fine, perché dopo tre giorni Costantino permise ai mercanti e agli eunuchi di andarsene incolumi, ma vi furono anche dei turchi che non vollero ripartire, in particolare il principe Ohran [Orkhan] e il suo entourage di fedelissimi: costoro preferirono combattere a fianco degli «infedeli» piuttosto che tentare la sorte presso i loro correligionari, pertanto venne affidato loro il presidio di un tratto delle mura marittime. Persino tra le fila dell'esercito di Maometto, per quanto grande e formidabile fosse, vi erano ben pochi fanatici e invasati in cerca di conquiste o del martirio. Una certa quota delle sue truppe era costituita da soldati cristiani, forniti dai rispettivi signori in ottemperanza alle condizioni del loro vassallaggio, e persino tra i musulmani non erano in molti a credere fermamente nella retorica della guerra santa. Il consigliere spirituale di Maometto, lo sceicco Akshemsettin, ammise in una lettera al sultano che ben pochi soldati erano pronti a sacrificare le loro vite per amore di Dio, e gli suggerì piuttosto di motivare i suoi uomini con la prospettiva del bottino. La personalità di più alto rango tra le fila di questi jihadisti titubanti era il gran visir Khalil Pasha, che per via della sua dignità non poteva di certo astenersi dal partecipare. [...] dal punto di vista dei suoi interessi personali, tuttavia, Khalil non aveva nulla da guadagnare, e molto da perdere in caso di una totale vittoria ottomana, dato che sarebbero sfumati tutti i suoi affari finanziari in città e i donativi che riceveva dall'imperatore bizantino. Sicché, pur prendendo parte all'assedio, egli continuò a osteggiare l'impresa e tentò di convincere il sultano a rinunciarvi; rimase altresì in contatto con l'imperatore bizantino, tenendolo aggiornato su ogni nuova iniziativa del sultano. [...]. Sarebbe facile definire semplici traditori coloro che per così dire tenevano un piede in ciascun campo, come fecero Khalil e Lomellino, ma un simile punto di vista vale soltanto se si parte dal presupposto che cristiani e musulmani nel medioevo vivessero in contesti rigidamente separati e del tutto ostili tra loro. E invece, nel secolo che precedette l'assedio di Maometto, a dispetto delle differenze religiose, gli affari di bizantini, latini e musulmani si erano completamente intrecciati, specialmente nella vita

Tracia e la complessa realtà economica di Costantinopoli ma – come si vedrà in seguito parlando del giannizzero albanese Ballaban pascià, del clan dei Musacchi e in fondo dello stesso Scanderbeg, di suo nipote Hamzah e del comandante ottomano di Kruja Hasan bey Verjejdà, figlio di Elena Musacchi – si potrebbe intravederla anche nei Balcani occidentali, anche in Albania. Questo spiegherebbe anche le ambiguità dell’atteggiamento del celebre crociato albanese che non smise mai di associare al suo nome di battesimo anche il titolo ottomano, infatti, firmava sempre documenti prodotti dalla sua cancelleria come Giorgio Kastrioti Scanderbeg. Anche suo nipote Hamzah non pare che abbia assunto un nome cristiano dopo essersi stato battezzato. In questa ricerca si tornerà a parlare ancora di questo curioso atteggiamento<sup>182</sup>. Noli cerca di dare una spiegazione di tipo araldico ma che non si accorda con il campo ideologico di cui parla Plassari. Inoltre, la spiegazione che dà Noli per questo fatto pare in contraddizione anche con l’immagine regale che descrive Barlezio. Scrive Noli:

Conquistata Croia, Scanderbeg tornò ufficialmente alla fede cristiana dei padri, pur mantenendo il soprannome turco di Scanderbeg col quale divenne celebre nel mondo cristiano e che prese poco a poco il sopravvento sul suo stesso cognome. Egli ne era così fiero da aggiungerlo sempre immediatamente dopo il nome di famiglia. Ne è chiaro il motivo: l’appellativo Scanderbeg gli ricordava Alessandro Magno e, insieme, il titolo di bey, il generale dell’esercito turco, che era il grado più alto nella carriera militare del tempo<sup>183</sup>. Il

---

commerciale di Costantinopoli. Fu l’ambizione senza scrupoli di Maometto – mascherata dietro la giustificazione di guerra santa – a lacerare questa complessa trama di coesistenza, e a costringere tanto i cristiani quanto i musulmani a scegliere tra i loro interessi privati e quello che percepivano come un dovere». Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 190-191.

<sup>182</sup> Si veda oltre, cap. II. 7.

<sup>183</sup> Questo non è esatto, il titolo *bey* significa signore e può indicare anche una certa nobiltà di sangue. Nel sistema ottomano, però, potevano accedere agli alti gradi militari anche persone di nascita umile. In questo caso il rango e il grado erano indicati dalle funzioni nell’amministrazione ottomana che aveva carattere militare. Sicuramente un *beylerbey*, un *pascià* o un *vesir* stavano alcune posizioni al di sopra di un semplice *bey*. Dopo il sultano, la seconda carica dell’amministrazione statale e militare era il *vesir-i-azam*, cioè il Gran Visir. Questa carica non tutti la potevano ottenere, in compenso si sognava di diventare «pascià a tre code». A tale proposito è interessante ciò che riferisce Barbero: «La tradizione dei nomadi delle steppe continua a vivere nell’impero ottomano anche attraverso i simboli del potere. Il principale simbolo del potere nella gerarchia ottomana è una coda di cavallo, come quella che i capitribù nomadi piantavano su un palo davanti alle loro tende per far riconoscere la loro autorità. Davanti al padiglione del sultano, quando è in marcia alla testa dell’esercito, si piantano sette pali con sette code di cavallo, e soltanto il sultano può averne così tante; il gran visir ha diritto a quattro code di cavallo, per marcare bene la differenza; gli altri pascià, membri del governo ma inferiori al gran visir, possono inalberare tre code. Insomma questo simbolo barbarico, che rimanda direttamente agli antenati delle steppe, continua ad essere usato anche dalla classe dirigente estremamente sofisticata e civilizzata che guida l’impero ottomano nel Cinque e nel Seicento. ‘Pascià a tre code’ diventa un termine



fatto che Scanderbeg non desse molta importanza al proprio cognome, tanto da mutarlo con un soprannome straniero, comproverebbe l'origine contadina della famiglia, quale è affermata da Giovanni Musacchi; e d'altronde il cognome paterno non era un vero e proprio cognome ma il nome di un villaggio ed era comune a qualche dozzina di compagni dello Scanderbeg, secondo l'antica tradizione albanese<sup>184</sup>.

Ad ogni modo, nell'inverno 1443 gli ottomani sembravano senza speranze di ripresa per cui è altresì probabile che Scanderbeg adottasse una politica estremista abbandonando le cautele che una volta avevano fatto parte della politica di suo padre Giovanni. L'esercito che costruì risultò composto di 12.000 unità. «L'ascesa al trono [sic!] avvenne il 28 novembre 1443»<sup>185</sup>; data probabilmente non vera, ma che fa parte della simbolica crociata di Barlezio. Infatti, il 28 novembre del 1095 a Clermond Ferrand il papa Urbano II aveva proclamato la Prima Crociata<sup>186</sup>. Il 28 novembre 1443, cioè «la quarta calende di dicembre MCCCCXLIII», secondo il calendario giuliano, è una data citata solo da Barlezio e poi ripresa da tutti gli altri biografi dopo di lui. Sempre secondo Barlezio, Scanderbeg, ricevuti gli onori secondo le consuetudini e prima della partenza verso la roccaforte di Petrela (ancora da conquistare), avrebbe tenuto un lungo discorso retorico ai capi e al popolo radunato per l'occasione. Sebbene non sia escluso che egli abbia parlato alla folla, il lungo discorso attribuito a Scanderbeg da Barlezio pare poco verosimile<sup>187</sup>.

I rivoltosi si misero in marcia verso le fortezze che erano ancora in mano agli ottomani. Petrela, Stelush, Petralba e Tornaç si arresero subito a condizione che le guarnigioni ritornassero liberamente nel territorio ottomano. Solo Svetigrad, che in slavo significa “città santa”, non si arrese. Gli albanesi la assediaron con tremila uomini e la espugnarono<sup>188</sup>. «Non era passato un mese e Scanderbeg aveva ricostituito il principato paterno, con tutte le sue fortezze, veloce come una tempesta che spazza via

---

specifico: la principale ambizione che un politico o un militare può proporsi di diventare». Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 18-19.

<sup>184</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 42.

<sup>185</sup> Ivi, p. 43.

<sup>186</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 319.

<sup>187</sup> Si veda l'appendice I di questo lavoro. Inoltre, cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 43-46. Barlezio scrisse in latino, mentre nella traduzione italiana dell'opera di Noli si riporta il discorso di Scanderbeg reso in italiano rinascimentale. Non è indicato dove Noli (o il traduttore della sua opera) abbia trovato questa versione dal latino, ma è probabile che si tratti della traduzione che Pietro Rocca fece all'opera di Barlezio una decina d'anni dopo la sua prima pubblicazione (cfr. *Historia del magnanimo et valoroso Signor Georgio Castrioto detto Scanderbego, dignissimo principe de gli Albani...*, in Venetia 1554). La prima traduzione di Rocca fu seguita a Venezia da altre ristampe: 1560; 1568; 1580. Per una più approfondita informazione si rimanda a: Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 21, n. 1 (p. 30-31).

<sup>188</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 28-34.

tutto quel che incontra. Superò anche il fiume Drin e annetté la piana di Mokrena, tra Dibra e Gostivar, i cui abitanti riconoscevano da tempo la bandiera dei Castriota»<sup>189</sup>. Barlezio sostiene che in questi mesi Scanderbeg era in continuo movimento, ogni giorno in luoghi diversi, due ore appena di sonno per notte. Lo sviluppo e il successo dell'insurrezione, infatti, erano legati alla tempestività dell'azione e ogni minuto perso poteva compromettere tutto il progetto. Solo nel Natale di quell'anno Scanderbeg si recò a Kruja e prese un po' di riposo. Qui si fecero festeggiamenti con grande pompa e splendore, inneggiando alla libertà riconquistata e chiedendo a Dio la divina benedizione sulle armi albanesi. Fu nei giorni di quel Natale 1443 che si battezzò Hamzah Kastrioti, figlio di Karaguz, assieme ad alcuni suoi compagni, reduci dalla campagna di Niš e «molti altri barbari che si trovarono a Kruja e altre città»<sup>190</sup>.

Secondo la tradizione, fu deciso di convocare un consiglio di tutti i signori albanesi per creare una Lega Santa. Allo scopo di evitare l'affiorare d'inutili rivalità in un momento in cui c'era bisogno di cooperazione si decise di tenere il convegno nella città di Alessio che era governata dalla Serenissima. In questo modo si voleva dare un segnale rassicurante alla Serenissima, nel senso che la Lega non intendeva insidiare i possedimenti di Venezia in Albania, ma aveva come obiettivo la lotta contro gli ottomani. Inoltre, si sperava che la Repubblica di San Marco aiutasse i signori albanesi con approvvigionamenti. La Signoria però, secondo Schmitt, non vedeva di buon occhio questi ribelli e attuò subito un blocco di capitali vietando ai suoi cittadini di appaltare i dazi doganali ai signori della Lega. Gli incidenti non tardarono a verificarsi: «Scanderbeg offrì asilo ai nemici di Venezia nei suoi possedimenti. Nell'estate 1444 gli uomini di Scanderbeg avevano cominciato a predare le greggi degli abitanti di Alessio e a rapire parecchie persone. La vicinanza con la potenza marinara dell'Adriatico – continua Schmitt – era cominciata con segni nefasti»<sup>191</sup>

Il convegno ebbe luogo nella cattedrale di San Nicola, il 2 marzo 1444<sup>192</sup>. La data però è fornita solo da Giammaria Biemmi, quindi, va presa con molto scetticismo<sup>193</sup>; infatti, pare caratteristica di Biemmi quella di fornire molte date per sembrare più credibile. Tutte le altre fonti tacciono ma, pare plausibile che il convegno si svolse all'inizio dell'estate 1444<sup>194</sup>. Quasi tutti i signori che vi presero parte erano scontenti dall'inclusione forzata, già dal 1415, nel sistema dei

---

<sup>189</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 47.

<sup>190</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 37.

<sup>191</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 77.

<sup>192</sup> Noli da la data di 1° marzo, forse per un errore di stampa o refuso. Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 48.

<sup>193</sup> *Supra*, cap. I.3.

<sup>194</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 327.

*timar* ottomani, più specificamente nella struttura della tassazione ottomana che significava in poche parole il ritorno della presenza di uno stato centralizzato e, per i signori albanesi, la perdita del diritto di regnare direttamente sui loro domini<sup>195</sup>. Ci aiuta a comprendere la natura di quest'aristocrazia albanese e a formulare un prezioso quadro dell'ambiente socio-giuridico della ribellione Paolo Petta:

[...] dobbiamo comunque evitare di cadere in equivoci sul carattere di questa "aristocrazia".

Nel quadro di disgregazione dei poteri statali che aveva caratterizzato l'Albania dopo la fine dell'impero serbo (1356), molti signori si erano ritagliati dei minuscoli stati territoriali, all'interno dei quali si comportavano né più né meno che da sovrani: non "baroni", per usare la terminologia del tempo, ma "principi". Le cronache e i documenti italiani o ragusei, evidentemente incerti su come definirli, li chiamavano "signoretti", "signorelli", o anche "reguli".

Alcuni di questi signori appartenevano a famiglie che palesemente derivavano il loro potere dalla leadership su vasti clan, che talvolta – come nel caso dei Musacchi o dei Dukagjin – avevano dato il loro nome a regioni intere. Il loro potere, comunque, sembra fosse ormai divenuto patrimoniale ed ereditario, perdendo le caratteristiche democratiche dell'organizzazione tradizionale dei clan. In molti casi, la loro affermazione era stata preparata dalla protezione concessa loro dagli imperatori o despoti bizantini e serbi, che li avevano avuti al loro servizio e li avevano insigniti di titoli altisonanti (*sevastocrator* e simili). In modo non diverso, del resto, si comportarono i turchi, che anzi avevano introdotto un sistema in qualche modo simile a quello feudale, con i loro *timar*, che non di rado venivano concessi proprio ai membri delle grandi famiglie, sulle stesse terre che già erano loro appartenute.

Nell'Albania preottomana non si poteva parlare di un sistema feudale vero e proprio, per l'assenza stessa dell'istituto che caratterizza quel sistema, che è l'investitura sovrana del feudo: solo se si fa riferimento alle forme del potere economico, e alla condizione dei contadini, si potrà forse parlare di un feudalesimo albanese, nel senso lato (data l'assenza di una vera e propria servitù della gleba) in cui si è parlato, da parte di Ostrogorski, di un «feudalesimo bizantino».

Quanto alla "nobiltà", intesa, come in Occidente, come cetto dotato di un particolare *status* giuridico, non era in ogni caso possibile parlarne. Anche in Occidente, del resto, la nozione di "nobiltà" si afferma attraverso un lungo processo storico ed ideologico, in cui confluiscono tradizioni giuridiche e culturali diverse. È piuttosto il caso di sottolineare che in Albania – a differenza, ad esempio, che a Costantinopoli – la maggiore semplicità delle strutture sociali rendeva più netta la frattura fra le classi, per quanto essa potesse essere mitigata dalle solidarietà di clan; non esisteva invece, o quasi, la mediazione costituita, in società più complesse, da strati sociali come la nobiltà di toga o il patriziato cittadino, per non parlare delle varie componenti della borghesia urbana in formazione.

Esisteva piuttosto, in Albania, una moltitudine anarchica di minuscoli sovrani affiancata da altri piccoli signori che si trovavano sotto la loro egemonia (e che potremmo definire, approssimativamente, "vassalli"), che potevano essere loro legati dall'appartenenza alla stesa stirpe, e che godevano della loro

---

<sup>195</sup> Cfr. Inalcyk, *Vendosja e sundimit osman në Shqipëri dhe origjina e kryengritjes së Skënderbeut*, p. 177.

familiarità: questa era probabilmente la posizione di Vrana Conte [...] nei confronti di Skanderbeg. Il tessuto di queste gerarchie sociali si intravede chiaramente anche sotto la facciata egualitaria e – per usare un termine moderno – meritocratica dell'impero ottomano. Nei domini veneziani, poi, esistevano antiche famiglie che avevano mantenuto ricchezza e autorità, pur essendo prive di potere politico. Queste famiglie, nel loro complesso, costituivano quella che solo per analogia si può definire “nobiltà”, o – meglio – “aristocrazia” albanese, la cui coesione era peraltro cementata da una intricata rete di rapporti matrimoniali, per cui, grazie anche all'elevato numero dei figli delle famiglie eminenti, e alla pratica delle nozze successive dei vedovi e delle vedove, quasi ogni famiglia importante era più volte imparentata con tutte le altre.

È superfluo aggiungere che proprio a questa pratica si può attribuire anche una funzione di reciproca legittimazione sociale, che conferma l'omogeneità dei vari segmenti di questo ceto dominante (negli staterelli indipendenti e nei domini veneziani o turchi), e la loro distanza dai ceti subalterni<sup>196</sup>.

Contro il sistema dei *timar* e la struttura centralizzata dello stato ottomano – “ricattatoria” dal punto di vista dei vassalli poiché il sultano poteva revocare il *timar* dato in usufrutto – i principi albanesi si erano ribellati continuativamente dal 1432<sup>197</sup>. Dal Convegno di Alessio uscì la «Lega Santa»<sup>198</sup> dei principi albanesi, nella quale Scanderbeg fu nominato comandante dell'esercito federato. Tutti i principi s'impegnavano a sostenerlo contro Muràd II con denaro, viveri, armi e soldati<sup>199</sup>. In realtà, come si evince dal brano di Petta, citato sopra, e come ben evidenzia Plasari, «una buona parte dei partecipanti» al Convegno «erano parenti di Giorgio Kastrioti» e alcuni storici albanesi come «Noli e Gegaj fingono di non notare tale situazione» mentre Hopf non ha temuto di qualificare il Convegno di Alessio come «una riunione di famiglia», dopo di lui Marinesco lo definì

---

<sup>196</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 8-10.

<sup>197</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 128.

<sup>198</sup> Ivi, p. 382. Plassari rende in albanese con «Lidhja Fort-e-shenjtë» ciò che Franco chiama «Santissima Lega» nella sua biografia (*Gli Illustri et Gloriosi Gesti etc.*); in questa ricerca, per rendere più scorrevole lo stile, si parlerà di «Lega Santa».

<sup>199</sup> Secondo la tradizione: «Ecco i più importanti principi albanesi presenti ad Alessio: Giorgio Araniti, di Kanina; Andrea Topia, pronipote di Carlo, principe di Skuria, fra Croia e Durazzo, con i due figli e il nipote Tanush Topia; Teodoro Korona, principe di Berat, con altri capi della Musacchia; Giorgio Stres Balsha, figlio di Yela, sorella di Scanderbeg, e quindi suo nipote, principe di Misia, regione fra Croia e Alessio; Paolo e Nicola Dukagjini, principi di Dukagjin; Lek Zaccaria Altisferi, principe di Danja; Pietro Spani, principe delle montagne di Shoshi e Shala, con i quattro figli Lek, Bozdo, Orosh e Marco; Lek Dushmani, principe di Zadrima; Stefano Crnojevic, principe del Montenegro, cognato di Scanderbeg, con i figli Giorgio e Giovanni. E altri principi, *kapedan* e *bajraktar* ancora, del nord e del sud dell'Albania. C'erano ad Alessio anche rappresentanti della Serenissima come osservatori». Noli, *Scanderbeg*, p. 48.

«un grande consiglio di famiglia», infine Fallmerayer considera la Lega uscita da questo Convegno come «una coalizione serbo-bulgaro-albanese»<sup>200</sup>.

Oltre alle testimonianze letterarie di Barlezio, Franco, Musacchi e ciò che scrive Biemmi anche per questo Convegno non ci sono testimonianze documentarie, il tutto va quindi preso con un certo scetticismo. Si potrebbe addirittura considerare non avvenuto, però per il momento, oltre ad esprimere dei dubbi nessuno degli storici che si sono occupato di Scanderbeg, ha mai trovato il coraggio di affermare espressamente che il Convegno di Alessio non ebbe mai luogo<sup>201</sup>. Di certo Noli non ne dubita e, secondo lui, i partecipanti furono molto concreti: Araniti di Kanina propose che si fissasse per ogni *kapedan* un contributo annuale e dette egli stesso l'esempio; altri lo seguirono subito. Chi non poteva dare denaro, avrebbe fornito dei soldati in maggior numero; Paolo Dukagjini suggerì, a questo proposito, di stabilire anche il numero dei soldati che ogni *kapedan* avrebbe dovuto tenere a disposizione; ma su questo punto non ci fu accordo e si affidò la soluzione del problema alla sensibilità di ogni principe. Scanderbeg, secondo Barlezio, poteva ora contare su circa 200.000 ducati d'oro, provenienti dai vari *kapedan* alleati, dalle sue rendite del principato di Kruja e dalle saline di San Nicola di Curi, presso Durazzo. L'esercito della Lega era di circa 18.000 unità, per metà cavalieri e per metà fanti; quasi tre quarti degli uomini era del principato paterno di Scanderbeg, abitanti di Kruja e delle regioni di Mati, Mirdita e Dibra. «Sciolta l'assemblea, si elevò un solenne Te Deum per il successo della Lega. Poi Scanderbeg, accompagnato dai nipoti e da Paolo Dukagjini, tornò a Croia, dove era atteso da Mosè di Dibra, tornato nel frattempo dalla conquista di Svetigrad»<sup>202</sup>.

Secondo la tradizione, dopo la conclusione del Convegno d'Alessio, Scanderbeg costruì l'esercito mobile della Lega albanese, presumibilmente 15.000 uomini, 8.000 cavalieri e 7.000 fanti, soldati provati e selezionati accuratamente. Gli altri uomini si distribuirono nelle varie fortezze o si rimandarono nelle proprie case, per essere richiamati quando si fosse presentato il bisogno. Nello stesso tempo Scanderbeg istituì il reclutamento nel «suo principato» e fece compilare gli elenchi di tutti gli uomini in grado di portare armi, per poterli convocare nei momenti di necessità. Riteneva così importante quest'opera di reclutamento da porsi egli stesso a capo della commissione che girava per i villaggi a esaminare uomini e stilare liste. L'importanza di un esercito regolare e permanente, pronto in ogni momento alla battaglia, Scanderbeg l'aveva capito durante il suo servizio nell'esercito ottomano, quando con i propri occhi aveva avuto modo di vedere la preziosa

---

<sup>200</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 327.

<sup>201</sup> Cfr. *ivi*, p. 330-331.

<sup>202</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 49.

funzione che vi svolgeva il corpo dei giannizzeri. «Scanderbeg introdusse dunque in Albania una truppa scelta di 3.000 elementi senza uguali al mondo per disciplina, coraggio e fedeltà. Conosceva nomi e gesta di ognuno, mangiava spesso alla loro mensa e dopo le vittorie faceva bere dal suo bicchiere chi aveva mostrato particolare coraggio, senza differenze gerarchiche»<sup>203</sup>.

È una notizia, questa del corpo scelto albanese, che riferisce il veneziano Melchiorre Micheli. Barlezio ne parla riguardo alla battaglia di Torvioll (di cui si parlerà in seguito) e la chiama «guardia pretoriana», senza dare, altre informazioni sul suo reclutamento e addestramento<sup>204</sup>. Si presume che la cavalleria di questa «guardia» comprendesse un battaglione di 600 soldati scelti tutti originari di Kruja. Del vitto, dell'equipaggiamento e della paga di questi soldati si occupava personalmente Scanderbeg. Demetrio Franco compila un lungo elenco delle provvigioni che Scanderbeg riceveva per la «guardia» da parte dei suoi sostenitori e fedeli<sup>205</sup>.

Mentre Scanderbeg costruiva il suo esercito, approfittando dello smarrimento degli ottomani, Murad II cercava di correre ai ripari e salvare il possibile. I rigori dell'inverno del 1443-44 avevano impedito alle forze cristiane di proseguire oltre e nel febbraio 1444 venne disposta una tregua per permettere la ritirata dell'esercito di Ladislao. Il sultano chiese la pace tramite il despota Branković. Murad rinunciava alla fortezza di Smederevo, da poco conquistata, ma non c'erano alternative perché la guerra si stava svolgendo su due fronti; a Murad II serviva campo libero per occuparsi in Anatolia di Ibrahim-bey del Karaman<sup>206</sup>. L'accordo concluso a Ediren il 12 giugno 1444 fu senz'altro ratificato da Ladislao a Seghedino, il 12 luglio 1444<sup>207</sup>. La sovranità ottomana in Bulgaria e Valacchia veniva riconosciuta, la Serbia veniva restituita a Branković. Le parti promettevano di non attraversare più il Danubio. La pace era prevista per un periodo di dieci anni<sup>208</sup>. La notizia della tregua, però, non venne accolta bene a Roma «dato che la flotta congiunta di galee papali, veneziane e borgognone, sotto il comando del cardinale Condulmer, era ormai

---

<sup>203</sup> Ivi, p. 52.

<sup>204</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 68.

<sup>205</sup> Cfr. Noli, Scanderbeg, p. 52-53. Scrive ancora Noli: «Poi [Scanderbeg] costruì nuove fortificazioni attorno a Croia; riorganizzò la difesa delle fortezze; studiò nel dettaglio la topografia dell'intera Albania, montagne, pianure, foreste, fiumi, canali, gole, tutto esaminando in chiave strategica. Per un buon comandante, diceva a coloro che erano con lui, conoscere la regione da difendere è tanto importante quanto sapere il numero e la qualità del nemico da combattere. Teneva il nuovo esercito sempre in movimento e addestramento, tanto da renderlo in breve tempo pronto alla guerra, come un vecchio esercito aduso al fuoco delle battaglie».

<sup>206</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 149.

<sup>207</sup> Cfr. Noli, Scanderbeg, p. 62. Murad restituì a Branković anche i due figli che aveva presso di sé come *iç oğlan*.

<sup>208</sup> Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 89.

pronta a salpare per ricongiungersi alla spedizione di terra, e non la si poteva smobilitare»<sup>209</sup>. Nel luglio 1444 la flotta giunse nel Peloponneso. A Mistrà Condulmer annunciò ai despoti bizantini Teodoro e Costantino che la flotta puntava sul Mar Nero per riunirsi alle forze polacche-ungheresi in vista di un attacco generale contro gli ottomani. Contemporaneamente, Eugenio IV aveva inviato a Buda il cardinale Cesarini come suo legato; questi convinse Ladislao III a rompere la tregua che aveva da poco ratificato col sultano. Murad II si trovava impegnato in Anatolia con un non facile nemico quale Ibrahim (questi coordinava le sue azioni con i crociati); l'Albania, il Pindo e la Morea erano già in armi contro il sultano, quindi si offriva un'opportunità troppo ghiotta per sferrare agli ottomani il colpo decisivo<sup>210</sup>. Così che nel settembre del 1444 l'esercito guidato da Ladislao, Hunyàdi e dal cardinale Cesarini, si mise in marcia verso sud. Nello stesso periodo la flotta di Condulmer si era già portata sui Dardanelli e il Bosforo per impedire a Murad di ritornare in Europa assieme al suo esercito. Questo tentativo però, fallì miseramente perché gli ottomani controllavano le coste, questo consentiva loro posizioni di forza rispetto alle navi dei crociati che erano in balia delle correnti degli stretti ed erano esposte all'artiglieria di terra. Inoltre, i genovesi, che «non avevano alcun interesse a sostenere la crociata», aiutarono ad attraversare in Europa «l'intera armata turca» mettendo «gentilmente» a loro disposizione delle piccole imbarcazioni<sup>211</sup>. Murad II aveva raccolto in fretta un'armata di 40.000 uomini e per traghettare questi in Europa pagò ai genovesi «un ducato a testa». Ebbe il vantaggio di giungere di sorpresa davanti al campo ungherese. Turkhàn pascià, *beylerbey* di Rumelia era schierato all'ala destra, Caragiak [Karacak] pascià, *beylerbey* d'Anatolia, alla sinistra, al centro i giannizzeri con il sultano in persona<sup>212</sup>.

Gli ottomani erano in sovrannumero rispetto ai Crociati, tre contro uno. Il despota Branković aveva riottenuto il suo despotato e non era interessato ad un maggiore rafforzamento degli ungheresi, così si tenne fedele al trattato col sultano. I crociati furono però raggiunti dai romeni del Vlad II Drakul<sup>213</sup>. Hunyàdi attaccò per primo. I due schieramenti laterali dell'esercito ottomano cedettero, il centro era sul punto di crollare e Murad stava per cavalcare in ritirata ma, Caragiak pascià ne bloccò la fuga. Ladislao commise poi una leggerezza: «pungolato dai nobili polacchi,

---

<sup>209</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 149.

<sup>210</sup> Alcuni storici sostengono che Murad II dopo aver pacificato l'Anatolia, proprio nel 1444, stanco dalle continue guerre, abbia abdicato in favore del figlio dodicenne Mehmet II. Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 89-90. Secondo Noli «Murad II abdicò e si ritirò a Magnesia [Manisa], dove intendeva trascorrere in tranquillità gli ultimi suoi giorni». Noli, *Scanderbeg*, p. 62.

<sup>211</sup> Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 149-150.

<sup>212</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 62.

<sup>213</sup> Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 90.

invidiosi di Hunyadi, Ladislao, vedendo i turchi in rotta e volendo guadagnarsi l'onore della vittoria, si lanciò con la sua guardia polacca sul centro dell'esercito nemico, ma fu circondato e ferito e cadde da cavallo. I turchi gli mozzarono immediatamente la testa che, infissa su una lancia, mostrarono all'esercito ungherese. Questo si demoralizzò e fu facile preda del nemico. I cristiani che rimasero sul campo furono circa 10.000, fra i quali lo stesso cardinale Cesarini, la spada in mano. Hunyadi, con quanto restava del suo esercito, attraversò il Danubio ma fu fatto prigioniero dal gospodar di Moldavia»<sup>214</sup> Murad perse circa un terzo del suo esercito, tuttavia «furono gli ottomani a restare padroni del campo»<sup>215</sup>. Il potere ottomano nei Balcani aveva vacillato pericolosamente, ma alla fine era rimasto in piedi. Secondo ciò che riferisce un cronista bizantino, un albanese della famiglia Scura, già paggio della corte di Murad II, divenne sul campo di battaglia di Varna il nuovo *beylerbey* di Rumelia e sarebbe stato poi uno dei protagonisti della seconda battaglia di Kosovo (1448), ancora una volta vinta da Murad II<sup>216</sup>. E in Albania, quale sarebbe stato d'ora in poi il destino degli insorti? Sarebbe arrivata su di loro l'inesorabile punizione ottomana?

### **II.3. GUERRA SUL CONFINE OTTOMANO, GUERRA INTESTINA, GUERRA CONTRO VENEZIA**

Pareva che gli insorti fossero nati sotto una buona stella perché Murad II abdicò e volle rinunciare al potere e alle soddisfazioni della vendetta. Non ne poteva più di guerre e sangue perciò lasciò sul trono suo figlio Mehmet II, appena adolescente, e si ritirò a Manisa, in Anatolia. Il Gran Visir Chandarli Khalil pascià che avrebbe retto effettivamente le redini del potere era un partigiano delle soluzioni diplomatiche e della pace, insomma un collaboratore degno di Murad<sup>217</sup>. Questo

---

<sup>214</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 63.

<sup>215</sup> Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 151.

<sup>216</sup> Cfr. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 12. Nella n. 11 Petta fa riferimento al cronista bizantino L. Chalcondylas in: *Historiae*, ed. I. Bekker, Bonn 1843, 340, 368.

<sup>217</sup> Così descriveva Murad II il viaggiatore borgognone Bertrandon de La Broquière: «Egli è un uomo di corporatura robusta, bassa statura [...] e se ha il naso abbastanza grosso e adunco e occhi piuttosto piccoli, egli è di carnagione olivastra, ha guance paffute e la barba rotonda. Mi è stato riferito che ha un carattere mite, benevolo e generoso. Mi è stato anche detto che egli detesta la guerra [...]. Parimenti la cosa che più gli dà piacere è bere ed egli ama la gente che ama bere [...]. Secondariamente, la sua più grande fonte di piacere sono le donne e i ragazzini sodomiti». Lo storico Vatin che riferisce la descrizione del viaggiatore borgognone aggiunge: «L'immagine di Epinal di un sovrano bonaccione e debosciato è ingannevole. Murad fu un sultano attivo. Certo non fu un guerrafondaio, ma l'uomo, prudente e riflessivo, seppe venire fuori con abilità e astuzia da una situazione difficile. Egli seppe anche farsi amare e



fatto diede un po' di tregua a tutti gli insorti, anche se rimasero senza protezione. Agli ungheresi serviva tempo per riprendersi dalla disfatta subita; Venezia era corsa dal nuovo sultano a sottoscrivere la pace; il nuovo papa Nicola V, succeduto a Eugenio IV, si disinteressava dei piani di contrattacco. Infine, il despota serbo sembrava avesse legato il suo destino a quello degli ottomani. In ogni caso a Edirne regnava l'ignavia poiché il comando era diviso tra il capriccioso sultano dodicenne e il suo Gran Visir. Evidentemente le forze politiche della capitale si neutralizzavano a vicenda. Per di più, i bizantini, col loro stato diviso in un mosaico di territori strategici e politicamente quasi indipendenti, con la loro diplomazia sottile e camaleontica, tenevano agli ottomani le mani legate. Così contro Scanderbeg combattevano forze ottomane regionali. Queste, generalmente, partivano verso i territori della Lega albanese da Skopje, grande centro di raggruppamento militare ottomano, oppure da Ocrida. Tra il 1444 e il 1447 furono combattuti «piccoli scontri» tra Scanderbeg e gli ottomani, con sforamenti e razzie nei territori di entrambe le parti<sup>218</sup>.

Uno di «questi piccoli scontri» con «truppe regionali» deve essere stato anche quello che si conosce come la «Battaglia di Torvioll», tanto celebre nell'ambiente albanese contemporaneo. Va detto fin da subito che questa battaglia non è stata trovata finora nei documenti dell'epoca, ma è descritta dagli autori panegiristi di Scanderbeg che scrivevano in Italia nel Cinquecento, circa settant'anni dopo lo svolgimento dei fatti, con toni trionfalistici. I loro racconti vanno, per forza di cose, «presi con riserva»<sup>219</sup>. L'unico a dare la data del 29 giugno 1444 è ancora una volta il falsario Biemmi, per questo Schmitt nemmeno prende in considerazione il fatto. Barlezio fornisce cifre «alte»: 22.000 turchi uccisi e 2000 fatti prigionieri; Biemmi, più razionale, riduce i numeri, ma anche le sue cifre «sono senza dubbio gonfiate»: 7000 turchi uccisi e 500 fatti prigionieri, mentre gli albanesi ebbero 4000 vittime tra morti e feriti<sup>220</sup>. Nessuno degli storici albanesi, però ha osato

---

rispettare, in particolare dai giannizzeri, ma anche dai suoi nemici. Fu forse perché, alla fine della sua vita, quando volle abdicare a favore di suo figlio, aveva perso il gusto per il potere? In ogni caso egli lo esercitò evitando i contrasti e si dimostrò per trent'anni l'uomo della situazione». Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 79. Sia come sia, pare che i nervi di un uomo sensibile come Murad, fossero ormai provati. A Varna fu impressionato dalla grande carneficina umana che si svolse davanti ai suoi occhi, forse fu questa «la goccia che aveva fatto traboccare il proverbiale vaso. A tal proposito si raccontava che il sultano avesse rivolto lo sguardo carico di tristezza alle cataste di cristiani morti, e commentato: “non è strano [...] che siano tutti giovani, e che fra tanti non ci sia neppure una barba grigia?”». Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 153.

<sup>218</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 83.

<sup>219</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 139.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

finora mettere in dubbio l'avvenimento della «Battaglia di Torvioll», o per lo meno considerarla come «piccolo scontro» con truppe ottomane regionali. Va aggiunto che a causa delle numerose contraddizioni nelle descrizioni geografiche di Barlezio e Biemmi, gli storici contemporanei non sono ancora riusciti a indicare un luogo, dove questa «grande battaglia» avrebbe avuto svolgimento. Quale piccola pianura dell'Alta Dibra o Bassa Dibra è quella di Torvioll? Presso il fiume Drin Nero o presso il fiume Shkumbin? Forse si tratta della pianura di Domsodova o addirittura della pianura di Shumbasi? Quale è il monte Mokra che divideva l'Albania dalla Macedonia? Domande che tuttora rimangono senza una risposta chiara<sup>221</sup>. Frashëri riesce a giungere solo a una conclusione: «la parola “tervioll”, secondo gli anziani di Dibra, significa terra senza padrone, proprietà di nessuno, dove ognuno può pascolare le sue greggi. Sembra che una simile caratteristica avesse avuto il terreno dove si svolse la battaglia del giugno 1444, chiamandola inizialmente, forse, la *Battaglia di Tervioll* e poi nella forma deformata la *Battaglia di Torvioll*»<sup>222</sup>.

È chiaro che, sotto la luce degli avvenimenti balcanici succedutisi tra 1433 e il 1447, per gli ottomani la rivolta dei signori della Lega Santa nei monti dell'Albania era sì una spina nel fianco, ma non poteva essere la preoccupazione principale. Infatti, le pesanti disfatte ottomane del 1443, la necessità di trasferire l'esercito in Asia Minore per combattere contro il pericoloso Ibrahim-bey di Karaman che rischiava di destabilizzare l'intera Anatolia, la ribellione e l'attacco dei territori vassalli del sultano da parte dei despoti bizantini di Morea<sup>223</sup>, il pericolo di una guerra civile ottomana, fomentata dall'imperatore di Costantinopoli che mise in libertà un pretendente al trono, il principe Orkhan, nipote di Bayazed I (questi fece dei tentativi di rivolta tramite i suoi sostenitori)<sup>224</sup>, il pericolo della flotta crociata nel mar di Marmara; le ingenti perdite ottomane a Varna, la debolezza dell'adolescente Mehmet II, tutto ciò non può che indurre a credere che la politica più conveniente per gli ottomani fosse la prudenza e la conservazione delle posizioni che fino a quel momento erano riusciti a salvare. L'ipotesi sopra citata di Schmitt pare quindi la più credibile. Chi, invece, tra gli storici recenti, prende tutto ciò che scrivono Barlezio, Franco e Biemmi per oro colato, è Noli ed è indicativo il fatto che siano stati tutti quattro prelati e umanisti e molto probabilmente senza particolari conoscenze nell'arte militare. Infatti, pare sbalorditivo come abbia potuto Scanderbeg ottenere una vittoria così spettacolare con soli «6.000 fanti e 7.000 cavalieri provenienti dal suo principato, più altri 2.000 cavalieri guidati dai *kapedan* della Lega» per di più

---

<sup>221</sup> Cfr. *ivi*, p. 139-141.

<sup>222</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>223</sup> Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 161.

<sup>224</sup> Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 90.

inesperti poiché «i soldati e i loro ufficiali erano tutti giovani, mai avevano partecipato a una battaglia campale e adesso dovevano misurarsi con l'esercito meglio equipaggiato e addestrato del mondo [sic!]. Solo due ufficiali, oltre a Scanderbeg, erano abbastanza esperti da conoscere a fondo il mestiere della guerra [...]. Tutti gli altri avrebbero avuto il loro battesimo di fuoco in questa battaglia»; e comprensibilmente «Scanderbeg era angustiato considerando i primi passi di questi suoi neofiti pieni di speranza, il cui sbandamento poteva precipitarli nel baratro della disfatta» anche perché il suo avversario «Ali pascià, uno dei suoi [Murad II] migliori comandanti, [si schierava] con un'armata di 25.000 uomini, 15.000 cavalieri e 10.000 fanti». I preti biografi non mancano, però, di evidenziare che l'esercito albanese si mette in marcia dopo aver «ascoltata la Messa» e «dopo la benedizione delle bandiere» e che Scanderbeg entra in battaglia dopo aver fatto «il segno della croce»<sup>225</sup>. Si può concordare con loro senza dubbio in un aspetto: il carisma di Scanderbeg come un grande comandante emerse da subito. Scrive Noli: «quella giornata mostrerà a tutti gli albanesi chi fosse il loro principe. Lo avevano visto con i propri occhi lanciarsi sempre per primo, sempre in mezzo a tutti gli scontri come un semplice soldato, dare ordini con sangue freddo nell'incalzare della bufera, manovrare veloce e con estrema perizia, sconvolgere il nemico con assalti rapidi e improvvisi»<sup>226</sup>.

Se la stella di Scanderbeg brillava nel firmamento albanese, ci vorrà del tempo perché egli sia conosciuto e apprezzato in ambito europeo. Come sostiene Plasari, è probabile che «in questi primi anni, la missione di Scanderbeg non fosse chiaramente afferrata dai circoli della diplomazia occidentale» poiché il guerreggiare sui monti dell'Albania portava in sé le caratteristiche della guerra da corsa più che della guerra frontale alla Hunyàdi, tant'è vero che «si osserva che lo stesso Barlezio e altri biografi panegiristi di Giorgio Kastrioti non negano al loro eroe dei primi anni le incursioni predatorie e distruttive nei territori attigui ai confini del suo dominio». Queste razzie oltre confine non comportavano soltanto «il massacro della popolazione contadina musulmana, ma anche il saccheggio e la rovina di quella cristiana, parimenti confinanti col suo dominio», perciò più che un Athleta Christi, lo Scanderbeg dei primi anni – detto con le parole di Fallmerayer – rassomiglia piuttosto al «genio malvagio dell'Apocalisse, ogni simpatia per il quale è impossibile»<sup>227</sup>. Marinesco, considerato «di parte» da Plasari, sostiene addirittura che le prime azioni militari di Scanderbeg sono da considerare come la guerra «di una famiglia con dei capi tribù»<sup>228</sup>. I biografi

---

<sup>225</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 53-58. In proposito si veda anche l'appendice II.

<sup>226</sup> Ivi, p. 59.

<sup>227</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 358-359.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

panegiristi a quanto pare non provano l'imbarazzo di Fallmerayer o Marinesco, perciò descrivono il grande saccheggio in territorio nemico dopo la Battaglia di Torvioll<sup>229</sup>. Dopotutto le reciproche razzie nel territorio dei vicini erano state caratteristica memorabile dei Balcani, ben prima che vi comparissero i turchi<sup>230</sup>. In ogni caso, Noli sostiene che dopo questa battaglia «la diplomazia occidentale acquistò ora un'altra corte: la corte di Croia, simile alle corti di Roma, Venezia, Napoli, Budapest e di Borgogna»<sup>231</sup>. Allora ci si potrebbe chiedere come mai non si sia conservata memoria del campo dove ebbero luogo simili vicende. Sarebbe come se oggi i belgi non ricordassero dove si trova il campo di Waterloo.

L'entusiasmo della liberazione dal giogo ottomano non poteva durare a lungo. Ben presto i «capi tribù», come li chiama Marinesco, avrebbero ripreso la sempiterna lotta intestina. Queste lotte dei signori delle strette valli albanesi si combattevano per il possesso delle città costiere dell'Albania. Queste avevano accesso al mare ed erano circondate dalla fertile seppur non troppo estesa pianura alluvionale che si trova tra la costa adriatica e l'impervia catena montuosa. Le città più importanti però erano già nel 1443 sotto il dominio della Serenissima, come per esempio Durazzo, Alessio, Scutari, Dulcinio e Antivari, oppure sotto il dominio ottomano, come Valona. La Serenissima aveva combattuto per anni contro la famiglia Balsha e i suoi alleati montenegrini, i Crnoiević, per il possesso di Scutari e delle città più piccole intorno ad essa. I Balsha non avevano mai smesso di rivendicare Scutari, ma nel 1443 erano in via di estinzione. Quando Scanderbeg diede inizio alla ribellione antiottomana e liberò Kruja si proclamò successore dei Balsha. La Repubblica di San Marco, dopo la guerra per Tessalonica, era riuscita a stipulare un accordo col

---

<sup>229</sup> «Poi, rivolgendosi a tutti, si disse dispiaciuto di non essere abbastanza ricco da poter ricompensare ciascuno secondo il suo valore; concedeva loro, perciò, il paese del nemico, dove ognuno poteva far preda di ciò che più gli fosse piaciuto. Un urlo di gioia coprì le ultime parole di Scanderbeg e subito tutto l'esercito si mise in moto per iniziare il saccheggio. Scanderbeg li trattene solo il tempo necessario per assicurarsi che non vi fosse rimasta ancora qualche pattuglia nemica; quando i suoi ricognitori lo tranquillizzarono in tal senso, li lasciò liberi, pur tenendo sempre d'occhio le gole dei monti dove i nemici potevano nascondersi e agire all'improvviso. A sera i soldati furono di ritorno con mucche, cavalli, pecore e tanta altra roba; e ridevano fra loro, nel cammino, al pensiero di come sarebbe scoppiato di rabbia Ali pascià se avesse potuto vederli ora e rendersi conto d'esser stato sconfitto da simili ladri di bestiame». Noli, *Scanderbeg*, p. 60-61. Si veda in proposito anche l'appendice II.

<sup>230</sup> «The raiders practised a form of warfare that went back to pre-Ottoman times, but it was only with the growth of Ottoman power in the Balkan peninsula and the establishment in the 1390s of the Danube as the border with Hungary that they emerged as distinctive military organisation. Their leaders were the marcher lords, most notably the Mihaloglus, whose hereditary lands at Vidin looked across the Danube to the kingdom of Hungary. Serving under them were officers called *dovijas*, and under these, the ordinary raiders». Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 271

<sup>231</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 62. Si veda in proposito anche l'appendice II.

sultano per le città della cosiddetta “Albania Veneta” e ora non vedeva con favore la scomparsa del potere ottomano dall’Albania interna. A maggior ragione quando il signore che teneva in mano Kruja, cioè Scanderbeg, si proclamava il successore dei Balsha<sup>232</sup>. Come si è accennato nel paragrafo precedente, a Venezia interessava una situazione di equilibrio tra gli ottomani e i suoi vassalli albanesi. L’indebolimento del sultano metteva al sicuro le città della Serenissima dalla vendetta ottomana per la partecipazione di quest’ultima alla crociata del 1444. Infatti, l’abdicazione di Murad fu un grande sollievo anche per i veneziani che corsero dal dodicenne Mehmet II a rinnovare i loro precedenti trattati commerciali<sup>233</sup>. D’altra parte però, la Serenissima vedeva con preoccupazione il rafforzarsi dei signori albanesi. L’assenza dalla regione del “patrono ottomano” avrebbe comportato due cose: da un lato la guerra intestina tra i feudali albanesi<sup>234</sup>, dall’altro la guerra che questi avrebbero potuto fare a possedimenti veneziani in Albania, in nome di antichi diritti, fomentati dal re di Napoli. La Serenissima capiva bene che doveva espandersi ancora più all’interno del territorio albanese per rendere più stabili i porti sull’Adriatico meridionale.

Il *casus belli* fu la cittadina fortificata di Danja, confine doganale tra le città costiere governate dalla Serenissima e le montagne dell’Albania settentrionale. La posizione strategica di questa città era indiscutibile. Sotto le sue mura si estendeva l’intera pianura dell’Albania Veneta. Il signore di Danja riscuoteva dazi doganali dalle carovane cariche di sale e prodotti veneziani che dalla costa salivano verso il Kosovo e viceversa, dalle carovane che cariche di argento scendevano dall’entroterra verso i porti di Alessio e Scutari. In pratica, il signore di questa città, Lek Zaccaria, controllava il rifornimento delle metropoli della costa con i prodotti dei pascoli montani e viceversa, il rifornimento dei centri montani con i manufatti delle città costiere e i cereali delle loro pianure circostanti. Egli aveva ottenuto la cittadinanza veneziana dal 1442, questo dimostra l’importanza che la Serenissima attribuiva a questa città, piccola ma strategica e le sue mire su di essa. Lek Zaccaria non aveva eredi. Non si sa che età avesse ma, come afferma Cutolo: «aveva stretto un trattato con Giorgio Kastriota (verso il quale nutriva profonde, e la stima e l’amicizia) per cui alla sua morte le sue terre sarebbero passate, senz’altro nelle mani del capo albanese, col quale confinava. Questo significava un ulteriore accrescimento di potenza del Castriota sull’Adriatico. Al posto di un piccolo signore suo vassallo, se non di nome di fatto, la Repubblica si sarebbe trovata di fronte un capo risoluto che allargati i suoi domini, diventava confinante, anche per via di terra, con

---

<sup>232</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 382-383.

<sup>233</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 153.

<sup>234</sup> Scrive Noli: «Il 1447 fu un anno di pace e naturalmente i capi albanesi presero ad azzuffarsi fra di loro, come d’abitudine». Noli, *Scanderbeg*, p. 69.

la Serenissima. Venezia doveva nel suo interesse, impedire questo aumento di potenza; e lo impedi»<sup>235</sup>. Pare che Lek Zaccaria fosse assassinato in circostanze oscure forse nel 1444, in ogni caso risulta deceduto già nel 1445<sup>236</sup>, ma secondo la tradizione dei biografi Barlezio, Biemmi, fino a Gegaj e Noli, Lek Zaccaria fu ucciso nel 1477 da Lek Dukagjini. Anche Schmitt fa propria questa data<sup>237</sup>. È qui opportuno evidenziare che Barlezio e Franco, sui racconti dei quali si sono appoggiati in seguito altri narratori e storici albanesi, scrivevano molti anni dopo i fatti e, per di più, a Venezia, dove avevano trovato asilo in conseguenza della conquista ottomana. Le loro ricostruzioni, quindi, tendono da un lato a nascondere i conflitti che ebbe il loro eroe con la Signoria, dall'altro forniscono versioni per cui la Serenissima pare buona alleata di Scanderbeg e se fra i due conflitti ci furono, successero perché Venezia si trovò coinvolta, suo malgrado, nelle vicende albanesi. Secondo i biografi, quindi, la faida fra i due, Zaccaria e Dukagjini, era iniziata due anni prima per motivi di gelosia durante il matrimonio della sorella minore di Scanderbeg<sup>238</sup>, ma come evidenziato da Cutolo alla base del conflitto di Danja stavano forti motivazioni economiche e politico-strategiche e la versione dell'omicidio per gelosia pare sia «un romanzo»<sup>239</sup>.

Ad ogni modo alla scomparsa di Lek Zaccaria erede legittimo rimase Scanderbeg, non solo perché capo della Lega albanese, ma anche perché il defunto signore glielo aveva affidato esplicitamente. Anche Lek Dukagjini però, rivendicò il principato e mandò un esercito a conquistare la fortezza di Danja, senza riuscirci. Le cose precipitarono quando intervenne Venezia. La madre di Lek Zaccaria, la «principessa» Bora, forse sorella di Vrana Konti, non intendeva abbandonare la fortezza nelle mani di Lek Dukagjini, quindi non le restava che rivolgersi a Scanderbeg o a Venezia. Scanderbeg mandò Vrana Konti ad accordarsi con lei, quando

---

<sup>235</sup> Cutolo, *Scanderbeg*, p. 69.

<sup>236</sup> Plassari, *Skënderbeu*, p. 395.

<sup>237</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 85-86. Nel testo di Schmitt l'assassino è un vassallo di Lek Zaccaria ed è chiamato Nicola Dukagjini.

<sup>238</sup> Noli, a volte così scettico, accetta acriticamente la versione romanzesca di Biemmi per la quale sembra che la guerra di Dagna sia scopiata per motivi di gelosia tra Lek Zaccaria e Lek Dukagjini che si contendevano la bella Irene Dushmani. Molto simile come rivalità a quella fra Paride e Menelao che fece scopiare la guerra di Troia. Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 63-65; 69-70. Si veda in proposito anche l'appendice III.

<sup>239</sup> Secondo Plasari e, in parte, Cutolo la tradizione secondo la quale Lek Zaccaria sia morto per mano di un Dukagjini nel 1447, anno dello scoppio del conflitto contro Venezia, è smentita dai documenti che datano la sua morte nel 1445 e non riferiscono nessuna faida. Si può concludere che la guerra tra Scanderbeg e Venezia ebbe motivazioni economiche e politiche, maturate da tempo, che prendevano alimento dal quadro generale geopolitico nel quadrante balcanico-adriatico e che trovarono nella città di Danja «il pretesto che, da tempo, Venezia cercava». Cfr. Cutolo, *Scanderbeg*, p. 70; Plasari, *Skënderbeu*, p. 394-396.

inaspettatamente giunse un'armata veneziana che entrò a Danja e la conquistò, non senza l'aiuto dei suoi cittadini. Il comandante veneziano fece prigioniera Bora e la mandò a Scutari, dove «con intrighi e falsità fu convinta, dai veneziani e dagli scutarini, a cedere la fortezza alla Repubblica di Venezia. Fra le bugie adoperate vi fu anche quella secondo la quale era stato Scanderbeg a spingere Lek Dukagjini ad ucciderle il figlio, per impadronirsi del principato»<sup>240</sup>.

La mossa Veneziana provocò la reazione di Scanderbeg, che convocò il Consiglio della Lega e propose di dichiarare subito guerra a Venezia. Si opponevano alla proposta Vrana Konti e Vladan Jurica, che propendevano per una soluzione pacifica del dissidio, poiché ai signori della Lega non conveniva esporsi su due fronti: i turchi a oriente e i veneziani a occidente. Si tenga presente che tra il 1445 e il 1447 le truppe regionali ottomane di stanza a Skopje e Ocrida, molto presumibilmente i temibili *akinci*<sup>241</sup> avevano compiuto due spedizioni punitive nei territori degli insorti. Bisogna evidenziare che in quegli anni questi razziatori erano volontari<sup>242</sup> ed erano sia cristiani dei Balcani sia musulmani. Le loro incursioni creavano gravi danni all'economia delle regioni colpite e spargevano il panico tra le popolazioni. Evidentemente, le due incursioni sopra menzionate nei territori della Lega albanese, non erano state disastrose perché nel Consiglio prevalsero i sostenitori della guerra<sup>243</sup>. Questi argomentarono che sotto la vicenda vi era un segreto

---

<sup>240</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 70.

<sup>241</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 144.

<sup>242</sup> «Service as a raider was perhaps, in the early days, voluntary. By the sixteenth century, and probably much earlier, it was customary to enrol and formally register the troops». Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 271.

<sup>243</sup> Dopo la vittoria sui crociati a Varna e l'abdicazione di Murad II l'amministrazione ottomana aveva cercato di regolamentare la posizione di Scanderbeg riconoscendolo signore nei suoi territori ma come vassallo del sultano, però il condottiero albanese aveva rifiutato questa soluzione. In questi casi la prassi ottomana era di indebolire l'avversario tramite i colpi della cavalleria corsara ovvero gli *akıncı*. Le cifre sulle formazioni ottomane vinte da Scanderbeg fornite dai biografi cinquecenteschi sono da prendere sempre con riserva e altrettanto con riserva vanno considerati gli echi che queste vittorie suscitarono in Europa occidentale. Ciò non di meno le incursioni degli *akıncı*, condotti sistematicamente e sempre più in profondità, erano una componente essenziale della tattica messa in opera dagli ottomani per sottomettere le regioni che erano ai confini e sulle quali avevano posto le loro mire. Esse avevano lo scopo di fiaccare la resistenza degli abitanti di queste regioni e preparare il terreno alla spedizione finale e conclusiva di quelle operazioni. I cronisti turchi forniscono l'elenco di tali invasioni annuali in territorio albanese, riportando anche il nome dei loro comandanti; e confermano così ciò che scrive Barlezio nella sua biografia, non passò anno senza un'incursione turca in Albania. Noli, le cui cifre vanno prese con molta cautela, sostiene che quell'anno Firuz pascià (Ferid-bey secondo Schmitt) disponeva di un'armata di 9.000 cavalieri esperti, per tener sotto controllo Scanderbeg e tendergli agguati quando si fosse spinto in Macedonia per saccheggi. Queste truppe dal lago di Ocrida scesero nella piana di Mokrena, nell'Alta Dibra. La notizia giunse tempestivamente a Scanderbeg, ma non tanto da permettergli di radunare un altro esercito, oltre a quello che

accordo fra Venezia e i turchi per spartirsi l'Albania come ai tempi dei Balsha e degli Araniti. La guerra sembrò quindi la soluzione più conveniente. Probabilmente si sperava di ottenere molti vantaggi. Venezia si trovava in difficoltà sullo scacchiere italiano: un conflitto aperto col Ducato di Milano, un altro più subdolo col Regno d'Aragona, ma anche nei Balcani il despota serbo Giorgio Branković, ritornato in auge, perseguiva una politica conflittuale. Lo stesso si può affermare per il signore della Zeta – così era chiamato in quel tempo il Montenegro – Stefano Crnojević. Sebbene non sia confermato da fonti archivistiche un'«alleanza serbo-albanese» in funzione anti veneziana pare innegabile il coinvolgimento diplomatico di Alfonso V d'Aragona<sup>244</sup>. È indicativo il fatto che nel momento in cui Scanderbeg divenne «la stella nascente dell'Europa cristiana», fu costretto a dichiarare guerra a una potenza cristiana, la quale aveva pure preso parte con le sue navi alla spedizione crociata sul Bosforo<sup>245</sup>.

---

teneva sempre pronto, composto di 3.500 uomini (2.000 cavalieri e 1.500 fanti.) Questa volta la pianura non era luogo idoneo allo scontro e il suo ridotto esercito sarebbe stato troppo facilmente esposto a tutti gli assalti della cavalleria nemica. Spinse quindi Firuz pascià nella foresta di Mokrena, al di là dell'Alta Dibra, e qui diede battaglia, il 10 ottobre 1445. La cavalleria turca, impacciata dalla vegetazione e incalzata da ogni parte dagli albanesi, che avevano occupato tutti i sentieri, fu distrutta e messa in fuga, e lasciò 1.500 morti sul campo e 1.000 prigionieri. Un'altra spedizione fu compiuta da Mustafà pascià che disponeva di 15.000 cavalieri e aveva l'ordine di non dar battaglia a Scanderbeg in campo aperto, ma solo di fare improvvise incursioni nelle sue terre, saccheggiare, trucidare. L'esercito turco fissò il suo campo presso Otoneta, nell'Alta Dibra, e da qui si lanciava in ogni direzione a depredare e far razzie. Scanderbeg approfittò di questo frazionamento dell'esercito nemico e attaccò Mustafà pascià con 5.000 uomini cogliendolo di sorpresa. Lo annientò in poche ore. Era il 27 settembre 1446. Tutto il campo turco, con padiglioni e viveri, cadde in mano albanese. Gli ottomani lasciarono sul campo 5.000 morti e 300 prigionieri. Dopo questa disfatta Mustafà pascià si limitò a difendere il confine e non permise più ai suoi uomini di darsi al saccheggio. Non è chiaro perché Noli non consideri semplicemente come *akinci* queste truppe ma le descrive come se dovessero invadere il paese intero. Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 65-68. Schmitt asserisce più chiaramente che gli sforzi di Scanderbeg erano concentrati a difendere i passi montani di confine di modo che i razziatori non entrassero più in profondità nel paese. Egli aggiunge: «era questa una tipica guerra di confine, nessuno riesce a strappare all'avversario importanti conquiste strategiche». Schmitt, *Skënderbeu*, p. 83.

<sup>244</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 394.

<sup>245</sup> La vittoria di Scanderbeg contro gli *akinci* di confine, secondo la tradizione, suscitò «scalpore in Europa, dove fu accolta come una rivincita della disfatta della Varna. L'Europa cristiana era felice che il posto di Hunyadi, sconfitto, fosse stato preso da un nuovo campione della fede. Il papa Eugenio IV, afflitto oltre ogni dire per la tragedia della Varna, dove in un bagno di sangue erano naufragati tutti i suoi sogni, smise ogni lutto e dolore non appena ebbe notizia della vittoria di Mokrena ed elevò inni di grazie al Signore per aver dato alla cristianità un eccelso difensore nella persona di Scanderbeg, che con le sue vittorie illustrava lo stesso suo pontificato. Gli inviò allora ambasciatori che gli portavano la sua benedizione apostolica e gli confermavano che Roma avrebbe fatto tutto il possibile per convincere i



Lek Dukagjini rimase inizialmente neutrale; Pietro Spani, *kapedan* di Shala e Shoshi, e Giorgio Dushmani, *kapedan* di Zadrima, si schierarono con Venezia. Venezia aveva raggiunto uno dei suoi scopi: dividere la Lega albanese, metterne l'uno contro l'altro i capi. Scanderbeg lasciò Vrana Konti con un esercito di 4.000 uomini a badare a Mustafà pascià sul confine orientale, mentre per la guerra contro Venezia incominciò a raccogliere personalmente un'altra armata. Araniti gli mandò 3.000 uomini, 600 gliene diede Teodoro Korona, 400 Stefano Crnojević, 300 Andrea Topia, 500 tutti gli altri *kapedan*. L'esercito di Scanderbeg fu questa volta globalmente, di circa 14.000 unità, per metà di cavalleria e per l'altra metà di fanteria. Scanderbeg emanò un proclama in cui spiegava i motivi della guerra e sottolineava come la posta in gioco era l'unità dell'Albania più che la conquista di Danja<sup>246</sup>. All'inizio del 1448 si mise in marcia per Scutari, dove i veneziani avevano radunato le loro truppe. Giunto a Danja, intimò la resa al comandante che rifiutò e allora Scanderbeg la cinse d'assedio, intendendo prenderla per fame. Intanto, aumentò la pressione ponendo un blocco da terra alla più isolata fortezza di Durazzo, i cittadini della quale chiesero al Senato veneziano di stipulare una pace separata con Scanderbeg<sup>247</sup>. Tuttavia non era facile prendere per fame le ben fornite città veneziane e l'assedio si prolungava. A fine luglio fu avvertito da Vrana Konti che i turchi eseguivano manovre sul confine. Scanderbeg lasciò 4.000 uomini all'assedio di Danja e con le bandiere spiegate al vento si precipitò alla volta di Scutari per tentare una soluzione rapida. L'esercito veneziano, composto di 1.000 italiani, 3.000 dalmati e 11.000 albanesi, attendeva agli ordini di Daniele Juriçi, comandante di Scutari. Questi era schierato all'ala destra con i dalmati; Bartolomeo Umo, scutarino, era schierato all'ala sinistra con gli italiani e gli abitanti di Scutari; Simone Vullkatanja e Andrea Umo erano al centro con i montanari albanesi. Scanderbeg conosceva

---

principi cristiani a collaborare con lui contro il comune nemico. Anche Alfonso, re di Napoli, Sicilia ed Aragona, volle legarsi d'amicizia col signore d'Albania e gli inviò uno speciale ambasciatore, Pietro Dieri, per complimentarsi con lui e augurargli altri successi. All'inizio del 1446 gli arcivescovi di Antivari e Durazzo, con altri prelati, si recarono a Durazzo per accogliere gli ambasciatori del papa e del re di Napoli. Accompagnati da un corteo di cavalieri, gli ambasciatori entrarono in Croia per ossequiare la stella nascente dell'Europa cristiana. Scanderbeg li accolse con grandi onori, fece loro molti doni e li riaccompagnò alla partenza felici ed entusiasti. Al papa inviò il vescovo Pietro Përllati e il padre Paolo Kuka, al re Alfonso Vrana Konti e Zaccaria Gropa; l'una e l'altra ambasceria portavano ai due sovrani quattro bandiere turche, tanti doni e bottino frutto della battaglia. Cominciò così fra Scanderbeg e Alfonso una grande amicizia che col tempo crebbe e si fece più stretta e cordiale. Il ritorno delle due ambascerie dall'Italia fu salutato dagli albanesi come la loro più grande, più importante vittoria». Noli, *Scanderbeg*, p. 67-68.

<sup>246</sup> Le cifre riguardo all'esercito mobilitato da Scanderbeg in questa guerra sono ricavate da Noli, che però non fornisce la sua fonte. Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 71.

<sup>247</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 88.

grazie alle sue spie la disposizione dell'esercito nemico, quindi prese il comando dell'ala sinistra insieme alla sua «guardia pretoriana», di fronte a Daniele Juriçi: sull'ala destra collocò Mosè di Dibra con i dibrani e al centro Tanush Topia con gli alleati. Il piano della battaglia prevedeva che non appena avesse ceduto il lato destro dell'esercito veneziano Tanush Topia e Mosè di Dibra dovessero attaccare il centro e lo schieramento sinistro. La battaglia fratricida ebbe luogo il 23 luglio 1448 e se da un lato accrebbe ancor di più la fama di Scanderbeg in Europa, fu un danno per la sua immagine presso il Senato veneziano e i suoi connazionali di Scutari<sup>248</sup>. Scanderbeg s'illudeva che dopo questa dimostrazione di forza Danja si sarebbe arresa, ma il comandante della città, Nicola Moneta, di Scutari, rifiutò di consegnare la fortezza e si preparò a resistere, sapendo che Scanderbeg, senza artiglieria pesante per abbattere le mura, non aveva nessuna speranza di prenderla con la forza. Scanderbeg, a questo punto, rilasciò tutti i prigionieri veneziani, trattenendo solo i comandanti Simone Vullkatanja e Andrea Umo, che mandò a Petralba<sup>249</sup>.

Per ribadire le sue pretese territoriali come successore dei Balsha iniziò la ricostruzione, in territorio veneziano oltre il fiume Drin, della fortezza di Balshi, villaggio d'origine dei Balsha. Questa fortezza si sarebbe trovata nel cuore dell'Albania Veneta: distanza 12 miglia da Scutari, 5 da Drivasto e 15 da Danja. Scanderbeg intendeva tenere la fortezza di Balshi come base d'appoggio in chiave antiveneziana e proseguire nell'assedio di Danja finché non avesse capitolato. Nel frattempo i turchi, secondo gli accordi presi con i veneziani, iniziarono l'offensiva<sup>250</sup>. Vrana Konti incalzato da Mustafà pascià chiamò in soccorso Scanderbeg, che si precipitò a Dibra, lasciando all'assedio di

---

<sup>248</sup> «Accesasi la battaglia e incominciando a cedere l'ala destra veneziana, Tanush Topia e Mosè di Dibra si scagliarono sul centro e l'ala sinistra dell'esercito nemico, scompaginandoli e prendendo prigionieri Simone Vullkatanja e Andrea Umo. A Daniele Juriçi non restava che fuggire o lasciarsi far prigioniero; preferì la fuga e lasciò sul campo 2.500 morti e 1.000 prigionieri. Nell'esercito albanese si ebbero 400 morti, per lo più nell'ala destra di Scanderbeg, dove lo scontro era stato più duro. Scanderbeg incalzò l'esercito veneziano fino alle porte di Scutari; qui i vincitori si schierarono sotto le mura della fortezza, dileggiando gli scutarini e mostrando loro i prigionieri fatti. Dall'alto gli scutarini osservavano ma tacevano, per paura che giù i vincitori potessero rivalersi sui prigionieri. Dopo questa scena, degna dell'*Iliade*, avvicinandosi la sera, Scanderbeg ordinò di ritirarsi e concentrò tutto l'esercito su Danja». Noli, *Scanderbeg*, p. 72.

<sup>249</sup> Cfr. Ivi, p. 72-73.

<sup>250</sup> Secondo Frashëri il Senato veneziano aveva accettato il 27 giugno 1448 una proposta fatta dagli ottomani che sarebbero intervenuti, in cambio di denaro, a punire i propri sudditi (Scanderbeg) che infastidivano la Serenissima. Quattro giorni più tardi, il 1 luglio, il Senato incaricò il suo provveditore in Albania, Andrea Venier, di entrare in contatto col comandante ottomano perché «ut dicte gentes Teucrici cito conducantur in paissum Albaniae, ad ruinam illius Scanderveghi perfidi, sicut ipse nobis scripsit [...] quibus mediantibus dictus Scanderbeg non modo de Albania, sed de mundo ejiciatur». Nel testo di Frashëri non è chiaro a quale fonte abbia attinto per la citazione. Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 152.

Danja e come guarnigione nella fortezza di Balshi una truppa di 5.000 uomini sotto il comando di Hamzah e di Marin Spani. L'esercito turco, forte di 15.000 soldati al comando di Mustafà pascià, era entrato nell'Alta Dibra da Ocrida e Oranik e, credendo Scanderbeg a Danja, marciava spedito verso l'interno del paese. Il 14 agosto 1448, gli si presentò davanti Scanderbeg con 6.000 uomini. L'effetto sorpresa giovò agli albanesi che sconfissero gli ottomani, ma la mancanza di Scanderbeg portò danno sul fronte veneziano. Hamzah Kastrioti assalì Drivasto di sua iniziativa, ma fu respinto dal suo comandante, il conte Andrea Angelo, lasciando sul terreno 43 morti. Per vendetta Hamzah mise a fuoco la regione circostante<sup>251</sup>. Fu un altro danno d'immagine. Mentre Scanderbeg combatteva a Oranik, i veneziani si diressero con un grande esercito contro la fortezza di Balshi, difesa da Marin Spani. Questi, avvertito dal fratello Pietro, schierato dalla parte di Venezia, rendendosi conto di non poter difendere una fortezza ancora per metà non ricostruita, l'abbandonò al suo destino e ritirò le sue truppe a sud del fiume Drin. La fortezza fu rasa totalmente al suolo dai veneziani. La notizia della distruzione della fortezza di Balshi giunse a Scanderbeg la notte della battaglia di Oranik. Qui, dagli ufficiali turchi prigionieri e dai documenti del loro stato maggiore, Scanderbeg venne a sapere che erano stati i veneziani a spingere i turchi ad attaccarlo, mentre era all'assedio di Danja. Infatti, la Serenissima fece una guerra a tutto campo: chiamò gli ottomani, in nome della pace col sultano, a punire Scanderbeg considerando quest'ultimo *perfidus turco*, mentre Scanderbeg aveva ancora la cittadinanza veneziana dal 1438, dallo stesso Senato rinnovata il 12 febbraio 1445; si era trovato un sicario per pugnalarlo Scanderbeg in cambio di un vitalizio di 100 ducati annui; si promettevano terreni, stoffe pregiate, denaro e ogni altra cosa necessaria a Paolo e Nicola Dukagjini per sollevarsi contro Scanderbeg; si fece pressione persino sul despota di Serbia<sup>252</sup>. Si voleva far sapere agli ottomani di attaccare alle spalle Scanderbeg, per stringerlo fra due fuochi; se l'esercito turco avesse tardato a intervenire, i veneziani avrebbero aperto dei negoziati i quali dovevano protrarsi e rabbonire Scanderbeg e guadagnare tempo. Una spedizione turca era giunta, ma era stata battuta. Quanto al sicario, in quel momento non c'era alcuna possibilità di colpire Scanderbeg, sempre in mezzo alle sue truppe. Secondo Noli, dopo la vittoria a Oranik, Scanderbeg diede immediatamente a Venezia un'altra dimostrazione di forza mettendo a ferro e a fuoco la regione di Scutari, per vendicarsi della distruzione della fortezza di Balshi e dell'infedeltà dei veneziani che avevano spinto i turchi contro di lui.

Non tutte le potenze però, consideravano Scanderbeg «*turchum et perfidum hominem*», la diplomazia pontificia di Nicola V intervenne in suo favore, poiché Scanderbeg si era impegnato col

---

<sup>251</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 73.

<sup>252</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 396-397.

reggente al trono d'Ungheria di partecipare a un'altra crociata antiottomana che si sarebbe combattuta nella pianura del Kosovo e per fare ciò non doveva avere conflitti aperti con i Dukagjini o con Venezia, in casa propria<sup>253</sup>. Vista la situazione generale, il Senato si vide costretto a intavolare trattative di pace. Anche Scanderbeg non aveva motivo di prolungare la guerra, poiché il momento di incontrarsi con Hunyàdi si stava avvicinando. Così, la pace fu negoziata e sottoscritta nel campo di Scanderbeg, il 4 ottobre 1448. Furono presenti per parte veneziana il capitano di Scutari, il conte Paolo Loredan, e il provveditore della Serenissima in Albania, Andrea Venier; per parte albanese due alti prelati: il vescovo di Kruja Andrea e l'abate di s. Maria di Roteci, Giorgio Pellini, quest'ultimo forse come rappresentante del clan dei Dukagjini<sup>254</sup>. Le condizioni della pace furono le seguenti: Venezia si sarebbe tenuta Danja, dando però a Scanderbeg, in compenso, 1.400 ducati annui; gli avrebbe poi concesso un prestito di 1.500 ducati per dar man forte a Hunyàdi contro i turchi nel Kosovo; e poi, annualmente, duecento cavalli carichi di sale, franchi di tasse, a Durazzo; Giorgio Araniti avrebbe goduto di privilegi commerciali e Scanderbeg del diritto di trovar rifugio e ospitalità in territorio veneziano, in caso di vittoria dei turchi; in dono, poi, da Venezia, due preziosi vestiti color scarlatto, ogni anno. Da parte sua Scanderbeg si impegnava a mandare ogni anno a Venezia due lepri e due falconi, come simbolico riconoscimento della sovranità veneziana sul suo paese. La gloria che derivò a Scanderbeg per questa vittoria fu enorme. Agli occhi dei suoi soldati egli aveva piegato le due maggiori potenze che a quel tempo agivano in Albania. Nondimeno però, gli albanesi rimasti all'ombra della Serenissima, non potevano non serbare rancore verso Scanderbeg per tutti i danni patiti in questa guerra a causa sua. Si può affermare che sul piano interno la guerra con Venezia divise gli albanesi anziché unirli. In ogni caso la guerra non si era conclusa con una vera pace, fu piuttosto una tregua<sup>255</sup>.

Va evidenziato, per concludere, che questa guerra comportò un grave danno per la lotta antiottomana anche sul piano internazionale. Infatti, scontenti della gestione del potere da parte di Mehmet II e preoccupati dai preparativi militari degli ungheresi, i visir richiamarono sul trono Murad II. Hunyàdi si era adoperato per ricostruire una nuova alleanza, dove prendeva parte anche

---

<sup>253</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 153-154.

<sup>254</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 403.

<sup>255</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 75-76. «Ma – osserva Noli – non si trattò di una pace sincera e duratura fra Scanderbeg e Venezia. La guerra, non dichiarata, serpeggiò sempre fra i due paesi e nel 1450, 1452, 1457 e 1462 rischiò di diventare ufficiale. Venezia si piegava davanti a Scanderbeg ogni volta che questi faceva la voce grossa e dimostrava di non aver paura. Un avvicinamento si ebbe nel 1463, quando Venezia ebbe bisogno di Scanderbeg nella sua guerra contro i turchi, ma anche allora titubanze e tentennamenti veneziani parevano intralciare ogni passo di Scanderbeg: prassi, del resto, che Venezia avrebbe continuato a seguire fino alla morte di Scanderbeg». Ivi, p. 76.

Scanderbeg. Il luogo d'incontro più opportuno per gli alleati era il Kosovo, nel *Campo Merulae* dove 59 anni prima si era svolta la celebre battaglia tra Murad I e il principe Lazar di Serbia<sup>256</sup>. Scanderbeg, come si è descritto sopra, condusse una guerra estenuante su due fronti per tutta l'estate del 1448 e fece appena in tempo a concludere la pace con Venezia all'inizio d'ottobre. Operò in modo da presentarsi all'appuntamento con Hunyadi in Kosovo, ma aveva perso parecchio tempo. Inoltre, i *kapedan* della Lega erano frustrati a causa della guerra contro Venezia, perciò non lo appoggiarono. Scanderbeg partì ugualmente con le sole truppe dei suoi possedimenti. Fu ostacolato dall'alleato degli ottomani e nemico degli ungheresi, il despota serbo Giorgio Branković. Scanderbeg, dopo aver invano tentato di convincerlo con le buone, ordinò di avanzare nel suo territorio. Aveva appena varcato due gole, quando gli giunse la notizia della disfatta degli ungheresi e dei polacchi. Infatti, fra il 17 e il 19 ottobre 1448 Giovanni Hunyadi venne duramente e definitivamente sconfitto dai turchi nella *Piana dei Merli*, in una battaglia che durò tre giorni e nella quale egli perse tutto il suo esercito. «Indignato per non aver potuto correre in aiuto di Hunyadi, in una guerra che forse poteva mutare il destino dell'Albania e dell'intera penisola balcanica, Scanderbeg corse per la Serbia saccheggiandola e mettendola a ferro e fuoco, per punire il *kraj* infedele. Se ne tornò poi a Croia, amareggiato, verso la fine di novembre»<sup>257</sup>. Centinaia di ungheresi e polacchi, fuggiti dopo la battaglia, affamati, laceri, furono accolti nei suoi territori e poi rimandati nei rispettivi paesi d'origine, attraverso Ragusa.

Fu certamente un'occasione perduta. Tuttavia, molto ingenerosa con Scanderbeg e i nobili albanesi è l'interpretazione che dà Schmitt alla loro mancata presenza in Kosovo. Hunyadi, sostiene Schmitt, «non aveva calcolato la miopia dei nobili albanesi, perché ciò che accadde in Albania negli anni 1447/1448 difficilmente si può credere quando si tenga presente l'orientamento della grande politica: lo scopo di Hunyadi era la cacciata degli ottomani dall'Europa. La verità però, è che la maggioranza di questi nobili pensava oggi per il domani ed era poco informata degli sviluppi della grande politica. Alla fine – continua Schmitt – la maggior parte di loro erano signori su piccole pianure o valli e non erano in grado di pensare in modo lungimirante. A loro bastava un successo

---

<sup>256</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 409.

<sup>257</sup> Aggiunge ancora Noli: «Lo storico ungherese Antonio Bonfini (XV secolo) pensa che la battaglia del Kossovo poteva esser vinta dai cristiani se vi avesse preso parte Scanderbeg. [...] Barlezio e Biemmi sostengono che Scanderbeg cercò di unire le sue forze a quelle ungheresi non solo ora, nel 1448 nel Kossovo, ma anche quattro anni prima nella battaglia della Varna. La cosa sembra anacronistica, che nel 1444 Scanderbeg non era abbastanza forte da intraprendere spedizioni fuori dall'Albania: non era infatti trascorso neppure un anno dalla conquista di Croia e dalla sua ribellione contro il sultano». Noli, *Scanderbeg*, p. 77.

momentaneo, un obiettivo modesto ma tangibile. Solo così si può comprendere la ragione per la quale Scanderbeg s'immischiò in alcuni piccoli combattimenti per dei pascoli montani o per una stazione doganale a lato di una strada di carovane, anziché prepararsi per il grande attacco a Murad II. Non la grande politica mondiale, ma l'ostinazione iraconda per una piccola città era ciò che emergeva in primo piano»<sup>258</sup>. Schmitt avrebbe dovuto osservare che per le forze di cui disponevano i signori albanesi, Scanderbeg compreso, proprio in virtù dell'interesse per «la grande politica mondiale», al momento opportuno e all'unisono con altre potenze europee, svolsero egregiamente il loro compito verso la grande crociata antiturca, liberando tempestivamente le loro piccole città e le loro piccole valli dalle forze ottomane. Certo non potevano combattere gli ottomani da soli e cavalcando sulle sabbie mobili. Perché a queste assomigliò la «grande politica» europea e balcanica nel basso medioevo, alle sabbie mobili, anche quando organizzava una crociata, altrimenti non si potrebbe comprendere come mai nessuno progettò di cacciare i turchi dall'Europa nel loro momento più critico, dopo la battaglia di Ankara nel 1402. Forse perché la «cacciata dei turchi» non interessava veramente a nessuno? In quella metà del XV secolo la storia si ripeteva: Branković di Serbia fu prima crociato e poi filo-ottomano e antiungherese; Genova era cristiana eppure traghettò le truppe ottomane che andavano a Varna, in barba alle disposizioni del papa e del possibile sogno «Europa libera»; Venezia partecipò alla crociata perché le furono promessi i porti perduti nell'Egeo ma poi rifecce la pace col sultano e preferì interloquire con gli ottomani piuttosto che con i signori cristiani dei Balcani o, ancora peggio, con Ferdinando V d'Aragona. Furono tutti coinvolti nella politica del «meglio un uovo oggi che una gallina domani» in quel periodo, soprattutto le potenze lontane dalla prima linea del fronte. Genova, Venezia, il Regno di Napoli e a quanto pare il Despotato di Serbia, al quale riusciva così bene il doppio gioco (dopo la battaglia fece prigioniero Hunyàdi, ma poi lo liberò, forse dietro riscatto)<sup>259</sup>. Non erano di questo partito gli ungheresi, i bizantini e Scanderbeg con i suoi albanesi, che erano da sempre con l'acqua alla gola. Tutti e tre attori della scena politica fecero male i loro calcoli e furono colpevoli sì di miopia, ma perché non riuscirono a vedere che dopo la battaglia di Varna ogni progetto di crociata di cui si parlava in Occidente altro non era che «vuota retorica»<sup>260</sup>.

---

<sup>258</sup> La traduzione in italiano è mia. Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 85.

<sup>259</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 161.

<sup>260</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 227.

## II.4. I TURCHI ALLE PORTE E VENEZIA SUL MARE

Una volta evitata la minaccia dei crociati ungaro-polacchi, Murad II ritenne opportuno rivolgersi all'Albania. Scanderbeg ne era consapevole e prese tutte le misure necessarie per difendere il paese dalla tempesta che gli si stava avvicinando. Chiese persino al Senato di Venezia di esser preso sotto la protezione della Repubblica, impegnandosi a pagare a Venezia quel tributo di 6.000 ducati annui che doveva al sultano come suo vassallo, com'era avvenuto col padre, Giovanni Kastrioti, però Venezia non si fidava più di lui. Pertanto, la risposta veneziana datata al 21 aprile 1449, fu negativa: era in pace col sultano e quindi non poteva accettare Scanderbeg come suo protetto e vassallo. Inoltre non sperava di ottenere quel tributo che neppure Murad II riusciva a strappargli<sup>261</sup>. A questo punto Scanderbeg si preparò a resistere da solo. Mandò Mosè a Dibra, Pietro Përllati a Svetigrad, Hamzah Castriota a Stellush, Tanush Topia a Petralba, Musacchio di Angelina a Tornaç; Vrana Konti con 4.000 uomini e viveri per 16 mesi fu messo al comando di Kruja. In ogni punto strategico dunque un valido comandante e Scanderbeg a cavallo notte e giorno da una fortezza all'altra andava ad esortare, vigilare, dirigere i preparativi. Agli abitanti delle campagne intorno era stato ingiunto di rinchiudersi nelle fortezze. Con 12.000 uomini Scanderbeg partì quindi alla volta del confine orientale dei suoi possedimenti. La guarnigione di Svetigrad era di 2.000 uomini, sotto il comando dell'archimandrita Pietro Përllati<sup>262</sup>. All'inizio del mese di maggio l'armata turca mise l'assedio sotto le mura di Svetigrad. Il giorno 14 giunse il sultano con un esercito di 80.000 uomini, con due grandi cannoni che lanciavano proiettili di 200 libbre e tanto metallo ancora da poterli fondere altri cannoni. Proprio nell'assedio di Svetigrad vennero usati per la prima volta in Albania cannoni e fucili<sup>263</sup>. L'assedio durò alcuni mesi forse caratterizzati da assalti infruttuosi, tuttavia alla fine la fortezza cadde. Secondo l'affidabile cronista bizantino Chalkokondyles, la cittàdella fu presa da un assalto dei giannizzeri<sup>264</sup>. La storiografia albanese ha fatto propria un'altra versione: gli ottomani avevano trovato le condotte che fornivano di acqua la fortezza; distruggendole riuscirono ad

---

<sup>261</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 79.

<sup>262</sup> Cfr. Cutolo, *Scanderbeg*, p. 85-88.

<sup>263</sup> Noli sostiene che «fu qui, sotto le mura di Svetigrad, che si conobbero Murad II e Scanderbeg, non già nel palazzo di Adrianopoli. Qui Scanderbeg vide per la prima volta l'esercito turco nella sua totalità schierato contro di lui. Qui per la prima volta Murad assediò una fortezza con un formidabile esercito di eccellenti mercenari. Entrambi erano ora consapevoli della difficoltà della vittoria, l'entità del problema che avevano davanti, dalla cui soluzione dipendeva la vittoria delle armi. Ed entrambi erano delle personalità tali da non arretrare di fronte al nemico. Fu il primo confronto. Ce ne sarebbe stato un secondo a Croia». Noli, *Scanderbeg*, p. 79-80.

<sup>264</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 93.

ottenere la resa per sete degli assediati. Questi mandarono degli ambasciatori al sultano per proporre l'onore delle armi e la conservazione dei propri beni. Murad II accettò le condizioni e il 31 luglio gli assediati col loro comandante uscirono dalla città ed entrò l'armata turca. «I cronisti turchi parlano di questa rottura dell'acquedotto come della causa determinante della resa di Svetigrad. E le cose sembra che siano andate proprio così, poiché il fatto – narrato da Barlezio – del cane morto e gettato nell'unico pozzo della città da un traditore per non farvi bere i cittadini suona piuttosto come una leggenda popolare e non va preso molto sul serio»<sup>265</sup>. Murad II ricostruì la fortezza danneggiata dall'assedio, v'insediò una guarnigione di 2.000 giannizzeri e un cospicuo numero di coloni turchi; poi, all'inizio di agosto, con tutto l'esercito partì e fece ritorno ad Adrianopoli, per prepararvi la sua seconda ed ultima spedizione contro Scanderbeg.

La perdita di Svetigrad rendeva i possedimenti della lega più vulnerabili rispetto agli attacchi ottomani. «Responsabili di questa perdita – sostiene Schmitt – sono Scanderbeg e i suoi alleati, poiché avevano perso tempo prezioso e uomini nei combattimenti presso il mare. Scanderbeg sperava di sconfiggere Venezia prima di partire per il Kosovo»<sup>266</sup>. Di chi fosse la responsabilità, sotto la luce di ciò che fin qui si è esposto, rimane opinabile. In ogni caso Scanderbeg non poteva permettersi di avere i fianchi esposti, perciò iniziò subito ad allestire un esercito per riprendersi la città perduta. Il 25 settembre 1449, con un esercito composto anche da volontari crociati: francesi, tedeschi, italiani e dalmati, in totale 18.000 uomini, cinse d'assedio Svetigrad. L'autunno però, non è una stagione adeguata per gli assedi perché le piogge rendono difficili le operazioni, soprattutto in montagna. Le cose non andarono come previsto: due attacchi frontali, nei quali si distinsero i soldati tedeschi, furono respinti con gravi perdite. Le notizie che giungevano da ogni parte non lasciavano dubbi: Murad II sarebbe tornato l'estate seguente di nuovo in Albania. Urgeva fare altre cose. Il contro assedio a Svetigrad, organizzato impulsivamente e condotto di fretta in una stagione poco propizia fu tolto il 26 ottobre 1449, dopo aver lasciato sotto le sue mura 2.000 morti e portato a casa moltissimi feriti.

La frontiera orientale rimase squarciata, ma ad aggiungere altro fiele sulla mensa dei signori della Lega fu un altro squarcio che si aprì sulla frontiera meridionale. All'inizio del 1450, secondo la

---

<sup>265</sup> La migliore sintesi dei fatti descritti dai cronisti riguardo all'assedio di Svetigrad la fa Noli. Egli però, come di solito, si dimostra scettico su fatti esplicitamente leggendari, ma difficilmente riduce i numeri delle perdite ottomane. A Noli, evidentemente, non sembra contraddittoria la versione offerta dalla tradizione, per cui Scanderbeg ottenne splendide vittorie contro i turchi nelle battaglie svolte intorno all'accampamento ottomano, con grandi perdite numeriche da parte di questi ultimi eppure, nonostante ciò, i turchi riuscirono ugualmente a conquistare la fortezza di Svetigrad. Si può affermare che sostanzialmente, con piccole correzioni, Noli vuole confermare proprio la tradizione panegirista. Si veda in proposito anche l'appendice IV di questa ricerca, inoltre, cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 80-81.

<sup>266</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 93.



tradizione, la città di Berat, grazie a una congiura, passò dalle mani di Scanderbeg a quelle del sultano. La seguente vicenda è riferita solo dal falsario Biemmi, quindi va presa con molto scetticismo, anche se vale la pena riportarla qui poiché è stata adottata da Noli e molti altri storici albanesi<sup>267</sup> che ancora adoperano le memorie del presunto Anonimo Antivarino, costruendo così la «cara tradizione» denunciata da Schmitt e di cui si è parlato in precedenza. Scrive Noli:

All'inizio del 1450 Scanderbeg perse anche Berat. Le cose andarono così. Teodoro Korona, non avendo eredi, aveva donato la città a Scanderbeg con testamento; e in punto di morte lo invitò a mandare un esercito al quale consegnare la fortezza. L'incaricato di questa missione di Scanderbeg fu Paolo Maneshi, con 800 soldati. Il pascià di Argirocastro, appresa la notizia, raccolse subito un grande esercito e, grazie a un traditore, entrò nottetempo nella città, mentre guarnigione e cittadini dormivano tranquilli, conquistando la fortezza quasi senza spargimento di sangue. Paolo Maneshi fu fatto prigioniero e rilasciato dietro riscatto di 500 ducati, versati da Scanderbeg. Teodoro Korona, strappato dai turchi dal letto di morte, fu impiccato sulla piazza, del mercato<sup>268</sup>.

In realtà, sembra logico supporre che l'invenzione di questa improbabile versione serva a legittimare il successivo assedio della città da parte delle truppe congiunte della Lega di Alessio e del re di Napoli Alfonso V. Infatti, non sembra probabile che Teodoro Korona Musacchi lasciasse in eredità Berat a Scanderbeg perché la linea maschile dei *despoti* Musacchi non si era ancora estinta e Scanderbeg sarebbe stato in ogni caso molto lontano da un'eventuale successione giacché lo precedevano altre famiglie signorili, più blasonate dei Kastrioti, con le quali i Musacchi erano imparentati per mezzo delle loro figlie. Il potente clan dei Musacchi, era composito e, per di più, il ramo principale aveva sia notabili cristiani, sia importanti militari musulmani. Questi ultimi si erano convertiti all'Islam e avevano fatto carriera nell'amministrazione militare ottomana. Jakub bey Musacchi, era stato tra gli anni 1438-1441 *sancakbey* del *sancak-i-Arvanid* (sangiaco d'Albania) ed era caduto combattendo contro gli ungheresi come militare ottomano nel 1442<sup>269</sup>. Kasem bey Musacchi, invece, nel 1452 divenne pascià ottomano. Pare comprensibile che i Musacchi e i loro seguaci non pensassero minimamente di consegnare la città a Scanderbeg. Non si fa fatica a immaginare un'intera fazione cittadina, se non tutta la città, che non voleva farsi coinvolgere in ciò che appariva sempre più come l'avventura di Scanderbeg.

---

<sup>267</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 163.

<sup>268</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 82-83.

<sup>269</sup> Riguardo al clan Musacchi, cfr. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 122-128.

Secondo la tradizione, gli alleati cominciarono ad abbandonare Scanderbeg in questo momento critico. Araniti, per esempio, contrariato dal fatto che Scanderbeg procrastinava tanto la data del matrimonio con sua figlia, si rifiutò di mandargli aiuti<sup>270</sup>. Scanderbeg, ormai scapolo incallito di quarantacinque anni, che aveva passato la vita a combattere, cercò di tranquillizzare il futuro suocero. Si giustificò sostenendo che dopo la perdita di Svetigrad e Berat non poteva certo pensare al proprio accasamento, mentre un pericolo così grave incombeva sull'Albania. Ancora una volta Scanderbeg prese tempo promettendo che non appena fosse passato il pericolo, avrebbe celebrato il matrimonio. In realtà, Scanderbeg temeva gli inconvenienti delle rivalità dinastiche che avrebbero preso vita con il suo matrimonio sia nel clan Kastrioti, sia nel clan Araniti. Suo nipote Hamzah, figlio del primogenito Reposh sperava di ereditare il dominio Kastrioti contando sul fatto che Scanderbeg non avrebbe lasciato eredi o, forse, in vecchiaia si sarebbe ritirato in un monastero come aveva fatto lo zio Stanish. Probabilmente nutrivano la stessa speranza anche gli altri nipoti di Scanderbeg, i figli delle quattro sorelle maggiori, che erano una buona dozzina. Sposandosi Scanderbeg avrebbe messo fuoco in casa propria e il 1450 era il momento peggiore per farlo. Avrebbe messo fuoco anche in casa Araniti poiché i due figli di quest'ultimo vedevano come minaccia alla loro eredità il legame della sorella Donica con Scanderbeg. Poco male quindi se «Araniti non sentiva ragioni: o diventi mio genero, diceva, o non ti do alcun aiuto»<sup>271</sup>. Secondo Biemmi, a Scanderbeg non rimase che prepararsi allo scontro col sultano ma, prima ancora che Murad arrivasse con le sue «orde anatoliche» di fronte alle mura di Kruja, Scanderbeg dovette vincere una sorta di guerra psicologica «con i barbari che venivano dall'Asia». Biemmi scrive che il paese fu invaso da un clima di crescente terrore. La costruzione di Biemmi però, sembra più adeguata alle paure delle genti italiche che non avevano mai visto *i Turchi* e sentivano ciò che raccontavano loro «i preti»<sup>272</sup>. Gli albanesi erano abituati a guerreggiare con loro ormai da oltre un secolo. Molti feudali albanesi, ma anche i contadini, avevano servito come truppe ausiliarie nelle campagne dei sultani, erano chiamati regolarmente come timarioti vassalli. Per di più, molti di questi feudatari erano diventati musulmani, alcuni *pro forma*, come Scanderbeg, ma altri convertiti sinceramente. È poco probabile che

---

<sup>270</sup> In realtà Araniti non era soddisfatto per l'andamento della guerra con Venezia e chiese scusa nel 1449 al Senato veneziano per aver aiutato Scanderbeg nella guerra di Danja. La Signoria accettò le scuse e gli diede il titolo *Condottiere*. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 163.

<sup>271</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 83. Secondo Cutolo, invece, Araniti utilizzò questo pretesto per giustificare la sua richiesta di protezione a Venezia. Da canto suo «la Serenissima attese a favore il disordine [tra i notabili albanesi], badando solo a tenersi neutrale ed istigando gli altri capi albanesi a non più seguire il Castriota se volevano evitare nuove e più gravi iatture alla loro patria», cfr. Cutolo, *Scanderbeg*, p. 92-93.

<sup>272</sup> Cfr. Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 46-48.

gli albanesi, così come altre popolazioni balcaniche, fossero tanto impressionati dai turchi, non si spiegherebbe altrimenti che le migliori truppe che Venezia impiegava nelle sue guerre contro gli ottomani fossero gli *stradioti*, mercenari balcanici: albanesi, dalmati, montenegrini, greci<sup>273</sup>, ma i primi erano sempre la stragrande maggioranza<sup>274</sup>. Gli storici albanesi, con qualche eccezione<sup>275</sup>, hanno sempre citato volentieri le pagine di Biemmi poiché lusingano lo spirito patriottico albanese in conformità con le ideologie Ottocentesche e le congiunture politiche Novecentesche. Come tutti gli altri popoli balcanici e forse più degli altri, la piccola ed eroica Albania si ergeva come barriera protettiva dell'Europa, «contro i barbari che venivano dall'Asia», ovvero, contro le «orde anatoliche»<sup>276</sup>.

In ogni caso, non si possono del tutto escludere tra gli insorti i sentimenti di «panico»<sup>277</sup>, o meglio di disfattismo. È chiaro che l'alleanza dei signori della Lega cominciò a sfaldarsi con l'avanzare dell'esercito di Murad II. Rimasero fedeli al giuramento «solo quei signori che si erano compromessi di più, Scanderbeg e Araniti. Gli altri notabili disertarono [rifugiandosi] dal sultano [Murad II], il quale, “li ricevette a braccia aperte”»<sup>278</sup>.

Scanderbeg non rimase senza aiuto. Un buon alleato si mostrò la Repubblica di San Biagio. «I Ragusani, pressati anche da papa Nicolò V, avevano consegnato a Giorgio Castriota, recatosi di persona a riceverla, una grossa somma, perché provvedesse alle ingenti spese della campagna di guerra»<sup>279</sup>. Scanderbeg scelse di non trincerarsi dentro le mura di Kruja. Qui lasciò una guarnigione di 4.000 unità al comando di Vrana Konti. Secondo il cronista bizantino Laonico Calcocondila, questi castellani erano tutti volontari, uomini che avevano giurato di combattere fino alla fine<sup>280</sup>. Kruja ebbe viveri per trenta mesi, degli archibugi e trenta piccoli cannoni sotto la direzione di artiglieri francesi. Alle armi da fuoco erano più avvezzi i volontari tedeschi, italiani e dalmati, mentre gli albanesi usavano ancora archi e frecce. I bambini, le donne e i vecchi furono mandati nelle città veneziane della costa. Gli uomini ebbero l'ordine di abbandonare le campagne e di

---

<sup>273</sup> Cfr. Ricci, *I turchi alle porte*, p. 26-31.

<sup>274</sup> Si vedano in proposito Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia*, p. 67-71; Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 59-65.

<sup>275</sup> Il primo a rifiutare Biemmi fu Aleks Buda, che però non scrisse mai una biografia su Scanderbeg, invece, scritta e pubblicata recentemente (2005) da Kasem Biçoku, un altro storico che non ha mai accettato come valida una fonte come la biografia del presunto Antivarino. Cfr Schmitt, *Skënderbeu*, p. 481-482.

<sup>276</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 84-85. Si veda in proposito l'appendice V di questa ricerca.

<sup>277</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 164.

<sup>278</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 100.

<sup>279</sup> Cutolo, *Scanderbeg*, p. 95.

<sup>280</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 169.

rifugiarsi sulle montagne o rinchiudersi nelle fortezze. Su consiglio di Vrana Konti e Vladan Jurica, Scanderbeg ordinò di lasciar deserte tutte le terre dell'Albania centrale, in modo che il nemico non trovasse sul suo cammino niente da saccheggiare e depredare.

Secondo Noli, Scanderbeg si rifugiò sui monti alle spalle di Kruja per infastidire il nemico al momento opportuno e aiutare la città assediata, portando con sé una piccola ma agile armata di 8.000 uomini, di cui 2.000 fanti e 6.000 cavalieri, tutti ben selezionati<sup>281</sup>. La domanda che si pone inesorabile è come avrebbero fatto a cavalcare sui pendii dei monti i 6.000 cavalieri e con che cosa avrebbero nutrito i loro cavalli, mentre dalla pianura le truppe ottomane davano loro la caccia. Anche senza i cavalli, ottomila uomini nascosti sui monti Tumenisht o Sarisalltik (gli storici non sono concordi) sono in ogni caso troppi. Si può dedurre che queste cifre dovrebbero essere valutate al ribasso. Infatti, più cauto di Noli, Frashëri parla solo di 8.000 unità senza menzionare la cavalleria<sup>282</sup>.

I primi reparti dell'esercito ottomano giunsero agli inizi di maggio del 1450 e si accampò a quattro miglia dalla fortezza, a *Tirana Minor*, oggi Fushë-Krujë. Il 14 maggio giunse Murad II, con il figlio Mehmet e un esercito che secondo i cronisti più cauti doveva essere di 100.000 uomini. Schmitt è del parere che potevano essere 40.000 uomini e forse anche meno<sup>283</sup>. «Prima di dar inizio al combattimento il sultano invitò Vrana Konti alla resa; questi rifiutò con sprezzo e aggiunse che Croia non era povera d'acqua come Svetigrad»<sup>284</sup>. Pare che Murad II abbia voluto prendere la città senza spargimento di sangue e abbia cercato di convincere Vrana Konti ad arrendersi promettendogli «una grossa somma di ducati d'oro» ma senza risultato<sup>285</sup>. A quel punto il sultano ordinò di fondere cannoni pesanti. Fu un'operazione che durò due settimane e furono costruiti due cannoni di terribile calibro per lanciare proiettili di pietra da 400 libbre. Altri canoni più piccoli sparavano proiettili da 200 libbre. Mai fino a quel momento gli ottomani avevano adoperato artiglierie così pesanti nell'assedio di una fortezza. L'artiglieria fu posizionata davanti alla porta principale della città e di fronte alle mura che guardavano verso Tirana. Erano queste le due uniche zone della città che si potevano attaccare, essendo le altre tagliate nella roccia a picco. Per quattro giorni consecutivi la fortezza fu battuta, fino a che le mura cedettero e si aprì una breccia. Fu allora che il sultano ordinò l'attacco, pensando di avere già in suo potere la città,

---

<sup>281</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 86.

<sup>282</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 166-167. È Frashëri che sostiene la tesi del rifugio sul monte Sarisalltik.

<sup>283</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 101.

<sup>284</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 86-87.

<sup>285</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 167.

ma i volontari assediati lottarono con accanimento, respinsero l'assalto infliggendo al nemico gravi perdite. Kruja, protetta naturalmente dalla roccia su tre lati, poteva esser difesa facilmente da qualsiasi assalto e avrebbe comportato molte perdite umane per conquistarla, per questo motivo Murad II sospese gli assalti alle mura e attese che la città si arrendesse per fame<sup>286</sup>. Una galleria che i turchi avevano cominciato a scavare sotto le mura crollò, colpita da un proiettile turco, schiacciando gli uomini che vi stavano lavorando. Nel frattempo, secondo la tradizione, Scanderbeg con i suoi 8.000 veterani, dal suo quartier generale (il monte Tumenisht oppure il monte Sarisalltik) non dava un attimo di tregua al nemico con attacchi fulminei. Oggi attaccava di qua, domani da un'altra parte, sempre nel punto in cui i turchi non se l'aspettavano, di giorno e di notte. Agli assediati mandava segnali di fuoco dalla cima del Kranja. Ebbe grande rilievo la ripetuta interruzione dei convogli di rifornimento che dai possedimenti veneziani fornivano di viveri il campo di Murad. I mercanti della Repubblica avevano trovato modo di far soldi approvvigionando l'esercito turco. Gli affari potevano continuare fino a che i turchi avessero trovato roba da acquistare nelle città veneziane della costa; ma poiché i viveri cadevano puntualmente nelle mani di Scanderbeg, i turchi posero ai mercanti veneziani la condizione che consegnassero la merce direttamente nel loro campo, superando essi stessi l'esercito di Scanderbeg: altrimenti avrebbero dichiarato guerra anche a Venezia. Gli albanesi, dal canto loro, avvisarono i mercanti, fra i quali vi erano anche alcuni scutarini, che avrebbero corso seri pericoli se avessero eseguito. Ma costoro non li ascoltarono, credendo che Scanderbeg non avrebbe osato toccarli per paura di venire a trovarsi fra due fuochi, cioè di entrare in guerra anche con Venezia, come già successo due anni prima. E realmente egli dette ordine di lasciarli passare, anche se i suoi uomini, inferociti, ovunque incontravano questi mercanti rubavano loro la merce e una volta uccisero anche due scutarini, Tommaso Begani e Nicola Gradilaska, fatto che per poco non provocò una seconda guerra con Venezia. La faccenda fu risolta dal governatore di Durazzo, che su ordine del Senato veneziano non permise più a nessun mercante di portare viveri nell'accampamento turco<sup>287</sup>.

In autunno la situazione iniziò a diventare difficile per tutti. Murad II che aveva perso molti uomini senza risultato, imbottigliato in un territorio montuoso e povero, dove i raccolti erano andati distrutti e dove ormai faticava ad approvvigionare il suo accampamento offrì a Scanderbeg la pace riconoscendolo signore del suo principato a condizione che questi si dichiarasse vassallo e pagasse un piccolo tributo. Scanderbeg rifiutò, ma intanto l'Albania era devastata da cima a fondo, compresi i territori governati dalla Serenissima. Qui si rifugiava di tanto in tanto sia Scanderbeg sia Araniti per

---

<sup>286</sup> Cfr. *ivi*, p. 167-169.

<sup>287</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 88.

sfuggire alla morsa ottomana. Questo metteva in grande imbarazzo la Signoria che era ufficialmente in pace col sultano, consapevole però, che se cadeva Kruja, in prima linea si sarebbero trovate le sue città. Trovandosi sotto pressione da entrambi i belligeranti, poiché sia gli ottomani, sia Scanderbeg facevano razzie nei territori veneziani, la Repubblica fornì vettovagliamenti a entrambe le parti. Cionondimeno, i nobili albanesi erano disperati. Araniti si appellò a Venezia affinché intervenisse presso il sultano per sottoscrivere una pace in virtù della quale Kruja fosse rimasta a Scanderbeg<sup>288</sup>. Anche quest'ultimo fece una mossa disperata il 14 ottobre 1450, poiché mandò l'abate Lazzaro a Danja dal provveditore veneziano Agostino Renier, con la proposta di donare Kruja alla Signoria, altrimenti, «giacché la sua situazione stava peggiorando in continuazione, si sarebbe trovato costretto a consegnarla ai turchi»<sup>289</sup> La Signoria rifiutò. A quel punto Scanderbeg si rivolse nuovamente a Ragusa in cerca di finanziamenti.

A ottobre anche Murad II era stanco dell'assedio. Aveva ricevuto lettere dal *subaş* della capitale e dal suo genero e alleato Giorgio Branković che lo informavano su presunti preparativi di Hunyàdi per un'altra battaglia. In Albania la carneficina durava da più di 5 mesi e, come si è accennato in precedenza, il sultano che aveva un carattere gentile, si era opposto alle proposte dei suoi generali per un assalto conclusivo. Si rifiutò, dunque, di ordinare «l'assalto definitivo alla fortezza» ormai «trasformata in cimitero», ma pur sempre bene armata e difesa strenuamente, poiché con un attacco vigoroso e ben guidato la città sarebbe caduta, ma avrebbe anche perso migliaia dei suoi combattenti; «per quale motivo – pare abbia detto Murad – per una fortezza debbano morire in un istante tante migliaia di persone? In queste condizioni, non vale la pena per questo castello. La fortezza di un re e il numeroso esercito che sta presso di lui»; e ancora: «io non sacrifico nemmeno uno dei miei prodi per cinquanta fortezze come questa»; così rinunciò alla conquista e «si ritirò senza compiere l'attacco»<sup>290</sup>. Quando si rese conto che erano già cominciate le piogge autunnali, il 26

---

<sup>288</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 102-103.

<sup>289</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 171.

<sup>290</sup> Cfr. *ivi*, p. 172-173. Frashëri fa riferimento ai cronisti ottomani Aşik-Paşa-zade, Oruç ben Adili, Tursun bey, un anonimo è il bizantino Critobulo di Imbro. Sia Frashëri sia Plasari ritengono queste cronache poco convincenti. Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 420-421. Frashëri è persuaso che le giustificazioni di Murad II assomigliano all'atteggiamento della volpe verso il grappolo d'uva nella celebre favola. A nostro avviso, si può essere convinti che ciò che scrive Critobulo combaci con altri due elementi. Critobulo: «in autunno quando vide che la fortezza non si arrendeva, il sultano decise di fare un assalto, ma questo non si fece poiché suo suocero Giorgio Branković gli scrisse informandolo che Giovanni Hunyàdi aveva raggruppato un grande esercito e si stava mettendo in marcia verso sud». Nello stesso periodo era giunta una lettera dal *subaş* di Edirne che esortava il sultano a rientrare nella capitale per via di un nuovo pericolo ungherese. Ora queste due lettere, una da Branković, l'altra dalla capitale coincidono con la scelta strategica di

ottobre Murad II levò l'assedio di Kruja, dove aveva perso molti uomini. Ne perse ancora in seguito, perché Scanderbeg lo incalzò fino al confine, approfittando del terreno impervio e della fitta vegetazione, con i suoi albanesi tendeva agguati ovunque, recando gravi danni all'esercito in ritirata. Questo ritiro umiliante avvili profondamente il ventenne *şehzade* (l'erede) Mehmet. In effetti, solo gli imperatori bizantini, dietro le celeberrime mura di Costantinopoli, erano riusciti a resistere ad assedi simili e Scanderbeg era il primo signore balcanico a raggiungere questo traguardo. Quest'onta, *şehzade* Mehmet «non l'avrebbe mai dimenticata; per lui, la lotta contro Scanderbeg sarebbe diventata una vendetta personale per un'umiliazione inaudita»<sup>291</sup>. Murad II, con quanto restava della sua armata se ne tornò a Edirne, dove fu colpito probabilmente da apoplessia e morì il 3 febbraio del 1451, all'età di 49 anni<sup>292</sup>.

Dopo l'allontanamento ottomano Scanderbeg ritornò a Kruja, acclamato dai suoi sostenitori e coperto di gloria. Fu però, «una gloria acquistata a caro prezzo», ossia «una vittoria di Pirro», come scrive Schmitt<sup>293</sup>. Per quanto la tradizione, cara a buona parte degli storici albanesi, creata da scrittori fantasiosi come Biemmi e, in certa misura anche Barlezio e Franco, cerchi di descrivere il rientro a Kruja di Scanderbeg come il trionfo di una Gerusalemme liberata oppure come una nuova Atene dopo la vittoria sui persiani di Serse<sup>294</sup>, non si può negare che la situazione doveva apparire in tutta la sua

---

conservare la truppa per un'eventuale battaglia contro Hunyadi piuttosto che sacrificarla contro le mura di una cella di pietra quale doveva sembrare Kruja al sultano che aveva conquistato Tessalonica e aveva tentato un assedio di Costantinopoli. Infine, combacia col temperamento psicologico di Murad II come fin qui esposto, che non era certo un tiranno necrofilo, ma se poteva evitare di spargere sangue inutilmente lo faceva. Per questo pare abbia ordinato meno assalti possibile alle mura di Kruja e abbia preferito attendere, sperando di prenderla per fame.

<sup>291</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 104-105.

<sup>292</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 92.

<sup>293</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 105.

<sup>294</sup> Ancora una volta è prezioso Noli che, grazie a un innegabile talento letterario, sintetizza i cronisti umanisti e aggiunge del suo: «All'inizio del novembre successivo Scanderbeg tornò trionfante nella fortezza di Croia. La guarnigione e tutto il popolo gli andarono incontro festosi, mentre nessuno credeva ancora che i turchi se ne fossero davvero andati. Al suo arrivo la fortezza rimbombò di colpi di cannone, echeggiò dello squillo delle trombe e delle campane, e delle ovazioni del popolo. Scanderbeg baciò sulla fronte Vrana Konti, il valoroso comandante, e poi rese onori a tutti i soldati della guarnigione. Li lodò per il loro eroismo e dichiarò che la salvezza della capitale era dovuta a loro; li ricoprì di doni secondo il grado e il servizio prestato. Nominò Vrana Konti *kapedan* del Mati, gli regalò un vasto territorio chiamato Fullgaria e gli donò rare armi finemente lavorate. Dopo Vrana Konti, furono ricompensati quattro ufficiali albanesi, due francesi e un tedesco, che avevano mostrato grande coraggio nella difesa della fortezza. Per alcuni giorni Croia festeggiò la sua liberazione con banchetti e danze. Come ad Atene, dopo le battaglie contro i persiani, rappresentazioni teatrali celebravano la vittoria, così ora a Croia. La notizia del vano assedio di Croia e della

tragicità ai sopravvissuti. Per quanto questa volta si fosse riusciti a resistere all'assedio ottomano, Scanderbeg deve aver visto chiaramente che da solo non avrebbe più potuto difendere la martoriata città di Kruja quando sarebbe arrivato un altro assedio ottomano. Non poteva contare sui notabili della Lega, visto come si erano comportati nel settembre del 1450, «anzi, rischiava un'aperta rivolta dei suoi stessi sostenitori e questo derivava dal fatto che gli abitanti delle regioni devastate non credevano più che Scanderbeg sarebbe stato in grado di proteggerli». Certamente i notabili albanesi pensavano ai loro interessi, poiché cercavano anzitutto di conservare i propri possedimenti in caso di un'altra guerra disastrosa, ma ciò che doveva essere ancor più preoccupante, Scanderbeg non «aveva più nemmeno il denaro necessario per compensare le truppe dei difensori di Kruja. Con l'eccezione di Kruja aveva perso quasi completamente il suo dominio»<sup>295</sup>. Non rimaneva che rivolgersi a un'altra potenza alternativa agli ottomani, ma quale? Dalla Serenissima non riuscì a ottenere nulla: la Signoria gli rispose negativamente, dopo aver valutato la sua eccentrica proposta di settembre di prendere in regalo Kruja, peraltro ancora sotto assedio ottomano. Coerentemente con la sua politica prudente la Serenissima auspicava che Scanderbeg potesse riconquistare ciò che aveva perduto, si complimentò per la valorosa resistenza dopo la partenza degli ottomani e si offrì di fare da tramite per una pace col sultano. Per Scanderbeg Hunyàdi era ancora debole e in ogni caso troppo lontano. Branković era chiaramente un alleato dei Turchi e con l'aiuto di questi cercava in quel momento di allargare il suo despotato alle spese dei suoi vicini più piccoli. Venute meno tutte le opportunità balcaniche, così promettenti nel 1443, a Scanderbeg non rimase che rivolgersi a un'altra potenza al di là dell'Adriatico, cioè al Regno di Napoli. Così facendo però, sarebbe sì entrato a far parte della politica italiana e avrebbe avuto sia aiuto finanziario sia risonanza nella tribuna europea per la sua lotta antiottomana, ma allo stesso tempo sarebbe rimasto invischiato negli intrighi diplomatici tessuti dalle potenze italiane,

---

ritirata dell'esercito turco, guidato dal sultano Murad II in persona, si diffuse fulminea in tutta Europa. Il vincitore della Varna e del Kossovo, con i suoi terribili giannizzeri, era stato messo in fuga da Scanderbeg, al comando di uno stuolo di montanari albanesi. La cristianità riprese respiro e speranza. Tutti unanimemente proclamarono Scanderbeg il più grande condottiero del secolo. Il papa Nicola V, il re d'Ungheria, Alfonso di Napoli, il duca di Borgogna e la Repubblica di Ragusa, tutti mandarono ambasciatori per congratularsi. Araniti inviò tre suoi legati per ricordargli la promessa matrimoniale: come dote della figlia propose questa volta donativi maggiori. Croia divenne meta di pellegrinaggi per tutta la cristianità. Centinaia di stranieri dalle parti più remote d'Europa venivano a visitare la fortezza così celebrata e a vedere con i propri occhi il principe d'Albania e i suoi leoni. Centinaia di volontari si affollarono per servire al suo comando. Ora Scanderbeg era al culmine della sua fama, della magnificenza e della felicità. L'Albania viveva davvero un momento eccezionale di gioia. Era una consolazione e un riscatto, di fronte alle sofferenze sopportate prima e a quelle che avrebbe sofferto ancora dopo». Noli, *Scanderbeg*, p. 90-91.

<sup>295</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 105. Schmitt fa riferimento alle osservazioni di Babinger e Radonić.



coinvolte in un'endemica guerriglia per la supremazia nella loro penisola e nel mare Adriatico. Si può affermare senza dubbio che, negli anni a seguire, la cancelleria di Scanderbeg sarebbe entrata nel club delle diplomazie occidentali. I principi albanesi avrebbero dimenticato in quel lasso di tempo di appartenere a un paese balcanico e avrebbero vissuto l'illusione di essere un'enclave dell'Occidente, ma a quale prezzo per il paese?

In ogni caso, «con la fuga del sultano Murad II da Croia si concluse, come sostiene Fallmerayer, il primo atto della grande tragedia albanese»<sup>296</sup>.

## II.5. IL TRATTATO DI GAETA E IL VASSALLAGGIO ALLA CORONA DI NAPOLI

Come evidenziato in precedenza, la città di Kruja resistette e gli ottomani si ritirarono nella loro capitale, ma il prezzo pagato dal paese per questa guerra fu enorme. In effetti, era stato uno sforzo immane per le possibilità reali della piccola Albania. Scanderbeg entrò trionfalmente a Kruja ma, «dopo sei anni di guerre quasi continue», attorno a lui dovevano esserci soltanto rovine. Era sopravvissuto alla tempesta ottomana, ma era più solo di prima<sup>297</sup>. Tuttavia Scanderbeg non era un tipo che si lasciasse prendere dalla disperazione e probabilmente anche in quella circostanza cercò di considerare i fattori che costituivano per la sua lotta degli elementi di forza. Infatti: la lontananza dalle più importanti basi ottomane, la conformazione montuosa del territorio, il carattere indomito degli albanesi, l'apertura sull'Adriatico, l'insieme di tutti questi elementi rendeva l'Albania una fortezza naturale che «avrebbe resistito ancora a lungo ai turchi»<sup>298</sup>. L'Adriatico, appunto. Sulla sponda di fronte all'Albania gli aragonesi di Napoli cullavano grandi progetti di espansione e quando alla fine di quell'inverno si venne a sapere che Murad II era morto (3 febbraio del 1451) e che sul trono di Edirne il 18 febbraio successivo era tornato a regnare il giovane e inesperto Mehmet II, ecco che i progetti degli aragonesi iniziarono a prendere corpo. Si potrebbero immaginare le speranze suscitate da questo cambio al vertice ottomano. I bizantini ne furono

---

<sup>296</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 91.

<sup>297</sup> Noli afferma che «le mura della fortezza erano state abbattute dai colpi dei pesanti cannoni turchi; le campagne fra Svetigrad e Durazzo erano state messe a ferro e fuoco sia dagli invasori che dai difensori; i morti erano tanti e migliaia erano i mutilati, dopo sei anni di guerre quasi continue. Per la ricostruzione, la riorganizzazione, le paghe e le pensioni c'era bisogno di denaro. Chi avrebbe dovuto darlo, se non, naturalmente, la Lega dei *kapedani*? Ma anche questa era a pezzi, come tutto il resto: molte erano state le diserzioni, verso i turchi o i veneziani; fedeli erano rimasti soltanto i parenti di Scanderbeg e Giorgio Araniti, che, come si è detto, sperava di diventare suo suocero; ma anche fra i fedeli serpeggiava qualche diffidenza: quanto tempo avrebbero ancora resistito affianco a lui?». Noli, *Scanderbeg*, p. 93-94.

<sup>298</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 92.

entusiasti e provarono subito a ricavare dei vantaggi politici a loro favore<sup>299</sup>. Anche Scanderbeg rilanciò la sua politica estera in cerca di alleanze antiottomane e ottenne, proprio in quel marzo del 1451, un vantaggioso accordo con Alfonso V d'Aragona che era detto il Magnanimo. È probabile che la via verso Napoli l'avesse aperta a Scanderbeg il suo fidato comandante Vrana Konti (il suo nome è la traduzione dall'italiano del suo grado: il conte Urano). Questi aveva servito nell'esercito di Alfonso e si era guadagnato quell'aggiunta «Konti» al suo nome. Le relazioni fra Alfonso e Scanderbeg si erano intensificate nel 1448, quando entrambi sulle due sponde dell'Adriatico combattevano insieme contro Venezia. Sembrava un'alleanza logica sullo scacchiere dell'Adriatico nel 1451 poiché Venezia e gli ottomani erano dei nemici naturali sia per Alfonso sia per Scanderbeg.

Dopo la morte di Murad II, le trattative di Scanderbeg con Napoli giunsero velocemente a un esito soddisfacente per entrambe le parti. Infatti, il 26 marzo 1451 si giunse alla stesura di un documento conosciuto come il Trattato di Gaeta. Si trattava di un accordo che regolava i rapporti tra il vassallo e il suo sovrano, sanciti in un documento e organizzati nella forma di sei capitoli. I primi cinque capitoli descrivevano chiaramente «la posizione di inferiorità» assunta da Scanderbeg nei confronti del sovrano aragonese, causata dalla «estrema necessità di aiuto politico e militare»<sup>300</sup>. Frashëri riassume così i capitoli del trattato: 1) Qualora il re di Napoli manderà delle forze armate per proteggere Giorgio Kastrioti, questi consegnerà la città di Kruja, la sua fortezza e ogni altro paese che detiene sotto il proprio dominio alla persona incaricata dal re; 2) Tutte le città, le fortezze, i villaggi, le terre e altri luoghi che Giorgio Kastrioti e i suoi parenti conquisteranno con l'aiuto del re, rimarranno sotto il governo di Alfonso e i signori albanesi si accontenteranno con quella parte che egli concederà a Giorgio Kastrioti e ai suoi parenti; 3) Dopo che il re, con l'aiuto offerto, salverà il possedimento di Giorgio Kastrioti dal pericolo turco, Scanderbeg si recherà spontaneamente, in qualsiasi luogo il sovrano lo ordini, a prestare giuramento ed esprimere l'omaggio di lealtà e sottomissione, ai piedi di sua maestà; 4) Scanderbeg e i suoi parenti promettono di pagare ad Alfonso il *tributo* ovvero *heraci* [haraç], dopo la liberazione dal giogo ottomano dei loro possedimenti, somma (non indicata) che per ora sono obbligati a consegnare al sultano; 5) Scanderbeg e i suoi parenti sono obbligati ad acquistare sale soltanto dai magazzini di Alfonso, con parità di prezzo rispetto al sale fin ora comprato dai magazzini del sultano; 6) Alfonso

---

<sup>299</sup> Cfr. Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 179.

<sup>300</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 312.

promette che dopo aver preso possesso di Kruja rispetterà i diritti consuetudinari di cui la città stessa e la sua regione d'Albania godevano sin dai tempi antichi<sup>301</sup>.

È molto probabile che Alfonso il Magnanimo non si aspettasse di ricevere effettivamente tributi in denaro da Scanderbeg o da altri rivoltosi signori albanesi poiché questi si rifiutavano ostinatamente di pagare qualcosa al sultano. Si può affermare che le clausole del trattato di Gaeta non furono mai rispettate letteralmente poiché esso era la premessa di una crociata contro i turchi che Alfonso aveva intenzione di intraprendere, ma che non riuscì a realizzare. Un altro obiettivo ambizioso che Alfonso perseguiva era l'indebolimento della presenza veneziana nell'Adriatico meridionale. Il suddetto trattato però tornò molto utile a Scanderbeg in questo momento critico. Fu grazie all'aiuto militare e finanziario di Alfonso che Scanderbeg poté superare le gravi difficoltà in cui versava dopo l'assedio ottomano del 1450. Scanderbeg riceveva dal re di Napoli un appannaggio annuale di 1.500 ducati (già prima ne riceveva 1.400 da Venezia), al contrario, non c'è traccia negli archivi napoletani di donativi in denaro versati da Scanderbeg ad Alfonso. Inviava, invece, dopo ogni vittoria, dei tributi che si potrebbero definire simbolici come bandiere, cavalli e prigionieri turchi. Inoltre, a spese del re, una guarnigione di 100 soldati catalani, al comando del viceré Ramon d'Ortofa, prese «simbolicamente» in consegna la fortezza di Kruja. In questa città, la guarnigione catalana vi rimase fino a 1467, quando i veneziani li cacciarono via, come si vedrà in seguito. Scanderbeg rimase per tutta la vita molto grato ad Alfonso, che rispettò sempre il patto con spirito davvero magnanimo<sup>302</sup>.

Come giustamente asserisce Noli «Alfonso concluse trattati di analogo tenore anche con Giorgio Araniti, Giovanni Musacchi, Pietro Spani, Giorgio Stres Balsha, Paolo Dukagjini, Musacchio Topia, Pietro di Himara, Simone Zenebishi e Carlo Tocco di Narta. In questo modo si ricostituì la Lega dei *kapedan* albanesi sotto l'egida di Alfonso, con a capo sempre Scanderbeg agente in nome della corona aragonese»<sup>303</sup>. Ciascun vassallo ebbe dal re Alfonso un approvvigionamento che oscillava tra 300 e 1400 ducati annui. A Noli sfugge però il fatto che Araniti e Scanderbeg trattavano con Napoli separatamente e che Araniti sembra una figura più eminente rispetto a Scanderbeg. Infatti, i rapporti di Araniti con il re aragonese erano più antichi rispetto a quelli di Scanderbeg. Da ciò che riferisce Plasari, Araniti sembra investito di più potere rispetto a Scanderbeg poiché, dopo questo trattato, fu insignito del titolo di «conte d'Albania» ed ebbe l'autorizzazione da parte di Alfonso di raccogliere in suo nome il giuramento vassallatico di

---

<sup>301</sup> *Ibidem*.

<sup>302</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 95-96.

<sup>303</sup> Ivi, p. 95.

altri signori albanesi. Inoltre, l'ambasciatore di Araniti, un certo Lazar, negli anni 1450-51 si fermò nella corte di Napoli «quasi come *ambasciatore permanente*»<sup>304</sup>. Secondo Schmitt, un altro rappresentante di Araniti presso la corte napoletana, il gentiluomo piacentino Filippo Pantella, aveva condotto trattative in vista di campagne militari congiunte nell'Albania meridionale dove Alfonso era interessato a Berat, nell'entroterra, ma anche a Vlora e Kanina sullo Stretto d'Otranto. I castelli conquistati sarebbero rimasti ad Araniti e i tributi pagati agli ottomani e soprattutto il commercio del sale sarebbero passati nelle mani di Alfonso<sup>305</sup>. Il re aragonese ravvivava quell'anno gli stessi rapporti anche con il re di Bosnia e il despota bizantino Dimitri Paleologo che governava buona parte del Peloponneso<sup>306</sup>. Un'espansione politica a tutto campo, quindi, quella del re Alfonso<sup>307</sup>. La convinzione che la Santa Lega dei signori albanesi fosse ancora salda e che Scanderbeg si potesse considerare ancora il capo e il custode della lealtà di tutti verso Napoli sembra poco credibile.

Non va dimenticato che i signori albanesi che partecipavano all'insurrezione antiottomana e che ora stipulavano accordi con Napoli provenivano per la maggior parte da un ambiente ortodosso bizantino, e la Lega di Alessio fu un anello di congiunzione tra la falda che separava le due chiese, quella orientale e quella occidentale. Infatti, i rappresentanti di Scanderbeg a Gaeta furono il vescovo di Kruja, Stefano e il frate domenicano Nicola di Berguzi. Stefano sottoscrisse in grafia greca, da cui si evince che fosse un ecclesiastico ortodosso che non conoscesse il latino e che aveva accettato l'unione delle chiese proclamata al concilio di Ferrara-Firenze. Già prima, nel 1428, l'ambasciatore di Giovanni Kastrioti, Demetrio, aveva presentato al Senato veneziano alcune richieste in lingua greca, che poi si erano dovute tradurre in latino e nel 1452 il cappellano della guarnigione catalana di Kruja, padre Elia, chiese a Napoli un aumento di salario per portare in città un diacono che in qualche modo lo aiutasse nelle liturgie latine, giacché a Kruja non vi era alcun chierico in grado di dargli una mano. Si è ancora, quindi, all'interno della politica concepita dieci anni prima dal papa Eugenio IV per una congiunta crociata antiottomana che però, come s'è visto in precedenza, non aveva dato ancora dei risultati.

---

<sup>304</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 439. Il corsivo è di Plasari.

<sup>305</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 109-110.

<sup>306</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 439.

<sup>307</sup> Riguardo al "trattato di Gaeta" si raccomanda un articolo di F. Cerone – studio rimasto ancora insuperato in proposito – che sfortunatamente non è stato possibile recuperare per questa ricerca: Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio storico per le province napoletane», 28, (1903), pp. 168-212.

Non avrebbe dato risultato alcuno anche in futuro poiché tre importanti attori lo avrebbero impedito: il giovane sultano Mehmet II, gli antiunionisti e, infine, Venezia. Questa non poteva non sentirsi minacciata nei suoi interessi strategici e commerciali dall'attivismo degli aragonesi di Napoli. È interessante notare che il biografo per eccellenza di Scanderbeg, Barlezio che scrisse a Venezia, minimizza la portata dell'accordo riducendo il tutto a sentimenti di amicizia e affetto fra principi cristiani. In riferimento a un'azione militare congiunta, il disastroso assedio di Berat di cui si parlerà poco dopo, Barlezio scrive che Scanderbeg aveva «truppe ottime per le battaglie campali», ma non attrezzate per gli assedi e giacché «proprio lì di fronte regnava il re di Puglia, Alfonso, il quale [...] non solo lui [Scanderbeg], ma tutto il mondo cristiano riteneva come l'amico più caro» Scanderbeg decise di scrivergli semplicemente una lettera con una richiesta di aiuto in tal senso, in nome dell'«amicizia e dell'affetto» che egli (Scanderbeg) nutriva per il sovrano. Alfonso «dopo aver ricevuto con onori gli inviati e la lettera di Scanderbeg ordinò di radunare velocemente truppe numerose» da inviare in Albania e infatti mandò «lì per lì, secondo la richiesta degli inviati, 1000 fanti, 500 archibugieri e altri balestrieri»<sup>308</sup>.

Preoccupati dal trattato di Gaeta, Venezia e gli ottomani rinnovarono la loro alleanza contro Scanderbeg. Venezia gli revocò l'appannaggio annuale di 1400 ducati e spinse i suoi provveditori in territorio albanese a infastidirlo e a provocare incidenti di confine. La risposta di Scanderbeg non si fece attendere: invase le terre veneziane di Durazzo, Alessio, Drivasto, Danja e Scutari, che mise a ferro e fuoco come nel 1448. Era una guerra non dichiarata e durò fino al 1452, ma gli ottomani non potevano essere di grande aiuto e quindi Venezia fu costretta a cedere e a rinnovargli la pensione sospesagli.

Mehmet II era alle prese in Anatolia col sempiterno emiro di Karaman e lasciò gli albanesi tranquilli per tutto il 1451. Scanderbeg se ne approfittò per ricostruire le fortificazioni e le mura di Kruja. Inoltre, per chiudere il varco apertosi con la perdita della fortezza di Svetigrad, costruì la fortezza di Modrica, sulla cima del monte Shar. Qui lasciò 400 uomini di guarnigione, con alcuni cannoni, al comando di Giorgio Stres Balsha, col compito di vigilare sui movimenti dell'esercito nemico sul confine e avvisare con salve di cannone il suo avvicinamento. Scanderbeg approfittò di quell'anno tranquillo anche per sposarsi e fece un matrimonio politico. Fino ai quarantacinque anni d'età si era dimostrato refrattario al matrimonio, ma il 26 aprile 1451 impalmò la figlia del potente «conte d'Albania» Giorgio Araniti. Scanderbeg doveva avere quarantasei anni, mentre la sposa, Andronica Marina, di anni ne aveva ventitré. Due ambasciatori, inviati a Roma da Scanderbeg per

---

<sup>308</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 288-289.

ringraziare il papa per gli aiuti mandatigli dopo l'assedio di Murad, tornarono con ottimi risultati, «carichi di doni e soccorsi, con promesse di ulteriori aiuti, e la benedizione apostolica»<sup>309</sup>. A questo punto Scanderbeg iniziò a costruire un'altra fortezza, questa volta su un promontorio che creava un piccolo golfo sull'Adriatico, tra il porto veneziano di Durazzo e i territori più a nord dell'Albania Veneta: il capo Rodoni. Questa fortezza marittima sarebbe stata un molo che lo avrebbe affrancato dalla dipendenza verso i servizi marittimi veneziani, lo avrebbe messo in diretto contatto con le altre potenze adriatiche e, infine, sarebbe stato un ultimo rifugio e via di fuga verso l'Italia in caso d'invasione ottomana.

Questo nuovo scalo portuale in mezzo ai domini veneziani in Albania, potenzialmente nelle mani degli aragonesi, di cui Scanderbeg era vassallo, deve aver inquietato molto il Senato veneziano. Si tenga presente che per la politica veneziana dei secoli XV e XVI fu preferibile che i porti albanesi fossero in mano turca, deficitaria in mare rispetto a Venezia, piuttosto che in mano a un'altra potenza cristiana, come l'Aragona prima e la Spagna dopo, che potevano misurarsi con successo con la Repubblica di San Marco sui mari. Inoltre, se Venezia si fosse trovata in guerra con gli ottomani, nel suo sforzo bellico avrebbe sempre potuto contare sull'aiuto dello stato pontificio, questo supporto gli sarebbe venuto a mancare se avesse dichiarato guerra al Regno di Napoli, cioè alla Spagna. Per questo motivo Venezia sabotò la ribellione degli albanesi sotto la guida di Scanderbeg nel XV secolo e avrebbe continuato a boicottare le successive ribellioni sotto la guida dei suoi discendenti nati dal matrimonio con Andronica, di cui si è parlato pocanzi<sup>310</sup>. Non è quindi da escludere che Venezia si sia messa subito in azione per estirpare il problema alla radice e attentare alla vita di Scanderbeg come aveva già fatto nella guerra del 1448. Così Scanderbeg sfuggì a un'imboscata di cui non si conobbero i mandanti, mentre contemporaneamente, sul confine orientale, gli *akinci* ripresero gli attacchi<sup>311</sup>. Che le truppe dei razziatori di stanza a Skopje riprendessero a colpire non c'è motivo di dubitare perché pare confermato dai rapporti che il viceré catalano mandava a Napoli, però circa le perdite ottomane fornite dai biografi si nutrono forti dubbi. Infatti, tutte le fonti d'archivio concordano nel descrivere la concentrazione di truppe ottomane

---

<sup>309</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 98.

<sup>310</sup> Cfr. Zamputi, *Kontribut për historinë e Shqipërisë bregdetare në fillim të shekullit të XVI-të. Lezhja, Rodoni, Durrësi dhe përpjekjet e fundit për rimëkambjen e principatave shqiptare [Contribution à l'histoire de l'Albanie côtière au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle. Lesh, Rodon, Durrës et la dernière tentative de restauration des principautés albanaises]*, p. 99.

<sup>311</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 98-102. Si veda anche l'appendice VI di questa ricerca.

nell'assedio di Costantinopoli e non è pensabile che Mehmet II mandasse, senza scopo, sui monti dell'Albania delle nutrite truppe che sarebbero state utilissime nel Bosforo<sup>312</sup>.

Infatti, il 29 maggio 1453, Mehmet II conquistò Costantinopoli. Questa vittoria, oltre a renderlo celebre, trasformò il suo sultanato in un impero. Il pieno controllo del Bosforo rafforzò enormemente uno stato che si estendeva su due continenti, ma era separato dagli stretti che le potenze cristiane tentavano di bloccare, come successe nel 1444. La conquista di Costantinopoli trasformò il regno di Mehmet, che era partito debole, dandogli il prestigio necessario di fronte all'esercito e soprattutto di fronte ai giannizzeri. Adesso il giovane sultano poteva permettersi di chiudere vecchi conti in sospeso. Di conseguenza dichiarò guerra ai vicini che avevano cercato, in un primo tempo di approfittare della sua debolezza. Si può immaginare lo stato d'animo in Europa per la caduta di Bisanzio. Le potenze cristiane elaborarono febbrilmente piani per una riconquista della città, si riprese a parlare di crociata e, naturalmente, fu coinvolto anche Scanderbeg.

## **II.6. L'ASSEDIO FALLITO DI BERAT. LA STORIA SI RIPETE DOPO 174 ANNI E PARE CHE NESSUNO SE NE ACCORGA**

Per chi studia la vita di Scanderbeg, la sua sconfitta disastrosa sotto le mura della città di Berat, antica piazzaforte e cuore dell'Albania centromeridionale (regione chiamata anche Toskëria), pare chiaramente come una catastrofe dove le fortune di Scanderbeg cominciano a declinare irrimediabilmente. È quindi un punto di rottura. Dopo questo fatto il disfattismo dei suoi compagni d'arme aumenterà in modo tale che i suoi biografi non possono fare a meno di cominciare a elencare i tradimenti dei più fedeli alleati e persino degli stessi famigliari. Si può percepire come lo stesso spirito della ribellione antiottomana, dopo questa sconfitta, cambierà diventando man mano più cupo e disperato. Si può affermare che i «reguli» albanesi della Lega di Alessio lotteranno con meno abnegazione, persino rispetto ai tempi dell'assedio di Kruja da parte del sultano Murad II. Il perché si potrà vedere nitidamente in seguito, tuttavia è opportuno osservare già ora come questa sconfitta di Scanderbeg sotto le mura di Berat sia per la storiografia albanese una specie di “bestia nera”. Infatti, rispetto a questo evento, alcuni biografi sorvolano senza fermarsi sulle cause della disfatta, altri danno il meglio di sé inscenando storie di tradimenti, gelosie tra comandanti e altri elementi melodrammatici di natura romanzesca. Ricostruzioni di questo tipo, più che vere e proprie ricerche storiografiche condotte con rigore scientifico, danno l'impressione di essere delle ricostruzioni letterarie e apologetiche, scritte secondo la maniera di una certa narrativa romantica e

---

<sup>312</sup> Cfr. Ivi, p. 99-102. Si veda anche l'appendice VII di questa ricerca.

nazionalista, tipica di quel periodo che abbraccia la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX. Fu certamente un periodo di grandi movimenti socio-culturali, di risveglio delle coscienze nazionali, di ottimismo positivistico e di facili entusiasmi futuristici ma, per quanto riguarda le scienze sociali, fu altrettanto un periodo di grande fulgore della retorica demagogica finalizzata a manipolare le masse e di fioritura di sciovinismi nazionalistici di cui oggi pochissimi sentono la nostalgia, almeno in Europa occidentale. Analizzate con i criteri storiografici che esige il nostro tempo, a ragione chiamata era della globalizzazione, le ricostruzioni apologetiche riguardo alle sconfitte di Scanderbeg, prodotte nella prima metà del secolo scorso, appaiono appesantite dal gusto melodrammatico del vittimismo e provincialismo dei nazionalismi balcanici.

La difficoltà della storiografia albanese dell'ultimo secolo, nella giusta comprensione della tragica sconfitta di Scanderbeg sotto le mura di Berat sta in primo luogo nel fatto che Scanderbeg deve essere considerato il comandante dell'esercito e gli altri signori devono essere per forza di cose membri del suo stato maggiore<sup>313</sup>. Poiché ci fu un disastro clamoroso, le responsabilità non possono cadere se non sull'incapacità del comandante in capo a organizzare l'assedio. Egli, pur non garantendo la vittoria, almeno doveva assicurare la sopravvivenza del proprio esercito; ma criticare Scanderbeg non si può giacché la memoria delle sue gesta è diventata tabù.

In secondo luogo, Berat era a quel tempo una città a stragrande maggioranza cristiana e albanofona<sup>314</sup>. Anche questo fatto però, oscura la «cara tradizione» storiografica d'ispirazione romantico-patriotica d'inizio Novecento, quella nazional-comunista della seconda metà dello stesso secolo e, infine, quella che si potrebbe definire di *supremazia culturale cristiana* di alcuni circoli intellettuali dell'Albania odierna. Questi, ancora oggi, assumono acriticamente i racconti prodotti da ecclesiastici come Barlezio e Biemmi. Secondo la prima «cara tradizione» menzionata sopra, l'intera Albania fremeva della ribellione contro «l'occupante turco» e combatteva unita sotto la guida del suo leader Scanderbeg per la libertà della patria. È una tradizione storiografica condizionata dalle esigenze ideologiche egemoniche del Novecento e non può che essere in contraddizione persino con le cronache letterarie concepite nel Cinquecento. Per esempio, quella di Barlezio, sebbene accusata di contenere aspetti leggendari e fantastici, rimane tuttavia fuori dalla logica dello sciovinismo nazionalista. È proprio Barlezio a descriverci magistralmente una città lealista nei confronti dell'Impero ottomano, nonostante fosse abitata da albanesi cristiani, poiché essi godevano di tutta la libertà possibile di esercitare il loro culto e le loro usanze e addirittura

---

<sup>313</sup> Scrive Frashëri: «A capo dell'esercito era Scanderbeg stesso, accompagnato dal suo stato maggiore». La traduzione è mia. In originale: «Në krye të ushtrisë ishte vetë Skënderbeu i shoqëruar nga shtabi i tij». Frashëri, *Skënderbeu*, p. 330.

<sup>314</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 285.



percepissero come «indegno il suo [di Scanderbeg] giogo». E ancora: «loro [i cittadini di Berat] erano determinati a patire tutte le sciagure, piuttosto che sopportare una vergogna come quella [la sottomissione a Scanderbeg]»<sup>315</sup>.

Per contro, oggi Frashëri ci informa di tutto il contrario. Infatti, sostiene che la popolazione dei territori sotto il dominio ottomano avrebbe impugnato le armi appena avesse visto Scanderbeg innalzare la bandiera della lotta liberatrice e, per di più, «erano pronti a insorgere non solo gli abitanti cristiani dei territori sottomessi, ma anche i contadini convertiti alla fede islamica. Intanto, prima di prendere le armi, i contadini islamizzati chiedevano a Scanderbeg e ai suoi alleati delle rassicurazioni sul fatto che, dopo essere stati liberati dal giogo turco [sic!], non sarebbero state lese le loro proprietà e non si sarebbero esercitate vendette nei loro confronti. Queste richieste giunsero alla corte di sua maestà il re di Napoli e d'Aragona, conosciuto tra l'altro come un fanatico cristiano [sic!]. Alfonso V, con una dichiarazione emanata il 3 luglio 1455, promise ai contadini mussulmani della regione di Berat che né Scanderbeg, né i suoi vassalli, né qualcuno dei suoi ufficiali catalani in

---

<sup>315</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 295-296. La traduzione dall'albanese è mia. Il brano più esteso è quanto segue: «Belgradasit iu ankuan se ata s'kishin bërë kurrë ndonjë gjë të atillë, që turqit të mbeteshin të pakënaqur me besnikërinë e tyre dhe që të dyshonte kush për ndjenjat e tyre të përzemërta. Nuk kishte asnjë arsye, i thoshin, nga e cila të lindte një frikë aq e madhe për pabesi, veçse që ata ishin të krishterë dhe prej race epirote; por ky dyshim, në shpresonin ata se do të ishin më mire si të krishterë nën sundimin e të tjerëve, u ngjitej atyre fare me të padrejtë, sepse ata e dinin se s'mund t'u jepte kush një liri apo mundësi më bujare dhe më zemërgjerë për të ruajtur ritet dhe zakonet e veta, se ajo që u qe dhënë gjer atëherë prej Mehmetit. Arsyet e tjera, të cilat shtronin çështjen e miqësisimit me Skënderbeun, ishin pa dyshim të kota. Qyteti i tyre s'i qe shtruar kurrë Kastriotit; belgradasit e quanin të padenjë zgjedhën e tij; ata ishin të vendosur të vuanin me parë gjithë të zezat, sesa të duronin një turp si ai. Mund të ishte frike për një gjë të tillë, vetëm po të kishte mbetur gjallë ndonjë filiz i Teodorit dhe ti nxirrej përpara turmës, e cila e kishte për zemër gjendjen e dikurshme. Me vdekjen e atij ishte shkëputur për belgradasit çdo lidhje shoqërie dhe farefisnie me gjindjen e epirotëve dhe që prej asaj kohe ata e kishin pranuar me gjithë zemër e me shpirt fare të qetë sundimin otoman, të cilit i kishin besuar dhe kushtuar lirinë, atdheun, gratë, fëmijët, prindërit dhe më në fund trupin dhe gjakun e vet. Edhe tani, perfundonin, ata s'kishin tjetër mënyrë me të cilën t'ia tregonin besnikërinë e vet të patundur rojës mbretërore, veçse pengun e proves që i kishin dhënë Muratit. Te gjitha ishin në dorë të tyre, fëmijët, gratë, pasuria dhe çdo gjë e dashur dhe e shtrenjtë që u kishte mbetur në jetë. Barbari, i cili vlerësonte jo aq ato që thoshin, sesa ndjenjat dhe fytyrat e folësve, e priti me gëzim fjalën dhe zellin e tyre. Megjithëkëtë ai nuk i lëshoi përpara se ti premtonin si peng një numër mjaft të madh të të vetëve dhe, pasi biseduan me urtësinë më të madhe, përfunduan edhe shumë gjëra të tjera. Pengjet e premtuara u dorëzuan dhe u shpunë për t'u ruajtur në kështjellë, atje ku qëndronte vetëm roja e turqve. S'ka dyshim se ai do t'i kishte dërguar ata me kënaqësi në ndonjë qytet tjetër ose në Adrianopojë, me qëllim që ta kishte kështu më të siguar besnikërinë e tyre, por nuk mundi për shkak të rrethimit që e pengonte».

Albania avrebbe leso le loro proprietà, la loro vita e la loro dignità»<sup>316</sup>. È d'obbligo notare che oltre a essere l'unico a fornire simili notizie, Frashëri non cita alcuna fonte documentaria. Davvero una grande distrazione poiché se si possedesse e si rendesse pubblico un documento d'archivio sulla petizione dei contadini mussulmani a Scanderbeg o almeno la dichiarazione emanata da Alfonso V nel 1455, in favore dei medesimi contadini albanesi convertiti all'Islam, in piena crociata contro i *Turchi*, la ricerca storica farebbe dei passi in avanti davvero sorprendenti.

L'appartenenza alla cristianità ortodossa dei cittadini di Berat crea imbarazzo anche in scrittori che centralizzano la loro opera biografica sullo scontro tra la civiltà cristiana-europea e quella islamico-asiatica che si combatté nei Balcani negli anni centrali del XV secolo e perciò, questi scrittori tacciono sulla vicenda<sup>317</sup>. Per la verità Plassari non tace, pur tuttavia dal modo laconico in cui affronta questa vicenda tradisce un certo imbarazzo. Infatti, lo scontro tra Cristianesimo e Islam si realizzò, secondo la ricostruzione di Plasari, tramite la crociata congiunta cattolico-ortodossa, scaturita dal concilio di Ferrara-Firenze, di cui Scanderbeg fu un'eminente partecipante. In effetti, la sua presenza all'assedio di Berat sotto la bandiera di Alfonso V lo dimostra, ma è, d'altra parte, l'ostinata resistenza degli antiunionisti, che preferirono il domino *Turco* alla "libertà" offerta dai *Latini* a far sgretolare l'impianto storiografico basato sulla teoria dello scontro tra due civiltà contrapposte. E allora si preferisce sorvolare senza analizzare nel dettaglio questa sconfitta che segna una svolta nelle vicende scanderbeghiane.

Alla luce di ciò che si è affermato in precedenza riguardo al trattato di Gaeta e tenendo presente ciò che si evince dai documenti coevi sulle forze militari in campo, si potrebbe addirittura scagionare in parte Scanderbeg dalla responsabilità della catastrofe militare a Berat e scrivere una

---

<sup>316</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 329. La traduzione è mia. In originale: « Në përkrahje të kësaj nisme ishin edhe lajmet qe erdhën se popullsia e nënshtruar ishte gali të rrëmbente armët sapo të shikonte se Skënderbeu do të shpaloste flamurin e luftës për çlirimin e viseve të tyre. Madje ishin gati të hidheshin në kryengritje jo vetëm banorët e krishterë të viseve të nënshtruara, por edhe fshatarët që kishin kaluar në fenë islame. Nderkaq, përpara se të rrëmbenin armët, fshatarët e myslimanizuar kërkonin nga Skënderbeu dhe nga aleatët e tij të siguroheshin, se pasi të çliroheshin nga zgjedha turke, atyre nuk do t'u prekeshin pasuritë dhe as nuk do të kryheshin hakmarrje ndaj tyre. Këto kërkesa arritën edhe në oborrin e mbretit të Napolit dhe të Aragonës, i cili njihej si një sovran i krishterë fanatic. Alfonsi V me një deklaratë që lëshoi me 3 korrik 1455 premtoi se as Skënderbeu, as vasalët e tij dhe asnjë nga zyrtarët katalanë që ai kishte në Shqipëri, nuk do t'ua preknin as pasurinë, as jetën, as dinjitetin e tyre».

<sup>317</sup> Un esempio potrebbe essere considerato l'opera di Keka, *Skënderbeu ideatori i bashkimit evropian*, dove non si prendono in considerazione le sconfitte di Scanderbeg sotto le mura delle città albanesi governate dalla Serenissima: Scurati, Antivari, Drivasto e Danja, così come non si prende in considerazione la sconfitta sotto le mura della città di Berat, governata dagli ottomani.

storia diversa. Non è confermata dalle fonti documentarie, a differenza di quanto sostiene Noli, (persino Barlezio non ne dà notizia) la presenza di Scanderbeg a Napoli e poi dal papa a Roma nell'ottobre 1453 in cerca di aiuti militari e finanziari per attaccare le basi turche<sup>318</sup>. Per contro, i piani per «liberare l'Albania» furono concepiti nella cancelleria di Alfonso V.

Il 30 settembre 1453, sotto l'onda emotiva della caduta di Costantinopoli, il papa Nicola V emanò una bolla per una nuova crociata contro i turchi, alla quale s'invitavano tutti i principi cristiani a partecipare non solo con le loro donazioni, ma anche col proprio sangue. Dall'1 febbraio 1454 avrebbe ottenuto l'indulgenza plenaria chiunque avesse preso la croce e partecipato per almeno sei mesi nello sforzo bellico, oppure avesse finanziato un altro al posto suo. Da parte sua il papato si obbligava a raccogliere il denaro necessario per la spedizione. In teoria, all'intera cristianità s'imponeva la decima *pro crociata* e per chi si fosse opposto al suo pagamento, era prevista la scomunica. Severe punizioni erano previste anche per chi avesse aiutato in qualche modo gli infedeli<sup>319</sup>. Venezia non si fece però impressionare dai toni altisonanti del papa e proprio undici mesi dopo la caduta di Costantinopoli, il 18 aprile 1454 stipulò con Mehmet II un trattato col quale rinnovava tra le altre cose anche il dominio sui territori che governava in Albania, per i quali avrebbe continuato a pagare il tributo (*haraç*) al sultano. A Venezia, dissipata la paura creata dalla caduta di Costantinopoli, si riprese a guardare verso i signori albanesi con «prudente distacco». Dai principi albanesi la Repubblica desiderava trarre solo forza lavoro per la fortificazione di Durazzo<sup>320</sup>. Oltre non era disposta a spingersi. D'altronde una collaborazione veneziana con altre potenze italiane per «liberare» l'Albania non era pensabile; come si è accennato in precedenza, la Serenissima avrebbe preferito che Durazzo cadesse in mano ai Turchi piuttosto che ospitasse la flotta e le truppe napolitano-aragonesi<sup>321</sup>. Infatti, uno dei capitoli sottoscritti con gli ottomani prevedeva che in caso di bisogno, qualora fosse stata inseguita da navi nemiche, la flotta ottomana si sarebbe potuta rifugiare nei porti veneziani. Inoltre, Venezia accettava l'obbligo di non aiutare nessuna azione delle potenze cristiane contro il sultano<sup>322</sup>.

Alfonso V, invece, sembrava davvero preoccupato dell'espansione intrapresa da Mehmet II poiché vedeva in pericolo le coste pugliesi. Gli ottomani avevano in mano Valona dalla quale avrebbero potuto raggiungere in poco tempo Otranto e Brindisi. Quanto in Italia il pericolo turco

---

<sup>318</sup> Noli, Scanderbeg, p. 102-104. Si veda anche l'appendice VIII di questa ricerca.

<sup>319</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 459-460.

<sup>320</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 283-284.

<sup>321</sup> *Supra*.

<sup>322</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 471-472.

fosse preso sul serio è dimostrato dalla pace di Lodi che proprio il 9 aprile 1454, pose fine alle lotte intestine nella penisola. Per Alfonso V, il miglior modo di proteggere le sue coste era rafforzare l'antemurale albanese, perciò, ormai sgravato dal conflitto in Italia, prese l'iniziativa per una spedizione militare coinvolgendo anche i suoi vassalli in Albania. Questi si videro nuovamente uniti per un'azione militare sotto le bandiere e le armature di Napoli<sup>323</sup>. Il tutto si svolse con la copertura giuridica offerta dalla crociata indetta dal papa Nicola V. Fece ritorno a Kruja il viceré Ramon d'Ortafà, peraltro investito di maggiori poteri e con l'autorizzazione di battere monete a Kruja, con peso e data uguale a quelle battute contemporaneamente a Napoli. Assieme al viceré, Alfonso V mandò in Albania fra' Lorenzo da Palerino e fra' Giovanni dell'Aquila, entrambi con una bandiera di taffetà in mano, dov'era ricamata una croce bianca «come simbolo della crociata che stava per iniziare»<sup>324</sup> Una crociata però, è il caso di aggiungere, che iniziava con poco denaro. Infatti, papa Nicola V era sì intervenuto in Albania tramite i vescovi, Paolo Dushi di Drivasto, Andrea di Alessio e Nicola di Pulato per neutralizzare il pericolo rappresentato dal vasto clan dei Dukagjini che avevano fatto un'alleanza con gli ottomani in contrapposizione a Scanderbeg – il conflitto strisciante tra le parti rischiava di degenerare in una guerra civile – e li aveva minacciati di scomunica se non si fossero astenuti dal collaborare col *Turco*, ma Nicola V agiva con molta ambiguità poiché, per salvaguardare gli interessi dello stato pontificio, era più interessato al conflitto tra le potenze italiane che alla pace tra loro. Per lo stesso motivo non era interessato a spendere grosse somme di denaro nelle battaglie che si svolgevano sui monti balcanici, ma preferiva conservare le risorse finanziarie per utilizzarle nel teatro della politica italiana, quindi, dopo la caduta di Costantinopoli Scanderbeg ricevette dalla tesoreria apostolica la magra cifra di 3.000 ducati soltanto<sup>325</sup>. Era effettivamente un nonnulla per una guerra dispendiosa come quella contro gli ottomani.

Chi finanziava Scanderbeg, Araniti e altri signori albanesi era Alfonso il Magnanimo. Il re elargì anche a Paolo Dukagjini un approvvigionamento di 300 ducati l'anno, dopo il rientro del suo clan nei ranghi cristiani. Nel maggio 1455 la spedizione crociata fu finalmente pronta e dalla Puglia salparono verso l'Albania, sotto il comando di Santo Garillo e Teseo Savello, 1.200 fanti aragonesi e 500 cavalieri. Comandante generale della spedizione era Antonio Palerino de Palerino. In Albania li attendevano Scanderbeg, Giorgio Araniti e Musacchio Thopia, con i loro combattenti. Iniziò così

---

<sup>323</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 283-284.

<sup>324</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 474.

<sup>325</sup> Cfr. Ivi, p. 461; 482-483.

la *reconquista* dei territori dell'Albania ottomana<sup>326</sup>. Al soglio pontificio era appena salito papa Callisto III. È opportuno notare che le truppe di Scanderbeg erano solo di 1.000 unità, la cosiddetta «guardia pretoriana», mentre il conte d'Albania Giorgio Araniti comandava 6.000 uomini provenienti dai suoi possedimenti. Musacchio Thopia aveva raccolto una truppa di 5.000 unità: un totale di 13.700 anime. Sebbene le fonti forniscano cifre oscillanti tra 12.000, 14.000 e 15.000 persone, difficilmente si può cambiare il rapporto tra le truppe dei diversi partecipanti<sup>327</sup>. Si potrebbe perciò supporre che Scanderbeg non fosse il comandante in capo dell'esercito, avendo egli le forze meno numerose, un titolo inferiore nell'araldica cavalleresca rispetto a suo suocero Araniti e al cognato Thopia e infine essendoci nel campo ben tre ufficiali mandati da Alfonso V, che era il sovrano di tutti i «reguli» della «Santissima Lega».

L'esercito crociato si mosse in direzione di Berat verso la metà di luglio. Berat, città antichissima, a quel tempo chiamata anche *Belgradi in Romania*<sup>328</sup> (vale a dire nell'Impero bizantino) rappresentava una piazzaforte strategica di primaria importanza. Chi possedeva Berat controllava la pianura della Musacchia (oggi Myzeqeia), la più vasta dell'Albania, e quindi le retrovie della costa adriatica che andava da Durazzo a Valona. Il monte, sovrastato dal castello, s'innalza di 200 metri sul livello della pianura sottostante che confina a est col monte Shpirag, a ovest col Tomorr. Il monte Tomorr, raggiunge i 2500 metri sul livello del mare, mentre Shpirag raggiunge 900 metri. In direzione sud-nord scorre il fiume Osum che più a settentrione si unisce al Devoll. La città era in possesso degli ottomani dal 1385, dopo la battaglia di Savra<sup>329</sup>. Secondo i

---

<sup>326</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 284.

<sup>327</sup> A proposito del numero e della composizione dell'esercito d'assedio, delle sue perdite dopo la sconfitta e per le cifre riguardanti l'esercito ottomano e la guarnigione assediata a Berat, in questa ricerca si è fatto riferimento a Noli, *Scanderbeg*, p. 105-107; Frashëri, *Skënderbeu*, p. 330-334; Schmitt *Skënderbeu*, p. 284-289; Plasari, *Skënderbeu*, p. 486-490.

<sup>328</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 284-285, anche n. 35. Riguardo alla storia e alla tradizione di Berat, Schmitt si riferisce agli studi di Nicol Despotate, alla ricerca compiuta per il dottorato (non pubblicata) di Xhufi, *Dilemat e arbërit*, e alla monografia di Duka, *Berati në kohën osmane*, Tiranë 2001. Plasari, invece, (Plasari, *Skënderbeu*, p. 486) scrive: «Belgradi arbër» [Belgrado albanese] però non riporta la fonte. Il geografo italiano Antonio Baldacci, all'inizio degli anni Venti del Novecento elenca quanto segue: «Dominata da un'antica cittadella, è l'antica *Antipatrea* e la *Balgrita*, *Bellegrada* e *Pulcheriopolis* dei Bizantini. Conosciuta dai Romeni [i valacchi dei Balcani occidentali] e dai Bulgari col nome di *Bielogorad*, dai Greci con quello di *Valagrada* e dai Turchi con l'altro di *Arnaut Beligradi*, ossia la Belgrado di Albania, è una delle più raguardevoli e interessanti città dell'Albania con sobborghi di artieri. Essa sorge a 185 km al Sud di Scutari, a 145 a N.O. di Giannina e a 140 a S.O. di Ohrida». Baldacci, *L'Albania*, p. 239-240. In una delle tre mappe che accompagnano il libro di Baldacci, l'autore aggiunge, sotto il nome Berat, tra parentesi: (*Velarde Beligrad*).

<sup>329</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 487.

*defter* ottomani, dalla registrazione del 1431, la città era abitata da 175 famiglie, pari a 800 cittadini circa e la zona intorno annoverava numerosi timarioti cristiani<sup>330</sup>. A difendere la città era dislocata una nutrita truppa ottomana, secondo Barlezio pari a un terzo della popolazione cittadina. Barlezio scrive che quando giunsero i crociati trovarono la campagna deserta poiché i contadini si erano già rifugiati in città portando con sé ogni cosa che potesse essere utile. Anche il grano era già stato raccolto e portato all'interno della cittadella poiché era estate avanzata<sup>331</sup>. Dopo il dislocamento degli assediati ebbe inizio il bombardamento delle mura. Secondo la tradizione, crollò una parte delle mura. Il comandante della città chiese una tregua di dieci giorni (Frashëri), per compiere i preparativi necessari a consegnare la città (Noli parla della richiesta di un mese). Gli ottomani volevano abbandonare la città con l'onore delle armi, portando con sé tutto il loro vettovagliamento.

Sembra che nel campo italo-albanese fosse subito chiaro che, con questa proposta, il comandante ottomano stava cercando solo di guadagnare tempo. Qui cominciano le incongruenze e le assurdità compiute dagli assediati così come descritte dalla tradizione. Scanderbeg «assieme ad altri membri dello stato maggiore», secondo Frashëri; unico fra tutti, per Noli) sospettò un tranello e non fu d'accordo per concedere la tregua, anzi, propose di riprendere i combattimenti se i turchi non si fossero arresi subito. Tuttavia la tregua fu concessa. Una decisione incongruente se si tiene presente quanto detto circa il comandante in capo, Scanderbeg. Ancor più assurda è la versione di Noli secondo la quale votarono tutti all'unanimità contro il parere del comandante, vale a dire che Scanderbeg non riusciva ad esercitare carisma ed essere persuasivo verso i suoi sottoposti.

In ogni caso, presa la decisione di concedere una tregua di dieci o undici giorni, il comandante in capo, Scanderbeg, si allontanò dall'accampamento assieme alla sua «guardia pretoriana» di 1000 unità e si recò dietro il monte antistante Berat allo scopo di fare legna. Questo materiale certamente sarebbe stato utile per le scale d'assalto alle mura e altri strumenti bellici, ma purtuttavia una decisione irrazionale per un comandante in capo che per di più aveva dei sospetti riguardo a un certo tranello. Si allontanò dal campo anche l'altro grande condottiero albanese, con lunga esperienza di battaglie alle spalle, Giorgio Araniti. Questi portò con sé i suoi 6.000 uomini e si recò sullo stesso monte dov'era Scanderbeg, però sull'altro versante con vista su Berat<sup>332</sup>. A

---

<sup>330</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 285, n. 36; 37. Schmitt fa riferimento ai documenti ottomani pubblicati da Inalcik: *Sûreti-i-Defter*, 56; 57.

<sup>331</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 294.

<sup>332</sup> Non è dato sapere su quale dei due monti si recarono, ma è molto probabile che fosse Shpirag. Barlezio si limita a dire che Scanderbeg si spostò da Berat alcune miglia senza specificare il motivo di questo movimento. Biemmi, invece, scrive che Scanderbeg si allontanò per conquistare un'altra città, distante alcune miglia, ma non dice il nome. È una

quanto sostiene la tradizione anche lui per fare legna utile alla logistica militare. Un'altra domanda che si potrebbe porre è che se i comandanti – ingenuamente, come accusano i biografi – si aspettavano la resa prossima degli ottomani, a cosa mai sarebbero servite le scale d'assalto e gli altri attrezzi di legno? Si potrebbe rispondere che i comandanti si resero conto che le ripide pendici su cui era costruita la cittadella avrebbero fatto sì che gli assediati potessero resistere per qualche tempo anche con mura parzialmente crollate<sup>333</sup>. In tal caso, nuovi preparativi alla guerra erano necessari, ma fu davvero opportuno mandare nel bosco a spaccare legna un effettivo equivalente alla metà dell'intero accampamento, per di più col comandante in capo in persona a sorvegliare i lavori? Stando così i fatti, si potrebbe a ragione affermare che per prima cosa né Araniti né Scanderbeg avevano il comando della spedizione. Molto probabilmente comandavano gli aragonesi e i catalani di Alfonso V. In secondo luogo non si sospettava nessun tranello. Gli assediati erano isolati dal mondo in una fortezza con mura semicrollate e con molti civili all'interno, donne e bambini compresi. Forse qualcuno si augurava che i turchi facessero resistenza, così ci sarebbe stata la possibilità, secondo le leggi militari dell'epoca, di mettere a sacco la città e vendere come schiavi i cittadini. Nel caso il sultano avesse mandato delle truppe, gli assediati sarebbero stati informati in tempo poiché sulla frontiera orientale vigilava una truppa di 4000 uomini<sup>334</sup>, probabilmente sotto il comando di Mose di Dibra che per questo motivo mancava dalla spedizione. È quindi presumibile che egli dovesse sorvegliare i passi di montagna e soprattutto l'antica via Egnatia che, passando per Ocrida, entrava nell'Albania centrale e avanzava verso l'Adriatico. In ogni caso, lungo tutto il tragitto che avrebbe potuto percorrere l'esercito ottomano di soccorso, erano dislocate spie numerose. Secondo i calcoli dei vassalli di Alfonso V, ci sarebbe stato tutto il tempo per avvertire Araniti e Scanderbeg sul monte. Secondo Schmitt, il servizio informativo di Scanderbeg fallì, perché gli assediati furono colti di sorpresa<sup>335</sup>. In realtà, quest'affermazione potrebbe essere considerata un altro errore di prospettiva tipico di Schmitt. Gli informatori di Scanderbeg o dei Napoletani non fallirono il loro compito per inefficienza, perché gli ottomani non percorsero mai la via Egnatia. Per contro, furono gli ottomani che sorpresero tutti riuscendo in un'impresa degna di

---

versione difficile da sostenere perché Valona e Kanina erano abbastanza distanti e in tal caso ci sarebbero state testimonianze ottomane o veneziane. Cutolo non fa nessun sforzo a comprendere cosa sia successo ma scrive laconico : «[Scanderbeg] affidò l'esercito assediante al suo giovane nipote [sic!] Musacchio Thopia ed alla testa di quattromila uomini, si allontanò per condurre a compimento un'altra azione di guerra». Cutolo, *Scanderbeg*, p. 129.

<sup>333</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 330.

<sup>334</sup> «Il 13 giugno 1455 con un'armata di 14.000 uomini Scanderbeg pose l'assedio a Berat, dopo aver lasciato 4.000 soldati a difendere il confine della Dibra ». Noli, *Scanderbeg*, p. 105.

<sup>335</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 287.

un grande impero nascente, dinamico e con largo appoggio nei propri territori. In questo caso non c'è servizio d'informazione che tenga.

Infatti, il grosso dell'esercito ottomano, quell'anno era stato impegnato nel Kosovo, dove aveva assediato la città di Novo Brdo, ossia Neuenberg, un centro minerario per l'estrazione dell'argento che era abitato da minatori sassoni. Mehmet II la conquistò il 1 giugno. Tre settimane più tardi gli ottomani entrarono a Prizren, dopo di che l'esercito prese la strada di ritorno verso la capitale seguendo la strada lungo il fiume Vardar che portava da Skopje a Salonicco. Presumibilmente i corrieri ottomani spediti da Berat raggiunsero Mehmet mentre si trovava lungo questo tragitto. Il sultano inviò tre ottimi conoscitori dell'Albania per soccorrere Berat: Isak *bey* Evrenos *sanciakbey* di Skopje, Ali *bey* Evrenos (Sebalia delle fonti italiane) *sanciakbey* dell'Albania ottomana con centro ad Argirocastro e, infine, Hamzah *bey*. I tre raccolsero 30.000 soldati dalle truppe della Serbia, della regione di Vardar e partirono per raggiungere Berat, ma non percorsero la strada più veloce, più comoda e più logica, da dove i loro nemici si aspettavano giungessero. Isak *bey* Evrenos era un veterano *akinci* che conosceva bene l'Albania. Aveva partecipato alla campagna militare contro l'insurrezione albanese del 1433-34 capeggiata proprio da Giorgio Araniti. Gli ottomani non imboccarono, quindi, l'usuale via Egnatia, ma presero una strada mai usata prima. Un'impresa degna dell'esercito imperiale: a seguito di guide locali che conoscevano bene i tracciati, 30.000 uomini<sup>336</sup> percorsero in soli tre giorni 200 miglia tra scoscesi sentieri di montagna, per giungere senza che si muovesse foglia alle spalle degli assediati crociati il 25 luglio 1455<sup>337</sup>. Fecero un giorno di riposo per prepararsi alla battaglia, ancora una volta non si mosse foglia e gli assediati non si accorsero di nulla. A questo punto ci si potrebbe chiedere: possibile che nessun ribelle locale, avvertisse Scanderbeg e gli altri combattenti per la libertà? Pare proprio di no.

Il mattino seguente, 26 luglio, molto probabilmente l'esercito di soccorso comunicò con dei segnali con la guarnigione dentro le mura. Entrambi i reparti ebbero una visione della situazione nel campo crociato. Il cognato di Scanderbeg, Musacchio Thopia, con i suoi 5.000 uomini rinforzati dai

---

<sup>336</sup> Il numero 30.000, fornito da alcune fonti, sembra più esatto rispetto alla cifra di 40.000 uomini, fornita da altre. Cfr. Ivi, p. 288.

<sup>337</sup> Il probabile tragitto sembra descritto in maniera più convincente da Frashëri, però è una versione che discorda da quella di Schmitt che ipotizza un percorso molto più lungo. In questa ricerca si è adottata la versione di Frashëri che può essere sintetizzata in questo modo: Isak Evrenos *bey* partì col suo esercito probabilmente da Salonicco, giunse a Florina, poi attraverso le pendici del Pisoderi giunse a Kapshticë e da qui a Bilisht, *has* di suo nonno Ebrenos *bey*, dopodiché avanzò sulla pianura di Koriza, raggiunse Voscopoli e da qui, marciando su sentieri montani, giunse a oriente di Berat, proprio di fronte all'ingresso della fortezza. Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 331.



500 cavalieri catalani, erano ancora sistemati di fronte all'unico ingresso della città murata, mentre Scanderbeg e Araniti con i loro uomini si trovavano poco lontano. Da quanto riferiscono le fonti non è affatto chiaro che posizione avessero preso i 1.200 fanti aragonesi. Frashëri cerca di sanare questa contraddizione, ma così facendo, scambussola un'altra volta i calcoli aritmetici sulla composizione dell'esercito e smentisce le testimonianze documentarie veneziane. Forse gli assediati dovevano sembrare una "armata brancaleone" se persino Noli scrive:

Musacchio Topia si comportò con enorme imprudenza e lasciò che gli 11 giorni di tregua l'esercito li trascorresse distratto e senza la necessaria tensione: i soldati dormivano, giocavano, bevevano, cantavano, andavano a caccia o a passeggio lungo le rive del fiume. Sotto le mura di Berat c'era una gran confusione, sempre feste, fiere, una folla ubriaca e fannullona, dedita solo al divertimento. Tanush Topia e qualche altro anziano ufficiale si resero conto della situazione pericolosa in cui ci si era venuti a trovare, ma non intervennero né corsero ai ripari, irritati e adirati perché Scanderbeg aveva preferito a loro quel giovanotto superficiale. I cavalieri, che avevano il compito di sorvegliare le gole e avvistare eventuali eserciti nemici in arrivo, vedendo il disordine che regnava attorno alla città assediata, non avendo un comando cui far riferimento, o si univano ai soldati in festa, o si riparavano dal caldo torrido sotto un albero di quercia, o passavano al nemico, che meglio sapeva ricompensare le loro fatiche<sup>338</sup>.

Per la verità, la presenza di Tanush Thopia è riferita solo da Barlezio e non è confermata dalle fonti documentarie. Se veramente fosse stato presente, bisogna supporre che difficilmente si sarebbe astenuto dal consigliare e avvertire il suo parente Musacchio Thopia. Un'altra domanda però diventa d'obbligo: ammesso che Musacchio Thopia fosse quel giovinetto inesperto, che responsabilità ebbero nella situazione creata nel campo d'assedio i tre ufficiali mandati da Alfonso (Antonio Palerino de Palerino, Santo Garillo e Teseo Savello)? Questi comandavano i reparti di artiglieria e le altre truppe, probabilmente soldati professionisti, sicuramente meglio armati ed equipaggiati rispetto ai commilitoni albanesi. E poi, che cosa tratteneva ancora sul monte Scanderbeg e Araniti, nonostante l'avvicinarsi della scadenza della Tregua? Noli però, non si pone queste domande. Schmitt, che non risparmia critiche rispetto alle responsabilità di Scanderbeg e si sforza di ricostruire i fatti in modo non convenzionale, tace pur sempre sugli ufficiali di Alfonso e non riferisce nulla rispetto ai 1.200 fanti aragonesi; ripete soltanto quello che riferisce la tradizione, cioè che Musacchio Thopia, con 5500 uomini (di cui 500 erano cavalieri catalani), si trovò circondato da un nemico sei volte più numeroso<sup>339</sup>.

---

<sup>338</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 106. Si veda in proposito anche l'appendice VIII di questa ricerca dove la ricostruzione di Noli è riferita per esteso.

<sup>339</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 288.

Il silenzio sul ruolo degli ufficiali e delle truppe «apuliane», come scrive Barlezio, si deve proprio alla biografia di quest'ultimo. Il canonico scutarino – non dimentichiamo era cittadino veneziano – non menziona mai i nomi degli ufficiali, tace sul numero delle truppe e infine minimizza il loro valore militare tramite una presunta lettera d'accompagnamento che Alfonso V avrebbe scritto a Scanderbeg, dove il Re avvertiva il Kastrioti scherzando sul fatto che gli «italiani sanno combattere non solo con gli uomini e le mura, ma ancor meglio con le donne» perciò gli epiroti avrebbero dovuto essere cauti poiché quelli che chiamavano da lontano in aiuto per la guerra, avrebbero potuto accendergli la discordia dentro casa accapigliandosi con le donne<sup>340</sup>. Questa impostazione comoda alla versione della Serenissima, è sopravvissuta fino a oggi, nonostante il continuo progresso delle discipline storiografiche. Si ha quindi l'impressione che sia nelle ricostruzioni degli apologeti albanese-centrici, sia quelle di storici occidentali, l'importanza e le responsabilità degli «eroici napoletani» scompaiano. Infatti, Cutolo scrive:

Evrenos-bey comparve, improvviso, alle spalle degli assediati, il 26 luglio del 1455; ne massacrò una metà (e tra essi trovarono la morte Musacchio Thopia e quasi tutto l'eroico contingente napoletano), inseguì i rimanenti in fuga disordinata, fino al cadere della notte, e scosse così, profondamente, l'assoluta fiducia che tanta parte della gente albanese nutriva nel suo capo. [...]

Gli Albanesi sconfitti pensarono di aver troppo osato, sfidando le possenti orde di Maometto II e, dimentichi delle vittorie lontane ebbero in cuore solo la vicina sconfitta. E intanto a Costantinopoli, Maometto II onorava Evrenos-bey, il primo mussulmano vincitore in una battaglia campale dell'uomo che aveva tante volte sconfitto l'Islam<sup>341</sup>.

Il resoconto di ciò che successe quel giorno lo dobbiamo principalmente ai racconti dei circa trecento sopravvissuti catalani che, scappando dal campo di battaglia per salvarsi la vita, si rifugiarono nella città di Durazzo e raccontarono la loro versione al provveditore veneziano Giovanni Bollano. Quest'ultimo – dopo aver accolto i catalani giunti a Durazzo in «camicia e mutande»<sup>342</sup> – scrisse immediatamente al doge Francesco Foscari per avvertire della disfatta di Scanderbeg. A questo documento va aggiunto il rapporto del camerario veneziano Marco Malpiero che, all'arrivo dei sopravvissuti a Durazzo, mandò degli informatori per comprendere l'accaduto e la gravità della situazione creatasi, di modo che si potesse prevedere i rischi per le città veneziane

---

<sup>340</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 290 e 297-311.

<sup>341</sup> Cutolo, *Scanderbeg*, p. 129-130.

<sup>342</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 488. Traduzione mia. Plasari non cita l'originale, ma riferisce in albanese tra virgolette: “në fill të këmishës e në brekë”.

dell'Albania. Inoltre, le missive dell'ambasciatore di Milano presso la corte di Napoli, Alberico Maletta ci informano su come fosse percepita la disfatta nelle corti italiane<sup>343</sup>. Per contro, le descrizioni tardive di Barlezio e Franco sono da prendere con riserva e quella del falsificatore Biemmi è da respingere del tutto. Si può affermare forse in maniera un po' immaginifica, ma non per questo lontana dalla realtà, che mentre i resoconti dei provveditori veneziani e dell'ambasciatore milanese conservano ancora oggi la concitazione dei sopravvissuti, l'odore della polvere da sparo sul campo di battaglia e l'inquietudine che aleggiava nei corridoi della corte di Napoli, i racconti di Barlezio, Franco e Biemmi odorano di sagrestia. Le ricostruzioni di storici e scrittori albanesi o stranieri, anche contemporanei, che mescolano e integrano i resoconti dei testimoni italiani coevi, sopra citati con i racconti letterari di Barlezio, Franco e Biemmi perdono ancora una volta l'occasione di ricostruire, per quanto possibile, una versione veritiera e coerente dei fatti.

Certo è che il 26 luglio a mezzogiorno, davanti alle mura della città assediata, i vassalli di Alfonso V si trovarono fra due fuochi: assaliti improvvisamente alle spalle da un forte contingente di cavalieri ottomani e, dall'altra parte le truppe di Berat che uscirono dalla città. Come si evince dai resoconti di Bollano e Malpiero fu una mattanza:

[...] trovandosse Musachi Thopia alo incontro de la porta de la terra de Belgrado cum catalani 500 e cum cavalli e pedoni de le suo zente 5000 ala defexa de certi reperi, Araniti veramente stava dal'altro ladi [lato] de la dicta terra verso la costa del monte cum cavalli e pedoni 6000. El Signor Scanderbego se trovava cum cercha cavalli e pedoni 1000 su el monte, i qual condueva legname, schale e gradici per expugnar la dicta terra etc. El par che Amesabego e Sabalia e Isacbego, vaivodi del Gran Turcho, cum turchi cavalli e da pe cercha 30<sup>m</sup>, i qual turchi ne havevano uniti insieme de quelli de Schopia e de Servia e per la via de soto se messeno a chamin verso la Valona e per quella via per certe valle in tempo de note intono in la dicta terra de Belgradi. E ripossandossi i diti turchi, perhochè in tre zorni i havevano fatto miglia 200 per secorer la dicta terra, e a dì 26 luio a mezo zorno i dicti turchi vedando le zente de Scandarbego partide in tisparte [disparte], messesse ben en ordene, averte lo porte de la terra e cum gran rumor de son de tarmburli e cordi chargono adosso al singor Musachi e ale suo zente, le qual stavano ala desprovezuda al dicto reparo, per tal che subito Musachi cum le suo zente da turchi fo circumdadi e li fo fato gran taiada fra una parte e l'altra. Ma tanto fo el chargo de le zente turche che le rupe e Musachi in quella bataia fo morto e catalani 500 e deli homini de Musachi 5000, che alcuno de quelli suo non è fuzito, ma crudelissimamente morti. Araniti e Scandarbego sentando lo rumor e vezando el polverin, se messe in arme e vegnando per vegnir al soccorso de Musachi, arivadi al pe del dicto monte, veteno [!] quello esser perito, e poi da ogni parte Scandarbego da turchi esser circumdado, esserli forzo retrarsse verso el monte per repararsse dai turchi, che gli voleva tuor la via de fora. E per lo dicto de questi catalani Scandarbego

---

<sup>343</sup> Cfr. Ivi, p. 487-491.

come lion se messe fra quelli turchi e molti cum le suo man vilissimente amazò, per tal che i diti turchi convenc dar via a Scandarbegu cum quelle zente etc<sup>344</sup>.

Sempre da Durazzo, un giorno prima rispetto a Bollano (il 28 luglio 1455) anche Marco Malpiero scrisse concitato una missiva:

Questa mattina l'è gionto de fuori Nicolo Lalimi et fiol de Tepsa e alguni altri li qual dixeno da nuovo: Sabato passato a mezo giorno Musachi se hauta alloziato ala porta di Belgrado con le sue gente, et Araniti et Scanderbeg. E Araniti era andato a far gradizi per combater la terra, per modo dire che quelli da Belgrado fexe sonar tamburli e nachere et altri istrumenti. E in quello istante el soprasonse una gran gente de turchi, per modo mi par trovasse questi provezuti et deli tuti adosso, per modo che ha rotto el campo de christiani et ha taiado a pezi più de 500 catellani et tal dixè assa pluy, che tute le gente de Musachi fu rote e malmenade et prexe yet taiade a peze. Dixè Muxachi Topia esser fugito in uno boscho. Alcuni dixè el non se sa dove el sia. Se dubita de lui eser stato morto perché l'è sta un gran bataia. Scanderbegu et Araniti se dixè esser reduiti al monte et è sta tute le suo gente rotte etc<sup>345</sup>.

Infine, l'ambasciatore sforzesco alla corte di Napoli, Maletta, l'8 agosto riferisce al suo signore a Milano:

Hieri che fu a 7 de Augusto sono venuti molti fanti, li quali dicano e confirmano de visu, che siando andato el Signor Scanderbeg de Albania, arecommendato dela Maestà del Re a campo ad uno castello del Turcho, chiamato Beligradi, cum circa 14.000 persone, tra li quali gli erano anche fanti della Maestà del Re, e deliberando de dare la bataglia cum ferma speranza de havere quello passo, el quale era de gransissima importantia e prejuditio al Turcho, gli superveneno da circa 40.000 cavalli delle piu elette gente che avesse el Turcho, le quale feceno un tanto presto cavalcare, che non se vedeva per quelli del campo havesseno potuto venire cum tanta celerita. Et intrarono in questo campo per vie may usate cum tanto furore, che rupeno el dicto campo, e hanno tra morti e presi da cinque a sey mila Cristiani. E se la note non gli avesse ajutati, niuno campava<sup>346</sup>.

Pochi giorni più tardi, il 14 agosto, quando la situazione sembrava diventare più chiara riguardo alle perdite umane, Maletta spedì un'altra lettera a Milano:

E ritrovandose Scanderbeg cum Palerino a campo contra quello loco in nome delo Re, supervene lo exercito del Turcho e rupeno el dicto campo. E secondo me ha dito uno cognato de Palerino, el qualle vene

---

<sup>344</sup> Ivi, p. 489, n. 23. La lettera ha la data del 29 luglio 1455. Plasari cita: Pall, *I rapporti*, nr. II (ASM).

<sup>345</sup> Ivi, p. 487, n. 20. Plasari cita: Pall, *I rapporti*, nr. I (ASM).

<sup>346</sup> Ivi, p. 489-490, n. 25. Plasari cita: *Monumenta historica Slav.*, II, 150-151 (ASM). *Djuradj Kastriot*, nr. 95.

hieri, sono stati tra presi e morti da V in VI m. Cristiani. E stato preso uno Signor Mosacho, cognato de Scanderbech. E de li mile fanti de Palerino gli ne rimasto più de CC. Heri el dicto cognato de Palerino ando da la Maestà del Re a dargle per parte de Palerino quanto era seguito<sup>347</sup>.

Dopo questi resoconti, letti senza avere presente i biografi apologeti, pare lecito supporre che quando gli ottomani assediati si misero a suonare i tamburi, le nacchere e ogni altro strumento e aprirono la porta, uscendo in formazione ordinata e con tutte le armi in pugno, per di più proprio nell'ora della *siesta*, i crociati pensassero che stessero abbandonando la città con l'onore delle armi come avevano chiesto nel trattato della tregua, quindi non si allarmarono più di tanto. Il fracasso degli strumenti e lo spettacolo dell'uscita in pompa magna dalla porta deve aver attirato maggiormente l'attenzione degli assediati e coperto le manovre dei soccorritori che agivano alle loro spalle e che interpretarono quel suonare di tamburi correttamente, come il segnale per l'inizio dell'attacco. La carica ottomana deve aver goduto pienamente di tutti i vantaggi dell'effetto sorpresa, oltre a quelli di superiorità numerica e di posizione. Solo dopo aver visto il fumo della polvere da sparo Araniti e Scanderbeg corsero verso la piana dove erano dislocate le truppe di Thopia e i catalani, ma troppo tardi e per poco non rimasero anche loro sul campo, quindi furono ricacciati nuovamente sul monte nel quale trovarono una via di fuga alla meno peggio.

Indipendentemente da chi avesse effettivamente il comando delle truppe, il carisma di Kastrioti e di Araniti dovette subire un colpo pesante agli occhi dei loro sostenitori in Albania. Le perdite umane erano catastrofiche. La potenza dei clan Thopia fu cancellata pressoché completamente. Come si vedrà in seguito, questo fatto cambierà radicalmente i rapporti di Scanderbeg con tutti i nipoti e le sorelle, tra cui spicca Mamiza, la vedova di Musacchio Thopia. La conclusione più ovvia per i sopravvissuti «reguli» rivoltosi, dopo una simile sconfitta, era che i progetti di crociata e reconquista nei Balcani ottomani parevano chiaramente velleitari e mal gestiti. L'unità della «Santissima Lega» iniziò nuovamente a sgretolarsi. Mose di Dibra fuggì attraverso Svetigrad dal sultano Mehmet II a chiedere perdono per essersi ribellato<sup>348</sup>. Doveva essere fuggito tanto in fretta che a dar credito a Barlezio, giunse a Costantinopoli prima che vi facessero ritorno le truppe soccorritrici comandate da rampolli della famiglia Evrenos, Isak *bey* e Ali *bey*<sup>349</sup>.

Anche alla corte di Napoli la notizia della sconfitta fu causa di sgomento. Non si era potuto creare un'antemurale albanese e Valona col suo entroterra rimaneva in mano turca. Le coste

---

<sup>347</sup> Ivi, p. 489-490, n. 25. Plasari cita: *Monumenta historica Slav.*, II, 148-149 (ASM). *Djuradj Kastriot*, nr. 96.

<sup>348</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 289.

<sup>349</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 313; 319.

pugliesi rimanevano esposte. Per placare gli animi di chi temeva un possibile sbarco ottomano<sup>350</sup>, o per raffreddare gli entusiasmi di chi questo sbarco sperava, la sconfitta dell'esercito cristiano a Berat sarebbe stata avvolta con una sua mistica. Plasari riferisce i miracoli che il figlio di Simone Zenebishi, anche lui albanese vassallo di Alfonso, raccontava alla corte. Sono giunti fino a noi per mezzo di Maletta: «E in quello loco, dove fu fata la bataglia, unde erano misculati li corpi de li Cristiani e de li Turchi, la notte se vedeva chiaramente certi razi e splendori, che parevano descendere da le stelle sopra li corpi de li Cristiani e non de li Turchi». E ancora: «Laltro miraculo che andagando li Turchi per volere sepelire questi corpi, trovarono la mazor parte de li soy corpi molto putredi e straziati e lazarati da lupi e da altre fire bestie e li corpi de li Cristiani trovarono integri e senza fetore alcuno»<sup>351</sup>. Non pare chiaro se Plasari creda o no al reale accadimento di questi due miracoli, più consoni sulle labbra di frati predicatori che di un rude *kapedan* albanese come Zenebishi. Certo è che il traduttore in lingua albanese dei libri di Oriana Fallaci crede seriamente al racconto di Barlezio il quale descrive le atrocità compiute dai turchi verso i corpi dei cristiani morti sul campo di battaglia. «Le scene della barbarie turca – afferma Plasari – sono tanto macabri da rendere più opportuno non citarle»<sup>352</sup>. Tuttavia la tentazione doveva essere troppo forte poiché Plasari, creando una certa *suspence*, riferisce ciò che può essere considerato il più barbaro dei costumi di una stirpe: l'educazione dei bambini alla crudeltà. Infatti, secondo il prete scutarino, i turchi riempirono di paglia le teste dei più illustri cristiani e le portarono a Costantinopoli come trofei, dove i loro bambini le prendevano a calci per giocare<sup>353</sup>. A parte questo racconto macabro e inverosimile – preso in prestito dai classici della letteratura antica come le descrizioni degli sciti o degli unni – ciò che scrisse Barlezio e che Plasari ha pudore di riferire è molto meno atroce di quanto si potrebbe immaginare. Il problema dei vincitori di ogni battaglia campale è sgomberare il campo dai cadaveri abbastanza in fretta per impedire il divampare di un'epidemia nell'abitato circostante e quindi – come lo stesso scutarino afferma – anche gli ottomani erano preoccupati per

---

<sup>350</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 489, n. 24. Maletta infatti scriveva: «E sono trascorsi questi Turchi perfino al lito del mare, dal quale lito in una note facilmente se intra in Italia nel porto de Bronduso, cita del principio de Tarante. E luto lo di cridavano questi Turchi e dicano devolere passare a Brondussa. E quando la armata de li Turchi, che e contra Rodi, venese presto a questo passo de Brondise ad unirse cum quello exercito, guay a tuta Italia, non siandoli altra provisione». Plasari cita *Monumenta historica Slav.*, II, 150-151 (ASM). *Djuradj Kastriot*, nr. 95. e *Burime të zgjedhura*, nr. 209.

<sup>351</sup> Ivi, p. 491, n. 31 e 32. Plasari cita *Monumenta historica Slav.*, II, 147-148 (ASM). *Djuradj Kastriot*, nr. 97.

<sup>352</sup> Ivi, p. 490. In originale: «Skenat e barbarive turke janë të një makabriteti të tillë sa është më e udhës të mos citohen».

<sup>353</sup> Cfr. *Ibidem*.

la città di Berat e il suo contado<sup>354</sup>. Poi Barlezio riferisce del fatto che molti prigionieri furono venduti a Costantinopoli come schiavi e che qualcuno di quelli non vendibili fu impalato o impiccato, ma questi supplizi facevano parte dei costumi dell'epoca, né più né meno atroce di quanto facevano le potenze cristiane. Il più celebre impalatore dell'epoca di Mehmet II fu il cristianissimo Vlad III Dracul [Diavolo] detto anche Tepeş, ossia «l'Impalatore»<sup>355</sup>, che disseminò i suoi territori di così tanti turchi e bulgari impalati (quest'ultimi cristiani ma con l'unico difetto di essere leali sudditi del *padiscià*) che «lo stesso Mehmet II non poté reprimere il suo raccapriccio» di fronte a tale macabro spettacolo<sup>356</sup>. Come ha osservato Doan Dani in un suo articolo, Plasari all'inizio del suo libro critica gli aspetti leggendari presenti nei racconti dei biografi sacerdoti di Scanderbeg, citando le ricerche di molti studiosi moderni che hanno smascherato le loro falsificazioni, però durante lo svolgimento della sua opera, i racconti degli apologeti si assumono «gradualmente» come verità e «si preferiscono proprio i frammenti narrativi con la minor probabilità di veridicità». Forse Plasari – continua Dani – decide di considerare Barlezio e altri come «*i nostri*», diversamente dai «*loro*». Definizione, questa, che «seleziona le fonti semplicemente tramite la provenienza (!) oppure dall'uniformità ideologica narrativa»<sup>357</sup>. Se è vero che molti storici scanderbeghiani partono da premesse simili a quelle di Plasari, ci si potrebbe chiedere quando mai si potrà comprendere correttamente la sconfitta di Berat e l'ascesa dell'Impero ottomano nelle terre albanesi.

---

<sup>354</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 311-312.

<sup>355</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 111.

<sup>356</sup> «Nel 1462 Mehmed il si diresse verso la Valacchia, per punire il ribelle Vlad III, conosciuto come l'Impalatore (*Tepes*). Anni prima lo stesso sultano lo aveva posto sul trono e poi lo aveva conservato come vassallo nonostante il sadismo con cui il voivoda trattava i suoi sottoposti. In seguito Vlad si era avvicinato al re d'Ungheria, Mattia Corvino, e non solo era penetrato con i suoi armati in territorio ottomano, ma aveva anche usato violenza contro i rappresentanti del potere sovrano: Hamza pascià e Yunus Bey (cioè il segretario particolare del sovrano, il greco Katavolenos) ebbero mani e piedi tagliati e vennero poi impalati, mentre un ambasciatore ebbe il turbante inchiodato sulla testa. Nel 1462 l'esercito ottomano entrò in Valacchia e due cronisti bizantini, Dukas e Chalkokandyles, riferiscono che lo stesso Mehmed II non poté reprimere il suo raccapriccio, poco dopo aver superata la capitale Targoviste, nel vedere una foresta di ventimila cadaveri di turchi e bulgari impalati, che si estendeva per mezz'ora di cammino, e su cui spiccava, dal palo più alto, Hamza pascià, governatore di Vidin, vestito in abito da cerimonia». Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, p. 45. Per un quadro più esauriente a proposito di Vlad Tepeş si veda Babinger, *Maometto il Conquistatore*, p. 304-313.

<sup>357</sup> Cfr. Dani, *Restaurimi i panteonit ideologjik*, p. 94. Il punto esclamativo è dell'autore.

Un altro flagrante esempio di malinterpretazione storiografica della vicenda scanderbeghiana e dell'Impero ottomano, in ambito albanese, è proprio ciò che S.E. Mons. Noli deduce a proposito della sconfitta di Berat:

Quasi quattro secoli più tardi, nel 1830, la tragedia di Berat si ripeté davanti a Monastir: albanesi ribelli avevano accerchiato Monastir e l'avrebbero presa, quando il *vali* propose loro di accordarsi pacificamente. I *kapedan* ribelli caddero nella stessa trappola dei loro antenati a Berat. I negoziati si protrassero il tempo sufficiente perché ai turchi giungessero i rinforzi attesi. Allora il *vali* invitò i *kapedan* a banchetto, li sgozzò come fossero agnelli, attaccò i ribelli e li sbaragliò senza pietà<sup>358</sup>.

L'analogia tra la sconfitta dei signori della «Santissima Lega» a Berat e l'eliminazione dei facinorosi *bey* e *derebey* dell'Albania meridionale nel XIX secolo, lo dice lunga sull'inconscia convinzione maturata da Noli riguardo i rivoltosi del XV secolo. Infatti, dopo la caduta del grande *ayan* dell'Albania meridionale Kara Ali Tepelenli pascià, l'anarchia dei *bey* e *derebey* mussulmani divenne generalizzata. Liberati dal rigore di Ali pascià di Tepelena e giacché la Sublime Porta doveva affrontare altre difficoltà, con l'espansionismo russo e la rivoluzione greca, i *bey* albanesi della Toskëria perpetravano scorrerie a discapito dei contadini, delle città, delle carovane commerciali, creando intere zone fuori da ogni controllo della legge e dell'amministrazione centrale. Le faide tra i vari clan e la volontà di espansione erano un problema non da meno per le popolazioni albanesi e gli impiegati ottomani. Il governo centrale pensò uno stratagemma, forse ispirato al massacro che eliminò la nobiltà ugonotta nella notte di San Bartolomeo, tra il 23-24 agosto 1572, a Parigi, quindi il primo ministro ottomano Mehmed Rashid pascià, nell'agosto 1830, invitò a una cerimonia solenne di rappacificazione, nella città macedone di Monastir (oggi Bitola), tutti i *bey* e *derebey* facinorosi definibili in modo immaginifico i "capi-bastone" dell'Albania meridionale. Per contro, i feudatari che avevano dimostrato lealtà verso lo stato e le sue leggi furono avvertiti di non presentarsi. Il 26 agosto 1830 ci fu, in onore degli ospiti una grande parata militare per dimostrare loro il nuovo esercito ottomano riformato. Quando la schiera dei soldati giunse di fronte al palco con gli ospiti albanesi, si fermò improvvisamente e iniziò a sparare nella loro direzione. In pochi minuti furono uccisi cinquecento *bey* e *derebey* facinorosi. La stessa tecnica fu utilizzata a Janina e in Bosnia. Pressoché allo stesso modo erano stati annientati a Costantinopoli i giannizzeri<sup>359</sup>, ormai militarmente decaduti e trasformati in una vera e propria mafia. Dopo anni di subbuglio e anarchia generalizzata, ritornò finalmente l'ordine e la pace indispensabili per

---

<sup>358</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 107-108.

<sup>359</sup> Cfr. Frasheri – Islami, *Historia e Shqipërise*, vol. 1, p. 478-484; Pollo – Puto, *The history of Albania*, p. 104.



l'economia e la prosperità. Fu quindi lo stato, questa volta modernizzato dopo le riforme (*Tanzimat*), che si riappropriava del terreno perduto. Le storiografie nazionaliste balcaniche dei secoli XIX e XX, nate insieme ai nuovi stati nazionali hanno cercato di vedere nelle varie bande dei cristiani *kleftis* o *haydut* [ladri] dei partigiani per la libertà nazionale, oppure, come nel caso della storiografia albanese, vedere nei feudatari facinorosi, quasi dei capi-bastone, sprovvisti di alcun progetto politico d'indipendenza nazionale rispetto alla Sublime Porta dei combattenti per la libertà<sup>360</sup>. Sembra che le storiografie nazionaliste siano condannate a un certo manicheismo. Stato sovranazionale e impero multi-etnico sono per loro irrimediabilmente sinonimi di potenza straniera occupatrice, mentre ogni ribellione, nonostante i suoi probabili derivati come anarchia, legge del più forte, interruzione del pagamento dei tributi, sono equivalenti della lotta per l'indipendenza nazionale. Per questo la sconfitta di Scanderbeg a Berat non è spiegabile con gli schemi del manicheismo.

Un'altra analogia storica, peraltro più simile contestualmente e più vicino temporalmente rispetto a quella proposta da Noli, ci potrebbe condurre verso la giusta interpretazione dei fatti descritti sopra. Il caso di Berat può essere visto come un caso di lealismo verso la capitale, bizantina prima e ottomana poi, che tanto imbarazza la storiografia manicheista albanese. Berat fu in precedenza conquistata dall'Angiò di Napoli intorno al 1272. Proprio quell'anno, Carlo I d'Angiò si proclamò Rex Albaniae. Il suo dominio inizialmente si estendeva all'interno del triangolo Durazzo-Berat-Valona ma, in seguito Carlo I lo avrebbe esteso su gran parte dell'Albania odierna. Il dominio angioino comportò l'introduzione del sistema feudale occidentale, fino a quel momento sconosciuto in Albania. Le città, invece, furono tassate pesantemente. L'impoverimento della popolazione indigena è testimoniato dalla pratica di vendita come schiavi degli abitanti d'Albania a causa dei debiti che non riuscivano a saldare. Questa pratica divenne così diffusa che lo stesso re Carlo I fu costretto a vietare il commercio degli schiavi. Il malcontento si diffuse anche tra i *pronari* albanesi, che in breve tempo si misero alla guida delle rivolte che scoppiarono nel paese. L'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo incitava alla ribellione, nel 1275 si riprese Berat e marciò fino sotto le mura di Durazzo. Gli angioini non erano disposti a cedere e Carlo mandò in Albania Hugo de Sully a riconquistare la città perduta. Nel luglio 1280 ebbe inizio l'assedio di Berat. Molto probabilmente erano presenti sul campo anche vasalli albanesi del Re Carlo. La città resistette per

---

<sup>360</sup> Cfr. Anscombe (edited by), *The Ottoman Balkans, 1750-1830*, p. 1-8; 87-107.

oltre un anno, finché non giunsero in aiuto le truppe bizantine che, alla fine del 1281, inflissero una pesante sconfitta ai baroni francesi e italiani accampati di fronte alle mura di Berat<sup>361</sup>.

È piuttosto curioso che questa informazione si trovi in un'opera dello stesso Frashëri che quando parla dell'assedio che Scanderbeg e gli italo-aragonesi fecero a Berat nel 1455 non la riporta mai in evidenza. Tuttavia, pare che 174 anni dopo l'assedio del 1280-81, sotto le mura di Berat andarono ad accamparsi i successori degli angioini di Napoli: gli aragonesi di Napoli, con aggiunta dei loro vassalli albanesi. Anche se a uno sguardo superficiale lo scenario storico potrebbe sembrare radicalmente cambiato, in sostanza le forze in campo sono le stesse e secondo lo stesso copione si svolgeranno anche i fatti. Ancora una volta gli albanesi di Berat tra i *Franchi* e *Bisanzio* scelsero quest'ultimo. Sembra molto improbabile che nessuno se ne sia accorto fino a oggi, ma verosimilmente si è preferito tacere poiché sul campo assediante era presente Scanderbeg. A questo punto però non si può tacere sul fatto che egli fu presente in nome di Alfonso V d'Aragona, un re *franco* quindi, e sotto le bandiere del cattolicesimo latino. Non è dato sapere (forse perché nessun studioso ha voluto finora approfondire) se fossero presenti sul campo d'assedio anche i due frati, Lorenzo da Palerino e Giovanni dell'Aquila, con le loro bandiere della crociata<sup>362</sup>. Nel caso ci fossero stati, loro stessi o altri loro omologhi, che prediche fecero, per tenere acceso il morale delle truppe? Di sicuro dentro le mura di Berat ci furono molti prelati ortodossi antiunionisti le cui prediche non ci sono pervenute perché in fondo Berat era pur sempre una relativamente piccola città malarica ai confini del mondo bizantino. Non per questo però bisogna supporre che non ci fossero in città fervore religioso e discussioni teologiche. Tuttaltro, forse proprio perché una città di confine, a ridosso delle terre degli unionisti della «Santa Lega», a Berat le passioni politico-religiose dovettero essere più sentite. A denunciare in città «il tradimento delle tradizioni dottrinali e di fede bizantine» non furono certo le autorevoli voci di alti prelati come Marco Eugenio, arcivescovo di Efeso che vergò una «lettera enciclica a tutti i cristiani ortodossi della terraferma e delle isole», denunciando senza mezzi termini l'unione e il clero bizantino che l'aveva sottoscritta, e ammonendo i cristiani ortodossi con queste parole: «unitevi dunque, fratelli, con coloro con cui non ci si può unire, commemorate colui che non si può commemorare. Io, Marco il peccatore, vi dico che chiunque commemora il papa come se fosse un prelato ortodosso ha accolto in sé tutta la latinità [...]»<sup>363</sup>. È poco probabile che a Berat ci fosse un raggruppamento di chierici come quello creato a Costantinopoli e chiamato «synaxis», una sorta di sinodo ufficioso per coordinare e dirigere

---

<sup>361</sup> Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërise*, vol. 1, p. 204-206.

<sup>362</sup> *Supra*.

<sup>363</sup> Harris, *La fine di Bisanzio*, p. 154.

l'opposizione antiunionista. A Berat può essere più facilmente immaginabile un'opposizione fatta tramite il clero di base e con la religiosità popolare, d'altronde così fu anche a Costantinopoli:

Era abbastanza prevedibile che una questione teologica del genere mettesse in agitazione chierici e monaci, ma una forte corrente di sentimenti antiunionisti percorreva anche le fasce più povere della popolazione di Costantinopoli, la cui profonda avversione all'occidente latino affondava le radici nel ricordo del 1204; la cittadinanza nutrivava inoltre una decisa insofferenza per le sottigliezze e i garbugli della teologia, e il carismatico Neofito eccitò tali passioni con sermoni infuocati, minacciando che c'era il pericolo della dannazione eterna per tutti coloro che sostenessero l'unione o avessero qualcosa a che fare con il clero che l'aveva ratificata. Si dice che egli ammonisse una donna incinta, dicendole che era meglio affrontare i pericoli del parto senza avere beneficiato di comunione e assoluzione, piuttosto che riceverle dalle mani contaminate di un prete unionista<sup>364</sup>.

Dopo la conquista di Costantinopoli, lo Stato ottomano si era trasformato da emirato in un impero successore di Roma. Il sultano Mehmet II, che da un lato aveva distrutto ciò che rimaneva della sovranità greca conquistando con la forza quel «guscio vuoto, pieno di palazzi, di chiese, di torri, ma quasi disabitato già prima dell'assedio», dall'altro lato – vedendo come suo compito principale quello di dare vita alla metropoli che volle come capitale – si trasforma nel successore del *basileus* dei romani<sup>365</sup>. I sultani cominciarono a rivendicare il titolo di Cesare e con questa prerogativa saranno riconosciuti anche da quei sudditi bizantini che preferivano il governo dei *Turchi* rispetto a quello dei *Latini*. Non a caso un grande erudito bizantino, Giorgio di Trebisonda, così si rivolge al sultano: «Senza dubbio tu sei imperatore dei romani»<sup>366</sup>.

Va affermato però che non furono solo la legittimazione politica dei nuovi cesari *Turchi*, la fede ortodossa, il ricordo della brutale invasione dei crociati e del re Carlo I d'Angiò le uniche ragioni che resero i Belgradesi ostili ad Alfonso V e alla «Santissima Lega» dei signori albanesi. Non bisogna dimenticare le ragioni economiche. Effettivamente il sistema dei *timar* sembrava più conveniente rispetto all'arbitrio dei feudali semisovrani albanesi o lo stato di servaggio rispetto ai feudatari *franchi* che si sarebbe installato una volta conquistata la città. Per contro, nell'Impero ottomano non esisteva la servitù della gleba. La terra apparteneva al sultano e il timariota non era il padrone dei suoi contadini. Il *timar* era solo una quota di riscossione fiscale, non ereditaria e che, tra l'altro, poteva essere revocata dal sultano in qualsiasi momento. Per certi versi il *timar* era la

---

<sup>364</sup> Ivi, p. 155.

<sup>365</sup> Cfr. Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 36-38.

<sup>366</sup> Ivi, p. 44.

prosecuzione della *pronoia* bizantina ma migliorata, poiché i contadini ottomani erano protetti dall'eventuale arroganza del timariota. Infatti, il sistema giudiziario ottomano, amministrato dai *kadi*, era indipendente rispetto timarioti che erano nominati dall'amministrazione militare e ad essa rispondevano. I *kadi*, invece erano nominati dall'amministrazione religiosa mussulmana ed erano un'istituzione parallela a quella militare<sup>367</sup>. Il fatto che i cristiani dell'impero conservassero i loro privilegi, usanze, consuetudini religiose e che la chiesa ortodossa svolgesse un ruolo da organo amministrativo parastatale della Sublime Porta, aggiungeva altre garanzie per i contadini e i cittadini cristiano-ortodossi dell'Impero<sup>368</sup>. Tutto ciò sarebbe crollato in caso di una vittoria dei *franchi*. Potrebbero essere queste alcune spiegazioni dell'apatia dei contadini ortodossi dell'Albania meridionale, se non addirittura una vera e propria collaborazione con l'amministrazione ottomana. Non si può negare che Berat, Valona, Kanina, Gjirokastër (Argirocastro/Ergiri – capoluogo del Sancak-i-Arvanid ossia il Sangiac dell'Albania), ma anche Korça, Devoll, Ocrida e altre zone albanofone e confinanti con gli insorti della «Santissima Lega», rimasero fuori dalla lotta antiottomana degli anni 44-67 del XV secolo, capeggiata da Scanderbeg e finanziata dai suoi protettori occidentali.

Con quanto affermato pocanzi non si vuole sostenere che queste zone non avessero avuto le loro ribellioni negli anni precedenti, ma soltanto che l'amministrazione ottomana fosse riuscita a trovare il modo di condurre a sé queste parti del paese. Altresì non si vuole sostenere che non ci furono eccezioni, ma va tenuto presente che erano zone ristrette, difficilmente inquadrabili in un sistema concepito per popolazioni sedentarie di agricoltori, cittadini e commercianti. La zona di Himara, per esempio, consiste in uno strettissimo lembo di terra tra il mare Ionio e i monti della Labëria, poco distante dalla base veneziana di Corfù. Gli himarioti offrivano i loro servizi come stradioti alla Serenissima, quando questa aveva bisogno di stradioti, altrimenti servivano qualche altra potenza o si occupavano di pirateria per sopravvivere. L'isolamento dall'entroterra, l'accesso al mare e la vicinanza con i domini Veneziani furono le caratteristiche peculiari di questa microregione che la resero poi un'eccezione del Meridione albanese. Un interessante caso di resistenza antiottomana furono anche le ribellioni degli albanesi della Morea, l'odierno Peloponneso, ma si trattò in ogni caso di albanesi della diaspora, lontani dalla madrepatria e con dinamiche proprie di autogoverno, in ogni caso senza connessione diretta con le vicende accadute in Albania e affrontate in questa ricerca. Inoltre, gli albanesi della Morea ebbero rapporti peculiari con i despoti

---

<sup>367</sup> Cfr. Ecchia, *Fisco e terra nell'Impero ottomano in età moderna*, p. 107-117.

<sup>368</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 348-349.

bizantini e la popolazione greca di quella penisola, tanto da rendere le loro vicende storiche assai complesse, per cui sarebbe fuorviante tentare di riassumerle in questo lavoro.

In conclusione, si potrebbe convenire con alcuni risultati della ricerca di Schmitt – sebbene questi ne faccia solo una questione di antagonismo tra «città» e «provincia» o tra «la pianura» e «i monti» il che, a dire il vero, potrebbe sembrare semplicistico – affermando che non ci fu un'unità d'intenti e di azione tra gli albanesi del XV secolo. Le linee di separazione non coincidevano con chiari confini regionali. Nel settentrione le città, con la campagna circostante, erano sotto il dominio veneziano. Scanderbeg non riuscì a spezzare la lealtà di questi cittadini verso la Dominante. Essi, non solo non si unirono alla sua insurrezione ma, lo combatterono con buoni esiti diverse volte. Altrettanto infruttuosa fu l'azione di Scanderbeg nel Sud dell'Albania, dominata dagli ottomani: «Berat, Valona e Argirocastro si trovavano fuori dal raggio della sua azione. Per quanto i cittadini e i rivoltosi parlassero la stessa lingua, questo non ebbe nessuna importanza: all'interno delle mura cittadine nessuno muoveva un dito per i ribelli, al contrario, davanti alle mura di Berat loro furono sconfitti e respinti. Anche nell'Est, per loro le porte delle grandi città, Ocrida e Skopje, rimasero chiuse. Gli abitanti delle città difendevano i loro interessi, le libere vie commerciali, i campi e i pascoli, contro le pretese dei nobili ribelli e i loro seguaci. Scanderbeg capeggiava i montanari e i pastori nelle pianure, dove loro saccheggiavano e rapinavano. Si fronteggiavano la regione montana [*malësia*] e la regione pianeggiante [*ultësira*], i montanari prendevano in pianura ciò che mancava nella loro ambiente povero. Questo faceva sì che i cittadini non fossero affatto attratti da Scanderbeg. Le città fortificate erano dominate dagli ottomani e dai veneziani, poiché essi offrivano protezione per gli abitanti delle città»<sup>369</sup>. Per questo motivo, secondo Schmitt, le città «chiusero le porte in faccia a Scanderbeg»<sup>370</sup>.

---

<sup>369</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 457-458. La traduzione del testo virgolettato è mia. Il brano più esteso in albanese: «Vetëm kështu të bëhet e qartë nga të dyja anët se, si te kryengritësit ashtu dhe te pasuesit e sulltanit, vijat ndarëse nuk shkonin pas kufijsh të qartë hapësinorë, shoqërorë dhe gjuhësorë, përkundrazi kryengritja e kishte përçarë hapësirën midis Adriatikut dhe shpateve malore të Pologut në përkrahës dhe kundërshtarë të një rendi të ri perandorak në Ballkan. Mes qytetit dhe provincës u hapën hendeqe. Qytetet e veriut ndodheshin nën sundimin venedik. Ato jo vetëm që nuk i shkuan pas Skënderbeut, por luftuan disa herë kundër tij. Kastrioti nuk arriti që ti ndante qytetarët prej Venedikut, as me luftë dhe me dhunë. Po kaq i pasuksesshëm ishte ai edhe në jugun e sunduar nga osmanët: Berati, Vlora dhe Gjirokastra ndodheshin jashtë rrezes së veprimit të tij. Sado që qytetarët dhe kryengritësit flisnin te njëjtën gjuhë, kjo nuk pati ndonjë rëndësi: brenda mureve të qyteteve askush nuk e luante gishtin për rebelët, përkundrazi para mureve të Beratit ata u thyen e u dëbuan. Edhe në lindje portat e qyteteve të mëdha Ohër dhe Shkup mbetën për ta të mbyllura. Banorët e qyteteve mbronin interesat e tyre, rrugë të lira tregtare, ara e kullota kundër pretendimeve të fisnikëve rebelë dhe pasuesve të tyre. Skënderbeu u printe malësorëve dhe barinjve në fusha, ku ata plaçkitnin e grabisnin. Ndodheshin

Per la verità, anche l'Albania meridionale era una zona montuosa, con pastori e villaggi montani dall'economia povera, eppure non aderirono all'insurrezione dei signori della «Santissima Lega». Le ragioni furono molteplici e il quadro fu più complesso rispetto a quello ricostruito da Schmitt. Tuttavia per quanto si possa essere in disaccordo con lo storico svizzero, bisogna dire che la frattura d'intenti tra le genti albanesi emerge continuamente in modo chiaro e inequivocabile. La sconfitta di Berat serve a confermarlo anche a discapito della presunta unità del mondo cristiano in lotta contro i barbari asiatici. Ciò detto, come si dovrebbero interpretare le parole che S.E. Mons. Donato Oliverio (vescovo dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale) scrive nella presentazione dell'opera di Attilio Vaccaro dal titolo per esteso: *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg, Eroe cristiano albanese nella guerra antiturca*, pubblicazione appunto finanziata e patrocinata dall'Eparchia? Infatti, S.E. scrive:

Scanderbeg, in un momento tragicamente difficile per la nostra gente, seppe realizzare la più grande e la più bella delle imprese, l'unità del popolo albanese, facendone un baluardo contro la marea ottomana, che minacciava di travolgere non solo la nazione albanese ma tutta l'Europa cristiana. La fede nel Cristo illuminò il genio del nostro eroe e ne sostenne il braccio. E per quella fede Egli e i nostri Avi, suoi compagni nelle gesta gloriose, lottarono, soffersero, morirono. Per cui a buon diritto i Sommi Pontefici Chiamarono Scanderbeg «atleta di Cristo» e il popolo albanese «baluardo dei Cristiani»<sup>371</sup>.

Sia come sia, dopo la disfatta dell'anno 1455, nel campo dei rivoltosi aumentarono le defezioni. Anche in campo internazionale la situazione prese a mutare velocemente. Nell'estate del 1456 morì il condottiero del regno d'Ungheria, Janos Hunyadi. Il 27 giugno 1458 venne a mancare il grande patrono di Scanderbeg e della «Santissima Lega», poiché non aveva mai smesso di finanziarli, il re Alfonso V, il Magnanimo. Poco dopo lo seguirono anche Callisto III e Vrana Konti. Scanderbeg avrebbe cominciato a sentirsi sempre più solo. Come dice Noli: «Alfonso era stato il maggior difensore di Scanderbeg e lo aveva aiutato con ogni mezzo a superare il lungo periodo di crisi; il papa Callisto III era stato di Scanderbeg non solo il più generoso sostenitore ma anche il panegirista più convinto; Vrana Konti era stato il braccio destro di Scanderbeg: lo aveva servito per sedici anni con esemplare fedeltà, aveva difeso Croia contro i cannoni di Murad II in un assedio

---

përballë njëra-tjetrës malësia dhe ultësira, banorët e malësisë mermin këtu ato çka mungonin në vendet e tyre të varfra. Kjo bënte që qytetarët të mos tërhiqeshin aspak nga Skënderbeu. Qytetet-kështjella sundoheshin nga osmanët dhe venedikasit, pasi ata ofronin mbrojtje për banorët e qyteteve».

<sup>370</sup> Cfr. Ivi, p. 88-90.

<sup>371</sup> Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 9.

durato cinque mesi, con un coraggio senza pari, ed era il consigliere più saggio, maturo e ascoltato del principe»<sup>372</sup>.

## II.7. DALLA SPEDIZIONE IN ITALIA ALLA MORTE

La disfatta di Berat, nell'ambito delle vicende scanderbeghiane, si potrebbe considerare braudelianoamente una data di lunga durata. La vita di Scanderbeg è scandita da una fitta e pressoché ininterrotta sequela di battaglie: in Albania combatté contro ottomani e veneziani, ma ci sono persino battaglie combattute in Italia contro i baroni filoangioini, nemici dell'erede di Alfonso V, suo sovrano. Dall'anno dell'insurrezione, inverno 1443, al giorno della sua morte il 17 gennaio 1468 Scanderbeg trascorse circa ventiquattro anni di lotta armata e politica pressoché ininterrotta, sempre sul filo del rasoio, sempre sul punto di cadere, a volte egregiamente vittorioso nonostante le difficili situazioni in cui si trovò. Tuttavia la sconfitta del 1455 segna un punto di svolta. Sebbene alla corte di Napoli Alfonso V non si desse per vinto e proclamasse pomposamente la sua volontà di prendere la croce in difesa della fede, l'effetto della disfatta napoletana del 1455 si avvertì chiaramente lungo i confini dei possedimenti veneziani nei Balcani occidentali. Il 6 settembre 1455, a Vrnagina presso il Lago di Scutari, il signore del Montenegro Stefano Crnojević e i suoi seguaci slavi e albanesi fecero il giuramento di fedeltà alla Repubblica di San Marco. Allo stesso modo Stefano Vukčić si affrettò a girare le spalle a Napoli e stipulare un'alleanza con Venezia. In tal modo la Zeta e l'Erzegovina passarono dalla parte di Venezia. Scanderbeg, il fedele vassallo di Napoli nell'Albania centrale, reagì occupando il castello di un cliente della Serenissima, di cui le fonti non forniscono il nome. A quel punto Venezia, nel suo gioco antinapoletano sulla scacchiera albanese, nell'autunno 1455 non ebbe scrupoli a incaricare l'arcivescovo di Durazzo di chiedere ai comandanti ottomani di frontiera una spedizione punitiva contro Scanderbeg<sup>373</sup>.

---

<sup>372</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 121-122.

<sup>373</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 291-292. Schmitt cita l'ambasciatore sforzesco a Napoli, Alberico Malletta, che scrive il 23.12.1455: «... Et etiamdio è tanto lo odio che luy porta a Venetiani che mal voluntera aude nominar che sta liga per suo rispetto et arecordare con fede et devotione a Vostra Signoria che quando mancho ella po la voglia fare [manca testo] dimostratione et instantia per questa liga. Et piùtosto voglia esser deli ultimi che deli primi per conservar non mancho li colligati con lo animo che de parole et dissime poi lo Re che luy anchora era avisato da Venetia del grande honore che havevano facto al Conte Galeazo, ma che Venetiani eran pur in questa opinione che Vostra Signoria et luy li volesseni inganar et tradire et adormenzarli con queste false demonstratione et ultra me disse dogliendosse de Venetiani li quali ogni dì dano aiuto e favore al Turcho in Albania et fano ogni instantia che le sue terre pervengano ale mane del Turcho. Et questi di passati mandarono lo Archipiscopo de Durazo ad confortar et pregar li capitani del Turcho che

Come richiesto, i turchi attaccarono e, per parte sua, Venezia cercò di agevolare agli ottomani lo sforzo bellico il più possibile, mostrando tutta la sua ostilità verso le popolazioni insorte contro di loro. Emergeva in tal modo un lato molto desolante e cruento della competizione tra le potenze italiane in Albania. Per Venezia, i civili dei possedimenti di Scanderbeg, Araniti, Thopia e altri «reguli» vassalli di Napoli, erano evidentemente considerate popolazioni di una potenza nemica. Per questo, la Repubblica di San Marco, chiuse le sue città ai profughi in fuga dai turchi e permise agli *akinci* ottomani di catturare dei civili cristiani persino davanti alle porte di Durazzo, dove i profughi si erano raccolti in cerca di asilo. Questo spettacolo deve aver «deluso» molto *il conte d'Albania*, Giorgio Araniti che nella primavera del 1456 abbandonò il campo napoletano e si unì a Venezia<sup>374</sup>. Il senato veneziano nominò Araniti «capitano di tutta l'Albania da Scutari a Durazzo»<sup>375</sup>, gli concesse una provvigione di 300 ducati d'oro l'anno – cifra poco più che simbolica – e gli assicurò asilo per la moglie, i figli e i discendenti<sup>376</sup>. Secondo Plasari, questa sottomissione del vecchio Giorgio Araniti era dovuta alla sua grande «delusione politica», così «dopo il 1455 il suo nome scompare dagli annali della storia albanese»<sup>377</sup>. In realtà non fu una scomparsa repentina e i discendenti della Famiglia Araniti scriveranno ancora belle pagine di storia rinascimentale nei decenni a venire, sia in Italia sia in Albania<sup>378</sup>, tuttavia il ramo principale degli Araniti si ritirò dall'insurrezione cominciata nel 1443 dopo la sconfitta degli ottomani a Niš, di cui faceva parte anche il loro genero e cognato: Scanderbeg<sup>379</sup>. Giorgio Araniti, si era reso famoso in Albania e nelle corti europee capeggiando negli anni 1434-1436 una furiosa rivolta contro gli ottomani<sup>380</sup>, molto prima di Giorgio Kastrioti Scanderbeg. Scrive Noli:

Il principe che il popolo aspettava giunse, infine. E si chiamava Giorgio Araniti Comneno di Shpata e Kanina. Aprì gli scontri Andrea Topia, che battè i turchi sulle montagne di Krraba [1423-1433], ma poi le

---

venessero avanti perché obtinerano el tutto et così veneno et occuparono terre assay et molti Christiani che fuzivano a Durazo li Venetiani non li volevano acceptare et li Turchi li prendevano per fin su le porte».

<sup>374</sup> Cfr. *ivi*, p. 292.

<sup>375</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 236.

<sup>376</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 505.

<sup>377</sup> Cfr. *ivi*, p. 506-507.

<sup>378</sup> Cfr. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 137-184. Petta scrive un intero capitolo sulla splendida ascesa della famiglia Araniti sulla scena politica rinascimentale, dopo il loro espatrio in Italia, e gli scambi che il ramo "italiano" intrattenne con quello rimasto in patria, nel frattempo divenuto mussulmano e inserito nei ranghi dell'amministrazione ottomana.

<sup>379</sup> Cfr. Babinger, *Das Ende der Arianiten*, p. 22-27.

<sup>380</sup> *Supra*, cap., II.1.



redini del moto furono prese da Giorgio Araniti. Dell'insurrezione scrive il cronista bizantino Laonico Calcocondila. L'Araniti Comneno manda un messaggio ai suoi uomini, che si proclamano pronti alla rivolta; egli allora abbandona il campo turco, ritorna nel principato dei suoi avi e riunisce i capi del paese, che lo accolgono con molta gioia. Ed è la sollevazione: le guarnigioni turche vengono annullate, i territori nemici invasi; centro delle operazioni è un sito montuoso aspro e inaccessibile. Ali Evrenos bey riceve dal sultano ordini di raccogliere un grande esercito dalla Macedonia, da Janina e Argirocastro, e sedare la rivolta, vendere gli abitanti del paese come schiavi e portare l'Araniti a Edrene, vivo. L'esercito turco avanza, devasta le campagne, brucia le case e non risparmia essere vivente. Ma nelle gole della Labëria, dove Evrenos deve passare per raggiungere la sede principale dei ribelli, sta l'Araniti ad aspettare il nemico insieme agli abitanti delle regioni della Labëria, Himara, Shpati e Cermenika. Grande è la battaglia che qui ha luogo e la vittoria dell'Araniti avrà vasta eco in tutta l'Europa. Le perdite turche sono enormi. Una carneficina. Sconfitti, i turchi si danno alla fuga, ma chi non viene ucciso nelle gole vien preso prigioniero o trucidato dagli abitanti esasperati del paese, che ovunque al passaggio dei nemici hanno predisposto tranelli e imboscate. Con pochi soldati Ali Evrenos bey si salva, puntando sulla costa.

Da quando i turchi avevano messo piede in Europa, in tutte le loro battaglie contro bizantini, serbi, ungheresi, arumeni e albanesi, alla Marizza, nella piana di Savra, nel Kossovo, a Nicopoli, erano risultati vincitori ed erano convinti che non vi era esercito cristiano in grado di affrontarli. Nelle gole della Labëria sperimentarono un nemico capace di colpirli pesantemente.

La distruzione di un esercito così imponente fu un evento di eccezionale importanza e circondò l'Araniti Comneno di una grande luce, che anche Laonico Calcocondila, simpatizzante dei turchi e ostile agli albanesi, non può non riconoscere: «Qui l'Araniti Comneno si rese celebre di grande gloria, compì un atto degno di memoria e divenne uomo celebre e famoso».

La sua fama di campione della fede cristiana si diffuse presso tutte le corti europee; il papa Eugenio IV, Alfonso di Napoli e l'imperatore Sigismondo lo presero sotto la loro protezione.

Secondo documenti ragusei la battaglia si svolse nell'agosto 1434. [...] Nel 1436, però, le perse nuovamente e fu costretto a riconoscersi vassallo del sultano e a pagargli tributo come Giovanni Castriota<sup>381</sup>.

Il vecchio condottiero degli albanesi, Giorgio Araniti, l'eroe delle battaglie degli anni 1434-1436, dopo la sconfitta di Berat e le rappresaglie che seguirono, comprese l'inutilità della resistenza antiottomana sotto le insegne dell'Occidente, tanto più quando la Repubblica di San Marco collaborava apertamente e tenacemente con gli ottomani<sup>382</sup>; quindi, Araniti preferì lasciare la scena ad altri. Anche i Thopia, dopo aver perso il loro potenziale militare a Berat, si rifugiarono a

---

<sup>381</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 31-32.

<sup>382</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 506, n. 119. L'ambasciatore Alberico Malletta scrive il 16 settembre 1455 da Napoli: «che novamente Veneziani havevano confrontato a quelle terre del Re in Albania, che le levassero dalla soa obedientia et se daessero al Turcho, perché loro li difenderiano etc.», *Monumenta Historica Slav.*, II, 151, (ASM). *Djuradj Kastriot*, n. 99.

Durazzo. Gli *akıncı* giunsero anche davanti alle porte di Kruja e pare che Scanderbeg abbia espulso in fretta molti abitanti poiché temeva che questi aprissero le porte ai turchi. Scanderbeg, inoltre, pregò Alfonso di mandare almeno 500 mercenari altrimenti la città sarebbe caduta. Scanderbeg stesso fu costretto a trovare rifugio nei monti, come ai tempi dell'assedio di Murad II nel 1450<sup>383</sup>.

Come già detto Alfonso V non si era dato per vinto dopo la sconfitta di Berat e, sebbene avesse ridimensionato le ambizioni riguardo alla *reconquista* del defunto Impero bizantino, si adoperava per procurare mezzi e uomini per una controffensiva antiottomana in Albania, considerata ancora un'indispensabile antimurale difensiva da salvaguardare a beneficio della sicurezza delle coste pugliesi<sup>384</sup>. Sostenuto in questo sforzo anche dal papa Callisto III, Alfonso cercò di mobilitare uomini e procurare denaro dovunque fosse possibile. Grazie all'intervento del re Alfonso si aprirono agli ambasciatori di Scanderbeg e alle loro suppliche di aiuto due delle corti più ricche dell'Europa tardo-medievale, quelle dei duchi di Borgogna e Milano. In effetti, a Scanderbeg giunsero nella primavera del 1456 ben 1000 cavalieri napoletani e 50 crociati borgognoni. L'otto maggio giunsero a Kruja altri rinforzi da Napoli<sup>385</sup>. Come Plasari ci tiene a riferire, oltre ai balestrieri Alfonso mandò a Scanderbeg anche bandiere e stendardi da crociata con le insegne dell'Aragona e una guida spirituale all'altezza della crociata: fra' Juan Claver, anche questi munito di apposite bandiere<sup>386</sup>. Infatti, gli ottomani si preparavano ad assediare Belgrado e tra Buda, Roma e Napoli ribollivano gli spiriti da guerra santa. L'assedio turco del luglio 1456 non ebbe successo e Belgrado rimase in mano agli ungheresi. Mehmet II tornò sconfitto a Costantinopoli.

Tuttavia, in Albania, non si vede alcun beneficio dal momentaneo spaesamento ottomano, poiché la crociata di Alfonso contro i *Turchi* era concepita anche come guerra contro Venezia. Sempre quel maggio 1456 i napoletani riuscirono a sottrarre alla sfera d'influenza veneziana Pietro Spani che aveva i suoi territori al confine con la città veneziana di Drivasto, contro la quale contava di fare razzie protetto da Napoli. A quanto pare, i rinforzi che le potenze italiane mandarono ai loro vassalli nei Balcani sembra non fossero destinati a combattere gli ottomani, bensì a condurre una lotta intestina in funzione degli interessi bellici in Italia dove, tra l'altro, si combatteva anche per la supremazia sull'Adriatico. Per esempio, anziché combattere contro i turchi, nell'agosto 1456 Scanderbeg assalì nuovamente i territori veneziani in Albania, giacché la Signoria si era rifiutata di pagargli l'approvvigionamento annuale. A novembre dello stesso anno Zenebishi assaliva la

---

<sup>383</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 292.

<sup>384</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 494.

<sup>385</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 292-295.

<sup>386</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 492-493.

piazzaforte veneziana di Butrinto, nell'Albania meridionale, proprio di fronte a Corfù. I Veneziani contrattaccarono occupando la costa montuosa di Himara. Tuttavia le piccole battaglie condotte dal Zenebishi nel meridione e coronate da successo entusiasmarono così tanto Callisto III che chiamò anche lui col titolo *atleta Christi*. Tutta la stagione utile ai combattimenti del 1456 si spese in guerre tra Venezia e i vassalli di Alfonso V finché un altro principe albanese, Lekë Dukagjini, occupò improvvisamente Danja. Venezia e Scanderbeg smisero di guerreggiare tra loro e a novembre stipularono una tregua<sup>387</sup>. Stando così le cose, come si può dare torto a Giorgio Araniti che preferì ritirarsi e uscire di scena? E come dare torto a Mosè di Dibra che fuggì dall'Albania dopo aver appreso della catastrofe di Berat?

Mosè di Dibra diventò per Barlezio e gli altri che lo seguirono il “capro espiatorio” cui attribuire la responsabilità per la catastrofe di Berat<sup>388</sup>. Un racconto improbabile secondo il quale Mosè avvertì i turchi sulle intenzioni di Scanderbeg ad assediare Berat, poi dopo la sconfitta fuggì dal suo nuovo signore, il *tiranno* dei *Turchi* (nella retorica pontificia il sultano ottomano era un *tiranno*, cioè un usurpatore illegittimo del potere<sup>389</sup> perciò Barlezio usa sistematicamente questo termine). Il *tiranno* lo rimandò in Albania a combattere contro Scanderbeg, alla guida di un esercito ottomano di 15.000 uomini. Secondo Barlezio la battaglia si svolse nella Bassa Dibra e l'esercito turco subì gravi perdite, così Mosè tornò sconfitto a Costantinopoli, dove ebbe modo di pentirsi del suo tradimento e, infine, tornò nuovamente da Scanderbeg il quale lo perdonò con magnanimità. Questo – secondo Plasari – è ciò che riferisce Barlezio, ma «per quanto racconta Biemmi, meglio non parlarne: lui trasforma questo episodio in un vero melodramma»<sup>390</sup>. Per la verità non sono da meno Noli e Schmitt pur partendo da istanze differenti. Noli, come già detto, crede più veritiero il presunto “anonimo antivarino” di Biemmi piuttosto che Barlezio. Schmitt, invece, respinge del tutto il racconto del canonico bresciano, per assumere acriticamente la narrazione del canonico scutarino, tant'è vero che nel suo libro sulla vita di Scanderbeg, ossessionato com'è dal dimostrare che gli albanesi tradirono continuamente il loro Capitano, egli scrive, secondo la «cara tradizione» barleziana, un intero capitolo da titolo *Il tradimento*<sup>391</sup>, dove elenca anche i nomi dei tre principali

---

<sup>387</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 297.

<sup>388</sup> Cfr. Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 289-290; 313-333. Si veda anche Noli, *Scanderbeg*, p. 103-114, quest'ultimo riportato nell'appendice VIII di questa ricerca.

<sup>389</sup> Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 50.

<sup>390</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 495. Traduzione mia, in originale: «Për sa tregon Biemmi, më mirë të mos flitet: ai e shndërron këtë episod në një melodramë të vërtetë».

<sup>391</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 213-226.

traditori del Kastrioti, uno dei quali è proprio Mosè di Dibra (Moisè nei testi albanesi). In realtà si chiamava Musacchio Golem Araniti ed era appunto membro di questa importante famiglia, il soprannome “di Dibra” è dovuto proprio a Barlezio che con questo artificio letterario nasconde le sue ottime origini. Schmitt sostiene vagamente che fosse il nipote di Giorgio Araniti, in quanto figlio di suo fratello minore Vladan Golem Araniti, ma sembrano più esatte le ricostruzioni di Frashëri<sup>392</sup> e Petta. Quest’ultimo, per esempio, afferma che Giorgio Araniti, che portava anche i nomi Comneno Topia Spata e Golem aveva due fratelli: Vladan Golem Araniti (marito della sorella di Scanderbeg, Angelina, quindi padre di Musacchio d’Angelina) e Musacchio Comneno Golem Araniti chiamato anche Mosè Comneno. Vale a dire, colui che sinora è stato chiamato barlezianamente Mosè di Dibra. «Solo gli iniziati – scrive Petta – sono comunque in grado di comprendere che Giorgio Arianiti e Musachio Comneno erano fratelli, e che Musachio d’Angelina (o “Dangelino”) era un loro nipote...»<sup>393</sup>.

Ora, pare del tutto improbabile che un uomo così strettamente imparentato con Scanderbeg e Giorgio Araniti tradisse in modo così bieco, per di più senza temere alcuna rappresaglia dal sultano, nonostante fosse uno dei primi «reguli» unitisi all’insurrezione. Pare, inoltre, molto improbabile che Mehmet II potesse affidare 15.000 uomini a un ex ribelle così pericoloso. Infatti della battaglia non c’è altra fonte documentaria che la narrazione di Barlezio<sup>394</sup>. Plasari fa proprie le domande di Marinisco: «accadde realmente una simile storia?» e «si svolse veramente questa battaglia?», ma mentre sembra molto scettico sullo scontro militare rimane possibilista sulla fuga di Mosè dal Sultano. Infatti, Giovanni Musacchio nella sua *Memoranda* racconta sì di una fuga di Mosè dal

---

<sup>392</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 52.

<sup>393</sup> Cfr. Petta, *Despoti d’Epiro e principi di Macedonia*, p. 138. Forse è qui il caso di riportare anche la spiegazione di Petta riguardo alla sua scelta inerente al nome di questa Famiglia: «Sulla corretta grafia del nome hanno polemizzato, con accanimento degno di miglior causa, A. Ducellier, favorevole alla grafia “Araniti” (attestata dai documenti d’archivio) e E. Vranussi, favorevole alla grafia “Arianiti” (preferita dalle fonti narrative): A. Ducellier, *Nouvel essai de mise au point sur l’apparition du peuple albanais dans les sources historiques byzantines*, in «Studia albanica» 1972, n. 9), 300; E. Vranussi, *Oi orai “Albanoi” kai “Arvanitai” kai e prote mneia tou omonymou laou tes Balkanikes eh tas pegas tou ia’ aionou*, in «Symmeikta», II, Atene 1970, 246 s.). Data l’incertezza dell’ortografia dei nomi propri in questo periodo, la disputa mi sembra futile, anche perché nelle fonti italiane prevalgono forme indubbiamente storpiate, come “Arniti” e “Areniti”», (ivi, p.184, n. 1). In questa ricerca si è optato, invece, per la grafia “Araniti”, non solo perché quella di “Arianiti” non compare in nessuna fonte documentaria, fosse anche come storpiatura, ma anche perché si è aderito alla convinzione di Noli che i nomi delle grandi Famiglie albanesi derivino dai toponimi dei paesi d’origine (*Supra*). Infatti anche Noli chiama questa Famiglia sempre Araniti. Si veda in proposito Noli, *Scanderbeg*, p. 24.

<sup>394</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 499.

sultano, però che non si tradusse in nessuna impresa bellica, poiché Scanderbeg inviò delle persone a Costantinopoli a chiamare Mosè in patria, dicendogli che erano fratelli<sup>395</sup>.

Il mistero finora non è stato dissipato, ma comunque la narrazione di Barlezio sembra irricevibile. Si può pensare che Mosè Araniti abbia cercato di salvare il salvabile allontanandosi dal teatro dei combattimenti dopo la catastrofe di Berat e l'incertezza che ne derivò in quell'anno difficile. Forse gli sembrava folle combattere per conto di Alfonso contemporaneamente contro Venezia e gli ottomani. Infatti, a queste conclusioni era giunto anche suo fratello più anziano, Giorgio Araniti che abbandonò il campo aragonese per scomparire silenziosamente in territorio veneziano, accontentandosi di un vitalizio e una carica simbolica. C'è però ragione di dubitare che Mosè avesse bussato alla porta del sultano come se niente fosse accaduto e che, con altrettanta noncuranza, si fosse riallontanato per raggiungere sui monti dell'Albania il ribelle capo, Scanderbeg. Non c'è dubbio che la corte di Mehmet II non fosse quel covo di barbari sanguinari, come descritta dai predicatori delle frequenti crociate concepite a Roma in quegli anni, tuttavia non si può pensare la suddetta corte come un ospedale o un *refugium peccatorum* qualsiasi, dove ribelli pentiti e incerti andavano e venivano a piacimento. Non è del tutto da escludere la possibilità di un temporaneo ritiro di Mosè in qualche monastero ortodosso, come ce n'erano molti nei Balcani, col quale avesse rapporti di clientela. Con o senza Mosè, sembra inverosimile che il sultano abbia mandato in Albania all'inizio di marzo 1456 ben 15.000 uomini, proprio quando stava preparando l'assedio di Belgrado e già dall'inverno precedente inviava truppe per rafforzare la pressione sul Danubio<sup>396</sup>. E come avrebbe potuto fare fronte Scanderbeg a questa nuova sostanziosa spedizione se quell'inverno le sole forze ottomane frontaliere giunsero fin sotto le mura di Kruja mettendola in serio pericolo e respingendo lui stesso sui monti, in attesa degli aiuti napoletani, che sarebbero arrivati solo a maggio di quell'anno? E tuttavia, questi aiuti furono numericamente e qualitativamente insufficienti rispetto alle presunte forze ottomane tramandateci dalla «cara tradizione» di Barlezio e Biemmi.

Infatti, nel luglio dello stesso anno, mentre Mehmet II era impegnato a Belgrado, i vassalli di Alfonso in Albania furono investiti dai cavalieri dello Stjepan di Bosnia, alleato degli ottomani e dei Veneziani, perciò, Scanderbeg perse una roccaforte nei pressi di Durazzo. L'anno seguente, nel 1457 gli ottomani avrebbero strappato a Scanderbeg un altro castello marittimo, quello di Capo Rodoni, che avrebbero poi consegnato ai loro alleati Veneziani. Scanderbeg non poté fare fronte a questo esercito in campo aperto e si rifugiò nuovamente sui monti. «E tuttavia – scrive Nicolas

---

<sup>395</sup> Cfr. *ivi*, p. 498.

<sup>396</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 106.

Vatin – fu a lui che toccò la vittoria, nella regione del monte Tomorr [sic!], nel settembre del 1457: sorpreso, durante un momento di riposo, dagli albanesi che scendevano dalle montagne, l'esercito di Isà *bey* perse numerosi uomini e lasciò un considerevole bottino»<sup>397</sup>. Babinger fornisce la stessa notizia, ma anziché del monte Tomorr parla di «Tomoritz», un'altra montagna a est del primo<sup>398</sup>.

A proposito degli scontri degli anni 1455-1457 si può arguire che le forze in gioco furono molteplici e le dinamiche che guidavano scontri e alleanze furono complesse. I Turchi, i Veneziani e le potenze loro satelliti avevano stipulato un'alleanza che curava gli interessi comuni, economici e geostrategici e finché questi persistettero, anche l'alleanza funzionò. Scanderbeg si trovò nel campo avversario, quello di Alfonso V di Aragona. Combatté con eroismo laddove fu richiesto il suo contributo militare, secondo le esigenze del suo schieramento. Colse delle vittorie, dovute al suo genio militare, al sacrificio dei suoi uomini che credevano nel suo carisma di comandante e, talvolta, dovute anche alla negligenza del nemico, come nel caso della vittoria su Isà *bey* sopra menzionata. Non si può negare però che subì anche delle brucianti sconfitte, dovute forse alla mala organizzazione regnante nel suo schieramento, alla difficoltà dei collegamenti tra una costa e l'altra dell'Adriatico, o semplicemente dovute al fatto che lo schieramento opposto era più forte (ciò che probabilmente aveva già intuito il vecchio Araniti). Non si può quindi, come fanno i cronisti apologeti, attribuire solo ai tradimenti la causa delle sciagure che colpirono Scanderbeg.

In sostanza, non si può provare tramite le fonti documentarie né che Scanderbeg si fosse preparato nell'aprile-maggio del 1456 ad accogliere l'esercito guidato dal "traditore" Mosè di Dibra, né che dovesse gestire nel luglio dello stesso anno il tradimento di suo nipote, Giorgio Stres Balsha, figlio della sorella Yela, del quale «l'inaffidabile Biemmi» ci racconta che vendette agli ottomani l'importantissima roccaforte di Modriça<sup>399</sup>. Si può respingere quindi il «melodrama» biemmiano che piace a Noli, secondo il quale Giorgio Stres Balsha vendette ai turchi la roccaforte per soli 30.000 ducati d'argento (quasi un Giuda Iscariota da operetta) poi, secondo ciò che si era pattuito col nemico, «uscì a caccia con tutta la guarnigione, lasciando aperta la porta della fortezza [sic!], attraverso la quale, come d'accordo, i turchi penetrarono in città, conquistandola senza colpo ferire». Dopo il sorgere del malcontento e delle lamentele della truppa, lo zio fece arrestare il sospettato «e lo fece gettare in prigione; appena vide gli strumenti di tortura Giorgio confessò il suo tradimento», fu condannato al carcere a vita e mandato a scontare la pena a Napoli, ma le preghiere

---

<sup>397</sup> Ivi, p. 107.

<sup>398</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 237.

<sup>399</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 515

di Yela presso il fratello lo fecero liberare ed essi ritornarono in patria. Con i 30 mila ducati d'argento, «prezzo della sua infedeltà, Scanderbeg costruì la fortezza di Rodoni»<sup>400</sup>.

Non è solo Biemmi però, a scrivere dei melodrammi, e Noli a ricopiarli. Dalla narrazione di Barlezio si evince che il tradimento dei tradimenti fu compiuto dal nipote e collaboratore della prima ora, Hamzah Kastrioti. Schmitt adotta questa versione acriticamente, quindi, il nipote Hamzah Kastrioti è uno dei tre traditori della sua lista nel capitolo sopra menzionato *Il tradimento*. Frashëri narra con la gravità dei numeri il prezzo del tradimento del nipote prediletto di Scanderbeg: nel 1457 egli sarebbe giunto in Albania assieme all'esercito condotto dall'esperto comandante Isak bey Evrenos, in tutto «50.000 soldati»<sup>401</sup> di cui 30.000 erano cavalieri<sup>402</sup>. In pratica una marea umana per la piccola Albania. Venezia – secondo Frashëri – cercò subito di sfruttare la situazione provocando Scanderbeg, mentre il re di Napoli non poteva aiutare il suo vassallo poiché impegnato in una guerra con Genova. L'eroe albanese avrebbe dovuto affrontare da solo quest'ultima prova. Frashëri riporta quasi distrattamente le cifre fornite dal «bailo veneziano a Durazzo» [sic!] Marco Diedo, ma senza citare i documenti in originale. Secondo Frashëri, Diedo a volte parla di 80.000 persone, un esercito di queste dimensioni avrebbe dovuto avere a capo il sultano in persona. Scanderbeg poteva raccogliere 8000, al massimo 10.000 uomini. Anche se secondo Frashëri le truppe turche non entrarono congiuntamente in Albania, tuttavia il primo scaglione di 60.000 uomini<sup>403</sup> rimane una cifra esorbitante. A questo punto non possono che far sorridere i 200 soldati mandati dal papa e i 500 mandati dagli «alleati»<sup>404</sup>, anche se non è dato sapere chi fossero questi ultimi alleati. Eppure, questo colossale esercito non pose l'assedio a nessuna città, semplicemente diede la caccia a Scanderbeg e ai suoi pochi uomini. Questi si nascosero così bene sui monti che i turchi credettero veramente che i ribelli fossero stati sterminati, perciò ruppero le file e si diedero ai piaceri e al riposo. Visto ciò, i rivoltosi uscirono dai loro nascondigli e assalirono i turchi che sorpresero in stato di disordine; infine, li sterminarono. La domanda più naturale potrebbe essere su come sia stato possibile per dei contadini e pastori poco armati e digiuni da giorni, costretti a nascondersi «per intere settimane» nelle caverne e sulle cime di «alcuni monti impervi» per salvarsi la vita, uscire all'improvviso dai nascondigli e avere la forza di sterminare un poderoso esercito che,

---

<sup>400</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 115.

<sup>401</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 341.

<sup>402</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 346-347.

<sup>403</sup> Frashëri, *Skënderbeu*, p. 347.

<sup>404</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 118.

oltre tutto, comprendeva 30.000 cavalieri? Inoltre, come si poteva permettere Mehmet II un simile spreco di forze dopo la disfatta di Belgrado?

Secondo Barlezio, la battaglia si svolse in un luogo denominato *Albulas* (tradotto in albanese con: *Bardhëza*)<sup>405</sup> presso il fiume Mat, non lontano dal monte «*Tumenistiolo*» [forse l'odierno *Tumenisht*]. Frashëri sostiene che ancora oggi, da quelle parti, c'è una località che i contadini della zona chiamano *Uji i Qelbët* [*Acqua Fetida* (per via dell'odore sulfureo delle acque che vi sgorgano)]<sup>406</sup> Tuttavia è da Biemmi che deriva il più musicale nome *Albulena*, albanesizzato con: *Uji i Bardhë* [*Acqua Bianca*] Secondo ciò che si presume, i turchi volevano annientare le forze di Scanderbeg rifugiate presso questo monte prima di assediare Kruja<sup>407</sup>, però sarebbe stato un assedio anomalo visto che ancora a settembre inoltrato gli ottomani non avevano fatto nemmeno un preparativo in tal senso. La vittoria di Scanderbeg, secondo la tradizione, fu strabiliante: i turchi lasciarono sul campo 20.000 morti, 1.500 prigionieri, altre migliaia furono fatte a pezzi dai montanari mentre cercavano di mettersi in salvo. Tutto l'accampamento turco cadde nelle mani dei vincitori. Hamzah fu catturato vivo e trattato con clemenza dallo zio. Anche lui fu mandato prigioniero a Napoli<sup>408</sup>. Dopo una disfatta di queste dimensioni, Mehmet II avrebbe perso il trono, o comunque si sarebbero verificati disordini nella capitale, forse una rivolta dei giannizzeri, o un rafforzamento delle forze centrifughe dello stato. Nulla di tutto ciò si rileva dalle fonti documentarie. Molto probabilmente si trattò della spedizione guidata da Isa *bey*, sopra menzionata, molto più modesta numericamente rispetto a quanto descritto da Barlezio e sicuramente con molte meno perdite da parte ottomana rispetto a quanto il canonico scutarino avrebbe immaginato. Tuttavia questa spedizione raggiunse dei risultati molto spiacevoli per Scanderbeg poiché con un'azione lampo distrusse la roccaforte di Capo Rodoni e la consegnò agli alleati veneziani, togliendo così a Scanderbeg la possibilità di essere rifornito via mare dal suo patrono Alfonso V. Su questo fatto Barlezio tace. Egli potrebbe avere ragione sulla regione dello scontro, poiché il monte dal quale scesero gli albanesi di Scanderbeg è più probabile sia *Tumenisht*, presso Kruja, piuttosto che «Tomorr», come riferisce Vatin, o «Tomoritza» secondo Babinger, poiché questi ultimi si trovavano nel territorio saldamente in mano agli ottomani. A parte il nome del monte, cos'altro si può salvare dalla narrazione di Barlezio? E se Vatin e Babinger avessero informazioni più esatte

---

<sup>405</sup> Barleti, *Historia e Skënderbeut*, p. 356.

<sup>406</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 348.

<sup>407</sup> Cfr. *ivi*, p. 349.

<sup>408</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 119. In riferimento al tradimento di Hamzah e la battaglia di Albulena si veda l'appendice IX di questa ricerca.



comporta che l'intera indagine della storiografia nazional-comunista albanese sulla ricostruzione della battaglia di *Albulas*, *Albulena*, o *Ujë Bardha* che dir si voglia sarebbe da cestinare.

Plasari – più attento alle fonti documentarie – riferisce che molto probabilmente non è mai esistito un Hamzah Kastrioti. Molto probabilmente colui che si scontrò con Scanderbeg, fu un rinnegato della famiglia Zenebishi: Hamzah Zenebishi, figlio di Gjin Zenebishi. Questo Hamzah fu al servizio del sultano ed ebbe un importante ruolo nella sconfitta degli albanesi di Morea nel 1459, probabilmente con lo stesso esercito col quale combatté in Albania contro Scanderbeg nel 1457<sup>409</sup>. Tutto ciò che sappiamo sul presunto Hamzah Kastrioti-nipote di Giorgio Kastrioti Scanderbeg lo dobbiamo al talento narrativo di Barlezio. Le contraddizioni che caratterizzano questo personaggio sono probabilmente dovute al fatto che sia un personaggio di fantasia. Non è chiaro di quale fratello di Scanderbeg fosse figlio. Non si sa se avesse altri fratelli o sorelle. Non si conosce di lui nessun nome cristiano, neppure dopo il suo presunto battesimo dopo la ribellione, pur essendo lui uno dei personaggi più in vista della crociata di Scanderbeg. Secondo la «cara tradizione», Hamzah si ribellò allo zio per la questione della successione al trono, poiché a Scanderbeg nacque un figlio maschio. La ricerca contemporanea però, concorda unanime sul fatto che Scanderbeg non fu mai titolare di alcun trono e non fu mai proclamato né principe, né re, né duca, né conte. A Kruja governava il viceré di Napoli, in nome di Alfonso V. Giorgio Kastrioti si denominò vagamente come *dominus* nei documenti scritti in latino, *signor* in italiano, *senyor* nei documenti aragonesi di Napoli, *gospodin* in slavo e *zot* in albanese<sup>410</sup>. Nei loro trattati i veneziani gli negarono qualsiasi titolo. Solo in un documento indirizzato al comune di Siena nell'estate del 1451, dopo l'assedio di Kruja, Scanderbeg si definisce *dominus Albaniae*, titolo che utilizzò da quel momento in poi fino alla fine<sup>411</sup>. Scanderbeg non smise mai di utilizzare anche il titolo ottomano: Scanderbeg [*Alexander-bey*] forse perché fu l'unico vero titolo cavalleresco che ebbe in vita sua grazie al fatto che era appartenuto all'amministrazione militare ottomana. In breve, anche la storia del *trono*,

---

<sup>409</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 530.

<sup>410</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 189.

<sup>411</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 383. Poco prima della sua morte, Scanderbeg, molto preoccupato per la difficile situazione creatasi in Albania decise di intraprendere un viaggio a Roma in cerca di aiuti e in questi casi si passava per Ragusa. «Il 2 novembre 1466 il Consiglio di Ragusa decise che tre nobili andassero incontro al “celebre Signor Schenderbegh” (*illustri domino Schenderbegh*) e lo pregassero di non entrare nel territorio della città e ciò “per opportuno riguardo”, *ob bonum respectum*. In altre parole: si aveva paura della reazione turca a un'eventuale accoglienza ospitale all'eroe della libertà albanese». Come si vede da questa informazione riportata da Babinger Scanderbeg non ebbe altri titoli che «*domino*».

assieme alle conseguenti congiure per impossessarsene, è parte del romanzo storico concepito da Barlezio e poi da quelli che lo seguirono.

Anni difficili quindi, quelli che seguirono la disfatta di Berat del 1455, sebbene non senza qualche vittoria, ma la situazione non era destinata a migliorare. Nell'estate del 1456 morì il condottiero del regno d'Ungheria, Janos Hunyadi. Il 27 giugno 1458 morì il re Alfonso V, il Magnanimo. Egli portò con sé nella tomba il sogno di un impero mediterraneo, da Barcellona a Costantinopoli, di una crociata contro i turchi e il sogno di una grande Lega dei *kapedan* albanesi al comando di Araniti e Scanderbeg. Infatti, gli successe il figlio naturale Ferrante (o Ferdinando) il quale non ebbe il riconoscimento di Callisto III, del re di Francia e infine dei baroni del regno (sobillati dal principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo) che volevano per sovrano un esponente della casa d'Angiò. Ebbe così inizio una guerra di successione e Ferrante sembrava perdente. Callisto III però morì poco dopo Alfonso e il nuovo papa Pio II si schierò con gli aragonesi a causa dei legami di parentela con questi. Infatti, il nipote del papa, Antonio Piccolomini, era promesso sposo di una figlia di Ferrante. Così Pio II e Ferrante invitarono Scanderbeg alla loro guerra contro la Francia e i baroni del regno. Questa volta dovette essere Scanderbeg ad aiutare il nuovo Re di Napoli contro i baroni e i francesi.

Scanderbeg era pronto ad aiutare Ferrante, ma aveva le mani legate in patria da tre nemici: Venezia, i Dukagjini e il sultano; avrebbe dovuto prima comporre le questioni albanesi e soltanto dopo avrebbe potuto affrontare una spedizione fuori del suo paese. «All'inizio del 1461 un ambasciatore di Ferrante, Marco Caravaggio, giunse a Croia per chiedere formalmente a Scanderbeg aiuto contro i francesi e i baroni napoletani. Fu per ciò che Scanderbeg ritenne indilazionabile a questo punto dirimere i contrasti col sultano. Il 27 aprile di quell'anno concluse con i turchi un armistizio per un anno: ognuna delle due parti avrebbe conservato i territori in suo possesso in quel momento e si sarebbero ripristinati rapporti commerciali»<sup>412</sup>. Si può supporre che non fu difficile per Scanderbeg raggiungere tale accordo poiché Mehmet il Conquistatore, in quegli anni, fu molto impegnato a conquistare o a consolidare il potere ottomano nelle parti più ghiotte dei Balcani, primo fra tutti il despotato di Serbia. Il vecchio despota Giorgio Brancović morì il 15 gennaio 1456 e due anni dopo, il 20 gennaio 1458, morì anche suo figlio e successore, Lazar Brancović, senza discendenti maschi, creando così un vuoto di potere. Il partito avverso al “pericolo cattolico” (rappresentato dall'Ungheria) era capeggiato da Mikhail Angelović, guarda caso fratello del gran visir ottomano Mahmud Paşa. Gli antiungheresi si appellarono alla Sublime Porta e

---

<sup>412</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 125.

Mahmud Paşa si mise in marcia verso la Serbia, mentre Mehmet II stesso si metteva in marcia verso la Morea. Anche il partito filo ungherese in Serbia non rimase a guardare e il paese fu consegnato agli ungheresi che lo organizzarono a modo loro: nel gennaio 1459 il despotato fu trasferito a Stjepan, figlio del re di Bosnia. Questi salì al trono il 21 marzo 1459 e dieci giorni dopo sposò Elena, figlia del defunto Lazar Brancović, acquistando legittimità. La risposta ottomana non si fece attendere. Mehmet II entrò in Serbia in capo all'esercito e, non trovando resistenza poiché il partito pro ottomano era influente, prese Smederevo e le altre città senza spargimento di sangue. L'anno 1459 vide il trasformarsi del despotato di Serbia nel *sancak* di Semendria<sup>413</sup>. I despotati della Morea però non erano ancora rappacificati e l'anarchia era il comune denominatore di tutta la penisola. Mehmet II se ne occupò attivamente, con buoni risultati fino all'autunno 1460 dopodiché, nella primavera del 1461 si rivolse a due porti di grande importanza politica ed economica: Sinope e Trebisonda. La conquista delle coste del Mar Nero tenne impegnato il sultano fino alla fine di quell'anno. Nel 1462 Mehmet II dovette occuparsi della Valacchia e dell'isola di Lesbo. Poi, nel 1463, fu il turno di Lepanto e della conquista della Bosnia<sup>414</sup>.

In breve, si può affermare che la pace tra Scanderbeg e il sultano non fu un'opera di alta diplomazia, ma fu raggiunta facilmente per via del disinteresse del sultano, in quel momento, per le impervie montagne dell'Albania. Nel frattempo però, il 7 luglio 1460, Ferrante era stato sconfitto nella battaglia presso Sarno e Scanderbeg dovette affrettarsi mandando in Italia un'avanguardia di 500 cavalieri al comando del nipote Giovanni Stres Balsha. Infatti, per Ferrante, «la situazione era così critica che la regina Isabella nella capitale chiedeva ai fedeli presso la porta della chiesa di s. Pietro Martire»<sup>415</sup>. Nell'agosto del 1461, con un esercito di 3.000 soldati imbarcati su fuste napoletane, Scanderbeg partì per l'Italia insieme a Mosè di Dibra, Vladan Jurica e Zaccaria Gropa. Lasciò a governare il paese la moglie Andronica, affiancata, come consiglieri, da Anastasio Rumici, per le questioni militari, e da Pietro Angelo, fratello dell'arcivescovo di Durazzo, per gli affari civili. La flotta fece prima scalo a Ragusa, il cui clero – secondo Noli – era in gran parte formato da albanesi, e fu accolta con grandi onori dalle autorità della Repubblica. Il 24 agosto 1461 Scanderbeg fu ricevuto ufficialmente dal Senato, che gli consegnò una somma di denaro raccolto per la crociata antiturca, ma evidentemente per finanziare la spedizione in Italia. Infine, Scanderbeg passò in Italia, dove giunse il 25 agosto 1461 nel momento più critico della campagna. Infatti, trovò Ferrante chiuso nella fortezza di Barletta, assediata dal capitano di ventura Jacopo Piccinino e dal duca di

---

<sup>413</sup> Cfr. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 108-109.

<sup>414</sup> Cfr. *ivi*, p. 109-112.

<sup>415</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 126.

Calabria, Giovanni d'Angiò. La situazione di Ferrante sembrava disperata. Aveva perso quasi tutto il regno, ad eccezione di Napoli e delle due fortezze pugliesi di Trani e Barletta<sup>416</sup>.

«L'arrivo dell'esercito albanese – scrive Noli – al comando di un uomo famoso in tutto il mondo, terrorizzò tanto le armate assedianti che il Piccinino tolse l'assedio e si ritirò trenta miglia più lontano dalla città. Ferrante aprì allora le porte del castello e colmo di gioia avanzò ad accogliere il suo liberatore. Abbracciò Scanderbeg ringraziandolo immensamente: mai avrebbe dimenticato la sua generosità che lo aveva spinto a lasciare la patria e venire in terra straniera ad aiutare un amico; ora era certo, Ferrante, che con l'aiuto di Scanderbeg, alla presenza del quale ogni nemico fuggiva, egli avrebbe avuto ragione dei ribelli. Scanderbeg rispose che venendo ricambiava solo in parte l'aiuto che Alfonso gli aveva dato, un aiuto e un sostegno che per sempre sarebbero rimasti impagabili»<sup>417</sup>.

Fu quindi convocato il Consiglio di guerra: si decise che Ferrante sarebbe andato a s. Bartolomeo in Caldo per congiungersi con l'esercito alleato del duca di Milano Alessandro Sforza. Scanderbeg, invece, avrebbe difeso Barletta e il fronte pugliese. Da Barletta, Scanderbeg «mise a ferro e fuoco le terre dei baroni ribelli» – come già sapeva fare nei Balcani contro le terre veneziane e ottomane – con improvvise sortite di cavalleria, ripetutamente, ogni giorno. Spaventò e distrusse la cavalleria pesante del Piccinino. «La velocità dei suoi movimenti era straordinaria: lì dove la cavalleria italiana percorreva appena 10 o 12 miglia, con grande fatica, gli albanesi ne percorrevano con facilità 30 o 40. Quanti avevano visto Scanderbeg guidare questi cavalieri, che sembravano volare, non lo dimenticarono mai e sempre ne parlavano con stupore. Stando alle parole di Giovanni Pontano, Scanderbeg sconvolse i piani del nemico e riempì l'Italia della gloria delle sue gesta»<sup>418</sup>. Trani era l'altra fortezza rimasta a Ferrante al momento dell'arrivo di Scanderbeg, però anche questa rischiò di passare al nemico, a causa dell'infedeltà del suo comandante, Antonio Joschiano Infusado. Scanderbeg lo invitò a colloquio, il nobiluomo accettò e mentre parlavano camminando fianco a fianco, Scanderbeg lo afferrò e lo fece prigioniero, lo costrinse a consegnare la fortezza<sup>419</sup>. Questa fu presa in consegna dal nipote Giovanni Stres Balsha il 5 dicembre 1461<sup>420</sup>.

Per la verità la spedizione italiana di Scanderbeg non è segnata da gloriose battaglie campali. Essa non diede subito la vittoria a Ferrante. Tuttavia, a prescindere dall'esiguo numero del suo

---

<sup>416</sup> Cfr. *ivi*, p. 127.

<sup>417</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 127-128.

<sup>418</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 128.

<sup>419</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 320-321.

<sup>420</sup> Cfr. Noli, *Scanderbeg*, p. 128.

esercito, dal modesto equipaggiamento e dalla scarsa capacità di manovrare sul campo alla maniera italiana, si può a ragione affermare che l'intervento di Scanderbeg fu un elemento di forza che giovò molto alla causa del suo sovrano, Ferrante d'Aragona. Questi, dopo l'arrivo di Scanderbeg, passò alla controffensiva e iniziò a riconquistare il terreno perduto. Non a caso, il re si mostrerà molto generoso con la famiglia di Scanderbeg qualche anno più tardi, quando questa dovette abbandonare l'Albania e dovette rifugiarsi in Italia. Per riassumere equilibratamente l'esperienza italiana di Scanderbeg, tra le descrizioni denigratorie e quelle laudative, sembrano molto appropriate le parole di Noli:

A tre mesi dalla venuta di Scanderbeg in Italia le sorti della guerra si erano completamente rovesciate e Ferrante dalla difensiva passò all'offensiva, che portò avanti fino alla vittoria. Disperando, i baroni ribelli, con a capo il principe di Taranto, cominciarono a negoziare la pace uno dopo l'altro, con la mediazione dello stesso Scanderbeg. Alla fine del 1461 la situazione era divenuta così favorevole a Ferrante che questi lasciò il campo e tornò a Napoli, per la cerimonia di nozze della figlia con Antonio Piccolomini, che ebbe luogo il 6 gennaio 1462.

Fu qualche tempo dopo questi eventi che Andronica fece sapere al marito in Italia che i turchi avevano ricominciato a invadere le terre albanesi e si temeva lo scoppio di una nuova guerra. Scanderbeg lasciò immediatamente l'Italia, sbarcò a Ragusa il 6 febbraio 1462 e cinque giorni dopo era a Budua, presso il capo di Rodoni, in Albania. Non poté così partecipare alla battaglia di Troia, del 18 agosto 1462, in cui Ferrante diede il colpo di grazia ai baroni ribelli e ai francesi. Barlezio è in errore quando; al contrario, afferma la presenza di Scanderbeg a questa battaglia, che egli localizza a Orsara. E in effetti una battaglia ad Orsara c'era stata, e prima di quella di Troia.

Alcuni storici opinano che l'eroismo di Scanderbeg in Italia è una pura invenzione di Barlezio e fondano questa idea prendendo spunto proprio da questo suo errore e da una frase dei *Commentarii* di Pio II sulla cavalleria di Scanderbeg, della quale il papa parla nel modo, non elogiativo, che segue: «Il suo esercito era composto da una cavalleria leggera e veloce in grado di eseguire saccheggi ma non di affrontare la cavalleria pesante italiana.» Bisogna anzitutto ricordare che i *Commentarii* furono pubblicati dopo la morte di Pio II, riveduti e corretti dal suo segretario, Giannantonio Campano: non si è in grado dunque di distinguere se si tratti del parere del papa o del suo segretario; in secondo luogo, Pio II tutte le volte che parla di Scanderbeg lo loda e lo elogia con espressioni del tutto diverse da quelle usate nei *Commentarii*; del resto, com'era possibile che la cavalleria albanese, che aveva dato eccelse prove contro i turchi, non fosse capace di affrontare la cavalleria italiana attrezzata ancora come ai tempi del Medioevo, forse più adatta a un museo che a un campo di battaglia? Paradossalmente il primo storico che dimostra come quello dei *Commentarii* sia solo un esercizio retorico di cattivo gusto è proprio un ufficiale italiano, Eugenio Barbarich: in un suo testo, scientificamente assai valido del 1905, spiega il modo in cui la cavalleria albanese leggera e veloce come un branco di tigri poteva aver la meglio su quella italiana lenta e pesante come un branco di elefanti. Certo, gli albanesi saccheggiarono, anche, i paesi dell'Italia meridionale, secondo la prassi dell'epoca, ma soprattutto combatterono e vinsero col coraggio e la capacità che avevano già mostrato davanti all'armata del sultano.

Prova evidente di tutto ciò resta il fatto che dopo la spedizione italiana di Scanderbeg la cavalleria leggera albanese divenne famosa in tutta Europa.

Sono chiare, dopo tutto, le testimonianze oculari che provano come prima di Scanderbeg Ferrante fosse del tutto perso e come solo il principe albanese lo avesse saputo reintegrare nel suo potere, dandogli le ali per battere gli avversari e riconquistare il trono. Un primo testimone oculare è Giovanni Pontano, che afferma a chiare lettere tutto ciò; e il secondo è lo stesso Ferrante che conferma in pieno le affermazioni del suo umanista. Ferrante fu grato a Scanderbeg per tutta la vita: lo chiamava «Padre», gli donò i feudi di Monte s. Angelo e s. Giovanni Rotondo, in Puglia, gli corrispose una pensione, lo aiutò nelle sue guerre con denaro, munizioni e viveri; e dopo la morte di lui prese sotto la sua protezione la moglie e il figlio<sup>421</sup>.

Noli, però, esagera – facendo propria la visione poetica di Fallmerayer – quando afferma che: «con la campagna italiana Scanderbeg rinnovò i tempi di Alessandro il Molosso e Pirro; con una differenza rispetto a questi suoi lontani avi: egli tornò in Albania carico di gloria, dopo aver portato a termine nel migliore dei modi la propria missione»<sup>422</sup>. Va evidenziato che sia evidente la tendenza verso una costruzione letteraria del tipo tragico delle gesta di Scanderbeg – come si sarebbe espresso White – infatti, Noli e altri biografi recenti come Frashëri e Schmitt, non hanno mai ignorato le parole del filologo tirolese: «Col ritorno di Scanderbeg in Albania inizia, secondo le parole di Fallmerayer, il terzo e ultimo atto, il più doloroso della tragedia albanese»<sup>423</sup>.

Scanderbeg ritornò in Albania nel 1462 e vi trovò la situazione di sempre. Venezia non fu certo rassicurata dal rafforzamento dei legami tra Ferrante e Scanderbeg e riprese subito la politica delle provocazioni<sup>424</sup>. Scanderbeg attraversava senza dubbio un momento di debolezza. Il suo patrono napoletano, Ferrante, era ancora occupato in Italia con i nobili ribelli e il consolidamento del suo potere. Inoltre, Ferrante abbandonerà le ambizioni megalomani di suo padre per un impero mediterraneo e cattolico dalla Catalogna al Bosforo e svolgerà una politica estera più oculata. È da respingere come inesatta però la narrativa della «cara tradizione» secondo la quale nel 1462 Mehmet II mandò contro l'Albania di Scanderbeg ben tre spedizioni militari, con un effettivo totale di 113.000 unità<sup>425</sup>. Infatti, queste informazioni si trovano solo nella biografia di Barlezio e poi

---

<sup>421</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 128-130.

<sup>422</sup> Ivi, p. 131.

<sup>423</sup> Ivi, p. 133.

<sup>424</sup> Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 302.

<sup>425</sup> Scrive Noli: «Il sultano nel 1462 inviò tre armate in Albania, deciso a chiudere il discorso con Scanderbeg. Ma tutte e tre, l'una dopo l'altra, furono distrutte. Ad iniziare la campagna furono Sinan pascià e Husein bey. Il primo era con un esercito di 30.000 uomini. Scanderbeg li attese alle gole dei monti di Mokrena e il 27 luglio di quell'anno li sconfisse. Nello stesso giorno sbaragliò l'armata di Husein bey, che tentava di congiungersi a quella di Sinan

negli scritti di altri biografi che seguono il suo esempio. Nelle fonti archivistiche, veneziane, pontificie, milanesi, ragusane e ungheresi, non è segnalato nessuno scontro tra le forze ottomane e quelle di Scanderbeg, tanto meno vittorie di quest'ultimo<sup>426</sup>. Anche qualora si volesse dare qualche credito a Barlezio, bisognerebbe sostenere, come largamente esposto nelle pagine precedenti di questa ricerca, che anche questi scontri, qualora siano realmente accaduti, furono scontri con milizie ottomane di frontiera che operavano in autonomia rispetto al centro e che, per di più, concordavano le loro incursioni con l'alleata Venezia. Verosimilmente le loro incursioni avevano lo scopo di logorare le forze di Scanderbeg e impoverire il suo paese. La pace sottoscritta a Skopje il 27 aprile 1463 tra Scanderbeg e Mehmet II<sup>427</sup>, cioè prima della partenza del sultano contro la Bosnia, conferma però, ancora una volta, i dubbi sulla veridicità della narrazione di Barlezio.

Scanderbeg, lasciato solo e indebolito, aveva tutto l'interesse a salvaguardare il suo dominio da un Mehmet rafforzato oltre misura. Nell'estate 1461, Mehmet II aveva incorporato nel suo impero, «in una sola spedizione quasi senza spargimento di sangue», tutta la striscia costiera settentrionale dell'Asia Minore Eraclea fino ai confini dell'Armenia. La notizia della caduta di Trebisonda «trovò il Papa immerso nelle angustie della guerra in Puglia, dei fermenti a Roma e dei più opprimenti imbarazzi finanziari. In nessun luogo fu mosso neppure un dito per la spedizione contro i Turchi». Nell'estate 1462 Mehmet depose Vlad Tepeş e nel settembre dello stesso anno strappò Lesbo dalle mani di Nicolò Gattilusio. Dopo questi fatti, a Venezia era diventato ormai chiaro che gli incessanti preparativi di Mehmet avrebbero colpito in Occidente. «Tutte le costruzioni e gli armamenti attuati nell'inverno 1462-63, facevano temere vaste imprese contro i possedimenti di Venezia nel mare Egeo e la pace sussistente con la Porta era diventata da tempo incerta e insostenibile»<sup>428</sup>. Tutti i suoi preparativi facevano presagire che il sultano pensasse a diventare un protagonista attivo sui mari che garantivano la sopravvivenza e la sicurezza della sua

---

pascià, forte di 25.000 uomini; attaccò e distrusse l'esercito nemico e il comandante turco fu fatto prigioniero. Pochi giorni dopo, saputo che un altro esercito turco, di 18.000 unità, scendeva dal Kossovo a Dibra, al comando di Yusuf pascià, lo attaccò all'improvviso e lo annientò nei campi di Pollog, non lontano da Tetova. Stessa sorte toccò a Karajak bey, che era al comando di un esercito di 40.000 soldati: a Livad, vicino a Ochrida, nel settembre 1462, la sua sconfitta fu totale e solo un grande acquazzone impedì agli albanesi di inseguire il nemico in fuga e raccogliere più pieni frutti della vittoria. Il comandante turco poté quindi tornare a Istanbul con relativamente poche perdite. Si racconta che Maometto II si sia congratolato con lui per essere riuscito a sfuggire alle temibili grinfie di Scanderbeg».

Noli, *Scanderbeg*, p. 134.

<sup>426</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 596.

<sup>427</sup> Cfr. Frashëri – Islami, *Historia e Shqipërisë*, vol. 1, p. 302.

<sup>428</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 295-320.

capitale: Costantinopoli. Quanto al mar Nero si è già detto pocanzi. Ora, si può affermare che Mehmet si cingesse a consolidarsi anche sulle coste Egee. Ha qui origine una nuova rotta della politica veneziana nei confronti di Scanderbeg.

Ultimati i preparativi bellici, nella primavera del 1463, tra il 19 maggio e il 10 giugno – in meno di un mese – Mehmet II conquistò tutto il regno di Bosnia, nonostante questo fosse fornito di roccaforti considerate imprendibili. Le richieste di aiuto rivolte a tutte le potenze occidentali confinanti da parte del re Stjepan Tomašević rimasero inascoltate e avevano gettato il sovrano bosniaco nella disperazione. La Signoria veneziana, dopo aver risposto «il 28 febbraio 1463 freddamente e negativamente» alla richiesta di aiuto da parte del re Stjepan, si accorse improvvisamente con «orrore» che i suoi porti sulla costa dalmata erano diventati preda facile degli *akaci* turchi. Piuttosto che perdere il suo impero marittimo e rinchiudersi in pace e povertà all'interno della sua laguna Venezia decise di combattere. Le ostilità col vecchio alleato ottomano iniziarono quello stesso anno: 1463<sup>429</sup>. La chiamata di una crociata sarebbe stata di grande aiuto a Venezia e Pio II si mise subito al lavoro con grande entusiasmo a organizzarla.

Scanderbeg fu travolto un'altra volta dai progetti di crociata e dagli interessi veneziani. «Per impulso del Vaticano, Scander-Beg ruppe già dopo poche settimane o mesi questo “impium foedus” e iniziò di nuovo le ostilità contro i Turchi. Benché dopo questo atto di violenza il sultano Mehmed abbia fatto, a quanto pare, un altro tentativo per mantenere la pace»<sup>430</sup>, ma evidentemente senza risultato. Il 25 settembre 1463 il Senato della Repubblica di San Marco accolse tra i ranghi dell'aristocrazia veneziana il figlio di otto anni di Giorgio Castrioti Scanderbeg, mentre quest'ultimo godeva solo diritti di semplice cittadino: *civis*. Oltre a essere improvvisamente diventato membro del Maggior Consiglio, il piccolo Giovanni Kastrioti fu nominato *capitaneus expeditionis in partibus Albaniae contra Teucros*<sup>431</sup>. «Il 17 ottobre successivo partì da Venezia per le terre albanesi Gabriele Trevisan con 1.300 uomini, 2.000 ducati per i costi della guerra e tutti gli arretrati della pensione di Scanderbeg. Doveva, scopo della sua missione, instaurare la pace fra Scanderbeg e i Dukagjini e stringere attorno al principe questi e tutti i *kapedan* albanesi per una crociata contro i turchi. Venezia, in altre parole, si prodigava ora per la ricostituzione della Lega dei *kapedan* albanesi, sempre sotto il comando di Giorgio Castriota Scanderbeg»<sup>432</sup>. Questo in teoria, ma in pratica sarebbero stati gli ufficiali veneziani a governare d'ora in poi. Infatti, improvvisamente titoli

---

<sup>429</sup> Cfr. *ivi*, p. 329-338.

<sup>430</sup> *Ivi*, p. 258-359.

<sup>431</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 614-615.

<sup>432</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 136.



nobiliari e ducati d'oro piovevano sulle teste dei "reguli" albanesi. Non ci si stupirebbe se si sapesse ciò che le potenze italiane si confidassero tra loro. «La segreta speranza dei Fiorentini – scrive Babinger – era e rimaneva quella che Venezia si dissanguasse lentamente nella guerra contro i Turchi. Non foss'altro per questa ragione, la guerra contro i Turchi non doveva diventare un interesse comune di tutto l'Occidente. Si riteneva a Firenze che il dissidio con la Porta sarebbe andato per le lunghe e che, per il bene dell'Italia e di tutto il mondo cristiano, avrebbe provocato il tramonto di tutt'e due le potenze. Il Papa, al quale queste idee furono esposte dal delegato fiorentino in udienza segreta, fu inorridito di questo modo di vedere così meschino e sviluppò un progetto di spartizione della Turchia da lui abbozzato, forse il primo nel suo genere, per dimostrare che secondo il suo desiderio, a Venezia non sarebbe toccata certo la parte del leone. Essa doveva avere la Morea, la Beozia, l'Attica e le città costiere dell'Epiro, a Scander-Beg sarebbe toccata la Macedonia, agli Ungheresi erano riservate Bulgaria, Serbia, Bosnia, Valacchia e tutto il territorio fino al Mar Nero, mentre di altre parti dell'impero bizantino dovevano prendere possesso Greci di alta situazione»<sup>433</sup>.

La guerra contro gli ottomani sarebbe stata quindi lunga e sanguinosa e la posta in gioco era grande: la potenza e la prosperità di Venezia. È probabile che sulla crociata i nobili veneziani non si facessero grandi illusioni, piuttosto cominciarono a reclutare sicari per uccidere il sultano<sup>434</sup> e i fatti sembravano dargli ragione. «Mancava un piano e una direzione unitaria. I principi partecipanti recavano sempre nuovi pretesti, ma ad Ancona, di dove la flotta con l'esercito crociato doveva scendere in mare, si trovava una folla di gente oziosa e avida di bottino proveniente da ogni paese, la quale, dato che rimase priva di mezzi e che la partenza per il Peloponneso veniva sempre più ritardata, assumeva un atteggiamento inquieto e sfrenato e voleva naturalmente dal Papa soldo e mantenimento. In fine, questa gente, divenuta povera come mendicanti, incominciò a vendere le proprie armi e a dileguarsi a frotte»<sup>435</sup>. Pio II entrò in Ancona il 19 luglio 1464. Ai primi di agosto scoppiò un'epidemia pestilenziale che fece molte vittime. Il papa stesso era malfermo e sfinito, ma la sua decisione di salire su una nave fu irrevocabile. Quando finalmente giunsero le navi veneziane il papa morì. Il doge Cristoforo Moro lasciò Ancona nella notte del 18 agosto. Quando giunse a Venezia, fu emanato l'ordine di disarmare immediatamente la squadra destinata alla crociata<sup>436</sup>. Fu una grande delusione per i "reguli" albanesi che avevano ripreso le ostilità con gli ottomani proprio

---

<sup>433</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 347.

<sup>434</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 619.

<sup>435</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 353.

<sup>436</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 355.

in virtù dell'imminente crociata. Non rimaneva che dimenticare la corona della Macedonia promessa a Scanderbeg dal papa e continuare con le scorrerie nei territori ottomani di Ocria. In una di queste fu presente il capitano Antonio da Cosenza, al soldo di Venezia e meglio conosciuto come Cimarosta<sup>437</sup>.

In una di queste scorribande le forze albanesi devono essersi scontrate, in un luogo chiamato *Valle de Charda* [Vajkal/Valikardha], con le forze guidate dal governatore di Ocria, Ballaban *paşa*, a volte chiamato *bey*. Ballaban fu un albanese originario del villaggio *Badera* [Batra e Martaneshit], nella regione di Mat, dominio di Scanderbeg. Figlio di pastori, Ballaban fu reclutato dalla *devşirme* nei reparti dei giannizzeri, dove fece carriera: «coraggioso qual era, si era acquistato un grado altissimo nell'esercito turco; si era particolarmente distinto nell'assedio di Costantinopoli: nel maggio del 1453 vi era entrato fra i primi»<sup>438</sup>. Anche se riguardo a questo scontro con Ballaban tutti i biografi narrano di una vittoria di Scanderbeg (sarebbe curioso se narrassero il contrario), il fatto che gli ottomani facessero prigionieri otto ufficiali albanesi di cui tre erano parenti di Scanderbeg stesso ci fa supporre che le cose siano andate molto diversamente<sup>439</sup>. Ballaban *paşa* mandò i prigionieri a Costantinopoli da Mehmet II dove furono trucidati<sup>440</sup>. Va

---

<sup>437</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 646-647.

<sup>438</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 138.

<sup>439</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 653-654.

<sup>440</sup> Sebbene la crudeltà di Mehmet II ai tempi della guerra con Venezia fosse nota a tutti, il racconto melodrammatico che fa Noli dell'accaduto ha qualcosa d'irreale: «Si assisté dunque a un duello di maestri della guerriglia. Sin dal primo scontro ci si rese conto che infine Scanderbeg si trovava di fronte uno che gli stava alla pari. Nella piana di Valkali, vicino a Ochrida, Ballaban fu sconfitto, nell'aprile del 1465, ma aveva resistito bene e aveva preso prigionieri otto ufficiali dell'esercito di Scanderbeg. Costoro, visti i turchi sconfitti, non si erano arrestati nel punto in cui aveva, loro ordinato Scanderbeg, ma si erano spinti in una gola dove erano caduti, feriti, in un tranello teso da Ballaban. Erano Mosè di Dibra [fratello di Giorgio Araniti], Vladan Jurica [Vlash Gjurica, cugino di Scanderbeg], Musacchio di Angelina [Musacchi Komneno Araniti, nipote di Scanderbeg], Giovanni Musacchi [Gjin Musaka, cognato di Scanderbeg], Giovanni Përlati, Nicola Berisha, Giorgio Kuka e Gjin Maneshi: più un drappello di circa 100 uomini. Scanderbeg inviò immediatamente i suoi messi a trattare il riscatto, a qualsiasi costo di denaro o con scambio di prigionieri. Ballaban, però, li inviò a Istanbul come dono al sultano, il quale, dopo averli sottoposti a tortura onde convertirli all'Islam o comunque farli ribellare contro Scanderbeg, li fece scorticare vivi, tagliare a pezzi e dare in pasto ai cani. Nessuno di loro cedette, nessuno chiese pietà, nessuno rinnegò la fede e la patria. Da prodi avevano lottato e da martiri morirono. Grandissimo fu il lutto per loro che tutta l'Albania portò. [...] Le campane delle chiese suonavano a morto per le colline; le città, le fortezze, i monti e le valli piangevano. Tutti i soldati si lasciarono crescere la barba e i capelli. Tutti, ufficiali e semplici soldati, giurarono solennemente di vendicare questo sangue. Scanderbeg ne fu così infuriato che diede subito ordine all'esercito di lanciarsi in territorio nemico e mettere a saccheggio tutto ciò che

ribadito che anche ciò che la storiografia albanese considera come la Battaglia di Vajkal fu l'ennesimo scontro con truppe ottomane di frontiera, atte a proteggere i domini ottomani. A dispetto di ciò che pretende la «cara tradizione» dei biografi panegiristi non è probabile che Mehmet II avesse spedito con scopi offensivi in Albania nell'aprile del 1465 una truppa di ben 18.000 uomini, per di più sotto il comando di un giannizzero come Ballaban *paşa*. Da molteplici fonti documentarie emerge che il 1465 fu un anno sabatico per l'esercito ottomano. Secondo Critobulo, durante l'inverno Mehmet II elaborava sì nuovi piani di guerra per la primavera seguente mentre soggiornava nel suo nuovo palazzo a Costantinopoli, ma «aveva dovuto apprendere che l'esercito, inquieto al massimo grado, si era da tempo stancato dell'eterno combattere. Perfino i soldati addetti alla sua persona si mostravano annoiati e indignati per le continue lunghe marce e campagne, che li tenevano costantemente lontani dalle proprie case, li occupavano al di là dei confini, mettevano in gioco le loro membra, i loro averi, i loro cavalli, i loro veicoli; insomma, essi erano stanchi del continuo guerreggiare. Questi pochi fatti, che il cronista ci fa conoscere con parole prudentemente scelte, lasciano supporre con certezza grave malcontento e inquietudine fra le truppe del sultano e soprattutto probabilmente tra i giannizzeri sempre recalcitranti. E poiché, così continua Critobulo, il sultano stesso era stanco di corpo e di spirito, egli dispose per sé e per l'esercito una pausa di riposo per l'anno 1465. Congedò la maggior parte delle truppe e fece loro regali sotto forma di cavalli, somme di denaro e altre cose»<sup>441</sup>. Anche Venezia era stanca dalla guerra con gli ottomani, non solo per via delle perdite in vite umane, ma soprattutto degli esorbitanti costi della guerra e dei mancati guadagni sofferti dal commercio veneziano. Nel 1465 furono intraprese delle trattative in funzione di «una pace onorevole» per entrambe le parti e che «alla fine di aprile del 1465 si discutesse seriamente a Venezia di un trattato di pace con la Porta, è documentato dalle continue sedute tenute in quel periodo dal Consiglio dei Dieci»<sup>442</sup>. Nel Consiglio la tendenza prevalente era favorevole ad un accordo amichevole.

Terminato l'anno di riposo, alla fine dell'inverno 1466, il sultano si mise in marcia verso l'Occidente e in giugno fu in Albania. In questa campagna militare diventa protagonista a pieno titolo delle vicende scanderbeghiane Ballaban *bey*, divenuto *paşa* al servizio della Sublime Porta nonostante fosse nato nella capanna di un pastore. Nella biografia scanderbeghiana di Schmitt, nel

---

incontrava: anzi non era il saccheggio che voleva, ma la distruzione, fare il deserto, cancellare ogni traccia di turco senza nessuna pietà». Noli, *Scanderbeg*, p. 138-139.

<sup>441</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 357.

<sup>442</sup> Ivi, p. 358-359.

capitolo dedicato ai *traditori*, Ballaban occupa un posto di rilievo<sup>443</sup>. In un certo senso, Schmitt conferma il giudizio moralistico espresso dalla “tradizione” su Ballaban, cioè considerandolo un rinnegato della fede cristiana e un traditore della patria. Quest’ultima connotazione prese grande importanza nella storiografia albanese durante gli anni del regime nazional-comunista del dittatore albanese Enver Hoxha. Più s’innalzavano monumenti, musei e memoriali sulla figura eroica di Scanderbeg, per educare le masse alla lotta patriottica contro i nemici popolo, le superpotenze e i loro servitori, più la figura di Ballaban era descritta con tonalità demoniache, tanto che durante il furore della rivoluzione culturale importata dalla Cina di Mao, nel 1967, oltre ai templi delle religioni presenti in Albania, ne fece le spese anche la tomba secolare di Ballaban, un *tirbe* sulla rocca di Petrela a pochi chilometri da Tirana, che fu distrutta<sup>444</sup>. Il *paşa* aveva servito gli «invasori turchi» combattendo tenacemente e con successo contro Scanderbeg, figura in cui il regime si rispecchiava. Sebbene la storiografia albanese abbia fatto propria la descrizione dei biografi cinquecenteschi descrivendolo come un uomo basso e obeso si hanno buone ragioni per credere il contrario di questa ricostruzione poiché Ballaban fu un giannizzero e i bambini raccolti tra i contadini cristiani per essere inseriti in questa milizia erano selezionati in base a diversi parametri, tra cui quelli della prestanza fisica. È noto anche che i migliori giannizzeri per forza e abilità fossero coloro che provenivano dall’Albania e dalle regioni degli slavi del sud<sup>445</sup>. Le regole per il reclutamento erano concepite per non dissanguare le famiglie dei contadini, i *re’aya* del sultano. Inoltre, a dispetto della credenza che queste reclute dimenticassero le proprie origini a causa della tenera età, o che diventassero nemici della propria gente a causa della conversione all’Islam, va detto che per la maggiore l’età dei ragazzi selezionati era quella dell’adolescenza e molti di questi, anche albanesi, tenevano continuamente contatti con le famiglie d’origine aiutandole secondo le loro necessità, mostrandosi per esse una preziosa risorsa. Alla credenza che questi figli fossero strappati violentemente dal seno delle loro famiglie è dovuta in gran parte alle cronache dei chierici latini alla guisa di Barlezio. Noli, anche lui un presule, scrive che Ballaban fu «catturato dai turchi in tenera età durante una loro spedizione»<sup>446</sup>. In realtà, sebbene al comparire dei turchi nei Balcani la pratica della “raccolta dei bambini”, ossia la *devşirme* fu vista come una rapina, è lecito pensare che essa fosse nata già con delle regole precise e non fosse del tutto frutto di rapimenti arbitrari. In seguito le regole divennero più chiare ed è verosimile che Ballaban non fosse stato

---

<sup>443</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 216-219.

<sup>444</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 454, n. 1.

<sup>445</sup> Motta, (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l’Europa*, p. 176-177.

<sup>446</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 138.

affatto rapito, bensì fosse stato selezionato tra diversi ragazzi del suo villaggio. In proposito è esplicativo ciò che sostiene Imber:

In 1438, a Brother Bartholomew de Jano referred to the collection in his 'letter on the barbarity of the Turks', reporting how the sultan was taking one in ten Christian boys 'from ten to twenty years, whom he makes his special slaves and shield-bearers and, what is worse, Saracens'. He described the practice as something new. This indicates probably that Brother Bartholomew was unaware that the collection of youth was a regular event, but possibly that it had ceased during the civil war between 1402 and 1413, and was only now beginning again.

In one respect, Brother Bartholomew's account was wrong, since the sultans never collected youths at the rate of one in ten. The Serb, Costantine Mihailovic, who served in the Ottoman army between 1453 and 1463, refers to the lads which the sultan collected in his own realm as *chilik*, a word which derives from Persian *chile-yek* ('one in forty'), and obviously represents the rate of the levy. This is the rate that appears in an early sixteenth-century document, which served as a template for sultanic decrees ordering the collection of lads for imperial service. The text begins: 'I [the sultan] have ordered that, in the judicial district of [...], comprising [x] households, and in that of [...] comprising [y] households, [a] and [b] lads respectively, a total of [c], be collected, at the rate of one lad per forty households'.

The standard rate of the collection, therefore, was one lad in 40 households, although it could be much less: on the island of Evvoia in 1495, 26,026 households yielded only 163 recruits. The document continues by laying out the procedure which the collection was to follow. The official in charge was to take with him a Janissary officer and "go without delay to these judicial districts, to warn the people by proclamation... and, without omitting a single village, to gather all the sons of the infidels and of the notables, together with their fathers, and have them brought before him, and to inspect them personally. If any infidel has several sons, he is to enregister and take and detain a good one for Janissary service, of the age of fourteen or fifteen or, at the most, seventeen or eighteen, but he is not to take the son of a man not having several sons and, after taking one, he is to send the others back to their father, without any injustice".

An early seventeenth-century work entitled *The Laws of the Janissaries* lays out the principles of selection. The officers in charge should not take the sons of important men, priests, or men of good descent. They should not take only sons, because these help their fathers in farm work and, in their absence, the father would be unable to cultivate his land. They should not take orphans, because they are 'opportunist and undisciplined'; boys with a squint, because they are 'perverse and obstinate'; tall lads, because they are 'stupid', or short lads, because they are 'troublemakers'. Nor should they take lads who are 'fresh faced and beardless', because they appear 'despicable to the enemy'. It was forbidden, too, to take married men or craftsmen. Men who could earn a living through a craft would not be prepared to endure hardship.

There were other categories which the author of *The Laws* excluded. Above all, they should not take Turks. If they were to do so, their relatives would also claim to be slaves of the sultan and demand tax exemptions, or seek to enter the Janissary corps. At the same time, governors would believe them to be genuine imperial slaves, leading to indiscipline. The author describes the Turks as merciless, and with very little in the way of piety or religion', while the benefit of taking the offspring of infidels is that 'when they

become Muslims, they become zealous for the religion, and enemy to their family and dependents'. This was an exaggeration. A document of 1572 shows a Janissary presenting a petition to the sultan on behalf of his family in Albania, indicating that he had neither 'become enemy to them' nor lost contact. Similarly, the Istanbul court register from 1612-13 has an entry recording a case where a governor in Anatolia – clearly a product of the collection – collaborated with his brother, a local priest, in making illegal exactions from the population of his district. These cannot have been isolated instances of continuing contact. Nonetheless, any lad levied through the collection owed his present livelihood and his future career to the sultan and not to his family or kin and, in this sense, the most vital link with his back-ground was severed<sup>447</sup>.

Un famoso esempio di vertiginosa carriera fatta da un giovinetto reclutato con la *devşirme* è quello di Mehmet Sokolu (in origine Sokolović) che – nipote di un pope serbo, giunto al gran visirato alla fine del regno di Solimano il Magnifico e diventato potentissimo durante il regno di Selim II – intervenne presso il sultano affinché fosse creato un nuovo patriarcato ortodosso e ottenne che venisse affidato ad un suo parente, dopo la morte del quale nominò ancora un altro parente<sup>448</sup>. Anche Ballaban non aveva perso i contatti con i suoi famigliari. Lavorando alle dipendenze del sultano egli aveva creato una sorte di dinastia: suo figlio Iliaz, fu nominato comandante della strategica roccaforte di Sorbo, che controllava la strada tra Skopje e Tetova. Quando Iliaz morì in combattimento svolgendo il suo dovere, Mehmet II nominò comandante della stessa fortezza suo figlio Hamzah, cioè nipote di Ballaban. Anche Junus e suo figlio Ali, fratello e nipote di Ballaban fecero carriera nelle file dell'esercito ottomano<sup>449</sup>. Il tipo di scontro che si svolse tra Ballaban *paşa* e uomini come lui da una parte, con Scanderbeg e i suoi pari dall'altra, fu in realtà più complesso di quanto si voglia fare credere dalla storiografia albanese. Un fatto riportato dai cronisti, vero o immaginario che sia, è molto significativo per noi: Ballaban *paşa* – scrive Noli – «secondo l'usanza del tempo, inviò a Scanderbeg ricchi doni. Questi, che la prima volta non aveva voluto accettarli, provenienti quali erano da un traditore, questa volta li accettò e ricambiò col dono di un bastone, un piccone e un aratro, con i quali voleva fargli capire che avrebbe avuto vita più onorevole se fosse rimasto a fare il contadino nel Mati anziché diventare comandante di un esercito che combatteva contro la sua patria»<sup>450</sup>. Pulito dalla retorica patriottica questo fatto, assieme a ciò che si è sostenuto brevemente pocanzi riguardo alla *devşirme*, ci indica che nell'Impero ottomano uomini di talento potevano accedere alle cariche più alte dello stato e

---

<sup>447</sup> Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, p. 122-124.

<sup>448</sup> Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 99.

<sup>449</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 217.

<sup>450</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 139.

dell'esercito a prescindere dalla loro umile condizione di nascita. Mentre Scanderbeg era interessato ad un ritorno al vecchio mondo, fatto di piccoli principati sovrani e anarchici, governati dall'arbitrio di "signori della guerra" che si imparentavano tra loro, ma che pur tra loro si combattevano incessantemente per allargarsi a spese l'uno dell'altro, Ballaban e altri come lui, nati in capanne di contadini, i titoli *bey*, *paşa*, *vesir*, ecc., li dovevano solo a questo impero nascente, quello ottomano, che sapeva valorizzare il loro talento e il loro impegno per compiere con eccellenza i compiti assegnati dallo stato. Fuori dallo Stato ottomano questi uomini erano solo dei poveri disgraziati, condannati a rimanere plebaglia a vita, perciò, ritornare all'antico sistema delle libertà feudali, ragione per la quale combatteva Scanderbeg, era contro gli interessi degli uomini di umili origini dotati di talento e ambizione. In Albania come in Italia, «i turchi sono l'alternativa: in un'epoca che non conosce ancora il comunismo, che ignora [...] l'utopia di costruire un mondo diverso da quello esistente, ebbene i turchi sono l'utopia possibile, sono il mondo diverso da quello che conosciamo noi in Occidente, con tutte le sue ingiustizie»<sup>451</sup>.

A Roma era giunta la notizia da Ragusa che il «Turco» era in marcia con 30.000 uomini. «Questa cifra è probabilmente quella che meglio risponde alla realtà, mentre quella di 200.000 uomini per l'esercito del sultano e altri 80.000 per l'avanguardia comandata da Balaban-Beg risultano, come sempre, frutto di pura fantasia»<sup>452</sup>. Mehmed II percorse l'antica via Egnatia in direzione dei monti dell'Albania. I passi furono occupati, vincendo una tenace resistenza, e fu aperta la via verso l'interno. Già l'avanguardia sotto gli ordini di Ballaban fece saccheggiare i possedimenti di Scanderbeg. In fine, secondo l'ordine ricevuto, egli pose il campo davanti a Kruja. La fortezza montana era difesa da mille uomini. Il provveditore veneziano Gian Matteo Contarmi ricevette dalla Signoria l'incarico di assumere personalmente la direzione della resistenza. Comandante a Kruja era Baldassare Perducci. La cessione in mano veneziane della difesa di Kruja rappresenta un «momento chiave nella politica bellica di Giorgio Kastrioti»<sup>453</sup>. Si sarebbe sentito sempre più escluso dai destini della città, sebbene inizialmente, di fronte al pericolo militare rappresentato dall'arrivo degli ottomani la Signoria non disdegnò, oltre alle truppe veneziane, la partecipazione alla difesa della roccaforte di forze albanesi e alcuni mercenari del re di Napoli<sup>454</sup>.

---

<sup>451</sup> Barbero, *Il divano di Istanbul*, p. 47-48.

<sup>452</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p.373.

<sup>453</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 668.

<sup>454</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 372-373.

Quando Mehmed II arrivò davanti a Kruja col grosso dell'esercito, incominciò l'assedio vero e proprio, che ebbe però scarso successo contro quella cella di pietra protetta naturalmente da tre lati dalla montagna. Il lato delle mura esposte era quello più saldo. Il coraggio combattivo del presidio fece sì che tutti gli attacchi fossero respinti. Scanderbeg, secondo una tecnica ormai consolidata, aveva occupato un accampamento fortificato non lontano dalla città bassa e disturbava giorno e notte gli assediati alle spalle. I Turchi subirono notevoli perdite di uomini e materiale bellico e l'approvvigionamento nel paese devastato fu di giorno in giorno più difficile. Probabilmente Mehmet comprese che stava per ripetere gli stessi errori di suo padre. Per vincere in Albania bisognava cambiare strategia. Già in giugno l'impaziente sultano lasciò l'accampamento di Kruja e si spostò dal teatro dei combattimenti. Tuttavia lasciò Ballaban *paşa* dinanzi a Kruja con l'ordine di non muoversi di là finché non avesse costretto la fortezza alla resa o con la forza delle armi o per fame. Non servì a molto. Delle truppe ausiliarie, che dovevano essergli condotte da suo fratello Junus, furono completamente distrutte da Scanderbeg in un attacco a sorpresa notturno e Junus, insieme con un suo figlio, Hajdar, fu fatto prigioniero<sup>455</sup>. Ad ogni modo Mehmet II aveva già cambiato strategia e non impegnò tutte le sue forze sotto le mura di Kruja come aveva fatto suo padre nel 1450. Al Conquistatore, fu ormai chiaro che le difficoltà imposte dal terreno impervio, con monti ripidi e coperti di fitti boschi, una popolazione bellicosa e sparsa in piccoli centri, vie di comunicazione che s'inoltravano in pericolosi percorsi di montagna, dov'era facile fare delle imboscate, quindi la difficoltà di rifornimento dalle basi ottomane, il blocco marittimo imposto da Venezia e altri fattori ancora, rendeva l'Albania centrale e settentrionale un luogo difficilmente soggiogabile con una campagna estiva. Bisognava creare delle basi permanenti, che rendessero impossibile agli insorti la possibilità di riprendersi durante l'inverno, dopo la ritirata ottomana<sup>456</sup>. Questa tecnica aveva dato buoni risultati nell'Albania meridionale dopo la fortificazione della piazzaforte di Argirocastro, quindi Mehmet II pensò di creare un avamposto con le stesse caratteristiche nell'Albania centrale. Tra giugno e luglio, Mehmed II costruì in trenta giorni, come rivela l'iscrizione in arabo sulla costruzione e come testimoniano anche fonti occidentali, nell'interno del paese la «rocca» di *Ilbasan* (dall'arabo "luogo che domina"), l'odierna città di Elbasan. La Roccaforte fu edificata sul sito di un villaggio fortificato appartenuto agli Araniti, chiamato Valm, l'antica Scampa già stazione di sosta sulla via Egnatia ai tempi dell'Impero romano. Qui fu installata una guarnigione di 400 giannizzeri sotto il comando di Ballaban *paşa*<sup>457</sup>.

---

<sup>455</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 145.

<sup>456</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 380-383.

<sup>457</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 433-437.



Mehmet mandò, inoltre a distruggere dalle fondamenta una località edificata da Scanderbeg durante il periodo 1463-64 non lontano da Durazzo, sulla riva del mare, chiamato dalle fonti «Chiurrilum» (*Ciorlu* per Babinger, *Çivriili* per Noli, l'odierno «Curil») <sup>458</sup>.

Critobulo descrive abbastanza minutamente il processo di assestamento di Elbasan, mentre i cronisti ottomani, imbarazzati nel trovare un'azione bellica degna di essere ricordata in questa spedizione in Albania, citano quale unico risultato di essa la fondazione di questa fortezza. «Si può tuttavia considerare come cosa pacifica che non sia stato possibile, quand'anche molte mani fossero all'opera, compiere la costruzione di una fortezza dell'estensione del castello di Elbasan, le cui fondamenta insieme con notevoli parti di mura stanno in piedi ancor oggi, in un periodo di tempo così sorprendentemente breve. Si dovrà supporre con ragione che siano stati incorporati gli avanzi essenziali di una fortificazione esistente» <sup>459</sup>. Si comprese da subito l'importanza strategica di Elbasan, poiché gli ottomani avevano messo al sicuro la regione di Ocrida dalle incursioni degli albanesi e dei Veneziani. Per contro, esso rappresentava un serio pericolo come avamposto di *akıncı* ottomani che con le loro incursioni potevano colpire durante tutto l'anno i territori tra Durazzo, Kruja e Alessio. I veneziani e gli insorti albanesi non sarebbero più stati al sicuro nemmeno in pieno inverno. Le ricerche di Plasari hanno però evidenziato che mentre Ferrante era sinceramente interessato ad aiutare Scanderbeg a resistere con successo all'attacco ottomano e conservare i suoi possedimenti, Venezia si comportava in modo del tutto ambiguo e sabotava le proposte napoletane per una collaborazione militare. La ragione di quest'atteggiamento, secondo Plasari, sta nel fatto che per la Signoria erano più importanti i suoi lucrosi appalti nell'Impero ottomano e traffici commerciali nel Levante, piuttosto che i domini di Scanderbeg, perciò era interessata a tenere sempre aperta la possibilità di raggiungere una pace conveniente col sultano. L'exasperazione dello scontro avrebbe mandato a Mehmet il messaggio sbagliato. Inoltre era preferibile coordinare le azioni belliche con un alleato forte e non concorrente sui mari come l'Ungheria, piuttosto che condividere l'Adriatico con il Regno di Napoli <sup>460</sup>. In sostanza, Scanderbeg e i suoi guerriglieri erano una pedina sacrificabile nella vasta e complessa scacchiera della geo-politica di Venezia. In questo senso suonano alquanto patetiche le parole di Cutolo: «Poco più di quattordicimila uomini eran chiamati a fronteggiare l'urto di uno dei più formidabili eserciti che avessero mai invaso quella

---

<sup>458</sup> Plasari, *Skënderneu*, p. 737.

<sup>459</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 375.

<sup>460</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 681-683.

terra: e l'Europa non si rendeva ancora conto che quell'eroica guarnigione difendeva anche la Cristianità contro l'Islam»<sup>461</sup>.

In agosto, durante un attacco a Kruja, Ballaban *paşa* fu gravemente ferito. Ciò produsse in tutto l'esercito tale spavento e confusione che l'assedio dovette essere immediatamente tolto. Presso Tirana l'esercito ottomano fu fermato ancora due volte sulla strada del ritorno e poi, dopo una sosta di tre giorni, spinto dalla fame e dalla paura, si aprì un varco attraverso i confini orientali dell'Albania, che erano debolmente difesi, e tornò precipitosamente in Macedonia in fuga disordinata. Ma «anche dopo la ritirata del sultano, che condusse con sé prigionieri 3000 Albanesi, continuò la guerriglia in tutti gli angoli del paese, che pareva creato apposta per rapidi assalti di sorpresa e irruzioni»<sup>462</sup>. Mehmed non ritornò nella sua capitale per la stessa strada. Lungo il viaggio egli ebbe notizia di una terribile pestilenza che si era manifestata dapprima in Tessaglia e poi nel colmo dell'estate si era diffusa a tutta la Macedonia e alla Tracia, dove aveva colpito tutte le città, e da ultimo si era estesa anche all'Asia. La grande mortalità colpì tutta la costa del mar di Marmara e del Mar Nero, si propagò soprattutto a Bursa e spopolò tutto il paese. Mehmet condusse le sue truppe nelle montagne della Bulgaria, tra Vidin e Nicopoli e lì si fermò in attesa della cessazione della pestilenza. Quando fece ritorno a Costantinopoli, dopo la fine dell'epidemia, il suo rancore per la sfortunata campagna in Albania si abbatté sui prigionieri veneziani in città che furono giustiziati. Autorevoli membri della colonia fiorentina di Pera, come Benedetto Dei, Mainardo Ubaldini, Jacopo Tedaldo, Nicolò Ardinghelli e Carlo Martelli, collaboravano col sultano in favore della sua guerra contro Venezia. «Com'erano cambiati presto i tempi! Prima della rottura delle relazioni con la repubblica di San Marco – scrive Babinger – Mehmed II aveva elargito di preferenza il suo favore ai Veneziani. Così, come nota con invidia Benedetto Dei, egli aveva lasciato loro le miniere di allume di Focea, affidato lo sfruttamento di miniere di rame e ceduto la produzione di sapone, le zecche e l'esazione delle gabelle. Ma subito dopo lo scoppio della guerra, non c'era più nessun Veneziano in tutto l'impero ottomano che fosse sicuro della propria vita. Tutti coloro di cui il sultano, assetato di vendetta, o la sua sbirraglia potevano impossessarsi venivano presi, gettati in prigione oppure addirittura tolti di mezzo senza processo. Chi poteva, scappava in Occidente al sicuro. [...] La colonia veneziana a Stambul declinava miseramente. Soltanto pochi tenaci restavano ancora là sul posto già perduto. Neppure il macabro spettacolo più volte ripetuto di cittadini veneziani che venivano portati nella capitale dall'interno, anzi dalla lontana Morea e ivi pubblicamente giustiziati, li faceva vacillare nella loro decisione. [...] A tutte le grandi navi

---

<sup>461</sup> Cutolo, *Scanderbeg*, p.203.

<sup>462</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 375.

mercantili con la bandiera di San Marco la Signoria aveva vietato da allora in poi di entrare nel Corno d'Oro e per tal modo aveva reso impossibile qualsiasi importazione dalla città delle lagune. Lentamente, ma inesorabilmente, il commercio della Serenissima con il Levante si estingueva»<sup>463</sup>. Di fronte alla resistenza accanita di Mehmed II finirono per fallire tutti gli sforzi per metter pace tra la Porta e Venezia. Si ha l'impressione che le trattative dovessero assomigliare a dialoghi fra sordi. Da parte sua il sultano respinse tutte le proposte, che alla fine pare si fondassero perfino sulla conservazione dei possedimenti di quel momento, e pretese invece da Venezia la restituzione delle isole di Imbro e Lemno e il pagamento di un tributo annuo. Da parte sua Venezia continuava a insistere sul possesso della Morea e di Mitilene, perciò ogni conversazione doveva necessariamente finire senza risultato. La guerra continuò e sulla scacchiera della geopolitica veneziana l'Albania continuava a dissanguarsi.

La fondazione di Elbasan creò delle rilevanti preoccupazioni alla Signoria. Diventato un avamposto del *sancak* di Ocrida, dalla nuova piazzaforte potevano partire per delle scorrerie fino a 6000 cavalieri ottomani, raggiungendo persino Scutari<sup>464</sup>. «Già il 14 agosto 1466 il Senato di Venezia decise di costringere Scander-Beg ad assalire la città recentemente costruita, d'accordo con i provveditori veneziani d'Albania, e a raderla al suolo. A questa intimazione si obbedì, come rivelano le fonti ottomane, nella primavera seguente, ma senza grande successo. La città bassa fu bensì devastata, ma la "rocca" continuò a tener testa agli assalti degli Albanesi»<sup>465</sup>. La situazione di Scanderbeg peggiorava sempre più. Il 29 novembre a Venezia si ricordò al papa Paolo II, peraltro veneziano, che dopo esser stato scacciato Scanderbeg, soltanto Kruja, con i suoi difensori pagati dalla repubblica, rappresentasse ancora il dominio cristiano in Albania<sup>466</sup>. «Novello Tito attorno a Gerusalemme – così si esprime Noli – Ballaban pascià circondò Croia di tutta una cinta di fortificazioni e proseguì il blocco, sperando di prendere la capitale per fame. Ma Croia doveva essere salvata ad ogni costo e Scanderbeg, in abiti di semplice cavaliere, si recò in Italia a chiedere l'aiuto del papa e del re di Napoli Ferrante. Arrivò a Roma il 12 dicembre 1466, dove fu accolto con entusiasmo e acclamato primo difensore della cristianità; una folla innumerevole si era radunata per vederlo di persona e salutarlo, come nei tempi antichi si faceva per i generali romani che tornavano vincitori e sfilavano nel trionfo per le vie della città»<sup>467</sup>. I biografi di Scanderbeg, «per lo più chierici» (Gegaj,

---

<sup>463</sup> Ivi, p. 378-379.

<sup>464</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 690.

<sup>465</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 375.

<sup>466</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 696, n. 249.

<sup>467</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 144.

Serra, Farlati) sostengono che all'eroe fu riservata un'accoglienza brillante. In realtà le fonti documentarie ci rivelano un altro quadro<sup>468</sup>. «El S. Scanderbeo gionse qui venerdì [12 dicembre 1466] et inconta li forono mandate le famiglie de' cardinali. È homo molto de tempo, passa li 60 anni; cum puochi cavalli è venuto e da povero homo. Sento vorrà subsidio», così scriveva un testimone oculare, l'ambasciatore mantovano Giovanni Piero Arrivabene<sup>469</sup>. Gli onori protocollari della corte pontificia furono degni di un *Athleta Christi*, anche il re Ferrante mandò un incaricato ad assistere e onorare Scanderbeg. Questi parlava correntemente l'italiano ed ebbe modo di spiegare al papa e ai cardinali la situazione nei Balcani. Scanderbeg, da quanto riferiscono gli ambasciatori della corte milanese Lorenzo da Pesaro e Agostino de Rossi, di Venezia non smise mai di lamentarsi:

Insuper se dole molto largamente epso Scanderbecho de venetiani et ne dice ogni male, perché non gli hanno atteso così gli haesseno promisso; nam dice gli doueuanno mantenere cinquecento cauali et cinquecento fanti, con li quali se seria pure andato tegnando et temporezando in modo che non se seria reducto a così mal termine como le ma dice non gli hanno may mandato senon apoco, apoco, mo XXX fanti, mo LX, mo L, et così de li cauali ancora; siche non ha may habuto duecento cauali in tutto, ni altritanti fanti; & questo ha molto bene inteso, perché quella S.<sup>ria</sup> de Venetia non faceua per altro, senon per farlo consumare et frustare apoco, apoco, et redurlo a tale estremità, che gli fusse forza dare ne le mani loro Croya, quale haueriano grande desyderio de hauere, et così quelle altre cose chel se trouasse tenere etc.; verum dice hauere molto bene inteso il tracto, et che più presto brusaria ogni cosa, et mille volte più tosto le daria al Turcho che a loro ect. [corsivo è mio]<sup>470</sup>.

I veneziani però lo ricambiavano con la stessa moneta:

«Intendemo versa vice che venetiani dicono ogni male de dicto Scanderbecho, vide licet che lé più turco de turchi; & alcuni de quisti venetiani che sono qua in Corte hanno ancora voluto murmurare che lé venuto qua per uno exploratore et spione del Turcho etc.»<sup>471</sup>

Il 16 gennaio 1467 Scanderbeg era ancora in attesa delle decisioni del papa e dei cardinali. Si parlò di 5000 ducati d'oro – somma davvero magra – ma il pontefice si aspettava una prossima guerra in Italia e non voleva spendere nemmeno un ducato d'oro per la guerra contro Mehmet II.

---

<sup>468</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 700-701.

<sup>469</sup> Cfr. *ivi*, p. 701, n. 25.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 703-704, n. 33, Plasari cita dall' *Archivio Sforzesco, Manuscripts ital.*, cod. 1591, fl. 393-395 (BnF).

<sup>471</sup> *Ivi*, p. 704, n. 34, Plasari cita dall' *Archivio Sforzesco, Manuscripts ital.*, cod. 1591, fl. 393-395 (BnF).

Naturalmente i veneziani premevano sulle decisioni del papa sostenendo che non fosse necessario sovvenzionare Scanderbeg per la difesa di Kruja, giacché a queste spese avrebbe potuto egregiamente provvedere Venezia. Dopo tante discussioni, riunioni e concistori non si giunse ad alcunché e Scanderbeg ripartì per l'Albania senza ottenere nessun aiuto. A mala pena riuscì a partire per raggiungere Ferrante, dopo che il cardinale domenicano Juan de Torquemada (1388-1468) gli donò di tasca sua 200 ducati per saldare il debito d'albergo e altri 40 ducati per le spese di viaggio fino a Napoli<sup>472</sup>. In sostanza, il soggiorno a Roma e i convenevoli col papa e i cardinali furono senza dubbio un'esperienza scioccante per l'*Athela Christi* che aveva speso gran parte della propria vita nella lotta con gli ottomani in nome della crociata dell'Occidente, tanto che non riuscì a tacere sulla sua delusione riguardo alla corte pontificia:

Scandrabeccho hogge è partito disperato [14 febbraio 1467], ne ha avuto dal papa alcun dinaro. Uno cardinale gli donò duecento ducati. Ello va disperato e per un'altra mia advisai V[III.me S.] della sua volontà. *Ello beffando disse l'altro di a uno cardinale che nante voria fare guerra alla Chiesa che al Turcho etc. [il corsivo è mio]*<sup>473</sup>.

Stando a ciò che scrivono ancora gli ambasciatori milanesi, il 19 febbraio 1467, si direbbe che nell'ultimo anno della sua travagliata vita, Scanderbeg dovette subire una grande disillusione, tanto che sarebbe lecito supporre una possibile riconversione politica e religiosa se solo avesse avuto più tempo:

Et ita fu missa la cosa in tempo et gli risponderiano un'altra volta. Ilché intendendo Scandarbecho, *gli parve pur essere delezato et temporezato al modo usato et deliberò omnino partirse in desperatione, con dire non credere se potesse trovare mazore crudelitate al mondo che in questi preti [il corsivo è mio]*<sup>474</sup>.

È un azzardo supporre che dopo quest'esperienza romana Scanderbeg sarebbe diventato un rinnegato nemico della Cristianità, o un eretico anticlericale. Tuttavia i fattori che componevano l'esperienza politica, militare, culturale e antropologica dell'uomo Scanderbeg erano di tale complessità che, sommandoli a ciò che disse quell'inverno del 1467 contro Venezia e contro i preti, pare lecito almeno immaginare il principale *kapedan* albanese, Scanderbeg, come un crociato

---

<sup>472</sup> Cfr. *ivi*, p. 704-713. Si veda in particolare n. 71.

<sup>473</sup> *Ivi*, p. 713, n. 69, Plasari cita: Pall, *I rapporti*, nr. LXXVII (ASM). Si tratta di una lettera che l'ambasciatore Lorenzo da Pesaro scrive da Roma alla duchessa Bianca Visconti e al duca Galeazzo Sforza.

<sup>474</sup> *Ivi*, p. 713, n. 70, Plasari cita: Pall, *I rapporti*, nr. LXXVIII (ASM).

pentito. L'arcibiografo Barlezio, canonico cattolico e cittadino veneziano, non può essere d'aiuto nella comprensione del cambiamento politico che intraprese Scanderbeg negli ultimi mesi di vita, dopo il suo secondo e ultimo viaggio in Italia. Questo capovolgimento della direzione politica scanderbeghiana sarebbe stato più visibile per lo storico se Scanderbeg avesse avuto più tempo a disposizione, ma la Signoria lo precedette. Rimangono però degli indizi che spingono a indagare in questa direzione e che uno storico attento non può ignorare.

Quando raggiunse Napoli, Scanderbeg ottenne da Ferrante un certo aiuto, sostanzialmente gli stipendi dei fanti napoletani ancora presenti a Kruja e le spese riguardanti la permanenza di Scanderbeg a Napoli, ma si capiva già che il re considerava ormai Kruja una causa persa e avrebbe scelto la via dei negoziati con gli ottomani<sup>475</sup>. Infatti, «alla fine di marzo era giunto a Napoli dal "Pascià in Albania", cioè probabilmente da Valona, un messo e aveva fatto la proposta di mandare un ambasciatore a Stambul, perché si desiderava comunicare cose che certo avrebbero fatto piacere. La corte aragonese convenne di mandare alla corte del Sultano il segretario Bernardo Lopez (Lopis), probabilmente uno spagnolo. Egli si mise in cammino ai primi di aprile, andò prima dal Pascià di Albania per ringraziarlo dei regali che il suo plenipotenziario aveva trasmesso a Napoli al re Ferrante e poi proseguì con "consigli" e salvacondotto per Stambul. Purtroppo, finora nulla sappiamo del contenuto e del risultato di questa che fu probabilmente la prima ambasceria di Napoli alla Porta; ma il solo fatto che essa sia stata mandata basta a dimostrare che Ferrante attribuiva importanza a una presa di contatto con il sultano»<sup>476</sup>. Questo cambiamento di direzione della politica napoletana nei confronti della Porta, l'intransigenza veneziana sulle cessioni nel Levante quando nel frattempo l'Albania si dissanguava, i timori e i voltafaccia di Ragusa e, infine, l'indifferenza del pontefice, ebbero inevitabilmente delle conseguenze sulla politica di Scanderbeg riguardo alla guerra antiottomana. Scanderbeg lasciò Napoli alla fine di Marzo e probabilmente seppe in tempo reale dell'ambasceria ottomana alla corte di Ferrante. Scanderbeg ritornò abbattuto e deluso nei suoi domini, un paese altrettanto diroccato, che era rimasto per tutto l'inverno costantemente sotto la pressione delle forze ottomane comandate da Ballaban *paşa* e in primavera si aspettava l'arrivo del sultano con fresche truppe d'assedio. Nel frattempo, durante l'assenza di Scanderbeg, Venezia approfittò per installare a Kruja altre sue milizie, senza chiedere il benestare di Scanderbeg<sup>477</sup>. Col ritorno di quest'ultimo ripresero con più accanimento i combattimenti nell'Albania centrale. Gli ottomani però, oltre a Elbasan, controllavano anche la roccaforte di

---

<sup>475</sup> Cfr. *ivi*, p. 713-714.

<sup>476</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 382-383.

<sup>477</sup> Cfr. Plasari, *Skënderbeu*, p. 720.

Petrela, poco distante da Kruja, dalla quale coordinavano gli assalti verso quest'ultima. Nei combattimenti che seguirono sotto le mura della città Ballaban fu ferito al collo da un colpo di lancia. Morì poco dopo che i suoi uomini lo ebbero riportato nella sua tenda. Fu sepolto nella rocca di Petrela. Scanderbeg rientrò vittorioso a Kruja il 23 aprile 1467. Gli ottomani, dopo la morte di Ballaban ebbero uno sbandamento e da assediati si trovarono assediati. Avenne nella primavera 1467 l'assedio di Elbasan da parte di Scanderbeg<sup>478</sup>. Tuttavia la nuova città resistette e l'arrivo dei rinforzi ottomani capovolse nuovamente la situazione. Mehmet stesso si mise in marcia verso l'Albania<sup>479</sup>. Kruja iniziò i preparativi per il suo terzo assedio e l'angoscia per la vendetta di Mehmet captò le città della Serenissima in Albania:

L'8 luglio 1467 era stato comunicato a Brindisi da parte di profughi, che in frotte avevano attraversato l'Adriatico con donne e bambini, per lo più mal vestiti o svestiti del tutto, e senza roba, che Mehmed II era arrivato il 3 luglio, venerdì, con un gigantesco esercito presso un fiume di nome «Argenta», cioè l'Arzen («Ersenta » delle fonti medievali) che si getta in mare 15 km a nord di Durazzo. A cinque miglia (circa 7,5 km) di distanza da questa città si trovava l'accampamento del sultano. Il giorno dopo (4 luglio) si aspettava di vederlo comparire davanti a Durazzo; la città era bene approvvigionata e tuttavia gli abitanti fuggivano in massa. Non meno di nove navi erano giunte a Brindisi con uomini disperati a bordo. Lo spavento per la vendetta del «Turco», dal quale non si sperava di ottenere né compassione né grazia, era indescrivibile. Si piantava tutto in asso, casa e podere, soltanto per salvare la nuda vita. Nelle Puglie si temeva con ragione lo scoppio di malattie contagiose. Durazzo rimase quasi disabitata. Nei dintorni gli abitanti dei villaggi si erano rifugiati sui monti. Le truppe turche cercavano di dare l'impressione che esse se ne andassero, ma quando i contadini e i pastori tornavano nelle loro residenze, venivano trucidati senza pietà oppure portati via come schiavi. Dappertutto si erano messe al sicuro le campane di bronzo per non lasciare in preda ai Turchi del metallo atto alla fusione di cannoni. Le paurose notizie che penetravano in Occidente sul contegno delle milizie del sultano erano sempre più orribili e sconcertanti. Dappertutto fuga in massa degli abitanti sui monti e strage di coloro che cadevano nelle mani del nemico, il quale non risparmiava nessuno al di sopra dei sette anni. Nella Signoria regnava lo sgomento specialmente per la sorte delle città costiere. Particolare preoccupazione destava Durazzo, «perché di là il «Turco» avrebbe potuto aprirsi il passaggio per l'Italia». Alla fine di luglio pare tuttavia che Mehmed II si trovasse davanti a Kruja, dove si sarebbe trattenuto quindici giorni. Scander-Beg si era rivolto l'8 luglio da Scutari al Consiglio di Venezia con una petizione di assistenza. Gli fu risposto che si erano date istruzioni ai rettori veneziani di accordargli ogni aiuto e che si sarebbero mandati 1000 fanti e 300 cavalieri nelle zone minacciate<sup>480</sup>.

---

<sup>478</sup> *Supra*.

<sup>479</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 454-457.

<sup>480</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 383-384.

Non bisogna dimenticare che Venezia aveva dei potenti rivali nella penisola italiana che volevano approfittare dal suo indebolimento nella guerra col sultano, quindi la Signoria non poteva impegnare in Albania tutte le sue forze, lasciando scoperti altri fronti. Il 4 gennaio di quell'anno Milano, Firenze e Napoli stipularono a Roma un'alleanza che, sebbene in teoria sembrasse aperta anche a Venezia, in pratica era rivolta contro di essa. La Repubblica di San Marco reagì con vigore ma alla pace si sarebbe giunto solo un anno più tardi, il 25 aprile 1468. Anche Mehmet II faceva mosse politiche per isolare Venezia e lasciarla sola sul campo di battaglia, infatti gli ungheresi accettarono una pace separata col sultano<sup>481</sup>. Intanto era tornato a Napoli anche il delegato che Ferrante aveva mandato a Costantinopoli, Bernardo Lopez. Egli riferì che Mehmet II gli aveva dichiarato che egli «odiava molto la Signoria di Venezia e che, qualora avesse trovato un porto adatto da quelle parti dell'Albania, avrebbe portato la guerra nel suo territorio»<sup>482</sup>. Il sultano mandò in un primo momento 12.000 uomini a cavallo nella zona del porto di Durazzo, ma poi essi si ritirarono verso Kruja. «A Venezia circolava la voce, non confermata, che Mehmed II avesse ottenuto Kruja da Scander-Beg con la mediazione del re di Napoli, il quale era alleato del "Turco". In base alle notizie giunte alla Signoria si deve considerare sicuro che Durazzo e il territorio circostante furono inutilmente angariati dalla cavalleria turca e che, in conseguenza della tenace difesa di quelli che vi erano rimasti, non fu possibile prendere la città. Poco dopo pare che gli Ottomani abbiano iniziato la ritirata verso oriente, senza che Kruja si arrendesse o fosse costretta ad arrendersi»<sup>483</sup>. Infatti, come riferisce l'ambasciatore milanese a Venezia, De Collis, prima dell'arrivo di Mehmet, a Scanderbeg e a 200 fanti napoletani era stato vietato di entrare in città:

Scanderbeg viene a Croya con II cento fanti [che] havea hauto dal Re Ferando per dare con essi adiuto a Croya. Lo comissario de Croya, qual è Venetiano, non lo [ha] voluto acceptare et ha trovato dire che lo prefato Signor Re havea mandato lì perche daese Croya al Turcho, et ha scripto qua a la Signoria che lo prefato Signor Re ha liga con lo Turcho et cusì loro lo credano, il medesimo credano del resto de la liga, anchor che expresse non lo dichano. Lo povero Scanderbeg he ritornato ad Alexio privato de tuto lo suo stato, parte de ynimici Turchi, parte de amici et coligati<sup>484</sup>.

---

<sup>481</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 401.

<sup>482</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 384.

<sup>483</sup> Ivi, p. 384-385.

<sup>484</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 734, n. 53, Plasari cita: *Monumenta Hungariae Historica*, II, 225-226 (ASM). *Djuradj Kastriot*, nr. 172. Pall, *I rapporti*, 226 n. 420 (ASM).



Scanderbeg quindi si trovò relegato in una città saldamente in mano a Venezia e lontano dal suo abituale teatro di combattimento. I veneziani non si fidavano nemmeno dei napoletani che già erano dislocati in città. Non c'è da stupirsi se nel clima generale di sospetti, dentro le mura di Kruja ci furono regolamenti di conti e si scoprì un complotto:

Essendo in ditta cittade de Croia etiam con i fanti de Venetiani fanti de Ferdinando Rè d'Apulia, i quali ditto Ré avanti i havea mandado, sperando esso Ré ditta cittade a questo modo haver, par quelli trattorono tuor la fortezza dalle man della zente de Venetiani et quelli amazzar et dar quella in nelle man de Turchi. Ma inteso questo un soldà de Venetiani ditto [manca testo] da Roma, et fattolo saver a Baldissera Perducci et a altri, assaltò i ditti traditori et de quelli taiadi alguni a pezzi, lo resto discazzò de foura della ditta fortezza et cittade et quella tenne in sua custodia per nome de Scanderbeg. Inteso et visto Turchi esser stà scoperto el trattado havevano in essa cittade con quelli del Rè Ferdinando, se levorono et feno molto danni nel paese. Questo s'havè adi 28 luio<sup>485</sup>.

E ancora:

Lo Turcho, dicono, che mandò cavalli 12000 fin su li porti de Durazo, poy reternorono indereto ad Croya. Non si sa che habia poi facto, licet per le piazze se dica che haveva inteligentia et tractato con Scandelbec per mezo de la M<sup>ia</sup> del re Ferdinando per dare Croya al Turcho, et già appellano lo prefato Signore Re Turcho novello, como quello che ha liga con esso Turcho<sup>486</sup>.

La campagna militare non andò come previsto e il conquistatore si allontanò dall'Albania il 3 agosto 1467, ma lasciò come prosecutore dell'opera di Ballaban *paşa* un nipote di Scanderbeg divenuto musulmano. Verosimilmente si trattò di uno dei figli di Mamiza Kastrioti e Musacchio Thopia. «Un nipote di Scander-Beg – scrive Babinger – divenuto musulmano, un figlio di sua sorella, era stato lasciato indietro dagli Ottomani in ritirata quale garanzia e si era annidato sul Capo Rodoni presso il mare sopra Durazzo, ma una notte fu assalito da navi veneziane per mare e da Scander-Beg per terra e decapitato dallo zio con le sue proprie mani sulla nave capitana. Dopo di ciò, a quanto si apprese a Venezia ai primi di agosto, l'intero paese, nei limiti in cui apparteneva a Scander-Beg, era ritornato in suo potere: Balaban, di cui si era ripetutamente annunciata la morte, se sono esatte le notizie date dal provveditore di Scutari alla Signoria, perdette davvero la vita poco tempo prima, e Scander-Beg, come prova di aver ucciso lui e molti dei suoi Turchi, portava al dito l'anello del morto. Nel colmo dell'estate era finita, ancora una volta senza risultato, la seconda

---

<sup>485</sup> Plasari, *Skënderbeu*, p. 735, n. 56, Plasari cita: Magno, *Annali Veneti dal 1433 al 1477*, fl. 346 recto-verso.

<sup>486</sup> Ivi, n. 57, Plasari cita: *Djuradj Kastriot*, nr. 375 (ASM).

spedizione turca, durante la quale il sultano comparve con esitazione e probabilmente solo di rado. L'intero paese respirò di sollievo e gli scacciati o fuggitivi tornarono alle loro case»<sup>487</sup>.

Finì così quello che si considera il terzo assedio di Kruja, ma il sultano non fece ritorno a Costantinopoli ma andò a svernare nei pressi di Valona; chiaro segno che l'estate successiva avrebbe ripreso i combattimenti in Albania. Da Valona il sultano avrebbe potuto continuare a tessere con più facilità l'alleanza antiveneziana con Ferrante. Non è chiaro fino a che punto Scanderbeg fosse d'accordo col re di Napoli per consegnare Kruja agli ottomani, certo è che i Veneziani non si fidavano di lui. Per questo lo tennero relegato ad Alessio, mentre rinforzavano ed equipaggiavano la fortezza di Kruja. Visto la difficoltà dei turchi a prendere la città, essa diventò una pedina troppo importante nella scacchiera veneziana per contrattare una pace onorevole con Mehmet II. «La Serenissima – scrive Babinger – era vivamente interessata ad arrivare finalmente a trattative di pace con i Turchi, perché lo stato di guerra, che bloccava tutto il commercio col Levante e quindi colpiva Venezia in un organo d'importanza vitale, minacciava di esserle fatale. I comandanti locali della Bosnia già facevano con le loro truppe incursioni fino alla costa della Dalmazia. Alla metà di settembre giunsero dalla Dalmazia grida e lamenti secondo cui i Turchi sarebbero stati ormai a una distanza di un sol giorno di viaggio da Zara e da Sebenico, vi avrebbero rubato uomini e bestiame e l'intera popolazione sarebbe fuggita di fronte agli invasori»<sup>488</sup>.

Proprio quell'inverno, nella città veneziana di Alessio, secondo Barlezio, Scanderbeg si ammalò di febbre. Morì il 17 gennaio 1468 all'età di sessantatré anni<sup>489</sup>. La versione della morte per febbre riferita dal canonico scutarino è in realtà la versione ufficiale di Venezia. «[Scanderbeg] decise quindi di convocare il Consiglio e i *kapedan* ad Alessio, per chiedere agli alleati e a Venezia i necessari aiuti finanziari e militari. Qui fu colto dalla febbre e dovette mettersi a letto. Non si sarebbe più rialzato. “Come l'Aiace di Sofocle” scrive Fallmerayer, “Scanderbeg uscì di scena prima della fine del terzo ed ultimo atto della tragedia albanese”»<sup>490</sup>. La versione barleziana rimane quella più conosciuta, con la quale concorda anche Babinger sostenendo che: «dopo breve malattia, che aveva provocato una febbre ardente, Scander-Beg dovette soccombere alle conseguenze di questa, il 17 gennaio 1468 ad Alessio. Si dice che sul suo letto di morte egli raccomandasse al suo “più fedele e più potente” alleato, i Veneziani, il suo paese orfano, e il suo minore figlio Giovanni alla protezione e alla saggezza della Serenissima. Ad Alessio, nella chiesa di San Niccolò,

---

<sup>487</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 385.

<sup>488</sup> Ivi, p. 386.

<sup>489</sup> Cfr. Frashëri, *Skënderbeu*, p. 467.

<sup>490</sup> Noli, *Scanderbeg*, p. 147-148.

già da tempo distrutta, i suoi compatrioti in lutto gli prepararono la tomba. Ma neppur qui fu concessa alle sue ossa l'eterna pace. Quando Mehmed II nel 1478, al tempo dell'assedio di Scutari, s'impossessò anche di Alessio, fece aprire la fossa ed esporre pubblicamente i resti dell'uomo da lui una volta tanto temuto. Marino Barlezio, il quale forse in questo caso è un informatore non sospetto, afferma che allora più d'un musulmano si appropriò di una delle ossa del morto e, dopo averla fatta legare in oro o in argento, la portava indosso come talismano quando voleva temprare il proprio coraggio mediante il ricordo vivente del valore e della tenacia di un eroe quasi invincibile»<sup>491</sup>.

Va osservato però che Babinger, mentre sostiene credibile il racconto barleziano sulla morte di Scanderbeg e il fatto che lasciò in eredità il suo dominio a Venezia, egli scrive anche che «è certamente una favola che Mehmed II, quando apprese la notizia della morte di Scander-Beg, abbia esclamato: “Finalmente mi appartengono l'Europa e l'Asia! Guai alla Cristianità! Essa ha perduto la sua spada e il suo scudo”. Ma che la sua morte sia giunta per lui molto a proposito è ben lecito supporre»<sup>492</sup>.

In realtà la morte di Scanderbeg ha qualcosa di misterioso. Perché suo figlio e la sua vedova si rifugiarono nel regno di Napoli, pur essendo loro ufficialmente dei nobili veneziani<sup>493</sup>? Scanderbeg morì davvero di morte naturale? Secondo Plassari, ci sono altre versioni, non di provenienza veneziana, che sostengono la tesi di un avvelenamento. Plassari stesso è persuaso che la morte di Scanderbeg fu voluta dal Consiglio dei Dieci<sup>494</sup>. Forse Scanderbeg collaborava con Ferrante per consegnare Kruja al sultano, dopotutto lo aveva detto senza mezzi termini a Roma che preferiva il *Turco* rispetto a Venezia. Oppure la sua intransigenza antiottomana era diventata un ostacolo perché Venezia raggiungesse la desiderata pace col sultano.

Forse la piena verità non la conosceremo mai. Ciò non significa però che gli storici devono interrompere i loro sforzi al fine di lambirla il più possibile.

---

<sup>491</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, p. 390.

<sup>492</sup> Ivi, p. 391.

<sup>493</sup> «La Lega dei *kapedan* albanesi era ora molto debole, venuto meno colui che le aveva infuso anima e forza. Giovanni Castriota era troppo piccolo per esserne messo a capo, né pareva aver ereditato le straordinarie capacità del padre. Nel 1468 egli consegnò Croia e il principato paterno a Venezia, perché lo difendessero contro il turco, e si trasferì con la madre alla corte di Napoli, dove Ferrante li accolse con grandi onori e li prese sotto la sua protezione», Noli, *Scanderbeg*, p. 151.

<sup>494</sup> Cfr. Plassari, *Skënderbeu*, p. 770-777.

### Capitolo III

## IL MITO SCANDERBEG TRA RAPPRESENTAZIONI EGEMONICHE E INTERPRETAZIONI REVISIONISTICHE

Scanderbeg era il nostro ispiratore lungo i primi e faticosi anni che accompagnarono la nascita dell'Albania. Scanderbeg ispirò i poeti, gli storici, i nostri scultori. Egli ci ispira tutt'oggi. Talvolta mi chiedo stupito se possa esserci qualche uomo, altrettanto vivo quanto Scanderbeg<sup>495</sup>.

FAN S. NOLI, Boston, 1960.

La Lotta Nazionale-Liberatrice, guidata dal partito, così come la lotta contro gli invasori ottomani, guidata da Scanderbeg, era la lotta di un piccolo popolo contro nemici molto più potenti dal punto di vista militare<sup>496</sup>.

MEHMET SHEHU, Tiranë, 1968.

### III.1. SCANDERBEG E L'EREDITÀ VENEZIANA

A volte, i biografi di persone che abbiano agito in un ristretto ambito geografico, politico e socioculturale possono essere facilitati nella loro ricerca dalla possibilità di circoscrivere con maggiore precisione il campo di lavoro. In tal caso il ricercatore potrebbe terminare la sua ricostruzione biografica senza cercare altre chiavi interpretative oltre la vita stessa del protagonista del suo lavoro. Si potrebbe considerare questo, forse, uno dei vantaggi della *microstoria*? Per contro, sembra più difficile il compito di chi scrive la biografia di una persona che abbia agito o anche solo influenzato in qualche modo la cosiddetta *grande storia*. Infatti, nel caso di Scanderbeg

---

<sup>495</sup> Traduzione mia, in originale: «Skënderbeu ishte frymëzonzjësi ynë gjatë atyre viteve te para e të mundimshme që shoqëruan lindjen e Shqipërisë. Skënderbeu frymëzoi poetët, historianët, skulptorët tanë. Ai pë na frymëzon edhe sot e kësaj dite. Ngandonjëherë pyes veten i habitur nëse mund të ketë sot ndonjë njeri që të jetë pë aq i gjallë sa Skënderbeu», Noli, *Vepra*, vol. 4, p. 613.

<sup>496</sup> Traduzione mia, in originale: «Lufta Nacional-Çlirimtare, e udhëhequr nga partia, ashtu si lufta kundër pushtuesve osmanë, e udhëhequr nga Skënderbeu, ishte një luftë e një populli të vogël kundër armiqve shumë herë më të fuqishëm nga ana ushtarake», Shehu, *500-Vjetori i vdekjes së heroit tonë kombëtar Gjergj Kastrioti Skënderbeut (Fjala e mbajtur në mbledhjen përkujtimore më 16 janar 1968)*, p. 38.

si può affermare che egli visse e agì in un periodo di grandi trasformazioni. Basti qui ricordare che la conquista di Costantinopoli da parte di Mehmet II nel 1453 è considerata a tutti gli effetti, una data di lunga durata. Forse a ragione molti storici sono del parere che sia questo fatto a recidere la continuità medievale e dare inizio all'epoca moderna. A modo loro, gli stessi contemporanei – per lo meno alcuni – si resero conto che si trattava di un periodo di passaggio<sup>497</sup>. Il compito di ricostruire e descrivere le vicende storiche di persone che, come Mehmet II, o Scanderbeg, agirono in momenti di così grande frattura col passato, è reso quindi più difficile dall'implicito vasto quadro storico che si trovano di fronte. Dal punto di vista storiografico, la sfida maggiore potrebbe essere rappresentata più dalla chiave interpretativa da adottare piuttosto che dalla mancanza di informazioni documentarie, o testimonianze di altro genere. A maggior ragione il compito si presenta difficile quando il protagonista della ricerca rappresenta, per convenzione, un *mito vivente*, cioè un personaggio in cui una moltitudine di persone proietta speranze, progetti e passioni politiche. In tal modo il biografo si trova a confrontarsi anche con i fattori ideologici che avvolgono l'oggetto della sua ricerca. Per esempio, nello scrivere una biografia di Stalin le difficoltà maggiori potrebbero essere costituite non dalla mancanza di fonti storiche, bensì dalla loro interpretazione in un quadro di vasto raggio storico e dall'«autocensura» che lo studioso, in questo caso il biografo, potrebbe attivare a causa del forte carattere ideologico che accompagna il personaggio.

Potrebbe sembrare paradossale, ma anche riguardo alla ricostruzione e alla narrazione della vicenda storica di Scanderbeg e la resistenza antiottomana degli albanesi – che egli guidò e che la sua figura ancora incarna – sembrerebbe che il maggior problema non sia rappresentato dalla mancanza d'informazioni, ma dal «silenzio» che gli scrittori mantennero da subito sulle vicende che cozzavano con la chiave interpretativa da loro adottata. Siccome la produzione storiografica su Scanderbeg ha origine all'inizio del Cinquecento in Italia, principalmente tra Venezia, Roma e Napoli, nei circoli della diaspora ecclesiastica albanese, già da questa è possibile individuare «dei meccanismi di autocensura»<sup>498</sup>, riconducibili all'opera del principe dei biografi di Scanderbeg: il

---

<sup>497</sup> Pare molto interessante ciò che Babinger scrive in tal senso: «In un periodo di tempo così breve da metter quasi paura, gli Ottomani erano diventati vicini dell'Italia, dalla quale ora, in Dalmazia, li divideva soltanto il trogolo del mare Adriatico, largo in media 120-180 chilometri. Quale potenza marittima, essa non era meno minacciosa. E se, qualche tempo dopo Joachim Du Bellay, il poeta della Pléiade, a proposito della *Sensa*, la celebre festa popolare veneziana dello sposalizio del doge col mare, poté affermare in tono canzonatorio: “Ces vieux cocus vont épouser la mer, / Dont ils sont les maris et le Turc l'adultère,” può darsi che in questa frase ci sia molta malignità gallica, ma essa rispecchia fedelmente il fatto del pericoloso aumento della potenza navale ottomana», Babinger, *Maometto il Conquistatore*, p. 388-389.

<sup>498</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 39.

canonico originario di Scutari, Barlezio. Egli fu profugo inizialmente a Venezia, poi si trasferì a Roma, dove pubblicò il suo libro su Scanderbeg. Le ragioni del trasferimento a Roma rimangono misteriose e tutt'ora oggetto d'indagine<sup>499</sup>, tuttavia gli studiosi sono concordi nel sostenere che la sua biografia del nostro protagonista fu già concepita in ambiente veneziano.

Fu Venezia a ereditare, a torto o a ragione, il maggior bagaglio mnemonico, emotivo e ideologico della resistenza antiottomana di Scanderbeg. Babinger rivela qualcosa di veritiero quando scrive che «con la morte di Scander-Beg la sicurezza dell'Albania diventò la pesante eredità della repubblica di Venezia. [...] “Ora vediamo Turchi in tutta l'Albania”, suona un dispaccio contemporaneo. I capi si combattevano a vicenda e in parte passavano dalla parte dei Turchi, dove, come gli Skura e i Dukagin, arrivarono ad occupare cariche onorifiche nello Stato. Soltanto Kruja resisteva, perché Venezia prese a cuore questa roccaforte di Scander-Beg e rinforzò considerevolmente il presidio»<sup>500</sup>. Come si è sostenuto nel capitolo precedente, questa roccaforte era difficile da espugnare e chi non aveva in mano Kruja, situata nel cuore del paese e a pochi chilometri dal mare, non poteva considerare conquistata l'Albania. Venezia sapeva che nella sua lunga e sanguinosa guerra con la Porta, Kruja era una carta che se giocata abilmente poteva valere molto nel gioco al rialzo che conduceva contro un tenace sultano. Venezia, aggredita negli stessi confini del Veneto, impoverita dalla guerra, era allo stremo delle forze, anche in Albania, gli ottomani si rafforzavano sempre di più. Kruja finì con l'arrendersi per fame a Mehmet II nel giugno del 1478. Fu ben presto la volta di Drivasto e Alessio, ma Scutari continuava a resistere. La morte di Uzun Hasan (emiro degli Akkoyunlu) nel gennaio del 1478, tolse all'orgogliosa Repubblica di San Marco ogni speranza riguardo all'apertura di un secondo fronte. Dopo sedici anni di guerra (le ostilità duravano, con qualche tregua, dal 22 luglio 1463) Venezia ottenne finalmente la pace. Ebbe così una soluzione anche la questione dell'Albania, coinvolta nella sanguinosa e lunga guerra tra Venezia e Mehmet II. «Col trattato del 25 gennaio 1479, la repubblica cedeva alla Porta Scutari, Krujë, Lemno, Negroponte e il promontorio della Magna, a sud del Peloponneso. Le due potenze si impegnavano a restituire reciprocamente un certo numero di territori conquistati nel corso del conflitto. Finanziariamente, Venezia prometteva di pagare un debito di 100.000 ducati e di versare tutti gli anni una somma di 10.000 ducati in cambio della libertà di commerciare nell'impero ottomano in condizioni vantaggiose. Infine, la repubblica era autorizzata a mantenere un bailo a

---

<sup>499</sup> Cfr. Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 96. Nadin riferisce che si crede opportuno non sottovalutare il viaggio di Girolamo Donà a Roma nel 1505 per rendere omaggio con altri ambasciatori al papa Giulio II. Il seguito dei vari ambasciatori era costituito da ben 149 persone. «Barlezio – si chiede Nadin – fece parte di quel seguito?»

<sup>500</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, p. 390-391.

Istanbul con potere di giurisdizione civile sui cittadini veneziani. Politicamente, Venezia aveva ricevuto un duro colpo dal quale non si riprese mai completamente. Economicamente, non ne usciva troppo malconcia»<sup>501</sup>.

Questa guerra veneto-turca ebbe però degli effetti rilevanti e duraturi per la popolazione albanese. Non era la prima volta che il prezzo più caro riguardo al conflitto, per delle decisioni politiche prese altrove, veniva pagato dalle popolazioni indigene che abitavano i luoghi interessati dallo scontro, basti qui ricordare la caduta di Salonicco nel 1430. Questa volta però la Serenissima si comportò diversamente da quanto fece a Salonicco. Forse perché «gli italiani erano perfettamente coscienti del valore che aveva per loro la resistenza dell'Albania, “antemurale” – come spesso si diceva – dell'Italia»<sup>502</sup>. Forse anche perché a Venezia erano “perfettamente coscienti” che la pace con il sultano non sarebbe durata a lungo e presto sarebbe stata necessaria una nuova insurrezione degli albanesi. Certamente si cercò di salvare ciò che più importava, cioè «le ragioni dei *trafeghi*: nei patti si specificava, a vantaggio di entrambe le parti, che “*zentilhomeni merchadanti delle galie et nave... et homeni venientes, stantes et redeuntes o per mare o per terra*” sarebbero stati sicuri da “ogni molestia”»<sup>503</sup>. Tuttavia, «per quanti albanesi di Scutari e dei borghi vicini, come Drivasto, Sarda, Dagno scegliessero di non restare sotto il dominio turco, Venezia dava la possibilità di partire per trasferirsi sotto la propria protezione. Per essi si aprivano i giorni dell'esodo: raccogliere le poche cose, raggiungere la costa, imbarcarsi verso l'altra sponda dell'Adriatico, arrivare a Venezia»<sup>504</sup>. Ebbe riconoscimento ufficiale quell'esodo che dalle coste albanesi portava uomini, donne e bambini sulle coste italiane. Dopo la cessione di Scutari, arrivarono a Venezia le vedove e gli orfani dei caduti nei combattimenti sui bastioni e talvolta interi nuclei famigliari; i *zentilhomeni* delle cittadine; i *proniari* del contado, detti nelle carte del senato «*signoreti come capi de le ville e contrade*»; in gran quantità chierici e religiosi. Nadin sostiene che a Venezia, «in termini moderni arrivava il fior fiore della società albanese dei sopravvissuti»<sup>505</sup>, o meglio: «parafrasando una espressione di Edmondo De Amicis relativa alla grande emigrazione di italiani verso l'America nel secondo Ottocento, si può dire che tutta l'Albania era in prua»<sup>506</sup>. Affermazioni dal forte impatto letterario, si direbbe, ma non si rischia forse di cadere in un equivoco anacronistico?

---

<sup>501</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 117.

<sup>502</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 27.

<sup>503</sup> Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 17.

<sup>504</sup> *Ibidem*.

<sup>505</sup> Ivi, p. 35.

<sup>506</sup> Ivi, p. 18.

In effetti, queste ultime affermazioni potrebbero rivelarsi impegnative, per la descrizione di ciò che accadde all'indomani della cessione di Scutari agli ottomani, benché dichiaratamente imparate da un bagaglio di narrativa ottocentesca e letteratura giornalistica contemporanea. Infatti, pare più verosimile che gli albanesi che decisero di rimanere in patria, siano stati la maggioranza e non si sia verificato un esodo di dimensioni bibliche<sup>507</sup>. Talvolta, i rimasti si misero al servizio del sultano ottomano, com'è il caso dei sopra menzionati Skura e Dukagjini, ma anche di molti altri (compresi i nipoti di Scanderbeg, figli di Mamiza e Musacchio Thopia). Furono in molti nel ceto nobiliare a convertirsi all'Islam (almeno inizialmente *pro forma*, come si era sempre fatto), a causa della necessità di mantenere uno status di supremazia militare rispetto agli altri strati della società e per aprire la strada alle vette della nomenclatura ottomana. Permane, però un'altra obiezione alle affermazioni di Nadin: l'Albania non può considerarsi ridotta solo alla sua parte nord-occidentale, in pratica l'area attorno al Lago di Scutari, altrimenti nota come l'*Albania veneta*. Né bisogna confondere gli esuli dell'*Albania veneta* con gli albanesi provenienti dalla Morea, come all'epoca si usava chiamare il Peloponneso, o da altre parti dell'area dell'Egeo dove furono arruolati massicciamente dalla Serenissima nella guerra del 1463-1479, combattuta contro la Sublime Porta per il dominio nel Levante. «Fin dal secolo XIV, infatti, – scrive Petta – gli albanesi avevano intrapreso quella vasta emigrazione in Grecia che doveva cambiare il panorama etnografico e politico della penisola, proprio in quella drammatica fase della sua storia che vede anche la comparsa dei turchi e la progressiva affermazione della loro supremazia. Questi albanesi, organizzati in ampie comunità gentilizie (che, in epoca posteriore, nelle aree di parlata toska sono chiamate *farë*) erano per lo più pastori, tradizionalmente bellicosi, ed abili allevatori di cavalli, in un periodo in cui l'intero Peloponneso – secondo le valutazioni veneziane – difficilmente poteva

---

<sup>507</sup> Cfr. Dani, *Restaurimi i panteonit ideologjik*, p. 112-113. Secondo Dani, benché Nadin parli di alcune migliaia di persone, non è chiara la consistenza esatta dell'esodo dopo il 1479 poiché si contano inizialmente 70 famiglie alle quali si aggiungono successivamente altre 200, ma il numero complessivo delle persone raggiunge appena 1.440, peraltro conforme a ciò che fornisce l'esule Marin Biçikemi. Per contro – sostiene ancora Dani – si presentano più dettagliate le cifre fornite da Brunilde Imhaus: 2.938 emigranti dei quali 637 sono albanesi, 1210 dalmati, 932 greci. La cifra definitiva, proposta dalla Imhaus (riportata dal Dani) «oscilla tra 5-6.000 individui, dei quali la metà era di provenienza greca». Si può evidenziare, come fa Petta, che tra i greci (e forse anche tra i dalmati) si fossero annoverati degli albanesi che vivevano in Grecia (e Dalmazia), com'è il caso degli *arvaniti*, albanesi trapiantati principalmente nel Peloponneso nel XIV secolo e dei quali si parlerà poco dopo a proposito degli stradioti. In ogni caso, complessivamente, «5-6.000 individui» sembra siano ancora pochi per essere considerati parte di un esodo di proporzioni epocali e tanto meno prova di uno svuotamento dell'Albania.



fornire più di diecimila soldati a cavallo. In quest'ultima regione gli albanesi, pur assenti dalle città, giunsero a costituire, nella seconda metà del XV secolo, circa un terzo della popolazione»<sup>508</sup>.

L'impiego da parte degli Stati italiani di mercenari albanesi, denominati *stratiotes*, nelle isole dell'Egeo risale all'inizio del XV secolo (1402 Negroponte; 1403 Chio)<sup>509</sup>, ma fu appunto la sanguinosa guerra turco-veneziana del 63-79 di quel secolo, combattuta principalmente in Albania e Grecia (quindi, con grande impiego di combattenti albanesi) a spianare la strada del mestiere delle armi in tutta l'Italia (ma anche Francia, Spagna, Germania e Fiandre) ai mercenari stradioti, valutate truppe insostituibili, economiche e onnipresenti. Nel complesso, «i Veneziani – per i quali il reclutamento delle truppe costituiva sempre un problema di laboriosa soluzione – si tennero cari gli stradioti, e li valorizzarono anzi al massimo»<sup>510</sup>. In definitiva, si può affermare che Venezia impiegò gli stradioti sul suo territorio più di ogni altra potenza italiana; gli stradioti erano truppe di cavalleria leggera, provenivano dalla Grecia, per lo più dal Peloponneso e «non c'è comunque dubbio che la maggioranza di essi fosse costituita da albanesi», mentre «la presenza fra gli stradioti dell'elemento greco è cospicua, ma minoritaria» e «solo in un secondo tempo, e in misura più limitata di quanto si è talvolta affermato, diventa invece rilevante la presenza dell'elemento slavo dalmata, che diventerà preponderante dopo la perdita dei possedimenti di Morea»; diverse fonti riferiscono di stradioti “turchi” o “turcopoli”, sono “notizie ripetute con insistenza” e ciò fa dedurre che si tratti di albanesi e greci convertiti all'Islam; «nella cavalleria veneziana sembra invece essere stata minoritaria la presenza di stradioti provenienti dall'Albania vera e propria», mentre «non erano stradioti gli albanesi che per secoli i Napoletani continuarono a reclutare sulle coste della Himara. Allo stesso modo, non erano stradioti, ma fanti, gli albanesi che Venezia reclutava sulla costa adriatica»<sup>511</sup>. Un mondo caleidoscopico, quindi, quello albanese: multi confessionale, pluricentrico, multi dialettale. Questa complessità si manifestò anche quando gli albanesi si stabilirono in Italia, perciò la cautela interpretativa e i distinguo con riferimento a questo esodo dovrebbero essere obbligatori<sup>512</sup>.

---

<sup>508</sup> Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia*, p. 41-42.

<sup>509</sup> Cfr. *ivi*, p. 41-44.

<sup>510</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>511</sup> Cfr. *ivi*, p. 67-71.

<sup>512</sup> Pare importante ciò che riferisce Petta riguardo alla presenza albanese nella città lagunare: «Essi stessi [gli stradioti] si dichiarano “arvaniti”, impiegando cioè il termine con cui i greci, ancor oggi, designano gli albanesi. Questa apparente anomalia trova riscontro nella loro appartenenza, più volte riscontrabile nelle cronache del tempo, alla comunità greca che si riuniva nella chiesa di san Biagio, e non già alla comunità albanese di san Maurizio. La ragione di questa scelta era, evidentemente, non etnica ma religiosa, dato che gli stradioti albanesi, [...] nella grande maggioranza provenivano dalla Morea, ed appartenevano quindi alla Chiesa greca (non indaghiamo se “scismatica” o no). Essi dunque apparivano

In ogni caso si può affermare che, complessivamente, alcuni luoghi abitati dall'etnia albanese e che fino a quel momento non erano stati inseriti nel sistema del *timar* ottomano, furono interessati da un esodo di proporzioni considerevoli. Arrivarono quindi a Venezia, dove dovettero cercare di che vivere, anche i futuri biografi di Scanderbeg e altri gestori o mecenati del patrimonio mnemonico di questa diaspora. Giunse quindi da Scutari, quel 1479, Marino Barlezio<sup>513</sup>. Giunsero da Drivasto Demetrio Franco e il suo congiunto Pietro Angeli (fratello dell'arcivescovo Paolo che fece da ambasciatore a Scanderbeg negli ultimi anni della vita del condottiero) con la moglie Lucia Spano e i cinque figli, due dei quali – Andrea e Paolo – divennero sacerdoti<sup>514</sup>, mentre un altro chiamato Alessio divenne militare e morì nella successiva guerra veneto-turca del 1497. Anche gli altri due figli, «Giovanni Demetrio e Girolamo, qualificati in alcuni documenti come “strenui”, sono evidentemente dei militari»<sup>515</sup>. Essi si sposarono e fissarono la propria residenza nel mestrino<sup>516</sup>. Tutti i membri della famiglia Angeli s'impegnarono in una lunga impresa di certificazione nobiliaria della propria stirpe, perseverando con successo di generazione in generazione, rivelandosi peraltro dei talentuosi falsari, vantando una loro inedita parentela con l'omonima (ed estinta) famiglia imperiale bizantina. Si appropriarono disinvoltamente di nuovi cognomi (Flavi e Comneni), di titoli altisonanti (conti, duchi, principi di Tessaglia, di Caonia, d'Acaia, di Macedonia, di Cilicia, di Moldavia)<sup>517</sup>.

---

a Venezia, non come la frazione ortodossa della comunità albanese, ma come la frazione “arvanita” della comunità greca», ivi, p. 34.

<sup>513</sup> «Da una nota più tarda dei Provveditori al Sal (1484) si viene a sapere che a Venezia Marino Barlezio aveva avuto una provvigione di due ducati al mese e una “banca de becharia” a Rialto: rivendicata tale banca in quell'anno 1484 da Andrea Pesaro, Ludovico Zucolo “notarius curiae maioris” interviene per raccomandare il “discreto zovene” Barlezio affinché potesse ottenere un qualche altro “ufficio a lui condecante”», Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 36.

<sup>514</sup> «Demetrio Franco viene assegnato a Briana, presso Noale (facente capo alla curia vescovile di Treviso), un paese proprio al confine col padovano: vicinissimo a Sant'Angelo di Sala, dove diventava parroco Andrea Angeli, con beneficio anche di Ronco Sant'Eufemia di Borgoricco. Sulla stessa Briana rivendicavano però privilegio gli Angeli, in quanto sarebbe stato proprio l'arcivescovo di Durazzo Paolo a concorrere alla sistemazione della chiesa di Briana nel lontano 1467, un anno prima, si noti, della morte di Scanderbeg. Poiché Sant'angelo di Sala e Briana sono quasi confinanti, pur appartenendo a due curie vescovili differenti, quella padovana e quella trevigiana, era su una precisa fascia di territorio, contigua tra Padova e Treviso, che gli Angeli rivendicavano i loro diritti come bacino di introiti di benefici ecclesiastici», ivi, p. 51.

<sup>515</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 210.

<sup>516</sup> Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 51.

<sup>517</sup> Cfr. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 210. «Nel 1513, ad esempio essi [gli Angeli] ottengono in dono da tale Paolo Thopia, che si dichiara loro cugino in quanto figlio di un Atanasio Thopia e Maria Angeli, sorella

Secondo Petta, è possibile che sia stato Pietro Angelo a ispirare a Barlezio i passi della biografia di Scanderbeg in cui egli parla con entusiasmo dell'arcivescovo di Durazzo Paolo Angeli, suo fratello. Tuttavia è considerato apocrifo un opuscolo che presenta Pietro Angelo come l'ispiratore dell'intera biografia. Demetrio Franco, come si è già detto, fu un consanguineo degli Angeli e scrisse a Briana un'altra storia di Scanderbeg<sup>518</sup>: «sostanzialmente una modesta epitome della più nota biografia di Barlezio, arricchita però di alcuni dettagli intesi per lo più ad esaltare il ruolo del parente arcivescovo e, se del caso, di Pietro Angeli»<sup>519</sup>. Si può affermare che loro, gli Angeli, duchi e conti di Drivasto, Durazzo e molti altri luoghi, presunti «eredi legittimi dell'impero di Costantinopoli» si sentirono a disagio nelle parrocchie di Briana e Sant'Angelo di Sala e graviteranno più volentieri intorno alla curia pontificia, trascurando gravemente le entrate finanziarie delle parrocchie e la cura delle anime loro affidate<sup>520</sup>. A Roma un Angeli poteva condurre con più profitto «una sistematica opera di falsario» avallando a beneficio della sua falsa genealogia imperiale persino un falso opuscolo di Barlezio (creduto autentico da Babinger) secondo il quale l'arcivescovo di Durazzo (Paolo Angeli) fu fatto cardinale dal papa Pio II. Secondo Petta, una delle più brillanti iniziative degli Angeli è costituita dall'invenzione fantomatica di un ordine cavalleresco di san Giorgio, che essi pretendono fondato nientemeno che dall'imperatore Costantino e siccome si dicevano discendenti degli imperatori di Costantinopoli pretendevano la carica di Gran Maestro:

Naturalmente, questa invenzione consente loro di ordinare cavalieri, sicuramente a pagamento: non si dimentichi che proprio in questo periodo è in atto in tutta Italia, ed anche nella Terraferma veneta, un processo di chiusura della classe dirigente e di ricostituzione di un ordine aristocratico, all'interno del quale la titolarità di una dignità cavalleresca può essere una carta decisiva per ottenere di essere ascritti all'ordine nobiliare (o, come più dimessamente si diceva nel Veneto, fra "i cittadini").

---

dell'arcivescovo, ed appartenente a quel ramo cadetto dei Topia di cui già si è parlato, tutti i diritti a lui spettanti sulla città e stato di Durazzo, nonché il giuspatronato sull'arcivescovado: donazione ovviamente risibile, dato che Durazzo era stata pacificamente ceduta dai Topia a Venezia fin dal 1398, e che un giuspatronato sull'arcivescovado non era mai esistito», *ivi*, p. 211.

<sup>518</sup> *Supra*, cap. I.3.

<sup>519</sup> Cfr. Petta, *Despota d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 210.

<sup>520</sup> Cfr. Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 52-53. Nadin riferisce che «tra i documenti che saranno dati alla stampa figurerà una bolla pontificia del 1541 spedita al vescovo di Cesena (dove si erano stabiliti i Ducagini, parenti illustri anch'essi, degli Angeli) al patriarca di Venezia e al vescovo di Padova a scomunicare di quanti negassero la discendenza degli Angeli dagli imperatori d'oriente (la polemica sull'autenticità dei documenti che gli Angeli andavano producendo dovette manifestarsi fin dall'apparire degli stessi)», *ivi*, p. 52.

L'ordine costantiniano un po' alla volta prende piede, si fa riconoscere dai papi e dai sovrani, e se i riconoscimenti veri non bastano c'è chi provvede a fabbricare false sentenze, false bolle papali, perfino false edizioni di autorevoli monografie di scienza cavalleresca, mentre corrono per l'Europa mirabolanti trattazioni genealogiche in cui i nostri intraprendenti albanesi vengono fatti discendere in linea diretta da tutti gli imperatori di Costantinopoli, e – perché no? – anche da personaggi della storia romana (come Paolo Emilio) o della mitologia greca (come il fondatore di Atene Cecrope). Di tanto non è il caso di stupirsi: negli stessi anni, appariva normale che qualche famiglia nobile di Venezia pretendesse di discendere da una *gens* romana, o che i principi Colonna rivendicassero una discendenza da Giulio Cesare: tanto che si potevano prospettare fortunate parentele, come quando gli Alvarez di Toledo – famiglia assai potente, che rivendicava a sua volta una improbabile ascendenza bizantina – entrò in contatto con i nostri Angeli, che si proposero loro come cugini...<sup>521</sup>

È il caso di notare però, come per molti di questi esuli, impegnati a farsi spazio nei ranghi della nobiltà occidentale del Cinquecento, sia di primaria importanza la lotta condotta dalla generazione precedente, nella terra d'origine, contro i nemici della Cristianità. Del resto le loro rivendicazioni di discendere da una presunta “antica nobiltà bizantina” e i loro presunti diritti sul trono di Costantinopoli, su contee, ducati e principati vari nei Balcani, sono imprescindibilmente legate alla resistenza svolta dai loro genitori in Albania contro il *tiranno* che aveva usurpato il trono degli imperatori romani, il *Turco*. La figura di un irriducibile combattente come Scanderbeg, «*Epirotarum principis*» e «*atleta Christi*» fu il loro fiore all'occhiello nel presentarsi alle corti italiane. La corte pontificia, per certi versi, sembra tra quelle più attente ai bisogni di quegli esuli che incarnavano la continuità della resistenza antiottomana fosse anche solo ideologicamente. Per esempio, ci fu molta attenzione riguardo al clero che emigrò in massa dall'Albania dopo l'avanzata ottomana: «l'aiuto romano era la risposta alla fedeltà del clero albanese lungo tutto il Quattrocento»<sup>522</sup>. Tra gli esuli albanesi però, nobiltà e clero si mescolavano in una fitta trama di parentele e clientele. I membri della famiglia Angeli sono un esempio paradigmatico<sup>523</sup>, ma lo

---

<sup>521</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 213.

<sup>522</sup> Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 77. In riferimento all'emigrazione del clero albanese verso Venezia e il suo Entroterra cfr. *ivi*, p. 44-59. Si tenga presente che, come Nadin stessa ammette: «La diaspora di religiosi albanesi nel Veneto è di ampiezza tale da poter qui essere appena accennata. È un censimento ancora da fare», *ivi*, p. 57.

<sup>523</sup> Per avere in idea del ruolo che svolse questa famiglia nella diaspora albanese e delle energie che spese per crearsi un'aureola di autorità –diventando senza essere consapevole fonte di storiografia scanderbeghiana – è opportuno riportare qui ciò che scrive Petta: «A sostegno delle loro pretese, gli Angeli pubblicarono, a più riprese, varie raccolte di documenti, di cui è difficile dare una bibliografia esaustiva. In alcune di esse sono inseriti, fra l'altro, documenti che ben potrebbero essere autentici (e che, ad esempio, mostrano di sapere che nel 1467 Skanderbeg era ben vivo, laddove la biografia di Barlezio, che tutti prendevano per oro colato, lo faceva morire all'inizio di quell'anno). In altri casi, si ha

stesso si potrebbe affermare anche dei discendenti di Giorgio Araniti e di Giorgio Kastrioti Scanderbeg. Un nipote diretto di Scanderbeg, dal nome Costantino, divenne vescovo di Isernia nel 1497 all'età di venti anni e senza essere stato ancora ordinato sacerdote<sup>524</sup>. Inoltre, nell'anno 1503 diventa papa Giuliano della Rovere, Giulio II che fu da subito il grande protettore del celebre esule Costantino Araniti<sup>525</sup>. Pare lecito quindi dedurre che queste famiglie di profughi cinquecenteschi, ormai di seconda o terza generazione, sparpagliati principalmente in tre stati confinanti e spesso belligeranti con l'Impero ottomano: Venezia, Roma e Napoli, avessero ogni interesse, oltre a falsificare documenti atti a nobilitarli (per chi non aveva titoli) o a esaltare i loro meriti nella guerra antiottomana, a tenere altresì il più severo «silenzio» su fatti politicamente scorretti che potevano danneggiare l'immagine dei loro casati e vanificare talvolta enormi sacrifici. Ecco perché mentre certe genealogie ascendenti, esempio quella degli Angeli, s'innalzano vertiginosamente attraverso i secoli evidenziando presunti gloriosi antenati, le genealogie discendenti diventino lacunose già alla seconda o terza generazione, come per esempio quella dei Kastrioti che sebbene fossero una famiglia in primo piano «nasconde tuttavia qualche segreto»<sup>526</sup>.

Il «segreto» riguarda un nipote diretto di Scanderbeg. È opportuno notare da subito che le «notizie più certe e dettagliate su questo Giorgio Castriota, che – dato che portava il nome del

---

una giustapposizione di documenti solo apparentemente analoghi [...]. In effetti, tanta è l'abbondanza dei documenti e degli scritti prodotti dagli Angeli, che riesce ancor oggi difficile ricostruire nei dettagli le tappe del falso, che dovrebbe comunque – come si è detto – risalire all'incirca alla metà del secolo XVI, che del resto – come già osservava Tiraboschi – rappresenta il momento di svolta di questa esilarante scienza (di cui certo gli Angeli non furono gli unici cultori) del falso genealogico. [...] Gli Angeli, che vivono modestamente nella terraferma veneta (a Briana, poi a Chirignago), continuano infatti, per tutto il secolo XVII, ad esibire titoli che consentono loro di ordinare cavalieri, laureare dottori, legittimare bastardi, e occasionalmente rivendicare il diritto di... creare re e duchi e di battere monete d'oro e d'argento. È il caso di dire che la loro paziente tenacia fu alla fine premiata, nel senso che un po' alla volta essi ottennero, magari con riserve e perplessità, un credito internazionale assolutamente incomprensibile, e nel 1667 furono riconosciuti, se non altro, come nobili (non del Maggior Consiglio!) dal governo veneziano; ed aggiungiamo anche che dovettero acquistare una curiosa leadership nei confronti di altre famiglie albanesi, evidentemente squattrinate, di cui ritroviamo i nomi nei tanti documenti da loro prodotti: Spano, Topia, Dukagjini. Sappiamo del resto indirettamente (dalle postille di Costantino Musacchi al memoriale di suo padre) che già Andrea Angelo, il primo sedicente genealogista della famiglia, era stato in contatto con Costantino Castriota, e in corrispondenza con gli stessi Musacchi», Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 213-216.

<sup>524</sup> Cfr. *ivi*, p. 36.

<sup>525</sup> Cfr. Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 77.

<sup>526</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 36.

nonno – sembra essere il figlio primogenito di Giovanni, le abbiamo peraltro da fonti veneziane che, per quanto edite e ben note, sono state curiosamente ignorate da quasi tutti gli storici»<sup>527</sup>.

Come si è evidenziato in precedenza Giorgio Kastrioti Scanderbeg fu, come suo padre Giovanni, cittadino veneziano e suo figlio – chiamato come il nonno Giovanni – ebbe «nel 1463, l'ammissione nel Maggior Consiglio. Giovanni fu anche nominato, benché giovanissimo, capitano delle truppe veneziane [in Albania]. Nel 1467 egli si recò, per la prima e ultima volta, a Venezia come ambasciatore del padre»<sup>528</sup>. Dopo la morte di Scanderbeg, la vedova e il figlio avrebbero potuto recarsi a Venezia, però come possibili luoghi d'asilo, si erano indicate le isole di Lesina e Curzola<sup>529</sup>. Per un membro del Maggior Consiglio e figlio di tale padre suona come una sorta di prigionia dorata. Non ci si può stupire quindi che dopo un cordialissimo scambio di lettere tra la vedova Scanderbeg e il re Ferrante, lei e il figlio preferirono ritirarsi nel regno di Napoli. Il feudo dei Kastrioti in questo regno era Monte Sant'Angelo con San Giovanni Rotondo, e lì essi erano stati seguiti da una ventina di famiglie albanesi. Tuttavia Donika visse per lo più alla corte di Napoli, «dove ebbe, e seppe conservare e accrescere, una posizione di grande prestigio. Giovanni, che nel '68 doveva avere circa tredici anni, visse per lo più nei suoi feudi, e servi con lealtà il suo nuovo sovrano»<sup>530</sup>. I Kastrioti divennero dunque italiani. D'ora in poi sembra più consona anche la trascrizione italiana del nome della famiglia. Dunque, a Monte Sant'Angelo, Giovanni Castriota rimase col titolo di duca per «quasi vent'anni» e nel 1485 il re chiese a Giovanni la restituzione di quel feudo, concedendogli in cambio la contea di Soletto e San Pietro in Galatina, con una rendita annua garantita di 1.800 ducati. Giovanni poté mantenere il titolo di “duca”. Egli rimase quasi completamente estraneo alla vita di corte, rimanendo immerso nel mondo dell'alta nobiltà di provincia. «Contro i turchi Giovanni combatté nel 1480-1481, all'epoca dei fatti di Otranto: nel 1481, anzi, essendosi ribellate le popolazioni cristiane di alcune regioni dell'Albania, egli capeggiò una spedizione cui parteciparono anche altri nobili albanesi, e che nell'Albania centrale e poi nella Himara riportò successi clamorosi anche se effimeri; nel 1488, essendo l'Albania nuovamente in

---

<sup>527</sup> Ivi, p. 37, «Nel 1500, questo giovane era, secondo lo storico dalmata Ludovico Tuberone, un “adolescente”; secondo il diarista Marino Sanuto, aveva invece ventitré anni, ma ne avrà avuto almeno uno di più, dato che ventitré anni, appunto, aveva il vescovo di Isernia, che proprio allora morì, e cui re Federico non riuscì, per l'età troppo giovane, a dare come successore un altro fratello, di nome Federico, di cui non si hanno altre notizie e che certamente morì giovane».

<sup>528</sup> Ivi, p. 28.

<sup>529</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>530</sup> Ivi, p. 29.

rivolta, una delegazione venne a Napoli per chiamarlo, ma non sappiamo se effettivamente egli vi sia tornato»<sup>531</sup>.

Giovanni sposò Irene Branković, figlia del despota serbo Lazar e di Elena Paleologa, figlia di Tommaso despota bizantino di Morea. Anche i Branković e i Paleologhi erano esuli. È quindi in questa prima generazione dell'emigrazione italiana che si realizza la parentela tra i Castriota e i Branković. In pratica «i figli di Giovanni, dunque, avevano per nonno Skanderbeg, per bisnonno il famoso despota di Serbia Giorgio Branković, per trisavolo l'imperatore di Costantinopoli Giovanni VIII»<sup>532</sup>. Da Irene, Giovanni ebbe alcuni figli, “quasi” tutti scomparsi, ad eccezione di Ferdinando che gli succedette nel feudo e di Maria. Ferdinando, circa nel 1505, succedette al padre diventando il duca di San Pietro. «C'è il silenzio, però, sul motivo per cui fu proprio lui ad ereditare titolo e feudo»<sup>533</sup>. Costantino, il vescovo d'Isernia era già morto, ma Giorgio, il primogenito pare fosse ancora in vita. Questi nacque con molta probabilità nel 1476 e già in giovane età ebbe compiti di rilievo nella corte<sup>534</sup>.

Tra il 1499 e il 1502 si svolse un'altra guerra veneto-turca. Su consiglio di un frate francescano che aveva predicato in Albania «in tutta libertà, a quanto sembra» Venezia, prese contatto col giovane «Scanderbecho», benché si dicesse che il padre lo considerasse «matto». In Albania si sapeva, evidentemente, della sua esistenza, e tutto lascia pensare che con i Kastrioti si tenessero in qualche modo dei contatti. «La storia che segue – scrive Petta – non è lusinghiera per la Repubblica veneta»:

Il giovane Castriota – con cui il Consiglio dei Dieci aveva preso contatto segretamente – si recò effettivamente a Venezia, nel febbraio 1500, all'insaputa del padre e della nonna ma con la benedizione della

---

<sup>531</sup> Ivi, p. 32.

<sup>532</sup> Ivi, p. 35-36.

<sup>533</sup> Ivi, p. 36.

<sup>534</sup> Ivi, p. 36-37, «Alcuni documenti parlano di un “Giorgio Scanderbech”, appartenente alla guardia del re Ferrante e da lui “dilecto”, che nel 1491 viene inviato in missione presso un non meglio identificato pascià, e nel 1493 presso il sultano Bayezid. Nella seconda occasione si parla di portare in dono dei girifalchi, ma tutto lascia credere che si trattasse anche, in qualche misura, di una missione confidenziale, dato che le lettere regie invitano il sultano a prestargli “indubia fede e credenza”. Se si tratta (come sembra certo) della stessa persona di cui si parlerà tra poco, essa all'epoca doveva avere circa diciassette anni. È probabile che nel corso di queste missioni Giorgio abbia commesso qualche imprudenza, almeno verbale, perché sappiamo che re Federico, qualche anno dopo, evitò di affidargli un'altra missione a Costantinopoli, affermando che i turchi già diffidavano di lui, e avevano addirittura tramato per ucciderlo. Un altro documento, del 1497, lo ricorda assieme a Costantino, designandoli entrambi come «nipoti del magnifico Scanderbech».

madre, e si mostrò deciso a partire per l'Albania, dove – secondo gli informatori veneti – il suo arrivo era atteso con impazienza dalle popolazioni cristiane e fortemente temuto dalle autorità turche. Lo si aspettava, scrive un rapporto, «come el messia de li zudei»; secondo un altro, posteriore, «di hora in hora... come li santi padri in Limbo aspetava». La signoria invece tergiversava. Era diffusa l'opinione che il giovane avesse «poco cervello», e del resto si erano già avviate trattative di pace, che furono lunghissime, mentre a Venezia si era poco convinti dell'utilità di aprire un nuovo, avventuroso fronte. I denari già stanziati non venivano spesi, l'esecuzione di delibere già adottate veniva sempre rinviata, e gli stradioti già arruolati e acuartierati al Lido si agitavano, provocando danni alle proprietà dell'abbazia di San Nicolò. Quando alla fine, dopo un anno di indugi, lo Skanderbeg partì (febbraio 1501), accompagnato da un Dukagjin, i turchi erano ovviamente ben preparati a riceverlo: ed in effetti erano molto preoccupati, tanto da mostrarsi assai concilianti coi capi albanesi della regione di Scutari e con lo stesso Dukagjin. Il giovane, ciò nonostante, fece il suo dovere, e il favore della popolazione e del clero cattolico locale gli permise di occupare, senza fatica, l'importante piazza di Alessio. La defezione dei cavalieri cristiani al servizio dei turchi determinò anzi (se dobbiamo credere al Tuberone) un suo clamoroso successo in una grossa scaramuccia, al primo accorrere di questi ultimi: ma a questo successo non fece seguito alcun ulteriore progresso, né vi fu una insurrezione generale dei cristiani albanesi, eccezion fatta – come sempre – per i himarioti. Alcune operazioni navali intraprese dai veneziani si conclusero molto male, e la popolazione stessa cominciava a mostrarsi incerta. Nel frattempo, l'evidente incuria dei difensori aveva permesso ai turchi di conquistare anche Durazzo, con un facile colpo di mano notturno.

Dopo due anni di logoramento, nel marzo 1503, il giovane, certo assai poco maturo, era «come disperato, perché non aveva da vivere, né indosso; aveva impegnato li mantelli e caldiere, e niun li provvedeva». Col provveditore veneziano Antonio Bon era perfino venuto alle mani, mentre a Costantinopoli erano già stati giurati i preliminari della pace. Una notte, con due servi, una schiava e un ufficiale a lui fedele Skanderbeg passò nel campo turco, dove il sangiacco Feris bey – un eunuco slavo, imparentato coi Kosaca dell'Erzegovina, politico abile e assai introdotto nelle cose italiane – lo accolse a braccia aperte. Poco dopo, i veneziani furono informati che il giovane, d'intesa col sangiacco, stava preparando un pericoloso colpo di mano contro di loro, che comunque fu sventato.

Nel 1506 Sanuto annota laconicamente una notizia da Costantinopoli: «Scandarabecho si è fatto turco».

### Petta prosegue nella sua ricostruzione, pensoso e al tempo stesso perplesso:

Il silenzio di cui è stata per secoli coperta questa vicenda, pur documentata con grande precisione – e che non rimase affatto segreta, come dimostra un rapido, ma preciso riferimento in un'operetta di cinquant'anni posteriore – la rende, se possibile, ancora più umana: e ci induce a riflettere sulla forza, anche in quei tempi lontani, dei meccanismi di autocensura. La conclusione della vicenda conferisce anche un sapore curioso alla constatazione che proprio nel 1506, o poco dopo, usciva a Roma, per i tipi dei fratelli Vitali (essi stessi albanesi, a quanto pare) la famosa biografia di Skanderbeg dello scutarino Marino Barlezio, che è dedicata al duca di San Pietro Ferdinando Castriota, e ove si finge che sul letto di morte Skanderbeg



raccomandasse al figlio di affidarsi, per il recupero dei suoi domini, alla protezione della signoria veneziana<sup>535</sup>.

Alla luce di questa vicenda, sembrano meglio afferrabili nella loro disperazione le parole scritte da Barlezio nella dedica della sua famosa biografia scanderbeghiana, un'opera che in realtà doveva essere esaltatoria di virtù eroiche e portatrice di speranza per il riscatto in un futuro non lontano, un riscatto forse che gli avrebbe fatto rivedere la mai dimenticata terra d'origine e avrebbe chiuso il tempo dell'ingrato esodo in una terra straniera:

Proprio nella lettera dedicatoria della *Vita di Scanderbeg*, pubblicata a Roma tra il 1508-1509 e dedicata a don Ferrante Castrioto, il sacerdote Barlezio mediterà sul destino dei popoli: gli imperi di Grecia e di Roma decaddero lentamente; al contrario (riporto il testo nella traduzione di Pietro Rocca del 1580) *insieme alla libertà, l'Epirotica fortuna e la gloria tutta quasi in un momento cadde dalla cima*. Eppure era stato grande l'Impero Epirotico e il primo a portarne alto il nome era stato il grande Alessandro. Il presente è di desolante squallore: *non vi si vede alcun segno della passata virtù, nessuna traccia dell'antica nobiltà... A tanta miseria siamo divenuti che spesse volte mi meraviglio che la fortuna non sia ormai sazia di farci patire tanti supplizi... non pare cosa da credere che siamo divenuti a tanta sporchezza, e come sarebbe a dire la fezza de le miserie* [Il corsivo è di Nadin].

Parole di grande amarezza e durezza, che interpretano la voce di un intero popolo, disperso e umiliato. Le carte d'archivio registrano la voce del quotidiano e querulo chiedere del profugo. Le carte dei letterati riscattano quella voce, trasferendola dalla cronaca alla storia. Con Becichemo si marcava soprattutto la dimensione individuale della vicenda dell'esule; con il sacerdote Barlezio l'individuale si faceva collettivo così da divenire "monumento" alla memoria. E, successivamente, egli sapeva stemperare l'urgenza del passato prossimo in una più ampia, dolente, religiosa dimensione meditativa sulle secolari vicende della storia<sup>536</sup>.

Una memoria selettiva, però, quella di Barlezio, forse suo malgrado e, alla luce di ciò fin qui esposto, si può capire il perché. Ad ogni modo si può dubitare del fatto che il giovane Giorgio Castriota fosse davvero «matto» o considerato tale dalla famiglia prima della sua defezione. Il suo caso assomiglia molto a ciò che successe ad un altro militare al servizio dei veneziani in Albania, figlio di Giorgio Araniti e di una nobildonna di origine italiana, Petrinella Francone, fratello del già menzionato Costantino. Il suo passaggio nel campo turco non fu immediato, e risaliva almeno agli anni Settanta del Quattrocento. Con il nome di Mahmud bey egli ottenne un *timar* nella regione di Elbasan e poi, sul finire del 1484, un sangiacato nell'Albania centromeridionale, «certo grazie alla

---

<sup>535</sup> Ivi, p. 37-39.

<sup>536</sup> Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 96.

politica ottomana di speculare sul favore delle popolazioni balcaniche per i discendenti delle vecchie famiglie locali»:

Possiamo dunque formulare un'ipotesi, che del resto – in assenza di ulteriori riscontri documentali – è destinata a rimanere tale: che il giovane Arianiti, al servizio di Venezia, avesse combattuto in Albania – dove, dopo la morte di Skanderbeg (1468), la guerra continuava durissima – e lì fosse stato fatto prigioniero, e nella prigionia avesse (come spesso accadeva) maturato la sua decisione di disertare; potremmo anche supporre che quella della prigionia fosse una pietosa menzogna della madre, intesa a nascondere il fatto reale della diserzione. Senza lavorare troppo di fantasia, possiamo comunque ipotizzare un collegamento tra questo episodio, certo imbarazzante, e il trasferimento degli Arianiti da Venezia a Roma: non era certo facile, per la famiglia di un disertore, far valere ancora le benemeritenze del padre per ottenere aiuti dalla signoria.

Nei primi mesi del 1486, una delle tante rivolte degli albanesi cristiani costò la vita al giovane sangiacco. Anni dopo, Costantino – divenuto uno stretto collaboratore del papa – sarebbe riuscito a rintracciare i suoi figli, cresciuti nella religione musulmana e al servizio del sultano, stabilendo con loro rapporti estremamente cordiali; essi gli inviarono, a Roma, lettere e ricchi doni. Di uno di essi, Ali, sappiamo che nel 1506 aveva un *timar* nel sangiaccato di Valona, e nel 1526 divenne sangiacco di Prizren, con il ricco appannaggio di 263.000 aspri.

Questa vicenda, comunque, non deve stupire nessuno: si è già ricordato come ve ne siano state di simili in molte grandi famiglie balcaniche<sup>537</sup>.

Si può dedurre da questi fatti che la lotta contro gli ottomani non fu una guerra all'ultimo sangue. Furono in molti a cambiare campo e a servire il sultano, ma per chi a Venezia o a Roma scrisse le cronache della resistenza contro il *Turco* fu meglio tacere. Non si può essere certi se per puro opportunismo, o anche per convinzione ideologica, come per nascondere un'onta nelle memorie della comunità degli espatriati. Infatti, negli anni settanta del Cinquecento si accenderà un altro durissimo scontro tra Venezia e la Porta a causa di Cipro, perciò, Scanderbeg e la storia della sua lotta tornerà ad accendere gli animi e a ricordare i gloriosi tempi passati. Come ricorda Nadin, «nelle fasi della propria celebrazione mitografica, Venezia riandrà a recuperare i momenti eroici della lotta contro i turchi: in ambito storiografico si faranno riedizioni delle storie di Paolo Giovio, di Pietro Bembo, di Demetrio Franco; scriveranno Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, Marco Guazzo. In ambito di arti figurative si rievocheranno in Palazzo Ducale le tante battaglie della storia dell'ultimo secolo per terra e per mare»<sup>538</sup>. Dal 1606, una statua di Scanderbeg spiccherà nella zona di prua (dietro la statua di Venezia la Giusta) dell'imbarcazione più rappresentativa della città

---

<sup>537</sup> Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, p. 149-150.

<sup>538</sup> Nadin, *Migrazioni e integrazione*, p. 146.

veneziana e del suo dominio sul mare, il Bucintoro. Scrive in un documento secentesco Giovanni Palazzi, storiografo ufficiale di Leopoldo I:

Campeggiano [sul Bucintoro] nel primo ordine due gran statue, una della Giustizia, l'altra di Scanderbeg Principe d'Albania, che co l'armi della Repubblica fu flagello de Turchi; onde avendola in vita ed in morte ricevuta per madre, grata la Repubblica in vita co l'armi e con i tesori, in morte co le statue lo riconosce per figlio<sup>539</sup>.

Nel 1606, dopo la vittoria di Lepanto, sul Bucintoro Scanderbeg figurava mentre reggeva una lunga asta e aveva al fianco una scimitarra. Il suo incedere minaccioso e il suo aspetto terrifico, dalla barba folta come un secondo Alessandro Molosso, lo connotavano come un guerriero pronto a intervenire a difendere Venezia nella lotta contro i *Turchi*. Il rifacimento settecentesco della statua (quando ormai Venezia aveva perduto, con la Pace di Passarowitz del 1718, il suo Domino da Mar) ne sfumava i contorni in un più generico dio della guerra, che schiacciava sotto i piedi il malvagio serpente<sup>540</sup>. L'interpretazione strumentale che Venezia fece delle vicende belliche di Scanderbeg avrebbe dato in seguito alla storiografia albanese la possibilità di formulare dei discorsi (quasi del tutto simili e speculari a quelli confezionati dalle altre storiografie balcaniche) secondo i quali l'Albania del XV secolo fu una realtà statale compiuta e che, in termini contemporanei, si potrebbe intendere come «proto nazione»<sup>541</sup>. Infatti, un intellettuale e politico nazionalista come Abas Ermenji afferma: «Dacché l'Albania si definisce tale, Skanderbeg, nel corso d'una guerra protrattasi contro i turchi ininterrottamente per 25 anni, ha dimostrato che essa costituiva uno Stato e un'unica nazione, una delle più forti dell'Europa del tempo; egli rapresenta così il nodo dal quale si dipana il filo della storia albanese dei secoli successivi»<sup>542</sup>, e Plasari, che riporta il brano, completa poco oltre il ragionamento: «La morte di Gjergj Kastrioti, avvenuta nel 1968, determina la dissoluzione delle strutture statali. Dapprima gli ottomani spazzano via la nobiltà albanese, e quelli tra i nobili che non cadono in battaglia devono riparare verso l'Italia, a Venezia, a Napoli, a Ragusa o altrove. Con il trascorrere del tempo l'influenza ottomana si estende anche su ciò che aveva cementato l'identità albanese in assenza di strutture statali: la religione. Quando gli albanesi non avessero avuto più

---

<sup>539</sup> Bassani, *Scanderbeg a Venezia: suggestioni classiche nella creazione di un mito*, p. 127.

<sup>540</sup> Cfr. *ivi*, 127- 133.

<sup>541</sup> Cfr. Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 299-305; cfr. *supra*, p. 3-5.

<sup>542</sup> Abas Ermenji fu esponente della resistenza antifascista organizzata da *Balli Kombëtar* (di cui si parlerà in seguito) in contrapposizione col Partito Comunista Albanese; egli pubblico in esilio, nel 1968, un'opera da titolo *Vendi që zë Skënderbeu në historinë e Shqipërisë*. Il brano qui riferito è utilizzato da Plasari in: Plasari, *La linea di Teodosio*, p. 20.

alcuna religione comune, e soprattutto una religione d'ispirazione occidentale, allora sarebbe venuta meno anche la loro identità culturale e quindi nazionale, ed essi non avrebbero avuto più alcun perno politico, dato che all'epoca il concetto di "vita religiosa" si identificava con quello di "vita culturale" e "vita politica"»<sup>543</sup>.

## **III.2. IL NAZIONALISMO: L'IDEOLOGIA VINCENTE**

### **III.2.1. Il nazionalismo albanese tra contraddizioni, paradossi e fragilità**

Perché un paragrafo sul nazionalismo e gli sviluppi socio-politici nell'area adriatica e balcanica, durante un periodo che spazia dalla seconda metà del XIX secolo alla fine degli anni Novanta del Novecento, prima di portare a termine l'analisi circa lo sviluppo della storiografia albanese su Scanderbeg? È un dato ormai affermato che le storiografie balcaniche nacquero con la creazione degli stati nazionali e furono fortemente influenzate dall'ideologia nazionalista che andava diffondendosi e rafforzandosi in quegli anni anche negli Stati balcanici. Per quanto riguarda gli storiografi albanesi si può a ragione condividere l'opinione di Egro, il quale sostiene che essi, almeno fino al termine della Seconda guerra mondiale, non furono «storici professionisti», bensì «rilevanti personalità della politica» che contemporaneamente alla loro attività politica «svolsero il ruolo di custodi dei miti storici albanesi. Detto diversamente – prosegue Egro – loro furono anche gli artefici del rinvigorimento dell'identità nazionale». La maggior parte dei lavori storiografici, non solo in Albania ma in tutti i paesi balcanici, proviene da queste élite politiche. Nell'ambito albanese, in particolare nell'arco temporale tra le due guerre, «la responsabilità dell'elaborazione della storia nazionale cadde sulle spalle degli attori della politica». Secondo quanto sostiene Egro la strada migliore e più rapida per realizzare la legittimazione del nuovo Stato albanese fu la compilazione della storia nazionale, dagli stessi protagonisti che crearono lo Stato. In Albania, politici, burocrati ed economisti furono le uniche personalità che possedevano la formazione storica basilare, cosiché furono loro a colmare il vuoto lasciato dalla penuria di storici professionisti<sup>544</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale, con l'istaurarsi del regime comunista in Albania alcune cose cambieranno. L'apertura dell'Università di Tirana e dell'Accademia delle Scienze d'Albania, comportò l'istituzionalizzazione della figura dello storico professionista, ma gli storici albanesi «presero il compito della difesa e della promozione degli "interessi nazionali"». La glorificazione di certe figure storiche, come ad esempio Scanderbeg, fu considerata, come dice Egro, «un mezzo per

---

<sup>543</sup> Ivi, p. 21.

<sup>544</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 157.

confrontarsi con gli effetti di ciò che spesso è stato chiamato “nichilismo dei valori nazionali”». Un simile approccio fu accettato pienamente dalla nomenclatura comunista, poiché specialmente lo «splendore» delle figure medievali presupponeva la continuità nella contemporaneità «dei concetti di legittimazione del metodo autoritario e persino delle ambizioni totalitarie»<sup>545</sup>.

Si può dedurre quindi, che la storiografia albanese su Scanderbeg, per quanto più professionale, anche nel periodo che va dal dopoguerra alla caduta del regime comunista non si sia potuta emancipare dalle contingenze politiche che la imprigionano nel giogo degli «interessi nazionali» e delle strumentalizzazioni. Si potrebbe supporre che con il crollo del regime totalitario, l’instaurarsi della democrazia e l’apertura verso l’Occidente la ricerca sulla figura storica di Scanderbeg si sia liberata dalle varie strumentalizzazioni politiche. Tuttavia le reazioni a qualche pubblicazione che sostiene interpretazioni storiche non condivise dalle élites albanesi, per esempio il libro di Schmitt, fanno pensare che la sperata liberazione non sia ancora giunta, anzi si osserva una continuità lineare con discorsi antichi, persino precedenti al regime comunista albanese. È evidente che il binomio Scanderbeg - eroe nazionale dell’Albania è un fenomeno complesso che, per essere compreso, va analizzato studiando più a fondo la nascita e lo sviluppo del nazionalismo albanese.

Si diceva che la Repubblica di Venezia fosse la prima potenza a usare per fini politici la storia riguardante la figura dell’eroe albanese. Con la caduta di tale Stato, scomparirà anche ogni forma ufficiale di celebrazione della figura di Scanderbeg, tuttavia la memoria delle sue gesta non fu mai dimenticata del tutto, né nella repubblica delle lettere (nell’Europa occidentale), né nel folklore degli albanesi, soprattutto di quelli che vivevano nelle colonie italo-albanesi del Mezzogiorno e della Sicilia. Queste colonie, dopo le vicende che portarono all’unità d’Italia nella seconda metà del XIX secolo, vicende nelle quali esse pure erano state protagoniste, manifestavano un’accresciuta sensibilità per le sorti della madrepatria, disponendosi a favorire il riscatto nazionale dal governo ottomano. «Si facevano portavoce locali di tale aspirazione alcuni ambienti intellettuali, dove a fianco di esponenti del ceto medio, con un passato anche giacobino, si trovavano aristocratici e sacerdoti, questi ultimi per tradizione custodi del patrimonio culturale e dei costumi, oltre che della liturgia, della propria comunità»<sup>546</sup>. Saranno gli intellettuali e il clero degli albanesi della diaspora italiana, stabilitisi nella penisola a seguito delle conquiste di Mehmett II, a fare da apripista alla nascita di una coscienza nazionale albanese e all’inizio di una tradizione letteraria patriottica. Va però affermato che *romanticismo* e *nazionalismo* saranno elementi caratterizzanti

---

<sup>545</sup> Cfr. *ivi*, p. 158.

<sup>546</sup> Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, p. 69.

inevitabili di questa nuova corrente patriottica, non solo perché di derivazione risorgimentale – fatto che, vista l’esperienza garibaldina, le conferirà anche connotati interventisti tipici di un movimento d’azione – ma anche perché l’ideologia che andava sempre più affermandosi nel pensiero delle società occidentali era il *nazionalismo*. Propagandosi dall’Occidente verso Est quest’ideologia avrebbe in seguito corroso la legittimità dei grandi imperi multinazionali dell’epoca. La dissoluzione più tragica fu forse quella dell’Impero ottomano, dove le contraddizioni interne degenerarono in forti tensioni tra i vari gruppi della società ottomana portando infine, per lo meno nell’area balcanica e in Asia Minore, al conflitto armato tra le etnie che, dopo secoli di pacifica coabitazione e reciproca collaborazione, iniziarono a odiarsi vicendevolmente e a combattersi con conseguenze a volte catastrofiche. Basti ricordare il triste massacro perpetrato contro le comunità armene.

Certamente il crollo dell’Impero ottomano non fu causato solo dal diffondersi dell’ideologia nazionalista. Affermare questo vuol dire cadere nel semplicismo. La classe politica ottomana non seppe dare adeguata e tempestiva soluzione ai gravi problemi che incombevano sull’impero. Naturalmente ci furono ingerenze esterne di tipo imperialistico apportatrici d’interessi economici di varia natura. Inoltre, le forze conservatrici riuscirono per lungo tempo a bloccare ogni tentativo di riforma efficace e approfondita delle istituzioni dello Stato. I problemi economici e finanziari dell’Impero erano antichi e anziché migliorare, andarono progressivamente aggravandosi a causa della perdita di territori e della pressione crescente delle potenze colonialiste occidentali<sup>547</sup>. Tuttavia, tenere insieme etnie così diverse per lingua, religione, cultura e situazione geografica com’erano quelle dell’Impero ottomano, pare fosse diventato impossibile a cavallo tra XIX e XX secolo<sup>548</sup>.

---

<sup>547</sup> Cfr. Mc’Carthy, *I turchi ottomani*, p. 189-206.

<sup>548</sup> Scrive eloquentemente Roux a proposito delle conseguenze che ebbero nell’Impero ottomano le *Capitolazioni* e poi il tentativo di riformare lo Stato tramite le cosiddette *Tanzimat*: «la Francia esercita un vero protettorato sugli europei che viaggiano e commerciano nell’impero, tranne che sui veneziani e gli inglesi che hanno i propri privilegi. Ben presto, anche gli austriaci e i russi ottengono i loro e, divenuti stati dentro lo stato, cercano di occuparsi dei cristiani: questi, un tempo felici, capiscono la loro sventura. La cooperazione religiosa è fallita. I greci approfittano dei loro privilegi per tiranneggiare i loro fratelli in Cristo: e vengono accusati i turchi. La tolleranza, le libertà vengono ancora, nonostante tutto, rispettate, ma i loro risultati son sempre più disastrosi via via che i potenti si sentono meno ottomani e sempre più dei leader di nazioni oppresse. Il clero è arabo, la marina è greca, il commercio, armeno e greco, le finanze, armene ed ebraiche, i dignitari continuano a non essere turchi. La dinastia dei visir Köprülü probabilmente è albanese; e albanese sarà certamente Mehmet Alī, viceré d’Egitto. Il plenipotenziario che presenzia al trattato di Carlowitz è il greco Alessandro Mavrocordato. [...] Il cambiamento [apportato dalle riforme] fu quindi reale. Ma è inutile cercare di capire

Si può affermare che le passioni politiche (di cui il nazionalismo fa parte) allo stesso modo di certe passioni religiose, possono spesso trasformarsi in un fanatismo dalle nefaste conseguenze<sup>549</sup>. A cavallo tra Ottocento e Novecento il romanticismo da un lato e la religiosità dall'altra, in un'Europa che andava sempre più scristianizzandosi, lasciarono lentamente spazio al nazionalismo che raggiungerà il suo apogeo nella prima metà del secolo scorso. Eppure, definire il nazionalismo non è facile; d'altronde non è questo lo scopo della presente ricerca, se non per quanto concerne ciò che la storiografia albanese abbia prodotto sulla figura di Scanderbeg. Ci si potrebbe perciò limitare a evidenziare ciò che l'ottomanista Justin Mc'Carthy scrive in proposito:

È difficile definire il nazionalismo e l'idea di nazione, poiché si tratta di due concetti sostanzialmente irrazionali. Per svariati motivi, che possono includere una lingua comune, comuni costumi, una religione comune, il rispetto per una storia divenuta mito o legami economici, delle genti ritengono di avere dei legami particolari fra di loro, di costituire un unico popolo, una sola "nazione". La nazione, quindi, esiste nella mente di coloro che ci credono. Da questo senso di appartenenza deriva poi un senso di superiorità sugli altri esseri umani: "la mia nazione è la migliore". Tutti i nazionalisti hanno sempre creduto che alla propria nazione spettasse un suo stato e sono sempre stati disposti a combattere per ottenerlo. Molti scritti di filosofia politica parlano di "anima della nazione" o di "volontà della nazione", come se queste indimostrabili entità esistessero nella realtà; intellettuali, giornalisti e politici sono soliti addurre la volontà della nazione come giustificazione della guerra<sup>550</sup>.

Quest'idea tipica del nazionalismo, per cui il proprio popolo sia migliore rispetto ad altri, trova applicazione nelle storiografie balcaniche in modo tale che l'ossessione per le «glorie» della propria storia nazionale si traduce in negazione della storia altrui<sup>551</sup>. Egro, sostiene che il pensiero storico sia in genere influenzato dall'ideologia e, per quanto riguarda gli inizi della storiografia albanese, fu così fortemente legata agli eventi politici interni ed esterni del periodo in cui nacque lo Stato d'Albania, che un'attenta lettura ci rivela in quale frangente temporale sia stato svolto un certo studio e in che condizione politica sia stato scritto. In breve, i movimenti nazionali generarono la storiografia romantico-nazionalista. Fu la pressione politica esercitata dai circoli nazionalisti, il

---

perché esso non servì a nulla. C'era una crociata internazionale contro "il Grande malato d'Europa" e l'impossibilità, nel XIX secolo, di far vivere insieme, in armonia, popoli che non avevano mai avuto nulla in comune se non il culto della Corona e quel gusto dei guadagni che si potevano ricavare solo dalle conquiste. Il crollo continuò, e l'impero ottomano perì. Alla fine della guerra del 1914, non ne resterà più niente», Roux, *Storia dei Turchi*, p. 236; 239-240.

<sup>549</sup> A proposito della somiglianza tra le passioni politiche e religiose, con particolare riferimento al nazionalismo e al comunismo, si veda Bodei, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, p. 315-342.

<sup>550</sup> Mc'Carthy, *I turchi ottomani*, p. 199.

<sup>551</sup> Cfr. Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 301.

fattore che orientò gli intellettuali, conoscitori della storia e della cultura, a trattare primariamente temi della storia nazionale nei loro scritti. Anzi, l'ossessione sulle questioni nazionali fu un fenomeno tipico delle storiografie balcaniche, poiché questa sembra la principale *raison d'être* delle storiografie di recente tradizione. Già nella seconda metà del XIX secolo, la compilazione della storia nazionale fu la disciplina che più d'ogni altra diede forma alla consapevolezza nazionale, perciò va percepita come la parte essenziale anche della produzione politica e culturale albanese che ispirò e dopo appoggiò l'ideologia nazionalista fino ai momenti del consolidamento dello Stato nazionale<sup>552</sup>.

Quando, però, si può definire consolidato lo Stato albanese? Uno studio attento delle vicende storiche nei suoi primi cento anni di vita (1912-2012) rivela che il suo consolidamento non si può ancora definire un processo concluso. In passato come nei giorni nostri, esso si presenta in uno stato di permanente precarietà, periodicamente in bilico, a volte rischiando di frantumarsi cadendo nell'anarchia, o addirittura scomparire. In questi primi cento anni di vita la sua principale preoccupazione pare sia stata la «sopravvivenza». In virtù delle sue condizioni di partenza – estensione ridotta a soli 28.748 km<sup>2</sup>; metà dell'etnia albanese rimasta fuori dai confini dello Stato nazionale; una popolazione per lo più rurale e analfabeta; territorio montuoso e collegamento tra i centri abitati difficile; città piccole e poco sviluppate; mancanza di un'opinione pubblica – la stabilità e la sicurezza dell'Albania non potevano che presentarsi problematiche. Inoltre, poiché mancava nel paese qualsiasi tradizione democratica, per la gran parte del periodo in questione, la popolazione albanese non ebbe in pratica alcuna partecipazione nel processo politico. I disordini che seguirono il primo conflitto mondiale cessarono grazie al regime autoritario di re Zog, ma questi fu spazzato via dall'aprirsi del secondo conflitto mondiale e dopo la sua conclusione gli albanesi si trovarono nel campo socialista, del quale sperimentarono la forma più oppressiva: lo stalinismo. Anche con la caduta del regime a partito unico nel 1991, i politici albanesi non operarono alcun cambiamento rispetto alla lunga tradizione politica nei confronti degli albanesi d'oltre confine. A ragione si domanda Robert Austin: «Why has official Albanian policy been based on Realpolitik vis-a-vis Kosovo rather than openly pursuing a policy of Greater or Ethnic Albania? This question is interesting for several reasons. Albanians, unlike some of their neighbours in the region, have not been tempted by claims based on medieval statehood. This is an anomaly especially when one considers that Albanian borders, agreed upon in 1913 and reconfirmed after the First

---

<sup>552</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 149-150.



World War, left just as many Albanians outside the state as inside it»<sup>553</sup>. A discapito del fatto che «Albania's neighbours have consistently portrayed Albania and Albanians as bent on revising their borders at the expense of Serbia, Montenegro, Macedonia and Greece», secondo Austin, «the twentieth century did not offer up a single serious political leader of the state who could be called pan-Albanian, and there are hardly any political forces that have called (or call) for the creation of a Greater Albania» e questo nonostante il fatto che nel paese si trovino a disposizione della politica tutte le condizioni per adottare programmi irredentisti e agitare richieste di revisione dei confini dello Stato. Solo i marginali partiti nazionalisti della scena politica albanese, peraltro senza ampio sostegno popolare, hanno cercato di avallare tali programmi irredentistici, ma sono stati ostacolati dalla politica del loro stesso Stato albanese<sup>554</sup>.

La risposta alla domanda di Austin potrebbe cercarsi nella condizione di fragilità dello Stato Albanese, e perciò il suo nazionalismo non poteva (suo malgrado) uscire dall'ambito della pura e semplice «retorica». Infatti – continua Austin – poiché «the Albanian state has been consistently weak since its inception in 1913 and, especially in the interwar period, more concerned about defence against hostile neighbours and maintaining existing frontiers than with the quest for national unification. In the Communist period in particular, the isolationism of Enver Hoxha's government contrasted sharply with the relative prosperity and openness of Yugoslavia. Moreover, cut off from the world, Communist Albania's policy towards Kosovo appears as rhetorical, half-hearted and almost theatrical». Di conseguenza «the Albanian elite in Kosovo has not always looked to Tirana for leadership. That is especially true in the post-Communist period when Albania's transition has been so fraught with catastrophes and setbacks that it can hardly be called “the motherland”»<sup>555</sup>.

Va osservato che solo l'élite degli albanesi della Jugoslavia aveva una sommaria idea delle condizioni disastrose in cui versava lo Stato albanese e della dimensione retorica del suo nazionalismo. Non fu così per la stragrande maggioranza della popolazione albanese d'oltreconfine. Essa fu, durante il periodo della guerra fredda, vittima di due nazionalismi contrapposti. Da un lato fu consumatrice di una forte dose di propaganda nazionalista proveniente dall'Albania, senza però avere la reale possibilità di visitare questo paese, o conoscere in modo veritiero e indipendente (al di fuori della contropropaganda jugoslava), la sua reale situazione; dall'altro, la popolazione albanese della Jugoslavia – altro paese senza democrazia reale, alla pari dell'Albania, benché senza

---

<sup>553</sup> Austin, *Greater Albania*, p. 235.

<sup>554</sup> Cfr. *ivi*, p. 235-236.

<sup>555</sup> *Ivi*, p. 236.

l'oppressione dello stalinismo – percepiva i governi delle repubbliche slave tra le quali era stata suddivisa, come ostili e stranieri. Non mancarono i periodi di vera e propria repressione (specialmente duri furono gli anni dominati dal ministro degli interni Ranković, replicati poi nell'ultimo periodo Milošević) e politiche atte all'assimilazione, all'espulsione, o in generale all'indebolimento dell'elemento albanese<sup>556</sup>. Sebbene questi periodi bui siano stati alternati da altri periodi di distensione<sup>557</sup>, nell'insieme la propaganda Jugoslava riguardo l'Albania era percepita come disinformazione antialbanese e per contro, la propaganda proveniente dalla Repubblica Popolare socialista d'Albania veniva ricevuta come “oro colato”. Eppure ambedue i paesi erano repubbliche socialiste e strombazzavano la solidarietà tra le «democrazie popolari» e l'internazionalismo proletario.

È questo uno dei paradossi della sopravvivenza dei nazionalismi nei paesi del «Grande campo socialista» anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale e la «vittoria sul nazifascismo», ossia il nazionalismo del primo Novecento, di marcata matrice razzista. Questo tipo di nazionalismo, nei paesi dove divenne ideologia dominante, contaminò anche le rispettive storiografie. Con la fine della seconda guerra mondiale e la defascistizzazione, almeno nella gran parte dell'Europa occidentale, le storiografie sembrarono liberarsi dai discorsi nazionalistici poiché è il nazionalismo stesso a perdere terreno come ideologia. Ciò che Peter F. Sugar condensa, però, efficacemente nella formula: «nationalism: the victorious ideoligy»<sup>558</sup>, non è semplicemente un “non senso”. Nell'Est europeo il nazionalismo continuò a vivere sotto altre forme e, poiché sopravvisse alla defascistizzazione, esso è in definitiva ciò che caratterizza i discorsi storiografici prodotti nell'ambiente balcanico in generale e quello albanese in particolare fino al crollo della Cortina di ferro e forse sin'oggi, nonostante possa sembrare paradossale a uno sguardo superficiale.

Infatti, dopo un breve periodo d'internazionalismo proletario applicato nei paesi dell'Est europeo grazie alla supremazia indiscussa dell'“impero sovietico”, uscito vincitore dal secondo conflitto mondiale, dopo la morte di Stalin si osserva un nuovo revival dei nazionalismi e lo scivolare della dottrina marxista-leninista, nei paesi satelliti dell'Unione Sovietica, verso una certa

---

<sup>556</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 352-395;

<sup>557</sup> Cfr. Dogo, *Kosovo*, p. 329-349.

<sup>558</sup> Scrive, infatti, Sugar: «Eastern Europe is an integral part of the continent and has shared with the rest of Europe the three dominant ideologies of the twentieth century: nationalism, communism/Bolshevism, and fascism/national-socialism. The periods during which each of these basic ideologies dominated the thinking of people differed drastically from one region of the old continent to another, especially in the lands west of those in which Bolshevism/Stalinism triumphed in the form of Leninism in 1917 and remained dominant until 1990», Sugar, *Nationalism, The Victorious Ideology*, p. 413.

sintesi «nazional-comunista»<sup>559</sup>. In pratica, dopo la condanna khrushcheviana dei crimini di Stalin nell'aprile 1956 «Marxism and nationalism had to be reconciled»<sup>560</sup>. Si cercò dunque, nei paesi dell'Est europeo, di creare un ponte tra le sponde dell'internazionalismo proletario e il nazionalismo tramite la concettualizzazione di una sorta di *patriottismo socialista*<sup>561</sup>. Il paradossale (ma solo in apparenza) sta in questo fatto: ciò che doveva essere un periodo benefico di de-stalinizzazione fu in realtà un graduale allontanamento da ciò che era avvertito come marxismo verso un più pernicioso «nazional-comunismo» e, come affermato in precedenza, questa fusione non ebbe termine con la caduta della “Cortina di ferro”. A tale proposito, Sugar esprime tutto il suo pessimismo quando afferma che: «The ideology that made the defeat of communism possible (beside the changes occurring in the Soviet Union) was nationalism. Nationalism is still the dominant consideration in both Greece and the ex-Communist countries in the middle of the 1990s although officially all governments in East Central and Southeastern Europe proclaim that they are democratic and as such should be admitted to the European Union and NATO»<sup>562</sup>. A differenza degli altri paesi del campo socialista, nella Repubblica Popolare Socialista dell'Albania lo stalinismo sopravvisse fino

---

<sup>559</sup> «Stalinist governments were established everywhere in Eastern Europe except in Greece after World War II. This development did not occur as the result of local preferences, but because the Soviet Union was in a position to dictate the type of “friendly governments” it wanted to see established in its “security zone”. Let us not forget that Yugoslavia was considered to be “the model satellite” prior to the break between Stalin and Marshal Tito in 1947. For forty-five years — a considerable segment of the present century — the people of Eastern Europe lived in “People’s” or “Socialist” republics, although their governments gradually moved away from their original commitments and practices to become “National Communists” and, after 1989, “Social Democrats”. While these changes reflected to some extent developments taking place in the Soviet Union, they were also the result of domestic factors. The violent, peaceful, and practical/economic manifestations of popular discontent made the Communist masters of the various states realize that, like governments everywhere, they also needed community support to be “legitimate” and to be able to govern. They strove to acquire this legitimacy by moving closer and closer to identifying themselves with the old “national” goals, using “national” slogans and emblems and demanding less and less conformity. János Kádár’s oft-repeated dictum, “those who are not against us are for us”, which turned Marx’s statement around, illustrates this change as clearly as does Alexander Dubcek’s “socialism with a human face”. When local developments, combined with Mikhail Gorbachev’s reforms in the Soviet Union, brought about the final collapse of what was left of Communist governments in Southeastern and East Central Europe, the leaders of the various ruling parties suddenly discovered that they were, after all, good nationalists», *ivi*, p. 413-414.

<sup>560</sup> *Ivi*, p. 426.

<sup>561</sup> «In this manner, patriotism and internationalism are reconciled. These definitions of patriotism and internationalism permette Enver Hoxha – who was, according to Bernd Fischer, first a nationalist, second a Stalinist, and third an intellectual – to replace Albanian tribalism with a “national society”», *ivi*, p. 427.

<sup>562</sup> *Ivi*, p. 429.

all'implosione del regime nel 1991, tuttavia Bernd J. Fischer afferma che «despite the radical Stalinist orientation of Enver Hoxha and the Albanian Party of Labor, nationalism continued to be the principal focal point of Albanian politics»<sup>563</sup>.

A causa dell'arretratezza economica e culturale dell'Albania, rispetto ai paesi vicini e per le altre sue peculiarità, come i marcati regionalismi o la variegata situazione religiosa su cui spicca in ogni caso una preponderanza della fede islamica, il nazionalismo albanese nacque con un certo ritardo rispetto ad altri nazionalismi limitrofi e non ebbe diffusione facile. Paradossalmente, ma forse solo in apparenza, nel periodo comunista, dal dopoguerra al crollo del regime, il nazionalismo albanese ebbe il suo periodo di maggiore sviluppo e consolidamento nelle coscienze degli albanesi: «The Albanian national awakening – scrive Austin – was thus hardly complete when statehood was achieved. If one were to apply Miroslav Hroch's model on national awakenings, the Albanians were in the beginning of Phase "A" in that patriots were developing national culture, language and ethnography. Illiteracy was widespread, as even by 1939 some 80 percent of the population could not read. One could not speak of an attempt at patriotic agitation among the population, or the development of mass nationalism. In fact, these later stages were largely completed, in a deeply politicized way, by Albania's Communist rulers who undertook a sustained nation-building campaign. It aimed at eliminating all divisions and hence any challenge to their authority that could come from religion and regionalism»<sup>564</sup>. Tuttavia, l'intrinseca debolezza dello Stato era chiara anche al regime comunista, nonostante i suoi altisonanti proclami marziali.

Come ha fatto notare Ivetić in un suo recente libro, «l'Albania indipendente fu [...] un grande risultato» della diplomazia asburgica; «la sua realizzazione segnò l'apice delle relazioni tra Vienna e Roma». L'Albania fu, quindi, «un vero prodotto delle guerre balcaniche e dei tavoli diplomatici a Londra». Qui l'Austria-Ungheria e l'Italia «si erano impegnate a imbastire un progetto per il nascente stato»<sup>565</sup>. Il conflitto mondiale, però, scoppiato appena un anno dopo il riconoscimento internazionale dell'Albania, avrebbe sepolto per sempre il multietnico Impero asburgico (vittima anch'esso dei nazionalismi che da tempo lo stavano logorando) privando così il piccolo paese balcanico dal suo miglior alleato. Rimasto senza solidi appoggi esterni (era scomparso anche l'Impero ottomano) il paese divenne ancor più vulnerabile. Prevedibile conseguenza di questa vulnerabilità fu, come accennato in precedenza, il perseguimento di una politica di «sopravvivenza» tramite la conservazione dello *status quo*. Avventure nazionalistiche

---

<sup>563</sup> Ivi, p. 25.

<sup>564</sup> Austin, *Greater Albania*, p. 239.

<sup>565</sup> Cfr. Ivetić, *Le guerre balcaniche*, p. 142-143; 153.

avrebbero potuto comportare un peggioramento della situazione e non già il suo miglioramento, giacché il paese era circondato da vicini molto più forti che continuavano a reclamare altri territori<sup>566</sup>. E, in effetti, sia Zog sia Noli, sebbene leader che spesero molte energie per la causa del patriottismo albanese (Noli è uno dei biografi di Scanderbeg più citati in questa ricerca) furono sostanzialmente politici che rifuggirono da ogni insensata tentazione irredentista, in funzione della conservazione dello Stato. Avversare l'ingiustizia dei confini dell'Albania, nel periodo fra le due Guerre, avrebbe potuto comportare «la catastrofe» per lo Stato<sup>567</sup>. Tuttavia, come ormai confermato da molteplici studi, la nascita del nazionalismo istituzionale albanese sembra collocabile nel periodo fra le due guerre mondiali, durante il consolidamento del governo di re Zog<sup>568</sup>. Egli governò l'Albania, ininterrottamente e in modo autoritario, per quindici anni, dal 1924 al 1939. All'inizio Zog formò un'Assemblea costituente e proclamò la Repubblica d'Albania (19-31 gennaio 1925) chiudendo così la parentesi del Principato d'Albania retto dal principe prussiano Wied. Poco tempo dopo però Zog richiamò l'Assemblea costituente per la modifica dello Statuto, volendo trasformare la Repubblica presidenziale in monarchia. Infatti, «l'esito elettorale è quello di una sospetta maggioranza assoluta favorevole ai progetti di Zog che nella prima seduta (1° settembre 1928) viene nominato re»<sup>569</sup>. In effetti, si trattò di un'auto-incoronazione e ciò gli valse una forte

---

<sup>566</sup> Scrive ancora in proposito Austin: «The paramount agenda for the majority of Albanian political leaders was to ensure Albania's survival as an independent state and to find a place within the Southeastern Europe shaped by the Paris peace settlements. This was no easy task. Albania found itself weak, without allies (either big or small), and its territory was coveted by far more powerful neighbours. This is not to say that Albania's leaders did not seek much larger borders in Paris. It would have been absurd not to put forward maximum demands especially when Italy, Greece and Yugoslavia were making claims that would have left Albanians with little more than a triangle linking Tirana, Durres and Vlora. That said, since the Albanians lacked a Great Power benefactor, the main task for the Albanians in Paris was not the creation of a greater Albania, but rather to ensure that they were left with what they achieved in 1913. Given the limited borders it did receive, Albania might well have fallen into the revisionist camp of East Central and Southeast European states, like Bulgaria and Hungary. Yet it pursued a policy during the interwar period that was largely based on preserving the territorial status quo», Austin, *Greater Albania*, p. 240.

<sup>567</sup> «Albania's interwar political leadership was focused on the much more pressing task of survival, as between 1920 and 1925 Albania's neighbours did their utmost to promote instability and call into question the very existence of an Albanian state. The country's leaders were thus forced to dedicate scarce resources to defending the post-war status-quo, not to fighting the "injustice" of the frontiers. Albania's two principal interwar politicians, Fan S. Noli and Ahmed Zogu, both opted for policies that would preserve the existence of Albania within existing borders. Any adventurous pursuit of incorporating Kosovo could only invite disaster for Albania», *ivi*, p. 240-241.

<sup>568</sup> Cfr. Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 34-40.

<sup>569</sup> Cfr. Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 116-121.

opposizione interna e nella diaspora degli esuli albanesi, oltre all'epiteto *satrapo*, sebbene, in fin dei conti, il regime creato da Zog fu: «a reasonably stable, traditional, nonideological, authoritarian government in which limited political and social reforms were permitted»<sup>570</sup>.

Il nazionalismo dello Stato che Zog andava consolidando non poteva permettersi sogni irredentistici. «The region of Kosovë, with its overwhelmingly Albanian population, had served as the cradle of Albanian nationalism in the nineteenth century but, following World War I, had become a part of Yugoslavia. Zog, although he titled himself “King of the Albanians” in order to help establish his nationalist credentials, had not pursued an irredentist policy for a number of reasons, and Kosovë chieftains were among his most dangerous rivals. It is also possible that Zog concluded an agreement with the Yugoslavs to leave Kosovë to them in return for the support they gave him in 1924. Finally, Zog may have come to the sensible conclusion that the rest of his problems precluded expansion. Maintaining power was far more important to Zog than a dangerous foreign policy which could lead to war with a much stronger neighbour and to internal conflict»<sup>571</sup>. Va però detto che, nonostante tutto, il contributo di Zog fu considerevole. Infatti, «those who succeeded him as rulers and who continued the construction of a modern state found their task somewhat less arduous as a result of the foundation of nationalism laid by Zog»<sup>572</sup>.

L'annessione dell'Albania nell'aprile del 1939 da parte dell'Italia mussoliniana, chiuse l'epoca Zog. Il secondo conflitto mondiale che si sarebbe aperto di lì a poco, avrebbe portato dei cambiamenti rilevanti. Fu durante la Seconda guerra mondiale che si crearono le condizioni per dare vita alla cosiddetta “Grande Albania”, ma fu più un'opera progettata e attuata dagli italiani (come si vedrà in seguito) che una sincera volontà politica dell'élite dei dirigenti dell'Albania. Questi si divisero profondamente sulla questione nazionale. I leader politici sensibili alla questione dell'unità della nazione, raggruppati nel *Balli Kombëtar* [il Fronte Nazionale], forza politica e militare antifascista avente un programma che in termini contemporanei si può definire di «centrosinistra», non potevano non accettare il “dono” offerto prima dall'Italia<sup>573</sup> e in seguito dalla

---

<sup>570</sup> Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 35.

<sup>571</sup> Ivi, p. 40-41.

<sup>572</sup> Ivi, p. 39.

<sup>573</sup> «Fondato alla fine del 1942, [il Balli Kombëtar] fu un movimento basato su una vecchia opposizione al re Zog; gli storici comunisti lo descrivono come un partito di latifondisti reazionari, ma in realtà il suo programma politico fu repubblicano, antifeudale e in generale di centrosinistra, riflettendo le idee dei sostenitori di Fan Noli, mandato via da Zog nel 1924. Il Balli Kombëtar disponeva anche di forti credenziali nazionaliste: il suo leader era l'anziano Mit'hat Frashëri (figlio di Abdyl, la forza intellettuale trascinante della Lega di Prizren) e il suo programma comprendeva le

Germania nazista. Questo però li mise in una posizione scomoda con gli alleati anglo-americani. I leader di sinistra, invece, raggruppati nel *Lëvizja Nacional Çlirimtare* [il Movimento Nazionale di Liberazione] e capeggiati dal Partito comunista albanese<sup>574</sup>, i quali da subito dimostrarono un atteggiamento ostile nei confronti del Balli Kombëtar, ebbero più vantaggi nell'accordarsi con tutti gli alleati che combattevano contro i paesi dell'Asse.

I Tedeschi, dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 da parte dell'Italia, si proposero come i veri liberatori dell'Albania «dalla pessima gestione degli Italiani»; proclamarono l'indipendenza e la neutralità ottenendo il consenso del *Balli Kombëtar* e dei seguaci del re Zog, riuniti nel partito *Legaliteti* [La legalità]. Nel settembre 1943 costituirono prima un "Comitato esecutivo provvisorio" e, in seguito, un'Assemblea costituente che elesse un Consiglio di reggenza per legittimare un potere da contrapporre a quello dei comunisti del *Movimento di liberazione*. «Di fatto è la guerra civile»<sup>575</sup>. I comunisti accusarono gli aderenti al *Balli Kombëtar* di essere collaborazionisti con i nazifascisti, mentre i nazionalisti accusarono i comunisti di essere emissari degli Jugoslavi. In seguito, i comunisti jugoslavi avrebbero ugualmente accusato Enver Hoxha di fomentare l'irredentismo albanese in Jugoslavia. Le accuse incrociate avrebbero spinto Hoxha a una forma di nazionalismo estremo<sup>576</sup>.

Beninteso, come nel caso del re Zog, anche il nazionalismo di Hoxha fu concepito esclusivamente per uso interno e in nessun modo si adoperava per una ridefinizione della questione albanese. Infatti, come scrive giustamente Austin: «Albania's Communist leaders consistently sought to portray themselves as nationalists pushing for unification but were deterred by Tito's reluctance. As we now know, Hoxha did not push for unification at all. He did offer it as something

---

tradizionali rivendicazioni nazionali albanesi a tutto il "territorio etnico" albanese, che ora coincideva più o meno con la Grande Albania creata da Mussolini», Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 340.

<sup>574</sup> Cfr. Pollo – Puto, *The history of Albania*, p. 229-238.

<sup>575</sup> Cfr. Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 131-136.

<sup>576</sup> «With the destruction of Yugoslavia in 1941, Germany awarded Kosovë to Italian Albania. Since this move proved popular both in Kosovë and in Albania proper, the nationalist resistance groups called for the incorporation of Kosovë into postwar Albania, The Communists, however, were in a very awkward position: Hoxha, whose party was formed with extensive help from Tito's emissaries, found himself caught between popular opinion, which called for enlarged frontiers, and his Yugoslav mentors, who discouraged the notion. The Kosovë question remained a serious problem for Hoxha, with his domestic opponents criticizing him for failing adequately to pursue the issue, while his foreign critics, particularly those in Yugoslavia, accused him of trying to stir revolution in the region. Hoxha did not pursue actively the question for many of the same reasons that Zog had not pressed the issue. In the end, Hoxha's reluctance to move on Kosovë forced him to become extreme on other nationalist issues in order to deflect criticism and to flaunt his nationalist credentials», Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 41.

that might happen in the long run but without ever considering its pursuit as a serious policy. Like Zog before him, the question of political survival was his biggest concern and the relationship between Yugoslav and Albanian Communists precluded any attempt to push for a different policy for Kosovo. After leaving Kosovo to its fate, and surviving a personally near-catastrophic break with Yugoslavia in 1948, Hoxha was free to turn up the heat on the question of Kosovo. Given Albania's limited role and influence in world affairs, Hoxha was able to say what he wanted without fear of repercussions<sup>577</sup>». In sostanza: «not surprisingly, Albania's Communist leaders had one policy meant for public consumption and another that was the “real” policy»<sup>578</sup>.

Con il crollo del regime comunista nel 1991, l'Albania entrò in una fase di transizione dalla quale, per ammissione di tutti gli analisti, non è ancora uscita. Il collasso dell'economia albanese in ogni suo settore, l'esodo di massa dei lavoratori albanesi verso i paesi occidentali in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita, la mancanza (dopo un regime totalitario durato troppo a lungo) di una classe politica preparata politicamente e diplomaticamente a guidare il paese in uno scenario balcanico in rapida trasformazione e altri fattori, rivelarono ancora una volta al mondo e agli albanesi stessi la fragilità del loro Stato.

Nel 1992, in linea con i principi espressi dalla carta di Parigi, la Comunità europea concretizzò un piano di aiuti rivolto all'Albania nell'ambito del progetto *Phare*. All'interno di questo progetto la maggior parte dei fondi fu destinata agli aiuti umanitari distribuiti dall'esercito italiano con l'operazione “Pellicano”. Infatti, lo Stato albanese, per via del discredito delle sue forze dell'ordine e la corruzione di ampi settori dell'amministrazione pubblica, non era in grado di gestire da solo la distribuzione degli aiuti umanitari. Così, il 15 agosto 1991 si era già siglato a Tirana un *memorandum* d'intesa tra il governo italiano e quello albanese per la sorveglianza delle coste, affidata alla marina militare italiana, e la distribuzione di viveri e medicinali, affidata all'esercito italiano<sup>579</sup>. Passato il primo momento di emergenza, dopo alcuni anni, nei primi mesi del 1997

---

<sup>577</sup> Austin, *Greater Albania*, p. 243-244.

<sup>578</sup> Ivi, p. 243.

<sup>579</sup> Cfr. Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 157. Per avere un certo quadro – seppur parziale – della situazione dell'Albania all'indomani del crollo del regime comunista (povertà e incapacità di autogestione degli aiuti umanitari) è sufficiente considerare la concisa ricostruzione di Biagini riguardo all'apporto militare italiano: «L'operazione si svolge in due fasi, la prima – “Pellicano 1” – di tre mesi (settembre-dicembre 1991) per gestire l'emergenza, la seconda – “Pellicano 2” – di ventiquattro mesi (dicembre 1991-dicembre 1993) per concorrere al normale ripristino delle condizioni socio economiche del Paese. In base a una specifica clausola i militari operano disarmati e alla loro tutela provvede la polizia locale e un reparto di polizia militare costituito da trenta carabinieri. “Italfor Pellicano”, preceduto da un nucleo del genio militare per l'allestimento del campo di Qemal Stafa, sede del contingente, inizia la sua attività il 25 settembre



l'Albania si destabilizzò nuovamente e cadde nell'anarchia generale. Questa volta la causa principale fu costituita dal crollo delle società finanziarie piramidali operanti nel paese. In breve tempo pressoché l'intera Albania fu risucchiata nel vortice del caos politico e militare. Gruppi armati, soprattutto di origine malavitosa controllavano intere aree del Paese. Solo la capitale, sebbene anch'essa con molta fatica, rimase l'unica città sotto controllo governativo. A Tirana le istituzioni cercarono di reagire alla catastrofe e scongiurare una guerra civile<sup>580</sup>. Fu proclamato lo stato di emergenza nazionale. Nella capitale fu imposto il coprifuoco nelle ore notturne. Furono richiamati in servizio i riservisti dell'Esercito popolare e si arruolarono dei civili nelle forze dell'ordine. Ancora una volta si rese necessario l'intervento straniero. Il paese era davvero sul punto di frantumarsi<sup>581</sup>. Furono i momenti peggiori per l'Albania in questi ultimi vent'anni di post-comunismo, sebbene altri momenti di tensione, scontri e disordini, non siano mancati al piccolo paese balcanico anche successivamente<sup>582</sup>.

Non è sorprendente quindi che l'élite politica del periodo della transizione post-comunista, riguardo alla non risolta questione nazionale albanese, abbia continuato la tradizione ereditata dalle generazioni politiche precedenti. È questa una sincera convinzione di Austin. Egli riporta, nel suo scritto, come prova della sua interpretazione, alcuni frammenti dai discorsi di alcuni leader albanesi facenti parte di differenti e contrapposte formazioni politiche. Le conclusioni alle quali egli

---

1991 con l'arrivo, nel porto di Durazzo, della prima nave commerciale con viveri e medicinali. Il contingente si articola su un comando a livello di brigata a Durazzo, due centri logistici a livello battaglione dislocati a Durazzo e Valona, due poliambulatori, inseriti nell'ambito degli ospedali delle due città, un reparto di aviazione leggera dell'esercito e un plotone di polizia militare per un totale di circa mille uomini», *ibidem*.

<sup>580</sup> Cfr. Dell'Erba, *Storia dell'Albania*, p. 71-85.

<sup>581</sup> È utile riferire i dati riportati da Biagini: «Il 28 (29 in Italia) marzo, con la risoluzione 1101, l'Organizzazione delle Nazioni Unite affida all'Italia il comando di una forza multinazionale di protezione per facilitare l'afflusso di aiuti umanitari e proteggere le missioni diplomatiche e le organizzazioni umanitarie che operano nel paese. Inizia così l'operazione "Alba" costituita in massima parte con uomini (3.800) e mezzi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica militare italiana ai quali si affiancano reggimenti e compagnie di Francia, Grecia, Turchia, Romania, Spagna, Austria, Danimarca, Slovenia, Belgio e Portogallo per un totale di oltre tremila uomini. A livello politico si costituisce a Roma un comitato direttivo – presidenza italiana e vicepresidenza francese – con i rappresentanti di tutti i Paesi partecipanti con il compito di emanare direttive politiche per la condotta delle operazioni delle forze militari dislocate sul territorio. Queste sotto la *leadership* italiana, hanno provveduto ai compiti relativi alla scorta dei convogli di aiuti umanitari, all'assistenza sanitaria, al pattugliamento delle zone più interessate dalle attività delle bande armate, alla sorveglianza delle principali strutture del Paese, al controllo, sia pure indiretto, dell'ordine pubblico», Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 158.

<sup>582</sup> Cfr. Lubonja, *Intervista sull'Albania*, p. 133-144.

perviene confrontando questi discorsi sono espresse in modo chiaro: «But as the preceding pages have made clear, Sali Berisha, Paskal Milo and the post-Communist governments are merely following Albania's traditional hands-off policy. Although they now couch it in the "Euro-speak" of not wanting to change borders but to eliminate them, the Albanian leadership retains their predecessors' reluctance to offer anything that looks like a pan-Albanian program — even on a philosophical, intellectual or psychological level»<sup>583</sup>.

Pare quindi inconfutabile come la classe politica dell'Albania, a causa della fragilità dello Stato, non persegua progetti politici atti a un cambiamento di confini in funzione nazionalista, ma piuttosto si spenda in caute politiche conservatrici in funzione del consolidamento dello *status quo*, ovvero si impegni per la «sopravvivenza» dello Stato stesso almeno così com'è, anche se tenendo presente le vicende sopra descritte non sembra gli riesca facile. Si può dedurre che le accuse d'irredentismo, rivolte all'Albania e provenienti dai paesi limitrofi, siano infondate e in definitiva disinformanti. A essere debole però, non è solo lo Stato albanese. Altrettanto debole è il nazionalismo degli albanesi. Un fattore che lo rende debole è la natura frammentaria della loro identità nazionale (come si avrà modo di osservare successivamente), perciò gli albanesi non riescono – o meglio finora non sono riusciti – a esprimere un nazionalismo monolitico, aggressivo e quindi efficace.

Il nazionalismo albanese vide i suoi albori relativamente tardi, solo dal giugno 1878, quando si radunarono a Prizren i leaders di tutti i territori abitati da albanesi nell'Impero ottomano. Questo raduno fu il risultato diretto della paura di spartizione dell'Albania in conseguenza della sconfitta ottomana nell'ennesima guerra contro la Russia, sancita col Trattato di Santo Stefano. I leaders presenti al raduno fondarono la Lega per la difesa dei diritti della nazione albanese, brevemente chiamata la Lega di Prizren. Fu la prima volta che gli albanesi si esprimevano con una sola voce politica. Obiettivo fondamentale della Lega era di impedire la spartizione delle terre albanesi tra gli Stati balcanici clienti della Russia, ma si cercò anche di impostare una forma di autonomia amministrativa all'interno dello Stato ottomano per i quattro *vilayet* (province) con popolazione albanese maggioritaria, Janina, Scutari, Kosovo e Monastir (oggi Bitola). Tra questi, solo il *vilayet* di Scutari era interamente popolato da albanesi. Vale la pena notare in via preliminare che la Lega di Prizren non fu un movimento secessionista. Tuttavia l'Albania definita dalla Lega di Prizren non si poteva dire un paese unito. Come afferma Austin: «The main obstacles to national unity, which in many respects still remain, fall under four broad headings: religious, regional,

---

<sup>583</sup> Austin, *Greater Albania*, p. 246.

linguistic, and socio-economic»<sup>584</sup>. Quel primo raduno a Prizren evidenziò che la nazione era ancora da costruire e sarebbe stata necessaria ancora molta fatica prima che il paese fosse in grado di reggersi come Stato sovrano sulla pericolosa scena balcanica. Nel frattempo, i nazionalisti rivolsero la loro attenzione a un risveglio culturale e si concentrarono in primo luogo su quell'elemento che aveva unito da sempre gli albanesi: la lingua. Si attribuì grande importanza alla creazione di una lingua albanese unificata come parte integrante del risveglio nazionale dell'Albania. Ancora all'inizio del XX secolo erano in uso in tutto il paese diversi alfabeti, ma nel 1908, al Congresso di Monastir patrioti, letterati, religiosi, e intellettuali scelsero come valido e unico l'alfabeto con caratteri latini. Si raggiunsero in questa maniera due scopi: unificare la lingua e orientare la cultura albanese verso l'Occidente, creando una rottura con la cultura orientale islamica.

A differenza di greci, bulgari o serbi, per i quali la lingua costituiva assieme alla religione un binomio quasi inseparabile di auto-identificazione e coesione nazionale, gli albanesi erano uniti dalla lingua ma profondamente separati dalla religione. «In fatto di religione l'Albania è una terra molto varia» scriveva Baldacci nel 1929. Egli era persuaso che «lo stato sociale primitivo del popolo non era da solo un impedimento alla formazione di uno Stato e di un governo locale, perché il sistema confederativo cantonale [delle tribù] avrebbe ridotto anche allora ogni possibilità presente e avvenire al metodico funzionamento di una macchina statale che si fosse voluta dare all'Albania (per esempio sotto il protettorato della Società delle Nazioni), ma la religione sembrava essere, ed era, un ostacolo insormontabile». «Il progresso dell'Albania – prosegue Baldacci che, come si è detto, scriveva nel 1929 – non è ancora cosa facile oggidi, perché l'assestamento dello Stato, oltre che contro i suoi disagi tradizionali (sfruttati abilmente da vicini ambiziosi), urta sempre anche contro il cozzo delle religioni, come in ogni altro paese balcanico e tutto ciò rende intricata ogni soluzione definitiva possibile», e infatti (Baldacci in questo non è in disaccordo con altri albanologi) «la distribuzione degli albanesi secondo la religione fa del loro paese uno scacchiere assai complesso a rappresentarsi»<sup>585</sup>.

In realtà la complessità dell'Albania sotto l'aspetto religioso non costituisce una mera eccezione, ma è da considerarsi una caratteristica di tutti i territori governati dall'Impero ottomano, il quale, per buona parte della sua esistenza rese possibile la coesistenza di una grande pluralità di comunità religiose. È indicativo ciò che scrive Feigl a proposito di Marco d'Aviano che nel 1647, a sedici anni decise «di andare in Turchia per subire colà il martirio». Il futuro beato però «ignorava completamente la situazione all'interno del regno turco. Anche le cognizioni degli Europei non

---

<sup>584</sup> Ivi, p. 237.

<sup>585</sup> Cfr. Baldacci, *L'Albania*, p. 297.

erano assolutamente confrontabili con quelle degli Osmani e ciò dipendeva forse dal fatto che nell'immenso impero turco c'era ogni genere di Cristiani facenti capo a tutte le possibili comunità di fede: Armeni ortodossi ed uniati, Greci, Nestoriani, seguaci delle Chiese assira e giacobita. Un po' di tutto insomma. Ciò che gli Europei capivano a stento, o per nulla, era che anche all'interno dell'Islam, apparentemente monolitico ai loro occhi, c'erano esattamente altrettante lotte intestine come nella Cristianità dell'Occidente»<sup>586</sup>. Per quanto riguarda i Balcani, la *decomplexificazione* dal punto di vista religioso ebbe inizio con la creazione degli stati nazionali. La rivoluzione greca contro l'Impero ottomano, che iniziò nel 1821 e portò infine alla nascita dello Stato ellenico, da quanto riferisce Davide Rodogno, significò il rapido sterminio delle comunità mussulmane presenti nel Peloponneso, nell'Attica e nella Laconia, ma non solo: pure «gli ebrei, in generale, percepiti anch'essi come infedeli dagli insorti, furono uccisi sbrigativamente quanto i mussulmani»<sup>587</sup>. Più a nord, «a Belgrado la popolazione diminuì di due terzi, da 25.000 a 8.000 [persone], nel corso della guerra civile di inizio Ottocento che accompagnò la nascita dello Stato serbo»<sup>588</sup>. Era cominciata quella che Marco Dogo chiamò suggestivamente «la guerra dei 160 anni ovvero lo sfratto dei mussulmani dai Balcani»<sup>589</sup>. Su un piano generale questa guerra segnava, a sua volta, un avanzamento nel processo di «purificazione etnica» che, intrecciandosi agli sforzi di generazione e rigenerazione statale, nell'Europa dei nazionalismi postnapoleonici, «nei decenni successivi avrebbe cambiato il volto dell'Europa orientale»<sup>590</sup> dal fiume Elba agli Urali. Si credeva, forse romanticamente, coadiuvati dal *filellenismo* e dal *panslavismo*, di estirpare il «frutto dell'ultima invasione "barbarica" che aveva colpito l'Europa nel XIV-XV secolo»<sup>591</sup>. Ora, la questione dei genocidi che accaddero nel decrepito Impero ottomano, dall'inizio Ottocento fino alla sua scomparsa, è argomento assai complesso e controverso rispetto al quale non è stata ancora convenuta una conclusione condivisa, seppur recentemente abbiano visto le stampe dei saggi di

---

<sup>586</sup> Cfr. Feigl, *Mezzaluna e Croce*, p. 56-58.

<sup>587</sup> Cfr. Dogo (a cura di), *Schegge d'impero, pezzi d'Europa*, p. 65-71.

<sup>588</sup> Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 151.

<sup>589</sup> Dogo, *Storie balcaniche*, p. 121. Scrive Dogo: «Mi riferisco ai fatti che, nell'arco di centosessant'anni, hanno prodotto come effetto complessivo una profonda alterazione della struttura etno-confessionale dei Balcani, tramite l'espulsione, o l'emigrazione più o meno spontanea, di popolazione turca e/o mussulmana. Ho detto centosessant'anni perché mi pare che il termine iniziale del processo possa essere fissato all'anno 1833, quando alle sei *nahije* annesse al principato di Serbia i locali mussulmani furono cacciati, senza che il sultano reagisse, e anzi con il suo avallo», ivi, p. 113.

<sup>590</sup> Graziosi, *Dai Balcani agli Urali*, p. 31.

<sup>591</sup> Ivi, p. 29.

rilevante spessore accademico<sup>592</sup>. In ogni caso è un argomento che sconfina da questa ricerca. Tuttavia, si può affermare che nella nuova Europa sudorientale degli Stati-nazione, dove il nazionalismo diventava sempre più l'ideologia vincente, non poteva più esserci spazio per quell'antica *complessità* che aveva caratterizzato queste popolazioni e che era stata garantita per secoli dal multietnico e multi religioso Impero ottomano. La *decomplessificazione* etnica e religiosa iniziata in Grecia, Serbia o Bulgaria non poteva però essere una strada percorribile per la più complessa Albania. «Uno dei problemi più grossi per l'omogeneità albanese è stato quello religioso»<sup>593</sup>, scrive Baldacci, ma in questa varietà di culti che convivono e prescindono dall'appartenenza etnica, l'Albania non è altro che un'erede della complessità che caratterizzò l'Impero ottomano e finché nel cuore dei Balcani persistette l'Impero ottomano, si conservò anche il suo multiculturalismo. Il sistema, multiculturale e cosmopolita era garantito dall'esistenza stessa dell'impero. Non era pensabile che l'Albania potesse attuare per proprio conto un'opera di *decomplessificazione* (etnica, linguistica o religiosa) rimanendo inglobata all'interno dell'Impero ottomano. Saranno le guerre balcaniche, con la loro scia di «atrocità» tra le popolazioni civili, a seppellire definitivamente nei Balcani (insieme alla presenza imperiale ottomana) il «cosmopolitismo» e il «multiculturalismo» urbano<sup>594</sup>.

I territori abitati dagli albanesi nei quattro *vilayet* ottomani, dai quali sarebbe poi emerso lo Stato albanese, erano parte integrante del sistema multiculturale e cosmopolita ottomano. Sebbene non allo stesso livello delle grandi metropoli come Istanbul, Adrianopoli e Salonico, anche le città

---

<sup>592</sup> Saggi di successo, molto citati dagli studiosi, che segnano un cambiamento di tendenza rispetto ai lavori precedenti, in cui la storiografia occidentale vedeva i genocidi succedutisi nell'Impero ottomano solo dalla prospettiva delle vittime di religione cristiana, sono le pubblicazioni di Justin Mc'Carthy: *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, e *The Ottoman Peoples and the End of Empire*. Altri studi di rilevante interesse che proseguono su questa tendenza alla ricerca di un equilibrio interpretativo dei genocidi e delle espulsioni, strada aperta da Mc'Carthy, e che qui si possono evidenziare sono: Rodogno, *Against Massacre. Humanitarian Interventions in The Ottoman Empire 1815-1914*, e Dogo (a cura di), *Schegge d'impero, pezzi d'Europa. Balcani e Turchia fra continuità e mutamento 1804-1923*.

<sup>593</sup> Baldacci, *L'Albania*, p. 298.

<sup>594</sup> Scrive in proposito Ivetic: «La dimensione urbana, ottomana e quindi multiculturale, esisteva da tempo immemore (dal XVI secolo) e dipendeva dal sistema di cui l'impero era stato garante; la scomparsa di esso decretò la fine di tale multiculturalismo. Il cosmopolitismo di Adrianopoli fu strozzato dall'assedio e cancellato da due occupazioni, e così avvenne per tante cittadine, tutte miste sul piano nazionale e religioso fino al novembre del 1912. Salonico, la metropoli ebraica, città levantina e cosmopolita di straordinario spessore culturale, iniziò il suo tramonto o trasformazione, nell'autunno del 1912 (un tramonto che si completò nel 1944, con l'eliminazione della comunità ebraica). La guerra fu, in ogni senso, un cataclisma per la Turchia europea», Ivetic, *Le guerre balcaniche*, p. 96-97.

albanesi si presentavano all'occhio di un occidentale – si è citato, ad esempio, pocanzi il geografo Baldacci – come un caleidoscopio di religioni, riti religiosi e idiomi: cattolici latini; ortodossi esarchisti; ortodossi patriarchisti, mussulmani sunniti (*muhamedan*), mussulmani eterodossi seguaci della corrente sufi dei dervisci bektashì (*bektashian*), cripto cristiani cattolici, cripto cristiani ortodossi, ebrei; e poi, per ogni religione o confessione, c'erano fedeli appartenenti a gruppi linguistici differenti: albanesi parlanti i dialetti ghego e toscò, greci, albanesi grecizzati, valacchi, valacchi grecizzati e serbizzati, slavi montenegrini, montenegrini albanesi slavizzati, macedoni bulgari, macedoni greci o grecizzati, serbi ortodossi, serbi mussulmani albanesizzati, albanesi ortodossi slavizzati, zingari cristiani, zingari mussulmani, macedoni mussulmani<sup>595</sup>. A quel tempo i cattolici di rito latino erano presenti nelle regioni settentrionali dell'Albania, con i maggiori centri a Scutari e Gjakova, mentre i greco-ortodossi erano sparsi un po' dappertutto nell'Albania centrale e meridionale, con centri principali Elbasan e Korça. Gli albanesi esarchisti, invece, abitavano nella parte orientale vicino ai laghi di Okrida e Prespa e nella valle del fiume Radika (zona denominata Reka) a est di Dibra. Il sincretismo religioso e i matrimoni misti sono stati per lungo tempo la regola e non l'eccezione nella popolazione albanese. La nascita degli stati nazionali limitrofi, con una forte connotazione religiosa, la politica fortemente discriminatoria attuata dalla Russia nei territori strappati all'Impero ottomano col conseguente riversarsi in Rumelia (Turchia europea) di molti profughi mussulmani e, infine, le politiche messe in atto dalla Sublime porta come risposta ai genocidi perpetrati dalla Russia, avrebbero cambiato i rapporti tra le religioni in tutto l'impero, anche in Albania. Per esempio, l'arrivo nel Kosovo di profughi circassi, portò dei cambiamenti nei

---

<sup>595</sup> È interessante riportare qui ciò che ancora negli anni Venti potesse scrivere lo stesso Baldacci: «Il corpo etnico albanese non è peraltro uno dei più compatti. La compattezza manca, infatti, nel senso assoluto, tanto nella direzione longitudinale, quanto in quella trasversale dell'intero Stato d'Albania, sostenuta dal Fitzmaurice su basi evidenti, ma è certo che i diritti della nazionalità sono stati sconvenientemente ridotti nell'Albania uscita dalla Conferenza di Parigi. [...] Consideriamo le nazionalità che premono o vivono incapsulate nel corpo albanese: 1) Serbi cristiani (da non confondersi coi Serbi «mohagiri», musulmani), che esercitano una forte pressione dal Montenegro, dal Sangiaccato e dalla Serbia; 2) Bulgari macedoni, che si sono imposti con la propaganda dell'Esarcato e dei «comitagi» ed oggi hanno conquistate posizioni avanzate e vantaggiose nell'Est albanese, dove tengono vallate e vie di traffico verso l'Adriatico e l'Egeo; 3) Greci dell'Albania meridionale, che in sostanza sono albanesi grecizzati; 4) Romeni della Macedonia o Aromeni, che la Conferenza avrebbe dovuto costituire in uno Stato a sé, come essi domandarono e vogliono, oppure, per ora, includere nell'Albania, perché con la loro intelligente esperienza ed attività essi avrebbero potuto portare giovamento innegabile allo svolgimento della nuova Albania. Questo sarebbe stato eziandio per l'Italia il mezzo di dare una sistemazione alla gente romena del Pindo, in considerazione della loro origine e delle loro aspirazioni anche recentissime, come fa fede un loro appello al Governo di Roma, appello che venne firmato da tutti i Sindaci del Pindo, quando le truppe italiane entrarono a Giannina», Baldacci, *L'Albania*, p. 160-161.

rapporti tra cristiani e mussulmani, in particolare tra albanesi (principalmente mussulmani e cattolici) e serbi (principalmente ortodossi)<sup>596</sup>. In ogni caso non si può negare che il paese si presentasse molto complesso e diviso da molti punti di vista<sup>597</sup>.

La profonda divisione religiosa degli albanesi fu un vero rompicapo per i nazionalisti. Si pensò allora di superare tale disomogeneità con l'edificazione di una categoria nazionalistica che potesse fare da contrappeso alla religione e nella quale tutti gli albanesi avrebbero dovuto riconoscersi: la *shqyptaria*, ossia l'*albanismo*. Quest'ultimo fu visto come una risorsa politica e sociale in grado di dare agli albanesi quella compattezza che mancava loro<sup>598</sup>. Pashko Vasa, poeta, patriota e nello stesso tempo funzionario ottomano (fu governatore del Libano giacché cattolico), nel 1880 scrisse una poesia che fu pubblicata come foglio volante ed ebbe un enorme successo in Albania. Ancora oggi è una delle poesie più amate e forse l'unica di quest'autore che gli albanesi conoscano. Sono questi i versi che a soli pochi decenni di distanza divennero un programma applicato alla lettera dal leader comunista Enver Hoxha, che proclamò l'unico stato ateo nel mondo<sup>599</sup>, cercando in tal modo di unificare la nazione eliminando la religione:

[...]  
Albanesi, tra fratelli state assassinandovi,  
Tra cento partiti state dividendovi;  
C'è chi dice: "Ho fede", c'è chi dice: "Ho credo",  
L'uno: "Son turco", l'altro: "Latino"  
Taluno: "Son greco", "Slavi"- tal altri,  
Ma tutti siamo fratelli, o miseri!

---

<sup>596</sup> Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 225. Malcolm scrive che «il sincretismo costituisce una componente importante dello sfondo dell'intera problematica della conversione all'Islam» (p. 165); egli dedica molta attenzione a questa problematica, ai rapporti tra le religioni nel Kosovo, del diffuso cripto cristianesimo e dell'erroneità della suddivisione etnica in base alla confessione religiosa, perciò egli conclude asserendo che: «nei Balcani, nessun gruppo etnico è mai vissuto in compartimenti completamente stagni: c'è stata assimilazione in quasi tutte le direzioni attraverso le barriere etniche e linguistiche. Si è già osservata la conversione degli albanesi in serbi nel Medioevo; [...] la slavizzazione degli albanesi continuò anche durante il XX secolo» (p. 233); cfr. *ivi*, p. 158-169; 198-237.

<sup>597</sup> Riguardo alla complessità religiosa dell'Albania, ma anche riguardo a quella linguistica, interetnica e i molti particolarismi regionali, oltre al sopramenzionato Malcolm, si vedano anche Bartl, *Die albanischen Muslime zur Zeit der nationalen Unabhängigkeitsbewegung (1878-1912)*; Clayer, *Religion et nation chez les albanais. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*; *Id.*, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*; Baldacci, *L'Albania*, p. 151-390.

<sup>598</sup> Cfr. Clayer, *Aux origines du nationalisme albanais*, p. 572-596.

<sup>599</sup> Clayer, *Islam, State and Society in Post-communist Albania*, p. 115.

Vi hanno stordito gli imam e i preti,  
Per danneggiarvi, impoverirvi!  
[...]  
Alzatevi albanesi, dal torpore alzatevi,  
Tutti come fratelli in una fede stringetevi,  
E non guardate chiese e moschee,  
La religione dell'albanese è l'albanismo<sup>600</sup>.

Impugnare l'idea dell'*albanismo* da parte dei nazionalisti albanesi fu solo un primo passo, uno dei molti tentativi «on a philosophical, intellectual or psychological level» – come si esprime Austin – per compattare gli albanesi. I veri frutti del richiamo di Pashko Vasa si raccoglieranno, come detto, solo durante il regime comunista, quando i discorsi patriottici del Risorgimento albanese si portarono alle estreme conseguenze. In ogni caso, l'erosione dell'Impero ottomano nei Balcani era sotto gli occhi di tutti. Gli altri stati balcanici, già affrancati dall'impero, impegnavano molte risorse ed energie nell'apertura di scuole nazionali nei territori balcanici dell'impero, utilizzando la formazione scolastica delle giovani generazioni come strumento di costruzione d'identità nazionale. Queste scuole però, mentre da una parte costruivano nuove appartenenze etniche: greca, bulgara, serba (talvolta in rivalità tra loro), dall'altra, con la loro propaganda, contribuivano a decostruire la società balcanica ottomana<sup>601</sup>. Pareva molto importante quindi, agli occhi dei patrioti, che anche gli albanesi avessero le loro scuole, in cui potessero studiare la propria lingua, indipendentemente dal credo religioso che professavano, in modo tale da reggere l'urto assimilatore esercitato dalle scuole straniere ed emergere come nazione al momento dello sgretolarsi dell'Impero ottomano. Per questo motivo, si riuscì a convenire nell'accettazione di un unico alfabeto con caratteri latini solo nel 1908. Tuttavia, ci fu una forte opposizione a quest'alfabeto da parte di molti circoli d'ispirazione greco-ortodossa e soprattutto da parte di quelli d'ispirazione sunnita che lo interpretarono come aggressione nei

---

<sup>600</sup> In originale: «[...]/ Shqyptar', me vllazën jeni tuj u vra, / Ndër një qind ceta jeni shpërnda; / Ca thone kam fë ca thonë kam din; / Njeni:”jam turk”, tjetri:”latin” / Do thonë: “Jam grek”, “shkje”- disa tjerë, / Por jemi vllazën t'gjith more t'mjerë! / Priftnit e hoxhët ju kanë hutue, / Për me ju damun me ju vorfnue! / [...] / Çoniu, shqyptarë, prej gjumit çoniu, / Të gjithë si vllazën n'nji besë shtërngoniu, / E mos shikjoni kisha e xhamia: / Feja e shqyptarit asht shqyptaria!». La traduzione in italiano è mia. Si badi che *gjumi* è stata resa in italiano con “torpore” anziché “sonno” e *shqyptaria* è stata resa in italiano con “albanismo” anziché con “albanesità” in quanto in albanese e nel linguaggio poetico si possono usare indifferentemente entrambi i termini: *shqiptaria* e *shqiptarizmi*, mentre in italiano acquistano significati molto distinti. I versi sono presi da: [http://www.teksteshqip.com/letersi/pashko-vasa/poezi\\_101206.php](http://www.teksteshqip.com/letersi/pashko-vasa/poezi_101206.php).

<sup>601</sup> Cfr. Lory, *Schools for the Destruction of Society: School Propaganda in Bitola, 1860-1912*, p. 46-63.



confronti della fede islamica. Il 5 aprile 1910 il Sheh-Ul-Islam, da Istanbul, mandò una *fatwa* a tutti i *mufti* dell'Albania dichiarando l'alfabeto latino come contraria alla *Shariah*, poiché rappresentava una minaccia all'unità della *Ummah*. Il 23-28 luglio 1909 si organizzò a Dibra un altro congresso per abrogare i caratteri latini. Un anno dopo, seguì il cosiddetto Secondo Congresso di Monastir, dove il clero sunnita dichiarò sacrilego l'alfabeto latino. Quanto simili proteste fossero spontanee e quanto fossero guidate dal partito dei Giovani Turchi è difficile distinguere: in ogni caso, nel 1910 il governo di Istanbul proibì legalmente l'utilizzo dell'alfabeto latino. Reazioni di rifiuto ci furono anche nei confronti del vessillo con l'aquila bicipite, quando esso diventò bandiera e simbolo unitario della nazione albanese, poiché fu accusato di essere un simbolo degli infedeli e quindi un'offesa per i mussulmani. Con argomenti simili fu contestata la collocazione della figura di Scanderbeg al centro dell'autocoscienza nazionale<sup>602</sup>. Il tempo però stringeva e gli albanesi dovevano ancora mettersi d'accordo su tutto<sup>603</sup>. Non poterono fare in tempo a gioire per l'autonomia concessagli dalla Sublime Porta (4 settembre 1912) che poche settimane dopo scoppiò la prima guerra balcanica. «In circa quaranta giorni la Turchia europea fu messa a ferro e fuoco e occupata. Gli eserciti alleati superarono le aspettative più rosee. Rimasero importanti sacche di resistenza nelle città (Adrianopoli, Scutari, Janina), mentre sulla linea di Çatalca, vicino a Istanbul, si aprì un fronte di trincee tra bulgari e ottomani»<sup>604</sup>. In poco tempo l'esercito serbo invase l'Albania settentrionale e centrale arrivando sulle rive dell'Adriatico occupando Durazzo il 27 novembre. Scutari resistette agli assalti montenegrini ma in città si consumò il calvario che subisce ogni città assediata. Anche l'assedio di Janina non fu facile per l'esercito greco. «Si trattava di formidabili città fortezze – scrive Ivetic – che nel caso di Scutari e Janina avevano a disposizione un circondario favorevole alla causa ottomana»<sup>605</sup>. Entrambe si sarebbero poi arrese nella primavera dell'anno successivo.

---

<sup>602</sup> Cfr. Misha, *Arratisja nga burgjet e historisë*, p. 226-227.

<sup>603</sup> «Non tenendo infatti in alcun conto le manifestazioni organizzate da estremisti a Monastir e Skopje in favore dei caratteri arabi, Hafiz Ali Korça pronuncia al cospetto del popolo una preghiera di benedizione dell'alfabeto latino. In un'ampia riunione tenutasi a Gjirokastër, le figure più rappresentative del clero mussulmano dichiarano pubblicamente che l'alfabeto latino non contraddice in alcun modo i principi della religione islamica, e che quindi dev'essere accettato. "Club di Janina" e altre città della Ciamuria inviano vibrante proteste al primo ministro e al ministro dell'Istruzione Pubblica di Istanbul contro l'uso di caratteri arabi nella lingua albanese», Plasari, *La linea di Teodosio*, p. 22.

<sup>604</sup> Ivetic, *Le guerre balcaniche*, p. 61.

<sup>605</sup> Ivi, p. 90. «La città [Janina], benché abitata in maggioranza da greci, aveva un circondario popolato quasi esclusivamente da albanesi», *ibidem*. Riguardo a Scutari Baldacci scrive: «Sorge fra l'estremità meridionale del lago omonimo e il Chiri ed è la città principale dell'Albania. La sua popolazione fluttuante era valutata dai più a 45 mila

L'avanzata degli eserciti alleati nel territorio ottomano fu accompagnata da violenze e orrori sui civili mussulmani «sin dai primi giorni» e in tutte le regioni occupate, secondo una modalità propria, in base alla situazione bellica<sup>606</sup>. Lev Trotskij, allora sconosciuto giornalista, che seguì la guerra come corrispondente di un giornale ucraino rimase impressionato dalle prove di atrocità da parte delle forze serbe e bulgare. Gli fu detto da un ufficiale serbo che i peggiori crimini furono commessi non dall'esercito regolare ma dai cetnici paramilitari tra le cui fila abbondavano delinquenti e ladri che si erano uniti all'esercito per fare bottino. «Ma altre prove persuasero Trotskij che l'uccisione degli albanesi e la distruzione dei loro villaggi fosse il risultato di qualcosa di più dell'iniziativa di qualcuno: concluse che “i serbi della Vecchia Serbia”, nel loro sforzo nazionale di correggere i dati delle statistiche etnografiche a loro non molto favorevoli, sono impegnati molto semplicemente nello sterminio sistematico della popolazione mussulmana»<sup>607</sup>. Uccisioni indiscriminate, stupri, conversioni forzate, al nord (ad opera dei serbi e dei montenegrini) e al sud (ad opera dei greci): questa pare sia stata la sorte della maggior parte degli albanesi mussulmani nell'inverno 1912-1913<sup>608</sup>. Fu anche a causa delle «atrocità» di quegli anni<sup>609</sup> che si venne a radicare tra gli albanesi l'idea del «nemico storico» rappresentato dai greci e dagli slavi-ortodossi. Altre persecuzioni e pulizie etniche a danno degli albanesi, perpetrate da milizie dei paesi vicini e verificatesi con maggiore intensità in seguito ai due conflitti mondiali e della guerra di secessione nella ex-Jugoslavia (iniziata negli anni Novanta e culminata con i bombardamenti della NATO nel 1999), hanno rafforzato questa convinzione. Inoltre, ancora oggi, gli albanesi percepiscono l'ostilità proveniente dai paesi balcanici confinanti<sup>610</sup>.

---

abitanti, ma taluni non le davano nel 1905 che 32 mila individui (Io Steiner li riduce a 23,099), in parte mussulmani e in parte cattolici, con qualche folto gruppo di ortodossi montenegrini», Baldacci, *L'Abania*, p. 225.

<sup>606</sup> Cfr. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, p. 91-97.

<sup>607</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 290.

<sup>608</sup> Cfr. Plasari, *La linea di Teodosio*, p. 25-27.

<sup>609</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 291-292.

<sup>610</sup> Scrive in proposito Lubonja: «Del resto, io penso, le verità sono contestuali. Ho discusso molto sui bombardamenti del 1999. Capisco bene un serbo che a Belgrado odiava i bombardamenti della NATO; ma capisco bene anche gli albanesi, quando ho visto quella massa di persone a Kukës, costretta a dormire nel fango in condizioni terribili, cacciata dalle proprie case. In quel contesto potevi dire di essere per i bombardamenti affinché quella gente potesse tornare a casa. Quindi quando giudico questa questione cerco di astrarre dal fatto che sono albanese. Però non ce la faccio del tutto, specialmente quando vedo che in certi paesi, come la Grecia o la Macedonia, c'è grandissimo disprezzo per gli

Ebbene, di che utilità fu l'esile nazionalismo albanese allo scoppio delle guerre balcaniche? I leader albanesi cercarono di salvare il salvabile e il 28 novembre 1912 dichiararono a Valona, l'indipendenza dell'Albania. In realtà, di lì a poco sarebbe rimasto ben poco dello Stato appena dichiarato indipendente. «Solo uno spicchio del territorio albanese attorno a Valona fu risparmiato dalla conquista alleata, anche se la città fu assediata dal mare, sin dal 3 dicembre del 1912»<sup>611</sup>. Per la Serbia era fondamentale possedere una cinquantina di chilometri da Alessio a Durazzo, quindi la sua frontiera meridionale sarebbe andata dal lago di Ocrida e lungo il fiume Shkumbin (che scorre a ovest attraverso il centro dell'Albania) fino al mare Adriatico, occupando così il Kosovo e gran parte dell'Albania settentrionale e centrale (la zona di Scutari sarebbe stata assegnata al Montenegro). «Fu, però, un principio fisso della politica estera austro-ungarica che la Serbia non dovesse diventare una potenza adriatica; l'Italia fu d'accordo e la Gran Bretagna diede il proprio appoggio»<sup>612</sup>, quindi, fu la conferenza degli ambasciatori a Londra a riportare in vita l'Albania. Nella capitale britannica le grandi potenze (Austria-Ungheria, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia) discussero i cambiamenti territoriali nei Balcani (dicembre 1912). Si decise ben presto che la Serbia non avrebbe avuto il tanto desiderato sbocco nell'Adriatico, e che si sarebbe creata un'Albania autonoma. L'Impero asburgico sostenne che nel nuovo Stato albanese vi dovessero essere comprese tutte le terre abitate da albanesi, ma incontrò l'opposizione della Francia e della Russia: si cominciò quindi a mercanteggiare<sup>613</sup>. La linea della frontiera albanese, verificata sul territorio da una commissione internazionale, divenne documento nel cosiddetto «Protocollo di Firenze» e fu reso pubblico il 19 dicembre 1913. Essa racchiudeva un territorio di circa 28.000 chilometri quadrati, il più montuoso e infertile dei quattro *vilayet* autonomi ottomani, e lasciava fuori la metà dell'etnia albanese. Greci, Serbi e Montenegrini furono costretti dalle grandi potenze a ritirare le loro milizie al di fuori di questi confini. «Il nuovo stato balcanico comunque non trovava pace, tra lotte in seno alle varie fazioni»<sup>614</sup>; fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, quando fu rioccupata dalle forze dei paesi belligeranti, l'Albania non ebbe modo di concretizzarsi come stato. «Dilaniata da contrasti interni, vide arrivare e ripartire nel corso del 1914, il suo sovrano, Wilhelm von Wied, prescelto dalle potenze.

---

albanesi. Gli albanesi hanno grandi problemi interni e nello stesso tempo sono circondati da popoli che non li amano», Lubonja, *Intervista sull'Albania*, p. 159.

<sup>611</sup> Ivetic, *Le guerre balcaniche*, p. 107.

<sup>612</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 293.

<sup>613</sup> Cfr. *ivi*, p. 293-194.

<sup>614</sup> Ivetic, *Le guerre balcaniche*, p. 145.

Gli uomini forti dell'Albania erano quelli già affermati nel sistema ottomano e il passaggio al nuovo ordine dello stato-nazionale si dimostrò estremamente difficile. A complicare le cose furono certo gli agenti serbi, che corrupevano alcuni leader nel settentrione, fu la Grecia che riuscì con manipolazioni a far emergere un Epiro filoellenico e tendenzialmente separatista, ma soprattutto fu la lotta dei padroni del territorio per i nuovi o potenziali poteri ad animare le lunghe discordie, così come le differenze di lingua, di religione e di visione politica, tra interessi locali e regionali»<sup>615</sup>. L'instabilità si protrarrà sino al consolidamento del regime del re Zog, nella seconda metà degli anni Venti. Durante il suo regno, lo Stato vide un certo consolidamento e ciò comportò anche il rafforzarsi dei discorsi nazionalistici. Tuttavia non ci fu nessuna *decomplessificazione*, la società albanese rimase disomogenea quanto prima. In ogni caso bisogna tenere presente un dato: poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale l'85 % degli albanesi non sapeva né leggere né scrivere. In che misura allora si può parlare di nazionalismo albanese, quando sembra evidente che il paese era ancora sprovvisto di una vera «società civile» alla fine degli anni Trenta del Novecento? Intellettuali patrioti, poeti, politici, scrittori e pubblicisti con la passione per la Storia dell'Albania ci furono senza dubbio, e ancora oggi ci si può entusiasmare di fronte ai loro scritti, ma va anche aggiunto che furono una ristretta se non ristrettissima cerchia di persone colte, una goccia in un mare di contadini e pastori analfabeti<sup>616</sup>. Un'élite che viveva diversamente dal popolo e che scriveva per quei pochi che sapevano e avevano voglia di leggerli. Oppure vivevano all'estero o lontano: Istanbul, Salonicco, Bucarest, Alessandria, Parigi, New York o nell'Italia meridionale come gli *arbëresh* (di cui si è parlato all'inizio di questo paragrafo). Tutti amavano la loro antica patria e si sforzavano di aiutarla, ma allo stesso tempo erano sconnessi dalla realtà degli avvenimenti per ovvie ragioni e in ogni caso la «società civile» non può essere calata dall'alto<sup>617</sup>. In conclusione si può a ragione affermare che

---

<sup>615</sup> Ivi, p. 156.

<sup>616</sup> Secondo Misha, nel 1922 più del 90 % della popolazione dello Stato era occupata nell'agricoltura e nella pastorizia. 67 % della superficie del paese era incolta, il 24 % era coperta da boschi e solo 9 % della terra era realmente sfruttata per l'agricoltura, infine, 40 % dei contadini erano mezzadri. Cfr. Misha, *Arratisja nga burgjet e historisë*, p. 79.

<sup>617</sup> Coloro che la storiografia albanese chiama col termine *rilindasit* e che si potrebbe intendere in italiano come *risorgisti*, furono persone di differenti provenienze e formati nei più disparati ambienti politici e sociali. In comune ebbero la partecipazione al movimento risorgimentale che nasceva in tutto l'Occidente dopo la restaurazione post-napoleonica ma che poco avevano a che fare con le esigenze concrete dell'Albania: «In 1847 Vincenzo Dorsa, an Albanian from southern Italian colony, wrote: “Albania speaks constantly of rebirth (risorgimento)” and says that it “belives that the day of its liberation is at the hand”. [...] The pioneers of the movement, still few in number, remained in spite of their taste for action separate from the peasant revolts, although some of them took a direct part in various

il nazionalismo albanese fu ai suoi primordi notevolmente elitario e per certi aspetti allogeno, frutto delle diaspore albanesi occidentali, oppure di ristretti circoli locali che cercarono di introdurlo nel paese d'origine come antidoto al nazionalismo dei paesi confinanti. In che modo questo nazionalismo influenzò la storiografia albanese? In che modo la figura di Scanderbeg venne ad occupare il posto principale nel pantheon nazionalistico albanese? Ebbene, ancora una volta bisogna rivolgersi all'Italia per cercare risposte adeguate a queste domande.

### III.2.2. Il nazionalismo albanese e la scuola italiana dell'irredentismo

Lo scoppio delle Guerre balcaniche, prima, e della Prima guerra mondiale poi, trovarono gli albanesi e l'Albania stessa impreparati dal punto di vista nazionale. Per Albania si intende in questo caso non già il territorio dello Stato albanese entro i confini stabiliti dalla Conferenza degli ambasciatori di Londra del 1913, riconfermati poi dalla Conferenza di Parigi alla fine del conflitto mondiale. Il Baldacci scriveva: «L'Albania dev'essere ben distinta dall'odierno Regno di Albania»<sup>618</sup>. Il territorio dell'Albania inteso dal geografo ed etnografo italiano, è stato identificato

---

European revolutionary movements. For instance: Naum Veqilharxhi fought in the Rumanian revolution in 1821, S.Toptani took part in the Paris revolt of February 1848, and P. Vasa in the Venice uprising of 1848. All three felt that political indoctrination of the masses must precede armed struggle and that in a country as backward as Albania this indoctrination must begin with the education of the people and the spread of culture. About 1850 an *Albanian Cultural Association* was set up in exile, initiated by Naum Veqilharxhi and enthusiastically supported by patrons of the arts», Pollo – Puto, *The history of Albania*, p. 111. Molti protagonisti del Risorgimento Albanese non risiedevano in Albania: Thimi Mitko viveva ad Alessandria d'Egitto, I fratelli Frashëri: Abdyl (politico), Naim (poeta) e Sami (enciclopedista) vivevano nella capital imperiale, Istanbul, con mansioni nell'amministrazione ottomana. Pashko Vasa, come si è detto, viveva nel Libano poiché era stato nominato, dalla Sublime Porta, governatore di quella regione. Hoxha Tahsin fu Rettore dell'Università di Istanbul. Ismail Qemali, il politico che dichiarò a Valona l'indipendenza dell'Albania e che poi divenne primo ministro, era parlamentare ottomano e viveva a Istanbul, come molti altri esponenti del suo gabinetto. A quanto pare, ad eccezione di Luigj Gurakuqi, nessuno dei nuovi ministri sapeva scrivere in albanese con l'alfabeto approvato a Monastir nel 1908. Cfr. Misha, *Arratisja nga burgjet e historisë*, p. 81. Estraneo alla realtà dell'Albania fu un'altra figura della *renaissance* albanese, Girolamo De Rada (proveniente dalle colonie degli albanesi di Calabria), poeta e intellettuale, attivo politicamente sin dal 1848 con il suo giornale «L'Albanese d'Italia» e poi soprattutto con il periodico «Fiamuri Arbërit» (la Bandiera albanese) del 1884-1887. Dall'aprile 1892 fu titolare della cattedra di lingua albanese nel collegio di Sant'Adriano a San Demetrio Corone nel Cosentino. Suscitò reazioni di rifiuto poiché mandò la sua grammatica in Albania proponendo il suo alfabeto come unico e normativo. La vocazione delle colonie d'Italia a erigersi come rappresentanza dell'intera nazione suscitò in Albania diffidenza e talvolta ostilità. Cfr. Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, p. 46; 69-70.

<sup>618</sup> Baldacci, *L'Albania*, p. 153.

impropriamente col termine propagandistico di «Grande Albania»<sup>619</sup>, un termine utilizzato dagli Italiani e da altri paesi limitrofi però i patrioti e i nazionalisti albanesi definiscono il territorio abitato in modo maggioritario e continuo dall'etnia albanese come: «Albania etnica». È stato anche detto efficacemente, per quanto riguarda le frontiere dello Stato, che l'Albania è l'unico paese al mondo che confina con se stesso. Sull'«iniquità» dei confini del 1913 poggerà poi l'irredentismo albanese, corrente che forse non avrebbe avuto inizio senza gli “incentivi” e l'esperienza degli Italiani, come si cercherà di dimostrare in seguito.

Quel fenomeno riguardante l'educazione al nazionalismo delle popolazioni albanesi e che in questa ricerca si definisce *scuola italiana dell'irredentismo* si può dividere, con qualche distinguo, in due periodi: il primo va dal raggiungimento dell'Unità d'Italia e l'affacciarsi di questa come potenza mediterranea, con vitali interessi nell'area adriatica, allo scoppio della Prima guerra mondiale; il secondo periodo riguarda gli anni tra le due Guerre mondiali fino alla capitolazione italiana del 1943. Il primo periodo è caratterizzato dal romanticismo risorgimentale, con i suoi miti e i suoi slanci verso l'azione alla garibaldina, mentre il secondo, quando l'Italia è ormai una delle potenze vincitrici del Primo conflitto mondiale, ma insoddisfatta dai trattati di pace, corrispondente per lo più al ventennio fascista e allo svolgimento del Secondo conflitto mondiale. Nel secondo periodo il progetto ideologico nazionalista ha perduto definitivamente il romanticismo risorgimentale e gli slanci garibaldini per assumere connotati più aggressivi, imperialistici e razzisti. Il regime comunista che si insediò nella repubblica d'Albania dopo il 1944, come si cercherà di dimostrare più avanti, colse l'eredità di ciò che era stato edificato negli anni precedenti e lo sviluppò ulteriormente, potenziandolo, secondo le proprie necessità.

Con il consolidamento dell'Italia come grande potenza, verso la fine dell'Ottocento avvenne un ritorno d'attenzione riguardo all'importanza strategica dell'Albania, questa volta col vantaggio che l'Italia parlava con una voce sola. Non v'era più contrasto d'intenti come nel Quattrocento al tempo di Scanderbeg, anche se nella sua politica estera il nuovo regno si sarebbe sentito erede e prosecutore delle politiche svolte in precedenza dagli Stati italiani nell'area adriatica. Per esempio, nell'ambito considerato «missione di civiltà», già intrapresa dalla Repubblica di Venezia, il Regno d'Italia si poneva il compito della tutela del patrimonio linguistico e culturale italiano. Infatti, nel tratto costiero dalla frontiera montenegrina a Corfù, l'italiano costituiva la lingua abituale dei commerci ed era in uso presso la classe agiata, mentre nelle zone interne la sua diffusione era favorita da un clero in parte d'origine italiana e, quando autoctono, era comunque fornito con un

---

<sup>619</sup> Lo storico triestino Marco Dogo in un suo riuscito libro sulla storia del Kosovo, al tentativo compiuto dagli italiani di unificare l'Albania, dedica un paragrafo dall'eloquente titolo: *La Grande Albania*. Cfr. Dogo, *Kosovo*, p. 321-325.

bagaglio di studi acquisito in Italia. Inoltre, era molto attiva in Italia un'antica minoranza albanese, autodefinita *arbëresh*, di circa 150.000 individui, prevalentemente in Puglia, Calabria e Sicilia. Questi, pur partecipando a tutti gli effetti alla vita civile del paese di adozione e mescolati a tutti i livelli sociali (comprese le alte cariche dello Stato, come nel caso esemplare di Crispi, di origine siculo-albanese) mantenevano vive le tradizioni ataviche e i vincoli con la madrepatria attraverso l'operato di numerosi comitati, di organi di stampa e persino di un collegio ecclesiastico, quello di Sant'Adriano a San Demetrio Corone nel Cosentino, dove si preparavano i sacerdoti destinati alle diocesi di Scutari, Alessio e Skopje<sup>620</sup>. Tra le numerose associazioni italo-albanesi, agivano con efficacia il *Comitato nazionale albanese* con sede a Lungro in Calabria e la *Società nazionale albanese* di Roma, presieduta da Anselmo Lorecchio, direttore del giornale «La Nazione albanese». Ci furono poi anche tante altre associazioni, comitati e sottocomitati in varie colonie calabre e siciliane, più deboli e meno longeve. Meritano di essere menzionate un'*Associazione degli Albanesi di Sicilia* e persino un *Comitato politico albanese* di Napoli che ebbe un suo organo quindicinale di stampa: «La Nuova Albania». I comitati degli italo-albanesi, furono chiaramente dei sodalizi di origine risorgimentale tardo-ottocentesca. È rilevante ciò che scrive a tale proposito il Maserati:

Tra i miti di origine risorgimentale, quello che attribuiva all'Italia la missione di promuovere e partecipare alla redenzione dei popoli oppressi, coltivato agli ideali romantici e democratici del garibaldinismo ottocentesco, doveva incontrare particolare rispondenza presso le colonie italo-albanesi del Mezzogiorno e della Sicilia. Infatti queste colonie, a conclusione del processo di unità politica della penisola di cui esse pure erano state protagoniste, manifestavano un'accresciuta sensibilità per le sorti della madrepatria, disponendosi a favorirne il riscatto nazionale dalla soggezione turca. Si facevano portavoce locali di tale aspirazione alcuni ambienti intellettuali, dove a fianco di esponenti del ceto medio, con un passato anche giacobino, si trovavano aristocratici e sacerdoti, questi ultimi per tradizione custodi del patrimonio culturale e dei costumi, oltre che della liturgia, della propria comunità<sup>621</sup>.

Il movimento degli *arbëresh* perseguiva il fine dell'indipendenza, o quanto meno, dell'autonomia dell'Albania nell'ambito dell'Impero ottomano. Ai vari comitati operanti nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale (a Roma e a Livorno), inizialmente denominati «*Pro Albania*», in seguito divenuti più genericamente «*Pro Patria*» per non urtare l'Austria-Ungheria, «si attribuiva anche il compito di “aprire un arruolamento perché al momento opportuno [potessero] avere un corpo di volontari italo-albanesi” da impiegare nell'insurrezione contro i turchi, sotto il comando di

---

<sup>620</sup> Cfr. Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, p. 22-23.

<sup>621</sup> Ivi, p. 69.

Ricciotti Garibaldi»<sup>622</sup>. Non tutti i comitati però furono «azionisti»; se unico era lo scopo da perseguire, diversi furono i metodi scelti per la loro realizzazione. In questo, le due correnti che emersero nel movimento furono modellate sull'impronta dei tradizionali partiti risorgimentali ottocenteschi: il primo moderato, facente capo alla *Società Nazionale*, che operava per il riscatto della madrepatria secondo una strategia gradualistica condizionata dalla faticosa evoluzione del problema albanese; il secondo, gruppo d'azione, tendeva ad affrettare gli eventi premendo per una soluzione radicale, però con risultati controproducenti. È interessante notare, come non manca di fare Maserati, che:

Invero gli ideali ed il genuino entusiasmo che animavano il movimento garibaldino e le comunità albanesi d'Italia prescindevano con facilità dall'effettiva situazione di un popolo non ancora sufficientemente maturo all'indipendenza e davano inoltre troppo semplicisticamente per scontata la sua volontà di scindere del tutto le proprie sorti da quelle della Turchia. Si trattava di una caratteristica deformazione visuale – da cui non si sottraeva lo stesso Lorecchio che pure ne criticava gli eccessi – comune all'intera diaspora albanese, ormai avulsa dalla complessa realtà storica e politica della terra di provenienza<sup>623</sup>.

La portata di questo distacco non doveva però sfuggire ai politici italiani, titolari della Consulta, come Visconti Venosta e Prinetti, ben disposti verso un rafforzamento dell'influenza italiana in Albania anche se «l'interesse degli ambienti politici e di governo italiani per l'Albania rimaneva in primo luogo di natura militare: si trattava di impedire che il tratto costiero dalla frontiera montenegrina a Corfù, con la strategica posizione di Valona, cadesse sotto controllo austriaco»<sup>624</sup>. Riguardo a Valona, ancora nel 1929, Baldacci scriveva:

Il golfo di Vallona, che si stende fra capo Treporti e il capo Linguetta ed è protetto nella sua entrata dallo scoglio di Saseno, costituisce una zona di mare che si deve considerare della più alta importanza strategica, e ben a ragione Vallona fu sempre ritenuta uno dei due battenti della porta (l'altro battente è Brindisi) che chiude il canale di Otranto e la cui importanza, rispetto ai nostri interessi, è quella di impedire che altri, che non sia l'Albania, se ne impossessi, per valersene a nostro danno, col suo territorio e con la cerchia di colline e di monti che lo definiscono<sup>625</sup>.

---

<sup>622</sup> Ivi, p. 73.

<sup>623</sup> Ivi, p. 63-64.

<sup>624</sup> Ivi, p. 48.

<sup>625</sup> Baldacci, *L'Albania*, p. 25.



Infatti, per il nuovo Regno d'Italia l'Albania riprendeva una funzione strategica di «antemurale» difensiva rispetto alle coste italiane, che erano vulnerabili dal punto di vista militare e commerciale, rispetto alle salde posizioni austro-ungariche della costa istriana, dalmata e montenegrina. In particolare «da un punto di vista militare, appariva essenziale per la sicurezza del territorio nazionale [italiano] impedire il controllo di un porto strategicamente importante come Valona, situato di fronte a Brindisi, da parte di una grande potenza [l'Impero asburgico] che già possedeva Pola e Cattaro»<sup>626</sup>. Pare chiaro quindi, che «concepita anzitutto in funzione anti-asburgica, la politica estera dell'Italia in Albania, da Visconti Venosta a San Giuliano, non doveva perdere questo suo carattere prevalentemente strumentale»<sup>627</sup>. Perciò non è difficile costatare il mescolarsi e fondersi di chiari interessi politici con l'attività culturale ancorché patriottica dei comitati degli italo-albanesi e dei loro organi di stampa; «la loro attività, in ragione degli obblighi dell'Italia verso l'Austria, doveva necessariamente contenersi – o quanto meno mascherarsi – entro una cornice letteraria e storica; ciononostante essi costituivano dei centri, oltre che di preziosa informazione per la Consulta, di chiara propaganda anti-asburgica. Il ministero degli esteri italiano riceveva il resto delle informazioni dai propri rappresentanti consolari a Scutari ed a Gianina»<sup>628</sup>. I dispacci mandati da questi, denunciavano ripetutamente, e spesso in termini allarmanti, i maneggi degli agenti austro-ungarici. Si può a ragione affermare che i comitati italo-albanesi operanti in Sicilia, in Calabria, in Puglia, a Napoli e nella capitale, con lo scopo di mantenere vive le tradizioni e i vincoli con l'antica madrepatria e che non erano «insensibili all'anelito della propria nazione ad affrancarsi dal dominio turco», svolgevano «un'utile azione fiancheggiatrice»<sup>629</sup>.

Nei primi anni del Novecento rimbalzarono con frequenza sulla stampa italiana notizie intorno a presunte spedizioni in Albania di volontari italiani sotto il comando del generale Ricciotti Garibaldi a sostegno degli insorti (l'instabilità e focolai d'insurrezione erano frequenti in quegli anni, soprattutto nell'Albania settentrionale)<sup>630</sup>. Si parlava di un corpo di spedizione tra i 10.000 e 20.000 uomini, pronti a intervenire non appena l'insurrezione contro gli ottomani avesse preso carattere irreversibile. Il diffondersi di simili voci si accompagnava al sorgere di candidature a un futuro trono d'Albania, poste da discendenti di illustri famiglie di patrioti albanesi della diaspora, in

---

<sup>626</sup> Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, p. 22.

<sup>627</sup> Ivi, p. 48.

<sup>628</sup> Ivi, p. 23.

<sup>629</sup> Cfr. ivi, p. 30-31.

<sup>630</sup> Cfr. D'Alessandri, *Le rivolte albanesi del 1910-1912 tra localismo e nazionalismo*, p. 153-166.

primo luogo i Castriota e i Ghika, sebbene fossero stato da secoli esuli in paesi come l'Italia, la Spagna, la Romania o l'Egitto. «Così il principe Juan de Aladro Castriota, suddito spagnolo ma abitualmente residente a Parigi, in una sua lettera a Ricciotti Garibaldi del marzo 1902, si qualificava capo del movimento insurrezionale albanese, con proprio rappresentante a Roma nella persona di Anselmo Lorecchio. Ad Aladro facevano più diretta concorrenza un titolato valacco, il principe Alberto Ghika ed il principe Fuad d'Egitto, mentre nell'ambito degli italo-albanesi c'era chi non mancava di candidare il siciliano Giovanni Castriota Scanderbeg marchese d'Auletta»<sup>631</sup>.

Il principe Ghika riuscì a ottenere da un congresso di esuli albanesi convocato a Bucarest, il 23 aprile 1905, un'investitura formale di capo supremo dell'insurrezione albanese. L'intesa però si ruppe ben presto a causa delle incomprensioni tra il comitato *Kombi* e il *Consiglio albanese d'Italia*<sup>632</sup>. «Singolare confronto, questo, – scrive ironico Maserati – tra due sodalizi esistenti più che altro sulla carta e di cui ben pochi in Albania erano a conoscenza»<sup>633</sup>. Nulla andò come desiderato e l'insurrezione degli «azionisti» si rivelò un insuccesso. Dai porti italiani arrivarono pochi volontari. Il loro assalto alla fortezza di Alessio fu infruttuoso e si dovette sgomberare il giorno stesso per la reazione delle truppe ottomane. I garibaldini italo-albanesi dovettero ripiegare in territorio montenegrino. I pochi garibaldini *arbëresh* che dovevano liberare l'Albania finirono «per ritrovarsi nel dicembre dell'anno seguente tra i volontari italiani combattenti a Drisco a fianco dei greci per la liberazione di Gianina». Si trovò su quel fronte anche Ricciotti Garibaldi e l'impresa gli valse l'accusa di sacrificare la nazione albanese agli interessi della Grecia<sup>634</sup>.

---

<sup>631</sup> Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, p. 77.

<sup>632</sup> «Questa assise [il congresso di Bucarest], svoltasi sotto la presidenza di Ibrahim Themo ma il cui ispiratore era il prete Gaspare Jakova Merturi, procedeva alla costituzione di un comitato direttivo di tre membri con il nome di *Kombi* (La Nazione) avente sede a Roma, decideva l'adozione dell'alfabeto e dell'ortografia proposti dalla grammatica di Jakova Merturi e proclamava “quale unico programma politico l'indipendenza albanese in base ai cinque vilajet di Scutari, Scopia, Salonico, Monastir e Janina”. Compito preliminare del direttivo, di cui la rivista bilingue di Vladany, “Lajmtari i Scypenies” diveniva organo ufficiale, sarebbe stato di promuovere comitati segreti nella madrepatria e di assorbire quelli già operanti all'estero. In quanto all'assetto istituzionale del futuro Stato, il congresso pur affidando a Ghika il comando delle operazioni militari, dichiarava di non riconoscere nessuna candidatura al trono. Contro la pretesa del comitato *Kombi*, personificato da Ghika e Jakova Merturi, di arrogarsi la rappresentanza politica della diaspora e dei gruppi d'agitazione all'interno dell'impero turco, interveniva Ricciotti Garibaldi nella sua veste di presidente del *Consiglio albanese d'Italia* per esigere una parziale rettifica dei deliberati di Bucarest, richiesta che però Jakova Merturi respingeva energicamente, contestando a sua volta il diritto degli italo-albanesi di interferire nei destini della madrepatria», *ivi*, p. 84-85.

<sup>633</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>634</sup> *Ivi*, p. 81-89.

La parte dalla quale combattere fu uno dei paradossi della comunità italo-albanese. Schirò ricorda «l'amarezza di alcuni giovani di Piana dei Greci che, partecipando alla spedizione garibaldina in Grecia del 1897, si resero conto che nel campo nemico, e non nel loro, si parlava e si cantava albanese»<sup>635</sup>. Amarezza mista a orgoglio possono provare anche le giovani generazioni della stessa Albania, che conoscono solo la versione riveduta e corretta (in chiave nazionalista) del loro paese, poiché «le truppe “turche” impiegate nelle guerre balcaniche erano composte principalmente da albanesi, tanto che un osservatore italo-albanese, che aveva preso atto non senza rammarico del passaggio degli schipetari [albanesi] nel campo di quello che la tradizione *arbëresh* [albanesi d'Italia] continuava a chiamare il “cane turco”, poteva fremere d'orgoglio nel sentire le parole di ammirazione di ufficiali austriaci e tedeschi per queste truppe male armate e mal pagate che andavano all'assalto cantando sotto il fuoco delle mitragliatrici»<sup>636</sup>. L'amarezza o l'orgoglio furono sentimenti degli *arbëresh* che, cresciuti con le ballate sull'eroismo di Scanderbeg, avevano tanto sognato o fantasticato sulla patria perduta. Invece, per il Regno d'Italia, i suoi politici ed emissari la «questione albanese» era prima di tutto una questione militare, ma se prima della Grande guerra (con l'Austria-Ungheria di fronte) l'intenzione era stata più che altro difensiva, durante il ventennio fascista l'atteggiamento diventò espansionistico e molto più aggressivo. Scrive concisamente a tal proposito Dogo:

L'Albania ha occupato una parte di rilievo nella politica estera — diplomatica e militare — italiana per circa ventinove anni, dallo sbarco a Valona nell'autunno del 1914 fino all'8 settembre del 1943. Inutile invocare Baldacci e Mantegazza, il San Giuliano e Guicciardini, gli Albanesi d'Italia e il clero cattolico italofilo di Scutari, I negoziati di rinnovo della Triplice e le fantasie di Ricciotti Garibaldi per retrodatare il *terminus a quo* di tale coinvolgimento; basterà scorrere le carte dell'Archivio storico degli Esteri per rendersi conto di quanto disinformate, disorientate e incoerenti fossero le posizioni italiane rispetto alla questione albanese ancora al tempo delle guerre balcaniche. Ma non appena le attenzioni italiane per l'altra sponda dell'Adriatico meridionale si sganciarono dal mero gioco di rimessa con l'Austria-Ungheria, e le altisonanti formule geo-strategiche si fecero concreta opportunità politico-militare in quella specie di terra di nessuno ai margini del conflitto europeo, l'Albania venne inclusa nella sfera degli interessi privilegiati dell'Italia, e vi rimase, non già in qualità (per così dire difensiva) di presunta «chiave dell'Adriatico», bensì in quella (offensiva, dinamica) di testa di ponte nei Balcani, spina nel fianco e base d'espansione ai danni degli stati limitrofi<sup>637</sup>.

---

<sup>635</sup> Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia*, n. 35, p. 154-155.

<sup>636</sup> Ivi, p. 146.

<sup>637</sup> Dogo, *Kosovo*, p. 161.

Dogo riferisce che nel novembre del 1914, all'epoca in cui l'atteggiamento italiano rispetto alle parti belligeranti era in corso di negoziato, un giornalista competente di cose albanesi, «scrittore di simpatie liberal-nazionaliste», avvertì che proprio in Albania il determinismo degli interessi materiali preannunciava all'Italia, al di là della momentanea amicizia con la Serbia, un confronto inevitabile con il «pericolo slavo»<sup>638</sup>. La conclusione di questa politica nei confronti dell'Albania si condensava nella frase: «*o farla forte o farla nostra*»<sup>639</sup>. S'indicavano in tal modo i possibili ruoli dell'Albania nella partita fra l'Italia e il futuro stato Jugoslavo. Le direttrici della politica estera italiana d'anteguerra e del primissimo dopoguerra, poi raccolte dal fascismo, furono caratterizzate da: «antislavismo e penetrazione balcanica»<sup>640</sup>. Quando nel 1926 Mussolini lanciò nello scacchiere danubiano-balcanico un'offensiva diplomatica e politica a vasto raggio di cui l'Albania costituiva — o si riteneva — un passaggio fondamentale, si vide che le opzioni in proposito tendevano appunto a polarizzarsi sull'alternativa protettorato/indipendenza («nostra o forte»), con la componente tradizionale del funzionariato, al ministero degli Esteri, saldamente ancorata alla prima linea, e la componente nuova, fascista, impegnata a favore della seconda. La prima linea (protettorato) implicava una composizione con la rivale Jugoslavia, nello spirito del Patto di Roma del gennaio 1924. Viceversa, la seconda linea (Albania forte), puntava «sull'aggressività dello stato albanese verso i suoi vicini quale fattore di destabilizzazione regionale». Dogo sostiene che la distinzione tra le due linee fu analitica più che operativa, e di una contraddizione solo virtuale. La mancanza di chiarezza nelle direttive e la riserva politico-giuridica, nascente da una sorta di tutela affidata all'Italia contestualmente al riconoscimento internazionale dei confini albanesi (Conferenza degli ambasciatori, 9 novembre 1921), «consentirono oscillazioni e intrecci fra le due linee in un rapporto dominato però dalla seconda»<sup>641</sup>.

Espressione riuscita dell'azione politico-diplomatica italiana, scaturita dalla linea di «aggressività», fu il rapido guastarsi delle relazioni di Zog con il governo di Belgrado (suo primo benefattore col quale egli ebbe inizialmente buoni rapporti) e la sua riduzione alla dipendenza dall'Italia. Roma, a differenza di Belgrado, poteva fornire investimenti di capitali su larga scala e

---

<sup>638</sup> Cfr. Dogo, *Kosovo*, p. 162. Dogo cita un significativo brano dall'articolo in questione: «Ora, che l'Austria-Ungheria sta forse per passare in seconda linea nello scacchiere europeo, l'Italia deve presupporre l'Albania terra propria, protetta o amica, preparandosi anche all'eventualità che essa acuisca i suoi rapporti con la Grecia e con la Serbia, che uscirà certamente [novembre 1914!] dall'attuale conflitto ingrandita e rafforzata».

<sup>639</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nell'articolo originale riferito da Dogo.

<sup>640</sup> *Ibidem*.

<sup>641</sup> Cfr. *ivi*, p. 163.

Mussolini «sfruttò spietatamente la crescente influenza economica del suo Paese per trasformare l'Albania in un virtuale protettorato italiano», ma giacché il Duce era anche ansioso di destabilizzare la Jugoslavia (scomoda rivale nella regione adriatica) chiese a Zog «di giocare la carta irredentista sul Kosovo». Così, quando si autoproclamò re nel 1928, «il titolo che scelse – con l'approvazione di Roma – non fu “re d'Albania” ma re degli albanesi»<sup>642</sup>. Allo stesso modo il governo italiano finanziò la rete degli esuli albanesi fuoriusciti dal Kosovo. L'agente italiano a Vienna, il capitano Mazzotti, illustrò al ministro degli Esteri Grandi, in un memoriale segreto, l'esuberante piano d'azione che egli era stato in grado di concepire in collaborazione con Hasan Prishtina, figura cardine degli irredentisti albanesi. Per essere più efficace, Mazzotti volle far conoscere e apprezzare le radici lontane e le risonanze profonde nell'animo albanese, così si curò «di premettere al piano vero e proprio una sintesi – partigiana ma puntuale delle tematizzazioni – di mezzo millennio di storia da cui l'Albanese del Kosovo usciva come “il più bellicoso e il più cosciente, il più patriottico dell'intera nazione”». Nella sua sintesi, Mazzotti proseguiva constatando come in quel momento il sentimento nazionale languisse «proprio in quella parte del popolo albanese che, “assopita” per retaggio ottomano, si veniva a trovare tagliata fuori, in forza di confini ingiusti, anche da quel po' di formazione ai valori nazionali che pur si doveva al regime di Zog». Si sarebbe dovuto risvegliare la «fiamma della riscossa nazionale» nel Kosovo e questo sarebbe stato il compito che un Comitato rivoluzionario avrebbe potuto assumere «solo a patto di essere assecondato da una campagna che investisse l'intera popolazione, educandola alla fratellanza e alla solidarietà fra Albanesi sui due lati della frontiera – ciò che equivaleva a reclamare la legalizzazione del Comitato del Kosovo garantita da una svolta in senso irredentista nella politica ufficiale del Regno [d'Albania]»<sup>643</sup>.

Ai fini di questa ricerca, il rapporto di Mazzotti diventa molto interessante quando egli suggerisce, per scopi nazionalistici, la strumentalizzazione della figura di Scanderbeg:

L'organigramma suggerito da Mazzotti prevedeva inoltre una associazione culturale patriottica «Giorgio Skanderbeg» modellata sulla «Dante Alighieri» e dedita allo sviluppo della coscienza nazionale in

---

<sup>642</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 324.

<sup>643</sup> Inoltre: «A livello regionale, balcanico, il Comitato del Kosovo si sarebbe coordinato a fini insurrezionali con le organizzazioni degli altri popoli soggetti alla Jugoslavia, previo accordo sulla “linea di demarcazione di ogni nazione”; in sede internazionale esso si sarebbe votato a smantellare le posizioni politiche della Jugoslavia, incalzandola “con intelligenza e sottigliezza” a Ginevra e in quella “Lega delle minoranze” (più esattamente, “Congresso delle nazionalità”) che troppo spesso, per il tramite del suo presidente, lo sloveno Wilfan, dava eco a propaganda anti-italiana». Cfr. Dogo, *Kosovo*, p. 301-302.

Albania; un Comitato irredentista mascherato come «Lega Albanese» e operante in clandestinità oltre frontiera; e una associazione «Pro Patria» fra gli emigrati in Turchia. Le presidenze nominali della «Skanderbeg» e della «Lega Albanese» sarebbero andate, sotto l'egida del sovrano, a Ekrem bey Libohova e a tal Alin bey Daralla; ma le due associazioni avrebbero fatto capo, per la direzione reale, al ministro italiano in Tirana e, rispettivamente, al gen. Pariani. Quanto al Comitato rivoluzionario del Kosovo, non è chiaro quali delle sue competenze si sarebbero trasferite alla futura «Lega Albanese»; ma per intanto il cap. Mazzotti chiedeva un assenso di massima al piano, riservandosi di sottoporre un preventivo di spesa per consentire a Hasan Prishtina di «costituire il Comitato e dare inizio alla sua organizzazione base nel Kossovese» – come dire che nulla, tuttora, esisteva sul campo<sup>644</sup>.

Il titolare della Legazione italiana in Tirana, era all'oscuro del progetto di fargli assumere la guida occulta di un organismo culturale-patriottico albanese. Secondo Dogo, se l'avesse saputo, «si sarebbe trincerato dietro un'obiezione di fondo circa il rendimento politico delle azioni italiane in questo campo». Infatti, già in precedenza si era registrato un netto contrasto di valutazione in merito al potenziale politico irredentista dell'emigrazione kosovara in Albania:

Si era convinti, all'Ufficio Albania così come in Legazione a Belgrado, che il rancore degli emigrati avrebbe tenuto viva la fiamma dell'odio contro la Jugoslavia nelle popolazioni albanesi di confine, e che per osmosi l'irredentismo si sarebbe comunicato agli Albanesi rimasti, qualora la consapevolezza nazionale facesse loro difetto<sup>645</sup>.

L'ambasciatore Soragna, per contro, era scettico sugli

«entusiasmi irredentistici di questa gente; il sentimento irredentistico è sentimento di pochi e anche per questo molto è dovuto alla nostra influenza: credere all'efficacia della propaganda spicciola dei profughi sarebbe farsi pericolose illusioni»<sup>646</sup>.

Il rischio era dunque quello, per i manipolatori italiani della politica albanese, di cader vittime involontarie di auto-propaganda. Secondo Dogo, fu precisamente ciò che capitò loro. Lo dovrebbe dimostrare la testimonianza postuma di un esecutore non entusiasta, l'allora primo consigliere della Legazione in Tirana, Pietro Quaroni. La si riporta qui sotto, così come riferisce Dogo, giacché ai fini della nostra ricerca dimostra con chiarezza il lavoro pedagogico svolto dalle

---

<sup>644</sup> Dogo, *Kosovo*, p. 302-303.

<sup>645</sup> Ivi, p. 303.

<sup>646</sup> Ivi, p. 304.

autorità italiane sulle popolazioni albanesi, in funzione dell'accrescimento di un nuovo e più vigoroso sentimento nazionalistico, l'irredentismo, in precedenza quasi inesistente:

«...In un primo momento sembrava che quello che ci interessava fosse soprattutto la piazza d'armi albanese; il confine con la Slovenia era difficile per operazioni offensive, mentre dall'Albania avremmo potuto prendere a rovescio l'esercito jugoslavo... a tale scopo fornimmo l'Albania di ponti e strade perché l'esercito italiano ci potesse un giorno passare. Ma poi qualcuno cominciò ad accarezzare l'idea di avere un esercito albanese, che potesse collaborare con noi nella eventuale azione contro la Jugoslavia... Logico che da parte nostra si pensasse di far qualcosa per sviluppare negli Albanesi un certo senso di irredentismo: all'inizio bisogna ammettere che ce n'era poco assai. Bisognava persuadere gli Albanesi che il loro principale desiderio era quello di far la guerra alla Jugoslavia per liberare i loro fratelli di razza... Di propaganda per il Kosovo irredento ne facevamo molta, con tutti i mezzi, allora moderni, a disposizione. Non sono mai riuscito a rendermi conto se questa propaganda abbia avuto un effetto qualsiasi sugli Albanesi; ne ebbe certo molto su di noi Italiani: e non tardammo a convincerci di questo irrimediabile slancio irredentistico albanese...»<sup>647</sup>.

L'anello debole dell'irredentismo albanese fu Zog, che cercò di liberarsi dall'abbraccio mortale con Mussolini, cercando di avvicinarsi alla Francia, ma non vi riuscì. L'Albania fu annessa all'impero creato da Mussolini il 7 aprile 1939 e Zog dovette fuggire dal paese. Non si fece nessun serio tentativo per organizzare una resistenza armata. Il 10 aprile le truppe italiane raggiunsero i confini con la Grecia e la Jugoslavia. Gli Italiani convocano un'Assemblea costituente che offrì la Corona d'Albania a Vittorio Emanuele III; l'unione personale delle due Corone si compie con la formale accettazione del sovrano sabauda il 16 aprile dello stesso anno. Inizia «la fascistizzazione della società» albanese: costituzione di un partito fascista e della gioventù fascista. Il parlamento fu abolito e fu sostituito dal Consiglio superiore corporativo fascista. Si attuarono programmi d'intervento economico e urbanizzazione (palazzi, strade, acquedotti)<sup>648</sup>. Dopo la conquista, la strategia iniziale dei nuovi governanti dell'Albania, fu quella di assorbire il più possibile gli albanesi nelle formazioni italiane. Dal 1940 ai primi del 1941, le forze armate albanesi erano state fatte confluire nell'esercito italiano; poi, come piccolo riconoscimento all'orgoglio albanese, fu costituito un gruppo separato dell'esercito albanese, noto come «Gruppo Skanderbeg» (da non confondersi con la «Divisione Skanderbeg» organizzata più tardi dai tedeschi)<sup>649</sup>. Nell'ottobre 1940, quando l'esercito italiano attaccò la Grecia, agli albanesi fu detto che si trattava di una crociata per recuperare la provincia perduta della Çamëria (nel nord-ovest della Grecia) e, sei mesi

---

<sup>647</sup> Ivi, p. 304-305.

<sup>648</sup> Cfr. Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 123-129.

<sup>649</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 332.

dopo, quando le potenze dell'Asse lanciarono un'inaspettata *Blitzkrieg* contro la Jugoslavia, l'esercito italiano avrebbe preso parte nella conquista del Kosovo<sup>650</sup>.

Solo un battaglione del «Gruppo Scanderbeg» fu schierato in Kosovo, mentre circa 3.000 uomini furono reclutati sul posto anche per servire da ausiliari alla divisione «Puglia» dell'esercito italiano. A Prizren fu insediato un battaglione di «Camicie Nere», reclutato attraverso il partito fascista albanese; furono invece messi da parte i progetti di reclutare altri due battaglioni (uno per ciascuna delle altre due divisioni amministrative del Kosovo), per mancanza di supporto pubblico. Le zone del Kosovo e della Macedonia assegnate all'Italia rimasero sotto amministrazione militare fino al luglio 1941. In seguito, «fu annunciato, con grande acclamazione pubblica a Tirana, che sarebbero passate sotto amministrazione come parte del regno d'Albania. Furono da prima affidate a un «commissario civile» e poi, dalla fine del 1941 fino agli inizi del 1943, a un «ministro per le aree occupate» a Tirana. In pratica, gli italiani dipendevano ancora da un ingente numero di truppe d'occupazione: le principali unità furono le divisioni «Puglia» e Firenze» dell'esercito italiano, di stanza rispettivamente a Kukës (vicino alla ex frontiera albanese) e Debar»<sup>651</sup>. Nel Kosovo furono impiegati anche i carabinieri e la guardia di finanza.

Il tentativo di unire o riunire la parte del Kosovo assegnato all'Italia con il resto dell'Albania fu fatto sul serio. Con i decreti dell'ottobre 1941 e del febbraio 1942, tutti gli abitanti del Kosovo occupato dagli italiani, divennero sudditi del regno d'Albania. Gli italiani si impegnarono anche per introdurre l'educazione in lingua albanese, istituendo almeno 173 nuove scuole elementari in Kosovo e Macedonia centrale. Meno popolare fu la reintroduzione di certe tasse feudali, per cui ai contadini fu richiesto di pagare un quinto del loro prodotto agli ex proprietari terrieri, ma gli amministratori italiani sapevano che il Kosovo rurale era una società molto tradizionale, in cui poco si riusciva a ottenere senza beneplacito delle vecchie famiglie proprietarie terriere. Infatti, nel marzo e nell'agosto 1942, la collaborazione fu forte nelle città del Kosovo e gli occupanti controllavano le campagne grazie alla compiacenza dei *bajraktar*. Pare ci siano stati tra i 4.000 e i 5.000 volontari nelle formazioni collaborazioniste in Kosovo, ma nessun albanese, a parte i mercenari, era desideroso di combattere fuori dal suo territorio<sup>652</sup>. Di certo, nel Kosovo diviso tra le potenze dell'Asse, ci fu collaborazione a molti livelli. La sua forza propulsiva però non fu né la simpatia ideologica per il fascismo o il nazismo, né alcun interesse per i grandi obiettivi di guerra delle potenze dell'Asse, ma semplicemente il desiderio di molti albanesi di cogliere l'opportunità offerta

---

<sup>650</sup> Cfr. *ivi*, p. 325.

<sup>651</sup> Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 328-329.

<sup>652</sup> *Ivi*, p. 329-333.



dal collasso della Jugoslavia di ottenere più potere sul proprio territorio e revocare le politiche di colonizzazione e slavizzazione dei due decenni precedenti. «Vi fu, in questo caso, uno strano paradosso al centro della posizione ufficiale di Roma: l'Italia faceva ogni volta che poteva appello al nazionalismo albanese, che mirava all'indipendenza e all'autodeterminazione, ma lo faceva con lo scopo di persuadere il popolo ad accettare la loro condizione di fatto di sudditi di una colonia, governati dagli italiani e assorbiti nelle loro istituzioni. Questo paradosso diventava sempre meno accettabile per la popolazione sia del Kosovo sia dell'Albania, se non altro a causa delle misere condizioni che il governo italiano aveva creato. Nel 1942, si verificarono gravi crisi alimentari e, in un rapporto italiano dei primi del 1943, si descrisse la situazione economica come “disastrosa”, con le merci il cui costo era di 1 lira in Italia vendute a oltre 6 in Albania»<sup>653</sup>.

Lo sforzo bellico, peraltro non favorevole, era senz'altro uno dei principali fattori di tale peggioramento economico. Non passerà molto tempo e l'8 settembre 1943 l'Italia firmava l'armistizio uscendo così dalla scena del teatro bellico albanese, posto che fu subito occupato dalle truppe tedesche, anche loro già in gravi difficoltà<sup>654</sup>. I primi tentativi tedeschi di reclutare gli albanesi in formazioni militari avvennero agli inizi del 1943, nella loro zona d'occupazione, e si trattò di reclutamenti finalizzati solo a rafforzare le truppe che operavano contro gli insorti locali e mai a combattere sugli altri fronti di guerra. Questi tentativi però non andarono a buon fine. Quando i tedeschi cercarono di reclutare degli albanesi come ausiliari nelle loro unità di stanza in loco (aprile-maggio 1943), la popolazione non ne fu entusiasta e in alcune zone agli uomini fu minacciata la prigione se si rifiutavano di arruolarsi. Dei 200 “volontari” raccolti a Podujevo e inviati a Vuçitërn sotto scorta armata, 50 disertarono lungo la strada<sup>655</sup>. Dopo la capitolazione italiana nel settembre 1943 i tedeschi diventarono i nuovi patroni del regno d'Albania e cercarono «di conquistarsi le simpatie della popolazione utilizzando la retorica del nazionalismo e dell'indipendenza albanese – in altre parole un altro passo lungo la strada che la politica italiana aveva preso nel febbraio 1943. Alla fine di settembre i tedeschi riconobbero ufficialmente all'Albania (entro i confini stabiliti da Mussolini) l'indipendenza». Ci fu quindi nei primi mesi del 1944 un altro tentativo, più ambizioso, di creare una formazione militare albanese su larga scala, la creazione della «divisione SS di volontari Skanderbeg». Dei 150.000 uomini sperati, tuttavia, la divisione non superò mai le 6.491 unità: d'ostacolo furono soprattutto la «resistenza invisibile dei bey e degli agà, che portò all'inattività dei prefetti e dei sindaci controllati dai bey, e una campagna

---

<sup>653</sup> Ivi, p. 333.

<sup>654</sup> Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 134.

<sup>655</sup> Cfr. Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 332.

ostile di propaganda contro il reclutamento». La «divisione SS Skanderbeg» non fu mai importante come unità di combattimento. Nel maggio 1944 però «prese parte all'episodio più vergognoso della storia della guerra in Kosovo, la retata e deportazione di 281 ebrei»<sup>656</sup>.

Quanto lontani dovevano sembrare i giorni dell'Impero ottomano a quegli sfortunati 281 ebrei in quel maggio 1944? Cos'era capitato nel frattempo agli albanesi, tanto da indurli a indossare le uniformi delle SS e servire i tedeschi nel rastrellamento degli ebrei? Dopo 32 anni dal collasso della Turchia europea, sotto i colpi degli Stati nazionali balcanici, anche gli albanesi ormai avevano un loro Stato nazionale da difendere ad ogni costo contro i nemici esterni, a costo di fare un patto col «diavolo»<sup>657</sup>. Le popolazioni albanesi, dietro a qualsiasi confine si trovassero, ebbero modo di familiarizzare con le idee nazionaliste, irredentiste, scioviniste e razziste (tipiche del periodo fra le due guerre) importate ed elargite da coloro che si autoproclamavano protettori e alleati dell'Albania. Non è un caso che le formazioni armate degli albanesi, volute dagli "alleati" nazi-fascisti, si chiamassero «Scanderbeg». Nei tentativi italiani di alimentare l'irredentismo albanese, un posto di rilievo occuparono pure le pubblicazioni e le raffigurazioni di Scanderbeg<sup>658</sup>. Anche nel regno d'Albania furono pubblicati scritti, articoli, poesie e quant'altro su Scanderbeg e il loro gergo patriottico meriterebbe uno studio a parte e approfondito. In ogni caso ciò che è interessante notare è la percezione che i "patroni stranieri" ebbero degli albanesi, fin poco tempo prima una tipica popolazione ottomana della Rumelia, e la contropercezione che gli albanesi rifletterono su se stessi in quegli anni tra le due Guerre. Per le storiografie europee l'Impero ottomano personificava una potenza asiatica *tout court*, per sua natura barbara e ostile. Pareva quindi indispensabile per le élites culturali albanesi «volgere le spalle al più presto al loro passato ottomano e asiatico»<sup>659</sup> e occidentalizzarsi rapidamente, quantomeno iniziando dal mostrarsi come occidentali a buon diritto<sup>660</sup>. Tra le altre testimonianze confermantì l'appartenenza all'Occidente, spolverate ed esposte davanti agli sguardi di un'Europa islamofoba e turcofoba in quegli anni difficili per l'esistenza dello stato fu anche la figura di Gjergj Kastrioti, detto Scanderbeg. Egli era stato anzitutto un condottiero

---

<sup>656</sup> Cfr. *ivi*, p. 347.

<sup>657</sup> Dogo riferisce che lo stato d'animo degli albanesi che abitavano nella Jugoslavia degli anni Trenta, era sintetizzato nella battuta corrente: «Venga pure il diavolo, sarà sempre meglio che così». Cfr. Dogo, *Kosovo*, p. 318.

<sup>658</sup> Meritano qui di essere ricordate le opere di Cutolo e Biancotti, entrambe uscite dalle stampe nel 1940, appena un anno dopo l'unione tra le Corone d'Italia e d'Albania. La prima è una ricerca storica dal titolo *Scanderbeg*, mentre la seconda è un romanzo storico dal titolo *Giorgio Castriota detto lo Scanderbeg*. Ancora del 1940 è l'opera scultorea in bronzo dello scultore Romano Romanelli, eretta a Roma in piazza Albania e inaugurata da Mussolini in persona.

<sup>659</sup> Cfr. Misha, *Arratisja nga burgjet e historisë*, p. 66.

<sup>660</sup> Cfr. Plasari, *La linea di Teodosio*, p. 28-33.

militare, aveva combattuto contro le «orde asiatiche» e lo aveva fatto in nome della civiltà occidentale, meritando l'appellativo *athleta Christi*. Ora anche gli albanesi sono pronti a percorrere l'estremizzazione di un proprio nazionalismo di stato.

### III.2.3. Il «nazional-comunismo» della «fortezza assediata»

L'eredità ideologica nazionalista del regno d'Albania, creata grazie alla retorica di regime del re Zog e al lavoro delle agenzie segrete e militari dell'Italia mussoliniana – ciò che in questa ricerca è stata denominata *scuola italiana dell'irredentismo* – non scomparve senza lasciare traccia. Sebbene questa eredità inizialmente si fosse inabissata come un fiume carsico, durante gli anni dell'amicizia con la Jugoslavia di Tito (1944-1948) e con l'Unione Sovietica (1948-1964), riemerge in seguito trasformata, ma conservando alcuni tratti come ad esempio la centralità della figura di Scanderbeg e «l'antislavismo». Quest'ultimo certamente non poteva essere sostenibile finché si orbitava attorno a potenze creditrici di origine slava, quali erano la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, o buona parte dei paesi del Campo socialista nell'Est europeo. L'anno 1964 segna la rottura della dipendenza economica e politica dell'Albania dall'Unione Sovietica e l'inizio dell'amicizia con la lontana Cina di Mao Zedong. È dopo lo «scisma» del comunismo albanese da Mosca che il fiume carsico del nazionalismo riemerge, ma questa volta, a differenza del periodo fra le due guerre, apparve potenziato da un regime totalitario che possedeva mezzi di repressione tali da permettersi qualsiasi trasformazione, mezzi di costrizione che il re Zog non poteva nemmeno immaginare. Infatti, sebbene Hoxha si trovasse di fronte agli stessi problemi che avevano tormentato Zog, e nonostante «la pericolosa questione del Kosovo», sotto molti aspetti egli era in una posizione migliore rispetto al suo predecessore per poter perseguire le sue politiche. In primo luogo, la Seconda guerra mondiale aveva consumato militarmente e screditato politicamente la classe dirigente albanese – pur nella sua tradizionale partizione: monarchici e repubblicani – poiché aveva “collaborato” con le potenze dell'Asse, o non aveva “aiutato” la resistenza antifascista. In secondo luogo, in virtù della schiacciante vittoria militare nella «guerra civile» tra le formazioni partigiane controllate dai comunisti e le formazioni nazionaliste della resistenza (secondo fonti albanesi l'esercito partigiano raggiunse le 70.000 unità alla fine del 1944, per un popolo di meno di un milione e mezzo di abitanti), quando Enver Hoxha s'impadronì del potere ebbe mano libera da qualsiasi gruppo d'opposizione<sup>661</sup>.

---

<sup>661</sup> Cfr. Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 40-41.

Enver Hoxha inoltre beneficiò di una serie di altri vantaggi. Egli aveva presente l'esempio di Zog che gli permise di evitare alcuni errori. «Like Zog, his main goal was predetermined and was, in the simplest sense, the creation of a viable independent nation-state and what he colourfully described as “the monolithic unity of the Albanian people”. Since his goals were similar in many areas to those of Zog, it is perhaps not surprising that his policy priorities often were similar as well. Despite the violent rhetoric of Stalinism, Hoxha really had no choice but to become as ardent a nationalist as Zog had been. Indeed, given the narrow base of support the Communist movement had and given Hoxha's need to downplay the Kosovë issue, extreme nationalism was the best means (added, of course, to maintaining the army and other security forces) by which Hoxha could remain in power and progress toward a modern socialist state. Nationalism proved to be the principal element in all of his policies»<sup>662</sup>.

Naturalmente il connubio tra nazionalismo e comunismo stalinista potrebbe sembrare un'insostenibile contraddizione. In effetti, va affermato che le politiche di Hoxha avevano poco a che fare con la dottrina marxista-leninista, in senso stretto. D'altronde si è già parlato in precedenza del fatto che molti paesi dell'Est cercarono di conciliare il marxismo con le proprie istanze nazionalistiche. Per maggiore chiarezza è utile qui ricordare ciò che scrive Biagini in riferimento al «nazional-comunismo» albanese:

La vicenda albanese presenta comunque peculiarità che poco o nulla attengono all'ideologia marxista-leninista legate, come sono, quasi esclusivamente, al problema nazionale. Con qualche spunto polemico, ma con profonda verità, si userà, per definire la realtà albanese, l'espressione di “comunismo nazionale” o “nazional-comunismo”; definizione riproposta in tempi successivi, per spiegare sinteticamente la vicenda romena e, recentemente, quella serba. La scelta di Hoxha per la costruzione di un regime duro, gestito col pugno di ferro, nasce dall'esigenza di fare di un popolo che dopo la seconda guerra mondiale non superava il milione e mezzo di unità, ancora frammentato in etnie, tribù, clan e famiglie, una nazione unitaria eliminando anche la varietà di culti – musulmani e bektashi (musulmani eretici), ortodossi e cattolici – attraverso una spietata campagna ateista in sintonia, del resto, con quelle in atto nella maggior parte dell'universo sovietico. Potenze straniere potrebbero essere indotte a intervenire negli affari interni del Paese con il pretesto di proteggere i fedeli delle varie confessioni: un vero e proprio attentato, per il *leader* albanese, all'indipendenza nazionale. Gli arcivescovi di Scutari e Durazzo pagano con i lavori forzati il rifiuto di partecipare all'istituzione di una Chiesa [cattolica] albanese autocefala staccata dalla sede di Roma<sup>663</sup>.

---

<sup>662</sup> Ivi, p. 42.

<sup>663</sup> Biagini, *Storia dell'Albania*, p. 141.

Ben inteso, l'indipendenza nazionale coincideva in tutto e per tutto con l'assolutismo di Hoxha, per preservare il quale, il dittatore albanese avrebbe portato il paese all'isolazionismo e all'autarchia. «Hoxha was creating the state of siege with which he would rule Albania for over forty years»<sup>664</sup>. Le sole forze armate assorbivano 11% circa del pil albanese. «Added to this were the direct costs of maintaining the virtual state-of-siege, in particular the construction of tens of thousands of variably sized pillboxes, which, in their peculiar and rather eery fashion, still dot the Albanian landscape today»<sup>665</sup>. Hoxha avviò dunque una politica di autarchia economica, che consistette in contatti commerciali limitati con degli «stati europei selezionati». Vista in funzione dell'autarchia, si può dire che la politica degli spostamenti da un “benefattore” all'altro, almeno nel breve periodo, si rivelò un modesto successo. In ogni caso, «these shifts from “benefactor” to “benefactor” were officially justified on the basis of retaining Albania's ideological purity. In reality, they were motivated by pure nationalism, as Hoxha countered perceived and real threats to Albania's national sovereignty. When he could, Hoxha used these threats to his advantage. He was able to identify every setback, foreign or domestic, as the result of coordinated, aggressive activity by the Greek monarcho-fascists, Italian neo-fascists, or Yugoslav and Soviet revisionists supported by U.S. and British imperialists»<sup>666</sup>. Come in politica così nell'economia, Hoxha fu costretto a lottare con molti degli stessi problemi religiosi e sociali che avevano afflitto in precedenza Zog. Per entrambi i leader rappresentavano un serio problema le autonomie locali delle confederazioni tribali, le rivalità regionali e soprattutto la frantumazione religiosa del Paese. Va affermato però che mentre le politiche e gli obiettivi erano simili a quelli di Zog, i metodi utilizzati e i risultati raggiunti furono molto diversi. Le politiche religiose di Hoxha, andarono non solo molto oltre a quelle perseguite da Zog, ma superarono di molto anche quelle di qualsiasi altro leader socialista. Nel suo «delirante progetto» di «forgiare l'uomo nuovo», il dittatore Enver Hoxha cercò di misurarsi con la questione nazionale albanese per eccellenza, la questione di un'incompiuta unificazione interna, di una «“albanesità” problematica» che già aveva crucciato gli ideologi nazionali ottocenteschi<sup>667</sup>, così, nel 1967, furono vietate tutte le attività di culto di qualsivoglia religione. Naturalmente il sistema politico instaurato da Hoxha «non è tanto luogo di confronto e composizione di valori e interessi generali, bensì piuttosto oggetto di faide tra gruppi che attingono altrove la loro

---

<sup>664</sup> Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 42.

<sup>665</sup> Ivi, p. 44.

<sup>666</sup> Ivi, p. 45.

<sup>667</sup> Cfr. Dogo, *Storie Balcaniche*, p. 144.

legittimazione: lealtà provinciali o di clan, investiture e affidamenti ricevuti da tutori esterni»<sup>668</sup>. Senza la particolare congiuntura politica ed economica dell'Europa postbellica che trovava una tipica espressione nella cosiddetta *cortina di ferro* gli esperimenti economici e socio-culturali di Hoxha non sarebbero stati possibili. In ogni caso però, ancora una volta, il nazionalismo e le sue ragioni di compattamento della popolazione e *decomplessificazione* dell'ambiente antropico del Paese furono tra i principali fattori che motivarono le scelte di Hoxha. In proposito sono lapidarie le conclusioni di Bernd J. Fischer e del dissidente albanese Arshi Pipa:

Hoxha recognized that these measures alone could not eradicate religion from the minds of the people. For this, education and culture became his most useful tools. Education was, of course, a priority in any case, in light of the 85 percent illiteracy rate (as of 1939). He used education as the principal means by which to wean Albanians from their archaic social system and to encourage them onward in the struggle for the creation of “monolithic unity” and a socialist state. Once again, Hoxha began his crusade during the war. When they were not fighting, the men and women of the partisan movement received basic instruction in reading and writing, as well as in politics. Instructors maintained that all people who were not in the movement were connected with fascism, and they blamed capitalism for the failed prewar economic system.

Once the war ended, education and culture received more serious attention, and the major themes indicate the depth of Hoxha's nationalism. Extreme reverence was paid to the heroes of Albanian nationalism, whether or not they were “politically correct”. Skënderbeg was, of course, one central focus, with his statue sharing a place of honor in Tirana's central square with statues of Lenin and Stalin and his castle at Krujë turned into a national shrine, with – what must be an archeologist's nightmare – a large museum constructed squarely in the center of the ruins. As important national anniversaries of the late nineteenth and early twentieth centuries Hoxha selected and designated the meeting of the League of Prizren in 1878, the linguistic congress at Monastir in 1908, and an event in which Zog played a major role, the removal of the Italians from Vlore in 1920. Particular homage was paid to Ismail Kemal Bey, despite the fact that he was the head of one of Albania's great feudal families which was later credited with producing many reactionaries and collaborators. Much care was extended to the preservation of national monuments, historic towns, and cities – with the exception perhaps of Skënderbeg's castle at Krujë – many of which have been designated as museum cities. Hoxha insisted that Albania's cultural heritage, folk costumes, folk songs, and dances be preserved.

Despite this emphasis on history, the central focal point for education and culture continued to be – at least until Hoxha's death in 1985 – the liberation struggle of the Albanians against the invader. Textbooks, traditional histories, literature for children, general literature, drama, and film – all were limited to variations on this same theme. Even Albanian coins depict a successful armed struggle against foreign invasion.

Although the content of Albanian education remained static under Hoxha, there were significant achievements. The illiteracy rate was reduced to 30 percent by 1950. Five years later, the regime proudly proclaimed that illiteracy among adults under the age of 40 had been completely eradicated. Not only could

---

<sup>668</sup> *Ibidem*.

most Albanians now read and write, but Hoxha had insured that they did so in a uniform way; in order to achieve integration and to further reduce internal divisions, Hoxha decreed that the Tosk dialect, with some Gheg additions to enrich the vocabulary, would be Albania's official language. His action takes on more meaning in light of the fact that the Communist movement originated and was much stronger among the Tosks and that Hoxha himself was a Tosk. Although he was motivated by nationalism and the desire to construct a modern nation-state, he justified the move on the basis of Stalinist doctrine. Albanian scholar Arshi Pipa summarizes this policy by suggesting, "*Hoxha was decisive in producing a cultural atmosphere totally dominated by a doctrinaire propaganda exalting nationalism. Linguistics, literature, history, geography, folklore, and ethnology have been cultivated, not only to give the people a sense of their own past, but also to spread and inculcate xenophobia, slavophobia, isolationism, ethnic compactness, and linguistic uniformity*" [il corsivo è mio]<sup>669</sup>.

Esasperato nazionalismo e xenofobia, quindi, ma anche slavofobia e isolazionismo furono i prodotti della struttura educativa e culturale della Repubblica Popolare Socialista dell'Albania. Poteva la storiografia albanese sfuggire al «progetto egemone» della classe dirigente che guidava le sorti del Paese? Durante l'epoca Hoxha, le vere o presunte «glorie del passato» diventarono punti cardine irrinunciabili per la compilazione di una storia nazionale e l'educazione dell'«uomo nuovo» desiderato dal regime. In conformità con la loro funzione pedagogica, i periodi considerati gloriosi e importanti per la storia nazionale furono illuminati in misura maggiore rispetto ad altri momenti storici, evidentemente considerati meno edificanti (per gli scopi del regime) e perciò lasciati nell'ombra. Certamente l'epopea scanderbeghiana fu uno dei momenti più brillanti della storia dell'Albania e la storiografia albanese non mancò di renderla sempre evidente, non differenziandosi in questo, suo malgrado, dagli altri discorsi generati nei paesi confinanti, anzi riproducendo il loro comune ritornello di aver salvato la civiltà europea dalle «orde barbariche provenienti dall'Asia». Nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU, il 28 settembre 1990 – dopo aver portato il paese sull'orlo di una catastrofe umanitaria a causa delle politiche isolazioniste e fallimento degli esperimenti economici attuati dal regime che concepivano l'Albania come una «fortezza assediata»<sup>670</sup> – il presidente albanese dell'epoca, Ramiz Alia ebbe a dire:

---

<sup>669</sup> Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 46-48.

<sup>670</sup> A quanto riferisce Dogo, «verso la metà degli anni '70 il regime albanese sembra avviarsi alla stabilizzazione, dopo decenni di emergenza. Nuovi quadri vengono promossi al VII Congresso del Partito del Lavoro, sotto la *leadership* indiscussa di Enver Hoxha. La Costituzione adottata nel dicembre del 1976 aggiunge l'attributo "socialista" alla denominazione ufficiale di "Repubblica popolare d'Albania"; la prolungata campagna anti-religiosa culmina nella proclamazione dell'ateismo di stato quale principio di diritto pubblico. Dogmatismo materialista e *pathos* modernizzatore ispirano la lotta contro le "sopravvivenze di mentalità tradizionale" (tribalismi, legami di clan, fedeltà al

Mine is a small country. The Albanian people, however, are among the most ancient inhabitants of the European continent. During the thousands of years of their existence, they have never attacked anyone, never provoked any aggressive war, never threatened or encroached upon the security of their neighbours. On the contrary, they have gone through fire and flames to preserve their existence and assist others. George Kastrioti-Skanderbeg, our National Hero of the 15<sup>th</sup> century, has been and remains the symbol of the brilliant fighter for the defence not only of his own people, but also the first champion of European humanism and civilization<sup>671</sup>.

In un regime così totalitario come quello al potere in Albania, la storiografia non aveva altro modo che adeguarsi alle direttive dall'alto.

### III.3. LA STORIOGRAFIA ALBANESE SU SCANDERBEG: ORIGINI E PROBLEMI

Si è avuto modo di evidenziare come la storiografia albanese sia di recenti origini. Essa ebbe inizio nella seconda metà del XIX secolo, insieme ai tentativi per costruire uno Stato nazionale. In questo senso, la storiografia albanese ebbe da subito un'impronta di matrice nazionalistica, destinata a diventare nel tempo sempre più marcata, man mano che lo Stato nazionale, dopo essere stato creato, cercava di consolidarsi. Come rilevato nel paragrafo precedente, si può sostenere che il

---

codice d'onore delle montagne...); mentre sul piano economico la strategia di fuoruscita dall'arretratezza è autocondizionata dalla norma costituzionale che vieta il ricorso al credito sul mercato finanziario internazionale. Tre piani quinquennali, a tassi di crescita molto elevati, sono stati realizzati con l'assistenza cinese; ma nel '77 il "rapporto fraterno" da segni di deterioramento (specularmente ai nuovi indirizzi nella politica estera di Pechino), finché nell'estate del '78 si registra la rottura fra i due paesi e la cessazione da parte cinese di ogni aiuto economico e tecnico al piccolo *partner* balcanico. Per la prima volta nella sua storia l'Albania è priva di un patrono autorevole, prezioso e ingombrante al tempo stesso. L'esposizione al mondo esterno viene affrontata dal regime con un riflesso difensivo-preventivo nei confronti di possibili dipendenze economiche e contaminazioni ideologiche. Il paese ha da poco conseguito l'autosufficienza alimentare, ma questa è messa a repentaglio da un tasso di crescita demografica senza pari in Europa (3% circa, sceso al 2.1% negli anni '80), oltre che da sbalzi climatici solo in parte dominabili da pur laboriose opere di drenaggio e irrigazione. I prodotti dell'industria estrattiva, principalmente cromo e petrolio grezzo, consentono all'Albania di affacciarsi sul mercato e di diversificare le relazioni commerciali in direzione dell'Europa occidentale, ma l'interscambio è intralciato dalla insistenza di Tirana - in ossequio a un concetto dottrinale di sovranità economica - sulla formula del baratto e della camera di compensazione. Sotto il profilo politico diplomatico i rapporti internazionali dell'Albania sono fortemente ideologizzati dall'affermazione di un fondamentalismo marxista-leninista con cui il gruppo dirigente razionalizza la linea del "far da sé" e la sua conseguenza estrema, l'isolazionismo. I risultati insoddisfacenti del VI piano quinquennale (1976-80) faranno maturare lo scontro al vertice del partito, alla fine del 1981», Dogo, *Storie balcaniche*, p. 150-151.

<sup>671</sup> Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 24.



consolidamento dello Stato albanese è un processo ancora in corso. Il fenomeno del «nazional-comunismo» in Albania appartiene al recentissimo passato e non è ancora concluso del tutto. Basti ricordare che il cosiddetto periodo di *transizione*, dal sistema stalinista a quello democratico, perdura ormai da oltre vent'anni e nessuno è in grado di prevedere quanto si prolungherà ancora. Di conseguenza persiste in Albania anche l'impostazione nazionalistica della storiografia. In questo senso, si può essere persuasi che ciò che è stato scritto sulla figura storica di Scanderbeg si ritiene abbia seguito l'andamento dell'intera storiografia albanese. Quest'ultima, nella seconda metà del XIX secolo e in linea con l'evoluzione nazionalistica di tutte le altre storiografie balcaniche, ha come caratteristica quella di idealizzare il passato più che informare su ciò che accadde; colorare il desiderato inesistente immaginando lo sperato che avrebbe portato salvezza. Inoltre, la maggior parte di coloro che s'impegnarono nella scrittura della storia, quantunque con finalità patriottiche in funzione delle circostanze politiche in cui si trovava il Paese, non furono storici preparati e qualificati come tali, ma patrioti, perciò le loro opere difficilmente si possono considerare «scientifiche». Esse furono marcate «da uno spirito romantico e narrativo, con forti lacune circa le norme critiche», perciò, in simili opere storiche, diventa difficile distinguere «dove finisce la leggenda e dove inizia la storia basata su provati fatti storici»<sup>672</sup>.

Non si può però sostenere che ci sia un cambiamento sostanziale dal punto di vista storico-scientifico tra le opere scritte nella seconda metà dell'Ottocento con quelle scritte alla prima metà del Novecento. Avendo presente ciò che si è detto nel paragrafo precedente e da ciò che sostiene Egro, si può dedurre che il romanticismo di fine Ottocento, distintivo quando mancava uno Stato albanese, lasciò spazio al nazionalismo d'inizio Novecento, quando lo Stato albanese era già formato, ma vista la sua fragilità serviva grande sforzo per tenerlo in vita. Riferendosi al «glorioso passato», gli storiografi albanesi si fecero carico del compito di inculcare e galvanizzare il rafforzamento delle idee nazionaliste, offrendo al popolo il modello storico di un'identità nazionale sviluppata. Non a caso Egro ritiene che gli storici d'inizio Novecento «devono essere considerati potenti promotori del nazionalismo albanese». Le loro opere ebbero chiaramente una duplice funzione: da una parte per il consumo interno, quella di «utilizzare la storia come arma spirituale/ideologica nel percorso verso un'organizzazione interna del popolo albanese»; d'altra parte per il consumo esterno, quando «la storia andava adoperata per rendere conosciuta l'Albania e gli albanesi a livello internazionale», al fine di influenzare politicamente i circoli coinvolti nei processi decisionali e impedire così l'attuazione dei piani delle grandi potenze riguardo alla

---

<sup>672</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 150-151.

spartizione del Paese a favore dei vicini balcanici. In tal modo, la retorica della produzione storiografica assolveva una specifica funzione politica, in altre parole una «missione patriottica» se vista da proposte nazionalistiche. Nella situazione d'inizio Novecento, non fu paradossale che un autore come Mit'hat Frashëri (in arte Lumo Skëndo) scrisse storie differenziate sull'Albania e gli albanesi, di cui una per il pubblico interno (*Primiti i Shqipërisë*, Sofia 1915) e altre due per il pubblico esterno (*La population de l'Épire*, Sofia 1915; *Albanais et slaves*, Lausanne 1919), destinate evidentemente a target differenti<sup>673</sup>. Si può affermare quindi che il carattere nazionalistico della storiografia albanese scaturiva dalle congiunture politiche interne ed esterne e si conservò inalterato fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Infatti, nel 1943, durante l'insolita occupazione italiana e in concomitanza con la creazione della "Grande Albania", si concepirono e uscirono dalle stampe a Tirana due saggi storici dai titoli inequivocabili: *Nëna Kosovë* [*Madre Kosovo*] di V.S. Visoka e *Kosova djepi i shqiptarizmit* [*Kosovo culla dell'albanismo*] di H. Kokalari<sup>674</sup>. In ogni caso, durante tutto il periodo in questione, la storia continuò a essere considerata come un mezzo per conferire lustro al passato, nobiltà alla legittimità di un popolo a sopravvivere e supporto al suo desiderio di avere il proprio Stato nazionale. I temi degli scritti storici, invece, si concentrarono sulla resistenza popolare contro i dominatori ottomani e nell'illuminare le gesta delle principali figure che avevano guidato la resistenza.

La resistenza antiottomana degli albanesi sotto la guida di Scanderbeg fu la principale fonte d'ispirazione per gli storiografi albanesi di tale periodo, però la qualità storico-scientifica della maggior parte delle opere prodotte sull'argomento, almeno fino alla nascita dell'Università di Tirana e dell'Accademia delle Scienze d'Albania negli anni cinquanta del Novecento, rimase tale per cui si potrebbero etichettare con le parole che Croce utilizza per scritti di questa natura: «insigne monumento di amor patrio»<sup>675</sup>.

All'inizio degli anni Venti, si distinse per i suoi scritti il letterato, patriota e politico, nonché alto prelato e uno dei fondatori della Chiesa cristiano-ortodossa autocefala d'Albania: Fan Noli. Il suo libro su Scanderbeg e la sua epoca, del 1921 (il primo di una serie)<sup>676</sup> dal titolo *Historia e*

---

<sup>673</sup> È interessante notare che solo recentemente il pubblico albanese sta prendendo conoscenza di queste opere concepite per il lettore straniero. Un simile libro divulgativo di Mit'hat Frashëri (Lumo Skëndo), dal titolo *Les albanais dans leur pays et à l'étranger*, con la prefazione di Eugène Pittard (1919), è stato tradotto e pubblicato a Tirana solo nel 2005.

<sup>674</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 152-153. Si vedano anche le n. 14; 15; 16.

<sup>675</sup> Croce, *Storia della storiografia italiana*, vol. 1, p. 9.

<sup>676</sup> Noli rielaborò continuamente la sua ricerca su Scanderbeg, ampliando sempre più le sue conoscenze in questo campo. Le pubblicazioni di Noli furono realizzate grazie al sostegno delle associazioni della diaspora albanese negli

*Skënderbeut - mbretit të Shqipërisë (1412-1468)* era di «natura populista», come si esprime Egro. Esso sembrava scritto da un albanese nazionalista più che da uno storico professionista. In questo libro, che si potrebbe anche considerare meglio come un manuale («guida») alla lotta degli albanesi contro le avversità politiche che attraversava l'Albania alla fine della Prima guerra mondiale, Scanderbeg, «più che una personalità reale – continua Egro – ci compare come una figura leggendaria. In quei giorni difficili gli albanesi avevano molto bisogno di tale simbolo»<sup>677</sup>. L'opera di Noli fu seguita dal libro di un altro chierico, questa volta cattolico, Athanas Gegaj, *L'Albanie et l'invasion turque au XV siècle*, uscita a Parigi nel 1937. Sia Noli, sia Gegaj riferiscono fedelmente Barlezio e Biemmi ma con una forte predilezione per il chierico bresciano Biemmi, contribuendo non poco al radicamento delle sue falsificazioni nella tradizione storiografica albanese su Scanderbeg. Gegaj è, nella storiografia albanese, il principale rappresentante dell'interpretazione di Scanderbeg come scudo protettivo per la Cristianità<sup>678</sup>. Va affermato però, che le contingenze storiche e politiche che spinsero l'élite politico-culturale albanese, agli albori del XX secolo, a vedere in Scanderbeg un simbolo della resistenza antiottomana e – ancorché sotto l'influsso delle idee nazionaliste dell'epoca – un simbolo del valore militare della nazione *tout court* e come tale proposto al popolo, crearono le premesse per la nascita in ambito storiografico del mito di Scanderbeg anziché dello studio e dell'interpretazione corretta della sua figura storica. Le strumentalizzazioni di questo mito non tardarono ad arrivare, come accennato nel paragrafo precedente, con l'utilizzazione della figura di Scanderbeg e dei suoi antichi rapporti di clientela e vassallaggio con la Repubblica di Venezia e il regno di Napoli, per condurre l'Albania contemporanea sotto l'influenza imperialistica del Regno d'Italia. Anche termini come Albania veneta tornarono nuovamente in auge, per giungere infine alla creazione delle formazioni militari albanesi, al servizio delle truppe fasciste prima e di quelle naziste poi, non a caso denominate «Scanderbeg»<sup>679</sup>.

In effetti, la pubblicistica italiana, soprattutto grazie all'apporto dei patrioti *arbëresh* fu un vero e proprio apripista per quanto riguarda la successiva storiografia albanese scanderbeghiana.

---

Stati Uniti, dove si stabilì anche Noli alla fine della sua carriera politica, e dove visse fino alla sua morte. È opportuno ricordare qui: Noli, *Historia e Skënderbeut - mbretit të Shqipërisë (1412-1468)*, Shoqëria Korçare 'Arsimi', Shtypshkronja e 'Diellit', Boston Mass., 1921; Idem, *George Castrioti Scanderbeg, 1405-1468*, International Universities Press, New York, 1947; Idem, *Historia e Skënderbeut - kryezotit të Arbërisë (1405-1468)*, Federata Pan-Shqiptare 'Vatra', Boston Mass., 1950.

<sup>677</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 154.

<sup>678</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 491.

<sup>679</sup> *Supra*.

Dopo il periodo risorgimentale si osserva un'intensificazione dell'interesse e delle pubblicazioni in Italia alla fine degli anni Trenta fino al 1943. Lasciando da parte le opere a carattere meramente letterario, vanno evidenziate alcune ricerche di notevole utilità storiografica. Giuseppe Schirò, ad esempio, pubblicò nel 1904 un voluminoso lavoro contenente la riproduzione di importanti documenti, tra cui alcuni inediti riguardanti proprio Scanderbeg, «a dimostrazione di quali sacrifici gli albanesi furono disposti a imporsi pur di resistere contro i turchi». Con ciò, Schirò «aveva suscitato il giudizio favorevole non solo dei circoli patriottici albanesi del tempo ma anche degli storiografi del regime comunista di Enver Hoxha»<sup>680</sup>. La predilezione della storiografia del regime di Hoxha, per i sacrifici dovuti alla vita militare condotta dai seguaci di Scanderbeg, sorprende però assai poco, tenendo presente quanto detto fin ora. In ogni caso, le ricerche di origine italiana con valore storiografico non mancarono e nella maggior parte furono concepite in concomitanza con l'annessione dell'Albania. Ad esempio, Alessandro Cutolo scrisse una biografia sull'eroe albanese, basandosi su documenti dell'Archivio Sforzesco, Esteri (Albania), dell'Archivio di Stato di Milano e di Venezia, riproducendo nell'opera una serie di testimonianze documentarie, tra cui un diploma di concessione di nobiltà veneta rilasciato a Giovanni Castriota, «filius Magnifici et potentis domini Georgij Castrioti nobilis civis veneti de nostro maiori Consilio Capitaneus expeditionis in parti bus Albaniae...», nel 1463 e custodito nell'Archivio Castriota Scanderbeg del marchese di Auletta, a Napoli<sup>681</sup>. Questa monografia, dal titolo *Scanderbeg*, fu pubblicata nel 1940. Inoltre, sebbene Cutolo esprimesse dei dubbi su alcuni eventi forniti dalla tradizione, non comprovati dalla ricerca documentaria, in sostanza però egli riconferma la stessa tradizione seppur di orientamento barleziano. La convinzione di Schmitt, secondo la quale «per la maggior parte Cutolo copiò semplicemente la biografia di Noli»<sup>682</sup>, va accolta con prudenza sebbene non respinta del tutto. Va aggiunto però che Noli riscrisse la sua biografia diverse volte, correggendosi: quindi, l'ultima presenta differenze rispetto a quella utilizzata da Cutolo. Del 1940 è anche l'opera di Gennaro Maria Monti dal titolo *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, che risulta «una narrazione obiettiva sugli interventi del Castriota a favore di Ferrante I, che si appoggia non solo su un'ampia bibliografia ma anche su fonti inedite, riportate in appendice, consultate negli Archivi di Stato di Milano, Venezia e Napoli, nella

---

<sup>680</sup> Cfr. Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 53.

<sup>681</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>682</sup> Schmitt, *Skënderbeu*, p. 491. Per la sua affermazione Schmitt fa riferimento a Giuseppe Ghetti, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storiografia*, «Shêjzat/Le Pleiadi» 12/1-3 (1968), p. 13-36.

Deputazione Napoletana di Storia Patria e nella collezione privata di Francesco Castriota Scanderbeg, marchese di Auletta»<sup>683</sup>.

Nel 1940, accanto a opere di valore storiografico ci furono anche pubblicazioni con chiaro intento propagandistico, come ad esempio un articolo di M. Nani Mocenigo e un saggio di G. Volpe. Entrambi rappresentarono una chiara celebrazione in chiave propagandistica di Scanderbeg, dovuta all'annessione dell'Albania e alla conseguente unione delle due corone. Il re d'Italia S.M. Vittorio Emanuele III assunse anche la corona d'Albania, che Nani Mocenigo chiama impropriamente "corona di Scanderbeg". L'invenzione dell'autore, in linea con il clima politico di allora, servì a creare un'associazione tra i due personaggi; così il ritratto di Scanderbeg quale valoroso condottiero e campione della Cristianità, trasmetteva una luce positiva sul sovrano italiano, pensato come suo degno successore<sup>684</sup>. Il saggio di Volpe va oltre il rapporto con la figura di Scanderbeg nel senso che la relazione di vicinanza tra l'Italia e l'Albania viene fatta risalire a una tradizione ben più antica. Volpe inoltre esprime il suo apprezzamento per la politica orientale del governo fascista. Egli crede che con l'unione di Albania ed Italia sotto un solo re si possa rendere indissolubile il vincolo tra le due terre che Virgilio per bocca di Enea definisce «vicine e cognate»<sup>685</sup>. Anche Angiolo Biancotti pubblica un suo libro nel 1940, di cui si è già accennato e altro non si può aggiungere se non che si tratta di un'opera narrativa. Il libro di Gino Valori, invece, *La corona di Scanderbeg*, è del 1943.

Poco dopo l'opera di Monti, il serbo Jovan Radonić pubblicò a Belgrado (1942), «con serietà metodologica, nella sua monografia *Djuradj Kastriot Skenderbeg*, importanti documenti apparsi in collezioni precedenti, ma anche inediti, provenienti dall'Archivio della Repubblica di Ragusa»<sup>686</sup>, tra i quali anche i documenti serbi dei Kastrioti. Non mancano materiali dagli Archivi di Venezia, Roma, Milano, Mantova e, ciò che pare molto importante, da Barcellona, dove si trova una parte importante dell'archivio di Alfonso V, il signore feudale di Scanderbeg. Non mancano notizie provenienti dagli storici bizantini quali Laoniko Calcondila, Giorgio Sfranze e Critobulo di

---

<sup>683</sup> *Ibidem*. Va osservato che G. M. Monti, non fu studioso occasionale delle vicende scanderbeghiane. Prima del saggio del 1940, aveva già pubblicato altre ricerche, tra cui anche frammenti del perduto carteggio aragonese relativo alle terre dell'altra sponda adriatica che riguardano la politica orientale di Alfonso I d'Aragona: Monti, *Due documenti sconosciuti sulla Albania di Alfonso I di Aragona*, in «Studi Albanesi», 1 (1931), p. 55-60; Idem, *Quattro documenti inediti sulla politica orientale di Alfonso I d'Aragona nel 1451-1453*, (1935), Idem, *Scanderbeg e gli Aragonesi*, in *V Congresso Internazionale di Studi bizantini*, (1939), p. 222 ss.

<sup>684</sup> Cfr. Licursi, *La figura di Scanderbeg nella pubblicistica italiana*, p. 39.

<sup>685</sup> Cfr. Volpe, *Formazione storica dell'Albania*, p. 32.

<sup>686</sup> Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 55.

Imbro. Jovan Radonić ebbe la fortuna di essere allievo dello studioso austro-ungarico Kostantin Jireček. Egli ereditò e utilizzò il prezioso materiale d'archivio raccolto in anni di studio dal suo maestro Jireček e i suoi colleghi austro-ungarici: Ludwig von Thallöczyt e Milan von Šufflay. Quest'ultimo fu ucciso dai servizi segreti serbi nel 1931. Jovan Radonić, per parte sua, fu «esponente del nazionalismo sciovinista serbo»<sup>687</sup>. Pare che nella monografia *Djuradj Kastriot Skenderbeg* Radonić cerchi di contrapporsi all'«antislavismo» occidentale evidenziando le origini dell'eroe albanese e sollevando interessanti ipotesi come ad esempio l'appartenenza della madre di Scanderbeg alla famiglia Branković, despota serbi; la fede serbo-ortodossa della famiglia Kastrioti, confermata dai documenti del monastero di Hilandar nel monte Athos. Gli stessi nomi dei famigliari di Scanderbeg confermano un ambiente culturalmente impregnato dall'ortodossia slava. L'opera di Radonić, sostiene Schmitt, è rimasta fino ad oggi un riferimento fondamentale per ogni ricerca su Scanderbeg. Infatti, lo stesso Schmitt assume talvolta acriticamente le tesi di Radonić e le ripropone nella sua biografia su Scanderbeg, provocando grande irritazione tra molti studiosi albanesi e ammiratori dell'eroe nazionale. Questo deriva dal fatto che la storiografia albanese non si è mai misurata direttamente con l'opera di Radonić, ma ha preferito ignorarla, per rispondere a quesiti più convenienti e lasciando in ombra argomenti considerati tabù, che però ora riemergono prepotentemente sembrando notizie nuove, atte a scandalizzare il pubblico albanese. In realtà sono dati vecchi, risaputi e discussi ormai da quasi un secolo<sup>688</sup>.

Di particolare interesse sono anche gli studi provenienti dagli storici romeni: Nicola Jorga, Francisc Pall e Costantin Marinescu. Quest'ultimo studiò specialmente il ricco archivio della corona d'Aragona e compilò una storia della politica orientale di Alfonso V, la quale conserva tuttora il suo spessore. Di Jorga, che fu un importante bizantinista, si è parlato in precedenza e non rimane altro da aggiungere in questa ricerca<sup>689</sup>. Pall, invece, ebbe il grande merito di leggere in maniera critica il

---

<sup>687</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 490.

<sup>688</sup> Per un quadro sintetico e veloce del dibattito storiografico sulla figura di Scanderbeg, con particolare attenzione all'area albanofona, si vedano i resoconti in francese di due articoli di Flamur Hadri dell'Università di Prishtina: Hadri, *L'historiographie albanaise sur la personnalité, l'origine et la jeunesse de Scanderbeg*, p. 128-129, (1984); Idem, *L'historiographie albanaise sur les sources documentaires et littéraires de l'époque de Scanderbeg*, p. 125-127, (1986). Si veda inoltre: Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg*, p. 67-79.

<sup>689</sup> Per questa ricerca non è stato possibile consultare le opere di Jorga tuttavia per comprendere la figura di Scanderbeg e la sua resistenza si propongono le seguenti: Jorga, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. I, Gotha Perthes 1908, vol. II, 1909; Idem, *Notes et Extraits pour servir à l'Histoire des Croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, vol. IV (1453-1476), Bucarest, 1915; Idem, *Brève Histoire de l'Albanie et du Peuple Albanais*, Bucarest, Neamului Romanesc, 1919; Idem, *Histoire des États Balcaniques Jusqu'à 1924*, Paris, Gamber, 1925.

biografo per eccellenza di Scanderbeg, dal quale ebbero origine tutti gli scritti sull'eroe albanese in Occidente e nei Balcani: Barlezio. Si può comprendere che impatto possa avere sulla tradizione storiografica scanderbeghiana uno studio critico del valore documentario della biografia di Barlezio, dopo che fu utilizzata per secoli senza riserve. Pall analizzò l'utilizzo che Barlezio fece nella sua opera dei modelli letterali dell'antichità classica, in modo particolare di Tito Livio. Pall notò come i molteplici discorsi introdotti nel testo durante lo svolgimento degli eventi storici, strumento stilistico della storiografia antica, avessero carattere fittizio. Anche le lettere aperte che fornì Barlezio non rappresentavano riproduzioni di lettere originali. Inoltre, Pall evidenziò inesattezze cronologiche nella ricostruzione storica di Barlezio<sup>690</sup>. Egli pubblicò il suo lavoro poco prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, ma non era tempo per revisionismi<sup>691</sup>. Ancora oggi Pall rimane molto citato dalla storiografia albanese ma non applicato. Sovente le recenti opere su Scanderbeg iniziano con inviti a un'interpretazione cauta e dichiarazioni di scetticismo rispetto alla biografia di Barlezio, ma poi tutto viene dimenticato strada facendo, compreso Schmitt.

Dopo il 1944 la figura dell'eroe nazionale albanese ebbe per un breve periodo una sorte di offuscamento, a causa della dipendenza dalla Jugoslavia. Non sarebbe durato a lungo. Scanderbeg tornò nuovamente in auge e sarebbe rimasto fino alla fine della dittatura una delle figure preferite della storiografia albanese poiché, come sostiene Egro, portare alla luce le gesta di Scanderbeg fu conveniente anche per il regime comunista, che vide, in questa figura e nella storia scritta per essa, la legittimazione ideale delle proprie «ambizioni autoritarie». In buona sostanza si può affermare che l'interesse storiografico per la lotta condotta da Scanderbeg ebbe la sua continuità anche durante il periodo comunista, giacché Scanderbeg era il modello migliore della resistenza armata, nelle condizioni dell'autoimposto isolamento dell'Albania e dello scisma ideologico sia dall'Oriente sia dall'Occidente. «Egli [Scanderbeg] – sostiene Egro – serviva molto bene come un ottimo modello di emulazione»<sup>692</sup>. L'isolazionismo politico e ideologico condusse l'attività scientifica verso una posizione nazionalistica e sovente xenofoba. L'Albania comunista divulgò con l'aiuto dei mezzi dello stato totalitario la sua versione su Scanderbeg. Scanderbeg fu strumentalizzato dal regime comunista come il simbolo di una religione civile. Sulla sua figura storica si fecero molte ricerche e pubblicazioni, ma i risultati dovevano corrispondere alle direttive emananti dal Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania (P.P.Sh.). Il risultato, utilizzando un'espressione di

---

<sup>690</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 479.

<sup>691</sup> Pall pubblicò la sua opera in Romania col titolo *Marino Barlezio uno storico umanista*. «Mélanges d'histoire générale», 2, Cluj 1938.

<sup>692</sup> Cfr. Egro, *Nacionalismi shqiptar si fenomen historiografik*, p. 155.

Schmitt fu «paradossale»: l'impaludarsi della ricerca nella glorificazione dell'immagine storica ufficiale imposta dalla politica; così Scanderbeg divenne sempre più presente nella società albanese, ma allo stesso tempo, oltre alle formule narrative stereotipate prefissate dal regime, non si comunicava nulla di attinente alla realtà storica che potesse minare la versione ufficiale sull'eroe. Forse Schmitt esagera, ma dice anche del vero quando afferma che «Scanderbeg si trasformò in un monumento, in quella ferrea figura immobile, la quale osserva in basso in modo tetro dall'alto dei monumenti delle piazze e delle sale del palazzo presidenziale»<sup>693</sup>. L'immagine qui evocata è poetica e si direbbe impressionante, però non tiene conto dello «State-of-siege-nationalism»<sup>694</sup> che caratterizzò per un lungo periodo l'Albania comunista, della fragilità dello Stato rispetto a vicini troppo forti, con i quali perduravano motivi di attrito come la Jugoslavia e la Grecia, percepiti come una minaccia all'integrità dello Stato. Di conseguenza la retorica nazionalistica statale non conobbe sostanziale discontinuità col passato, ad esempio l'«antislavismo» ereditato dalla scuola dell'irredentismo italiano, rimase nella storiografia albanese<sup>695</sup> e si potrebbe affermare che perdura ancora oggi. D'altronde le terre irredente sono rimaste tali e la questione nazionale albanese è in attesa di una soluzione<sup>696</sup>.

È interessante notare però che dopo la breve parentesi unitaria creata dalla Seconda guerra mondiale e dall'esperienza della “Grande Albania” per gli albanesi che furono nuovamente inglobati nella rediviva Jugoslavia, ancorché comunista, Scanderbeg divenne la personificazione dell'unità culturale ed etnica degli albanesi a prescindere dai confini imposti dagli stati. Soprattutto in contrapposizione alla repressione statale jugoslava, che dopo la guerra proseguì fino al 1966 e si riacutizzò dopo la morte di Tito col riaffiorare del nazionalismo serbo, Scanderbeg fu visto come simbolo romantico della resistenza albanese contro ogni sorta di occupazione. Nell'Albania di Enver Hoxha, invece, Scanderbeg fu inserito con una nuova e supplementare attribuzione, non solo come primo fondatore dello Stato unitario albanese ma anche rivoluzionario della società, quasi un comunista *ante litteram* del medioevo. Da molti studiosi albanesi egli fu descritto come un «generale partigiano»<sup>697</sup>, un condottiero delle masse umili. In ogni caso l'interpretazione socialista

---

<sup>693</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 492.

<sup>694</sup> Cfr. Fischer, *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, p. 39-48.

<sup>695</sup> *Supra*, cfr. cap. III.2.2.

<sup>696</sup> *Supra*, cfr. cap. I.1.

<sup>697</sup> Uno degli scritti più rilevanti in questo senso è l'articolo di Dilaver Radëshi, dal titolo *Rreth luftës partizane të Skënderbeut [Sulla guerra partigiana di Scanderbeg]* del quale il lettore che non conosce l'albanese può avere un breve resoconto nell'usuale *Résumé* che seguiva alcuni articoli del periodico «Studime historike» in quegli anni (1965). Il



di Scanderbeg sarebbe variata diverse volte conoscendo differenti sfumature in base ai mutamenti dell'orientamento politico e ideologico del regime, dovuti alle contingenze politiche nel campo socialista. Cambiando lo sponsor economico e ideologico, oppure la mancanza di questo col conseguente isolamento, cambiava anche la lettura della figura di Scanderbeg in chiave socialista. Per esempio, la variante della rivoluzione culturale importata dalla Cina fece sì che l'eroe nazionale fosse strumentalizzato in modo continuo<sup>698</sup>. «L'anno 1968 sarebbe stato un anno nodale: in un congresso con grandi spese – scrive Schmitt – si celebrò il 500° anniversario [della morte] di Scanderbeg, in un anno che fu concomitante con l'istituirsi dell'ateismo in Albania. Scanderbeg fu propagandato dalla nomenclatura del Partito del Lavoro d'Albania e dai rappresentanti principali della nuova storiografia albanese come la figura cardine di una religione civile comunista»<sup>699</sup>. La cosiddetta indifferenza religiosa degli albanesi, come ideologia centrale del movimento nazionale culminante nell'*albanismo*, fu collegata con l'intolleranza del potere comunista verso la religione e in tal modo si cercò di amplificare la magnificenza della figura di Scanderbeg come riempitivo del vuoto spirituale in cui cadde la popolazione<sup>700</sup>. Più tardi Scanderbeg si trasformò in un simbolo di eroica resistenza per sublimare nell'eredità dei progenitori i sacrifici dovuti all'isolamento sempre più soffocante imposto dal regime: «si creò l'immagine di un popolo eroico e solitario – scrive ancora Schmitt – circondato da nemici, sotto la guida di un condottiero saggio ed energico». Giunti fin qui fu poi breve il passo verso la «creazione di un quadro teleologico» della storia dell'Albania,

---

titolo in francese è *Sur la guerre de maquis de Scanderbeg*. Si tratta di un articolo non senza connotati propagandistici. Si descriveva Scanderbeg, in realtà un feudatario medievale, come un comandante delle umili masse popolari che si opponevano con pochi mezzi e pochi uomini alla tirannia feudale degli invasori stranieri, molto più attrezzati logisticamente e più numerosi. L'autore cerca di spiegare le teorie militari che definiscono che cosa sia una guerra partigiana. Da molte descrizioni di Barlezio, a cui Radëshi fa riferimento, si evince che le azioni militari di Scanderbeg furono di guerra partigiana, per così dire, da manuale. Alla mancanza di uomini e mezzi Scanderbeg suppliva sfruttando il terreno montuoso, il clima rigido e l'alternarsi delle stagioni, l'appoggio che gli derivava dalla classe contadina, ecc. In sostanza, né più né meno ciò a cui perviene anche Schmitt con la sua recente biografia, che sorprendentemente suscitò tanto scandalo anche per aver questi sostenuto che Scanderbeg fu in realtà un comandante di piccole formazioni di combattenti.

<sup>698</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, n. 126, p. 444. L'autore fa riferimento a uno studio tedesco del '79 che qui riportiamo così come riferito da Schmitt: A. Hetzer, *Aspekte der Subjektivität in der albanischen Kulturpolitik (1965-1975)*, Bremen, 1979, p. 7 ss, e in particolare p. 44 ss. (lì un'analisi del romanzo più importante su Scanderbeg che fu pubblicato nell'Albania di Hoxha, scritto dal romanziere Sabri Godo).

<sup>699</sup> Cfr. *ivi*, p. 444-445.

<sup>700</sup> In riferimento alle politiche del regime con i culti religiosi presenti in Albania e i risultati ottenuti si veda Dogo, *Storie balcaniche*, p. 155-160.

la quale vedeva in Scanderbeg un gradino importante verso il perfezionamento della missione storica del popolo albanese sotto la guida di una nuova grande figura, quella del dittatore Enver Hoxha. Più s'ideologizzava Scanderbeg e si riformattava la sua immagine manipolata, secondo Schmitt, più debole diventava la speculazione scientifica della figura reale, cosa che avrebbe minacciato la costruzione ideologica. A questa edificazione della figura strumentalizzata di Scanderbeg, trasformata in mito socialista, presero parte persino i vertici dello Stato e del partito, come ad esempio, Enver Hoxha stesso e il suo vice Mehmet Shehu<sup>701</sup>. Quest'ultimo, ad esempio, in occasione del 500° anniversario della morte di Scanderbeg tenne al congresso un discorso con il quale, continuamente, equiparava la lotta eroica del popolo albanese sotto la guida di Scanderbeg, con la lotta partigiana contro il nazi-fascismo condotta dal popolo sotto la guida del partito comunista e del compagno Hoxha. A Shehu sembra però eroica e piena di sacrifici anche la costruzione del socialismo in Albania, un piccolo e solitario paese, aiutato solo dalla lontana Cina. Per questo afferma che: «Nel secolo di Scanderbeg gli albanesi avevano preso l'abitudine di tenere in una mano l'aratro e nell'altra la spada. Nel nostro tempo, – continua Shehu – il popolo sta costruendo il socialismo tenendo in una mano il piccone e nell'altra il fucile. Due epoche diverse, ma lo stesso atteggiamento del popolo: virile, determinato e risoluto, verso i nemici esterni». Tali nemici erano le due superpotenze e i loro satelliti definiti «gli imperialisti e i revisionisti», mentre l'Albania socialista era diventata, citando le parole di Mao «un grande illuminante faro del socialismo in Europa»<sup>702</sup>. Ma c'è di più nella dissertazione di Shehu, all'epoca primo ministro della repubblica, formatosi all'accademia militare di Napoli durante il governo del re Zog, quando gli alleati italiani vollero fornire l'Albania di un esercito in grado di aiutarli a conquistare i Balcani. Infatti, si può desumere il delirante progetto politico della nomenclatura del partito per trascinare il popolo albanese in una contrapposizione economica e militare contro le superpotenze, pur di non cedere agli insegnamenti del marxismo-leninismo; in realtà per non cedere il loro potere assoluto. Scrive Shehu: «Noi albanesi, commemorando il 500° anniversario della morte di Scanderbeg, diciamo che se il nostro popolo si oppose trionfalmente alle orde ottomane sotto la guida di Scanderbeg per un quarto di secolo, oggi, nelle condizioni e circostanze attuali, il nostro popolo, sotto la guida del Partito del Lavoro è in grado di affrontare ogni situazione, di affrontare se necessario anche una guerra armata cento volte più difficile contro i possibili aggressori, per un tempo cento volte più lungo, perché oggi noi siamo cento volte più forti, rispetto al tempo di

---

<sup>701</sup> Cfr. Schmitt, *Skënderbeu*, p. 445-448.

<sup>702</sup> Cfr. Shehu, *500 - Vjetori i vdekjes së heroit tonë kombëtar Gjergj Kastriotit - Skënderbeut*, p. 39-40. Traduzione mia.

Scanderbeg, centinaia di anni addietro. [...] Scanderbeg e il popolo albanese, piccolo ma temerario, resisterono solitari per un quarto di secolo, contando solo sulle proprie forze, alle potenti e innumerevoli orde ottomane. Oggi l'Albania socialista, sebbene assediata da molti potenti nemici, dagli imperialisti e i revisionisti moderni, lotta con eroismo per il suo futuro radioso in condizioni relativamente migliori: essa ha come guida un partito intrepido, fino alla fine leale degli interessi del popolo e della via socialista e comunista»<sup>703</sup>.

In definitiva si può affermare che gli storici albanesi che lavorarono durante il regime comunista, sebbene storici professionisti rispetto a chi li aveva preceduti, furono fortemente condizionati nelle loro ricerche poiché scrissero nell'ambito di un regime totalitario che operava con metodi di tipo staliniano. La ricerca storica, come l'intera attività accademica e culturale fu largamente politicizzata. Basterebbe sfogliare distrattamente gli indici dei periodici del settore che uscirono dalle stampe in quegli anni: «Studime Historike», «Studime filologjike», «Buletini i Universitetit Shtetëror të Tiranës». Nel primo, per esempio, lasciando da parte gli articoli sugli insegnamenti di Marx e Lenin sulla storia, fanno riflettere titoli quali: *Le camarade Enver Hoxha sur le fait historique* di Shaban Çollaku (1986), *Enver Hoxha sur la Renaissance nationale albanaise* di Kristo Frashëri (1986), oppure *Les enseignements du camarade Enver Hoxha sur le développement de la révolution idéologique et culturelle*, di P. Lalaj e A Muça (1988). Tuttavia molti storici trovarono modi indiretti per occuparsi del XV secolo o dell'Impero ottomano cercando di aggirare le barriere ideologiche del regime, evitando di occuparsi direttamente di Scanderbeg. Diedero così un grande contributo storiografico, iniziando la traduzione delle cronache di storici ottomani o bizantini, ma soprattutto dei registri catastali ottomani, gettando nuova luce sulla condizione delle città e dei villaggi nel sistema dei *tumar*. Si fecero serie ricerche d'archivio sulla situazione delle città albanesi sotto la dominazione Veneziana e dei cambiamenti subiti da queste dopo la conquista ottomana. Si studiarono i commerci e la crescita o la decrescita demografica e le ragioni che la causarono<sup>704</sup>.

Grande rilevanza occupò nelle loro ricerche il problema dell'etnogenesi del popolo albanese, problema, per così dire, ossessivo per gli storici albanesi così come per tutti i loro colleghi

---

<sup>703</sup> Cfr. *ivi*, p. 40. Traduzione mia.

<sup>704</sup> Un posto di rilievo occupano gli studi compiuti sulle città commerciali della costa adriatica da Injac Zamputi, di cui meritano di essere evidenziati: *Contribution à l'histoire de l'Albanie côtière au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle. Lesh, Rodon, Durres et la dernière tentative de restauration des principautés albanaises*, (1964); *Données sur la ville de Shkodër dans les trente premières années de la domination ottomane* (1966). Gli studi di Zamputi furono continuati da Përparime Menga di cui si evidenzia: *Les habitats dans l'Albanie du nord aux XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, (1984).

balcanici. Degno di particolare nota però, è un fatto che potrebbe essere davvero definito come il paradosso della storiografia albanese. Nello scrivere la storia della guerra di Scanderbeg, gli storici albanesi si dimostrarono particolarmente indulgenti, riguardo all'attendibilità di certe informazioni o si lasciarono sedurre dalla narrativa di Barlezio e Biemmi, ma nello disputare a distanza con i loro colleghi balcanici sull'etnogenesi degli albanesi e la loro autoctonia nelle terre che abitano tuttora, si dimostrarono rigorosissimi studiosi di documenti d'archivio, lettori attenti di cronisti bizantini, interpreti inflessibili di registri e censimenti ottomani, acuti analizzatori di folclore e memorie popolari<sup>705</sup>. Ciò si evince leggendo i molti e dettagliati articoli del periodico dell'Istituto di storia «Studime Historike» sull'autoctonia degli albanesi nel Kosovo, sulla loro importante partecipazione alla Battaglia del Kosovo del 1389, sulla loro pervicacia nell'arguire sulle origini albanesi dell'attentatore di Murad I, Milosh Kopiliq<sup>706</sup>. Si può affermare, quindi, che gli storici albanesi, in particolare gli ottomanisti, furono ricercatori di alto livello, in grado di contribuire con professionalità nel dibattito storico balcanico. Furono capaci di demolire miti storici radicati da tempo, qualora fosse stato loro permesso di esprimersi, ma in quel regime non fu facile. Tuttavia, pare che almeno tra le pagine del periodico «Studime Historike», a livello accademico, non mancarono casi di confronto concettuale, anche se il franco dibattito rimase un campo minato, dove bisognava camminare con estrema cautela. Ad esempio nel suo articolo, *Sur le mouvement albanais de libération nationale durant la domination ottomane*, (1965), Ligor Mile criticò alcuni colleghi, citando anche insegnamenti dalle opere di Stalin, poiché nel loro lavoro non avevano riconosciuto il carattere nazionale alla resistenza antiottomana condotta da Scanderbeg nel XV secolo, spingendosi a negare il concetto *nazionale* anche alle rivolte successive fino al XVIII secolo. In tal modo questi colleghi, secondo Mile, avevano creato un divario tra il primo periodo della lotta nazional-liberatrice (la gloriosa guerra condotta da Scanderbeg), e il secondo periodo, dove evidentemente si collocava anche la guerra nazional-liberatrice contro il nazifascismo, guidata dal partito e dal compagno Hoxha. Gli storici interessati dalla critica di Mile, Stefanaq Pollo, Stavri Naçi e Injac

---

<sup>705</sup> Cfr. Haxhihasani, *La bataille de Fushe-Kosove de 1389 dans l'épique populaire albanaise*, p. 163-168.

<sup>706</sup> Cfr. Malltezi, *A propos de la participation des Albanais de Kosove à la bataille de 1389 et l'appartenance ethnique albanaise de Milosh Kopiliq*, p. 139-148. Inoltre: Pulaha, *L'autochtonéité des albanais en Kosove et le prétendu exode des serbes à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle* (1982); Idem, *Aspects de la démographie historique des contrées albanaises au cours des siècles XV-XVI*, (1985); Idem, *Documents autrichiens sur les événements du Kosove et du Plateau de Dukagjin dans les années de la guerre austro-ottomane (1683-1699)*, (1989); Idem, *Les Albanais et la bataille de Fushe-Kosove (Kosovo-Polje) de 1389*, (1990); Malltezi, *La bataille de Fushe-Kosove (Kosovo Polje) (1389) et la contribution des Albanais*, (1989); Xhufi, *Les Albanais dans la bataille de Fushe-Kosove*, (1989); Thëngjilli, *La valeur des sources ottomanes sur la bataille de Fushe-Kosove*, (1989).

Zamputi risposero (qualcuno controcitando a Mile altri insegnamenti di Stalin), sostenendo in pratica che il problema era posto teoricamente su basi fragili e che nel XV secolo il concetto di nazione non era ancora nato. Non pare qui il caso di entrare all'interno del dibattito. Ciò che sorprende è che sia la critica sia le risposte, tutte alquanto articolate, erano contenute nello stesso numero della rivista, l'una dopo l'altra<sup>707</sup>. Non è chiaro, quindi, in che modo e in che sede si fossero svolti i veri dibattiti tra accademici nel regime comunista per poter poi pubblicare su «Studime Historiche» nello stesso numero, sia la domanda sia la risposta.

#### III.4. APPROCCI INTERPRETATIVI REVISIONISTICI

Il crollo del muro di Berlino e la successiva apertura dell'Albania verso il mondo esterno all'inizio degli anni Novanta comportarono l'abbandono del comunismo come ideologia di stato, però, allo stesso tempo, l'intero mondo universitario albanese – con esso anche l'Istituto di studi storici – entrò in una fase di «disinvestimento»<sup>708</sup>. Tuttavia la libertà d'espressione riacquisita (nella misura concessa da un paese postcomunista in fase di transizione verso un capitalismo selvaggio) concesse agli storici lo spazio per una rielaborazione interpretativa dell'epopea scanderbeghiana. Nuove ricerche si resero necessarie perché la storiografia albanese potesse stare al passo con le nuove esigenze della società civile. Infatti, dopo anni di *decomplessificazione* forzata e conformismo ideologico della cultura albanese, ebbe inizio una nuova *complessificazione* del sistema paese. Solo il fatto della ripresa attività delle tradizionali religioni (senza tener conto dell'insediamento in Albania di nuove confessioni e sette new-age), comportò una nuova complessità spirituale. Ma ancor più incisivo per la cultura albanese del periodo post-comunista fu la possibilità di manifestare una pluralità d'idee ed esprimere forme di auto-percezione fino a poco tempo fa represses e livellate. L'*albanismo*, come religione civile e uniformante, cominciò a essere

---

<sup>707</sup> Cfr. Mile, *Sur le mouvement albanais de libération nationale durant la domination ottomane*, p.81-121; Naci, *A propos de certains aspects theoriques du mouvement national albanais*, p. 123-135; Pollo, *Problèmes du mouvement national albanais*, p. 137-148; Zamputi, *Considérations sur certains aspects du mouvement albanais de libération a l'époque de la domination ottomane*, p. 149-158.

<sup>708</sup> Georges Lapassade, che visitò il paese nella primavera del 1992 assieme a una équipe di colleghi dell'università di Lecce, capeggiata da Luigi Perrone, così descrive le sue impressioni: «Ho costantemente l'impressione che una specie di depressione collettiva abbia sostituito la paura d'un tempo. Vedo ovunque l'effetto d'un immenso *disinvestimento*, per parlare come gli psicoanalisti, che rovina ogni tentativo di ricostruire qualcosa dopo il disastro». Bajraba – Lapassade – Perrone, *Naufragi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, p. 47.

intaccato dalle vecchie e dalle nuove forme d'appartenenza: religiosa, linguistica, regionalistica, socio-politica, spirituale.

Il processo d'archiviazione delle figure della *Rivoluzione*, fu accompagnato dalla rivitalizzazione dell'antica *complessità*, quella religiosa in primo luogo. Figure storiche, come Scanderbeg, non potevano rimanere immuni da nuove interpretazioni di stampo revisionistico. Mentre in passato, dopo l'imposizione dell'ateismo di stato e la lotta a ogni espressione dei culti religiosi, era stato possibile scrivere aspri articoli dove si denunciava il ruolo reazionario del papato (evidentemente senza diritto di replica), come ad esempio un articolo del 1968 dal titolo *A propos de quelques truchements concernant les rapports de la Papauté avec Skanderbeg durant la lutte albano-ottomane (1443-1468)*<sup>709</sup>, dopo il 1991, divenne difficile sostenere le stesse posizioni. Nelle nuove ricerche, si riprese a elogiare l'appoggio politico, morale e finanziario che lo Stato pontificio diede a Scanderbeg durante la sua guerra antiottomana. Il fatto che Scanderbeg fosse stato definito da Callisto III come *athleta Christi* non rimase un fatto noto solo agli addetti ai lavori, ma si rese accessibile a molti tramite articoli, trasmissioni televisive e internet. Persino due conosciutissimi romanzieri albanesi, come Ismail Kadare e Sabri Godo riscrissero alcune parti dei loro romanzi storici sull'epopea scanderbeghiana, concepiti nel periodo dello *scisma* politico-ideologico dall'Unione sovietica<sup>710</sup>. La riscrittura dei romanzi da parte dei narratori non è un fatto da sottovalutare poiché il mito ideologico di Scanderbeg creato dal regime, non era edificato solo sul lavoro degli storici, bensì, come già affermato, sul contributo di romanzieri, poeti, scultori, pittori, architetti, intellettuali e politici. Si può affermare che dal 1991 si crearono le condizioni per apportare dei "ritocchi" alla figura del «generale partigiano».

In ogni caso, gli storici ripresero a scrivere di Scanderbeg senza essere intralciati dai lacci ideologici della *lotta di classe*. Scanderbeg riprese ad emergere per quello che fu, un signore feudale e un politico a contatto con molte corti d'Europa. In questi ultimi vent'anni sono apparsi molti articoli che nel caso di studiosi come Kasem Biçocu, Kristo Frashëri, Aurel Plasari e Oliver Jens Shmitt hanno dato seguito a monografie estese, di notevole valore storiografico sulla vita e

---

<sup>709</sup> Cfr. Naçi, *A propos de quelques truchements concernant les rapports de la Papauté avec Skanderbeg durant la lutte albano-ottomane (1443-1468)*, p. 159-173.

<sup>710</sup> Cfr. Il romanzo di Godo dal titolo *Skënderbeu* (1973), è stato ripubblicato nel 2010 ma non è conosciuto al pubblico italiano. Mentre il romanzo di Kadare, *Kështjella [La fortezza]* (1970), è stato tradotto in italiano dal francese nel 1981 col titolo *I tamburi della pioggia*. Il romanzo fu ripubblicato in Albania col titolo originario *Kështjella* nel 2003. In proposito alla riscrittura di questo romanzo si veda: Miracco, *Analisi di temi di romanzo "Kështjella" di Ismail Kadare*, p. 3-83.

l'opera di Scanderbeg. Sempre più gli elementi evidenziati sulla sua figura, riducono il mito e lo avvicinano alla realtà storica. In buona parte, non si tratta di nuove sensazionali scoperte: molti fatti erano già noti, ma erano stati sottaciuti poiché finora la storiografia albanese (e non solo) ha dimostrato una tendenza selettiva nell'esposizione della documentazione archivistica del tempo e nella sua giusta interpretazione. Ciò non di meno molti elementi conosciuti a pochi addetti ai lavori, portati all'attenzione del largo pubblico dei lettori di lingua albanese (ai quali oggi fanno da cassa di risonanza i frequentatori di internet) suscitano scalpore, a volte sgomento e non di rado sdegno. La figura di Scanderbeg che si delinea grazie ad essi non corrisponde alla figura eroica conosciuta dagli albanesi. Del polverone di polemiche suscitato dal libro di Schmitt si è parlato estesamente nei capitoli precedenti. Tuttavia si può ribadire che lo sdegno fu dovuto a ragioni emozionali, principalmente per via di affermazioni che possono essere così riassunte: le origini slave di Scanderbeg, nella linea materna; le origini umili anziché regali dei Kastrioti e la loro appartenenza al culto cristiano ortodosso; le ragioni personalistiche della ribellione anziché il supremo ideale della liberazione del popolo albanese dall'occupazione straniera; la disastrosa conduzione della guerra, che fu caratterizzata da molte perdite e poche vittorie; il carattere precario e tribale della resistenza, fatta di guerriglia più che di scontri campali sottolineando che gli albanesi non furono tutti uniti intorno a Scanderbeg nella sua stoica resistenza antiottomana, ma lo tradirono continuamente: parenti, amici, commilitoni e persino intere città che chiusero le porte al suo arrivo e non ne vollero sapere della guerra per la libertà, poiché avevano scelto come signori gli ottomani o i veneziani; la tragicità della ribellione di Scanderbeg, che fu un bagno di sangue inutile poiché non garantì la liberazione, ma causò la rovina dei contadini nei suoi possedimenti<sup>711</sup>.

In realtà, il libro di Schmitt non è scevro da contraddizioni e manchevolezze, tuttavia le reazioni che seguirono la sua pubblicazione furono piuttosto smisurate nei toni e negli atteggiamenti. Ci fu una sorta di mobilitazione nazionale generale, in aperta polemica con la ricostruzione storiografica fornita da Schmitt: oltre agli storici si pronunciarono anche romanzieri, giornalisti, attivisti della diaspora albanese, politici delle alte sfere dei partiti e delle istituzioni dei due Stati albanesi<sup>712</sup>. Furono numerosi gli articoli pubblicati nei quotidiani e nei periodici cartacei e ancor più numerosi furono gli articoli e gli interventi nei blogs e nelle riviste on-line. Molto

---

<sup>711</sup> Oltre al libro di Schmitt, si veda in proposito anche l'articolo di Michael Schmidt-Neke apparso in *Southeast Europe. Journal of Politics and Society*, (Südosteuropa, Zeitschrift für Politik und Gesellschaft), vol 02/2010, p. 273-302, [www.cceol.com](http://www.cceol.com). Per questa ricerca, l'articolo è stato consultato nella sua pubblicazione in albanese: Schmidt-Neke, *Robër të Skënderbeut: mbi debatin rreth heroit kombëtar shqiptar*, p. 6-17.

<sup>712</sup> Cfr. *ivi*, p. 11.

interessante si presenta il peso che ebbero sull'opinione pubblica gli interventi dei politici espressi in varie occasioni e con differenti modalità. Questa mobilitazione delle élites albanesi in “difesa” dell'eroe nazionale in questo inizio del XXI secolo, il linguaggio utilizzato e le idee da loro esposte meriterebbero un'apposita ricerca più approfondita. Purtroppo il materiale disponibile, sia cartaceo sia elettronico si trova pressoché esclusivamente in albanese, fatto che renderebbe difficile una sua agevole consultazione da parte di un pubblico che ignora questa lingua. Inoltre, la presente ricerca su Scanderbeg non ha come suo scopo l'esposizione del dibattito scaturito dalla pubblicazione di una singola biografia sulla figura storica presa in esame. Tuttavia, in funzione di ciò che fin qui è andato delineandosi, pare opportuno riassumere brevemente i punti salienti del dibattito. Dopo la caduta del regime comunista albanese venne a mancare l'appoggio alla piattaforma ideologica del «nazional-comunismo» albanese, e quindi un certo revisionismo in campo storiografico è rilevabile<sup>713</sup>. Malgrado ciò il nazionalismo come base ideologica delle élites albanesi per giustificare il loro potere sugli strati della società sempre più impoverita, non scompare, semplicemente si trasforma da «nazional-comunismo» in «nazional-europeismo»<sup>714</sup>.

In questo senso, vale la pena indicare come per alcuni storici risultino insostenibili le tesi di Schmitt riguardo ad una simbiosi slavo-albanese basata sulla fede ortodossa e una presunta origine serba di Scanderbeg, ancorché solo da parte materna. Tra le voci più autorevoli, elevate in “difesa” della figura di Scanderbeg e in aperta polemica contro il giovane «storico svizzero» si possono menzionare quelle dello storico Kristo Frashëri e dello scrittore Ismail Kadare. Secondo Schmidt-Neke, il libro che Frashëri pubblicò in aperta polemica con Schmitt, sia dal punto di vista formale, sia contenutistico, muove «verso le assurdità»<sup>715</sup>. Ad esempio, Schmitt è continuamente etichettato come «storico svizzero», sottintendendo che i temi di storia nazionale possono essere trattati in maniera esauriente soltanto da autori albanesi. Inoltre, Frashëri, storico con grande esperienza alle spalle (89 anni quando si svolsero le polemiche), adduce la giovane età di Schmitt (37 anni) come causa della sua incompetenza. Schmitt è presentato come seguace della tradizione storiografica

---

<sup>713</sup> Cfr. Puto, *Nga Skënderbeu mitk në atë historik*, p. 23. Secondo Artan Puto, il processo revisionistico che si rileva nella storiografia albanese, dopo la caduta del comunismo, è «troppo superficiale», per di più rimane caratterizzato soltanto dal contrasto «bianco e nero». Inoltre, questo processo revisionistico ha interessato di più la storia della Seconda guerra mondiale e quella della monarchia, come reazione politica alla storiografia compilata durante il regime di Hoxha, che fu oltremodo ideologizzata e manipolata. Questo significa che la maggior parte delle reinterpretazioni è motivata ancora oggi dalle passioni politiche connesse ai partiti politici odierni, i quali si percepiscono come eredi delle formazioni politiche di un tempo.

<sup>714</sup> Cfr. Lubonja, *Nga nacional-komunizmi në nacional-evropianizëm*, p. 31-48.

<sup>715</sup> Cfr. Schmidt-Neke, *Robër të Skënderbeut: mbi debatin rreth heroit kombëtar shqiptar*, p. 15.



tedesca che non solo si distingue per disprezzo verso la storia dei popoli piccoli, secondo Frashëri, ma è direttamente condizionata dai modelli esplicativi derivanti dal nazional-socialismo, quindi Schmitt si presenta come discepolo di Georg Stadtmüller, sebbene questi non sia mai citato nella sua opera, nemmeno nella bibliografia. Il conflitto tra Frashëri e Schmitt in primo luogo sembra un conflitto generazionale. Frashëri, ultimo sopravvissuto della generazione che fondò le strutture della scienza albanese, vede l'opera della sua generazione messa in discussione quando Schmitt lo classifica come uno dei rappresentanti principali della storiografia comunista, rifiutando di riconoscere la validità scientifica della storiografia albanese dell'epoca comunista. In secondo luogo, questo può essere considerato il conflitto tra un albanese e uno straniero riguardo all'interrogativo se una prospettiva nazionale (etno-centrica) sia legittima e persino necessaria per comprendere le vicende scanderbeghiane del XV secolo, oppure se questa prospettiva sia in contraddizione con una spiegazione scientifica<sup>716</sup>.

Secondo Lubonja, Schmitt è denigrato in nome del perenne legame del popolo albanese con l'Europa e la sua civiltà. I suoi detrattori usano un'idea dell'Europa (intesa come Occidentalismo) «feticcizzata», cioè non avente altra funzione nell'odierna ideologia del potere che quella di sostituire l'utopia comunista di ieri, ormai non più utilizzabile. Paradossalmente si parla di Europa con il linguaggio e il simbolismo propri di una cultura ereditata dalla dittatura precedente, che però era essenzialmente, in forza al suo totalitarismo, antieuropeista<sup>717</sup>. Lubonja è persuaso che Scanderbeg stia conoscendo un nuovo periodo di rimodellamento, il terzo in ordine di successione. Il primo fu attuato nel periodo del *Rilindja* [Rinascimento della coscienza nazionale albanese] quando la figura di Scanderbeg servì per dare un'identità e una direzione al futuro degli albanesi verso l'Europa occidentale. Il secondo modellamento fu attuato durante il regime comunista, con lo scopo di costruire l'immagine di un'Albania che aveva resistito come una fortezza a tutti i nemici, sia orientali sia occidentali. E non solo, ma che considerava come nemici del Paese anche le religioni provenienti dall'Oriente e dall'Occidente. Dopo il crollo del comunismo prese il via il terzo «rimodellamento nell'ambito di una nuova modifica della mitologia nazionalista che mira a diventare nazional-europeista». Secondo questa nuova mitologia, la nazione albanese, finalmente, dopo cinque secoli di asservimento sotto la Turchia e mezzo secolo sotto l'Oriente slavo-ortodosso, torna alla sua origine europea e cristiana, parimenti cattolica, che non ha mai dimenticato nella sua coscienza. In tal modo anche Scanderbeg, secondo Lubonja, ridiventa cattolico, anzi (come

---

<sup>716</sup> *Ibidem*.

<sup>717</sup> Cfr. Lubonja, *Nga nacional-komunizmi në nacional-evropianizëm*, p. 34.

vorrebbe Kadare), «persino precursore della NATO»<sup>718</sup>. Questo rimodellamento della figura di Scanderbeg comporta il pericolo che si annida in ogni tipo di manicheismo, per il quale il Bene sta tutto da una parte e il Male tutto nell'altra. Nell'ambito del nazional-europeismo il Bene è l'Europa, cioè l'Occidente e per contro, il Male è identificato con l'Oriente: l'Impero ottomano prima di tutto<sup>719</sup>, ma talvolta anche la Russia, l'Europa orientale in generale, persino la Cina. Sembra che chi cerca di opporsi a questo nuovo manicheismo sia definito da Kadare come «negazionista»<sup>720</sup>.

Si può essere persuasi che la realtà è sempre più complessa rispetto agli schemi dei manichei. Parimenti sarebbe errato e anacronistico confondere l'Unione Europea con l'Europa occidentale medievale. Lo storico francese, George Prevelakis, autore di un libro di grande interesse dal titolo *I Balcani*, sostiene che ci fu «un'alleanza» tra i cristiani ortodossi dei Balcani (con tutta evidenza anche albanesi) e i mussulmani in funzione antioccidentale. Quest'alleanza tra Ortodossia e Islam si ruppe solo quando l'impero ottomano fu insidiato dal crescente nazionalismo delle varie etnie e quando cambiò «la percezione dell'Oriente e dell'Occidente da parte degli abitanti della penisola», a causa della crescita dell'importanza sulla scena Europea della Grande Potenza ortodossa, la Russia<sup>721</sup>. Si può aggiungere a buon diritto che la stessa «alleanza» agì anche nella penisola anatolica finché gli emissari russi e occidentali non riuscirono a mettere greci e armeni in contrapposizione ai mussulmani<sup>722</sup>. Ora, ci si potrebbe chiedere come fu possibile una «alleanza» simile. Le storiografie balcaniche, e tra queste quella albanese, con i loro schemi nazionalisti concepiti per glorificare una presunta ininterrotta e plurisecolare resistenza eroica dei popoli balcanici all'invasione dei «barbari turchi» o dell'«auto immolazione» di questi popoli per salvare la cristianità e la civiltà europea, potrebbero rivelarsi fuorvianti. In effetti, come giunsero i bizantini a cantare: «Preferisco vedere in città il caffetano turco piuttosto che la tiara latina»<sup>723</sup>? Perché Scanderbeg insieme alle truppe catalane e napoletane di Alfonso V d'Aragona e altri feudali albanesi assediaron Berat e furono sonoramente sconfitti? Perché i suoi cittadini non si ribellarono all'impreparata guarnigione turca? Perché non vollero liberarsi dalla «prigionia con i mussulmani» (come si esprime Braudel) per entrare in «Europa»? Quale distanza ci separa dagli uomini del 1095, del 1204 o del 1453? Non si può essere sicuri di poter comprendere facilmente le loro scelte.

---

<sup>718</sup> Cfr. *ivi*, p. 47.

<sup>719</sup> Cfr. Nixon, *Ngaherë e tashmë evropianë: figura e Skënderbeut në nacionalizmin bashkëkohor shqiptar*, p. 154-155.

<sup>720</sup> Cfr. Lubonja, *Nga nacional-komunizmi në nacional-evropianizëm*, p. 47.

<sup>721</sup> Cfr. Prévélakis, *I Balcani*, p. 37-40; 78-85.

<sup>722</sup> Cfr. McCarthy, *I turchi ottomani*, p. 189-206.

<sup>723</sup> Cfr. Braudel, *Una lezione di storia*, p. 48.

Hartley scriveva a ragione che «il passato è come un paese straniero: dove tutto si fa in maniera diversa».

Le incomprensioni tra occidentali e bizantini giunsero a un primo punto di rottura con lo scisma del 1054; dopo di questo un ruolo fondamentale per allargare il fossato di separazione, diffidenza e disprezzo tra la cattolicità e l'ortodossia, fu svolto dalle crociate. Si potrebbe essere persuasi che le prime pietre sulle fondamenta del futuro Impero ottomano furono poste dalle crociate e giacché Scanderbeg volle guidare una crociata per vincere contro gli ottomani, agli storici albanesi che si occupano delle sue vicende, non è permesso sorvolare questa parte della storia, pena l'incomprensione di ciò che furono le cause del suo isolamento nei Balcani e, in definitiva, della sua sconfitta. Le crociate non salvarono l'Europa dall'invasione turca, al contrario rafforzarono i turchi e distrussero Costantinopoli, culla della civiltà dell'Europa cristiana. Roma, infatti, era sì la patria del grande Impero romano, ma era stata soprattutto la capitale pagana e senatoria. Roma custodisce le importanti reliquie degli apostoli Pietro e Paolo. La Cristianità, però, si era sviluppata e rafforzata in Oriente, nella nuova capitale degli imperatori cristiani, Costantinopoli. Non a caso questa città fu considerata la Seconda Roma. In quest'area si erano svolti i primi concili dogmatici, si erano tradotti in greco i libri della bibbia. Molti libri del nuovo testamento erano stati scritti direttamente in questa lingua e poi tradotti in latino. L'iconografia cristiana era nata e si era sviluppata in Oriente. A Costantinopoli rimaneva ininterrotta la trascrizione dei testi del sapere antico e la continuità del potere imperiale romano, a Costantinopoli, non si era mai spezzata. Per questo i bizantini chiamavano se stessi, a buon diritto, romani. Eppure... «Assassinata dai suoi correligionari cristiani; Bisanzio detta la scismatica. È questo un divorzio che paghiamo ancora oggi – afferma Ahrweiler – perché quando sentiamo dire nelle aule universitarie “disputa bizantina”, “è la solita Bisanzio” ciò significa semplicemente che l'intera storiografia d'ispirazione ecclesiastica, di provenienza gesuitica, assunzionista e simili, conosce malamente Bisanzio sulla scorta dello scisma e delle crociate. E allora, diciamo finalmente le cose in maniera semplice e chiara: le crociate, forse, hanno trasferito molta più gente in Oriente che non le colonie...»<sup>724</sup>.

Le crociate iniziarono nel 1095, dopo che papa Urbano II durante il concilio di Clermont fece un invito pubblico ai fedeli per una spedizione militare contro i Turchi che minacciavano l'Oriente cristiano. Ricordiamo che i selgiuchidi si erano impadroniti di Nicea, a pochi giorni di marcia da Costantinopoli, ponendovi la loro capitale, nel 1075. Non è chiaro che cosa di preciso disse Urbano II poiché le sue parole sono state tramandate in forma diversa da quattro cronisti

---

<sup>724</sup> *Ibidem.*

contemporanei e probabilmente ampliate e modificate da ognuno di loro alla luce di avvenimenti posteriori<sup>725</sup>. Pare chiaro invece che, tramite le crociate, l'Europa occidentale si liberava di un fardello – come dovevano essere i turbolenti cavalieri senza feudo e quelli che volevano ampliare i loro possedimenti a spese dei feudatari confinanti, oppure i contadini che volevano sfuggire a un destino di miseria e sfruttamento com'era la servitù della gleba – caricandolo sull'Oriente. La possibilità di sfuggire a una vita di stenti, il richiamo mistico di Gerusalemme, l'idea di combattere per Cristo, infine la possibilità di arricchirsi e il miraggio di grandi avventure cavalleresche produssero un «fervore dilagante a sostegno della causa», infiammarono l'immaginazione degli uomini medievali ed «eccitarono gli animi di tutti, dai grandi signori feudali agli umili popolani», tanto che «l'adesione all'iniziativa andò al di là delle aspettative, sfuggendo forse di mano ai promotori»<sup>726</sup>. Le crociate divennero in seguito un aspetto caratteristico della cristianità occidentale. La definizione di crociata come *guerra santa* si adattò progressivamente a ogni guerra contro i nemici della fede, i musulmani (inclusi gli ottomani) e gli eretici. Dove mancavano sia gli uni sia gli altri lo zelo crociato si sfogava sugli ebrei presenti nell'Europa occidentale. Crociate importanti sono in genere considerate sette o otto spedizioni, che ebbero luogo fra XI e XIII secolo. Di queste, le prime quattro coinvolsero direttamente l'impero bizantino con conseguenze pesanti e in genere del tutto negative su quest'ultimo, nonché le terre albanesi poiché parte integrante di questo impero. Inoltre, una delle tre strade utilizzate dai crociati per raggiungere Costantinopoli fu l'antica via Egnatia che partendo da Durazzo, sulla costa adriatica, attraversava l'Albania e la Macedonia e giungeva a Salonicco, da lì, attraverso la Tracia, raggiungeva le sponde del Bosforo. Gli storici delle crociate concordano nel fatto che il cammino dei crociati fu segnato da incredibili crudeltà. Quando l'ultimo crociato ebbe attraversato lo stretto, sbarcando in Asia Minore, ad Alessio I

---

<sup>725</sup> «Fulcherio di Chartres, storico della prima crociata, che fu probabilmente testimone oculare, presenta il discorso di Urbano II come un pressante invito a sterminare gli infedeli che infestavano quelle regioni e a portare aiuto ai cristiani, mettendo fine alle lotte intestine che si svolgevano in Europa per convogliare le energie verso una meta più degna. Nella sua versione l'invito del papa suonava così: “Si facciano ora soldati di Cristo coloro che già a lungo sono stati dei rapinatori; ora combattano legalmente contro i barbari coloro che un tempo portavano le armi contro i fratelli e i consanguinei; ora si acquistino i premi eterni coloro che a lungo furono mercenari per pochi soldi”. Non è da escludere, tuttavia, che la portata effettiva delle parole pronunciate da Urbano II sia da ridimensionare e che il suo discorso sia stato piuttosto un invito a un pellegrinaggio in Terra Santa per la conversione e la purificazione dei peccati. In altre parole una sorta di tregua nel quadro delle lotte fratricide fra cristiani che si presentava ai suoi tempi in Europa e, nello stesso tempo, un tentativo di inviare cavalieri in aiuto dell'impero orientale, a seguito di un'esplicita richiesta bizantina», Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, p. 11-12.

<sup>726</sup> Cfr. *ivi*, p. 12.

Comneno e ai suoi sudditi sembrò di essersi liberati da un grosso peso. Pare opportuno riferire le parole di un alto prelato bizantino riportato da Ravegnani:

Molto esplicito su cosa pensassero i Bizantini è l'arcivescovo Teofilatto di Bulgaria, che dalla sua sede di Ocrida fu testimone del loro transito. Scrivendo a un amico osserva infatti: «il passaggio o invasione dei Franchi, non so come definirlo, ci ha talmente presi e occupati che non abbiamo più coscienza di noi. Io ero come un ubriaco, ma ora siamo così abituati alle vessazioni dei Franchi che sopportiamo facilmente i nostri mali»<sup>727</sup>.

Può essere interessante notare che la città di Ocrida, situata sul lago che porta il suo nome e ai confini dell'Albania fu nel XV secolo una città leale agli ottomani e, come evidenziato nel precedente capitolo, fu teatro di razzie compiute dai seguaci di Scanderbeg. In ogni caso, per i bizantini il peggio giunse con la IV crociata che conquistò Costantinopoli nel 1204, grazie anche all'inefficienza dei membri della dinastia Angelo e alle macchinazioni di Venezia<sup>728</sup>. La conquista si trasformò in una vera e propria catastrofe per la città, alla quale seguì il collasso dell'impero e la sua spartizione tra i baroni crociati e Venezia. In realtà, i cittadini di Costantinopoli erano riusciti a resistere ad altri assedi ben più temibili e la fiacca resistenza opposta ai veneziani e ai baroni della Quarta crociata si potrebbe spiegare, secondo Harris, col fatto che i bizantini credevano che si trattasse di un tentativo d'impadronirsi del trono imperiale e non di un attacco alla loro città; stando così i fatti: «erano senza dubbio pochi i bizantini disposti a rischiare la vita in un conflitto tra due membri della famiglia Angelo, nessuno dei quali prometteva di essere un imperatore molto migliore dell'altro. I più accaniti nella resistenza agli assalitori, pertanto, furono i mercenari inglesi e danesi e i mercanti pisani di Costantinopoli, sempre felici di poter colpire i loro rivali veneziani»<sup>729</sup>.

Dopo diversi roghi devastanti appiccati intenzionalmente alla città da parte dei crociati, il 10 aprile si diede un primo assalto alle mura ma senza successo. Si fece un secondo tentativo il 12 aprile e questa volta i francesi riuscirono a penetrare in città. Alessio V, che aveva guidato di persona le operazioni difensive, cercò di organizzare una resistenza popolare correndo per tutta la città, ma inutilmente. È probabile che i cittadini credessero di assistere semplicemente all'ennesimo cambiamento di sovrano<sup>730</sup>. «La maggior parte del ceto dirigente fuggì abbandonando la capitale che, forse avrebbe potuto difendere con successo, dato che almeno i due terzi di questa sfuggivano

---

<sup>727</sup> Ivi, p. 38.

<sup>728</sup> Cfr. Norwich, *Bisanzio*, p. 329.

<sup>729</sup> Harris, *Costantinopoli*, p. 157.

<sup>730</sup> Cfr. ivi, p. 161-162.

ancora al controllo degli occidentali»<sup>731</sup>. Questi ultimi erano poco convinti della vittoria ed erano guardinghi e in attesa. Nel timore di essere attaccati, per proteggere il loro trinceramento, appiccarono un nuovo incendio alle case prospicienti. Il fuoco divampò per tutta la notte e l'intera giornata successiva, e non fu meno devastante dei precedenti incendi. La mattina del 13 aprile la città dei cesari cristiani si arrese, ma era appena terminato solo il primo atto della tragedia di Costantinopoli, la capitale più ricca del mondo<sup>732</sup>.

La popolazione di Costantinopoli, ancora ignara di chi era venuto in possesso della città, accolse con favore le truppe che avanzavano prudentemente. «Alcuni gridarono il nome di Bonifacio, marchese di Monferrato, uno dei leader dell'esercito, convinti che sarebbe stato il futuro imperatore; Altri si misero addirittura in processione con icone e croci per dare il benvenuto ai conquistatori che, dopotutto, erano cristiani come loro»<sup>733</sup>, ma si sarebbero resi conto ben presto che la città «era caduta nelle mani di una potenza straniera ostile e spietata»<sup>734</sup>. Niceta Coniata, erudito bizantino, testimone oculare scrive:

... dopo essersi tutta quanta riunita, la popolazione procedeva verso di loro con le croci e le sante immagini di Cristo, come accade nelle funzioni religiose e nelle processioni, ma a quello spettacolo che si presentò ai loro occhi, [i Latini] non cambiarono stato d'animo, né mossero le labbra in segno di sorriso, né questa inattesa visione portò letizia alle loro facce cupe, ai loro sguardi rabbiosi e ai loro scatti d'ira. Al contrario li assalirono impudentemente e li depredarono senza pietà, cominciando prima di tutto dai carri sacri e poi non solo dalle ricchezze che possedevano ma anche dagli oggetti consacrati a Dio. Tutti impugnarono le spade e, con le armi in mano per difendersi, trattennero a fatica i loro cavalli eccitati dagli squilli di tromba.

Quale delle nefandezze perpetrate in quella circostanza da quegli uomini scellerati dovrò raccontare per prima? Quale in seguito? Quale per ultima? Ahimè! Quale atto infame gettare a terra quelle venerate immagini e scagliarsi, come in un campo di battaglia, contro le reliquie di coloro che morirono nel nome di

---

<sup>731</sup> Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, p. 134.

<sup>732</sup> «Il 13 mattina i crociati si misero in ordine di battaglia ma, con loro grande sorpresa, non trovarono nessuno che si opponesse; furono raggiunti soltanto da una delegazione di ecclesiastici e di membri della guardia imperiale che li informò dell'accaduto. Chi aveva potuto era fuggito e le donne, i bambini e i vecchi, rimasti in città, terrorizzati, cercarono di proteggersi quando incontravano i crociati mettendo un dito sull'altro in forma di croce e ripetendo fra le lacrime: «Ayos phasileos marchio» (santo re marchese), riferendosi così a Bonifacio di Monferrato, particolarmente noto fra i Bizantini, per mettersi in qualche modo sotto la sua protezione. La capitale dell'impero romano di Oriente, e nello stesso tempo la città più popolosa dell'Oriente mediterraneo, cadeva così miseramente, senza che nessuno ne tentasse un'estrema difesa, dopo essere rimasta inviolata per secoli. I suoi ultimi sovrani erano finiti in modo altrettanto miserabile», *ivi*, p. 134.

<sup>733</sup> Harris, *Costantinopoli*, p. 161-162.

<sup>734</sup> *Ivi*, p. 162.

Cristo! Ma la cosa più raccapricciante, anche soltanto a udirsi, fu la vista del sangue divino e del corpo di Cristo rispettivamente versato e gettato a terra. Dopo essersi impadroniti dei vasi preziosi, in parte li ridussero in pezzi e ne nascosero le pietre preziose incastonatevi, in parte li portarono via per i loro banchetti come ciotole per i cibi e coppe per i vini, codesti precursori dell'Anticristo, antesignani e araldi di tutte le azioni malvagie profetizzate. Cristo, ancora una volta, venne completamente spogliato e deriso da questa gente, come già nei tempi passati, e le sue vesti vennero strappate e tirate a sorte, e mancava soltanto che, dopo esser stato colpito al costato, il sangue divino uscito dalla ferita scorresse nuovamente a terra in rivoli<sup>735</sup>.

I vincitori dilagarono indisturbati e, per tre giorni, Costantinopoli fu abbandonata a un saccheggio indiscriminato e vandalico che aggiunse altre devastazioni a quelle causate dagli incendi sviluppatasi nel corso dell'assedio. Furono profanate le chiese per asportarne tesori e reliquie, furono violati i palazzi e le dimore private e la furia dei conquistatori si abbatté indiscriminatamente sulle persone e sulle cose, cancellando vite umane, azzerando ricchezze, distruggendo grandi quantità di opere d'arte, calpestando il patrimonio spirituale dei cristiani d'oriente:

Ma nessun orecchio può ascoltare i sacrilegi perpetrati nella cattedrale [S. Sofia]. L'altare sacrificale, ricoperto di ogni tipo di materiali preziosi, fusi insieme col fuoco e intarsiati in una straordinaria bellezza e policromia, assolutamente rara e degna dell'ammirazione di tutti, fu fatto a pezzi e diviso fra questi predoni, così come tutto il sacro tesoro, altrettanto ricco e infinitamente prezioso. Quando dovettero portar via, come avviene in ogni rapina, gli arredi e gli oggetti sacri, insuperabili per bellezza e qualità e rari per il materiale prezioso utilizzato, come pure l'argento fino, tutto bordato d'oro, che rivestiva il cancello della tribuna, lo splendido pulpito e le porte, e che successivamente venne fuso per moltissimi altri ornamenti, furono introdotti fino alle parti più inaccessibili della cattedrale, dopo esser stati equipaggiati, muli ed asini, alcuni dei quali, scivolando poiché non riuscivano a reggersi sulle zampe a causa della lucentezza del pavimento in pietra, venivano pungolati con le spade così che il pavimento divino si imbrattò tutto dello sterco degli intestini e del sangue che sgorgava. Intanto una donnaccia, ricolma di peccati, ministra delle Erinni, serva dei demoni, fucina di nefande stregonerie ed indicibili parole, prendeva in giro Cristo e, assisa sul seggio patriarcale, cantava una melodia ininterrotta e si lanciava spesso in una danza circolare<sup>736</sup>.

Non si risparmiarono neppure le tombe imperiali, violate per prelevare gli ornamenti dei cadaveri. I crociati distrussero senza alcun criterio, per impossessarsi della materia grezza, che fosse oro o bronzo. I veneziani, invece, furono più accorti e alcune opere d'arte furono salvate, però sradicandole dal loro ambiente originario per trasferirle come trofeo a Venezia<sup>737</sup>. «Era dai tempi

---

<sup>735</sup> Cfr. Niceta Coniata, *Regno di Alessio Angelo*, p. 163.

<sup>736</sup> Ivi, pp. 163-164.

<sup>737</sup> Cfr. Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, p. 134-135.

delle invasioni barbariche che in Europa non si vedevano più brutalità e vandalismi del genere. E mai tanta bellezza e tanta straordinaria maestria furono cancellate per capriccio, in così breve tempo, dalla faccia della terra»<sup>738</sup>. Le persone non ebbero migliore sorte delle cose:

Codesti scellerati, che stavano profanando così le cose sacre, avrebbero mai potuto rispettare le donne oneste, le ragazze in età maritale o le giovinette consacrate a Dio e che avevano scelto di consegnarsi vergini? Era straordinariamente difficile, anzi impossibile, intenerire con suppliche o rendere benevola in qualche modo questa stirpe barbara, che era talmente irritabile e straordinariamente suscettibile a qualsiasi parola pronunciata anche involontariamente. Qualsiasi gesto causava ancor maggiori impeti d'ira e non suscitava alcuna considerazione, bensì derisione: veniva rimproverato come uno che non sapeva trattenere la lingua e, in molti casi, era addirittura estratto il pugnale contro chi li contraddiceva minimamente o chi si sottraeva ai loro desideri.

Ognuno aveva la propria pena, nelle strette vie si udivano singhiozzi e lamenti, nei trivi gemiti, nelle chiese pianti, grida di uomini, urla di donne e [si verificavano] arresti, sequestri, stupri e separazioni fisiche di gente fino ad allora insieme. I nobili si aggiravano nudi, i vecchi lamentandosi della vecchiaia, i ricchi derubati. Così accadeva nelle piazze, così negli angoli, così nei santuari, così nei luoghi nascosti: non v'era nessun luogo che non fosse perquisito o che offrisse sicurezza a chi soffriva<sup>739</sup>.

Non fu solo il saccheggio dell'aprile 1204 a causare la rovina della capitale bizantina, ma anche i cinquantasette anni del cosiddetto Impero latino di Costantinopoli. Il nuovo regime non aveva né i mezzi per rimediare ai danni compiuti nel 1204 né il desiderio di farlo. Questo nuovo governo si rivelò persino più instabile dei precedenti governi bizantini. La sua debolezza risaliva, in gran parte, al patto stipulato tra Veneziani e Crociati che indeboliva l'imperatore a vantaggio dei mercanti veneziani. In ogni caso, il governo dei Latini, per produrre reddito, spogliò semplicemente

---

<sup>738</sup> Norwich, *Bisanzio*, p. 334. Si veda inoltre Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, p. 137. Lo sdegno dell'erudito Coniate si rivolgeva anche in gran parte alla sistematica distruzione di un gran numero delle straordinarie opere d'arte da secoli raccolte nella città imperiale. Infatti, dopo aver saccheggiato le tombe imperiali e Santa Sofia, i crociati rivolsero la loro attenzione alle statue di bronzo, che in gran numero furono fuse per ricavarne il metallo. Tra queste un'Era di Bronzo presente nel foro di Costantino, fatta a pezzi e fusa per ricavarne monete, una statua di Paride, un meccanismo quadrangolare di bronzo con una serie di piccole statue chiamato l'*Anemodulion*, perché indicava la direzione dei venti, una statua equestre presente nel Forum Tauri e altre numerose statue esistenti all'ippodromo: «questi barbari nemici della bellezza – scrive ancora Niceta Coniata – convertirono splendidi capolavori in monete, trasformando il grande in piccolo e preferendo monetine di poco valore a opere che erano costate fatiche e grandissime spese». L'ingordigia dei conquistatori si riversò anche sulle reliquie, di cui Costantinopoli era tradizionalmente depositaria in grandissimo numero, e queste vennero sistematicamente trafugate per arrivare a Venezia, dove ancora in buona parte si trovano, o altrove.

<sup>739</sup> Cfr. Niceta Coniata, *Regno di Alessio Angelo*, p. 164.



la città di qualsiasi cosa che si potesse vendere. Alla fusione delle statue antiche per ricavare il metallo, si passò all'espropriazione delle reliquie in possesso delle chiese bizantine per venderle in Occidente, infine seguì la spogliazione degli edifici dei loro tetti di piombo e rame, per poi venderli come rottami. Gli imperatori latini non erano gli unici responsabili di queste azioni. Il patriarca latino Matteo di Jesolo fece sostanzialmente lo stesso prendendo di mira i tetti delle chiese costantinopolitane. Privi di copertura, questi edifici caddero inevitabilmente in rovina<sup>740</sup>.

In un seminario organizzato a Châteauevallon nell'ottobre del 1985, Fernand Braudel conveniva con altri storici lì presenti, in particolare con la bizantinista Hélène Ahrweiler, che Bisanzio venne «assassinata» con la Quarta crociata. Secondo Braudel «la fine di Bisanzio data 1215» a opera dei veneziani che presero piede «in questo impero più splendido degli altri [...] per poi tranquillamente distruggerlo»<sup>741</sup>. Ahrweiler, invece, sosteneva che con le prime quattro crociate «ne viene fuori veramente quella che chiamò la lunga durata della diffidenza; perché è a partire dalla prima crociata che si cominciò a diffidare di tutto ciò che proveniva dall'Occidente, dalle “terre barbare” come dicevano» i bizantini. «Noialtri Veneziani – incalza Braudel rivolgendosi all'Ahrweiler – l'Impero bizantino l'abbiamo smembrato da vivo, esattamente come prescrivono i libri di cucina quando dicono “Il coniglio vuole essere spellato vivo”! Noi abbiamo pelato viva Bisanzio e abbiamo visto, a partire dal 1204, Veneziani e Genovesi arrivare sino al Ponto Eusino, sin nel Mar Nero. Dunque si è avuta una vera e propria distruzione. Vi sono testimonianze sullo stato di miseria di Bisanzio nel secolo XV; lei le conosce certamente! Sul modo in cui i Latini la sfruttavano a tutti i livelli! E quando si presenta la minaccia turca, che cosa fanno i suoi Bizantini? Non la fronteggiano. La scelta è tra salvezza assieme ai latini e una sorta di prigionia con i mussulmani. Hanno fatto la loro scelta!». A quel punto, la bizantinista fu costretta ad ammettere che «Il motto della flotta bizantina è: “Preferisco vedere in città il caffetano turco piuttosto che la tiara latina”» e Braudel incalzava: «È stupefacente! Si parla delle odierne tensioni nel Mediterraneo; ma in passato la regola non era molto diversa! Ed è stupefacente che la cristianità ortodossa abbia preferito l'Islam a una possibile intesa con un papa romano, peraltro assai conciliante, e con dei

---

<sup>740</sup> Cfr. Harris, *Costantinopoli*, p. 163-169. Inoltre: «In alcuni casi i danni arrecati alle chiese ebbero motivazioni di carattere liturgico anziché economico. La Chiesa occidentale utilizzava un cerimoniale e una liturgia differenti da quelli della Chiesa ortodossa dell'impero bizantino, perciò vennero apportate modifiche agli edifici religiosi rilevati dal clero latino. Nella cappella dell'ospedale di San Ansonne l'iconostasi, la parete divisoria situata tra il presbiterio e la navata, venne rimossa e, secondo un resoconto, utilizzata come copertura di una latrina per i pazienti», *ivi*, p. 168.

<sup>741</sup> Cfr. Braudel, *Una lezione di storia*, p.47.

latini che non volevano altro che fare soldi»<sup>742</sup>. Come replicare al grande Braudel? Forse che ci sono modi e modi per fare soldi e che il coniglio, per parte sua, non voleva essere spellato, bensì continuare a vivere. O forse che a volte anche «Omero dorme», come ebbe a dire un'altra bizantinista (Silvia Ronchey) con riferimento alle parole di Braudel qui sopra citate. Certo, pare evidente che i «Latini» pensavano al tornaconto immediato, a «fare soldi», ma con tale avidità da non rendersi conto che si stava tagliando il ramo sul quale si erano seduti. Ci si potrebbe chiedere, dopo aver vissuto le vicende delle prime quattro crociate, quale «salvezza assieme ai latini» potevano immaginare i bizantini, ancor più a Costantinopoli? Già prima, in Asia Minore, durante la Seconda crociata (bandita nel 1147 e conosciuta anche come la crociata dei re) si era creata una strana collaborazione, anche a livello popolare, tra greci e turchi, in funzione antioccidentale:

«...i crociati francesi continuarono ad avanzare risalendo la valle del Meandro in prossimità di Antiochia di Pisidia. I Turchi furono sconfitti e si ritirarono dentro le mura della città bizantina, cosa che dai Francesi venne vista come una prova evidente di tradimento: «Qui l'imperatore» - è sempre Oddone di Deuil a scriverlo - «da vile traditore si palesò come un aperto nemico». Bizantini e Turchi, in effetti, erano legati da un trattato di non aggressione di cui Manuele I non aveva fatto mistero: nelle città i primi intrattenevano rapporti pressoché quotidiani con i vicini mussulmani e, sebbene rifornissero i crociati, non assumevano atteggiamenti di aperta ostilità verso i nemici di questi. Per i Francesi fu tuttavia un'amara constatazione e vennero presi sicuramente dallo smarrimento sentendosi isolati in una terra ostile : «lungo il nostro cammino», osserva il loro cronista, «i Turchi avevano con i Greci i confini delle loro terre e noi sapevamo che entrambi ci erano nemici allo stesso modo»<sup>743</sup>.

Il 1204 si può considerare una *data di lunga durata* in virtù del fatto che finisce lo smantellamento dell'Impero bizantino e inizia l'asservimento della sua popolazione grazie al nuovo sistema feudale importato dai signori occidentali. Allo stesso tempo, però, inizia la costruzione del futuro Impero ottomano, ossia la nuova forma che Bisanzio prese dopo la rinascita dalle ceneri in cui la ridussero le crociate. Si potrebbe affermare che le pietre che le crociate posero sulle fondamenta dell'Impero ottomano furono le esperienze di rapina e sopraffazione che i bizantini ebbero a contatto con le genti dell'Occidente. S'instillò nei bizantini la consapevolezza circa il fatto che i «mussulmani» fossero dei «barbari» con i quali si potesse convivere e collaborare e che i «franchi», invece, non lo fossero. In questo quadro, si può dire che nel 1204, con la Quarta crociata, fu posata sulle fondamenta ottomane una pietra angolare. Prima di tutto essa produsse la distruzione economica, demografica e culturale di Costantinopoli che era cuore e mente dell'Impero bizantino.

---

<sup>742</sup> Cfr. *ivi*, p. 48.

<sup>743</sup> Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, p. 76-77. Inoltre: *cfr. ibi*, p. 106.

Ne seguì lo smembramento di quest'ultimo; da potenza regionale divenne un groviglio di piccoli stati di tipo coloniale o feudale<sup>744</sup>. Da ultimo, la Quarta crociata si può considerare pietra angolare del futuro impero ottomano per la profonda rottura spirituale che si produsse tra cristiani ortodossi e cristiani cattolici. Ebbe inizio quell'«alleanza» riferita da Prévélakis, che permise all'ortodossia di mantenersi viva nei Balcani, sotto la protezione ottomana, fino all'ascesa della Russia al rango di Grande potenza.

Nonostante i ribaltamenti della storia, il cambiamento delle convinzioni alla moda e del succedersi delle ideologie egemoniche – tra cui anche i non lontani tentativi di teorizzare lo scontro tra le civiltà, l'esportazione della democrazia, o altri progetti ideologici d'ispirazione *new-con* (gli esperimenti politici dei quali hanno già prodotto disastrosi risultati di cui il mondo ormai ne sente le nefaste conseguenze) – bisogna ammettere che furono le spedizioni crociate a porre le prime pietre alle fondamenta dell'Impero ottomano. Ancora oggi si può ammirare lo «stupefacente» peso di queste pietre nelle parole con le quali le descrisse Niceta Coniata (le avrà lette Braudel?):

Loro [i mussulmani] almeno non violavano le nostre donne..., non riducevano in miseria gli abitanti, non li spogliavano per portarli in giro nudi per le strade, non li facevano morire di fame o bruciati... Ecco come ci hanno trattati questi popoli cristiani che prendono la croce nel nome del Signore e professano la nostra stessa religione<sup>745</sup>.

Se il manicheismo storico di certe élites può essere semplicistico e fuorviante rispetto alla ricostruzione storica con metodologia scientifica, allo stesso modo bisogna ammettere che il revisionismo storico rischia di diventare oggetto di strumentalizzazione qualora non sia basato sulla stessa metodologia scientifica. Rivalutare l'Impero ottomano non significa sostenere che per tutti i secoli della sua durata fosse effettivamente un impero dove regnava la giustizia e la fratellanza. Come afferma Malcolm, l'Impero ottomano non fu proprio «una versione ampliata e migliorata di un normale Stato rinascimentale dell'Europa occidentale»<sup>746</sup>. Non bisogna quindi passare dall'attuale demonizzazione all'idealizzazione. Durante la sua storia plurisecolare l'impero conobbe naturalmente, oltre ai momenti di splendore, anche periodi oscuri e di profonda decadenza,

---

<sup>744</sup> Cfr. *ivi*, p. 139-142. È opportuno ricordare con le parole di Ravegnani che «la quarta crociata, in sostanza, aveva disintegrato l'antico impero di Costantinopoli dando vita a nuovi assetti e diverse dominazioni territoriali insediatesi su quello che era stato il suo territorio. Terminava così nel modo più drammatico, e nettamente a svantaggio di Bisanzio, la secolare contesa tra Oriente e Occidente iniziata con la prima crociata», *ivi*, p. 142.

<sup>745</sup> Zibawi, *Orienti cristiani*, p. 17. Zibawi cita Niceta Coniata, *Storia*, Leipzig, 1888, pp. 761-762.

<sup>746</sup> Malcolm, *Storia del Kosovo*, p. 126.

caratterizzati da fortissime lacerazioni dell'organizzazione sociale. La corrente culturale e politica denominata *neo-ottomanismo*, che ebbe inizio in Turchia a partire dagli anni ottanta del secolo scorso e che da lì si diffuse verso alcuni paesi dell'ex-impero, comporta il rischio della strumentalizzazione della storia ottomana in funzione delle esigenze politiche della Turchia<sup>747</sup>, che è bene ricordare è solo una delle tante eredi dell'Impero ottomano, non la sola<sup>748</sup>. Pur essendo il pericolo reale non si può perseverare con una storiografia fondata sul «vilipendio del passato ottomano»<sup>749</sup>. La storiografia albanese, in questo senso, non si differenzia da quelle di tutti gli altri paesi nati dallo smembramento dell'Impero ottomano. Per ciascuno dei popoli balcanici, arabi e persino per i turchi, gli ottomani erano gli “altri”. In questo modo, in Albania, come in tutti gli altri paesi, l'eredità ottomana fu per decenni rifiutata e vilipesa. Il fatto che ancora oggi in Albania i discorsi nazionalisti continuino a ripetersi invariati rispetto alla distruzione culturale perpetrata dagli ottomani rappresenta un serio problema per l'emancipazione della storiografia dalle direttive che le vengono dettate dalle élites politiche<sup>750</sup>. Gli stessi testi scolastici in uso nelle scuole albanesi, dalla formazione primaria al conseguimento della maturità, riducono ai minimi termini il lungo periodo ottomano e amplificano oltre misura il quarto di secolo della resistenza guidata da Scanderbeg<sup>751</sup>. Inoltre, il periodo ottomano è ancora descritto come il periodo più buio della storia albanese. Questi temi che si potrebbero considerare a ragione disinformativi, accomunano la storiografia albanese a quelle balcaniche e in certa misura anche alle storiografie arabe e turca<sup>752</sup>.

---

<sup>747</sup> «Eppure in Turchia vi è un profondo disaccordo sul significato degli avvenimenti, delle antichità e dei personaggi ottomani. Alcuni nazionalisti dipingono lo Stato ottomano come turco, tentando di fare di questo impero multietnico ciò che non fu mai: uno Stato nazionale. Alcuni laici dichiarati stanno iniziando a guardare alla vastità dell'impero come modello per un'espansione militare turca, in netto contrasto con la decennale direzione della politica estera del Paese. Altri, espressione di un movimento islamista che è diventato politicamente potente, fanno riferimento all'epoca ottomana additandola come esempio e messa in pratica dei valori islamici. Costoro tengono in grande considerazione il sultano Abdülhamit II per i suoi programmi panislamici e sottolineano la sua posizione del califfo dell'Islam. Da una parte quest'idea distorce il passato, perché minimizza gli sforzi dello Stato per ottenere la lealtà di tutti i sudditi, di qualunque religione o etnia; dall'altra, l'approvazione nei confronti del sultano Abdülhamit è problematica e rischiosa perché il massacro degli Armeni del 1895 ebbe luogo durante il suo regno», Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 239-240.

<sup>748</sup> Cfr. *ivi*, p. 240.

<sup>749</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>750</sup> Cfr. Lubonja, *Nga nacional-komunizmi në nacional-evropianizëm*, p. 41.

<sup>751</sup> Cfr. Nixon, *Ngaherë e tashmë evropiane: figura e Skënderbeut në nacionalizmin bashkëkohor shqiptar*, p. 156.

<sup>752</sup> Cfr. Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, p. 237-238.

Eppure, se la storia dell'Albania venisse considerata braudeliana, si converrebbe che la leadership reale di Scanderbeg e i suoi effetti sui destini dell'etnia albanese furono vicende evenemenziali, ossia di *breve durata*. Per contro, la leadership della dinastia ottomana – che in riferimento al periodo successivo alla morte di Scanderbeg e alla capitolazione veneziana a Scutari raggiunge i 434 anni (1478-1912) – pare a tutti gli effetti una presenza di *lunga durata*. Oscurando oppure minimizzando la lunga appartenenza all'Impero ottomano, gli albanesi si allontanano dalla possibilità di conoscere la propria storia. Eppure la storia balcanica di presenza ottomana è colma. Ad esempio, molte città in Albania hanno un'inconfondibile architettura ottomana, città monumentali di cui gli albanesi vanno fieri (Gjirokastrë, Berat). Altre città, sebbene edificate su siti preesistenti (Elbasan, Korçë), furono trasformate in centri urbani proprio dagli ottomani ed ebbero durante il periodo imperiale il loro maggior splendore. È opportuno ricordare che importante fu il contributo degli albanesi, così come di altri popoli balcanici dell'impero, al servizio dello Stato. Infatti, «fra i quarantasette gran visir che si succedettero dal 1453 al 1623, – scrive Gilles Veinstein – cinque soltanto erano di provenienza turca. Fra i restanti, si contano undici albanesi, sei greci, un circasso, un armeno, un georgiano e un italiano, mentre dieci restano di origine sconosciuta»<sup>753</sup>. Con molta probabilità l'«origine sconosciuta» di alcuni visir pare più dovuta al fatto che non si saprebbe che nazionalità attribuire loro con i parametri odierni, piuttosto che alla mancanza d'informazioni sul loro conto. Basti ricordare due gran visir celeberrimi: Mehmed Sokollu e Rüstem Paşa. Il primo fu un serbo di Bosnia e grazie all'alto grado gerarchico favorì la creazione del patriarcato serbo di Peć (Pejë) nel 1577. Il secondo fu un croato dell'Erzegovina e fu genero di Solimano il Magnifico e di Roxelana poiché sposò la loro unica figlia Mihrimah. In tempi più recenti non mancano testimonianze del fatto che i popoli balcanici di oggi furono gli ottomani di ieri e che spesso furono orgogliosi di esserlo<sup>754</sup>. Eppure molte storiografie balcaniche, compresa quella albanese, preferiscono ricordare con grande enfasi solo le «atrocità» perpetrate dai «barbari turchi» nel XV secolo. Perché questa memoria selettiva?

Nixon sostiene che l'oblio collettivo è altrettanto indicativo riguardo al progetto nazionalista quanto la memoria collettiva. In questo contesto la “cultura storica” che agisce nella società albanese, come altrove, adopera un passato lontano per oscurare un altro più recente. Nella storia ininterrotta di Scanderbeg, che spazia cronologicamente da un passato eroico molto lontano, al «risveglio» nazionale «pre-comunista» e infine a una traiettoria «post-comunista» verso l'Unione Europea, ciò che manca è proprio il recente «periodo comunista» (1945-1991). Quest'ultimo,

---

<sup>753</sup> Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, p. 195.

<sup>754</sup> Cfr. Vlora, *Kujtime*, p. 138-139.

«collettivamente omesso», diventa un'anomalia all'interno di una genesi che altrimenti sarebbe schiettamente nazionale. Si concentra l'attenzione su un remoto passato mitico come base per l'identità di oggi per esorcizzare il recente passato dal quale hanno origine gli attuali problemi socio politici dell'Albania. Secondo Nixon, «i miti come Scanderbeg» hanno proprio questa funzione: escludere il passato recente dall'analisi storica. Il pericolo che ciò comporta, sta nel fatto che le deleterie abitudini sociali e politiche sviluppate durante il passato recente rischiano «di passare inosservate e conseguentemente di rimanere senza recapito»<sup>755</sup>. D'altronde la strumentalizzazione della storia e l'utilizzo di una memoria selettiva pare che non sia unicamente prerogativa delle élites politiche albanesi. In ogni caso «non è per niente legittimo per i politici balcanici e gli intellettuali usare l'Impero ottomano e la Turchia come utile capro espiatorio per le loro disavventure e la loro cattiva condotta, tentare di definire se stessi in contrapposizione a un altro demonizzato – in questo caso molto alla lettera – ricorrendo all'orientalismo»<sup>756</sup>.

Si può in conclusione affermare che un approccio storiografico scevro da ideologie, e soprattutto munito di una rigorosa metodologia scientifica, permetterà di comprendere meglio le vicende dell'Impero ottomano, incluse le cause della sua espansione e del suo stabilirsi per un così lungo tempo, ben cinque secoli, nella penisola balcanica. L'abbandono della retorica nazionalista e orientalista potrebbe portare al ridimensionamento di una figura importante per l'autopercezione nazionale degli albanesi, cioè alla figura di Scanderbeg, storica e simbolica allo stesso tempo. È vero che tale operazione implicherà un certo spaesamento, laddove «la visione del mondo è “centrata”, filtrata solo dalla storia personale. Un microcosmo ermetico che spesso impedisce il dialogo»<sup>757</sup>. Sembra proprio che i vecchi valori del paternalismo, del militarismo, del classismo gerarchico, della xenofobia e dell'isolazionismo, coltivati dai regimi precedenti, stentino a lasciare il posto a nuovi valori civili fondati sulla tolleranza, l'inclusione, la libertà di pensiero e i diritti individuali. La posta in gioco però è grande, poiché solo una corretta conoscenza del passato può permettere una buona adesione al presente e un razionale slancio verso il futuro. Essa può essere garantita dagli storici liberi dai lacci della soggezione nazionalistica e dall'autocensura del pensiero *politicamente corretto*; liberi anche dai ricatti di certe nomenclature politiche capaci di progettare solo il perpetuarsi del loro potere. Va però chiarito che la composizione di una nuova storia di Scanderbeg, o la revisione della storiografia precedente, allo stato attuale e nell'immediato futuro, non si potrà svolgere su un terreno pacificato. Infatti, il Kastrioti risorse come eroe nazionale

---

<sup>755</sup> Cfr. Nixon, *Ngaherë e tashmë evropiane: figura e Skënderbeut në nacionalizmin bashkëkohor shqiptar*, p. 161.

<sup>756</sup> Todorova, *Immaginando i Balcani*, p. 308.

<sup>757</sup> Cfr. Barjaba – Lapassade – Perrone, *Naufraqi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, p. 80-83; 102-103.

albanese quando la questione di uno Stato unito e integro per gli albanesi si pose come problema alle cancellerie delle Grandi potenze nel momento in cui queste si preparavano a spartirsi le spoglie dell'Impero ottomano. Le scelte politiche errate degli inizi del secolo scorso, hanno continuato a insanguinare con periodicità diverse aree, laddove un tempo si ergeva l'antico impero, riempiendo tuttora le pagine dei giornali e gli scaffali delle biblioteche con articoli, studi, monografie. Inoltre c'è una questione albanese, la quale non ha ancora visto una soluzione soddisfacente da oltre cento anni<sup>758</sup>. Allo stato attuale gli albanesi vivono divisi tra sei stati sovrani. Certo, definire questi ultimi: piccoli, instabili, corrotti, oppressivi, potrebbe essere eccessivo e inesatto, tuttavia sembra accertato dai fatti che gli albanesi si sentano insoddisfatti da tutti. Finché Scanderbeg rimane l'unico eroe romantico che personifica il sogno di una Patria unita, percepita come risoluzione dei problemi, come garante della dignità nazionale, come giusta e prospera, per quanto la sua storia possa essere o apparire mitizzata agli occhi di qualche storico, sembra difficile poterne scrivere un'altra demitizzante. Per fare ciò, senza dover aspettare la risoluzione della questione albanese, bisognerebbe impegnarsi nell'impresa di riformulare i valori della società coinvolgendo nuovamente, assieme agli storici, l'intera società civile e l'intelligenza del Paese: scrittori, poeti, filosofi, intellettuali di ogni tendenza e soprattutto una classe politica lungimirante.

---

<sup>758</sup> Cfr. Terzuolo, *Kosovo: a quando uno stato "vero"?*, p. 167-175.

## CONCLUSIONI

Scanderbeg è l'eroe nazionale del popolo albanese; è simbolo di autoidentificazione, orgoglio nazionale e patriottismo; per molti albanesi egli rappresenta l'ideale romantico di una patria libera e unita. In effetti, la *questione albanese*, che si impose al mondo dopo il Congresso di Berlino nel 1878, non ha tuttora avuto una soluzione soddisfacente e l'etnia albanese vive divisa tra sei stati sovrani. È grazie anche a questo fatto che la figura di Scanderbeg rimane attualmente il fulcro del nazionalismo militante albanese, quindi, non ci può essere ricerca storica esaustiva su di essa se ciò non è tenuto presente, pena l'ingenuità e la parzialità.

Numerosi sono i monumenti commemorativi dedicati a Scanderbeg, alcuni di notevoli dimensioni, sparsi nelle città abitate da albanesi. La sua figura è al centro del cerimoniale della Repubblica d'Albania, della sua simbologia, della retorica istituzionale e non solo. In tutta l'area balcanica abitata da albanesi, Scanderbeg è celebrato e commemorato in tutte le forme dell'arte figurativa e letteraria. È un fatto significativo però, sul quale questo studio ha cercato di fornire un'approfondita riflessione, che la prima statua equestre di Giorgio Kastrioti Scanderbeg fosse eretta a Roma e inaugurata da Mussolini nel 1940, in piazza Albania, appena un anno dopo l'unione delle corone dei regni d'Italia e d'Albania.

Scanderbeg non è solo l'eroe nazionale, un simbolo istituzionale o, se si vuole, una mitica divinità nel pantheon nazionalistico, immobile nel tempo e intoccabile, come stabilito dai dogmi della fede nazionalistica. Egli è tuttavia una figura storica, inserita in un determinato momento dell'agire umano e in un peculiare ambiente geopolitico dove avvennero grandi svolte di lunga durata. Di conseguenza la figura di Scanderbeg merita di essere studiata secondo una metodologia scientifica consona alle esigenze della storiografia contemporanea e, in effetti, negli ultimi tempi studi in tal senso non sono mancati. Tuttavia, l'accoglienza riservata a questi lavori non sempre è stata conforme al dibattito inerente ai soli binari della ricerca scientifica: le risposte, sovente polemiche, hanno coinvolto ambienti della politica, personalità della letteratura ed esponenti delle società civili dell'area albanese che, se non estranei all'ambiente accademico e intellettuale, si presentavano del tutto a digiuno della conoscenza storica necessaria a tale dibattito. In ogni caso, i tentativi di rivedere in chiave nuova la storiografia *tradizionale* riguardo a Scanderbeg, sono stati tacciati di negazionismo o accusati di essere dei maldestri tentativi d'infangarne la memoria e deformarne la figura; si è perfino ipotizzato un certo complotto, ordito per privare gli albanesi del loro più importante eroe che costituisce il caposaldo fondamentale del loro Stato. Grande sdegno, per esempio, suscitò il libro di Oliver Jens Schmitt, dal titolo *Scanderbeg*. Le tesi di quest'opera che maggiormente irritarono le élites albanesi si possono così riassumere: le origini serbe di



Scanderbeg, nella linea materna; le origini umili anziché regali dei Kastrioti e la loro appartenenza al culto cristiano ortodosso; le ragioni personalistiche della ribellione antiottomana di Scanderbeg, anziché il supremo ideale della liberazione del popolo albanese dall'occupazione straniera; la disastrosa conduzione della guerra, che fu caratterizzata da molte perdite e poche vittorie; il carattere precario e tribale della resistenza, fatta di guerriglia più che di scontri campali sottolineando che gli albanesi non furono tutti uniti intorno a Scanderbeg nella sua stoica resistenza antiottomana, ma lo tradirono continuamente parenti, amici, commilitoni e persino intere città che chiusero le porte al suo arrivo e non ne vollero sapere della guerra per la libertà, poiché avevano scelto come signori gli ottomani o i veneziani; la tragicità della ribellione di Scanderbeg, che fu un bagno di sangue inutile poiché non garantì la liberazione, ma causò la rovina dei contadini nei suoi possedimenti. Il revisionismo storico non è un processo facile e l'opera di Schmitt non si presenta scevra da contraddizioni, manchevolezze e problemi rimasti irrisolti che sembrano prestare il fianco ai suoi detrattori. Tuttavia l'opera ha sicuramente degli innegabili meriti, se non altro per aver aperto un dibattito che pareva dovesse essere tabù per la storiografia albanese.

Un problema fondamentale riguardo alla ricostruzione storica delle vicende scanderbeghiane è costituito dalla lacunosità delle fonti archivistiche e dalla sostanziale inaffidabilità delle fonti cosiddette narrative. Queste sono opere scritte all'inizio del Cinquecento e basate sulle memorie di esuli albanesi rifugiatisi in Italia dopo la conquista ottomana. Gli storici hanno ormai chiarito che l'incunabolo cinquecentesco del cosiddetto *anonimo antivariano* non è mai esistito e che il sacerdote bresciano del Settecento, Gianmaria Biemmi, che affermava di averlo ritrovato, non è altro che un abile falsificatore. Importanti critiche sono state rivolte anche al principe dei biografi cinquecenteschi di Scanderbeg: Marino Barlezio. Le osservazioni riguardo al fatto che il biografo non conobbe mai il suo eroe, e che non vide mai una delle sue battaglie, poiché fu cittadino veneziano di Scutari che aveva solo diciotto anni quando Scanderbeg morì e che attese altri quarant'anni per scrivere la sua biografia, hanno certamente il loro peso. Le critiche maggiori sono riferite allo stile della sua scrittura, molto influenzata dalla maniera classicistica tipica dell'umanesimo del Cinquecento. I discorsi e le epistole introdotte nella narrazione di Barlezio, secondo lo stile della storiografia classica, hanno carattere fittizio e sembrano riproduzioni delle pagine scritte da Tito Livio. Altresì imbarazzanti sono le inesattezze cronologiche che, sommate allo stile panegiristico, rendono la sua opera inutilizzabile ai fini di una ricostruzione storica con metodologia scientifica. Non si presenta dissimile dalla biografia di Barlezio quella di Demetrio Franco. Questi effettivamente conobbe Scanderbeg e per breve tempo fu alle sue dipendenze come funzionario delle finanze. Entrambi però scrissero le loro memorie in ambiente veneziano a molti

anni di distanza dallo svolgimento dei fatti. Questa ricerca ha evidenziato come questi sacerdoti, come molti altri ecclesiastici albanesi rifugiatisi in Italia, furono persone molto vicine ai nobili albanesi, o ai presunti tali, che trovarono rifugio presso le corti cinquecentesche della penisola e che cercarono tenacemente di inserirsi nell'ambiente aristocratico italiano, per beneficiare dei vantaggi della titolatura. Tale ambiente però conobbe proprio in quel periodo una fase di chiusura. Per elevare il rango e le quotazioni nobiliari dei loro committenti, di cui esempio paradigmatico sono gli esponenti della famiglia Angeli da Drivasto, le memorie dei biografi divennero fortemente selettive e di tipo manicheo. Questa ricerca ha dimostrato come nelle memorie degli esuli la resistenza antiottomana è considerata una lotta eroica del *Bene* contro il *Male*. Inoltre, molti scontri poco rilevanti con milizie ottomane di frontiera sono descritti come guerre titaniche senza compromessi contro un nemico numeroso e feroce. Per contro, i casi di defezione dalle fila del *Bene*, di riconciliazione e collaborazione con gli ottomani, sono descritti in maniera melodrammatica se non del tutto omessi.

La storiografia albanese si è chiesta quanto sia possibile la ricostruzione delle vicende scanderbeghiane senza prendere in considerazione la narrativa cinquecentesca di Barlezio, Franco e dell'*anonimo antivarino* (Biemmi) e si sono fatti degli sforzi per dare un nuovo indirizzo agli studi su Scanderbeg. Tuttavia è risultato estremamente difficile rinunciare a una *tradizione* divenuta ormai "cara" al pubblico albanese e che ha creato in esso delle convinzioni radicate, per di più utili alla retorica delle élites politiche. Quindi le promesse di scrivere la storia di Scanderbeg senza appoggiarsi alle opere di Barlezio e Biemmi, di cui si elencano i difetti all'inizio di una data opera, vengono abbandonate durante lo svolgimento dell'opera stessa.

Quest'abitudine di certa storiografia albanese è ben descritta da Schmitt, che dimostra un forte rifiuto per Biemmi e per chi ne fa uso, senonché egli stesso utilizza Barlezio come fonte affidabile, rendendo in tal modo la sua opera contraddittoria e vulnerabile, cadendo nel tranello della cara *tradizione* delle memorie degli esuli del Cinquecento. Questa ricerca ha evidenziato come la versione fornita da Barlezio sia quella più conveniente a Venezia e allo Stato Pontificio. La Repubblica di Venezia compie la prima *strumentalizzazione* della storia di Scanderbeg utilizzandola per la sua retorica politica. Venezia si dimostrò per molti anni acerrima nemica dell'*athleta Christi* Giorgio Kastrioti Scanderbeg, e buona alleata degli ottomani. Essa avrebbe preferito vedere i porti albanesi in mano turca piuttosto che sotto il governo di Napoli, di cui Scanderbeg era divenuto vassallo. Questa ricerca ha rivelato come la politica della Serenissima cambiò direzione solo allo scoppiare della guerra veneto-ottomana del 1463-1479. Dopo questa lunga e sanguinosa guerra, conclusasi con perdite territoriali per Venezia, Scanderbeg da "perfido turco", com'era definito

durante la maggior parte degli anni della sua resistenza, divenne un grande eroe “veneziano”, degno di avere una sua effigie sul Bucintoro. Venezia si era sempre presentata agli altri stati italiani come l’antemurale protettivo rispetto all’Impero romano germanico; ora, grazie a Scanderbeg, si voleva presentare all’intera Europa come l’antemurale protettivo rispetto all’Impero ottomano.

Una seconda *strumentalizzazione* della figura storica di Scanderbeg si ebbe con la nascita dello Stato nazionale albanese. In linea con l’evoluzione delle storiografie balcaniche dei secoli XIX e XX, anche la storiografia albanese fu profondamente segnata dal romanticismo, dal positivismo, dall’antiottomanismo e infine dal nazionalismo. Quest’ultimo fu l’ideologia che costituì il comune denominatore delle storiografie balcaniche e della loro visione del passato. Lo Stato albanese però fu l’ultimo nei Balcani a staccarsi dall’Impero ottomano. Il suo ritardo e la sua fragilità lo espose all’aggressività espansionistica degli Stati vicini, più compatti e protetti da alleati considerati patroni e facenti parte di quel club esclusivo delle grandi potenze. In un clima europeo segnato dalla spinta universale verso il colonialismo, dall’orientalismo e dalla turcofobia, per un piccolo popolo europeo, ma complesso e a maggioranza mussulmana, non ci fu altra scelta che imitare i paesi confinanti nell’antiottomanismo e nella riscoperta di eroi cristiani medievali: Scanderbeg fu in questo caso la scelta obbligata e allo stesso tempo la migliore. Egli fu definito dai papi del Quattrocento come *athleta Christi* e così fu conosciuto in tutta l’Europa moderna, grazie alle opere di Barlezio e Franco. Queste opere descrivevano un eroe cristiano, un novello Alessandro Magno che sconfiggeva con successo le orde asiatiche e che come un vero crociato sterminava a migliaia i nemici della fede. Esse ebbero grande diffusione in un’Europa minacciata dall’avanzata ottomana che alla fine si fermò solo sotto le mura di Vienna nel 1683.

Scanderbeg, da combattente albanese, era diventato nel Cinquecento grazie a Barlezio e Franco anche patrimonio della Cristianità. Altri ecclesiastici come Frangë Bardhi e Gianmaria Biemmi, tra Seicento e Settecento, avevano contribuito a che l’eroe rimanesse cristiano e albanese. Infine, all’epoca dei nazionalismi, altri ecclesiastici come Noli e Gegaj prendevano la staffetta per evidenziare che Scanderbeg fu patrimonio dell’Albania e della Cristianità, nondimeno: scudo e spada dell’Europa occidentale, dalla quale si aspettava, quindi, una dovuta riconoscenza.

La figura storica di Scanderbeg fu quindi penalizzata dall’interpretazione romantica e nazionalistica che caratterizzò i secoli XIX e XX, soprattutto dalla seconda che fu protagonista indiscussa del XX secolo nella storiografia albanese, e coincise anche con la nascita dello Stato d’Albania e i relativi sforzi per mantenerlo in vita. Da diversi autori è stato evidenziato come nonostante i cambiamenti di regime susseguitesisi nel Paese durante gli ultimi cento anni, dall’indipendenza a oggi, perdura una certa continuità nella tradizione politica e nella retorica

nazionalistica concepita dalle classi governative, riguardo all'irrisolta *questione albanese*. Le élites politiche che si sono susseguite negli anni, conscie della sostanziale debolezza dello Stato hanno evitato ogni tentativo serio di ricercare una soluzione per la *questione albanese* che potrebbe alla fine compromettere la sopravvivenza dello Stato stesso. In compenso, mancando prospettive concrete, hanno investito massicciamente sulla retorica nazionalistica per indirizzare i cittadini verso progetti egemonici convenienti a loro stesse. Questa ricerca ha evidenziato l'importanza che ebbe per il nazionalismo albanese ciò che qui è stata definita *scuola italiana dell'irredentismo*, fenomeno d'indottrinamento nazionalistico avente lo scopo di rafforzare la coscienza nazionale e che interessò le popolazioni albanesi sia dentro sia fuori dei confini dello Stato albanese.

Tale investimento dottrinario proveniva dall'Italia mussoliniana, ma non ebbe termine alla fine della Seconda guerra mondiale. Alcuni elementi furono ereditati e potenziati dal regime comunista di Enver Hoxha. Si è posto qui l'accento sull'*antislavismo* e la centralità della figura di Scanderbeg, elementi utilizzati dal regime comunista per giustificare l'*autoisolazionismo* economico e culturale del paese, il suo militarismo e per giustificare l'egemonia politica del Partito del Lavoro con il compromesso ideologico tra nazionalismo e comunismo. L'Albania del periodo della guerra fredda, unico paese ateo nel mondo, sperimentò un regime del tutto particolare, dove vigeva una sorta di religione civile fondata sull'*albanismo* e il *nazional-comunismo*. Il regime tentò di forgiare *l'uomo nuovo* utilizzando in maniera teleologica le figure storiche del passato, principalmente quella di Scanderbeg, che come nessun altro aveva guidato il popolo albanese attraverso la storia "aprendosi la strada con la spada in pugno", sforzo che culminava nell'attualità quando "il popolo albanese costruiva il socialismo con il piccone in una mano e il fucile nell'altra", sotto la guida del Partito del Lavoro che aveva a capo il "grande timoniere": Enver Hoxha.

Il regime comunista, come altri regimi del passato, fece un uso *strumentale* della figura di Scanderbeg. Secondo le intenzioni del potere *nazional-comunista*, nello sforzo di compattare il popolo albanese tramite la nuova fede dell'*albanismo* socialista, la storiografia albanese descriveva una storia igienizzata della lotta di Scanderbeg, eliminando i fattori di disturbo ed enfatizzando ciò che pareva complementare alle esigenze propagandistiche del regime. Di conseguenza, sebbene non sconosciuti, furono sottaciuti i legami di Scanderbeg col mondo degli slavi del sud, sia di tipo familiare, sia cultural-religioso, sia di collaborazione militare. Allo stesso modo furono manipolati i rapporti col papato o minimizzati le relazioni con la corte aragonese di Napoli. Fu censurata ogni forza albanese antagonista a Scanderbeg o denunciata come traditrice della Patria. L'Impero ottomano fu sempre descritto come un'invasione straniera e mai come un'entità statale accentratrice e ordinatrice, con un suo sistema di giustizia, di distribuzione della ricchezza e di riconoscimento

del merito. Persino il fallimento degli esperimenti politici ed economici intrapresi tra gli anni 1944-1991 è stato addebitato *in toto* al “periodo buio passato sotto il giogo turco”. Questo è stato possibile grazie al fatto che nelle storiografie balcaniche vigono tuttora come correnti dominanti l’*antiottomanismo* e l’*orientalismo*.

Sebbene alla storiografia albanese non mancassero personalità di rilievo, essa rimase balbuziente durante i duri anni del regime repressivo di Hoxha. Oggi il panorama pare cambiato, sebbene i più pessimisti sostengano che in realtà le élites precedenti siano ancora al potere e non siano interessate a una riformulazione della storia. Infatti, dopo il crollo del regime nel 1991 il paese è entrato in un “periodo di transizione” del quale non si vede la fine. Tuttavia dopo il 1991 il puro conservatorismo divenne impraticabile e certi *ritocchi* alla figura di Scanderbeg, disegnata dal regime *nazional-comunista* secondo un modello di *generale partigiano*, divennero necessari. Un certo revisionismo in campo storiografico dopo la caduta del regime è rilevabile, tuttavia esso pare *superficiale* e, per di più, rimane caratterizzato soltanto dal contrasto bianco-nero. Inoltre, questo processo revisionistico ha interessato di più la storia della Seconda guerra mondiale e quella della monarchia, come reazione politica alla storiografia compilata durante il regime di Hoxha, che era oltremodo ideologizzata e controllata. Questo significa però che la maggior parte delle reinterpretazioni sono motivate ancora oggi da passioni politiche collegate ai partiti odierni, i quali si percepiscono come eredi delle formazioni politiche di un tempo.

Nonostante i cambiamenti e l’apertura dell’Albania al mondo esterno, il nazionalismo come base ideologica delle élites albanesi per giustificare il loro potere sugli strati della società sempre più impoverita, non è scomparso, semplicemente si è trasformato da *nazional-comunismo* in *nazional-europeismo*. In sostanza la figura di Scanderbeg, che è al centro della simbologia nazionalistica, pare stia conoscendo un nuovo periodo di *rimodellamento*, il terzo in ordine di successione. Il primo fu attuato nel periodo del *Rilindja* [Rinascimento della coscienza nazionale albanese] quando la figura di Scanderbeg servì per dare un’identità e una direzione al futuro degli albanesi verso l’Europa occidentale. Il secondo rimodellamento fu attuato durante il regime comunista, con lo scopo di costruire l’immagine di un’Albania che aveva resistito come una fortezza a tutti i nemici sia orientali sia occidentali. E non solo, ma che considerava come nemici del Paese anche le religioni provenienti dall’Oriente e dall’Occidente. Dopo il crollo del comunismo prese il via il terzo rimodellamento nell’ambito di una nuova modifica della mitologia nazionalista che questa volta mira a diventare *nazional-europeista*. Il termine *europeismo* è da intendersi con riferimento all’Europa occidentale. Secondo questa nuova mitologia, la nazione albanese, dopo cinque secoli di asservimento sotto la Turchia e mezzo secolo sotto l’Oriente slavo-ortodosso, torna

finalmente alla sua origine europea e cristiana, parimenti cattolica, che non ha mai dimenticato nella sua coscienza. In tal modo anche Scanderbeg, ridiventa cattolico, anzi, per alcuni è persino un precursore della NATO. Questo *rimodellamento* della figura di Scanderbeg comporta il pericolo che si annida in ogni tipo di manicheismo, per il quale il *Bene* sta tutto da una parte e il *Male* tutto nell'altra.

L'attuale interpretazione storiografica dell'eroe nazionale è nuovamente *strumentale*. L'oblio collettivo è altrettanto indicativo riguardo al progetto nazionalista quanto la memoria collettiva. In questa situazione la "cultura storica" che agisce nella società albanese, come altrove, adopera un passato lontano per oscurarne uno più recente. Nella storia ininterrotta di Scanderbeg, che spazia anacronisticamente da un passato eroico molto lontano, al "risveglio" nazionale pre-comunista e, infine, a una traiettoria post-comunista verso l'Unione Europea, ciò che manca è proprio il recente periodo comunista (1945-1991). Quest'ultimo, collettivamente "omesso", diventa un'anomalia all'interno di una genesi, che altrimenti sarebbe schiettamente nazionale. Si concentra l'attenzione su un remoto passato mitico, come base per l'identità di oggi, per esorcizzare il recente passato dal quale hanno origine gli attuali problemi socio politici in Albania. La strumentalizzazione della figura di Scanderbeg è utile per escludere il passato recente dall'analisi storica. Il pericolo che ciò comporta, sta nel fatto che le deleterie abitudini sociali e politiche sviluppate durante il passato recente rischiano di passare inosservate e conseguentemente di rimanere senza responsabili e senza rimedio.

Si può affermare infine che un approccio storiografico scevro da ideologie, e soprattutto munito di una rigorosa metodologia scientifica, permetterà di comprendere meglio le vicende dell'Impero ottomano, comprese le cause della sua espansione e del suo stabilirsi per un così lungo tempo, ben cinque secoli, nella penisola balcanica. L'abbandono della retorica nazionalista e orientalista potrebbe portare al ridimensionamento di una figura importante per l'autopercezione nazionale degli albanesi, cioè alla figura di Scanderbeg storica e simbolica allo stesso tempo. È vero che tale ridimensionamento implicherà un certo spaesamento, laddove i vecchi valori del paternalismo, del militarismo e della xenofobia, coltivati dai regimi precedenti, stentano a lasciare il posto a nuovi valori civili fondati sulla tolleranza, l'inclusione, la libertà di pensiero e i diritti individuali. La posta in gioco però è grande, poiché solo una corretta conoscenza del passato può permettere una buona adesione al presente e un razionale slancio verso il futuro. La corretta conoscenza del passato però, può essere garantita dagli storici liberi dai lacci della soggezione nazionalistica e dall'autocensura del pensiero *politicamente corretto*; liberi anche dai ricatti di certe nomenclature politiche capaci di progettare solo il perpetuarsi del loro potere.

Va però chiarito che la composizione di una nuova storia di Scanderbeg, o la revisione della storiografia precedente, allo stato attuale e nell'immediato futuro, non si potrà svolgere su un terreno pacificato. Infatti, il Kastrioti risorse come eroe nazionale albanese quando la questione di uno Stato unito e integro per gli albanesi si pose come problema alle cancellerie delle grandi potenze nel momento in cui queste, si preparavano a spartirsi le spoglie dell'Impero ottomano. Le scelte politiche errate degli inizi del secolo scorso, hanno continuato a insanguinare con periodicità diverse aree laddove un tempo si ergeva l'antico impero, colmando tutt'oggi le pagine dei giornali e gli scaffali delle biblioteche con articoli, studi, monografie. C'è quindi una *questione albanese* che non ha ancora visto una soluzione soddisfacente da oltre cento anni: allo stato attuale gli albanesi vivono divisi tra sei Stati sovrani. Definire questi ultimi: piccoli, instabili, corrotti, oppressivi, potrebbe essere eccessivo e inesatto. Tuttavia sembra accertato dai fatti che gli albanesi si sentano insoddisfatti da tutti. Finché Scanderbeg rappresenta l'unico eroe romantico che personifica il sogno di una Patria unita, percepita come soluzione dei problemi, come garante della dignità nazionale, giusta e prospera, per quanto la storia di Scanderbeg possa essere o apparire mitizzata agli occhi di qualche storico, sembra difficile poterne scrivere un'altra demitizzante. Per fare ciò, senza dover aspettare la soluzione della questione albanese bisognerebbe caricarsi dell'onere di riformulare i valori della società, coinvolgendo nuovamente assieme agli storici, scrittori, poeti, filosofi, intellettuali di ogni formazione e soprattutto una classe politica lungimirante.

## APPENDICE I

### **Il discorso di Scanderbeg (secondo Barlezio) di fronte ai maggiorenti del paese e a un'armata popolare di oltre 12.000 persone (inverno 1443).**

O valorosi capitani et fortissimi soldati, io non veggo qui alcuna cosa nova e non pensata, né cosa che l'animo mio già molto tempo non l'habbia presentita et se l'habbia promessa rimemorando tra me l'antica nobiltà de la nostra gente et i pubblici et privati uffici vostri verso il s. Giovanni mio padre. Di me veramente mai in tempo alcuno de la mia vita dubitai, servando questa mente et questa pietà verso la patria et pensando che per la libertà io vivesse, havendo ugualmente meco questi voti et gli stessi vostri desideri. Che molte volte, come hora volentieri mi ricordo e audacemente lo riferisco, me invitaste a questo ufficio con tutti i vostri studi et favori, essendo io appo il tiranno. Forse allhora vi parse ch'io fosse dimenticato de la patria, del mio ornamento et al tutto de la libertà, rimandandovi a casa mestissimi, senza alcuna speranza assai ferma e senza alcuna dimostrazione di preclari pensamenti. Io veramente, o cittadini, con quel silentio et con quella simulata rimessione provvedeva a me et a voi, imperò che la cosa era di sorte, che bisognava farla prima che dirla. Et voi parevi haver più bisogno di freno che di speroni. Io confesso che vi nascosi i miei consigli et tacqui tanto longo tempo tutta la ragione de la mia volontà. Non perché la fede vostra mi fosse sospetta, overo ch'io non sapesse bene tutto il vostro animo, havendo voi primi dimostrato quello che in questa cosa pensavate. Ma mi spaventava la fragilità dei mortali et la humana inconstantia, la quale, essendo precipite a tutte le cose, pur a la libertà è più presto rapita che condotta. Non ha né alcun peso né alcun ordine. Et se gli sarà dimostrata un poco di occasione, non solamente a vendicarla ma a tentarla, non si potrà rimuovere dal proposito, non, come si dice, per mille spade, non per mille pericoli, non per la manifesta morte, non per l'aperto pericolo de la vita et de la robba. Ma dopo che, tentata la cosa, l'huomo haverà scoperti vani forzamenti, egli aspetta overo il mortale supplicio overo la servitù molto peggiore di quello. Et gli è tolta per l'avenire ogni speranza, imperò che l'occasione, una volta persa, mai più si ritrova. Questo si debbe far una sola volta perché, se al primo tratto la non succede, la facultà di farla è in perpetuo perduta. Per ciò, a dirvi la verità, appena ch'io mi pareva esser assai sicuro, essendo partecipe di questo consiglio, io temeva che la lingua non fosse paziente di tanta cosa et temeva che essi muri de la casa non mi scoprissero. Di questo vi do testimonio Amesa mio nipote, precipuo poi adiutore del consiglio et compagno de la fatica, et altri pochi, l'opera de i quali fedele et presta ho poi usata, in dar fine alla cosa. Che stando con loro insieme continovamente, mangiando con quelli et essendo tra noi quasi l'istesso animo, niuno giamai ritrovò mai ricordevole de la patria se non in Ongheria, ove è stata fatta questa guerra. Niuno mai sentì da la bocca mia voce di christiano et huomo libero,



se non allhora quando senza pena si puote. Voi epirensi potevate ritrovar un altro auttore de la libertà et ampliatore de le cose vostre et dei vostri animi, imperò che non mancano i preclari ingegni in questo paese. Pur havete voluto, cosi forse volendo la bontà di Dio, aspettar piutosto da me questa libertà, anchora che sia stata tarda, che cercarla per altri overo espedirla per voi stessi. Non è rincresciuto a gli spiriti tanto egregi, nodriti ne la libertà, tenere tanto longo tempo gli animi soggetti a le barbariche sporchezze, per veder me una volta. Ma in che modo con vostra sopportanza mi usurpo questo nome di liberatore? Non ho io portata qua la libertà. La ho ritrovata. Appena che con il piede haveva toccato il vostro terreno, appena ch'avevate udito il mio nome, quando con celerità correndo veniste tutti, come se i padri vostri i fratelli o li figlioli fosserro da morti risuscitati et come se haveste udito che tutti i dei fossero venuti, subito mi havete preoccupato, mi havete cargato con quella grandezza di benefici, con quella allegrezza d'animi che mi par esser tanta la servitù ch'io ho contratta con voi quanta è la libertà che appo voi ho conseguita. Non ho dato io a voi l'imperio, non vi ho data questa città. Voi me la havete data a me. Non vi ho dato a voi l'armi. Ma vi ho trovati voi armati. Vi ho ritrovati portar la libertà nel petto, ne la fronte, ne le spade, ne le lance et finalmente in tutte le cose. Et come ottimi tutori lasciati da mio padre, mi havete restituito il scettro con fede et diligentia fin nel presente giorno servato. Et con fatica et industria vostra mi havete ridotto senza alcun mio danno ne la possessione de i miei maggiori. Hora con l'aiuto di Dio mi conducete ne la possessione de gli altri. Abbiamo espedita la maggior parte de l'opera, recuperata Croia, sottomesso tutto il paese, siamo congiunti con i dibri et anchora con altri popoli, rimosso dal territorio il nome di nimici. Li restano i castelli. Se io guardo a gli incomodi di quelli, io sto di buona voglia, veggendo le sole mura esser lasciate a li serrati, preoccupati et da tutti voi assediati, ma, se io guardo a la difficoltà de i luoghi et a le guardie posteli dentro dal tiranno, mi par doversi usare qualche grande ingegno et perseverantia. Ma di queste cose consulteremo et molto meglio giudicheremo presenti nel cospetto de i nemici et tenendo con animo ardente l'armi ne le mani, che hora assenti da quelli et dubij. Per tanto dobbiamo con celerità mover le bandiere et con buono animo pensarsi di vincere in ogni luogo. La fortuna, la quale fin bora in tutte le cose ci è stata egregiamente compagna et hacci seguitati, aiuterà a tutti i nostri pontamenti. Et pur dobbiamo primamente andare a Petrella, non perché quel castello cieda a gli altri per la difficoltà del sito overo per la fortezza de la natura. Ma per ciò che è più vicino a questa città et credo che ritroveremo maggior fama et maggior timore de la fortuna croiense. Et queste cose potranno forse bavere et movere ne gli occhi de li huomini molti spettacoli de la virtù vostra et de la calamità sua. Et in quello che non moveranno esse, la nostra perseverantia certamente supplirà. Questa cosa debbe essere fissa et ferma ne la mente di tutti: se non si piglia per forza questo castello

et che non habbiamo di qui la vittoria, di non ritornar a casa. Adunque debbianne experimentar ogni arte, ogni fatica, ogni patientia, ogni sorte di ferro, spendergli oro et argento, acciò che di là togliamo i primi auspici di questa vittoria. Se vorranno tenersi di modo che la asprezza debbianne pigliar per forza, non si bavera a gli ostinati misericordia alcuna. Ma dimostrerassi con grande asprezza di voler la vittoria, acciò si metta terrore et spavento ne gli animi de gli altri. Se quelli de la terra se ne daranno d'accordo, senza combattere, si userà grande modestia et privatamente et publicamente et questo per invitar gli animi de gli altri a volersi rendere<sup>759</sup>.

## APPENDICE II.

### **La descrizione della battaglia di Torvioll (29 giugno 1444).**

Il sultano Muràd II a sedare la rivolta albanese mandò Ali pascià, uno dei suoi migliori comandanti, con un'armata di 25.000 uomini, 15.000 cavalieri e 10.000 fanti. Dal Kossovo questo esercito scese nella Bassa Dibra.

Scanderbeg era ben informato della consistenza e delle doti di questo esercito nemico, poiché dal giorno in cui aveva lasciato il campo turco si era immediatamente preoccupato di costituire una sorta di ufficio di informazioni militari, i cui componenti aveva ubicato in tutti i posti chiave, da Adrianopoli fino alla costa albanese.

Appresa la notizia che Ali pascià si avvicinava, raccolse immediatamente l'esercito e si mise in marcia. Fu nei pressi di Kashar, un villaggio non lontano da Tirana, che passò in rassegna il suo esercito: 6.000 fanti e 7.000 cavalieri provenienti dal suo principato, più altri 2.000 cavalieri guidati dai *kapedan* della Lega. Non volle per ora di più, dai suoi alleati, sia perché le forze turche non gli sembravano particolarmente pericolose sia per non gravare troppo, e subito, sugli alleati. Pur con un'armata inferiore a quella del nemico, era tranquillo e sereno, come avesse già vinto la battaglia e sconfitto definitivamente i turchi.

La gente non era però ugualmente tranquilla; presa da paura, attendeva terrorizzata l'esercito nemico che si avvicinava. Da anni il paese non subiva invasioni straniere. I contadini si rifugiavano nelle fortezze o si nascondevano sui monti; coloro che si trovavano nelle fortezze lavoravano giorno e notte per rafforzare mura, scavare fossati, custodire le porte, come se il nemico si trovasse lì davanti; vecchi, donne e bambini trascorrevano le giornate in chiesa pregando Dio di liberare l'Albania dal pericolo che la sovrastava. Col tempo e nell'attesa voci e dicerie facevano sempre più

---

<sup>759</sup>. Noli, *Scanderbeg*, p. 43-46. Secondo Noli questo discorso fu pronunciato il 28 novembre 1443.

numeroso l'esercito turco in arrivo, sì che anche fra i soldati incominciava a manifestarsi qualche sintomo di timore. Solo Scanderbeg rimaneva impassibile e notte e giorno correva da un reparto all'altro del suo esercito e con esortazioni infondeva ai soldati coraggio e fiducia nelle proprie forze.

Fino ad allora gli albanesi avevano conosciuto tante sconfitte, subito tante disgrazie. Era quindi assai difficile per loro credere che la sorte potesse arridergli, ora. E nondimeno proprio da questa prima battaglia dipendeva l'esito dell'insurrezione incominciata. È vero, i presagi non erano dei migliori. I soldati e i loro ufficiali erano tutti giovani, mai avevano partecipato a una battaglia campale e adesso dovevano misurarsi con l'esercito meglio equipaggiato e addestrato del mondo. Solo due ufficiali, oltre a Scanderbeg, erano abbastanza esperti da conoscere a fondo il mestiere della guerra: Aidin Musacchi, anche lui un tempo al servizio dell'armata turca, e Vrana Konti (il conte Uran), già nell'esercito di Alfonso I di Napoli. Tutti gli altri avrebbero avuto il loro battesimo di fuoco in questa battaglia e Scanderbeg era angustiato considerando i primi passi di questi suoi neofiti pieni di speranza, il cui sbandamento poteva precipitarli nel baratro della disfatta.

Ascoltata la Messa, dopo la benedizione delle bandiere Scanderbeg si mise in marcia col suo esercito attraverso la Bassa Dibra, per disporlo in battaglia nella pianura di Torvioll, da tempo scelta per lo scontro; Torvioll era un piccolo villaggio non lontano da quella pianura. L'Antivarino la descrive lunga circa sette miglia e larga tre, circondata da monti, colline e boschi da ogni parte. Fra questi boschi, secondo il piano di Scanderbeg, si sarebbero nascosti una parte dei soldati, che al momento propizio avrebbero dovuto all'improvviso scagliarsi sul nemico. E perché il nemico non sospettasse di una tale imboscata, egli lasciò a Torvioll solo una parte dell'esercito e con il grosso marciò verso il nemico, allo scopo di attirarlo, con una finta ritirata, sino al luogo stabilito per la battaglia.

Con mossa astuta e manovre magistrali, Scanderbeg attirò l'esercito turco nel punto che aveva divisato, dando ad Ali pascià l'impressione di essere lui a incalzare Scanderbeg in un *cul-de-sac* senza via d'uscita. Un'idea e una manovra di problematica realizzazione giacché gli albanesi, senza esperienza di strategie e tattiche, attaccando battaglia vedevano nella ritirata l'inizio della disfatta. Vrana Konti era nelle prime file con il compito di opporre resistenza all'avanzata dell'esercito nemico, per poi ritirarsi gradatamente verso Torvioll. Aidin Musacchi era nelle retrovie, per tenere in linea l'esercito albanese man mano che procedeva nella sua finta ritirata e fermarla a un determinato punto. Scanderbeg, in mezzo, da una parte appoggiava e regolava la ritirata di Vrana Konti e, dall'altra, destinava i vari gruppi in ritirata nelle file di Aidin Musacchi, perché li coordinasse e li tenesse pronti alla battaglia.

Quando Scanderbeg arrivò a Torvioll, Aidin Musacchi teneva i suoi soldati schierati secondo il piano di battaglia: l'ala destra era al comando di Tanush Topia, con gli abitanti della Labëria di Araniti e i montanari del Dukagjin; all'ala sinistra c'era Mosè con i dibrani e i bulgari di Mokrena e dell'Alta Dibra; al centro Scanderbeg con Aidin Musacchi e Giorgio Balsha, circondato dalla sua «guardia pretoriana».

La notte precedente 3.000 cavalieri, sotto il comando di Hamzah Castriota, Musacchio di Angelina, Pietro Emanuele, Giovanni Musacchi e Zaccaria Gropa, si erano nascosti nei boschi delle montagne vicine, con l'ordine di uscire allo scoperto solo quando la battaglia si fosse accesa in tutti i reparti. Altri 3.000 soldati costituivano un corpo di riserva. La cavalleria era guidata da Vrana Konti, la fanteria da Marin Spani; il primo aveva l'ordine, non appena fosse uscita dai boschi la cavalleria di Hamzah per attaccare ai fianchi il nemico, di attaccare i turchi frontalmente e così stringerli fra due fuochi; il secondo non si sarebbe dovuto muovere dalla sua posizione fino a quando non avesse visto in difficoltà l'esercito nemico.

Scanderbeg disponeva, in genere, la cavalleria davanti alla fanteria, sapendo che il grosso dell'esercito turco era costituito da cavalieri e che quindi la battaglia sarebbe incominciata con lo scontro delle cavallerie; e nondimeno i suoi squadroni erano composti di cavalieri e fanti insieme, ma sistemati e schierati in modo tale che anche i fanti potevano partecipare alla battaglia senza trovare inciampo nella loro stessa cavalleria.

Era il crepuscolo quando i due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro. I soldati erano stanchi e avevano bisogno di riposo. I due fronti non si mossero. La battaglia fu rinviata al giorno dopo.

All'alba del 29 giugno gli albanesi poterono osservare bene il nemico col quale stavano per misurarsi. I turchi occupavano tutta la pianura e pareva che non dovessero far altro che scagliarsi alla carica e schiacciare il piccolo esercito albanese. Dalle montagne attorno tornava l'eco delle loro trombe, dei tamburi e di grida assordanti. Scanderbeg da un capo all'altro del suo esercito chiamava per nome ufficiali e soldati e li esortava a porre in atto da veri uomini il compito loro affidato. Sapendo che la battaglia sarebbe durata a lungo, aveva fatto far colazione ai soldati sin dalle prime luci dell'alba. Li aveva quindi schierati con l'ordine di non muoversi, lasciando così ai turchi l'opportunità di attaccare per primi. Egli temeva infatti che i suoi soldati, impazienti, si lanciassero in disordine e si disperdessero, facendosi travolgere dal numero preponderante dei nemici.

I turchi, al vedere gli albanesi fermi e quasi intorpiditi e senza segno di vita, erano convinti d'aver già vinto la battaglia e con un urlo tremendo esplosivo da mille gole si lanciarono all'attacco. Fu allora che le trombe della «guardia pretoriana» diedero il segnale di battaglia. Scanderbeg, come

afferma Demetrio Franco, fece il segno della croce e al grido di «Avanti, miei prodi ed amici!» si lanciò all'assalto, seguito da Aidin Musacchi e Giorgio Balsha.

Lo scontro durò fino alle tre del pomeriggio. I turchi premevano con lo sforzo maggiore verso il centro dello schieramento albanese e tanto scatenati e furiosi erano i loro attacchi che certamente avrebbero sfondato se a tener duro non ci fossero stati lì Scanderbeg e Aidin. L'ala destra era quella in maggiore difficoltà: rimasero sul campo Antonio Linjërosa, il *kapedan* della Labëria e di Himara di Araniti, Marin Igraka, *kapedan* dei montanari del Dukagjin, Paolo Kuka, Pietro Spani, Pietro Stasimiri, Stefano Ersiçi e altri rinomati *kapedan*. Tre vessilli caddero in mano nemica. Tanush Topia riusciva a stento a trattenere i suoi uomini dallo sbandamento totale. È a questo punto che uscì dalla boscaglia la cavalleria di Hamzah Castriota e attaccò ai lati l'esercito turco, mentre Vrana Konti, secondo l'ordine ricevuto, lo affrontava frontalmente. Lo schieramento sinistro dell'armata turca venne in breve sconfitto e distrutto. Mosè di Dibra con un ultimo assalto sbriciolò quello destro. Restava il centro dell'esercito turco, dov'era Ali pascià col fior fiore dei suoi uomini. Scanderbeg, vedendo entrambe le ali del suo esercito vittoriose, si lanciò come un fulmine fra i nemici, uccidendone a destra e a sinistra con la spada roteante, avvolto dal nugolo di polvere che sollevavano gli zoccoli del suo cavallo. La «guardia pretoriana», guidata da Aidin, vide il capo in pericolo e si precipitò come un uomo solo sul centro delle linee turche, con una furia tale che queste cominciarono a cedere. Dopo la «guardia», giunsero Vrana Konti e Marin Spani, col corpo di riserva. Uno sforzo finale e il centro dell'esercito turco fu sbaragliato. Barlezio dice che quel giorno leoni comandavano leoni. I turchi sopravvissuti scapparono, ma gli albanesi erano così stanchi da non avere nemmeno la forza di inseguirli.

Le perdite turche furono di 8.000 morti e 2.000 prigionieri; 24 bandiere e tutto il campo con tende e padiglioni, arredi, viveri e cavalli, finirono nelle mani degli albanesi. Fra gli albanesi i morti furono 1.600, con 120 illustri *kapedan*, e 2.000 i feriti, dei quali in seguito ne morirono 400; fra i feriti gravi ci fu Aidin Musacchi, che morì nel dicembre di quello stesso anno e fu pianto da tutto l'esercito e in modo particolare da Scanderbeg, che nella battaglia lo aveva avuto possente braccio destro e nella cui intelligenza e abilità aveva riposto enorme fiducia e speranza.

Quella giornata mostrerà tutti gli albanesi chi fosse il loro principe. Lo avevano visto con i propri occhi lanciarsi sempre per primo, sempre in mezzo a tutti gli scontri come un semplice soldato, dare ordini con sangue freddo nell'incalzare della bufera, manovrare veloce e con estrema perizia, sconvolgere il nemico con assalti rapidi e improvvisi.

Gli fu secondo Aidin negli onori della battaglia, oggetto del plauso generale per eroismo e maestria. Terzi nella gloria Vrana Konti, Mosè di Dibra e Tanush Topia. Il popolo giudicò artefici

della vittoria Hamzah Castriota, Musacchio di Angelina, Pietro Emanuele, Giovanni Musacchi e Zaccaria Gropa: col loro intervento invertirono il corso della battaglia, allorché Tanush Topia era in gravi difficoltà e Scanderbeg e Aidin reggevano a fatica le ondate impetuose dell'attacco centrale turco. Fra gli altri ufficiali si distinsero anche Antonio Misiaci, Frano Koleti, i fratelli Marin e Frano Spani, Paolo Maneshi, Nicola Vasiçi, Luca Sani, Andrea Përllati e Lazaro Shqahu. Tre soldati semplici della «guardia» dimostrarono un eroismo così eccelso da venir considerati nella gloria e nell'onore alla pari dei comandanti e degli ufficiali; Scanderbeg li coprì di doni e nella cena del festeggiamento, quella stessa sera, diede loro da bere dalla sua coppa, fra gli applausi e la gioia di tutta la «guardia pretoriana».

Tanta era la stanchezza nei soldati, dopo la dura accanita battaglia, che per due giorni l'esercito albanese sostò nella pianura di Torvioll per riprendersi. Scanderbeg, accompagnato dai comandanti, visitava i feriti, dagli alti ufficiali fino all'ultimo dei soldati; entrava nelle tende, voleva constatare la gravità delle ferite, assistere agli interventi chirurgici, controllare le cure. Con questi atteggiamenti si conquistò le simpatie dei soldati feriti: tutti gli erano riconoscenti e piangevano anche ringraziando Dio di aver dato loro un principe così buono e non vedevano l'ora di guarire per poter combattere ancora sotto la sua bandiera, molte, moltissime volte ancora.

Al terzo giorno, al mattino, radunò l'esercito e offrì doni a tutti coloro che si erano mostrati particolarmente coraggiosi, con un'amabilità e squisitezza che piacque ai suoi soldati più del premio ricevuto. Poi, rivolgendosi a tutti, si disse dispiaciuto di non essere abbastanza ricco da poter ricompensare ciascuno secondo il suo valore; concedeva loro, perciò, il paese del nemico, dove ognuno poteva far preda di ciò che più gli fosse piaciuto. Un urlo di gioia coprì le ultime parole di Scanderbeg e subito tutto l'esercito si mise in moto per iniziare il saccheggio. Scanderbeg li trattenne solo il tempo necessario per assicurarsi che non vi fosse rimasta ancora qualche pattuglia nemica; quando i suoi ricognitori lo tranquillizzarono in tal senso, li lasciò liberi, pur tenendo sempre d'occhio le gole dei monti dove i nemici potevano nascondersi e agire all'improvviso. A sera i soldati furono di ritorno con mucche, cavalli, pecore e tanta altra roba; e ridevano fra loro, nel cammino, al pensiero di come sarebbe scoppiato di rabbia Ali pascià se avesse potuto vederli ora e rendersi conto d'esser stato sconfitto da simili ladri di bestiame; «Vergogna!» gridavano ridendo altri; «Siete i guerrieri albanesi che tornano da Torvioll o pastori che rientrano dal pascolo coi greggi?» Un cavaliere della Labëria, sovraccarico di bottino, cantava versi da lui stesso composti:

Ai tori d'Albania / non sfugge la vacca di Turchia. / Vecchia vacca di Ali pascià, / se hai coraggio  
ritorna qua!

E così fra canzoni e facezie ritornavano nell'accampamento.

Scanderbeg allora riordinò le file dei suoi uomini e alla loro testa partì per Croia. Al passaggio la gente gli andava incontro giubilante e grata. Le montagne riecheggiavano di quelle acclamazioni e di grida di gioia. I soldati della Labëria descrivevano la battaglia con canti elegiaci ed eroici, improvvisati sul momento, e cantavano canti funebri per Linjërosa. Accalcandosi attorno al suo cavallo la gente acclamava Scanderbeg liberatore, difensore dell'Albania, degno di cingere le corone del mondo intero, e gli baciavano le mani, la spada e le vesti. Egli sorrideva a tutti e ringraziava con la mano, con il capo, con le parole. Accompagnato dal popolo, entrò in Croia e, compensati i soldati, li lasciò liberi di tornare a casa. Nella capitale incontrò dei *kapedan* venuti a congratularsi con lui personalmente: vi erano Paolo Dukagjini, Teodoro Korona, Lek Zaccaria Altisferi e Costantino Araniti, figlio di Giorgio. Tutti, anche se Scanderbeg si scherniva, volevano dargli dimostrazione di fedeltà e gratitudine baciandogli la forte mano che aveva sconfitto il nemico.

La prima prova sostenuta era andata bene. L'insurrezione albanese ebbe nella battaglia di Torvioll un sigillo e una garanzia, mentre nel cuore di tutti regnava ora una fiducia illimitata nella genialità del comando di Scanderbeg. L'Albania adesso si sentiva forte ed aveva una grande speranza di poter difendere il paese dalle invasioni nemiche. Ambascerie con lettere, decorate da corone d'alloro, bandiere ed altri doni sottratti ai turchi sul campo di battaglia, furono mandate ai *kapedan* alleati e a tutte le corti d'Europa, per annunciare la splendida vittoria. Le altre bandiere furono esposte nelle chiese di Croia. La diplomazia occidentale acquistò ora un'altra corte: la corte di Croia, simile alle corti di Roma, Venezia, Napoli, Budapest e di Borgogna<sup>760</sup>.

### APPENDICE III.

#### **La contesa d'amore tra Lek Zaccaria e Lek Dikagjini che portò all'assedio di Danja (26 gennaio 1445 - 1447).**

Il 1445 era cominciato con un matrimonio. Mamiza, sorella minore di Scanderbeg, andò sposa a Musacchio Topia, separato dalla prima moglie Zanfina Musacchi. La cerimonia si svolse a Musacchiana, fra Croia e Durazzo, il 26 gennaio di quell'anno.

Invitati tutti i principi d'Albania, il banchetto durò alcuni giorni e il vino scorse a fiumi. Ubbriachi, a un certo punto vennero alle mani Lek Dukagjini e Lek Zaccaria e ne scaturì una vera e propria battaglia, cui parteciparono anche i rispettivi compagni e sostenitori. Erano entrambi innamorati di Irene, donna di straordinaria bellezza, figlia unica ed erede di Lek Dushmani, principe di Zadrima; la sua presenza in quella cerimonia di nozze, ahimè, aveva turbato il sangue bollente

---

<sup>760</sup> Ivi, p. 53-62.

dei due Lek. Chi dei due Irene doveva scegliere? Il principe Dukagjini, il cui stato era grande quanto quello di Scanderbeg, o il principe della piccola Danja? Il cuore di Irene piegava per quest'ultimo e per quest'ultimo si illuminava di sorrisi il suo volto. Ma poteva Lek Dukagjini cedere all'arbitrio del sentimento e non far valere la forza della sua spada? Ecco, pensava, Irene avrebbe scelto il più coraggioso e forte dei due; ed ora era il momento di decidere.

Dopo la funzione religiosa Scanderbeg si era allontanato. Il campo era libero, per i focosi amanti. Il pretesto non si tardò a trovarlo: due compagni stavano discutendo sulle scelte di Irene; fu questa discussione il segnale atteso. La battaglia fra i due gruppi si protrasse per alcune ore.

Vrana Konti e Vladan Jurica, che s'erano arrischiati a metter pace fra le due parti, si buscarono, per tutta ricompensa, il primo, un colpo di lancia al braccio, l'altro un fendente di spada sulla testa. Anche altri pacieri si convinsero che era meglio lasciar finire il combattimento agli eserciti stessi che lo avevano iniziato. La battaglia continuava e il successo sembrava arridere al Dukagjini; i soldati di Lek Zaccaria erano in ritirata. Dài, Dukagjini! Ancora uno sforzo e Irene sarà tua! Lek Dukagjini si lancia d'impeto, incalza l'avversario, lo raggiunge, lo butta a terra e sta per sopraffarlo. Ma lo Zaccaria non è da meno: meglio morire che restare sconfitto sotto gli occhi di Irene. Il sorriso della donna gli rinnova le forze ed eccolo precipitarsi come un fulmine sul rivale, che già gongola per la vittoria che crede conquistata. Ora il duello fra i due condottieri non dura molto: un colpo disperato di lancia, scagliato da Lek Zaccaria, prostra al suolo il Dukagjini quasi moribondo. La caduta di questi e la disfatta iniziale dell'altro raffreddarono il sangue dei due contendenti e ciò permise a Vrana Konti, col braccio legato, e a Vladan Jurica, con la testa fasciata, di intervenire nuovamente e metter fine alla contesa. I morti furono 105, 200 i feriti.

Molto prima che la battaglia finisse, la cerimonia di nozze era terminata. Mamiza e il marito si erano ritirati a Croia in tutta fretta. Irene e il padre avevano preso la via per Zadrima. Gli altri *kapedan* si erano allontanati, per paura di venir coinvolti nella battaglia. Intanto i rintocchi delle campane, le urla dei bambini e delle donne avevano sparso paura e terrore nella piana fra Croia e Durazzo e la gente scappava e si chiudeva nelle fortezze, come se un'armata turca stesse per invadere l'Albania.

Lek Dukagjini guarì in pochi giorni. Scanderbeg allora chiamò i due contendenti e sia pur con fatica riuscì a rappacificarli. In realtà il Dukagjini simulò di riconciliarsi con l'avversario, che come si vedrà, non si astenne in seguito dall'usare tutti i mezzi, anche sleali, per vendicarsi di lui<sup>761</sup>.

[...]

---

<sup>761</sup> Ivi, p. 63-65.



Il 1447 fu un anno di pace e naturalmente i capi albanesi presero ad azzuffarsi fra di loro, come d'abitudine. Lek Dukagjini, figlio e successore di Paolo, ebbe modo di vendicarsi di Lek Zaccaria. Questi si era recato nella fortezza di Varosh per sottoscrivere i capitoli matrimoniali con Irene, figlia di Giorgio Dushmani, *kapedan* di Zadrima, la donna attorno alla quale era scoppiata l'omerica battaglia di cui si è parlato. Andrea Topia aveva avvertito il principe di Danja di stare all'erta, ma Lek Zaccaria non aveva dato peso all'avvertimento, perché era lungi dal sospettare che il Dukagjini si sarebbe comportato con tanta slealtà. E così, al ritorno da Zadrima, nella foresta di Kavineni, non lontano dal Drin, una banda di assassini gli tese un'imboscata assalendolo alle spalle e uccidendolo insieme ai suoi compagni e a Bozhidar, nipote di Stefano Crnojević, signore del Montenegro e suo fratello di sangue. La morte di Lek Zaccaria, uomo saggio e valoroso, dispiacque a tutti e tutti condannarono la slealtà di Lek Dukagjini, che non convinse nessuno quando tentò di discolarsi dicendo d'esser stato costretto ad ammazzare lo Zaccaria per mettersi in salvo, una volta per sempre, dai continui tranelli che gli tendeva. In realtà il Dukagjini voleva, da una parte, vendicarsi della perdita di Irene e, dall'altra, impossessarsi del principato di Danja, come si vide in seguito<sup>762</sup>.

#### APPENDICE IV.

##### **L'assedio di Svetigrad (maggio 1449 - 31 luglio 1449).**

Appena giunto, Murad II intimò la resa a Përllati. Alla sua risposta negativa, fece battere immediatamente la fortezza con le artiglierie. Dopo tre giorni di fuoco, si aprì una breccia nelle mura e i giannizzeri si lanciarono in massa all'attacco. I valorosi difensori, cittadini di Dibra e Svetigrad, respinsero queste ondate di attacchi, mentre Scanderbeg, dall'esterno, non dava tregua all'esercito turco, né di giorno né di notte.

Il 20 maggio Scanderbeg attirò in un'imboscata una schiera di cavalieri turchi presso la gola di Rovik, e l'annientò.

Verso la fine del mese milizie turche marciarono all'assedio della fortezza di Stellush, che circa duecento turchi traditori, convertiti anni prima al cristianesimo, avrebbero voluto consegnare al sultano. Scanderbeg, informato del complotto, si precipitò sul posto, impiccò i congiurati e preparò un agguato all'esercito turco che stava per arrivare al comando di Ibrahim bey: nella piana di Talmirana lo attaccò e lo mise in fuga, con molte perdite nemiche. Il 22 giugno attaccò di notte

---

<sup>762</sup> Ivi, p. 69-70.

l'armata assediante: 3.000 furono i turchi che restarono sul campo, sei le loro bandiere cadute in mano albanese e centinaia i cavalli.

Il terrore dei nemici era grande. Muràd II, impressionato da questi attacchi improvvisi, mandò Firuz pascià con 18.000 soldati per neutralizzare Scanderbeg. Questi uscì furioso in campo deciso a sterminarlo. La battaglia stava per aver inizio quando Firuz pascià gli venne incontro e lo sfidò a duello. Invano gli ufficiali di Scanderbeg tentarono di trattenerlo. Si lanciò sull'avversario come un fulmine e, prima che ci si potesse render conto di cosa stesse accadendo, Firuz era steso al suolo esanime. Demoralizzato per la perdita del proprio comandante, l'esercito turco non poté sostenere a lungo l'impeto degli albanesi e si dette alla fuga lasciando sul campo 4.000 morti.

Nello stesso giorno Murad II nell'attacco generale sferrato contro la città perse ben 7.000 uomini, e moltissimi furono i feriti. Alla fine di luglio le perdite turche ammontavano a 20.000 uomini. Si capiva ormai che Svetigrad non la si poteva conquistare con la forza<sup>763</sup>.

## APPENDICE V.

### **“Mamma li turchi” (primavera 1450).**

Il panico regnava in tutta l'Albania. Il terrore faceva vedere ovunque mostri e fantasmi in pieno giorno. Gli incubi agguantavano il respiro e i cuori. Occhi di pianto, le persone si incontravano e si salutavano come fosse il loro ultimo incontro. Vicino a Petrela qualcuno vide due eserciti fantastici con armi risplendenti come l'oro scontrarsi nel cielo in un'eco assordante di trombe e tamburi. Nel cielo di Croia di notte si videro chimere sputar fuoco, con occhi fiammeggianti, attorno alla fortezza, in atto di risucchiarla. A Branteshkoza in pieno giorno si videro tre lune splendenti come il sole e a oriente levarsi una tempesta di tuoni, lampi e fulmini, pur in pieno inverno. A Musacchiana erano piovute pietre e rocce. Il [fiume] Drin a Rubër e l'Ishmi [altro fiume nella piana di Kruja] a Gjata erano diventati rossi e vi scorreva sangue raggrumato. A Petralba la bandiera della fortezza venne bruciata da fuoco caduto dal cielo. A Tornaç un neonato gridò terrorizzato nella culla: «Viene il turco!».

Scanderbeg, preoccupato e sconfortato dalla disperazione della sua gente, più che dal pericolo turco imminente, si consultò col vescovo di Drivasto Paolo Angelo, in seguito arcivescovo di Durazzo, ed escogitò questo stratagemma, per risollevarlo lo spirito del popolo. Dopo aver sparso la voce di avere una buona notizia da dare, radunò ufficiali, esercito e popolo in una

---

<sup>763</sup> Ivi, p. 80-81.

vasta pianura, salì su un pendio dei dintorni e raccontò loro questo suo sogno: «La scorsa notte ho visto in sogno S. Giorgio vestito di bellissima armatura, splendente più dei raggi del sole, a cavallo di un destriero di fuoco, con una spada d'oro sguainata in mano, che mi esortava ad essere forte e mi assicurava che avrei sconfitto Muràd e la sua tremenda armata, così come già avevo distrutto in battaglia i suoi ufficiali. Il braccio di Dio si sarebbe steso sopra di me per proteggere me e il mio popolo, quanto più fosse aumentato il pericolo. È scritto infatti, continuava S. Giorgio, che io viva e muoia principe d'Albania e che le orde anatoliche invano cercheranno di strapparmi al trono dei miei avi. Poi S. Giorgio, allungato il braccio, mi ha porto la sua spada splendente e mi ha detto: Prendi questa spada che Dio ti offre in dono e con questa farai cadere ai tuoi piedi tutti i nemici che combattono l'Albania e il cristianesimo».

Il vescovo di Drivasto e gli altri prelati accolsero con applausi e acclamazioni il singolare sogno di Scanderbeg e furono felici che Dio si fosse ricordato della povera Albania e volesse prenderla sotto la sua protezione contro i barbari che venivano dall'Asia. Poi prese la parola un vescovo, che disse d'aver visto in sogno Murad con un gruppo di pascià legati in catene che supplicavano in ginocchio Scanderbeg d'aver salva la vita. Un altro ecclesiastico riferì d'aver visto le campagne attorno a Croia coperte di cadaveri turchi. Altri due prelati raccontarono d'aver visto, tre giorni prima, non in sogno ma ad occhi ben aperti, un gran numero di angeli, verso mezzogiorno, in fila per due con ceri accesi nelle mani cantare litanie e pregare Dio che prendesse l'Albania abbandonata sotto la sua protezione<sup>764</sup>.

## APPENDICE VI.

### **Un attentato scongiurato (autunno 1451).**

Un giorno, uscendo da Croia, uno sconosciuto gli si avvicinò e lo avvisò di un'imboscata che gli era stata preparata nella foresta di Krraba, dove si stava recando. Mandò allora un drappello di uomini al comando del *kapedan* Balsha della «guardia pretoriana»: fu battuta la boscaglia e si trovarono otto uomini armati nascosti in una grotta. Balsha cercò di catturarli tutti vivi, ma opponevano forte resistenza e a un certo punto si diedero alla fuga: cinque ne furono ammazzati, tre soltanto catturati e condotti a Croia. Qui, sotto tortura, confessarono di essere turchi mandati dal sultano ad assassinare Scanderbeg, di essere stati guidati nella foresta da due albanesi – rimasti poi uccisi insieme ai loro tre compagni – procurati loro da alcuni *kapedan*, di cui però ignoravano i

---

<sup>764</sup> Ivi, p. 84-85.

nomi non avendoglieli, le due guide del luogo, rivelati. Furono le sole informazioni che Scanderbeg riuscì a ottenere, prima che i prigionieri morissero fra gli strazi delle torture.

L'ostilità dei Dukagjini verso Scanderbeg ogni giorno più accesa e la cattiva fama di Lek Dukagjini convinsero tutti a ritenere costoro, e costui in particolare, gli autori del complotto fallito; la presunta responsabilità dei turchi era solo una simulazione per non far ricadere sul Dukagjini la colpa di un'azione così vigliacca. Un'ira enorme colse Scanderbeg, grande quanto il pericolo cui era sfuggito. Raccolse immediatamente un esercito e marciò contro i Dukagjini per fargliela pagare cara. L'arcivescovo di Antivari, il vescovo di Drivasto e Giorgio Araniti cercavano invano di placarlo, per scongiurare una pernicioso guerra civile, quando tuonò all'improvviso il cannone di Modriga, che avvertiva della presenza di due grosse armate turche sul confine. Scanderbeg corse veloce come un fulmine contro il nemico. Il conto della congiura sarebbe stato regolato in un altro momento<sup>765</sup>.

[...] Rasserenato sul fronte esterno, egli pensò infatti esser giunto il momento di risolvere la questione con i Dukagjini: tentò dapprima di appianarla bonariamente, tanto più che gli stessi sostenevano la loro estraneità nella congiura di Krraba. Il papa Nicola V, che voleva assolutamente scongiurare una guerra civile in Albania, il 22 agosto 1452 incaricò con una lettera il vescovo di Drivasto, Paolo Angelo, di interporre le sue mediazioni per rappacificare i due capitani. Il 25 settembre successivo Scanderbeg si recò a Durazzo: qui, davanti al vescovo di Antivari, al vescovo di Drivasto, a Giorgio Araniti e al comandante veneziano, i *kapedan* dei Dukagjini fornirono le loro spiegazioni; Scanderbeg dichiarò di ritenerle accettabili, i vecchi guasti si risanarono e l'antica amicizia si rinsaldò.

Innocenti i Dukagjini, si cominciò a nutrire sospetti nei confronti dei figli di Giorgio Araniti, indignati e adirati per la dote nuziale dal padre concessa alla sorella, ai loro occhi una vera e propria rapina del loro principato manovrata da Scanderbeg. Ma gli avvenimenti successivi fecero cambiare idea e la colpa di quella congiura cadde allora su Mosè di Dibra, Giorgio Stres Balsha e Hamzah Castriota, i quali tutti, come si vedrà in seguito, tradirono davvero Scanderbeg, l'uno dopo l'altro.

Ma la questione rimase non chiara e a tutt'oggi non si può sapere con certezza quali fra i *kapedan* albanesi avevano ordito il complotto nella foresta di Krraba; così come mai si saprà chi avvertì Scanderbeg, salvandogli la vita, da dove veniva e chi ne era il mandante. Qualcuno asserì trattarsi di un cacciatore che, casualmente a caccia di cinghiali in quella foresta, avrebbe ascoltato il piano dei congiurati che imprudentemente ne parlavano ad alta voce fra loro. Alcuni anni dopo si

---

<sup>765</sup> Ivi, p. 98-99.

disse che Scanderbeg avesse identificato i colpevoli e che non ne rivelava i nomi per ragioni d'ordine superiore; i sospetti, ad ogni modo, ricaddero sui figli di Giorgio Araniti<sup>766</sup>.

## APPENDICE VII

### **Talip pascià, Hamzah pascià e Ibrahim bey (21 luglio 1452 – 22 aprile 1453).**

La strategia del comandante turco Talip pascià era di stringere Scanderbeg in una morsa: un esercito di 10.000 unità, al comando di Hamzah pascià, lo avrebbe incalzato da un lato, dall'altro egli stesso lo avrebbe attaccato con altri 15.000 uomini.

Avvisato in tempo del piano nemico, il 21 luglio 1452 Scanderbeg attaccò Hamzah pascià con un'armata di 14.000 uomini, presso Modrica, e lo sconfisse dopo breve combattimento, facendo prigioniero lo stesso pascià e il suo stato maggiore. Due ore dopo affrontò Talip pascià e lo costrinse a una battaglia campale nella piana di Mecadi: la sua guardia pretoriana lo accerchiava ai fianchi, Mosè di Dibra lo attaccava frontalmente. Prima della battaglia Scanderbeg mostrò al nemico Hamzah pascià, gli altri prigionieri del primo scontro e le bandiere turche cadute in mano albanese. Benché sconcertati da tale visione, i turchi combatterono nondimeno eroicamente e la sorte della battaglia restò a lungo incerta fino al momento in cui Mosè, riconosciuto Talip pascià dall'uniforme, si scagliò contro di lui e con un colpo di spada lo lasciò morto al suolo. A questo punto l'armata turca, senza il suo comandante, si sbandò e venne sbaragliata dagli albanesi. Stanchi di due battaglie condotte nello stesso giorno, gli albanesi rinunciarono ad inseguire il nemico. In quel giorno morirono 7.000 turchi e moltissimi furono i feriti e i prigionieri; rimasero in mano albanese i due accampamenti e tutte le vettovaglie, migliaia di cavalli e quasi tutte le bandiere dell'esercito nemico. Le perdite albanesi furono un migliaio; fra i morti vi fu anche Andrea Erizi, comandante ardimentoso. In riscatto di Hamzah pascià e degli altri ufficiali, Scanderbeg pretese ed ottenne 13.000 ducati dal sultano. Dagli archivi aragonesi si apprende che fu il viceré Ramon d'Ortofa ad annunciare ad Alfonso la duplice vittoria e il re la comunicò al suo ambasciatore a Venezia, Luis de Puig.

La duplice vittoria, con la cattura di un comandante e la morte dell'altro, diedero grande gioia alle genti albanesi, che si convinsero che le sorti della guerra sarebbero state favorevoli a Scanderbeg anche contro il sultano Maometto II, come già prima con Muràd II<sup>767</sup>.

---

<sup>766</sup> Ivi, p. 101-102.

<sup>767</sup> Ivi, p. 99-100.

[...] Per vendicare la disfatta di Talip e Hamzah pascià, Maometto II mandò Ibrahim bey, un tempo amico di Scanderbeg, con un'armata di 14.000 uomini, che doveva penetrare in Albania dalla parte di Tetova. Avendo saputo dei movimenti turchi, Scanderbeg aspettava al confine. L'esercito, si sarebbe saputo in seguito, si stava mobilitando per marciare su Costantinopoli. Senza perder tempo, Scanderbeg passò il confine e attaccò all'improvviso il nemico accampato nella campagna di Pollog, non lontano da Tetova. Era il 22 aprile 1453. L'esercito turco fu distrutto e Scanderbeg ne uccise di propria mano il comandante. Era proprio giusta la sua tesi: colpire prima la testa, poi il corpo cade da solo... Rimasero sul campo i cadaveri di 3.000 soldati. Gli albanesi, carichi di bottino, fecero ritorno a Dibra.

Un mese e una settimana più tardi cadde Costantinopoli<sup>768</sup>.

## APPENDICE VIII

### **Il tradimento di Mosè di Dibra e la disfatta di Berat (13 giugno 1455 – 20 maggio 1456).**

Mentre il sultano combatteva in Serbia, in Morea, in Egeo, contro slavi, greci, e latini, Scanderbeg riunì il Consiglio e cercò di convincerlo che era opportuno approfittare di questa circostanza per riconquistare Svetigrad e Berat. Ma il Consiglio si oppose sostenendo che l'esercito della Lega non aveva i cannoni pesanti necessari per battere quelle fortezze. Dopo lunga discussione si deliberò di chiedere tale artiglieria ad Alfonso di Napoli, al quale furono mandati come ambasciatori Paolo Kuka, Nicola Erizi e Giovanni Përllati. L'ambasciata tornò a Croia senza un nulla di fatto e quindi si pensò fosse necessario che Scanderbeg in persona si recasse alla corte di Roma e di Napoli, accompagnato dal provveditore veneziano di Alessio, Pietro Marcello.

La caduta di Costantinopoli aveva terrorizzato le potenze europee e fu proprio dopo questo evento che per la prima volta Napoli e Venezia si allearono e decisero di aiutare Scanderbeg a cacciare i turchi dall'Albania.

Scanderbeg era a Napoli alla fine di ottobre del 1453, dove si accordò con Alfonso sulla spedizione per liberare Berat: il piano prevedeva l'espulsione dei turchi da tutta l'Albania meridionale e la riconquista delle regioni di Berat, Valona ed Argirocastro. Alfonso dette a Scanderbeg 5 cannoni grandi e 13 più piccoli, insieme ad artiglieri in grado di usarli, un esercito di

---

<sup>768</sup> Ivi, p. 102.

1.000 soldati napoletani, 500 arcieri e 500 fucilieri, al comando di Palermo, più il denaro necessario al finanziamento della spedizione.

Da Napoli Scanderbeg passò a Roma, dove fu ricevuto con grandi onori dal papa Nicola V, dal quale ebbe 5.000 ducati per la crociata contro il turco.

Scanderbeg sperava di poter riprendere Berat senza versare sangue: avrebbe infatti attaccato Svetigrad, mentre la guarnigione di Berat, non in grado di sostenere un assedio, si sarebbe arresa. Ma un traditore albanese rivelò al nemico il progetto di Scanderbeg e i turchi ebbero modo di fortificare anche Berat.

Il traditore era Mosè di Dibra, il comandante più valoroso fra i comandanti di Scanderbeg. Era nipote di Giorgio Araniti e di Vladan Araniti, rispettivamente suocero e cognato di Scanderbeg; e marito di Zanfina Musacchi, sorella di Giovanni, separata da Musacchio Topia. Per coraggio, capacità e valore era stimato da tutti gli albanesi al pari di Scanderbeg, che lo superava soltanto per fama e gloria. Ne era stato ricompensato col dono delle due Dibre, da cui l'epiteto di Mosè di Dibra. La gloria conquistata nelle battaglie lo aveva così inorgoglito che non tollerava alcuno che lo precedesse e si atteggiava a despota arrogante. Era questo il motivo per cui restava sempre a Dibra, lontano dalla corte di Croia, a comandare l'armata di confine, dove appunto non vi era nessuno che potesse dargli ombra. Mosè non poteva dimenticare che i suoi antenati erano stati principi di Croia e Arbèria. E il modo migliore per riconquistarsi una corona gli sembrò il tradimento, nel momento più critico della sua patria. Fu spinto a questo passo da Venezia, che vedeva con timore l'alleanza fra Scanderbeg e Napoli; dalla moglie Zanfina, che voleva vendicarsi di Scanderbeg e Mamiza Castriota, che gli avevano tolto il primo marito Musacchio Topia; dal sultano Maometto II, che gli aveva promesso il trono d'Albania; e dalla stessa politica accentratrice e antifeudale cui Scanderbeg aveva dato inizio, annettendosi i piccoli principati e riunendoli sotto il suo scettro.

Maometto II era consapevole, dopo la battaglia di Pollog, di non poter aver ragione di Scanderbeg con la forza delle armi. Pensò quindi ad altre strategie e si convinse che lo avrebbero potuto piegare solo quegli stessi che, appoggiandolo, lo rendevano così invincibile. In questa prospettiva riuscì a corrompere Mosè di Dibra, dagli albanesi e dagli stessi turchi ritenuto un secondo Scanderbeg e forse anche più temibile e valoroso di lui. Con la mediazione del comandante di Svetigrad, gli offrì dunque, in cambio del tradimento, il sangiacato di Arbèria; Mosè fu d'accordo e aspettò solo il momento opportuno per mettere in atto la decisione. Quando Scanderbeg lo chiamò a partecipare all'assedio di Berat, egli non ci andò adducendo la giustificazione che la sua presenza era più necessaria ora ai confini; e avvisò subito il sultano e il comandante di Berat del piano di Scanderbeg e del pericolo che la fortezza correva.

Scanderbeg si avvide subito del tradimento: la decisione dell'accerchiamento di Berat era stata tenuta segreta, che tutti credevano che l'esercito albanese si sarebbe diretto verso Svetigrad. Ma non conoscendo il nome del traditore, Scanderbeg non poté non sospettare dei suoi stessi ufficiali. E quindi non sapeva di chi poteva fidarsi.

Il 13 giugno 1455 con un'armata di 14.000 uomini Scanderbeg pose l'assedio a Berat, dopo aver lasciato 4.000 soldati a difendere il confine della Dibra. Il giorno dopo ordinò il cannoneggiamento della fortezza; dopo due giorni un settore delle mura era crollato e si era aperta una breccia. Scanderbeg diede allora ordine di attaccare. Il comandante turco, per guadagnar tempo, chiese di negoziare e propose delle condizioni: un mese di armistizio (sperava di ricevere nel frattempo rinforzi) e successivamente la resa, con l'assicurazione che la guarnigione sarebbe stata lasciata libera di andar via con l'onore delle armi e i suoi vettovagliamenti. Scanderbeg non sarebbe caduto nel tranello, ma il Consiglio all'unanimità accettò l'offerta turca, ritenendola ragionevole abbastanza. Dopo un'accesa discussione Scanderbeg fu costretto dai suoi a concedere ai turchi una tregua di 11 giorni. La decisione, naturalmente, venne accolta con gioia da albanesi e napoletani, per i quali l'assedio non era certamente una cosa piacevole.

Ci fu un secondo errore. Scanderbeg, incapace di stare inattivo per tanto tempo, a contemplare le mura di Berat, si mise in marcia con la «guardia pretoriana» alla conquista di un'altra fortezza distante da Berat alcune miglia. L'Antivarino, che fornisce questa notizia, non dice di quale fortezza si tratti; Barlezio si limita a dire che Scanderbeg si spostò da Berat alcune miglia, senza specificare il motivo di questo movimento.

Un terzo errore fu fatale: non fidandosi di altri, Scanderbeg affidò il comando dell'esercito al cognato Musacchio Thopia, un giovane indolente, impreparato alla guerra.

Un'ultima considerazione: gli informatori di Scanderbeg questa volta non furono all'altezza e non lo informarono che una grande armata nemica, al comando di Isa Evrenos bey, si stava avvicinando per scalzare l'assedio a Berat.

Musacchio Topia si comportò con enorme imprudenza e lasciò che gli 11 giorni di tregua l'esercito li trascorresse distratto e senza la necessaria tensione: i soldati dormivano, giocavano, bevevano, cantavano, andavano a caccia o a passeggio lungo le rive del fiume. Sotto le mura di Berat c'era una gran confusione, sempre feste, fiere, una folla ubriaca e fannullona, dedita solo al divertimento. Tanush Topia e qualche altro anziano ufficiale si resero conto della situazione pericolosa in cui ci si era venuti a trovare, ma non intervennero né corsero ai ripari, irritati e adirati perché Scanderbeg aveva preferito a loro quel giovanotto superficiale. I cavalieri, che avevano il compito di sorvegliare le gole e avvistare eventuali eserciti nemici in arrivo, vedendo il disordine



che regnava attorno alla città assediata, non avendo un comando cui far riferimento, o si univano ai soldati in festa, o si riparavano dal caldo torrido sotto un albero di quercia, o passavano al nemico, che meglio sapeva ricompensare le loro fatiche.

A conoscenza di tutto questo, Isa Evrenos bey il 25 luglio 1455 piombò all'improvviso come un fulmine e fece a pezzi distruggendola quella accozzaglia di gente disorganizzata che s'era data al bel tempo attorno alle mura di Berat. Chi potè fuggì, e solo così si salvò. Chi non riuscì a farlo, finì sgozzato senza pietà. Fra i 6.000 albanesi che restarono uccisi vi era anche Musacchio Topia, che pagò a caro prezzo la sua negligenza. Del contingente napoletano, che si trovò sulla strada sulla quale avanzava l'armata turca, il nemico fece letterale macello, di soldati e ufficiali, e solo in 200 ebbero salva la vita. Cannoni, bandiere e accampamenti caddero in mano nemica.

Al termine di questa tragedia, mentre Scanderbeg tornava a Berat dal vano assedio della fortezza di cui si ignora il nome, si imbattè negli albanesi in fuga e si rese conto della disgrazia abbattutasi sul suo esercito. Non gli restava che bloccare l'attacco nemico e coprire la ritirata dei suoi. Manovra quanto mai importante ma anche pericolosa, che il panico aveva demoralizzato i soldati e poco mancava che coinvolgesse nel generale disordine anche la «guardia pretoriana» di Scanderbeg. Per buona sorte la notte che calava sottrasse quanto restava dell'esercito albanese alla catastrofe totale.

Degli albanesi reduci dall'infelice assedio di Berat nessuno era privo di una qualche ferita. Fra i feriti in modo grave vi era Giorgio Topia, fratello di Tanush, e Musacchio di Angelina. Lo stesso Scanderbeg in un certo momento si trovò in grave pericolo allorché nella disperazione si lanciò sui turchi, che lo circondarono da ogni lato: riuscì a mala pena ad aprirsi un varco con la sua spada portentosa. La rabbia gli aveva spaccato il labbro inferiore, riferisce Barlezio, e ne uscivano copiosi fiotti di sangue. Al buio, egli cercò di serrare le file dei dispersi e riorganizzare l'esercito, ma i suoi soldati vagavano senza meta e sembravano come impazziti.

[...]

Tanto Barlezio quanto l'Antivarino assicurano che dopo questa disfatta l'Albania sarebbe stata perduta definitivamente se Isa Evrenos bey avesse puntato su Croia, la strada verso la quale era ora totalmente aperta. Ma la vittoria di Berat era stata così inattesa, e il terrore di Scanderbeg era sempre così grande, che il prudente Evrenos bey, per paura di restar vittima di qualche imboscata, riparò le mura di Berat, vi trasportò i cannoni di Alfonso, ne rafforzò la guarnigione e abbandonò in fretta dopo pochi giorni l'Albania. Primo comandante turco ad aver sconfitto Scanderbeg, fu accolto a Istanbul trionfalmente ed ebbe onori di eroe. Ma il sultano non era abbastanza soddisfatto, che Scanderbeg era pur sempre ancora vivo.

Appena giunto a Croia, Scanderbeg apprese che Mosè di Dibra aveva disertato ed era passato dalla parte del sultano. Fu per lui una notizia più dolorosa della sconfitta davanti alle mura di Berat. Ed esclamò:

Volesse il ciclo che questo sia il solo ed unico tradimento!

In un primo momento credette che tutta l'armata di confine fosse passata al nemico, poi, quando si recò a Dibra, vi trovò albanesi e bulgari irremovibili nella loro fedeltà: avevano seguito Mosè nel tradimento soltanto quindici uomini, suoi amici; il grosso dell'esercito era restato al suo posto, sotto il comando dei fratelli Demetrio e Nicola Berisha.

Convinto che Scanderbeg non si sarebbe più risollevato dopo la disfatta di Berat, Mosè era giunto a Istanbul prima ancora di Isa Evrenos bey e si era impegnato col sultano di sottomettergli l'intera Albania con un esercito di 15.000 uomini. Essendo autunno, la spedizione fu rimandata all'anno successivo. Maometto II aveva promesso a Mosè, con documento scritto, migliaia e migliaia di ducati e la corona d'Albania, senza corrispettivo di alcun tributo, se gli avesse portato a Istanbul la testa di Scanderbeg. Poi, naturalmente, se la cosa si fosse realizzata, Maometto avrebbe dimenticato l'accordo e rinnegato i patti.

Dopo la partenza di Isa Evrenos bey, Tanush Topia con 7.000 uomini fu mandato a Berat per seppellire i caduti. Lo seguirono centinaia di donne e uomini, che intendevano riconoscere i propri cari, per render loro, secondo tradizione, le onoranze funebri. Il corpo di Musacchio Topia non lo si poté rintracciare, giacché i turchi lo avevano fatto a pezzi e disperso ai quattro venti. Né si trovarono i corpi dei cavalieri che avevano avuto il compito di sorvegliare le gole, essendosi in parte uniti al nemico e in parte dispersi nella pianura di Berat. Anche per quanto riguarda gli altri cadaveri, non fu possibile identificarne alcuno, trascorsi come erano più di 40 giorni, decapitati, del resto, quali erano stati. Le loro teste erano state portate a Istanbul e qui ci giocavano i bambini, come fossero delle palle. Tanush raccolse i corpi e li seppellì in fosse comuni, sulle quali le donne innalzarono canti funebri, per un esercito infelice che pure era stato formato da valorosi soldati veterani di splendide battaglie. Pianti, urla, lamenti ed eroiche elegie risuonarono giorno e notte per alcuni giorni nella pianura di Berat. Le fosse dei caduti furono asperse delle lacrime e del sangue di donne inconsolabili che si strappavano i capelli, si graffiavano il volto e si battevano il seno, gridando con le mani levate al ciclo: se ci fossero ancora uomini in terra d'Albania, vendicassero i morti di Berat. Tanush Topia e i suoi soldati, in lacrime anch'essi, riuscirono con la forza a strappare le donne dalle fosse, assicurando che Scanderbeg avrebbe vendicato il sangue di tutti.

Mamiza portò il lutto per la morte del marito per tutta la sua vita e anche se molti furono i *kapedan* che la richiesero in moglie ella rifiutò sempre di sposarsi una seconda volta. Erede del marito, tutrice dei figli minori, la donna governò lo stato dei Topia con inaspettata maturità fino al giorno della sua morte. Era la più abile delle figlie di Giovanni Castriota e Scanderbeg ne richiedeva sempre i consigli su ogni importante questione.

Quando ci si rese conto che nessun'armata nemica sarebbe venuta fino alla fine dell'autunno, Scanderbeg, all'inizio di dicembre si spostò da Dibra a Ptilat, dove lo aveva chiamato Paolo Angelo, vescovo di Drivasto. Pietro Spani, *kapedan* di Shala e Shoshi, era morto e i suoi figli erano in lite: era vicino il momento della resa dei conti, su, in montagna. Scanderbeg riuscì a portare la pace alla famiglia e al paese, un po' con le buone e un po' ricorrendo alla forza: Marco Spani, il più piccolo dei fratelli, che non voleva assolutamente cedere, lui che pure era all'origine del conflitto, fu incatenato e gettato in prigione.

Poi, nel corso dell'inverno, Scanderbeg ebbe modo di riorganizzare l'esercito e risollevarne il morale della sua gente. Il momento era critico. Molti cominciarono a dubitare delle capacità di Scanderbeg. Gli agenti di Venezia e del sultano, d'altronde, seminavano discordia prodigando in ogni direzione somme di denaro per corrompere *kapedan* e ufficiali, sì che diffidenze e sospetti serpeggiavano nelle file albanesi. Per buona sorte, il popolo restò fedele e la maggior parte dei *kapedan* si recò a Croia per offrire a Scanderbeg il proprio sostegno, Alfonso di Napoli, il papa e altri principi europei mandarono ambasciate con aiuti e parole di conforto, perché non ci si perdesse d'animo e non ci si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Berat e dal tradimento di Mosè di Dibra.

La primavera del 1456 era attesa con impazienza da ambedue gli schieramenti: i turchi speravano di aver finalmente partita vinta con Scanderbeg; gli albanesi volevano ardentemente vendicare il sangue di Berat.

Mosè lasciò Istanbul alla fine di aprile con un'armata di 15.000 uomini, intenzionato a colpire nel cuore la sua patria. Scanderbeg lo attendeva nella Bassa Dibra con un esercito di 12.000 unità. Il 18 maggio i due eserciti erano pronti alla battaglia, quando un cavaliere turco, di nome Ahmed, uscì in campo e sfidò il più coraggioso che si trovasse nello schieramento albanese. Zaccaria Gropa chiese ed ottenne da Scanderbeg di potersi confrontare col valoroso soldato d'Anatolia. Il duello durò a lungo. Le aste dei due cavalieri si infransero sugli scudi di ferro; i cavalli si scontrarono con tanto impeto che i due valorosi stramazzarono al suolo. Rialzatisi, continuarono il duello in piedi, le spade sguainate. Ma in un urto particolarmente violento le spade caddero entrambe dalle mani dei contendenti: il destino non voleva risolvere neppure ora la questione. Fu allora che, nel corpo a corpo che seguì, Zaccaria si avventò sull'avversario, gli ficcò il

coltello in gola e lo lasciò esanime al suolo. L'esercito turco interpretò come segno nefasto la vittoria di Zaccaria. Gropa e Mosè, per allentare il presagio negativo, si fece avanti e sfidò a duello Scanderbeg. Gli ufficiali tentarono di sconsigliare Scanderbeg dall'accettare la sfida, ma egli lo accontentò immediatamente: Mosè di Dibra, vedendoselo di fronte, per umiliazione o per paura se la diede a gambe, fra le urla e gli sberleffi dell'esercito albanese.

Fu poi una pioggia torrenziale a impedire la battaglia, quel giorno. Ma il 20 successivo, non lontano da Oranik, dove nel 1448 era stato sconfitto Mustafà pascià, Mosè combattè con tanto coraggio che Scanderbeg ebbe a dire:

Il tradimento lo ha reso più coraggioso della fedeltà!

E tuttavia l'esercito turco fu sbaragliato e perse circa 10.000 uomini, fra morti, feriti e prigionieri. Gli albanesi non risparmiarono nessuno, prigioniero o ferito che fosse, e tutti furono passati per le armi, vendetta del sangue di Berat. Nelle loro file ci furono circa 1.000 morti; degli ufficiali ne morirono 42, fra i quali Demetrio Erizi e Marin Spani, due valorosi e coraggiosi veterani. I feriti furono circa 2.000. Zaccaria Gropa e Paolo Maneshi diedero prova di grande valore e Scanderbeg dopo questa battaglia li ricompensò con moltissimi doni.

Questa battaglia fece dimenticare agli albanesi il dolore della disfatta di Berat. Mosè, sconfitto da Scanderbeg, disprezzato dai turchi, fuggì da Istanbul e, roso dal rimorso, tornò in Albania, si inginocchiò davanti a Scanderbeg, con una corda attorno al collo, e piangendo a dirotto chiese perdono per la terribile colpa commessa. Scanderbeg si alzò, lo baciò sulla fronte, come il padre del figlio prodigo della parabola evangelica, gli restituì il grado che aveva in precedenza nell'esercito ed emanò un decreto in base al quale mai nessuno avrebbe più dovuto parlare del tradimento di Mosè di Dibra.

Nel Consiglio ebbe luogo una lunga discussione sui beni di Mosè confiscati da Scanderbeg e distribuiti fra Nicola Erizi, Andrea Gropa, Giovanni Përlati, Giorgio Topia e Giorgio Stres Balsha.

Tutti costoro protestavano, soprattutto l'ultimo, e sostenevano non essere giusto togliere loro quel che avevano avuto in dono per la loro fedeltà, e premiare così un traditore. Scanderbeg, nondimeno, seguendo in ciò il consiglio di Vrana Konti e Vladan Jurica, dopo appena quindici giorni dal suo ritorno fece restituire a Mosè tutto il suo patrimonio. Tutti allora si acquietarono, ad eccezione di Giorgio Stres Balsha che volle tenersi, in segno di protesta e minaccia, un territorio nella regione di Elbasan.

Giovanni Musacchi racconta che Mosè era passato dalla parte del sultano perché Scanderbeg gli aveva sottratto il principato e non glielo aveva più restituito. Probabilmente Scanderbeg si era convinto che i *kapedan* di stampo feudale e patriarcale erano dei veri e propri bastoni fra le ruote della sua politica, quando non erano addirittura dei nemici o dei traditori, e fece di tutto per scalzare tale sistema feudale: per quanto gli fu possibile tolse ai vari principi il diritto di governare, ne annesse gli stati, lasciando loro le proprietà private e i titoli che anche nel passato avevano avuto. Gli sembrava, questa, l'unica soluzione utile per l'Albania, che doveva esser unita sotto un forte governo centrale, in questo momento assai critico della sua storia. Comandante in capo dell'esercito, doveva e voleva lui stesso essere il signore del paese, e non dipendere dalla volontà di *kapedan* alleati che nell'ora del pericolo, come per esempio durante l'assedio di Croia, lo potevano abbandonare al suo destino e non si rendevano conto che la sua sconfitta significava quella dell'intero paese. Scanderbeg sembra quindi uno dei primi principi europei ad aver dichiarato guerra alla frammentazione feudale e a realizzare nell'Albania centrale quello che tre secoli più tardi si sarebbe realizzato compiutamente in Francia e quattro secoli dopo, ma parzialmente, in Germania. Era questa politica di Scanderbeg, finalizzata all'unificazione del paese sotto una sola bandiera e un solo re, il motivo principale del tradimento di Mosè e dei vari *kapedan*. Ma è la stessa politica che spiega la venerazione e la fedeltà infinite che il popolo nutriva per Scanderbeg, che lo aveva liberato non solo dalla tirannide straniera ma anche dal giogo dei piccoli despoti locali che gli succhiavano il sangue e provocavano lotte e stragi fratricide per interessi personali e di famiglia. L'eliminazione del sistema feudale era un provvedimento così radicale che Giovanni Musacchi allora ebbe ad accusare Scanderbeg di rapina ed usurpazione. L'Antivarino tace di questa problematica e in nessun luogo fa cenno a tale straordinaria riforma. Anche Barlezio la sorvola, ma racconta *per incidens* due casi, in tal senso sufficientemente chiari<sup>769</sup>.

## APPENDICE IX

### **Il tradimento dei nipoti e la battaglia di Albulena (18 ottobre 1456 – 2 settembre 1457).**

Il 18 ottobre 1456 i turchi riuscirono a conquistare la fortezza di Modrica, grazie a un tradimento. La reggeva Giorgio Stres Balsha, figlio di Yela, sorella di Scanderbeg: un uomo molto venale, che non ritenne disonorevole venderci in cambio di un profitto personale, quando il sultano tramite i suoi agenti cercò di corromperlo; l'accordo, si disse, fu raggiunto per 30.000 ducati

---

<sup>769</sup> Ivi, p. 103-114.

d'argento. Perché apparisse che la fortezza cadesse in mano nemica più per negligenza che per tradimento, e fosse attenuata se non nascosta la propria responsabilità, Giorgio Stres Balsha il giorno pattuito uscì a caccia con tutta la guarnigione, lasciando aperta la porta della fortezza, attraverso la quale, come d'accordo, i turchi penetrarono in città, conquistandola senza colpo ferire. All'inizio, poiché si pensava che Modriga fosse stata persa per la negligenza del suo comandante, ufficiali e soldati criticavano Scanderbeg di non aver fatto tesoro della catastrofe di Berat e di continuare ad affidare incarichi così importanti a giovani ufficiali immaturi, col solo merito di essere suoi parenti. Ma si trattò di mormorazioni e lamentele che presto cessarono: Scanderbeg fece arrestare Giorgio Stres Balsha e lo fece gettare in prigione; appena vide gli strumenti di tortura Giorgio confessò il suo tradimento. Scanderbeg gli confiscò le terre e le annesse a quelle del fratello di lui, Giovanni Stres Balsha; Mosè di Dibra, poi, conquistò la regione di Elbasan che Giorgio non aveva voluto restituire. Con i ducati d'argento sequestrati a Giorgio, prezzo della sua infedeltà, Scanderbeg costruì la fortezza di Rodoni. Quanto a Giorgio fu condannato al carcere a vita e insieme al fratello Gjok fu mandato a Napoli, in custodia del re Alfonso. Più tardi, le preghiere di Yela presso il fratello li fecero liberare ed essi tornarono in patria, anche se non furono più riammessi nell'esercito né svolsero più alcuna funzione pubblica. Giovanni, loro fratello, servì invece sempre con fedeltà la causa di Scanderbeg.

Quest'anno nacque a Scanderbeg un figlio, che fu battezzato col nome del nonno, Giovanni. Il popolo festeggiò con gioia la nascita dell'erede. Ma fu una gioia di breve durata, poiché pochi giorni dopo Hamzah Castriota, insieme alla moglie e ai figli, scappò a Istanbul e si mise agli ordini del sultano, contro la sua patria. Fu un tradimento che sconvolse tutta l'Albania: questa volta il traditore usciva dalla famiglia Castriota. Saputolo, Scanderbeg esclamò:

Solo questo mi mancava! Dover lottare contro il mio stesso sangue!

E pianse, più per la propria disgrazia che per l'infedeltà, in quanto tale, del nipote.

Hamzah sperava di succedere a Scanderbeg, suo erede nel comando del paese. Neppure durante la cerimonia di nozze, allorché Scanderbeg s'era sposato con la figlia di Giorgio Araniti, egli aveva saputo nascondere il suo rancore verso di lui e una volta aveva persino pubblicamente affermato che Scanderbeg era ingrato nei suoi confronti, per i servizi che lui gli rendeva. Nato a Scanderbeg il piccolo Giovanni, Hamzah perse le speranze di divenire suo erede e mostrò una collera feroce come se gli avessero strappato dalla testa con la violenza la corona d'Albania.

Il sultano Maometto II non chiedeva di meglio che demoralizzare e abbattere Scanderbeg per mezzo di tradimenti; andatagli male con Mosè di Dibra, aveva pensato ad Hamzah. Per concludere l'accordo gli inviò la madre di Hamzah, che era turca, proponendogli di nominarlo visir d'Albania in cambio della sua rivolta contro Scanderbeg. La madre giunse da Hamzah in un momento per lui particolarmente delicato, psicologicamente parlando, essendo appena nato Giovanni, il figlio di Scanderbeg; e non dovette faticar molto a condurre a buon fine la sua missione, essendo il figlio predisposto e pronto ad agire, già prima del suo arrivo. Risiedendo in una regione di confine, avuta in dono da Scanderbeg, Hamzah non doveva far altro che un passo e mettersi col sultano che gli aveva promesso la corona d'Albania. Se poi la cosa non si fosse svolta come previsto, non aveva nulla da temere, che tutto si sarebbe risolto come con Mosè di Dibra: Scanderbeg l'avrebbe perdonato facilmente.

Hamzah fu accolto dal sultano con grandi onori: a differenza di Mosè di Dibra, pensava Maometto II, Hamzah non si sarebbe pentito, avendo portato a Istanbul moglie e figli, prova e ostaggio della sua nuova fedeltà.

Quali i veri motivi di questo tradimento? Secondo Barlezio c'era al fondo la slealtà di Scanderbeg nei suoi confronti: lo avrebbe prima illuso e poi deluso. In realtà, Scanderbeg non gli aveva dato la parte del principato nel Mati di suo diritto, non solo in quanto proprietà paterna ma anche come compenso per il sostegno e le campagne combattute al suo fianco; si aggiunga poi che la speranza che Hamzah nutriva, di avere tutto ereditando le conquiste di Scanderbeg, alla morte di questi, svanì con la nascita di Giovanni; per non dimenticare che la politica accentratrice del principe poteva spingersi a toglier ad Hamzah anche quel piccolo territorio di confine concessogli quasi per far tacere le malelingue.

Nell'estate del 1457 Hamzah entrò in Albania con un'armata di 50.000 uomini al comando di Isak Davut pascià. Venezia non si lasciò sfuggire l'occasione di mettere ora Scanderbeg fra due fuochi e riprese il vecchio gioco, suggerendo ai suoi provveditori di provocare incidenti di confine. Scanderbeg, con una severa nota inviata al Senato veneziano, dichiarò che la questione si sarebbe risolta con la forza delle armi; da parte sua, avrebbe voluto evitare la guerra, ma davanti alla necessità non si sarebbe certo tirato indietro. Questo il tenore della sua lettera a Venezia. La risposta del Senato, l'8 luglio dello stesso anno, fu prudente ed esprimeva idee di pace: le richieste di Scanderbeg furono tutte accolte; si riprese a pagare al principe albanese il suo appannaggio annuale.

Risolta la faccenda veneziana, Scanderbeg rivolse tutta la sua attenzione verso i turchi. Egli aveva un esercito di soli 12.000 uomini; chiese quindi l'aiuto del papa, del re di Napoli e dei

*kapedan* alleati. Callisto III inviò 200 soldati con gran quantità di viveri e munizioni; gli alleati 5.000 soldati e denaro; Alfonso, in guerra con i genovesi, non poté essere ora di alcun aiuto.

Questa volta Scanderbeg fu costretto ad adottare una nuova tattica, che Hamzah conosceva bene i metodi bellici dello zio e aveva preso le opportune contromisure. Simulando timore, Scanderbeg si ritirò lungo il confine veneziano di Alessio. Hamzah pensò in un primo momento trattarsi di una mossa senza grande importanza: non osservando infatti, per le settimane successive, alcun movimento dell'esercito albanese che lo insospettisse, si convinse che davvero Scanderbeg avesse paura. Fu così che l'armata turca perse la sua concentrazione, la sua disciplina si allentò e i soldati si diedero disordinatamente al saccheggio della regione. L'accampamento turco si trovava nella pianura di Albulena, non lontano dalle sponde del Mati, a ovest del monte Tumenishti. Scanderbeg, impadronitosi del monte, divise l'esercito in tre schiere: la prima sotto il suo comando, la seconda agli ordini di Mosè di Dibra, l'altra sotto Giovanni Stres Balsha e Pietro Emanuelli; e all'improvviso in pieno giorno, al culmine di un caldo torrido quasi tropicale, attaccò il nemico da ogni parte. Era il 2 settembre 1457. Le grida di guerra degli albanesi, lo squillo delle trombe e lo stridio dei fucili dicevano che Scanderbeg era lì, vicino, ma non lo si vedeva; i cavalli dell'esercito turco erano al pascolo, senza sella, i soldati riposavano, le sentinelle dormivano all'ombra delle alte querce; i comandanti discutevano fra loro se attendere gli eventi ad Albulena oppure attaccare Croia.

Quel giorno la disfatta di Berat venne interamente vendicata. I turchi resistettero all'impeto albanese per quanto fu loro possibile, in quelle condizioni, ma furono sterminati e i superstiti si diedero alla fuga. Circa 20.000 cadaveri nemici coprirono il campo di battaglia; 1.500 furono i prigionieri; altre migliaia fatti a pezzi dai montanari mentre cercavano di mettersi in salvo; tutto l'accampamento turco cadde nelle mani dei vincitori. Fra i prigionieri vi erano un sangiaccio bey di nome Mesid e lo stesso Hamzah, catturato vivo da Zaccaria Gropa e da due soldati, Stefano Ubini e Vincenzo Raleni, che lo mandarono incatenato a Scanderbeg. Era stato Scanderbeg, che, come David con Assalonne, traditore anche questi della fede e della patria, aveva ordinato di prenderlo vivo. Alla battaglia avevano partecipato anche un araldo francese del duca di Borgogna con alcuni artiglieri del suo paese; e anche un inglese, Giovanni di Newport, con un gruppo di arcieri.

Il bottino fu grandissimo: quasi ad ogni soldato toccò un cavallo carico di roba. Scanderbeg trovò nella tenda del comandante 100.000 ducati; davanti a tutti i soldati, ne diede la metà a Mosè di Dibra, affermando che il merito e l'onore della vittoria erano suoi più che di ogni altro; da par suo, Mosè distribuì la somma ai dibrani, accontentandosi degli elogi che Scanderbeg gli tributava. Come le legioni di Cesare a Farsalo, i soldati di Scanderbeg trovarono nelle tende nemiche tavole



imbandite, mentre il padiglione del comandante era arredato con un lusso inimmaginabile per gli albanesi.

Seppelliti i morti, Scanderbeg ritornò da trionfatore a Croia. Gli albanesi smisero il lutto di Berat per festeggiare la splendida vittoria del loro esercito. Ovunque nel paese la vittoria di Albulena venne cantata in versi e gli ambasciatori di Scanderbeg, carichi di bottino e con in mano lettere di Scanderbeg decorate da corone d'alloro, diffusero la gioiosa notizia presso le corti di Roma, Napoli, Budapest, Venezia e Borgogna.

Istanbul rimase tramortita dall'inattesa disfatta. Il sultano dovette versare 15.000 ducati per riavere Mesid bey e 40.000 per gli altri ufficiali. Hamzah Castriota, di cui il sultano non voleva più sentir parlare, fu mandato dallo zio a Napoli presso il re Alfonso, prigioniero, con dodici cavalli, quattro bandiere turche, il magnifico padiglione di Isak Davut pascià.

L'eco della battaglia fu enorme in Europa. Il cardinale Piccolomini, il futuro papa Pio II, la ricorda tre volte nei suoi scritti e il papa Callisto III la esaltò in ogni angolo della terra. Gli stessi cronisti turchi ne confermano, indirettamente, l'importanza, quando sostengono che lottare e sconfiggere Scanderbeg doveva essere compito del sultano in persona, non di Hamzah Castriota.

Dopo la vittoria di Albulena Callisto III inviò a Scanderbeg 5.000 ducati e una lettera colma di elogi e riconoscimenti; il 23 dicembre 1457 lo nominò comandante generale della Lega Santa contro i turchi.

In seguito a molte richieste da parte di amici, dopo varie suppliche da lui stesso avanzate, Hamzah Castriota poté far ritorno in Albania nel 1460. A Croia Hamzah cercò di ottenere il perdono dello zio, come era accaduto a Mosè di Dibra, e di farsi liberare, come era successo a Giorgio Stres Balsha. Poco dopo – nascostamente o, come tutti dicevano, col permesso di Scanderbeg – Hamzah Castriota si recò a Istanbul per riprendersi moglie e figli. Vi fu accolto con freddezza e dopo non molto tempo vi morì avvelenato. Non avesse tradito il suo paese, probabilmente sarebbe comunque potuto succedere a Scanderbeg, essendo il figlio di questi, Giovanni, troppo piccolo per salire sul trono del padre: Hamzah era pur sempre il figlio del fratello maggiore di Scanderbeg, il più bravo dei suoi ufficiali e, dopo Mosè di Dibra, il più intelligente e capace nelle questioni belliche. Per educazione, saggezza ed eloquio, non aveva rivali. Era affabile, generoso, amato dal popolo e tutto quel che si aggiudicava nei bottini lo distribuiva fra i suoi soldati. In una dote superava lo stesso Scanderbeg: sapeva come conquistarsi il cuore della gente: i soldati e gli ufficiali lo amavano tanto che, mentr'era prigioniero, si lamentavano apertamente con Scanderbeg che non voleva perdonarlo, così come aveva fatto con Mosè e Giorgio Stres Balsha. Fallmerayer non ha del tutto torto quando afferma ironicamente che fra gli albanesi il tradimento è

percepito come una sorta di peccato del tutto naturale e senza grande peso. Furono questi i motivi che spinsero Scanderbeg a tenerlo prigioniero a Napoli e non a Croia. Hamzah nutriva per la guerra lo stesso amore dello zio, al quale assomigliava in tutto tranne che per grandezza morale e bellezza fisica. Di statura era infatti basso e aveva una corporatura magra non comune nella famiglia Castriota. Ma era pieno di energia e destinato per vocazione al comando. Con il suo tradimento l'Albania perse un potenziale secondo Scanderbeg, che avrebbe potuto modificare radicalmente la sua futura storia. Ma la sorte stabilì diversamente. Nato e cresciuto nell'impero ottomano, Hamzah doveva aprire e chiudere la propria vita da turco<sup>770</sup>.

---

<sup>770</sup> Ivi, p. 114-121.

## BIBLIOGRAFIA

ADANIR Fikret – FAROQHI Suraiya (edited by), *The Ottomans and the Balkans. A Discussion of Historiography*, Leiden, Koninklijke Brill NV, 2002.

ALPAN Necip, *Bregdetet e Shqipërisë në fillim të shek. XVI (sipas libër-udhëtimit të admiralit osman Piri Reis) [Les côtes de l'Albanie au commencement du XVI<sup>e</sup> s. d'après le livre de voyages de l'amiral turc Piri Reis]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXV/XVIII (1981), p. 223-234.

ALPAN Necip – KAÇI Nesip, *Shqiptarët në perandorinë osmane*, Tiranë, Albin, 1997.

ALTIMARI Francesco, *Lëvizja kombëtare ndër arbëreshët e Italisë në gjysmën e parë të shek. XIX. Roli i kolegjit të shën Adrianit [Le mouvement national entre les Albanais d'Italie pendant la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle. Rôle du Collège de Saint Adrien]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXXVII/XX (1983), p. 177-182.

ALUSHI Qamil – DEMIRI Mexhit, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt*, Tiranë, 2009.

ANAMALI Skënder, *Stelushi, qytet i Skënderbeut në Mat, [Stelush – la cité de Skanderbeg a Mâti]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 105-112.

ANSCOMBE Frederick F. (edited by), *The Ottoman Balkans 1750-1820*, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2006.

AUSTIN Robert C., *Greater Albania. The Albanian State and the Question of Kosovo, 1912-2001*, in *Ideologies and National Identities. The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe*, edited by John Lampe - Mark Mazower, Budapest, Central European University Press, 2004, p. 235-253.

BABINGER Franz, *Die Gründung von Elbasan*, in *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen an der Friedrich-Wilhelm-Universität zu Berlin*, Jahrgang XXXIV, Zweite Abteilung, Berlin, Walter de Gruyter, 1931, p. 49-78.

BABINGER Franz, *Das Ende der Arianiten*, «Bayerische Akademie der Wissenschaften Philosophisch - Historische Klasse», n. 4, München (1960), p. 1-94.

BABINGER Franz, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, Torino, 1957.

BALDACCI Antonio, *L'Albania*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1929.

BALETA Abdi, *Vepër përherë e freskët e udhërrëfyese për shkencën tonë të historisë. (Rreth vëllimit 65 të Veprave të shokut Enver Hoxha) [Une oeuvre toujours fraîche et qui indique la voie à suivre à notre science historique. (A propos du t. 65 des Oeuvres du camarade Enver Hoxha)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XLIV/XXVII (1990), p. 3-12.

BALOSSINI Cajo Enrico, *Scanderbeg, l'Albania e l'Islàm. Dramma storico in versi*, Milano, C.E.B., 1992.

BARBERO Alessandro, *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio, 2011.

BARBERO Alessandro, *Lepanto*, Bari, Laterza, 2010.

BARJABA Kosta – LAPASSADE Georges – PERRONE Luigi, *Naufragi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996.

BARLETIUS Marinus, *Historia de Vita et Gestis Scanderbegi Epirotarum Principis, ect.*, Impressum Romae per B(ernardinus) V(italibus), S.a. (1508-1510), trad. it. (di Pietro Rocca) *Historia del Magnanimo et valoroso Signor Georgico Castrioto detto Scanderbego*, Venezia, Fabio & Agostino Zopini Fratelli, 1580, trad.al. M. BARLETI, *Historia e Skënderbeut*, Tiranë, Infobotues, 2005.

BARTL Peter, *Der Westbalkan zwischen spanischer Monarchie und osmanischem Reich*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1974, trad. al.: *Ballkani Perëndimor midis monarkisë spanjolle dhe Perandorisë Osmane*, Tiranë, Dituria, 2011.

BARTL Peter, *Die albanischen Muslime zur Zeit der nationalen Unabhängigkeitsbewegung (1878-1912)*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1968, trad. al.: *Myslimanët shqiptarë në lëvizjen për pavarësi kombëtare (1878-1912)*, Tiranë, Dituria, 2006.

BASSANI Maddalena, *Scanderbeg a Venezia: suggestioni classiche nella creazione di un mito*, in «Hesperia», (*Studi sulla grecità d'Occidente*). n. 30, [Irregolare] «L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi», a cura di Flavio Raviola, a. 2013, p. 123-139.

BIANCOTTI Angiolo, *Giorgio Castriota detto lo Scanderbeg*, Torino, Paravia & C, 1940.

BIÇOKU Kasem – BOZHORI Koço – BUDA Aleks – PULAHA Selami, *Dokumenta rreth kryengritjeve Shqiptare kundër pushtimit osman në vitet 30 të shek. XV [Documents relatifs aux révoltes albanaises contre l'occupation ottomane durant les années 30 du XV<sup>e</sup> s.]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXI/IV (1967), p.147-163.

BIÇOKU Kasem – BUDA Aleks, *Disa dokumenta rreth marrëdhënieve të Skënderbeut me Venedikun në vitet 1447-1449 [Dokuments sur les rapports de Skanderbeg avec Venise durant 1447-1449]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXI/IV (1967), p. 201-216.

BIÇOKU Kasem, *Kastriotët në Dardani*, Prishtinë-Tiranë, Albanica, 2009.

BIÇOKU Kasem, *Kufiri lindor i shtetit të Skënderbeut [The Eastern Border of the State of Scanderbeg]*, «Studime Historike», n. 1-2, a. LX/XLIII (2006), p. 131-145.

BIÇOKU Kasem, *Mbi disa aspekte të marrëdhënieve të Skënderbeut me shtetet kryesore italiane në vitet e fundit të veprimtarisë së tij [Sur quelques aspects des rapports entre Skanderbeg et les Etats italiens durant les dernières années de son activité]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 51-62.

BIÇOKU Kasem, *Mbi disa çështje lidhur me jetën dhe veprimtarinë e Gjergj Kastriotit-Skënderbeut para vitit 1443 [A propos de la vie et de l'activité de Georges Kastriote-Skanderbeg avant 1443]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXIV/VII (1970), p. 139-165.

BIEMMI Giammaria, *Historia di Giorgio Castriotto detto Scander-Begh*, Brescia, 1742 (1756<sup>2</sup>).

BODEI Remo, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, in *Storia delle passioni*, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Bari, Laterza, 1995, p. 315-354.

BOGDAN Henry, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, SEI, 1991.

BOGDANI Pranvera, *Lufta kundër Venedikut për çlirimin e krahinës së Shkodrës dhe të qyteteve të saj në fund të vitit 1404 – mesi i vitit 1405 [La lutte contre Venise pour la libération de la région de Shkodër et de ses villes à la fin de l'an 1404, moitié de l'an 1405]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXXVII/XX (1983), p. 151-175.

BOZHORI Koço – PULAHA Selami, *Luftërat shqiptaro-turke të viteve 1466-1467 sipas historiografisë osmane dhe bizantine të shek. XV [Les guerres albanoturques des années 1466-1467 d'après l'historiographie ottomane et byzantine]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXI/IV (1967), p. 175-186.

BOZHORI Koço, *Luftërat shqiptaro-turke në veprat e historianëve bizantinë të shek. XV [Les historiens byzantins du XV<sup>e</sup> siècle sur les luttes albanoturques]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 63-73.

BRAUDEL Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 2, Torino, Einaudi, 1986.

BRAUDEL Fernand, *Una lezione di storia*, Torino, Einaudi, 1988.

BUDA Aleks, *Etnogjeneza e popullit shqiptar në dritën e historisë [L'éthnogenèse du peuple albanais à la lumière de l'histoire]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVI/XIX (1982), p. 169-188.

BUDA Aleks, *Mbi disa aspekte të njësisë dhe ndryshimisë në historinë e popullit shqiptar dhe të popujve të tjerë ballkanikë*, «Studime Historike», n. 2, a. XVIII/I (1964), p. 3-13.

BUDA Aleks, *Problemi i shteteve mesjetare në Shqipëri [La question des Etats moyenâgeux en Albanie]*, «Studime Historike», n. 4, a. XLIV/XXVII (1990), p. 153-162.

BUDA Aleks, *Rreth disa problemeve të historisë së epokës së Skënderbeut [Problèmes d'histoire de l'époque de Skanderbeg]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 3-22.

CARDINI Franco, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

CLAYER Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*, Paris, Karthala, 2007.

CLAYER Nathalie, *Islam, State and Society in Post-Communist Albania*, in *Muslim Identity and the Balkan State*, edited by Hugh Poulton - Suha Taji-Farouki, London, Hurst & Company, 1997, p. 115-138.

CLAYER Nathalie, *Religion et nation chez les albanais. XIX<sup>e</sup> - XX<sup>e</sup> siècles*, Istanbul, Isis, 2000.

CLOGG Richard, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano, Bompiani, 1996.

CONIATA Niceta, *Regno di Alessio Angelo*, in *La caduta di Costantinopoli. 1204. Fonti bizantine e occidentali sulla Quarta Crociata*, Testi presentati in occasione del Convegno "Venezia, la quarta Crociata, l'impero latino d'Oriente", Venezia, Dipartimento di Studi Storici Università "Cà Foscari" di Venezia, 2004, p. 153-170.

CROCE Benedetto, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimo nono*, vol. 1, Bari, Laterza, 1930.

CUTOLO Alessandro, *Scanderbeg*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940.

ÇOLLAKU Shaban, *Shoku Enver Hoxha për faktin historik [Le camarade Enver Hoxha sur le fait historique]*, «Studime Historike», n. 1, a. XL/XXIII (1986), p. 171-178.

D'ALESSANDRI Antonio, *Le rivolte albanesi del 1910-1912 tra localismo e nazionalismo*, in *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di Alberto Basciani - Antonio D'Alessandri, Trieste, Beit, 2010, p. 153-166.

DANI Doan, *Restaurimi i panteonit ideologjik*, «Përpyjekja», n.28-29, a. XIX (2012), p. 89-141.

D'ASCIA Luca, *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001.

DELL'ERBA Nunzio, *Storia dell'Albania*, Roma, Newton & Compton, 1997.

DEL ZANNA Giorgio, *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, il Mulino, 2012.

DERVISHI Zyhdi, *Vlerat përparimtare të trashëgimisë historike të popullit të përdoren me krijimtari për edukimin patriotik e të gjithanshëm komunist të masave punonjëse. (Rreth vëllimit 66 të Veprave të shokut Enver Hoxha) [Les valeurs progressistes de l'héritage historique de notre peuple doivent être utilisées dans un esprit créateur pour l'éducation patriotique et générale communiste des masses travailleuses (A propos du t. 65 des Oeuvres du camarade Enver Hoxha)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XLIV/XXVII (1990), p. 13-22.

DHAMO Dhorcka, *Skënderbeu në artet tona figurative [Skanderbeg dans nos beaux-arts]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 141-170.

DILO Timo, *Lufta e shqiptarëve të Peloponezitet kundër turqve në shek. XV [La guerre des albanais du Péloponèse contre le Turcs au XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 83-92.

DOGO Marco, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, «Civiltà del Risorgimento» n. 20, Udine, Del Bianco, 1983.

DOGO Marco, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici di un conflitto*, Cosenza, Marco, 1992.

DOGO Marco (a cura di), *Schegge d'impero, pezzi d'Europa. Balcani e Turchia fra continuità e mutamento. 1804-1923*, Gorizia, Goriziana, 2006.

DOGO Marco, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Goriziana, 1999.

ECCHIA Stefania, *Fisco e terra nell'Impero ottomano in età moderna*, «Nuova Rivista Storica», n. 1, a. XCI (2007), p. 107-144.

EGRO Dritan, *Historia dhe Ideologjia. Një qasje kritike e studimeve osmane në historiografinë moderne shqiptare (nga gjysma e dytë e shek. XIX deri më sot)*, Tiranë, Maluka, 2007.

EGRO Dritan, *Nazionalizmi shqiptar si fenomen historiografik [The Albanian Nationalism as a historiographic Phenomenon]*, «Studime Historike», n. 1-2, a. LXII/XLV (2008), p. 149-160.

ELLIS Burcu Akan, *Shadow Genealogies. Memory and Identity Among Urban Muslims in Macedonia*, New York, Columbia University Press, 2003.

ERMENJI Abas, *Vendi që zë Skënderbeu në historinë e Shqipërisë*, Tiranë, Çabej, 1996.

FAROQHI Suraiya, *The Venetian presence in the Ottoman Empire, 1600-30*, in *The Ottoman Empire and the World-Economy*, edited by H. İslamoğlu-İnan, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 311-344.

FEIGL Erich, *Mezzaluna e Croce. Marco d'Aviano e la salvezza d'Europa*, Cittadella, Biblos, 2003.

FERRARA Antonio – PIANCIOLA Niccolò, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012.

FISCHER Bernd J., *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, in *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, edited by F. Peter Sugar, Washington, The American University Press, 1995, p. 21-54.

FRANCO Demetrio, *Commentario de le cose de' Turchi e del Signor Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro, con la sua vita et le vittorie per lui fatte con l'aiuto dell'Altissimo Dio, et le inestimabili forze, et virtu di quello, degne di Memorie*, [Venezia], 1539.

FRANTZ Anne Eva, *Catholic Albanian warriors for the Sultan in the late-Ottoman Kosovo: the Fandias a socio-professional group and their identity patterns*, in *Conflicting Loyalties in the Balkans. The Great Powers, the Ottoman Empire and Nation-Building*, editet by Clayer Nathalie - Grandits Hannes - Pichler Robert, London - New York, I.B. Tauris, 2011, p, 182-201.

FRANZINETTI Guido, *I Balcani, 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001.

FRASHËRI Kristo – ISLAMI Selim, *Historia e Shqipërisë*, vol. 2, Tiranë, Universiteti Shtetëror i Tiranës, 1959.

FRASHËRI Kristo, *Enver Hoxha mbi Rilindjen Kombëtare Shqiptare [Enver Hoxha sur la Renaissance nationale albanaise]*, «Studime Historike», n. 1, a. XL/XXIII (1986), p. 163-170.

FRASHËRI Kristo, *Gjergj Kastrioti Skënderbeu në pragun e kryengritjes çlirimtare të vitit 1443 [Georges Kastriote – Skanderbeg à la ville de l'insurrection de libération de 1443]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 209-223.

FRASHËRI Kristo, *Gjergj Kastrioti Skënderbeu. Jeta dhe vepra*, Tiranë, Toena, 2002.

FRASHËRI Kristo, *Mbi lëvizjen kombëtare shqiptare [Sur le mouvement national albanais]*, «Studime Historike», n. 3, a. XIX/II (1965), p. 103-141.

FRASHËRI Kristo, *Mbi kanunin e Skënderbeut [Remarques sur le kanun de Skanderbeg]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXXI/XIV (1977), p. 125-143.

FRASHËRI Kristo, *Skënderbeu i shpërfytyruar nga një historian zviceran dhe disa analistë shqiptarë*, Tiranë, Onufri, 2009.

FRASHËRI Mit'hat, *Les albanais dans leur pays et à l'étranger*, s.l., s.n, 1919, trad. al.: *Shqiptarët në vendin e tyre dhe jashtë*, Tiranë, Zenit, 2005.

FRASHËRI Xhemil, *Kontribut me rëndësi të madhe në historiografinë e re shqiptare [Une contribution importante à la nouvelle historiographie albanaise]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVI/XIX (1982), p. 9-20.

GEGAJ Athanas, *L'Albanie et l'invasion turque au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Université de Louvain 1937.

GODO Sabri, *Skënderbeu*, Tiranë, Naim Frashëri, 1973.

GÖLLNER Karl, *Veprat luftarake të Skënderbeut në botimet nga gjysma e dytë e shek. XVI [Les exploits militaires de Skanderbeg dans les publications à partir de la deuxième moitié du XVI<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 75-81.

GRAZIOSI Andrea, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999.



GREBLE, Emily, *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Milano, Feltrinelli, 2012.

GRECO Vincenzo, *Greci e turchi tra convivenza e scontro. Le relazioni greco-turche e la questione cipriota*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

GREENFELD Liah, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.

GYÖRGY Daniel, *Lidhjet historike hungaro-shqiptare në shek. XIV dhe XV [Les liens hungaro-albanais dans les siècles XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup>]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 47-50.

GJERGJI Andromaqi, *Të dhëna mbi veshjen në Shqipëri në shek. XIV-XV [Données sur l'habillement des siècles XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> en Albanie]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 183-207.

HADRI Flamur, *Historiografia shqiptare mbi personalitetin e Skënderbeut, origjinën dhe rininë e tij [L'historiographie albanaise sur la personnalité, l'origine et la jeunesse de Skanderbeg]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 117-129.

HADRI Flamur, *Historiografia shqiptare mbi burimet dokumentare dhe letrare të epokës së Skënderbeut [L'historiographie albanaise sur les sources documentaires et littéraires de l'époque de Scanderbeg]*, «Studime Historike», n. 1, a. XL/XXIII (1986), p. 109-127.

HAHN Johann Georg, *Albanesische Studien*, Jena, Verlag von F. Mauke 1853.

HAHN Johann Georg, *Reise durch Gebiete des Drin und Wardar*, in Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, vol. 15, Section II, Abhandlungen, Wien, Hof und Staatsdruckerei, 1867; vol. 16, Section II, Abhandlungen, Wien, 1869.

HARRIS Jonathan, *Costantinopoli*, Bologna, il Mulino, 2011.

HARRIS Jonathan, *La fine di Bisanzio*, Bologna, il Mulino, 2013.

HAXHIHASANI Qemal, *Beteja e Fushë-Kosovës e vitit 1389 në epikën popullore shqiptare [La bataille de Fushe-Kosove de 1389 dans l'épique populaire albanaise]*, «Studime Historike», n. 4, a. XLIII/XXVI (1989), p. 163-168.

HOXHA Enver, *Për revolucionarizimin e mëtejshëm të shkollës sonë (Fjala e mbajtur në mbledhjen e Byrosë Politike të Komitetit Qendror të PPSH më 7 mars 1968) [Pour la révolutionnarisation ultérieure de notre école. (Discours tenu dans la réunion du Bureau politique du CC du P.T.A. le 7 mars 1968)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXII/V (1968), p. 3-25.

HÖSCH Edgar, *Storia dei Balcani*, Bologna, il Mulino, 2006.

HUNTINGTON Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.

IMBER Colin, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, London, Palgrave Macmillan, 2002.

İNALCIK Halil, *The Ottoman Empire: Conquest, Organization and Economy*, London, Variorum Reprints, 1978.

İNALCIK Halil, *Vendosja e sundimit Osman në Shqipëri dhe origjina e kryengritjes së Skënderbeut*, «Përpjekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 166-189.

IVETIC Egidio, *Le guerre balcaniche*, Bologna, il Mulino, 2006.

JORGA Nicolae, *Brève histoire de l'Albanie et du peuple albanais*, Bucarest, Cultura Neamului Românesc, 1919.

JORGA Nicolae, *Histoire des états balkaniques jusqu'en 1924*, Paris, Gamber, 1925.

JORGA Nicolae, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Leroux, Serie I - 1896, Serie II - 1899, Serie III - 1902; Bucarest, Serie IV - 1915.

JORGA Nicolae, *Serbes et Albanis comme ministres de l'Empire*, «Revue internationale des études balkaniques» a. 2 (1935), p. 139-147.

KACORI Thoma – STOJKOV Rusi, *Një regjistër osmano-turk i shek. XV për shqiptarët e Peloponezit [Un registre de cadastrage osmano-turc du XV<sup>e</sup> siècle sur les Albanais du Péloponèse]*, «Studime Historike», n. 3, a. XX/III (1966), p. 149-163.

KACORI Thoma, *Një regjistër osmano-turk i vitit 1442-1643 [Un registre de cadastrage osmano-turc de 1442-1643]*, «Studime Historike», n. 3, a. XX/III (1966), p. 165-173.

KADARÉ Ismail, *I tamburi della pioggia*, Milano, Longanesi, 1981.

KADARÉ Ismail, *L'identità europea degli albanesi*, Tirana, Onufri, 2006.

KAZAZI Njazi – OSMANI Shefik, *Abetaret shqipe dhe trajektorja e tyre historiko-pedagogjike [The Albanian Primiers and their Historical-pedagogical Trajectory]*, Tiranë, Idromeno, 2000.

KEKA Gjon, *Skënderbeu ideator i bashkimit europian*, Tiranë, Botart, 2012.

KOKA Viron, *Mbi disa probleme të periudhës së regjimit zogist nën dritën e mësimëve të shokut Enver Hoxha [Sur quelques problèmes de la période du régime zoguiste sous la lumière des enseignements du camarade Enver Hoxha]*, «Studime Historike», n. 1, a. XL/XXIII (1986), p. 151-156.

KREISER Klaus – NEUMANN Christoph K., *Turchia. Porta d'Oriente*, Trieste, Beit, 2010.

LALAJ Petro – MUÇA Agim, *Mësimet e shokut Enver mbi zhvillimin e revolucionit ideologjik e kulturor [Les enseignements du camarade Enver Hoxha sur la développement de la révolution idéologique et culturelle]*, «Studime Historike», n.3, a. XLII/XXV (1988), p. 55-74.

LAPORTA Alessandro, *La "Vita di Scanderbeg" di Paolo Angelo. Un libro anonimo restituito al suo autore*, Galatina, Congedo, 2004.

LEWIS Bernard, *L'Europa e l'Islam*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

LICURSI Camilla, *La figura di Scanderbeg nella pubblicistica italiana*, Tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Padova, 2009.

LLESHI Sandër, *"Skënderbeu" ose misioni i pamundur i Schmitt-it*, Tiranë, Onufri, 2009.

LORY Bernard, *Schools for the destruction of society: school propaganda in Bitola 1860-1912*, in *Conflicting Loyalties in the Balkans. The Great Powers, the Ottoman Empire and Nation-Building*, editet by Clayer Nathalie - Grandits Hannes - Pichler Robert, London - New York, I.B. Tauris, 2011, p. 46-63.

LUARASI Aleks, *Vështrim politik-juridik mbi disa traktate të Skënderbeut [Notes politiques et juridiques sur quelques traités de Skanderbeg]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVI/XIX (1982), p. 173-190.

LUBONJA Fatos, *Bëhu i ditur të jesh i lirë. Mbi debatin për Skënderbeun*, «Përpyekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 24-30.

LUBONJA Fatos, *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, a cura di Claudio Bazzocchi, Bologna, il Ponte, 2004.

LUBONJA Fatos, *Nga nacional-komunizmi në nacional-evropianizëm*, «Përpyekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 31-48.

LUBONJA Fatos, *Pse ky numër mbi Skënderbeun*, «Përpyekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 2-4.

MACUREK Josef, *Gjergj Skënderbeu, Shqipëria dhe vendet çeke [Georges Kastriotë - Skanderbeg, l'Albanie et les pays tchèques]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 37-46.

MALCOLM Noel, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999.

MALLTEZI Luan, *Abuzime të aparatit qeveritar në zotërimet e shtetit venedikas në Shqipëri (1392-1478) [Abus de l'appareil gouvernemental de Venise dans ses possessions en Albanie (1392-1478)]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 119-137.

MALLTEZI Luan, *Beteja e Fushë-Kosovës (1389) dhe kontributi i shqiptarëve [La bataille de Fushe-Kosove (Kosovo Polje) (1389) et la contribution des Albanais]*, «Studime Historike», n. 3, a. XLIII/XXVI (1989), p. 79-103.

MALLTEZI Luan, *Mbi pjesëmarrjen e shqiptarëve të Kosovës në betejën e vitit 1389 dhe përkatësinë etnike shqiptare të Milosh Kopiliqit [A propos de la participation des Albanais de*

*Kosove à la bataille de 1389 et l'appartenance ethnique albanaise de Milosh Kopiliq*], «Studime Historike», n. 4, a. XLIII/XXVI (1989), p. 139-148.

MALLTEZI Luan, *Qyteti dhe fshati në shoqërinë shqiptare (shek. XI-XV) [La ville et la campagne dans la société albanaise (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)]*, «Studime Historike», n. 3, a. XLIV/XXVII (1990), p. 123-130.

MALLTEZI Luan, *Qytetet dhe roli i tyre në lidhjet ekonomike midis krahinave shqiptare në shek. XIII-XV [Les villes et leur rôle dans les rapports économiques des régions albanaises aux XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXXVI/XIX (1982), p. 135-146.

MALLTEZI Luan, *Rreth monopolit të shtetit venedikas mbi drithin në Shqipëri në shek. XV [A propos du monopole de l'Etat de Venise sur les céréales en Albanie au XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n.1, a. XL/XXIII (1986), p. 129-150.

MALLTEZI Luan, *Rreth origjinës së flamurit të Skënderbeut [A propos de l'origine du drapeau de Scanderbeg]*, «Studime Historike», n. 3, a. XLI/XXIV (1987), p. 179-189.

MANTRAN Robert (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999.

MARTINI Xhafer, *Optika e Schmitt-it për Skënderbeun*, Tiranë, M&B, 2009.

MASERATI Ennio, *Momenti della questione adriatica (1896-1914) Albania e Montenegro tra Austria ed Italia*, "Civiltà del Risorgimento" n. 19, Verona, Del Bianco, 1981.

MC'CARTHY Justin, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princeton, Darwin Press, 1995.

MC'CARTHY Justin, *I turchi ottomani. Dalle origini al 1923*, Genova, ECIG, 2005.

MC'CARTHY, Justin, *The Ottoman Peoples and the End of Empire*, London, Arnold, 2001.

MENGA Përparime, *Vendbanimet fshatare në Shqipërinë e Veriut në shek. XV-XVI [Les habitats dans l'Albanie du nord aux XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 101-118.

MÉTAIS Serge, *Histoire des Albanais des Illyriens à l'indépendance du Kosovo*, Paris, Fayard, 2006.

MICUNCO Giuseppe, *Albania nella storia*, Nardò (Le), Besa, 1997.

MILE Ligor, *Mbi lëvizjen nacional-çlirimtare shqiptare gjatë sundimit turk [Sur le mouvement albanais de libération nationale durant la domination ottomane]*, «Studime Historike», n. 1, a. XIX/II (1965), p. 81-121.

MILOJCOVIĆ - DJURIĆ Jelena, *Panslavism and National Identity in Russia and in the Balkans. 1830 - 1880: Images of the Self and Others*, New York, Columbia University Press, 1994.

MISHA Pirro, *Arratisja nga burgjet e historisë. Ç'do të thotë të jesh shqiptar*, Tiranë, Toena, 2008.

MOROZZO DELLA ROCCA Roberto, *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma, Studium, 1997.

MOTTA Giovanna (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

NAÇI Stavri N., *Disa vërejtje rrheth shtruarjes teorike të problemit të lëvizjes nacionale [A propos de certains aspects theoriques du mouvement national albanais]*, «Studime Historike», n. 1, a. XIX/II (1965), p. 123-135.

NAÇI Stavri N., *Mbi disa shtrembërime në lidhje me marrëdhënjet e Papatit me Skënderbeun gjatë luftës shqiptaro-osmane (1443-1468) [A propos de quelques truchements concernant les rapports de la Papauté avec Skanderbeg durant la lutte albano-ottomane (1443-1468)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXII/V (1968), p. 159-173.

NADIN Lucia, *Albania ritrovata. Recupero di presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tirana, Onufri, 2012.

NADIN Lucia, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni, 2008.

NDRECA Ardian, *Kur "Skënderbeu" nuk asht historia e Skënderbeut, (Dy fjalë rreth librit "Skënderbeu" të Oliver Jens Schmittit)*, «Hylli i Dritës», n. 4, a. 28 (2008), p. 5-21.

NIXON Nicola, *Ngaherë e tashmë evropianë: figura e Skënderbeut në nacionalizmin bashkëkohor shqiptar*, «Përpjekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 142-164.

NOLI, Fan Stilian, *Probleme mbi letërsinë biografike për Skënderbeun*, «Dielli», Boston, 14, XII, 1960, poi in *Vepra*, vol.4, Tiranë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, 1989.

NOLI Fan Stilian, *Scanderbeg*, Lecce, ARGO, 1993.

NORWICH John Julius, *Bisanzio. Splendore e decadenza di un impero 330-1453*, Milano, Mondadori, 2000.

OMARI Anila, *La Formula Battesimale: contesto storico e ruolo di Scanderbeg*, in *The Living Scanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, a cura di M. Genesin - J. Matzinger - G. Vallone, Hamburg, 2010, p. 71-80.

ORSTROGORSKY Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968.

ORTALLI Gherardo – SCHMITT Oliver Jens (a cura di), *Balceni occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo / Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13. - 18. Jahrhundert)*, "Schriften der Balkan-Kommission" 50, Venezia-Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009.

PALL Francisco, *Die Geschichte Skanderbegs im Lichte der neuere Forschung*, in *Leipziger Vierteljahrschrift für Süd-Osteuropa*, a. 6 (1942), p. 85-98.

PALL Francisco, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, «Archivio storico per le province napoletane», Serie III, a. 4 (1965), p. 123-226.

PALL Francisco, *Les relations entre la Hongrie et Scanderbeg*, «Revue Historique du Sud-Est Européen», a. 10 (1933), p. 119-141.

PALL Francisco, *Marino Barlezio, uno storico umanista*, «Mélanges d'Histoire Générale», [Cluj], a. 2 (1938), p. 135-315.

PALL Francisco, *Scanderbeg e Ianco Hunedoare*, «Revue des Études Sud-Est Européennes», n. 1, a. 6 (1968), p. 5-21 (anche in «Studia albanica», n. 1, a. 5 (1968), p. 103-117).

PALL Francisco, *Une nouvelle Histoire de Scanderbeg*, «Revue Historique du Sud-Est Européen», a. 14 (1937), p. 293-306.

PEDANI, Maria Pia, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Roma, Aracne, 2006.

PERTUSI Agostino (a cura di), *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. 1, Parte II, Firenze, Olschki, 1973.

PETTA Paolo, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce, Argo, 1996.

PETTA, Paolo, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Lecce, Argo, 2000.

PLASARI Aurel, *La linea di Teodosio torna a dividere*, Bari, Besa, 1998.

PLASARI Aurel, *Mbi «moralin politik» të Gjergj Kastriotit*, «Hylli i Dritës», n. 4, a. 28 (2008), p. 22-38.

PLASARI Aurel, *Skënderbeu. Një histori politike*, Tiranë, Instituti Shqiptar i Studimeve Gjergj Fishta, 2010.

PLATANIA Gaetano, *Unione delle Chiese, lotta anti-turca e idea di crociata in età moderna. Da Gjergj Kastriot Skënderbeg al greco Bessarione, al suo emulo seicentesco Paul de Lagny*, in *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 1-2 dicembre 2005), a cura di I. C. Fortino - E. Çali (Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale), Napoli 2008, p. 359-400.

POLITO Emanuele, *I Musachi di Berat*, Lecce, Istituto Universitario di Studi Euroafricani, 1996.

POLLO Stefanaq, *Fan S. Noli - figurë e shquar e patriotismit dhe e demokracisë shqiptare [Fan S. Noli - une éminente figure de patriotisme et de démocratie en Albanie]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVI/XIX (1982), p. 21-46.

POLLO Stefanaq, *Probleme të lëvizjes kombëtare shqiptare [Problèmes du mouvement national albanais]*, «Studime Historike», n. 1, a. XIX/II (1965), p. 137-148.

POLLO Stefanaq – PUTO Arben, *The History of Albania from its origins to the present day*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981.

POULTON Hugh – VICKERS Miranda, *The Kosovo Albanians: Ethnik Confrontation with the Slav State*, in *Muslim Identity and the Balkan State*, edited by Hugh Poulton - Suha Taji-Farouki, London, Hurst & Company, 1997, p. 139-169.

PUPOVCI Syrja, *Një paralele midis Kanunit të Lekë Dukagjinit dhe Kanunit të Skënderbeut*, in *Simpoziumi për Skënderbeun* (9-12 maj 1968), Prishtinë 1969, p. 249-262.

PRÉVÉLAKIS Georges, *I Balcani*, Bologna, il Mulino, 1997.

PULAHA Selami, *Aspekte të demografisë historike të trevave shqiptare gjatë shekujve XV-XVI [Aspects de la démographie historique des contrées albanaises au cours des siècles XV-XVI]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXIX/XXII (1985), p. 175-185.

PULAHA Selami, *Autoktonia e shqiptarëve në Kosovë dhe e ashtuquajtura shpërngulje e serbëve në fund të shek. XVII [L'autochtoneité des albanais en Kosove et le prétendu exode des serbes à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVI/XIX (1982), p. 139-171.

PULAHA Selami, *Dokumente austriake mbi ngjarjet në Kosovë dhe në Rrafshin e Dukagjinit gjatë viteve të luftës austro-osmane (1683-1699) [Documents autrichiens sur les événements du Kosove et du Plateau de Dukagjin dans les années de la guerre austro-ottomane (1683-1699)]*, «Studime Historike», n. 3, a. XLIII/XXVI (1989), p. 127-191.

PULAHA Selami, *Elementi shqiptar sipas onomastikës së krahinave të sanxhakut të Shkodrës në vitet 1485-1582 [L'élément albanais d'après l'onomastique dans les régions du sandjak de Shkodër en 1485-1582]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXVI/IX (1972), p. 64-102.

PULAHA Selami, *Kërkime shkencore për periudhën mesjetare osmane në Shqipëri (shek. XV – fillimi i shek. XIX) [Les recherches scientifiques relatives au moyen âge ottoman en Albanie (XV<sup>e</sup> siècle-début du XIX<sup>e</sup>)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XLII/XXV (1988), p. 119-133.

PULAHA Selami, *Krahinat perëndimore dhe qendrore të sanxhakut të Shkodrës në fund të shekullit XV [Les contrées occidentales et centrales du sandjak de Shkodër à la fin du XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXV/VIII (1971), p. 43-73.

PULAHA Selami, *Luftrat shqiptaro-turke në veprat e kronistëve dhe historianëve osmanë të shekujve XV-XVII. [La lutte albanoturque chez les chroniqueurs et les historiens ottomans des siècles XV-XVII]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXII/V (1968), p. 121-157.

PULAHA Selami, *Materiale dokumentare osmano-turke në arkiva shqiptare mbi Shqipërinë (shek. XV-XIX), [Materiaux documentaires en langue osmano-turque des Archives albanais]*

concernant l'Albanie du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècles], «Studime Historike», n. 3, a. XX/III (1966), p.133-148.

PULAHA Selami, *Rreth shkaqeve të kryengritjeve të viteve Tridhjetë të shek. XV [Sur les causes des insurrections des années '30 du XV<sup>e</sup> siècle en Albanie]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 23-36.

PULAHA Selami, *Shpronësimi i klasës feudale shqiptare nga toka dhe rrugët e integritit të një pjese të saj në klasën feudale osmane në shek. XV [L'expropriation des domaines de la classe féodale albanaise et l'intégration d'une partie de celle-ci dans la classe féodale ottomane au XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVI/XIX (1982), p. 139-168.

PULAHA Selami, *Shqiptarët dhe beteja e Fushë-Kosovës e vitit 1389 [Les Albanais et la bataille de Fushe-Kossove (Kosovo-Poljë) de 1389]*, «Studime Historike», n. 4, a. XLIV/XXVII (1990), p. 163-181.

PULAHA Selami, *Tradita dhe ndryshime në marrëdhëniet ekonomike-shoqërore në trevat shqiptare gjatë shekujve të parë të sundimit osman [Traditions et changements dans les relations socio-économiques dans les contrées albanaises au cours des premiers siècles de la domination ottomane]*, «Studime Historike», n. 3, a. XLIV/XXVII (1990), p. 115-122.

PULAHA Selami, *Tri kronika osmane të pabotuara mbi luftën shqiptaro-turke të shek. XV (Bihishti, Ruhi, I. Bitlisi) [Trois chroniques ottomanes inédites sur la guerre albano-turque du XV<sup>e</sup> siècle Bihishti, Ruhi, et I. Bitlisi]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 225-237.

PULAHA Selami, *Të dhëna onomastike mbi elementin shqiptar të krahinave të sanxhakut të Shkodrës në fund të shekullit XV [Données onomastiques sur l'élément albanais du sandjak de Shkodër à la fin du XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXVI/IX (1972), p. 181-197.

PUTO Artan, *Nga Skënderbeu mitik në atë historik*, «Përpjekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 18-23.

QUATAERT Donald, *L'Impero Ottomano, 1700-1922*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

RADËSHI Dilaver, *Rreth luftës partizane të Skënderbeut [Sur la guerre de maquis de Scanderbeg]*, «Studime Historike», n. 4, a. XIX/II (1965), p. 159-168.

RAVEGNANI Giorgio, *Bisanzio e le crociate*, Bologna, il Mulino, 2011.

RICCARDI Andrea, *Mediterraneo. Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, Guerini e Associati, 1997.

RICCI Giovanni, *I turchi alle porte*, Bologna, il Mulino, 2008.

RICCI Giovanni, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.



RIIS Carsten, *Religion, Politics, and Historiography in Bulgaria*, New York, Columbia University Press, 2002.

RODOGNO Davide, *Against Massacre. Humanitarian Interventions in The Ottoman Empire 1815-1914*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

ROUX Jean Paul, *Storia dei Turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1988.

RUNCIMAN Steven, *La caduta di Costantinopoli 1453*, Milano, Feltrinelli, 1968.

SCHMIDT-NEKE Michael, *Robër të Skënderbeut: mbi debatin rreth heroit kombëtar shqiptar*, «Përpjekja», n. 28-29, a. XIX (2012), p. 6-17.

SCHMITT Oliver Jens, *Albania e Venezia nella percezione reciproca alla fine del Medioevo*, in *Giorgio Castriota Scanderbeg e l'identità nazionale albanese*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Albanologici Palermo - Santa Cristina Gela, 9-10 febbraio 2006, a cura di M. Mandalà, Palermo 2009 (Albanica 30), p. 230-258.

SCHMITT Oliver Jens, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg, Pustet, 2009, trad. al.: *Skënderbeu*, Tiranë, K & B, 2008 (2009<sup>2</sup>).

SCHMITT Oliver Jens, *Skënderbeu. Elemente për reinterpretim*, in *Gjergj Kastrioti Skënderbeu 1405-1468*. Materiale nga tubimi shkencor, Shkup, Instituti per historinë nacionale, 2006, p. 27-41.

SCHMITT Oliver Jens, *Skënderbeu si Aleksandër i Ri. Përvetësim i traditës së Antikitetit në Arbërinë e Mesjetës së vonë*, «Hylli i Dritës», n. 2, a. 27 (2007), p. 36 ss.

SCHMITT Oliver Jens, *Vitet e fundit të Skënderbeut 1464-1468*, in *Skënderbeu dhe Europa*, Përmbledhje kumtesash, Tiranë, Akademia e Shkencave, 2006, p. 48-60.

SHEHU Mehmet, *500-Vjetori i vdekjes së heroit tonë kombëtar Gjergj Kastrioti Skënderbeut (Fjala e mbajtur në mbledhjen përkujtimore më 16 janar 1968) [Le cinquième centenaire de la mort du héros national albanais, Georges Kastriote-Skanderbeg (Allocution tenue devant la réunion solennelle du 16 janvier 1968 à Tirana)]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXII/V (1968), p. 27-40.

SHKODRA Zija, *Problemi i tregut shqiptar në shekullin XVIII [Le marché albanais au XVIII<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 3, a. XX/III (1966), p. 61-100.

SHKURTI Spiro, *Roli i bujqësisë në jetën ekonomike të qytetit të Shkodrës në fillim të shek. XIV [Le rôle de l'agriculture dans la vie économique de la ville de Shkodër au début du XV<sup>e</sup> siècle]*, «Studime Historike», n. 1, a. XLI/XXIV (1987), p. 93-108.

SHUTERIQI Dhimitër S., *Aranitët. Emri dhe gjenealogjia [Les Aranite]*, «Studime Historike», n. 4, a. XIX/II (1965), p. 3-38.

STOYE John, *L'assedio di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2009.

SUGAR Peter F., *Nationalism, The Victorious Ideology*, in *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, edited by F. Peter Sugar, Washington, The American University Press, 1995, p. 413-429.

SUGAR Peter F., *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354-1804*, Seattle, University of Washington Press, 1977, trad. al.: *Europa Juglindore nën sundimin osman, 1354-1804*, Tiranë, Dituria, 2007.

TERZUOLO Eric R., *Kosovo: A quando uno stato "vero"?*, in *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di Alberto Basciani - Antonio D'Alessandri, Trieste, Beit, 2010, p. 167-175.

THËNGJILLI Petrika, *Disa aspekte të formimit të kombësisë shqiptare [Aspects de la nationalité albanaise dans les sources ottomanes des XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXV/XVIII (1981), p. 177-200.

THËNGJILLI Petrika, *Historia e perandorisë osmane*, Tiranë, Shtëpia Botuese e Librit Universitar, 2009.

THËNGJILLI Petrika, *Vlera e burimeve osmane për betejën e Fushë-Kosovës [La valeur des sources ottomanes sur la bataille de Fushe-Kosove]*, «Studime Historike», n. 4, a. XLIII/XXVI (1989), p. 156-162.

THOMO Pirro, *Kalaja e Skënderbeut në Kepin e Rodonit [La forteresse de Skanderbeg au Cap de Rodon]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 113-139.

TODOROVA Maria (edited by), *Balkan Identities. Nation and Memory*, London, Hurst & Company, 2004.

TODOROVA Maria, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.

TUSHI Filip, *Beteja e Skënderbeut në Ujë të Bardhë (Albulenë) më 1457 [La bataille d'Albulene (Uji Bardhë) en 1457]*, «Studime Historike», n. 2, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 133-151.

XHAFI Muharrem, *Mësime e detyra përherë aktuale për edukimin e komunistëve e të masave me ideologjinë marksiste-leniniste të Partisë (Vëllimi 41 i Veprave të shokut Enver Hoxha) [Tâches et renseignements toujours actuels pour l'éducation des communistes et des masses avec l'idéologie marxiste-léniniste du Parti (Le 41<sup>e</sup> volume des Œuvres du camarade Enver Hoxha)]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 3-14.

XHUFI Pëllumb, *Shqiptarët e jugut në betejën e Fushë-Kosovës [Les Albanais dans la bataille de Fushe-Kosove]*, «Studime Historike», n. 4, a. XLIII/XXVI (1989), p. 149-153.

XHUFI Pëllumb, *Vështrim mbi popullsinë e qyteteve bregdetare shqiptare në shekujt XII-XV [Bref aperçu sur la population urbaine de la côte albanaise dans les XII-XV<sup>e</sup> siècles]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXXVI/XIX (1982), p. 147-156.

UKA Sabit, *Vendbanimet e sanxhakut të Nishit të banuara me popullsi shqiptare dhe të përzier deri në vitet 1877-1878 [Les résidences du sandjak de Nish habitées par une population albanaise et autre jusqu'aux années 1877-1878]*, «Studime Historike», n. 3, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 81-100.

VACCARO Attilio, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg. Eroe cristiano albanese nella guerra antiturca*, Lecce, Argo, 2013.

VALORI Gino, *La corona di Scanderbeg*, Roma, De Carlo, 1943.

VLORA bey Ekrem, *Lebenserinnerungen*, München, Oldenbourg, 1968-1973, 2 vol, trad. al.: Eqrem, bej Vlora, *Kujtime 1885-1925*, Tiranë, IDK, 2010.

VOLPE Gioacchino, *Formazione storica dell'Albania*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940.

WHITE Hayden, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006.

ZAMPUTI Injac, *Disa të dhëna për qytetin e Shkodrës në tridhjetë vjetorin e parë të pushtimit osman [Données sur la ville de Shkodër dans les trente premières années de la domination ottomane]*, «Studime Historike», n. 3, a. XX/III (1966), p. 48-60.

ZAMPUTI Injac, *Emri dhe tradita e Skënderbeut në përpjekjet e shqiptarëve për liri gjatë shekujve të parë të pushtimit otoman [Le nom et la tradition de Skanderbeg dans les efforts des Albanais pour la liberté durant les premiers siècles de la domination ottomane]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 93-104.

ZAMPUTI Injac, *Kontribut për historinë e Shqipërisë bregdetare në fillim të shekullit të XVI-të. Lezhja, Rodoni, Durrësi dhe përpjekjet e fudit për rimëkambjen e principatave shqiptare [Contribution à l'histoire de l'Albanie côtière au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle. Lesh, Rodon, Durres et la dernière tentative de restauration des principautés albanaises]*, «Studime Historike», n. 1, a. XVIII/I (1964), p. 95-126.

ZAMPUTI Injac, *Shënime mbi disa çashtje të lëvizjes çlirimtare shqiptare gjatë sundimit turk [Considérations sur certains aspects du mouvement albanais de libération à l'époque de la domination ottomane]*, «Studime Historike», n. 1, a. XIX/II (1965), p. 149-158.

ZHEKU Koço, *Ishulli i Lezhës në fund të shek. XV dhe në fillim të shek. XVI [L'Île-de-Lesh vers la fin du XV<sup>e</sup> siècle et au début du XVI<sup>e</sup>]*, «Studime Historike», n. 1, a. XXXVIII/XXI (1984), p. 130-140.

ZIBAWI Mahmoud, *Orienti cristiani*, Milano, Jaca Book, 1995.

ZOJZI Rrok, *Aspekte të kanunit të Skënderbeut të para në kuadrin e përgjithshëm të së drejtës kanunore [Aspects du coutumier de Skanderbeg vus dans le cadre général du droit coutumier]*, «Studime Historike», n. 4, a. XXI/IV (1967), p. 173-182.

## SITOGRAFIA

Tutti i siti sono stati visitati per l'ultima volta in data 8 settembre 2014.

«Zemra Shqiptare», rivista on-line di attualità, cronaca, cultura e politica. Lingua: albanese.

[http://www.zemrashqiptare.net/news/id\\_7236/rp\\_0/act\\_print/rf\\_1/Printo.html](http://www.zemrashqiptare.net/news/id_7236/rp_0/act_print/rf_1/Printo.html)

«Testi di letteratura albanese», lingua: albanese.

[http://www.teksteshqip.com/letersi/pashko-vasa/poezi\\_101206.php](http://www.teksteshqip.com/letersi/pashko-vasa/poezi_101206.php).

L'Università Statale di Tirana:

<http://www.unitir.edu.al/rreth-nesh/historiku>

L'Accademia delle Scienze d'Albania:

[http://www.akad.edu.al/index.php?option=com\\_content&view=article&id=62&Itemid=83](http://www.akad.edu.al/index.php?option=com_content&view=article&id=62&Itemid=83)

Il monumento di Scanderbeg a Roma:

<http://www.specchioromano.it/Fondamentali/Lespigolature/2012/DICEMBRE/Il%20monumento%20a%20Scanderbeg%20a%20piazza%20Albania.htm>

Il monumento di Scanderbeg a Tirana:

[http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti\\_i\\_Sk%C3%ABnderbeut\\_n%C3%AB\\_Tiran%C3%AB](http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti_i_Sk%C3%ABnderbeut_n%C3%AB_Tiran%C3%AB)

Il monumento di Scanderbeg a Kruja:

[http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti\\_i\\_Sk%C3%ABnderbeut\\_n%C3%AB\\_Kruj%C3%AB](http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti_i_Sk%C3%ABnderbeut_n%C3%AB_Kruj%C3%AB)

Il monumento di Scanderbeg a Prishtinë:

[http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti\\_i\\_Sk%C3%ABnderbeut\\_n%C3%AB\\_Prishtin%C3%AB](http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti_i_Sk%C3%ABnderbeut_n%C3%AB_Prishtin%C3%AB)

Il monumento di Scanderbeg a Shkup:

[http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti\\_i\\_Sk%C3%ABnderbeut\\_n%C3%AB\\_Shkup](http://sq.wikipedia.org/wiki/Monumenti_i_Sk%C3%ABnderbeut_n%C3%AB_Shkup)

## **RINGRAZIAMENTI**

Molte sono le persone che mi hanno aiutato e incoraggiato a portare a termine gli studi. Colgo quest'occasione per ringraziarli.

Ringrazio mia madre che in questi anni, seppur da lontano, mi ha sostenuto nei miei sforzi e mi ha incitato a perseverare.

Un ringraziamento particolare è riservato alla dott.ssa Paola Artioli Giudici, preziosa consigliera e instancabile lettrice delle pagine da me scritte per questa tesi.

Ringrazio infine tutti quelli che con un gesto, un consiglio o semplicemente col sostegno morale e affettivo mi hanno aiutato durante questi anni di studio e per questa tesi di laurea.

A mia madre, eroina solitaria

Il passato è come un paese straniero: dove tutto si fa in maniera diversa

Leslie Poles Hartley

*L'età incerta*

Io sono il testimone del passato

Jean Paul Roux

*Storia dei Turchi*

# INDICE

<b>Introduzione</b>	p.	1
<b>I. SCANDERBEG: UN PROBLEMA STORIOGRAFICO CONTEMPORANEO</b>	p.	23
1. L'eroe nazionale di una nazione non ancora compiuta	p.	23
2. Diatribe balcaniche sulle origini familiari di Scanderbeg	p.	29
3. Fonti storiche tra «leggende» e memorie (vecchie e nuove) di una crociata	p.	50
<b>II. LA VITA E LE BATTAGLIE DI GIORGIO KASTRIOTI, DETTO SCANDERBEG</b>	p.	63
1. La formazione militare e religiosa di Scanderbeg in Albania	p.	63
2. Un concilio a Firenze, un convegno ad Alessio e una crociata a Varna	p.	69
3. Guerra sul confine ottomano, guerra intestina, guerra contro Venezia	p.	87
4. I turchi alle porte e Venezia sul mare	p.	102
5. Il trattato di Gaeta e il vassallaggio alla corona di Napoli	p.	112
6. L'assedio fallito di Berat. La storia si ripete dopo 174 anni e pare che nessuno se ne accorga	p.	118
7. Dalla spedizione in Italia alla morte	p.	142
<b>III. IL MITO SCANDERBEG TRA RAPPRESENTAZIONI EGEMONICHE E INTERPRETAZIONI REVISIONISTICHE</b>	p.	179
1. Scanderbeg e l'eredità veneziana	p.	179
2. Il nazionalismo: l'ideologia vincente	p.	195



2.1. Il nazionalismo albanese tra contraddizioni, paradossi e fragilità	p.	195
2.2. Il nazionalismo albanese e la scuola italiana dell'irredentismo	p.	220
2.3. Il «nazional-comunismo» della «fortezza assediata»	p.	234
3. La storiografia albanese su Scanderbeg: origini e problemi	p.	239
4. Approcci interpretativi revisionistici	p.	252
CONCLUSIONI	p.	271
APPENDICI	p.	279
BIBLIOGRAFIA	p.	306
SITOGRAFIA	p.	324
RINGRAZIAMENTI	p.	325